



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Princeton University Library



32101 064250705

305  
775

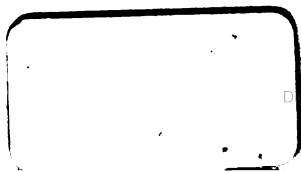


P. 1

Library of



Princeton University.













**RIVISTA**  
**E U R O P E A.**

---

**TIP. BERNARDONI.**

RIVISTA  
EUROPEA.

NUOVA SERIE  
DEL  
RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO.

Anno III, parte I.

Milano,  
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO  
1840.



---

**AI LETTORI E AI COLLABORATORI  
DELLA RIVISTA EUROPEA**

Ne sia consentito di credere che non si possa dare miglior tema di proemio ad un giornale letterario italiano fuor quello che or ci proponiamo, e vale a dire, la pittura delle diverse ed anzi del tutto opposte condizioni in cui si trova l'editore o intraprenditor giornalista nella nostra Italia e al di là dell'Alpi. E quali poi sieno le cause radicali di queste sì diverse ed opposte condizioni, non è ora mestieri accennare; o, per dir meglio, è savio consiglio passarle sotto silenzio, perchè i più accorti tra i lettori sapranno farsene ragione da sè; gli altri?.... Oh, gli altri credete pure che poco o nulla si cureranno di saperle.

Or veniamo al proposto argomento.

In Francia, in Inghilterra, ed anco, se credete, in Germania un libraio o un editor qualunque, posciachè ha deliberato di voler pubblicare un giornale, sia pure o politico, o letterario, o scientifico, comincia prima di tutto a mettere disponibile un ingente capitale, e questa è senza dubbio la principale e più solida pietra dell'edifizio. Poi con due righe di biglietto il brav' uomo manda a chiamare i tali, e tali, e tali scrittori che a lui paiono de' più adatti all'uopo che si propone. Co-

(RECAP)  
0905  
.7775  
V.3.F.1

storo, che sanno la storia di quel grosso capitale, accorrono pronti all'invito; ed egli, messer lo editore, fattiseli sedere intorno: « Signori, dice loro; ho deliberato valermi dell'opera vostra in questo, in questo e in questo: il piano da me stabilito è questo; voi attenderete alla tale e tal partita; voi alla tale e tal altra... voi lavorerete a ciò e a ciò, voi a ciò e a ciò... Pel compenso delle vostre fatiche già sapete quel che si pratica... Il cassiere (e notate bene la parola), il cassiere ha ordine di pagare a vista e mese per mese i vostri appuntamenti. Lavorando nel mio giornale voi, signori miei, non avete bisogno d'altre occupazioni, poichè il guadagno che io vi do è tanto da bastare per sè solo al vostro onesto vivere. Dunque è inteso che vorrete porvi interamente a' miei ordini e fare appuntino quel che a me parrà conveniente per l'utile mio e pel decoro dell'intrapresa, senza scapito del vostro ». Udito il laconico ma significante sermoncino dell'editore-capitalista, i signori collaboratori assentono ampiamente ai patti proposti, gli fanno un gentile e rispettoso inchino ed escono fregandosi le mani.

Di questo modo, sicuro che ognuno dei commilitoni arruolati contribuirà col meglio delle sue forze a secondarlo nel suo proposito, certo che al dato tempo, e per la pubblicazione di questa o di quella puntata, sarà pronto questo o quell'articolo sull'uno o sull'altro argomento, che la tale o tal rubrica del giornale sarà fornita senz'altro pel tale o tal tempo, nel tale o tal modo, l'editore giornalista, francese o inglese o tedesco, procede con passo ben misurato, con vedute costanti, con calda alacrità... E il suo giornale sale in voga, e gli associati gli fioccano da ogni parte e ammontano

ai due, ai tre, ai quattro mila, e i migliori e più famosi letterati del paese fanno a gara a porsi sotto la sua bandiera, a combattere arditi per essa e a dedicarvi le loro veglie, i loro migliori pensieri, i loro più caldi affetti. Intanto il mondo politico, o letterario, o scientifico si agita; si alternano gli avvenimenti, si pubblicano opere sopra opere, e il giornale è lì pronto al suo ufficio, e costante in quello, stende di per di là la sua parte di processo verbale dello spirito umano, interpreta il genio dell'epoca conformemente alle dottrine adottate, diventa insomma una potenza morale, e come tale è stimata, è temuta.... è pagata!

Questa sorte corrono i buoni intraprenditori di giornali al di là dell'Alpi. Ora che abbiamo contemplata la medaglia nel suo miglior lato, vediamola dal rovescio.

Prendiamo un editore italiano, sia questi o un uomo di studio od un semplice negoziante libraio, e osserviamolo all'atto di accingersi alla pubblicazione di un'opera periodica destinata ad assumere gli obblighi, il carattere, l'importanza di giornale. Che cosa debbe egli fare anzitutto?... Maudar a chiamare in sua casa le prime notabilità letterarie del paese per intrattenerli con quella tal piccola arringa?... Eh, no: perchè egli non potrebbe, come quell'altro, appoggiare, mentre parla, i suoi gomiti a que'tai grossi mucchi d'oro; epperò le prime notabilità letterarie del paese, per quanto disinteressate, farebbero orecchie da mercante al suo invito, o fors'anco ne piglierebbero dispetto e lo ringrazierebbero con istrapazzi.... Egli dunque, il poverino, comincerà per aver la pazienza di correre ei stesso, e ben inteso a piedi, di qua, di là, alle umili anticamere delle giovani persone di lettere che saprà essere più

in voce di operosità, di buon volere, di ambizione.... E le raccomandazioni, e le istanze che a questi tali ei dovrà fare, siccome non potranno essere accompagnate dalla magica *idea di quel metallo*, così sarà mestieri che sieno tutte quel più che si può garbate, sommesse o poco men che supplichevoli; perchè davvero l'offerta di una trentina o al più di una quarantina di lire ogni sedici pagine (che è il massimo della nostra tariffa) è sì umile che bisogna bene studiare di farla con delicatezza e stiam per dire con malizia, e gittarla là rancichia fra mezzo a un complimento e a una scusa. Di questo modo, carpita alla bell' e meglio la promessa che il letterato Tizio, che il bravo articolista Sempromio, che il valoroso critico Martino vorranno pure darsi qualche premura pel nuovo giornale e che faranno di favorire qualche loro scrittura o dissertazione od altro, non potrà già il nostro editore ridursi a stabilire alcun chè di più assoluto, tanto da poter sapere in che acque avrà a navigare; oibò: egli dovrà starsene pago a quelle promesse vaghe e indeterminate; e se pel meglio vorrà assumere da parte sua questo o quell' obbligo, dovrà guardarsi bene dall' esigerne in contraccambio dal letterato; perchè costui, per essere già gravato di altre occupazioni (chè in Italia l'uomo di lettere, del solo frutto di queste non può campare, e se vuol avere un sicuro tozzo di pane, è obbligato a procacciarsi o impiego pubblico od altro), non potrà d'alcun modo farsi servo del menomo patto, oppure, se ne assumerà, sarà troppo spesso al guaio di mancarvi, come d'ordinario avviene per la disperazione dei buoni editori che ci hanno fatto su qualche conto.

E così nè più nè meno essendo fatalmente le cose,



destinato il nostro giornalismo a vivere poco più che di limosina, a raccogliere cioè le briciole, i ritagli, i bruscoli della sapienza attiva, anzichè a sedere decorosamente al suo lauto banchetto, come potrà aver esso tra noi un' esistenza sua propria, vestire un carattere speciale, adempire degnamente alle gravi funzioni che gli incombono? Come potrà occupare nella gerarchia de' poteri letterari l'alto seggio che gli è dovuto? — Costretto, anzichè a precedere, quale antesignano, il progresso sociale e intellettuale, a venirgli dietro tutto umile e rispettoso in aspetto poco più che di caudatario, come potrà osare d'alzar ardito e generoso la sua voce per far udire la verità che debb'essere il motto del suo stemma, se appena la moltitudine si degnerà tendergli l'orecchio quando o adulerà i suoi capricci, o gli farà dinanzi la bertuccia (come pur troppo è il caso della maggior parte de' nostri giornali volanti), o tutt'al più darà materia di passatempo a' suoi momenti di noia?

Ma, diranno taluni de' nostri lettori, e non c'è modo proprio modo di tirar fuori da questo sì misero stato il nostro giornalismo, e di erigergli un piedestallo che gli dia di poter porsi all'altezza che gli si conviene e che gli è necessaria perchè abbia a vivere una nobile vita di coraggio, di perseveranza e di utile azione?

La dio mercè, la speranza che questo radicale rivolgimento nei destini del giornalismo italiano si venga operando non è tolta del tutto... Ma, a nostro giudizio, ci vuole della pazienza, e molta, prima che ne sia dato vedere compiuta, come desideriamo, la sua migliore riforma. Ma e intanto?... Intanto è mestieri far buon viso, tendere la mano amica, accordare un sorriso di

benevolenza, di stima a chi adopera a prepararla in qualche modo questa indispensabile riforma, e lavora ad accorciarle la strada tutto quel più che si può. . È duopo che ai pochi, i quali in mezzo (alla generale povertà mostrano, se non altro, proponimento e desiderio di far bene in questa ardua parte della letteratura, il pubblico conceda almeno un pochino di quell'attenzione e di que' favori di cui è tanto largo ad altra specie di passatempi molto meno nobili; è duopo che, come si gettano a fasci delle corone ai piedi delle ballerine e delle cantanti, si rivolga almeno qualche sguardo di considerazione all'uomo di lettere; è duopo che nel modo stesso che è concesso agli artisti più distinti, pittori e scultori, edificarsi dei tempj e contornarsi di are, e coprirsi il petto di nastri, e farsi visitare dai principi e dai magnati, venga dato modo ai letterati di lasciare almeno il terzo piano per scendere al secondo; è duopo insomma che anche i nostri editori di giornali e librai, al par di que' di Parigi e di Londra e di Berlino e di Lipsia, possano venir fuori di tanto in tanto con quella benedetta frase: « Signori collaboratori, signori dotti, che avete sudate per noi le vostre veglie, scendete abbasso dal nostro *cassiere*... » Nè si pensi già che noi ci beatifichiamo a questa bella parola *cassiere*, perchè portiam giudizio che la gente di lettere debba essere solo mossa dall'avidità dell'oro! Mai no; bensì opiniamo che quando la letteratura e il giornalismo saranno compensati a peso di sovrane o almeno di zecchini, sarà quello il dì in cui potranno dire di essere diventati una potenza; sarà quello il dì in cui il letterato e il giornalista, messi al caso di andar al corso se non in *faeton* almeno in

*cabriolet*, di avere un palchetto in teatro, di dare qualche pranzuccio agli amici e far scoppiare con essi una bottiglia di sciampagna, sentiranno allargarsi il petto, circolar più caldo il sangue, battere più ardito il cuore. E tutto ciò per una sola ma rispettabilissima ragione; per la ragione che siam persuasi (qualunque cosa dir possano in contrario certi cupi filosofi) che la libertà e la profondità del pensiero, che la vigoria del raziocinio, che lo slancio dell'ispirazione, è molto più facile cosa evocarli allorchè le potenze animali sono sostenute dagli agi e dallo splendore della vita, ed eccitate dagli stimoli di un amor proprio sempre sveglia, anzichè quando le poverine dormono accovacciate nel fondo di un corpicciuolo magro cui è ricetta una cameruccia male schiarata e peggio riscaldata...

Saremmo veramente ebbri di allegrezza ove potessimo guarentire ai collaboratori della RIVISTA EUROPEA la larga fortuna e le badiali beatitudini colle quali sotto altro cielo forse più nebbioso del nostro, ma di certo meno infelice pei letterati, si compensano i loro colleghi; ma per ora proviamo la sincera mortificazione di non potere mostrarci con essi così generosi come vorremmo....

Però siamo certi ch' eglino tant' e tanto faranno il possibile di adempire, se non a tutte, almeno a buona porzione delle belle promesse che ci hanno fatte; siamo certi che ciascuno recherà all' opera nostra il tributo invocato, e lo recherà col viso lieto ed amico di chi non sente il peso di un vincolo, quando questo fu stretto per fratellevole e disinteressato consenso. E ciò basterà, speriamo, perchè questo giornale riesca degno de' suoi associati, od almeno si meriti la simpatia di

coloro i quali vorranno aver presente al pensiero che il poco di buono che si fa tra noi, in fatto di lettere, è da aversi in particolar conto e da commendarsi più che mai, perchè è operato senz'altro impulso, fuorchè un nobile amore al bello, all'utile e al vero.

G. B.

---

MEMORIE E SUNTI.

---

# IL PAPATO

NEL MEDIO EVO <sup>1)</sup>.

---

II.

Leibnizio, nella prefazione del suo *Codex diplomaticus*, pone a principio, che nel medio evo il papa e l'imperatore erano i due capi della repubblica cristiana. Di fatto, dopo la dittatura di Carlomagno e le vicende delle razze al nono ed al decimo secolo, accadde un grande sviluppo nella storia umana: la formazion morale della stessa Europa che sentivasi individuale, stretta ad un patto e cristiana. Una nuova società, segnalato contrasto col passato conosciuto del genere umano, s'ordinava sotto la forma di questa repubblica a due teste, di cui parla Leibnizio.

<sup>1)</sup> A questo splendido articolo del signor Lermnier (versione di L. M.) offrirono argomento la erudita opera del signor Voigt, *Storia di Gregorio VII*, della quale tra non molto ci verrà data una traduzione coi tipi Bonfanti; e l'altra non meno commendevole dell' Hurter, *Storia di papa Innocenzo III*. Quest'ultima svegliò tra noi l'emulazione di due valentissimi traduttori, i quali ci fecero dono contemporaneo di due versioni degne del favore de' buoni cultori degli studii storici. Noi che abbiamo potuto apprezzare per nostro particolar conto quella del bravo Toccagni (edita dal Bonfanti), crediamo dovere raccomandarla con ispeciali parole di lode, nella certezza di non venire smentiti anche dai più rigorosi estimatori del merito di siffatti lavori letterarii. B.

RIVISTA EUROPEA. 15 gennaio 1840. Anno III, parte I.

1

Questo fatto immenso basta a dar conto di tre secoli che formano, propriamente parlando, il gran medio evo, perchè prima dell' XI questa repubblica cristiana non esiste e dopo il XIII cade. Una trilogia naturale e maestosa presentasi dunque negli annali moderni, vogliamo dire l' XI, il XII e il XIII secolo. Questo periodo è uno, progressivo, intero: ha la sua ragione come un sistema, il suo sviluppo come una tragedia: appaga la fede del *credente*, l'immaginazione dell'artista, l'intelligenza del pensatore: è la manifestazione storica, l'esaltamento, la gloria del cristianesimo; è pel cattolicesimo quel che furono pel politeismo greco gli anni che scorsero da Solone sino a Pericle.

Crediamo poter senza fatica rendere giustizia al medio evo, e parleremo vergini d' encomio sì come d' oltraggio. Non siamo fra coloro che credono nella prosperità del cattolicesimo e del papato star il sommo della felicità e della verità di che possono godere gli uomini: pensiamo in quella vece che l' avere la teocrazia romana fallito nella pretesa della supremazia politica, sia stata necessaria condizione degli ulteriori progressi dell' Europa; ma poichè prima della decadenza brillò una gloria utile al mondo, così è giusto saperne dar conto e conoscerne la ragione e' il valore. Le guerre del sacerdozio e dell' impero han tanta parte negli interessi presenti quanta aver ne possono il patriziato antico e la democrazia romana. I cinque secoli che ne separano da tanta lite han per tal modo trasformata l' Europa, che possiamo far parola degli affari dei papi e degli imperiali con un disinteressamento ancor più facile in Francia che in Germania. Il nostro clero gallicano, i nostri parlamenti e i nostri re ne han preservato dalle sacerdotali ambizioni sì fatali ai principi della casa Salica e di Svevia; e siccome quasi sempre la Francia riescì a contenere ne' suoi giusti confini l' autorità ecclesiastica, la nostra istoria non ci ha tramandato nè ira contro essa, nè antico entusiasmo per le pretese che forse ancor le rimangono. In Germania sono ancora de'

pubblicisti infervorati per la causa della chiesa, o pel partito degli Hohenstaufen e che spargono le scissure contemporanee dell'assenzio delle loro rimembranze. A leggere certi squarci dell'Atanasio di Gœres nol si direbbe contemporaneo d'Alessandro III, e non è egli evidente che la mistica eloquenza del professore di Monaco tende a rannodar le catene dei tempi con l'ire del XII secolo? Simiglianti reminiscenze non giungono fino a noi; pei dibattimenti, i partiti, i trasordini, i pregi, i meriti e le grandezze di que' giorni antichi, nutrir non possiamo che un'imparziale curiosità.

Trecento anni dopo la pubblicazione del Vangelo, Costantino collocava il cristianesimo sul trono imperiale: negli ultimi anni del quinto secolo, il capo dei Franchi, Clodoveo, abbracciava la nuova fede: sul finire del VII, il pontefice di Roma, celebre sotto il nome di Gregorio Magno, amplificava l'autorità morale del papato. Questi tre fatti sono i veri fondamenti del sacerdozio e dell'impero nel medio evo; ma quante vicende d'anni e di condizioni furono necessarie fra questi primi principii e l'intero sviluppo delle loro conseguenze! Nessun dubbio che il cristianesimo, idea generale che soverchiava colla sua universalità le credenze politeistiche, sviluppasse nell'ordine religioso e nel politico un poter generale; ma non però un tal necessario movimento ebbe piccoli urti a sostenere contro ostacoli incessanti e potenti. Su le rovine del mondo antico tutto era disperso, cadente, immoto. La vita era nelle anime dei nuovi cristiani, non nelle forme sociali: i costumi e le istituzioni dei vincitori e dei vinti poneansi l'un l'altro a riscontro le loro corruzioni e la loro barbarie: sterile accoppiamento, se d'altronde non fosse venuto il fermento vitale. Le città erano amministrare dai loro *difensori*. I vescovi galesi e franchi governavano le loro gregge; le tribù e le coorti dei vincitori serbavano le loro consuetudini ed i loro costumi: ma nessuna idea, nessun poter generale in tutto ciò. Da che mai fra questi diversi elementi verrà la suprema scintilla che deve animarli ed unirli?

La Francia e l'Alemagna sol fra 'l sangue e i patimenti giunsero alla vita moderna. Primamente provarono come fosse duro il giogo della dominazione romana. Paolo Orosio paragona la Gallia stremata e domata da Cesare, ad un infermo pallido e scarno sfigurato da un'ardente febbre e l'eloquenza di Tacito tolse all'oblio le guerre combattute dal patriottismo germanico; e quando gli stessi Romani furon caduti, gli Alemanni si divisero il terreno delle loro conquiste, e il territorio dei vinti fu spartito in Austrasia, Neustria, Borgogna ed Aquitania: i Franchi abitavano le due prime parti e chiamavano Romani i popoli delle due altre. L'Austrasia avea Metz a capitale, e la Neustria Soissons. Nella Neustria i piccoli proprietari, *arimani*, uomini liberi, erano possenti e formavano la maggioranza delle assemblee nazionali: in Austrasia regnava un'aristocrazia militare, forte tanto da sfidare l'autorità reale, e da questa guerra tra popoli e re ne derivò un'altra tra la Neustria e l'Austrasia.

A Metz si conservarono Germani; a Soissons degenerarono: in Austrasia voleansi guerra e conquiste; nella Neustria, pace e piaceri. Fra la mollezza e l'energia non poteva esser lungo il conflitto. Surse in Austrasia una repubblica aristocratica, cui giunse ben tosto un uomo a farsi capo, Pipino d'Heristall, il quale intorno a sè raccolse Sassoni, Frisoni e Turingi; tutta cioè s'ebbe in pugno la forza germanica. A Testry trionfa de' Neustriani, e senza assumere titolo di re, può con egual freno reggere l'Austrasia e la Neustria. Il figliuol suo men diletto si manifesta un eroe che continua l'opera di lui, assoda la dominazione dello spirito alemanno: al principiare del secolo VII i Franchi orientali, fatti formidabili, possono attendere di piè fermo i Saracini.

Quando l'ascia di Carlo detto *Martello* ruppe lo stendardo della mezzaluna nelle pianure di Poitiers, la causa dell'Europa cristiana si fece importante e generale. Il Franco avea battuto l'Arabo, e quella vittoria ispirava coscienza di sè medesimo.



all'occidente. Tra le franche tribù, il comando ben dovea toccare a quei dell'Austrasia, e fra questi ad una famiglia che già vantava due eroi, ed un sangue che potea esser fecondo d'eroi. La Grecia avea finito con Alessandro, la repubblica romana con Cesare; Dio volle che l'Europa moderna cominciasse con Carlomagno.

Il costui padre, figlio di Carlo Martello, si studiò governar l'Austrasia e la Neustria sotto nome di prefetto di palazzo (*maire du palais*), e s'avvisò che avendo le virtù d'un re, dovesse pur averne il titolo. Era giunto il tempo, ei pensava, di far cambiare a Childerico III il trono col chiostro. Spedì Burcardo, vescovo di Vurtzburgo, e'l prete Fulrado a Roma, a papa Zaccaria, per consultare il pontefice sui re che stavano allora nella Francia, re pusilli e di nome. Per mezzo de' quali il pontefice decretò, meglio addirsi il regno a Pipino, in mano del quale già si raccogliea la somma del potere, e di propria autorità volle fosse salutato re. Nell'anno successivo, per tutto trascrivere il racconto dell'annalista Eginardo, Pipino, in virtù della sanzione del pontefice romano, fu proclamato re de' Franchi; Bonifazio, arcivescovo e martire di felice memoria, gli conferì questa dignità colla santa unzione. Pipino fu innalzato sul trono reale, giusta la consuetudine dei Franchi, nella città di Soissons; quanto a Childerico, che a torto portava il nome di re, fu raso e chiuso in un monistero. Tanto accadeva due secoli e mezzo dopo la vittoria di Childerico nelle pianure di Soissons.

Che è dunque questa potenza morale, che il capo d'un gran popolo consulta sulla convenienza d'un'usurpazione, e dalla quale, a così dire, vuol ottenere il diritto su quanto già stringe in sua mano? Nel periodo del sesto secolo, che aveva inaugurato in Roma il pontificato di Gregorio I, del pari valente nelle lettere e nella pubblica economia, cristiano di grande zelo ed uomo di stato, i suoi successori acquistano un'autorità tanto più forte, che essi stessi non ne comprendono tutto il valore, e prima di provare il bisogno di farla temere, già la vedevano dai dottori

e dalle chiese invocata; tanto poteva al di fuori. Nella città stessa uno spirito d'indipendenza italiano e cattolico, aizzato dai pazzi furori di Costantinopoli contro le immagini e i trasordini dei Lombardi ariani, cooperava a fondare l'autorità del pontefice come capo di una specie di repubblica. Uno stato romano tendeva a formarsi sotto la protezione del Cristo, *corpus Christo dilectum*, e sotto il governo del papa, preposto, dicevasi, da Dio medesimo: *a Deo decretus Dominus noster*. Cotali elementi morali e politici aspettavano tempo ed opportunità di circostanze per essere fecondati.

Nel secolo VIII l'Occidente aveva due forze, Roma ed i Franchi, la religione dei Gregorii e la spada dei Carolingi; e dall'alleanza di queste due forze derivar doveva una intera potenza. Non solo i fatti necessarii accadono sempre, ma bene spesso tali si producono che sembrano capriccio della fortuna. Chi induce il papa ad abbozzarsi coi Franchi? L'imperator di Costantinopoli, che d'un punto stesso abdica il protettorato d'Italia e riconosce una forza superiore alla sua. Il successore di Zaccaria, due anni dopo la consulta pontificale che conferiva all'Austrasia il diritto e la legittimità, passa le Alpi e implora il braccio di Pipino, che, memore del beneficio, gli stende la mano, promette attraversar i mari in suo pro, si fa da lui consacrare un'altra volta, osserva il giuramento, gli dà ventidue città, lo elegge principe temporale. Nobile scambio! Questi due uomini si forniscon l'un l'altro di quanto avean bisogno: l'uno ricorre alla forza, e la spada de' forti il rassoda nell'impero spirituale; l'altro sotto l'elmo e la corazza, consacrati dalla religione, riceve l'investitura feudale: e da questo grande contratto deriva che il papa è forte, e legittimo il re.

Due parti deve sostener Carlomagno, di Tedesco e di Franco indomato ed entusiasta, per cui la guerra contro i Sassoni è tal festa di cui nessun'altra maggiore, che una forza irresistibile tragge al di là del Reno, che solo si piace delle rive

di questo fiume o di quelle del Danubio: per cui è un bisogno il far cristiani col ferro e col sangue, e curvare i popoli del settentrione dinanzi alla croce di Clodoveo: poi quella dell' uomo che appartiene pure al rimanente di Europa, che oprar deve pel settentrione e pel mezzogiorno, non solo per la Sassonia ma per la Spagna, non solo per gli Arabi del Raab ma per l' Italia, che la man di Dio chiama al centro, a Roma, per farne di lui un anello che annodi il presente al passato e consacrarlo imperatore romano. Seguiamo i fatti di Carlo: lo vedremo sulle rive del Danubio, del Reno, dell' Elba, del Weser, recatosi di proprio impulso, propagarvi il cristianesimo con la spada, alla maniera cioè di Maometto, e la causa dell' evangelio far sparger sangue come quella dell' islamismo. Ed ecco l' opera più d' ogni altra importante e diletta all' uom d' Ingelheim e di Aquisgrana; è un Franco che odia i Sassoni, un Tedesco che reca ai popoli del settentrione un battesimo di sangue. Se si addentra ne' Pirenei, il fa, a così dire, a malincuore; se distrugge la monarchia dei Longobardi, vuol accagionarsene la perfida imprudenza di Desiderio; se accetta la corona imperiale, egli è il papa, corso a cercarlo a Paderborna, quei che il conduce all' altar di s. Pietro.

Era ben naturale che il successore di Gregorio, di Zaccaria e di Adriano pensasse a strappare dagli indegni eredi di Costantino il nome e la potenza d' imperatore per affidarli ai re di Francia; operava per l' occidente, per la religione cattolica che regnava nell' Italia, in una buona metà dell' Alemagna. Non più il *pallium* ma la corona imperiale offriva al figlio di Pipino, e l' occidente più non cedeva a Costantinopoli.

A chi viva sul teatro storico di leggieri occorrono politiche idee. Leone III formò il divisamento della risurrezione dell' impero d' occidente in virtù di una di quelle reminiscenze che formano la *solidarietà* del genere umano. L' uomo a cui veniva fatta l' offerta poteva accettarla, e la sua mano valeva a sostenere il globo che gli si presentava. E questo è vero

onore: ricevere dagli avvenimenti tutta la grandezza di cui uom sentesi degno. E però l'impero d'occidente risorgeva tre secoli dopo la sua caduta, il giorno di Natale dell'800, nell'ora stessa in cui celebravasi la nascita di Cristo. A tal notizia esultarono i popoli dell'Europa, che si sentirono più grandi; tutti prestarono a Carlo un altro giuramento, che in lui riconoscer dovevano e venerare non più un re franco, ma il grande e pacifico imperator dei Romani da Dio medesimo coronato.

L'incendio del ponte di Magonza e il fulmine caduto sulla cappella d'Aix annunciarono la morte di Carlo e il caos del nono secolo. Alla superficie appare un disegno di grandezza e d'unità; l'impero di occidente è risuscitato, il pontefice romano poco a poco acquista potenza di giurisdizione su gli altri vescovi. Ma la magnificenza di queste forme è troppo nuova, perchè a provar non abbia le tempeste, o le bonaccie della prosperità: in fondo gli elementi della moderna Europa fermentano. Il cristianesimo, già forte come vincolo morale ed intimo sentimento; la Francia e l'Alemagna, che nel trattato di Verdun gettano le fondamenta della loro nazionalità; l'Inghilterra, a cui il senno e l'eroismo d'Alfredo già fanno prender parte nel movimento degli affari comuni; le coste della Francia e della Germania invase dai Normanni; gli Ungheri, più crudeli dei Normanni, vomitati dall'Asia settentrionale sull'Alemagna, sulla Provenza e sull'Italia, dan materia a questo fecondo e tragico fermento. Al terminare di questo periodo (888) l'impero di Carlomagno è interamente disciolto. Lo spirito teocratico di Roma era in allora ferventissimo, e quantunque dieci papi siensi succeduti negli ultimi diciott'anni del nono secolo, tale molteplicità non fu un ostacolo alla perseveranza della stessa politica. Papa Formoso coronò successivamente due imperatori, Lamberto ed Arnolfo: due anni dopo convocò un concilio a Ravenna, ove la sovranità dell'impero d'occidente su Roma e su lo stato ecclesiastico fu altamente riconosciuta. È facile comprendere co-

me il pontefice di Roma avesse ancora bisogno di chiarire sè stesso dipendente dall'imperatore per conservare il diritto di coronarlo.

Intanto colla morte di Luigi IV figlio d'Arnolfo spegnevasi in Germania la linea bastarda di Carlomagno, e gli Alemanni non consentirono che la corona transrenana si posasse sulla debole testa di Carlo il Semplice, che in sè tutti i diritti riuniva della casa Carlovingia. L'aristocrazia sassone, quella fiera nobiltà, i cui antenati aveano sì potentemente resistito a Carlomagno, raccolse il retaggio germanico, e ricevette il potere dalla generosa deferenza dei duchi di Franconia. A Merseburgo, Enrico l'Uccellatore innalzò la indipendenza della razza alemanna sui cadaveri degli Ungheri. Suo figlio Ottone ripeté questo trionfo, e sotto le mura di Augusta assodò la libertà del suo paese. Gli Ungheri si fecero più sedentarii, e anzichè spandersi al di fuori, si accerchiarono di fosse e di bastioni: la razza primitiva, il sangue turco o finnico si unì con delle nuove colonie slave. Geysa, uno dei loro capi, sposò una principessa di Baviera, accordò dignità a' nobili di Alemagna, si fe' cristiano, addusse col proprio esempio i suoi agli altari cattolici, e la nazione unghera si fe' tra' più prodi e più cavallereschi popoli d'Europa.

Straordinaria era la situazione di Roma. Il patrizio Alberico aveala governata sino al 954: suo figlio Ottaviano, succedutogli nella civile autorità, prese nel 956 il titolo di papa e il nome di Giovanni XII; fanciullo inconsiderato e imprudente, i costumi del quale erano quelli della stessa Roma, teatro di sue follie, perchè allora ad indicare un uomo perfido, avaro, vizioso, lo si chiamava Romano. Giovanni XII mandò deputati ad Ottone, pregandolo il difendesse dai furori di Berengario e del conte Adalberto suo figlio, e gli proponeva la corona imperiale; e però il pontefice tornava a pregare il re degli Alemanni si dichiarasse imperatore: ripeté alla casa di Sassonia l'offerta indirizzata ai Carlovingi.

Il papa è giovane senza senno, ma il pensiero e le tradizioni politiche son già tanto forti, che obbedire si fanno da un scempio voluttuoso.

Ottone ricevè la corona imperiale e confermò le donazioni di Pipino e di Carlomagno, ma con la espressa restrizione della sua propria sovranità sulla città di Roma e tutti i domini della chiesa. Questi sì larghi concedimenti alla supremazia alemanna pesarono ben presto a Giovanni XII che si rivolse ad Adalberto, ma invano, tanto più che la sua condotta avea eccitata una unanime accusa dai Romani portata al tribunale del nuovo imperatore. Il papa se ne vendicò scomunicando tutti i vescovi: pure un concilio il depose, ed in sua vece elesse Leone VIII; tre mesi dopo Giovanni XII fu ne' trasordini d'un'orgia assassinato.

Tra Leone VIII ed Ottone fu posto un decreto che in tali sensi ordinava i rapporti tra la corona e la tiara.

Nessuno avrebbe diritto di eleggere il papa od altro vescovo, senza il consentimento dell'imperatore.

I vescovi eletti dal clero e dal popolo non verrebbero consacrati prima della conferma imperiale, tranne alcune sedi delle quali l'imperatore cedeva l'investitura ai papi ed agli arcivescovi.

Ottone, re degli Alemanni, e i suoi successori al regno d'Italia, avrebbero in perpetuo facoltà di scegliere chi dovesse regnar dopo loro.

Avrebbero facoltà di nominare i papi.

Gli arcivescovi e i vescovi riceverebbero da essi l'investitura e la consacrazione.

Gli Italiani tacciarono tale scritto d'impostura e di chimera. I giureconsulti alemanni ne hanno mantenuta l'autenticità, e il pubblicista Pleffel ne par riassumere con imparzialità questi dibattimenti, dicendo: «A chi considera che Luitprando, vescovo di Cremona che portò la parola in nome dell'imperatore nel concilio di Roma, racconta esattamente nella sua sto-

ria le stesse cose che trovansi nel decreto, che i famosi canonisti Ivo di Chartres e Waltram di Naumburgo l'hanno citato e riconosciuto per vero nel secolo XI, che il monaco Graziano l'ha inserito per sunto nel suo Decreto, che i sovrani pontefici, i quali hanno corretto una tale compilazione, non hanno mai pensato a cancellarla, e che finalmente ei non attribuisce ad Ottone I diritti che gli antichi imperatori romani, gli esarchi e gli imperatori carlovingi non abbiano esercitato, e la storia de' loro successori non giustifichi, è impossibile non credere alla verità di questa celebre costituzione ». Roma era stata còlta alla rete: quell'impero d'occidente che ella avea provocato l'opprimeva, e le sue speranze di teocratica dominazione venivano inesorabilmente soffocate dall'orgoglio alemanno. Morto Leone VIII, i commissarii dell'imperatore elessero Giovanni XIII: per assodarlo contro le rivolte dei Romani, Ottone fu costretto a ripassare le Alpi; nella sua dimora in Roma dodici dei principali cittadini furono appiccati, e il prefetto della città frustato sur un asino. L'imperatore di Costantinopoli se' le mostre di lagnarsi con Luitprando di queste violenze, e l'ambasciador di Ottone gli rispose lagnarsi egli a torto che il re degli Alemanni la facesse da padrone in Italia, poichè tutti i suoi predecessori sino a lui, Niceforo Foca, eransi addormentati sul loro trono e avean portato il titolo d'imperatore senza adempirne i doveri e mostrarne il potere. Ottone I fu nel decimo secolo l'uomo dell'Europa. Lo troviamo amico del califfo di Cordova, Abdel Rahman, imparentato coll'imperatore greco pel matrimonio di suo figlio colla principessa Teofania, liberatore e re di Alemagna, padrone d'Italia, imperator d'occidente, forte al centro come ai confini de' suoi stati, che fonda in Germania la potenza ecclesiastica, come istrumento di civiltà, e l'abbassa in Italia che mal ne sofferiva la dominazione.

Il secolo X fu poco propizio allo spirito della teocrazia italiana: il cristianesimo stendevasi nel settentrione d'Europa,

fortificavasi in Germania ed in Francia; ma il poter papale, che nutriveva speranza d'essere coll'impero d'occidente la seconda testa d'Europa, languiva senza autorità. Nè la morte d'Ottone il Grande giovò a ridestarlo; non fu un prete, ma un console, Crescenzo, quegli che tentò sottrarre Roma al dominio di Ottone II e di Ottone III. Questo console, insopportabile ai papi, immaginò ricorrere all'autorità dell'imperatore di Costantinopoli, invocazione imprudente e fatale che il condusse ad una tragica fine. Dopo una capitolazione, Ottone III gli fe' tagliare la testa. La Francia non meno dell'Alemagna preparava triboli alla potenza papale, ma in altro modo, non colla tirannia nè colla indipendenza. Ne' suoi conati per disegnare la forma di sua nazionalità, espulse da sè lontano l'ultimo avanzo del sangue de' Carlovingi, e preferiva un signor francese a Carlo di Lorena. Il capo della terza dinastia voleva ricevere la sua consacrazione non più dal pontefice, ma dall'arcivescovo di Reims: ambiva una potenza tutta francese. Conosciamo perfettamente tutte le particolarità degli affari nostri alla fine del X secolo, per mezzo delle lettere d'un monaco d'Aquitania, chiamato Gerberto, primo segretario d'Adalberone, arcivescovo di Reims, che consacrò Ugo Capeto, poscia precettore di Giovanni Roberto figlio del nuovo re, papa finalmente sotto nome di Silvestro II. Quest'uomo straordinario conosceva le scienze esatte e le naturali, o che le avesse coltivate nel fondo del suo convento, o fosse stato a studiarle a Cordova: intendeva l'arabo. Abbracciò primamente la causa dei Carlovingi, poi l'abbandonò: fu ad un tempo partigiano degli Ottoni e di Ugo Capeto. Egli ne ha tramandato le parole del vescovo d'Orléans che surse contro Roma, e in pien concilio la dipinse come deserta d'ogni soccorso divino ed umano, come quella che avea perduta la chiesa d' Alessandria, d'Antiochia, l'Africa, l'Asia, Costantinopoli, e dovea quanto prima perder l'Europa. Il 2 aprile 999, Gerberto fu eletto papa da Ottone III, il primo Francese che fosse posto



a capo di sacerdoti italiani. Regnò quattro anni e pochi mesi. Ad un ingegno apertissimo univa vivacissima sensibilità; inalzò il primo il grido delle crociate, e sdegnato delle persecuzioni esercitate dal califfo Hakem contro i pellegrini di Gerusalemme, scrisse a tutte le chiese quell'enfatiche parole che ei pone in bocca alla stessa Gerusalemme, sclamando: «Sorgi, soldato di Cristo, spiega la tua bandiera, combatti per lui; quel che non puoi con le armi, lo potrai con la prudenza e la ricchezza; vedi quel che dai, e a chi lo dai». Quest'apostrofe generosa, vólta all'Europa cristiana, non sottrasse Gerberto alla censura del Baronio.

Il prim'anno del secolo XI gli uomini respirarono più liberamente. Era cessato lo spavento di un finimondo, perchè avevano stortamente interpretato alla lettera il ventesimo capitolo dell'Apocalisse, e il genere umano, che da Cristo nato contava mille anni, avea avuto paura di morire. Tornarono dunque con gioia ed energia a vivere, ed un gran secolo incominciò. Tardarono alcun tempo a manifestarsi i risultati di esso, e non apparvero che nella seconda sua metà. Però, già nella prima vediamo il cristianesimo procedere nelle conquiste, atterrar idoli nella Svezia e nella Norvegia, le spedizioni e i trionfi dei Normanni in Italia, il califfato di Cordova che sconta le proprie fortune coll'estinzione della dinastia degli Ommiadi, e con uno smembramento che, moltiplicando i principati maomettani, affievolisce l'islamismo contro i cristiani spagnuoli, e finalmente gli Arabi dispersi nella Spagna dinanzi ai Mori, vinti in Siria dai Turchi Seleucidi, il cui impero glorioso, sebbene effimero, non tarda a spartirsi in tre rami principali. Ma una cosa di gran lunga prevalente a tutti questi avvenimenti dovea mettere in trabusto le sorti del mondo. I rapporti della chiesa e dell'impero, dell'Alemagna e dell'Italia, la situazione stessa della religione cattolica formavano la difficoltà capitale che bisognava sciogliere.

Enrico, duca di Baviera, lontano parente di Ottone III, era stato eletto re degli Alemanni, a Magonza, dai Bavari e dai principi delle provincie renane. Benedetto VIII gli cinse la corona imperiale e ottenne la promessa di sua onnipotente protezione. Passò egli stesso in Germania e celebrò a Bamberg con l'imperatore Enrico il giovedì santo e la festa di Pasqua dell'anno 1020. Avvisa Fleury confermasse Enrico in tal circostanza tutte le donazioni de' suoi predecessori; conferma che somministrava una nuova testimonianza della sovranità imperiale. Il papa e l'imperatore morirono lo stesso anno (1024). Il successore di Benedetto VIII fu Giovanni suo fratello, eletto a forza d'oro. Dopo di lui la tiara toccò ad un fanciullo di dodici anni che sotto il nome di Benedetto IX fu lo scandalo de' Romani pe' suoi trasordini e pe' suoi delitti. Fu deposto ed eletto in sua vece Giovanni, vescovo di Sabina, sotto il nome di Silvestro III. Benedetto costrinse Silvestro a tornarsene al suo vescovato; ma ottenuto di rientrare in Roma, si fe' ancor più esoso al popolo, sicchè egli stesso ne fu spaventato e vendè per considerevole somma il pontificato ad un arciprete, Giovanni Graziano, che assunse il nome di Gregorio VI. Quando il re degli Alemanni Enrico III, figlio e successor di Corrado, venne a Roma, vi trovò tre papi; onde conciliarli li depose tutti e tre, e ne fe' eleggere un quarto, un Tedesco, Siggero, vescovo di Bamberg, che si chiamò Clemente II, e coronò Enrico imperatore, il Natale del 1046. Il suo regno, che durò dieci anni, fu l'apogeo della supremazia imperiale. Enrico diè tre altri papi ai Romani, in virtù della celebre promessa fatta ad Ottone I e rinnovata tra le sue mani all'ordinazione di Clemente II, di non riconoscere alcun pontefice senza l'approvazione dell'imperatore. E però tre altri papi, Damaso II, Leone IX e Vittore II, erano pure Tedeschi: l'imperatore non voleva posar la tiara se non su la testa di un suo suddito. Nè fuor dell'Italia il clero era più indipendente; la gerarchia feudale l'avea da ogni parte ravvilup-

pato nel corso del X secolo, senza che se ne avvedesse, e i vescovi erano vassalli non solo dei re, ma ben anco dei conti e dei duchi che faceano mercato delle ecclesiastiche dignità, e talvolta ne disponevano per testamento. Sulla metà del secolo IX la chiesa mancava dunque su tutti i punti dell'Europa di potere e di libertà.

Quando, nell'VIII secolo, i Carlovingi dieder braccio a Roma, era dalle altre chiese riconosciuta come sovrana padrona nella dottrina e nelle materie di fede; sicchè più non le rimaneva che riunire a questa intellettuale supremazia la politica autorità. Sin che regnarono i discendenti di Carlomagno, il papa poté sperar di innalzarsi gradatamente a livello dell'impero: pareva consentisse spendere del tempo in tal opera, purchè non l'abbandonasse la certezza di raggiunger la meta. Ora, questa lunga aspettazione era crudelmente delusa, ma dovea pur giungere l'istante propizio al genio. Abbastanza e troppo a lungo la boria alemanna avea oppressa quella tiara che ne consacrò la corona. Poichè Roma ebbe sacerdoti che divisarono dividere la cristianità tra il papa e l'imperatore, e che questo grande pensiero aveano affidato alla pazienza di due secoli, altri pure ne avrà, i quali non vorranno che il Vaticano si trovi in fine frustrato d'ogni speranza, e che irromperanno sorgendo da tanto avvilito e da tanta rassegnazione. Ci facciamo ormai a percorrere una serie di avvenimenti e di idee in cui copiose saranno le testimonianze dell'umana grandezza, ove il papa non sarà nè un santo nè il cappellano dell'imperatore, ma sibbene un grand' uomo e il dittator morale dell'Europa. L'umana natura è più forte: le necessità storiche la vincono; e quantunque Roma abbia giurato d'essere umile agli altari di Cristo, aspirerà di nuovo all'impero del mondo con una potenza che non avrà nulla da invidiare all'antica.

Il figlio di un falegname venne in aiuto alla chiesa. Nella città di Saona, in Toscana, un artigiano per nome Bonizo s' ebbe un figlio, al quale diè nome d'Ildebrando: ignorasi

l'anno di sua nascita: solo raccontasi come nell' officina del padre suo, il fanciullo, scherzando con alcuni bruscoli e pezzetti di legno, foggiasse delle lettere che formavano questa frase del Salmista: *Regnerà da un mare all' altro*. Il monastero di Nostra Donna, di Sant'Aventino accolse Ildebrando, che s' ebbe pure a maestro l' arciprete Giovanni Graziano, papa un momento, sotto nome di Gregorio VI. Credesi seguisse Graziano fuori d'Italia, quando questi, abdicata la tiara, accompagnò in Germania l'imperatore Enrico III. Allora venne a Cluny, che da più d'un secolo, in amenissimo luogo, è orto di delizie e campo del Signore. Il carattere di lui può svilupparsi, farsi gigante nell'esaltamento d'una pietà solitaria e sotto la regola d'una severa disciplina. Vuol notarsi come gli uomini che più valsero a raffrenare e cambiare la moltitudine, quelli furono che prepararonsi nella solitudine alla loro tumultuosa grandezza. Mosè abitò il deserto prima di essere fatto capo del popolo: Ildebrando visse sotto le tacite volte d'un chiostro prima di sommoverti l'Europa. Quando poi questi forti anacoreti passano dal ritiro al mondo, possono dirsi ancor più soli quanto che sono più grandi, e provano come la vera solitudine fra gli uomini stia nella forza dell'animo. Dopo una gita a Roma, se ne tornò a Cluny, di cui fu priore; uscì di bel nuovo dalla solitudine per comparire alla corte dell'imperatore, ed anche, se dobbiamo credere a taluno, per attendere all'educazione del giovane Enrico. Comunque sia, fe' una profonda impressione sull'imperatore, che diceva non aver mai udito con sì franca eloquenza predicare la parola di Dio. Raccontasi però che, spaventato da un sogno bizzarro, in cui veduto avea Ildebrando armato di corna rinvoltargli nel fango il figliuolo, Enrico III l'avesse sepolto in un carcere, dal quale non era uscito che per clemente intercessione dell'imperatrice Agnese.

Tornato a Cluny, il priore potè meditare sullo spettacolo da cui s'era tolto. Aveva veduto la chiesa sottoposta intiera-

mente al giogo dell'impero, l'imperatore eleggere il papa e sostituirlo pur anco nelle sollecitudini e nel ministero spirituale; perchè la simonia era in allora per sì fatto modo scandalosa che lo stesso Enrico III erale nemico, e codesto re di Germania e non il sovrano pontefice avea pronunciato questa sentenza: *Nessuna santa funzione deve essere compra coll'oro; chi ne fa lucro, sia spogliato de' proprii onori.* Quale lezione! un laico e non un sacerdote gemeva sulla chiesa, e le lanciava rimproveri di tremende verità. Ma pochi momenti ancora, e lo spirito sacerdotale si desterà puro, ardente e cupo nel chiostro di Cluny, ed uno dei papi eletto dall'imperatore va a ricevere da Ildebrando una ispirazione che è il primo sintomo d'una gran resistenza. Bruno vescovo di Toul, scelto da Enrico sotto nome di Leone IX in un sinodo a Worms, si trasferisce a Cluny ove egli giugne il dì di Natale in abiti pontificii, e vi trova il priore Ildebrando che seppe cattivarsene la mente ed il cuore. Dopo lunghi colloqui, convenne che l'imperatore non avea diritto di eleggere un papa, e che tale diritto interamente spettava al popolo ed al clero di Roma: e però, docile alle suggestioni del priore, Bruno non volle entrare nella città pontificia che scalzo, in abito da pellegrino, dicendosi pronto a tornare a Toul, ove il popolo ed il clero non ne confermassero l'elezione. Gli fu risposto con unanime acclamazione. Cominciò quindi a stabilire la massima che l'imperatore non avea assoluto potere su l'elezion del pontefice, ed era un semplicissimo e mitissimo uomo quegli che proferriva contro l'impero una tale ardita protesta; ma era forte di possente sostegno: Ildebrando gli stava a fianchi, e per essere sicuro di conservarselo, nominò il prior di Cluny cardinale sottodiacono della chiesa romana e amministratore del convento di S. Paolo.

Ildebrando è tutto dato agli affari; li anima, li dirige. Alla morte di Leone IX il popolo e il clero lo inviano all'imperatore per ottenerne l'autorità di eleggere il papa: Ilde-

brando propone ad Enrico III Gebbardo vescovo d'Eichstadt, che fu ben accetto, e sotto nome di Vittore II si fe' di nuovo eleggere e confermare dal popolo e dal clero romano. E però una seconda volta la nomina imperiale fu subordinata alla elezione romana. Un'occasione si presentò ben tosto di nuovo lustro al papato. Ferdinando il Grande, re di Castiglia e di Leone, figlio di Sancio il Grande, avea ricusato prestar l'omaggio dovuto ad Enrico, ed usurpato anzi il titolo d'imperatore. Enrico domandò ad un sinodo raccolto a Toul e presieduto da Ildebrando, allora legato in Francia, che la chiesa scomunicasse il re di Castiglia, ponesse l'interdetto sul regno se ei non rinunciava ad un titolo usurpato. La preghiera fu avidamente accolta: il concilio volse a Ferdinando severe rimostanze che furono ascoltate. Si ammetteva dunque che il papa avea dritto di pronunciare sulla legittimità degli imperatori. La morte di Enrico III lasciava il trono degli Alemanni ad un fanciullo di cinque anni; e la morte di Vittore II, cui seguì l'altra di Stefano IX, avea fatta cader la tiara sulla testa di un vescovo di Velletri, per nome Mincio, che l'avea comperata a peso d'oro, essendo però inetto a governare la chiesa. Ildebrando e i suoi amici tennero assemblea in Toscana, ove deposero il nuovo papa, che avea assunto il nome di Benedetto X, ed ove elessero Gerardo da Firenze, detto poi Nicola II. In pari tempo spediron messaggi scongiurando l'imperatrice Agnese, tutrice d'Enrico IV, ed i signori tedeschi, perchè la scelta loro cadesse su lo stesso Gerardo già da essi promosso. La corte germanica vi acconsentì, e il nuovo papa Nicola II si ebbe il voto del sinodo e l'imperiale ad un tempo. Non poteansi superare con migliore fortuna le difficoltà presentate dalla doppia anarchia degli affari tedeschi e romani.

Già era un bel che questo essere per ben tre volte la chiesa intervenuta direttamente nella nomina del sovrano pontefice; ma non perciò erasi provveduto all'avvenire, ed alla morte dei papi, vecchi tutti, il cui regno era sovente di brevissima durata,

Roma gemeva lacerata dalle intestine fazioni, od oppressa dal re di Germania. A por riparo a questi mali Ildebrando tentò una innovazione capitale. A sua istigazione un concilio fu convocato in Laterano nell'aprile del 1059, e vi sedettero cento tredici vescovi. Statuì questo concilio che in avvenire, morto il papa, i vescovi cardinali, prima di tutti, deliberassero sull'elezione, vi si chiamassero poi i chierici cardinali, e finalmente il resto del clero ed il popolo fossero richiesti del loro consentimento, salvo sempre, soggiunge il decreto del concilio, l'onore dovuto al nostro diletto figlio Enrico (ed è Nicola II che parla) ora re e poi imperatore, e si renderanno gli stessi onori ai successori di lui, ai quali la santa sede avrà personalmente concesso lo stesso diritto. Ed ecco la chiesa sorgere contro l'impero, torsi all'avvilimento in che ridotta l'avea il famoso decreto del X secolo tra Leone VIII ed Ottone I, ripigliare la libertà dell'elezione, e in pari tempo sollevarsi sublime su quel mistico monte, ove non sarebbero giunti i capricci del popolo e intangibili rimarrebbero la sua grandezza e la sua indipendenza. Di quel tempo medesimo, Roberto Guiscardo dichiaravasi vassallo della santa sede, e quali feudi ecclesiastici da lei ricevuti riconosceva la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Per tal modo i papi s'ebbero nei Normanni vigorosi difensori, e continuavano nella politica che richiesta aveva ai Franchi austrasiani protezione e vendetta.

Morto Nicola II che regnò solo due anni e mezzo, opinarono alcuni potesse Ildebrando venir eletto papa, e chi era l'anima di Roma, diventarne anche il visibile capo. Ma Ildebrando non volca ancora sedersi sul trono papale: già vi si avviava, ma senza darsi fretta; credeva l'opera sua più utile sedendo a lato del trono che su di esso, e vi starebbe più forte e più temuto. Le grandi anime sono dotate di inalterabil pazienza, e non conoscono le vanità frivole e le presse puerili. La sublimità delle loro mire li fa correre alla meta, di nullo altro curanti, che di raggiungerla. Ad Ildebrando più stavano

in animo i pericoli del papato che la propria fortuna. La chiesa romana ebbe il coraggio e la forza di eseguire il decreto di Laterano. I cardinali s'affrettarono a raccogliersi ed eleggere Anselmo vescovo di Lucca, al quale venne dato il nome di Alessandro II. Ma parecchi signori italiani, che Nicola II avea imprudentemente irritati, protestarono contro l'elezione, eccitarono una parte del popolo romano, e, assunto il nome di partito reale, mandarono una deputazione alla corte germanica. Il conclave dal canto suo spedì al re, come legato, Stefano cardinal sacerdote e monaco di Cluny; ma Stefano non potè nemmeno ottenere udienza, e dopo sette giorni d'aspettativa, fu costretto a tornarsene a Roma, narrando come i consiglieri d' Enrico IV avessero ricusato ascoltarlo. Ildebrando non venne meno perciò; per suo consiglio i cardinali riconfermarono l'elezione di Alessandro II. Allora il clero lombardo, il qual non voleva obbedire ad un prete romano, s'inalberò, e ad istigazione del cancelliere Guiberto, al quale l'imperatrice avea confidata l'amministrazione del regno d'Italia, i vescovi di Piacenza e di Vercelli elessero papa Cadolao vescovo di Parma. Il nuovo eletto, assumendo il nome di Onorio II, volle conquistarsi il pontificato colla forza e colla energia. Comparve sotto le mura di Roma, combattè, con propizia fortuna, l'esercito di Alessandro II, e già certo credevasi della vittoria, quando Goffredo di Toscana, sopraggiunto d'improvviso, ne sbaragliò i soldati, costrinse alla fuga, e assicurò al papa scelto dal conclave il possedimento del Vaticano. Malgrado di questa sconfitta, Cadolao potè ancora conturbare l'Italia per qualche anno: penetrò anche in Roma; ma cacciato dal popolo, fu molto se potè ripararsi in una torre e rinchiudervisi, per poi fuggire dopo due anni d'assedio. Finalmente ritornò in Toscana e ripigliò l'amministrazione della sua diocesi, conservando però sino alla morte le papali insegne.

Alla corte d' Enrico IV i signori s'erano ribellati all'autorità della reggente, che avea il torto, dicevano, di lasciarsi



condurre dai consigli del vescovo d'Ausburgo. Si lagnavano ne' loro conciliaboli dell'insopportabile giogo dell'imperatrice: l'accusavano di colpevole amore pel favorito ministro. La virtù di una donna, dicevano, è più sfuggevole dell'acqua e del vento: oggi nega quel che domani concede; ora esecra, ora adora. Fermarono rapire il figlio ad Agnese, riescirono a condurlo a Colonia, l'arcivescovo della qual città era nemico capitale dell'imperatrice. Fu trafitto il cuore d'Agnese, che i grandi oltraggiavano e come donna e come madre. Abbandonò l'Alemagna e si ridusse a Roma per piangere sulla tomba degli apostoli i proprii mali e far confessione dei proprii peccati. Intanto le passioni del giovine Enrico cominciavano a manifestarsi, fomentate dai signori di sua corte, di nullo altro amante che di comporgli una vita tutta sensuali godimenti, e di rimuoverlo da ogni maniera di studio. E però ignoranza di mente, turbamento d'immaginazione, incertezza di carattere, incomposti desiderii, abborrimento da ogni freno e da ogni fatica: tali erano le belle doti che ogni dì più sviluppavansi nel figlio d'Agnese. Venutagli a noia la principessa Berta, alla quale da lunga stagione era fidanzato, non pensò che al divorzio. Si attirò l'odio dei Sassoni, la cui nobiltà ei trattava con disprezzo, rimovendola dai consigli e dalla sua intrinsechezza. È voce che un giorno, dalla vetta d'un monte della Sassonia, gridasse: *Bel paese, ma di schiavi*. Or qual maggior imprudenza, qual più pazza ingiuria di questa gittata in viso ad un popolo! Per alcun tempo i Sassoni aveano veduto senza tema e senza sospetto sorgere delle castella sulle loro terre, costrutte, dicevasi, contro l'invasione dei popoli barbari; ma non tardarono ad avvedersi come fossero invece stromenti di tirannia e ceppi all'antica libertà.

Enrico alimentava sempre il pensiero del suo divorzio da Berta; e l'arcivescovo di Magonza avea promesso aiutarlo in sì scandalosa bisogna. Ma un uomo si fe' contro al capriccioso imperato-

re, e il costrinse a torsi giù dall' iniquo desiderio, ed era costui Pier Damiano, vescovo d' Ostia, sacerdote di profonda pietà, che, tutto dedito ai rigori del cilicio, della penitenza e del chiostro, gemeva sulle piaghe della chiesa, meditava sulla necessità d' una riforma; ma povero era di genio politico, non munito di quella volontà di ferro e di fuoco che ferveva in Ildebrando, sì potente, per confessione de' suoi contemporanei, che Damiano chiamavalo *Santo Satana dotato di neroniana pietà*; tanto colui, che vedremo regnar poi sotto il nome di Gregorio VII, pareva agli uomini un diavolo a servizio di Dio. Sono curiose le lettere di Pier Damiano; piange ivi sul secolo, piange la reverenza tolta ai sacerdoti, perchè i sacerdoti se ne son resi indegni, la sorte del genere umano che uno spirito maligno precipita nell' abisso. Pier Damiano non avrebbe voluto abbandonare la diletta sua solitudine; ma il papa o, a meglio dire, Ildebrando voleva giovarsi della sua pietà, della stima in cui era tenuto; lo inviava come legato in Francia ed in Germania; e però anche a Francoforte Pier Damiano, a nome del santo padre, altamente riprovò il divisamento di divorzio formato da Enrico IV. I signori fecero plauso alla sua santa eloquenza, e il re fu costretto dichiarare farebbe forza a sè stesso e sopporterebbe la propria croce come meglio potrebbe. Altri spiaceri ben più amari non gli erano risparmiati dai Sassoni, che sconfisse senza domarli, e dei quali inviperì gli animi senza tor ad essi modo di nuocerli.

Roma stava tacita osservatrice, e nella discordia della Germania cresceva la propria potenza. Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery, avea per via di legati cercato il pallio. Ildebrando seppe persuaderlo che venisse a cercarlo egli stesso, e il prelato inglese fe' il viaggio d' Italia con Tomaso arcivescovo di Yorck. Il papa li accolse con affettuosa tenerezza. Se oltre a ciò si noti l' omaggio renduto alla supremazia romana dagli arcivescovi di Maganza e di Colonia, che s' erano pure partiti dalla

Germania per render conto al papa della loro condotta, si vedrà come Roma fosse al disopra delle altre chiese, e accortamente preparavasi a diventare il tribunale dei re. Già Alessandro avea intimato ad Enrico IV gli comparisse dinanzi, rendendogli ragione del delitto di simonia di che era incolpato, e d'altre accuse mossegli contro dai Sassoni; ma la morte lo colse. Roma il piange, ma è tranquilla. Un istinto segreto l'avverte che essa porta nel proprio seno un uomo che ne formerà la gloria. Digiunato tre giorni, ed implorata ginocchioni la divina volontà, popolo e clero si muovono, e sclamano con un'unanime voce aver san Pietro scelto a successore Ildebrando. I cardinali e i vescovi più non hanno a farne la scelta, ma a confermarla. «Il volete? domandano al popolo. — Il vogliamo. — L'approvate? — L'approviamo.» Ildebrando intanto prega nella polvere, e la sua grandezza il contrista. Agonizza come il Salvatore nell'orto degli Olivi; comprende che il trono è la croce, e si assoggetterà al doloroso suo peso. Finalmente, fiso l'occhio franco ed ardente nell'avvenire, sorge: Roma può adorare il suo papa, poichè ella è a' piedi d'un martire <sup>1)</sup>.

1) La rimanente parte in altri fascicoli.

---

## POLENICA.

---

AD UN GIORNALE DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI  
DI NAPOLI

INTORNO AD UN SUO GIUDIZIO

# SULL'ATTUALE LETTERATURA LOMBARDA

---

Nella nostra Milano, più che in ogni altra delle principali città della penisola, è vivissimo il desiderio di vedere la italiana letteratura, svincolata dai ceppi del pedantismo, non curante de' stolti pregiudizi delle scuole nè più limitata agli uffici di semplice allettatrice, farsi interprete degli intellettuali bisogni della società, e maestra di saviezza morale e di civili virtù. Il primo impulso perchè essa letteratura si avviasse, piena di speranze, su questo sì nobile sentiero, venne dato dal genio mirabile di un insigne nostro poeta, al quale l'Italia riverente e ormai concorde offre il primo omaggio della sua gloria letteraria. Dietro alle splendide orme di lui molti giovani nostri scrittori si posero con esperimenti più o meno felici, ma tutti bramosi di cooperare in qualche modo alla desiderata innovazione. - Pochissimi, o per intendimento più tardo o per soverchio amore a discipline antichate, osarono insorgere di tanto in tanto a lamentare come un gran male l'animoso progredire della nostra letteratura, dovuto principalmente all'esempio e al precetto di quel grande. Però, la voce di questi cigni melanconici di un moribondo passato si sperdè nei vani dell'aria, e il genio poetico italiano non fermò il suo volo, non

si curò dei travimenti parziali, e confidevole del suo avvenire, mira ogni dì più audace alla meta che gli viene additata dal sociale progresso.

Si può adunque senza vanità municipale affermare che, più che altrove, nella capitale lombarda ferve vivo ed alacre il culto alle dominanti idee della contemporanea letteratura, e che questa ha tra noi i suoi più devoti interpreti e operosi cultori.

Chi prendesse a contraddire una simile verità confermata dal fatto, assumerebbe opera per la quale verrebbe palesandosi o spirito di gelosia, o riprovevole tendenza a un molesto parteggiare. E appunto un così fatto giudizio si meritò dai più savii un articolo apparso in un *Giornale napoletano* <sup>1)</sup>, nel quale parecchie opinioni e sentenze sono scagliate a biasimo e a condanna della *attuale letteratura lombarda*.

Poichè si trattava di una provocazione che si al vivo ci feriva, i nostri giornali patrii, e non ultimo tra questi la *Rivista europea*, avrebbero di certo raccolto il guanto. Ma questo ufficio si offrì, prima che a noi, ad un valente critico, concittadino di colui medesimo che a' nostri danni si armava della sferza d'Aristarco. Epperò, per tre semplicissime ragioni abbiamo stimato opportuno produrre nel presente fascicolo la vigorosa risposta del valente nostro confratello di Napoli: la prima, perchè una difesa della nostra letteratura assunta da uno scrittore non lombardo avrebbe vestito maggior carattere di imparzialità; la seconda, perchè quella difesa, oltrechè può interessare come una giudiziosa disamina di alcune letterarie dottrine controverse, ne sembra piena di saviezza e conforme al nostro modo di vedere in simile argomento; la terza finalmente, perchè col produrre quella scrittura ci è dato mezzo di provare che nulla avvi per noi di più onorevole e degno quanto le simpatie letterarie non fondate sopra vano amor proprio provinciale, ma sorgenti da un nobile sentimento del giusto e del bello.

B.

<sup>1)</sup> Foglio settimanale di scienze lettere ed arti.

Non giudicate tutto quello che vedete . . . . .  
 . . . . .  
 perchè colui o colei che giudica tutto quello che vede ,  
 . . . . .  
 spesso giudica quello che non sa.

*Indovinello orientale.*

Una delle cose che lo straniero meno ingiustamente appone a noi moderni Italiani, è l'eterno avvolgerci che andiamo facendo in dispute sul merito o demerito de' nostri scrittori, quando la letteraria repubblica ha più mestieri di operosi ingegni che il suo minacciato lustro difendano, non punto diversificandoci in ciò da quegli inesorabili retori bizantini che, mentre Maometto di fuori prendeva di assalto la città, anzichè correre a difenderla, erano tutti intenti ad accanitamente dibattere le vane loro entelechie. Tale deplorabile costume, come indizio di deperimento di forze ch'esso è, ci sta accompagnando con cronica inalterabilità da più di un secolo: testimoni il Cianciare che facevasi al cinquecento della preferenza da dare al Tasso o all'Ariosto, il susseguente piato secolare della lingua italiana e toscana, e da ultimo il tumultuario moto de' classici e romantici non so se più stolto od importuno. Quando la nostra letteratura accoppiava alla gioventù la forza, come la grande epoca della cui alta capacità era l'espressione, voglio dire al trecento (chè in processo di tempo la sua vitalità andò sempre indisputabilmente decrescendo con tutti gli addobbi e frange cortigianesche con che al cinquecento si volle mascherarne il languere), que' patriarchi dell'arte, non che accapigliarsi per dispereri che pur dovevano avere nell'intenderla, si correggevano e riprendevano operando: ad un'opera contrapponevano un'altra, al *Decamerone* il Passavanti prescriveva il contravveleno di quel suo mirabile *Specchio di vera penitenza*; la critica riottosa, cianciera, intollerante, non è che il prodotto di tempi di fiacchezza, e simigliante in tutto alle spinose piante crasse, vegeta solo a meraviglia su' terreni insteriliti. Io direi a' nostri giovani: Se le opere che tanta briga vi date di screditare hanno pure i difetti che in loro scorgete, che temete voi? Tosto o tardi il pubblico, il quale certo non vi crederà sulla vostra parola intorno alle parti buone o cattive di cosa del mondo ed ha goduto da tempo immemorabile l'imperscrittibile diritto di giudicare da sè, si accorgerà della loro insufficienza e vol-

gerà ad altro la sua attenzione, e quelle affonderanno in eterno nella benefica fiumana che la provvidenza di messer Ludovico fece scorrere sulla luna; nè in vero io so di un libro veramente cattivo ed in cui i molti difetti non sieno redenti da buone qualità di sorta, il quale potesse mai incolme passare alla posterità; nè di scuola nè di setta nè di opinione, per quanto vogliasi sovvertitrice e paradossa, cui incontrasse di por salde radici nella memoria umana senza pregio alcuno. Tutta l'atrabile del Graviua, rammentiamolo, non potè far obbliare l'*Aminta* ed il *Pastor fido*; ed il raziocinio del Bozzelli e le sue raccomandazioni \*) non tornarono punto, ch'io sappia, in onore la *Sofonisba* del Trissino ed il *Torrismondo* del Tasso medesimo. Ma se dall'altra banda quell'opera e quell'autore fossero pure commendevoli, e non avvenisse che per debolezza di vostro intendimento o preoccupazioni di sistemi o altro, che a voi fosse tolto di apprezzarli convenevolmente, che cruccio anzi che vitupero non sarebbe il vostro di avere contribuito anche menomamente alla propagazion dell'errore, alla tortura del genio, di avere associato il vostro nome a quello degli odiosi manigoldi letterarii Scudery e Salvati?

Questa serie di considerazioni faceva in noi nascere la lettura di un *monitum* del Foglio settimanale di scienze, lettere ed arti, sul subietto dell'attuale letteratura lombarda, ed in ispezialità, per quanto ci parve di scorgere apertamente, su ciò che riguarda più individualmente Cesare Cantù, la sua maniera di scrivere, ed il romanzo storico di *Margherita Pusterla* da lui pubblicato negli scorsi anni. Senza professarci entusiasti de' saggi letterarii fino a qui dati in luce da quel giovane scrittore, e ciechi credenti nella infallibilità del suo avvenire di gloria, noi credevamo ch'egli già tanto bene meritasse della comune patria da aver diritto di essere riguardato con indulgenza cortese se non con rispetto, di andar giudicato con benevolente circospezione se non con deferenza; e forte maravigliammo di vederlo poco meno che bistrattato e con disdegnosa leggerezza sommariamente condannato a girne in ischiera con non so qual volgo di scrittoreselli, insidiatori della colombina innocenza del buon gusto italiano. Ad udire il foglio suddetto, una scuola letteraria nata men per pienezza di tempi in Germania che

\*) Dell'*INTAZIONE TRAGICA*; opera della quale troppo poco si occuparono i nostri giornali, e che pure meriterebbe di essere presa ad esame per vantaggio della critica e per maggior lume di chi si dedica a siffatti studii.

B.

evocata dalle potenti lucubrazioni dello Schiller e di Goethe e di altri filosofi intenti tutti a regalare di una poetica il loro paese, essendosi per mala ventura propagata in Francia, e gl'ingegni francesi naturati solo ad amena e piacevole poesia avendosi improvvidamente appiccato il contagio germanico, indi nacque lo sperpero di ogni ragion poetica tra loro, e quanto ci ha di più sconcio, di più laido, di più crudele venne in voga, e si contaminò la scena, e la letteratura in genere tutta di orrori s'insozzò; il quale mal vezzo gl'Italiani, e nominatamente i Lombardi, imitando oggidì a più non posso, non è a dire qual subisso ne possa seguitare, massime se i novatori riescono ad abbattere, siccome minacciarono di fare, gli oracoli dell'autorità, a sciogliere il direttorio della scuola, a bandire porto franco all'importazione di novelle idee. Or tra le cose che il foglio soprammentovato dice, è notevole come trascorse in molto avventate premesse a tutto il suo raziocinio, e che a buon conto esso s'inganni rotondamente dove afferma, — 1°, che la letteratura e poesia tedesca sieno dipendute da preconetti <sup>1)</sup> sistemi; — 2°, che i Francesi abbiano da' Tedeschi ricevuta quella moderna scuola che fa professione espressa di orrori ed eccessi di ogni ragione; — 3°, che stando su' generali vada stimato antipostico il genere fosco e contrario all'uffizio dell'arte ch'è secondo lui di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra e farli migliori colla contemplazione dell'infinito e del bello. — Queste asserzioni essendo nostro intendimento di passare il più che per noi si potrà ricisamente a rassegna, ciò faremo in modo che non escaci mai di mira la sola spregiudicata ricerca del vero, del quale senza ira di parte professandoci solo zelatori, errando noi, volentieri ci disponiamo a ricrederci, sempre che piaccia a chicchessia di ammaestrarci dell'errore.

Ogni letteratura di qualsivoglia paese o tempo (preso quel nome

1) *Preconetto, antipostico, dissociante, genio, rotaggio, reciprocansa*, e cinque o sei altre parole simiglianti che vanno per le bocche di tutti gl'Italiani dal monte Rosa al capo Spartivento, s'incontreranno in questa scrittura e non in alcun vocabolario italiano. Trattandosi di voci che non sono poi gallicismi e derivano da buone radici italiane, rintegheremo noi l'uso? E lo rinegarono egli quest'uso que' trecentisti che giunsero a dire *passarsi di una cosa*, que' cinquecentisti senza le voci e modi di uso de' quali, onde son ricchi Ariosto, Benedetto Varchi, Davanzati, — non avremmo Crasca? E chi potrà dimostrarci che noi Italiani del secolo decimonono, dopo aver rinunciato a tante cose, dobbiamo esandio rinunciare al diritto che abbiamo comune cogli Uroni e co' selvaggi della Nuova California, al diritto di contrassegnare con nuovi segni nuove idee, e scrivere la lingua medesima che non disdegniamo di parlare?



nell'ampio suo senso dell'insieme delle produzioni della fantasia e dell'intelletto di un popolo) dipende per ordinario da ben altri principii: — sarebbero questi le condizioni politiche più o meno prosperevoli, la religione, la morale più o meno avute in pregio, la pubblica cultura più o meno propagata; — da ben altri, diceva, e più generali principii che l'individuale impulso di singoli uomini non sia, il quale non determinò mai all'intutto la corrente liberissima delle idee. Un grande uomo isolato, ed anche se si voglia molte grandi individualità in una cospiranti, non si può dire che dieno in modo legislativo una letteratura al loro paese, ed anche che alterino o storcano sensibilmente senza il soccorso di altra causa l'indole di una già esistente; stante che essendo le lettere cosa tutta indipendente da umano arbitrio, ed in vero lo sviluppo di uno degli elementi primitivi dell'umanità — dell'elemento del bello, — una volontà sola, per valida che suppongasì ed influente sugli animi de' suoi contemporanei, le concepirà nel vero rapporto con la sua epoca, le indirizzerà pel vero sentiero dell'avvenire, ma sempre ubbidendo all'età sua; e se pure precorrerà il progresso, questo non farà senza danno estremo. Il Bruno, il Campanella, il Vico non valsero di un dito a spingere innanzi il loro secolo con que' veri che prematuramente — veggenti non compresi come Cassandra — annunziavano, ed espianono col martirio della carne e della riputazione la colpa di essere nati troppo presto. Manzoni è adorato dalla generazione sua coetanea non perchè creasse (come ad alcuni mattamente piace di dire e credere) il gusto del secolo XIX, ma perchè ne fu il più fedele interprete, perchè seppe trovare il faoco de' nostri bisogni, e collocatovisi, raccogliere in sè tutti i raggi letterarii e morali d'Italia, e rifletterli concentrati in altrui. La letteratura tedesca, come tutte le altre, seguì l'andamento della civiltà nazionale. Bene il suo vero e pieno sviluppo fu lentissimo ove si confronti con quello delle altre nazioni europee; ma questo fatto non che parerci eccezionale e di difficile spiegazione, avvisiamo confermi il nostro assunto; essendochè le divisioni intestine, le accanite guerre civili e religiose, la nessuna preponderanza per più centinaia di anni di alcun gran corpo politico nella bilancia del potere, cagioni tutte del tacere di ogni geniale disciplina appresso i Germani, non si tosto vidersi rimosse, che con mirabile scoppio al passato secolo sursero quasi per intellettuale cataclismo e lettere e arti e critica e filosofia e tutto, con tale una vigoria che non ha esempio nella storia dello scibile umano. Che Goethe e Schiller adun-

que fossero i padri e legislatori della letteratura che illustrarono, è inesattissima supposizione, in quanto che essi non solo non vanno riguardati che quali organi fedeli delle idee germaniche del loro tempo; ma, ammesso anche che operassero in alcuna cosa sistematiche innovazioni, ciò seguì nel teatro, nel quale pure loro precipua cura non fu poi lo stabilire ma il rovesciare le poetiche, non il costruire sistemi ma l'abolire la pedanteria degli aristotelici, facendone uno unico del non averne a seguitare alcuno. — Ma, soggiunge il nostro monitore, non si essendo que'due grandi alemanni trovati, come già Omero, Dante e Shakespeare, in tempi di spontanea ispirazione, e volendo alle lor patrie dare una poesia, dovettero cominciare dal crear regole e precetti; e noi a questa strana foggia di ragionare rispondiamo che il tempo della spontanea ispirazione è fatto psicologico tanto facile ad avvenire nella corruzione delle società, quanto nel loro nascimento, avendoci l'esperienza dimostrato che Calderon e Byron, non inferiori in ispirazione spontanea a poeta del mondo, poterono splendere sendo adulta la civiltà delle loro patrie; rispondiamo che sempre erroneamente proclamansi necessari i solenni delle regole ed il rituale di una poetica a far nascere una letteratura; poichè o s' intende per regole il magistero che distingue le opere di arte dell' uomo incivilito dagl' informi abbozzi dell' uomo selvaggio — e di queste ed Omero e Dante e Shakespeare fecero uso, — o intendesi per regole le pandette del gusto promulgate dalla scuola, le leggi prestabilite dell' andamento dell' invenzione — e queste non fecero mai un artista dal mal compreso Stagirita sino allo squisito Boileau, — e solo servirono a dare largo campo alla mediocrità di fare le sue prove. In somma, la letteratura tedesca fu nè più nè meno delle altre la manifestazione impremeditata de' bisogni intellettuali della Germania; e dove a concorso di opera umana vogliasi pure concedere l'onore d'aver dato mano allo sviluppo di lei, ciò debbe restringersi non al fabbricare trattati poetici che altri facesse mai, ma all'agguerrirsi che quelle forti menti settentrionali avevano fatto dapprima alle disquisizioni del più severo trascendentalismo metafisico, da cui, come da un picco altissimo dominando e comprensivamente apprendendo le ragioni dell' arte, le De Staël, i Lessing, gli Schlegel, i Maenzel videro che invenzione, nazionalità, universalità erano i costanti segni a quali riconoscevasi il genio nelle sue creazioni, e l'indicarono altrui meno per imporne alla libera fantasia di alcuno, che per insegnarci a tutti a contraddistinguere il vero bello dal bello apparente e con-

venzionale. Ora stando così la cosa, che principii potevano i Francesi togliere in prestanda da' Tedeschi? Che molte dottrine specialmente filosofiche fossero già vecchie in Alemagna prima di divenire transrenane, che anzi assai delle vedute di alta estetica fatte di poi assiomi in Francia ed in ogni altro paese di Europa, germiassero di là del Cenisio, noi non ne dubitavamo menomamente; ma che, siccome pare al Foglio settimanale di scienze lettere ed arti, il truce ridotto a sistema passasse a' Francesi da' Tedeschi, questo sì che non avremmo veramente saputo mai sospettare; mentre quell'esagerata e metodica orridezza di tinte (la quale poi limitasi alla sola scena parigina ed a qualche romanzo, nè sulla scena medesima distendesi oltre Victor Hugo, Dumas e Soulié, gli altri, come Delavigne, de Vigny e Souvestre, andandone al tutto esenti); quel compiacersi, dico, nella dipintura di atrocità di ogni ragione non potè trovar modelli in una letteratura che appunterai ragionevolmente di misticità, e se vuoi di stravaganza, non di truculenza, ed in cui gli stessi Schiller e Goethe tragici e tragici romantici non hanno una sola pagina che oltraggi l'umanità e faccia fremere la natura. Piuttosto che i Tedeschi, i novatori della Senna avevano dinanzi all'occhio, come pensiamo, i tipi di Shakespeare, di Calderon, di Byron, della scuola inglese e spagnuola in somma; e non altrimenti potevano, eglino i quali, facendosi un domma sacrosanto di ritrarre il reale in tutta la sua nudità, scorgevano negli eccessi pur troppo palpabili di que' capiscuola, e massime nel furiale dilatarsi nelle agonie e nel disperante strido d'incredulità e disperazione dell'ultimo, una giustificazione agli eccessi loro. E questo diciamo per dare la spiegazione che occorraci più manesca al fenomeno letterario sopraindicato, il quale però, a bene esaminarlo, ha più intrinseca causa; ed essa sembraci consistere tutta nello stato morale de' Francesi. Una età essi vivono succeduta a grandi convulsioni politiche, in cui gli uomini furono attori e spettatori di novità strepitose a segno, che nell'animo loro, come nella fibra corporale, ingenerossi una stupefazione, una ottusità ad ogni urto leggiero, simile a quella che dicono sperimentare i cannonieri ad ogni leggier romore, avvezzi siccome sono al boato ingente delle artiglierie: sicchè più non si potette dallo scrittore solleticare fibre tanto attutite senza far uso di rudi scosse e regalare di scene di orrore le loro udienze. Sappiamo poi che tali scene, non che destare fremiti di ribrezzo, producono slanci di ammirazione nel pubblico: e bene una Parigina può, come una di quelle Romane che il costume

cambiato in natura faceva assistere senza fremere alle gladiatorie carneficine dell'arena, riguardare con occhio tranquillo e concepire come naturali o tutto al più come di un grato piccante i tratti più per noi ributtanti di Dumas e di altri scrittori della scuola di lui. Ad ogni patto, checchè sia di ciò, parci che sappia d'imprudenza, se non di altro, il volere dal fondo dell'Italia sindacare il gusto di una nazione che nel vizio come nella virtù andò così innanzi, e riprendere la profession di fede di scrittori de' quali non si possono per modo veruno conoscere appieno le condizioni artistiche e morali <sup>1)</sup>.

Ma dalle particolari passando alle generali considerazioni, domandiamo: Sarà egli poi vero che il fosco in letteratura — cioè quel genere che predilige i soggetti tetri e mira alle impressioni strazianti — sia non suscettivo per sua natura di alcuna poetica emanazione? Molti moderni, ed in ispezie coloro i quali allacciaronsi la giornea di ultra-romantici, hanno pazzamente in vero abusato di quel genere e rendutolo esoso a' buoni per le stravaganze in cui scientemente lasciaronsi andare; ma non dovremo dire che l'abuso nullamente dimostra la impossibilità di un moderato uso, anzichè per ispiegare un fatto particolare ricorrere all'estremo di convertirlo in principio generale negativo, ed affermare il solo ameno essere fonte esclusivo di bello e di sublime? Il *monitum* in questione, manifestamente piegando a tale ultima sentenza, appoggiasi a non so che rifritta platoneria di obbligo del poeta di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra (son sue parole), e in più beata e celeste regione innalzandoli, con la contemplazione dell'infinito e del bello migliori e più puri farli tornare, e svelar loro tutta l'arcana divinità della loro nobile origine. Queste belle frasi, del cui suboscuro senso e confuso tintinnio di parole non possiamo fare al Foglio settimanale il torto di crederlo autore, hanno ciò di notevole, che mirabilmente rimangono smentite dagli estetici ragionamenti e dal fatto; poichè nè — 1°, lo scopo della poesia fu il diletto mai come annunziano, e tanto meno l'utile o altra preconcepita mira; — 2°, nè i Greci si comportarono nè i mi-

1) A ciò s'aggiunga che al presente la francese letteratura e massime la drammatica hanno alquanto dimesso di quell'ardimento che le faceva ministre di pitture nelle quali il delitto e l'insane passioni erano ritratte senza carità del delicato sentire della più savia parte de' lettori e spettatori. Ora sono caduti di moda i romanzi e i drammi della scuola detta Satanica, e que' più lodati autori si studiano di richiamare ad onore una letteratura che, senza dare in eccessi riprovevoli, ottenga i suoi migliori effetti collo studio profondo dell'umanità osservata ne' suoi tipi più caratteristici e meno volgari. B.

giori moderni sempre così delicatamente nella scelta del colorito; — 3°, nè in ultimo, concesso che il dilettevole sia comunemente oggetto delle arti, può da anima nata arguirsi che il fosco possa non divenire anche fonte di dilettazone, anzi delle più raffinate voluttà all'animo, il quale, non meno che nello spettacolo di cose liete, in quello di tristissime si arresta spesso e compiace. E primamente la poesia ed in generale le arti tutte non si prescrivono nessuna cosa *a priori*, non mirano deliberatamente ad un effetto più che ad un altro, ma procedono indipendentemente da calcoli, da sistemi per iscopio spontaneo di una esuberanza, e diciamo anche replezione di sensitività, la quale tende come l'elettrica scintilla a propagarsi in altrui mediante il conduttore della parola, de' colori, de' suoni. Datemi una mente temperata all'intelligenza degli arcani rapporti del bello tra le cose, un cuore ubbidiente alle menome oscillazioni del sentimento, e vi guarentirò l'apparizione dell'artista, sia qualunque l'età in cui lo collochiate, qualunque la natura fosca o lieta innanzi a cui me lo ponghiate, qualunque il paese più o meno inciviltà in cui incontrigli di nascere: codeste sono avventizie circostanze esterne e tutto al più occasionali all'azione poetica; ma quella opera da sè, germoglia da sè, convertendo ad alimento la stessa insalubrità dell'aere, la stessa sterilità del suolo, come l'alloro e la quercia suoi simboli. Riconosciuto anche che Omero, padre della greca poesia, Esiodo e tutti i più grandi antichi si fossero abbattuti a vagheggiare nella loro ispirazione il solo ridente aspetto dell'universo (al quale intuito agevolmente conducevali una natura ancor vergine), che per questo? Tutti i possibili della capacità umana sono eglino collettivamente compresi nell'esempio della Grecia; il modo di sviluppo operatosi in quella regione si considererà egli l'esponente del quanto e del quale di ogni valore artistico, e non sappiamo di altre poesie e coeve ed anteriori alla greca e da essa diverse d'indole — l'egiziana, l'indiana, — per che si debba desumere dalle peculiarità di quella una legge generale, una prosuntuosa dottrina da applicare promiscuamente a tutti i casi? Ma dove pure fosse provabile che tutte le nazioni fino al dì d'oggi non tennero che una via nell'imitazione artistica, sarebbe ella logica la conseguenza che se ne traesse di doversi stabilire quale scopo perenne dell'arte quel fatto, così limitando l'esercizio della più libera delle umane facoltà, dell'immaginazione? Nè poi i Greci si rimasero di trar profitto della parte tetra dello spettacolo della natura; e questo decantare tanto enfatica-

mente la santità delle intenzioni, la purezza de' mezzi, ed altri miracoli di quel benedetto popolo, non è il meno increscioso de' luoghi comuni della critica da glosse e da prefazioni, della critica panegirista per diritto consuetudinario e tradizionale, della critica, dico, de' nostri padri ridicolosamente privilegiata d'indulgenza plenaria per tutti i falli. Molto bene riflesse in vero lo scopo di sollevare gli uomini dalle miserie di questa lagrimosa terra, e migliori e più puri tornarli, nell'esposizione dell'agonia di Laocoonte e de' suoi figli con tanta terribilità espressa nel marmo insensato; molto dilettevoli dovevano riuscire, ed accomodate al femminino abborrimento da ogni sconcezza, ed all'isterica irritabilità nervosa degli Elleni, quelle tragedie nelle quali un Filottete tutto putredine e marciume strascinavasi deliziosamente spasimando ed urlando dal principio alla fine dell'azione scenica, nelle quali un Prometeo, inchiodato leggiadramente a una rupe a vista dello spettatore, intrattenevalo per buone centinaia di versi de' suoi improprii e del suo rammarichio; bei caratteri esemplari da migliorarci erano il nobile Oreste che trucidava volente la madre, e l'innocentina Elettra che nell'atto gridagli di duplicare i colpi; sante ed intemerate storie quelle dell'incestuosa Giocasta, dell'incestuosa Mirra, della mostruosa Pasife; semplici pitagoriche imbandigioni i deschi di Atreo e Tieste coperti di membra umane, i manicaretti di figli messi dinanzi da Progni nefande a nefandissimi Tirei; nobili ire le fraterne degli Eteocli e de' Polinici; vereconde, in una parola, le dipinture di una poesia che divampò traendo la fosforica sua luce dal putridume; e non che alzare un lembo del velo della voluttà e della colpa (cosa di che si è fatto tanto gridio addosso a' moderni), si divertì ad esporre gli schifosi scheletri delle due Menadi in tutta la scompostezza della nudità loro. Oh! di questo starei quasi io per farmi garante che una compagine di tanti e così diretti oltraggi alla morale ed al pudore; d'incesti, di stupri, di fratricidii, di matricidii, di ribalderie di ogni fatta, quanti ne sfoggiarono le tradizioni greche, i più truculenti romantici non saprebbero nè potrebbero immaginarla: essi non hanno ad arrossire di aver cantato quel lurido rettile ucciditore de' propri figli, quella Medea, oltraggiosissima smentita alla pietà femminile e materna. — Ma cotali eccessi, mi si dirà, non incontransi che in poeti di secondo ordine, e sempre sta che i capolavori dell'arte conducevansi in Grecia su' principii dell'eterno bello e del puro e casto diletto; ed io vi rispondo: Primo, che Plinio e Lessing, ed ogni artista il quale non

abbia avuto gli occhi ne' talloni, testimoniano qual miracolo di perfezione fosse il Laocoonte e quanto l'antichità si lodasse di averlo concepito 1), e che Schlegel e Bozzelli e tutti i critici fanno bastante fede come quel Prometeo e quel Filottete stieno alti sulle cose tutte di Sofocle ed Eschilo, luminari massimi del teatro antico; e secondamente vi rispondo che anche nel fiero Euripide e nello scurissimo suo asseguo Seneca non è poi dimostrato doversi il fosco riprovare per sè stesso e non per lo sciupinío che a dispetto della natura se ne volle fare applicandolo forzatamente a tutti i casi. Or che spendiamo più parole intorno alla seconda parte del nostro assunto, che fu di mostrare come i grandi artisti di tutti i tempi riguardarono il fosco non men che l'amenò quale fonte di bello, se basta allegare l'esempio de' più insigni capiscuola moderni ad ottenere una palmare evidenza di quanto asseriamo? E che altro volle Calderon con la colossale figura del principe Costante, se non pascerci della più dolorosa e prolungata agonia che mai fosse, facendoci veder morire di fame sulla scena quel suo volontario Ugolino, martire sublime dell'onor portoghese; e che Shakespeare, l'Omero del Nord, con la più grandiosa delle sue tragedie, col re Lear, se non convitarci ad un'umana beccheria facendo morir sotto i nostri occhi qual di pugnale, qual di veleno, qual suicida, quale trucidato a tradimento, quale in battaglia, innocenti e colpevoli, fanciulli, vecchi, donne alla rinfusa tutti i suoi personaggi, tanto che ti prenderebbe vaghezza di attendere come Gilblas che il suggeritore sbuchi sul proscenio a pugnalarsi anch'egli per compiere degnamente l'azione? Eppure lampi di altissima poesia rifulsero in mezzo a tanti orrori, e dicasi pure, l'eruzioni del sublime non apparvero che tra' più tenebrosi affetti, come le vulcaniche non sono visibili che tra le caligini della notte ed i turbini del fumo. E quel Timone del genio, quel Byron poeta solitario e vivente, protesta contro i conforti della speranza ed il sorriso della pace, a che, se non al più dissociante misantropismo dovè alcune delle sue ispirazioni più grandi; a che, se non al vento di scurissime passioni, fu responsiva funereamente quella celeste arpa eolia, sola degna delle moderne di essere appesa accanto alle altre della divina triade di Omero, di Dante, di Shakespeare? Quando lo spettabile Foglio settimanale di scienze lettere ed arti mi avrà detto che nel *Giaour* non è poesia, ch'è antipoetica la più dispe-

1) Sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus et picturae et statuarie artis praespondendum. *Plin. Nat. Hist. lib. XXXVI, cap. V.*

rata frase che mente umana concepisse mai, vomitasse un cuore esulcerato: « Io non voglio il paradiso, ma il riposo »; quando mi avrà potuto affermar questo, oh! io gli assentirò di buon grado che la disperazione non possa divenire poetica, e scopo unico dell'arte sia il diletto.

Le cose sin qui ragionate ci riconducono donde forse con curva troppo iperbolica ci dilungammo, cioè alla moderna scuola lombarda; e dannoci ansa a rispondere al poco onesto vilipendio che se ne fa nel *monitum* sopraindicato. Quella scuola, o per meglio dire quella gioventù impaziente di scuole (la quale ognuno concederà essere delle più operose in promuovere il decoro letterario d'Italia, sol che dia uno sguardo ad un catalogo di nuove opere o bibliografia universale, di cui i due terzi vedrà assorbiti da pubblicazioni lombarde) si rendette notevole negli ultimi tempi per uno spirito di esaltazione, uno sforzo, una tensione straordinaria di tutte le potenze dell'anima, impiegati in voler correre di pari con lo straniero ne' miglioramenti intellettuali, e con cavalleresca audacia gareggiare di progressi con nazioni gonfaloniere del progresso: nobile gara, la quale però soventi spinse i più valorosi a slanciarsi pur troppo fuori de' limiti della nazionalità e del carattere italiano. A noi ciò non altrimenti par di spiegare che considerando lo stato attuale della nostra letteratura e la peculiare posizione della Lombardia. Dappoi che noi Italiani cessammo di avere in mano il freno delle cose letterarie di Europa, e volontari facemmo il gran rifiuto della jerarchia del bello (intorno al quale doloroso fatto sarebbe oggimai stoltezza l'illudersi), grandi moti seguirono nella repubblica delle lettere in effetto dello zelo con cui si spinsero innanzi quelle nazioni emule che a noi sottentrarono nel primato. L'estetica, scienza nuova che conquistarono il decimonono ed in parte il decimottavo secolo, i quali la produssero applicando la lente acromatica della filosofia alle arti; le scienze che accomunate con le lettere sostituirono il nervoso, rilevato, direi quasi sculturale linguaggio della ragione, all'eleganti balbuzie ed a' riboboli del volgo; la filosofia che, condiscesa ad animare del suo calor vitale le scritture, ne rendette più rapidi i frutti, come il fuoco sotterraneo di un vulcano quelli che nascono nelle sue adiacenze; la popolarità divenuta uell'estimazione di tutti carattere inevitabile della bontà letteraria, l'educazione fatta scopo all'azione incessante de' giornali, il tribunale del pubblico — giudice nuovo, immenso, incorruttibile — sostituito alle sinedrie tornate, alle misteriose iniziazioni dell'Eleusi accademica: tutto questo causò che la lettera-



tura assunse un'altra e più imponente attitudine, e lo spirito umano accinse a mostrar la sua capacità di bastare ad altre fasi. Rinunziare a tali miglioramenti e non accettare il prodotto degli uniti sforzi di due e forse tre generazioni di grandi uomini, sarebbe stato peggio che stolidezza: l'Italia adunque se volle mostrarsi non a tutto anneghita, se volle non istarsene cogli Arcadi vaniloquenti in poesia, e col Castelvetro ed al più col dottrinario Gravina in critica, dovè inchinarsi alla luce nuova, al sole nuovo delle vedute tedesche; dovè far ragione alle proteste de' Lessing, degli Schlegel, de' Maenzel, e smettere ogni pratica co'dii di Omero, e gittare ai rivenduglioli tutto il parlato e frusto equipaggio delle mascherate mitologiche, e slanciarsi spigliata a correre un novello aringo; sempre però cercando di ridurre ogni cosa allo spirito patrio, nazionalizzando cioè le altrui scoperte, italianizzando gli altrui principii, ruminando in sostanza — per dirla a modo nostro — l'altrui alimento intellettuale, ed assimilandolo a' suoi umori ed alla sua natura. Fra tutte le provincie italiane la Lombardia quella fu che meno potè sottrarsi all'azione straniera suddetta. Collocata nella parte della penisola che Napoleone ben chiamava continentale e noi diremmo l'orecchio con cui Italia origlia alle porte degli stati finitimi, non producesi suono in quelli, non ronzo di opinione che non avverta; e nunzia ed interprete naturale a noi uomini del mezzogiorno delle novità ed idee settentrionali, soddisfa con indicibile attività a' doveri della sua posizione. Per lei abbiamo (e non vale il negarlo) moto librario, collezioni di ogni maniera di classici spinte innanzi con laboriosa pazienza, per lei giornali che gareggiano co'primi di Europa, pregevoli traduzioni a josa: a dir tutto in una parola, per lei i *Promessi sposi* — già unigenita prole del nostro romanticismo — sono oggimai affiancati da quattro altri non minori fratelli improntati del carattere della stessa celeste origine. Indaga poi, ardisce, non si addormenta su nessuno alloro; è sempre romoreggiante, sempre in quel direi quasi cigolio morale che esprime il muoversi del gran rotaggio della civiltà; e mentre nel resto del bel paese un soporico influsso par che predomini e gli altri membri del Titano fulminato giacciono atrofizzati in tutto, il calore vitale in essa si riconcentra, in essa che, dopo averci predicato col Cesari la lingua de' vocabolarii e lo stile del trecento, passa col Grossi e con tutti alla lingua delle idee del secolo decimonono, viva parlata in Toscana ed in Italia; dopo averci messi col Muratori sulla strada del buon senso in critica, ci manduce col Foscolo e col Cicognara alle sommità dell'estetica più risicose.

Or non è ella cosa deplorabile che all'affaticante gioventù d'una provincia tanto cospicua d'Italia, in vece di rendere quelle grazie che meriti, si debba corrispondere vilipendendone con aria impertinentemente futile le opere, e calunniandola (chè calunnia bella e buona è quella di affermar che Cesare Cantù in fronte al suo libro inviti a spasimare il lettore — secondo che dice il *monitum* — quando in fatto esso Cantù implora solo a' patetici casi che fassi a narrare la lettura di chi abbia già spasimato, il che suona ben altro); e calunniandola, dico, e mettendola al bando dell'impero della pedanteria, e facendole fuoco addosso con un accanimento appena condonabile contro a perturbatori delle pubblica quiete? Chi nol sa che i nuovi scrittori lombardi non sono già impeccabili, e che anzi ne' loro tentativi ha molte cose fiacche e da riprendere; chi si dissimula che in loro, come in tutti gli scrittori del mondo, alcuni trascorsi sono quasi fatali? Ma essi almeno fanno, non si amagano delle difficoltà, non s'indugiano in vane dispute, non imitano la lepre di Esopo, che per confidar troppo burbanzosamente delle proprie forze ed andar saltellando qua e colà, si lasciava entrar dinanzi, da più non poterle raggiungere, le tartarughe; ma essi guardano alla meta, e vanno e non forviano, mentre noi che ei costituimmo gratuiti giudici del giusto, del bello, del vero, e ridicolosamente arbitriamo in cause non riferite e non riferibili al nostro tribunale, sdraiati in sibaritico letargo in questo cantuccio d'Italia, in questo castello d'indolenza dell'Europa, che facemmo e che facciamo noi? Noi, come il pappagallo nel coro degli uccelli, non sappiamo che fischiare; noi, tutti cenci come quegli che scaldano le panche di uno speciale di provincia, rivediamo severamente le bucce a quanti ci passano dinanzi; noi dal fondo di uno stagno gracchiamo desolati a Giove perchè vedemmo che il sole di Manzoni era per aver figli; noi criticiamo i romanzi e non abbiamo saputo scrivere una buona novella ancora <sup>1)</sup>; noi facciamo il viso dell'arme al Cantù ed al Grossi e stiamo alle scipitezze romanzesche del *Figlio dell'esule* e dell'*Angiola della Rocca*! Oh! ch'io so pure quel che ne' giovani scrittori milanesi ferisce la troppo delicata cornea critica de' nostri barbassori. Il seguò in cui si confidano di vincere que' valorosi è lo studio del nuovo, l'emancipazione da ogni autorità, lo spirito di scetticismo sulle polverose riputazioni, e di disamina in tutto; e di questo non ha maggiore spauracchio per lo stormo de' pedanti, i quali, quietisti per

1) Quando fu scritto questo articolo non era peranco comparso il racconto del signor Ranieri, *L'Orfana della Nunziata*.

indole e per sistema, vorrebbero che le cose stessero sempre come sono, e negano il moto peggio del greco filosofo, e dicono per l'organo del *settimanile* — foglio loro ufficiale — non darsi in letteratura che un solo sentiero, e questo essere quello tenuto dagli antichi. Al nome di Dio, che inudita cosa è codesta? Possibile che abbiamo a sentirci tuttavia in barba il putore di tali rancidi rimasngli della scuola; che deggia tuttavia esserci sbattuto per il capo questo vieto simbolo di fede, questo aforisma fischiato, quest'antica bestemmia contro al buon senso tante volte ricacciata in gola a' paladini dommatisti, bestemmia che farebbe ora arrossire a profferirla quegli archimandriti de' pedanti, Salvini e Cesari; e che abbiamo ad udircela nel secolo decimonono, in Italia, sopra un foglio di sua natura tendente a rendersi popolare e quindi progressivo educatore, ed in un articolo in cui si declama contro una scuola d'imitazione! Non diremo adunque che progresso, perfeibilità, sviluppo sien nomi vani; e stando alla bella sentenza che ci prédica questo monitore, non gitteremo via la penna, lasceremo caderci le braccia dall'opera, disperati di potere progredire in un sentiere che tanti colossi letterarii barricarono di loro stessi; e soprattutto non grideremo la croce a Dante, a Shakespeare, a Calderon, i quali furono pure apritori di nuove vie, scopritori di nuovi mondi, per avere osato non camminare dietro le peste delle care piante omeriche e di tutti gli antichi? Ma io vo'risparmiare al Foglio soprammentovato tutte le assurde applicazioni che potrebbero farsi del suo principio, ed imporre ormai termine a questa già forse troppo lunga diceria.

Deh cessi quel Foglio, quel rappresentante di una letteraria opinione, fra le mille che galleggiano ora sul torrente del secolo, di appigliarsi alla più pesante, alla più fradicia di tutte — a quella dell'immobilità e della scuola; cessi, in nome del buon senso, di strombazzarci le glorie della pedanteria, di servire di mezzo a'suoi stucchevoli ossequii e reciprocanza di lodi, di volere autenticare le giustizie da burattini il ridicolo vivicomburio in effigie che l'invereconda crede poter fare de' Grossi e dei Manzoni! Che avvenire spera egli a così prostituir la sua dignità? Se i pedanti suonano le loro trombe, ed il volgo suonerà le sue campane: il volgo che col cortigiano Orazio alle mani essi cortigianissimi odiano e chiamano profano, ma che freddamente li guarda, li giudica, e condanna le loro letterarie reità o all'ergastolo di una inospitale biblioteca, o ad un molto volgare lavoro penitenziario, — a fare camiciuole alle acciughe.

A. TARI.

---

## RASSEGNA LETTERARIA.

---

La luce dell' *harem*, canto orientale di Tomaso Moore,  
traduzione del cavaliere Andrea Maffei <sup>1)</sup>.

Normaale, *luce dell' harem*, ha perduto l'amore del potente Selimo. Una lieve cagione turbò l'armonia di quella coppia fedele, e i due amanti vivono da qualche tempo divisi. Ma Selimo cerca indarno l'oblio di colei ch'egli ha allontanata dal suo amplesso; e la derelitta fanciulla *nel suo romito padiglion sospira*. Pietosa del suo dolore, la vergine incantatrice Namuna intesse per lei una ghirlanda di fiori; e mentre ella dorme coronata di quel magico serto, le s'infonde

uno spirto

Tutto di liete melodie ripieno.

Al nuovo giorno la corda del liuto sotto la sua mano

Geme al tocco più lieve, e par lo spiro

Che vien dalla vicina ala d'un dio;

nè mortal cosa è più la sua voce; perocchè

così vergini armonie

Mai non sonaro da femminea bocca.

Lieta di questa nuova virtù, e confortata dalla speranza di un vicino trionfo, Normaale s'introdusse sconosciuta colà dove Selimo celebrava la festa delle rose fra le più belle fanciulle d'Oriente.

Ella volgea

Palpitando gli sguardi, e sospirava

Al felice momento in cui potesse

Tentar delle gittate arti la prova.

Quando essa sciolse la voce accompagnandosi col liuto,

rapiti

Alla dolcezza d'un etereo suono

1) Milano, 1839, presso i Fratelli Ubicini.

Si volgeano in silenzio i circostanti  
 Per veder se l'angelico susurro  
 Movea dall'ala d'Israfil; di tanta  
 Virtù l'ignoto prodigioso accordo  
 Tutti gli animi impresse.

Ma più di tutti fu vinto Sellmo dalla potenza incantata in quel  
 liuto e in quel labbro. Gittò il nappo da cui sperava l'obblivione  
 dell'amata fanciulla,

indi quel nome

Da gran tempo taciuto, e quella cara  
 Da gran tempo non vista, alfin gli corse  
 Dal core al labbro: « O Normakle, o mia  
 Norma! l' s'io t' avessi un sol momento  
 Udita a modular l'affettuosa  
 Canzon che mi rapisce, avrei gittato  
 Sui passati trascorsi un velo eterno  
 Di perdono e d' obbligo; nè più diviso  
 Da' tuoi begli occhi mi vedresti! — È tolta  
 La larva, oprò l'incanto. E la fanciulla  
 Tutta di verecondo ostro soffusa  
 Sente l'amplesso del reale amante.

Così è semplice il racconto che serve di argomento a questo canto: ma una ricchezza veramente orientale di poesia lo distende per forse ottocento versi con tanto artificio, che appena potrebbe notarsi alcun luogo in cui la narrazione paia procedere con qualche lentezza; niuno poi certamente dove il poeta non ci ricompensi di ogni minimo indugio versando il tesoro della sua splendida fantasia. S'egli spende cinquanta versi per dire che la valle di Casimira colle illustri sue rose è la più bella di tutte le valli e quasi un incantato soggiorno, non per questo ti duoli o ti accorgi di alcuna prolissità; tanto par necessario all'idea di quella valle tutto ciò ch'egli dice, tanto sono graziose e appropriate le immagini di che viene abbellendo quella sua descrizione. Le fonti di Casimira sono

Limpide come gli occhi innamorati  
 Che si guardano in esse.

Sul cader della sera Espero invia al lago di quella valle un ultimo raggio,

Non altrimenti di novella sposa  
 Che getta vereconda al consigliere  
 Speglio un ultimo sguardo, anzi che salga  
 Al talamo beato.

Se tu la contempi quando la notte la copre delle sue ombre, essa

t'invia il profumo di sacri riti, il concerto di segrete preghiere, e il tintinnio propagato intorno all'altare dalle indiche danzatrici. Se la rivedi al chiaror della luna, le sue fonti somigliano a pioggia di stelle, e v'odi l'amabile canto dell'usignuolo alternato

al riso, al suono,

Al lieve lieve scalpicciar de' piedi

Lungo i freschi viali ove la gaia

Gioventù si raccoglie.

Se vi ritorni al rinascer del giorno,

allor l'aurora,

Splendida, incantatrice, ad ogni istante

Desta una nuova meraviglia;

traendo dall'oscurità, quasi nascessero in quel momento, e pozzi e cupole e fonti, e tutta la varia bellezza di quel fortunato soggiorno. Ivi allora si desta lo spirito dei profumi, l'aura bacia ed amoreggia la tremula alberella, l'oriente imita il riso d'una prima speranza, e il giorno

Spiega il vessillo glorioso e varca

Coronato di lampi il limitare

Che sublime ed alpestre a questa valle,

Fra quante irraggia avventurosa, il guida.

Come il vestibolo, così è tutto orientalmente pomposo l'edificio innalzato dal poeta; ma le immagini di cui la sua fantasia lo adorna sono così adattate al soggetto, nascono così spontanee dal luogo dov'egli le colloca, che appena ti accorgi della profusa ricchezza. Mentre camminando sopra un suolo smaltato di fiori, come potremmo meravigliarci che l'aria sia tutta imbalsamata di graziosi profumi? Il poeta ci trasporta in tutt'altro paese, sotto tutt'altro cielo da quello nel quale viviamo; e finchè dura l'incanto della sua poesia, noi, come gl'inebbriati dal Veglio della Montagna, non possiamo più ricordarci di essere cittadini di un altro mondo.

A produrre questo magico effetto, dopo le immagini, è necessaria una maestria singolare di stile. La parola vuol essere splendida e pomposa come il concetto; il girar della frase e l'armonia del verso devono aver qualche cosa di profumato come i giardini pei quali ci guidano; qualche cosa d'incantevole come la celebrata bellezza delle Giorgiane; qualche cosa di vago e indistinto come l'idea che i poeti ed i romanzieri ci hanno impressa dell'Oriente e delle sue mille delizie. E tutto questo il poeta ha da conseguire senza snaturare la lingua in cui scrive: egli deve farci sentire lo spirito dell'Oriente, ma non può arrogarsi di costringere i nostri idiomi a pigliare le forme orientali; deve sopra tutto guardarsi che l'argomento straniero non renda estranio lui stesso alla sua propria nazione.

Queste difficoltà egregiamente superate dal Moore, dovettero affacciarsi anche al traduttore italiano; il quale ci pare che debba per questo avere da noi molta parte di quella lode che lo scrittore inglese ha conseguita dal generale consenso de' suoi concittadini. È naturale che qui non si cerchi una traduzione scrupolosamente fedele. Per rendere immagine del suo testo il cavalier Maffei doveva saper temperare la lingua italiana allo spirito orientale con quella felicità con cui il Moore cantò orientalmentemente in inglese. L'invenzione, la condotta, i concetti gli erano somministrati dal testo; l'espressione doveva trovarla da sè considerando ch'egli andrebbe lontano dalla fedeltà qualora per attenersi alla frase inglese avesse trascurato di essere possibilmente orientale. Questo è veramente il caso in cui un traduttore deve domandare a sè stesso: Come avrebbe il mio autore espresso questo pensiero s'egli avesse scritto nella mia lingua? Noi dunque non sottoporremo ad un minuto confronto questa versione, dove la *fedeltà letterale* potrebb'essere molte volte in aperto contrasto coll'intenzione dell'autore; bensì ci pare che debba fruttar molta lode al cavaliere Maffei l'aver così felicemente superata questa triplice difficoltà, di camminar fedelmente sulle orme dello scrittore inglese, dare al suo canto tutto il colorito orientale che il Moore gli ha dato nel proprio idioma, e temperarsi nel tempo stesso da ogni ampollosità o nella frase o nel numero, in modo che questa sua nuova produzione sarà annoverata fra le più belle poesie italiane dei nostri tempi.

Noi crediamo che i versi citati siano bastevole testimonio alla verità di quanto diciamo; ma non defrauderemo per questo i nostri lettori del piacere di alcune altre citazioni. La valle di Casimira, perpetuo soggiorno di quanto può essere di più bello e più caro in veruna parte del mondo, non fu mai nè sì bella nè sì ridente come nel tempo di cui parla il poeta:

Tutto è delirio e voluttà. Casmira  
Festeggia il tempo delle rose. Un tempo  
Consacrato al diletto, in cui profusi  
Piovono sulla valle i suoi tesori,  
E si allarga ogni petto a quella pioggia,  
Come la rosa dalle cento foglie  
Che s'apre alla rugiada e ne riceve  
Per cento foglie il balsamo vitale.

Le fanciulle al cader della sera vi concorrono festeggianti nella loro bellezza.

. . . . . Un mar di faci  
D'ognintorno fiammeggia e rompe il buio  
Dell'isole e dei boschi; e mille e mille

Lampade accese sull' aerie punte  
 De' minaretti fan abbaglio al guardo :  
 E dovunque tu mova, e campi e vie  
 Risplendono così che ne vedresti  
 La più minuta spicciolata foglia  
 Sul terreno dispersa . . . . .

Una sola è la parola di tutti, chè non apparvero mai così belle  
 come in quel giorno nè le rose nè le fanciulle.

Parea che d'ogni tenda e d'ogni prato  
 Fosse la primavera ivi raccolta.  
 Mandava un odoroso alito il lago  
 Dai fioriti germogli e dalle piante  
 Di che tutto è cosperso, e tien l'aspetto  
 Di ben culto giardino, o come un nembo  
 Di mirabili intrecci e di ghirlande  
 Dal ciel su quelle terse acque piovesse.

Sola a quella festa manca la bellissima Normaale, perchè Selimo  
 l'ha allontanata da sè; ed egli perciò in mezzo a tanto fior di  
 bellezze è indifferente e pensoso :

. . . . . Oppresso e solo ,  
 Pari a quel trace angel che non ritrova  
 Alcun loco di posa, egli s'aggira ,  
 Non curando il piacer che boschi e campi  
 Tutti inonda d'amore, ed ogni petto  
 Guida agli amplessi desiati e cari.

Nè meno infelice di lui è l'abbandonata fanciulla. Se non che, rin-  
 corata dall'amica Namuna, essa viene sconosciuta alle sale del suo  
 signore, e canta :

Fuggi meco al deserto! Inculte sono  
 L' arabe tende , ma l'amor ne invita,  
 E chi per esse non darebbe un trono?  
 Aspre le rocce son, ma la crinita  
 Acacia vi biondeggia, e cara e bella  
 Quanto più solitaria e più romita.  
 Nude le arene son, ma la gazella  
 Come sul marmo di pompose corti  
 Sopra vi scorre graziosa e snella.  
 Io l'acacia sarò che ti conforti,  
 Io la fera gentil dal piè d'argento  
 Che nel deserto inospital ti scorti.

. . . . .



Vieni, oh vieni con me, se pur non covi  
 Altra fiamma nel cor, se la catena  
 Della prima tua fede ancor vi trovi.

Ma se in pianto abbandoni altra donzella,  
 Se l'effigie n'atterri, e vuoi la mia  
 Locar sulle spregiate are di quella,  
 Allor la figlia del deserto obblia!  
 Porrei sulle gelate acque la tenda,  
 Quando i tepidi raggi il sol rinvia,  
 Anzi che un foco come il tuo m'accenda.

Se qualcuno ci domandasse, qual luogo potrebbe assegnarsi a queste poesie del Moore nelle Poetiche degli antichi maestri; o come s'accordino queste poesie, tanto ideali e tanto lontane dalla realtà, coi *bisogni* di un tempo così *positivo*; noi confessiamo che dureremmo non poca fatica a rispondergli. Poichè non a torto ci è venuta a tedio la sempre giovine Aurora, come ameremo questa Namuna bellissima vergine incantatrice dopo mille giri di sole? E forse queste poesie orientali nascono oggi da quella cagione medesima per cui dopo le guerre civili Virgilio s'innamorò di Teocrito e della campestre poesia siciliana. Resterebbe da vedere se queste belle dell'harem descritte dai nostri poeti somigliano per avventura alle donne orientali quanto i Titiri e i Melibei di Virgilio somigliavano ai veri pastori: ma tutto questo oltrechè vorrebbe un troppo lungo discorso, risguarda l'autore; e noi abbiamo voluto soltanto far conoscere ai nostri lettori un nuovo lavoro squaiato del cav. Maffei.

FR. AMAROSOLI.

Della gloria che in fitto di mediche scienze agl'Italiani compete, dissertazione accademica di Giuseppe Coen<sup>1)</sup>.

Non sapremmo dire a parole quanto quest'aureo opuscolo ci abbia interessato e per la eleganza molto squisita del dettato, e per la doviziosa messe di cognizioni onde va onusto. Avvisò bene il chiarissimo signor Coen, che se le glorie italiane fossero sempre ricordate, nè s'invidierebbono nè s'idolatrebbono quelle degli stranieri.

Dopo alcuni cenni storici sopra le vicende alle quali andò soggetta l'arte salutare, ci viene rammemorando tutte le grandi scoperte e le invenzioni che levarono in altezza di fama il nome italiano. Di questi di il professore Gian Francesco Rambelli ci ha dato un'opera assai interessante su tale argomento, la quale si ristampa per la quinta volta in Bologna, co' tipi della Volpe. Seb-

1) Venezia, coi tipi di Girolamo Tasso, 1838. In-8, di pag. 52.

bene questo lavoro poco lasci a desiderare all'amatore delle glorie italiane, tanta è la esattezza con che l'ha condotto pressochè a termine, attingendo a pure fonti le cognizioni ond'ebbe d'uopo, pure non gravi se, il più speditamente che per noi si possa, ci facciamo a toccare delle scoperte ed invenzioni di cui tenne argomento, con quella sapienza ch'è da lui, l'encomiato chiarissimo Coen. Per avventura potremmo accennarne alcuna che non fosse pervenuta a notizia del chiarissimo Rambelli, che, con la gentilezza ch'è sua propria, sa moltissimo grado a chi gli somministra lumi pel buon esito di un'opera della quale la patria gli si professa altamente grata.

Innanzi l'era romana poco o nulla si conobbe di medicina e di chirurgia. Erano pratiche superstiziose, con cui s'insegnava a debellare le malattie: ogni dottrina medica consistea nelle interpretazioni degli auguri, degli aruspici, in consulte d'oracoli, ec. Prima però che i popoli della Magna Grecia e della Sicilia soggiacessero al destino degli Etruschi, Pittagora ed Archimede vi erano fioriti, e molti nomi di insigni filosofi la storia ci rammenta, che interrogarono la natura nelle sue operazioni e liberarono la medicina da' pregiudizii religiosi: onore quindi a quegli uomini che osarono accendere la face dell'umano intelletto fra le spesse tenebre della ignoranza primitiva. I Romani, come afferma Plinio, stettero seicento anni senza medici. Prima che Costantino trasportasse la sede dell'impero a Bisanzio, avemmo un Sorano, un Moschione, un Celio Aureliano, e Galeno, che si annovera fra gli Italiani, sebbene nato in Pergamo, perchè nella capitale del mondo per lungo volgere di tempo esercitò l'arte salutare. In quest'epoca, sì disgraziata per la Italia, la medicina trovò un ultimo rifugio fra gli Arabi: ad esso loro siam debitori di assai scoperte nella chimica e nella farmaceutica. Vennero poscia, per eccesso di sciagura, i Longobardi a mettere a ruba e devastare tutto che di grande vantava l'Italia; e solo un raggio balenò di luce con Carlomagno; ma fu breve, chè nell'ire cittadine l'Italia, non guari dopo, toccò l'estremo confine delle sciagure. A quelle stragi inudite si unirono i flagelli delle sterminatrici scorrerie degli Ungheri e de' Saraceni, le pestilenze, le carestie ed altri simili guai, conseguenze tutte dei maladetti partiti de' Guelfi e Ghibellini. I Benedettini ebbero però il merito di conservare i monumenti dell'antica sapienza, specialmente nella Biblioteca di Monte Cassino e nella Scuola salernitana; ne' quali stabilimenti, volgendo il decimo secolo, ebbe il primo seggio la medicina. Quando Marco Polo alzò l'ancora dalle venete lagune, le quali vanno superbe de' nomi di Zeno, di Cadamosto e di Cabotto, e i Genovesi si posero a ricercare la via di mare per le Indie orientali, l'università di Bologna rendesi celebre in ogni maniera dello scibile umano. Ebbe fra i suoi professori Ugo da Lucca,

Rolando Cremonese, Nicolò di Fernham, Siginardo d'Arezzo, professori di medicina. E in quest'epoca, per opera esclusiva degli Italiani, risorse l'arte chirurgica: Ruggero e Rolando da Parma, Bruno da Longoburgo, Teodorico da Lucca, domenicano, Guglielmo da Saliceti molto operarono a procacciare la cicatrizzazione delle ferite, e fra questi Lanfranco da Milano, che cacciato, dalla patria per odio di Matteo Visconti, andò a Parigi, e quivi diede lezioni di chirurgia. Portal, francese, dice dovere a lui la sua nazione molta gratitudine per aver dissipata la ignoranza in che era riguardo a tale disciplina.

Pietro d'Abano fu il primo che nella università di Padova desse in pubblico lezioni di medicina. Questo filosofo credeva nell'astrologia gindiziaria; del che non è a maravigliare, perchè erano tempi in cui superstizioni di mille generi regnavano: è questa una scienza quasi del tutto perduta. Certo è però che il cielo influisce sulla terra, come si verifica ne' turbamenti più notevoli dell'atmosfera, nell'osservare che le malattie, per la maggior parte, si aggravano all'avvicinarsi della notte. Se l'epoca che accenniamo non fu molto luminosa per la medicina, pure l'Italia vantò de' nomi, che contribuirono ai progressi di essa, quelli cioè di Dino, di Tomaso del Garbo, del Varignana, del Torrigiano, de' Savonarola, del Cermisone, di Ugo Benzi: più grande di tutti è Nicolò Leonicensino, che fu il primo a scuotere l'autorità scolastica, svelando gli errori di Plinio, e d'altri naturalisti, in una lettera che lo Sprengel dice opera inarrivabile.

Antonio Benivieni fiorentino pubblicò importanti osservazioni di chirurgia.

Fino dal 1315 l'Italia acquistò un titolo d'incontrastabile superiorità sulle altre nazioni. Mondino de' Luzzi, professore di Bologna, notomizzò il primo pubblicamente due cadaveri di donne, e mostrò aperta la strada ad importanti scoperte. La scienza medica rimaneva allora peranche nelle mani de' preti, i quali abbandonavano le operazioni chirurgiche ad inesperti barbieri. Non pertanto vi furono Leonardo Bertapaglia e Pietro Argelata che mostrarono molto talento di osservazione; dalla Sicilia poi venne l'ammirabile metodo, mediante il quale a parti distrutte si procura di riparare con acconci processi d'autoplastica.

I Branca, padre e figlio, e il Vianea si distinsero in quest'arte, che il Tagliacozzi perfezionò in discorso di tempo.

L'Italia allora vantava un chirurgo molto fortunato nell'operare la cistotomia, che, secondo il Malacarne, chiamavasi Battista da Rapallo. La descrizione del suo metodo, che ne rimane, è la prima traccia del grande apparecchio che diede poscia tanta rinomanza a Giovanni De-Romanis ed a Mariano Santo. Guido da

Cauliaco, fino dal secolo XIV, ebbe il titolo di vero ristoratore della chirurgia: Giovanni da Carbondala rivalizzava con lui, e in tempi anteriori a quelli di Guido e di Mondino coltivò con onore la chirurgia e l'anatomia.

Fino dalla metà del secolo XIV fu trovata la polvere da cannone: i chirurghi perciò divennero un vero bisogno, e la chirurgia fu studiata in Italia più che altrove. Dopo tale scoperta, venne l'altra del Guttemberg, la stampa. L'onore ne rimase a lui, ma vuolsi ch'egli avesse seco un Italiano, a cui molti attribuiscono un tal ritrovato. Sia come essere si voglia, la stampa è propugnacolo fortissimo della moderna civiltà, e insuperabile barriera a nuova barbarie.

Il secolo XV è memorabile per la scoperta dell'America. Un figlio d'Italia, Colombo, fu l'essere soprannaturale che tanti tesori dischiuse all'avarizia europea, a sè procacciando catene e miserie. Da questa scoperta, sorgente di tante ricchezze, trasse però la lue venerea <sup>1)</sup>. Nè questa fu la sola infermità d'apparenza inusitata che si palesasse: poco prima si manifestò la tosse convulsiva in Francia, il sudore epidemico in Inghilterra, la plica in Polonia, lo scorbuto a bordo di quelle navi che tentarono ardite lidi lontani. Molto si scrisse intorno alla lue in Italia: più di tutti ne disse Girolamo Fracastoro, le cui opere mostrano a quale infinita vastità può giugnere la mente dell'uomo.

La medicina teorico-pratica divise in sette coloro che vi si dedicarono. Nelle dispute che insorsero, si distinsero Giovanni Manfredi, Antonio Musa Brasavola, Accoramboni, Trincavella, Saxonia, Massaria Volpi, Mercuriale e Capivaccio. Ma quelli che più si adoperarono per la medica scienza in tal periodo, furono Prospero Alpino, che meritossi il titolo di padre della Semiotica; Giovanni Argenterio e Giambattista Porta, che contribuirono al decadimento della scuola Galenica e della credenza nelle diavolerie; e Bartolommeo Eustachio, celebre notonista, che fra' primi pregìò i risultamenti delle autossie cadaveriche, e notò le varie alterazioni in quegli esami riscontrate. Nella stranezza e nella diversità de' pensamenti di Cardano non è difficile trovare il principio della dottrina omiopatica, imperocchè egli insorge contro la pratica del *contraria contrariis*, e adduce per prova che "la diarrea si caccia talora co' purganti.

La dottrina del fanatico svizzero Paracelso trovò pochissimi seguaci in Italia. Tomaso Bovio è il più considerevole fra' suoi di-

<sup>1)</sup> Rimane anche dubbio se questa micidiale infermità provenisse dalle Antille. Veggasi su tale proposito la eruditissima opera dell'Italiano signor Thiene di Vicenza, *Storia delle malattie veneree*.

fensori a detta dell' Haller, e l' Haller e il Conrigho accennano Angelo Sala come il primo che rivolgesse la chimica al suo vero scopo.

In tali termini era lo stato della medicina nel secolo XVI. Grande era la riputazione onde godeano i medici italiani. Guido Guidi fu primo medico di Francesco I di Francia, e pubblico professore nel collegio reale, il quale ispirò l' amore dell' anatomia in quel paese. Leonardo Botallo fu dapprima medico del duca d' Alenzone, e poi di Arrigo II re di Francia.

L' illustre Portal, francese, dicea « che in que' tempi languivano le scienze in Francia, che l' Italia sola le possedea, e che i dotti, i quali le coltivavano, erano racchiusi in questa parte d' Europa ». Haller e tanti altri stranieri hanno detto sempre le stesse cose: lo sprezzo ci viene da coloro che, senza saper punto d' italiano, dopo d' essersi fermati un dì a Venezia o a Milano, e tre giorni a Roma, si arrogano, sciagurati! il diritto di giudicarci.

L' anatomia, scienza nata in Italia, vi fece immensi progressi. La grande impresa del Mondino fu continuata da molti, e singolarmente dall' Achillini, cui tenner dietro Jacopo Berengario da Carpi, chiamato il primo restauratore di anatomia, Lodovico Bonaccio, Nicolò Massa e Marcantonio Della Torre, Guido Guidi, Realdo Colombo, Gabriele Fallopio. Loro contemporanei furono Gian Filippo Ingrassia, chiamato l' Ippocrate siciliano, cui fu attribuita la cessazione della peste che l' anno 1575 devastò la Sicilia; Bartolomeo Eustachio, le cui famose tavole giacquero inedite, finchè Lancisi le ebbe in dono da Clemente XI; Giulio Cesare Aranzi, uno de' primi ad osservare le parti del feto umano e della matrice; Giambattista Canani, autore d' un trattato sui muscoli del corpo umano; Costanzo Varoli, che illustrò la parte che riguarda il cervello ed i nervi; Carcano Leone, che esaminò il sistema sanguigno del feto, la cui memoria fu rivendicata dallo Scarpa; Arcangelo Piccolomini, Girolamo Fabrizio d' Acquapendente, e Giulio Casserio. Leonardo da Vinci, delineando alcune tavole anatomiche, dividea con Alberto Durerò la gloria di aver dato le prime tracce di notomia pittorica che si conoscano.

Da Paolo Sarpi, secondo alcuni, e, secondo altri, da Girolamo Fabrizio d' Acquapendente, ambidue Italiani, furono vedute in quasi tutte le parti del corpo umano delle valvole nelle vene; e prima di questi Cardo Stefani e il Canani fecero le medesime osservazioni. Di qui la grande scoperta della circolazione del sangue, la qual parola fu pronunciata dall' Arveo: di qui il perchè il cuore battesse nel petto. La picciola circolazione, o polmonare, è scoperta da Michele Serveto, che ne parlò in un' opera per la quale fu bruciato in Ginevra del 1553; la circolazione venne più estesa-

mente discorsa da Realdo Colombo. Vesalio fece lo sperimento della legatura dell'arteria ad osservare i fenomeni che risultano nel vaso al di qua e al di là del laccio. Quegli che descrisse con maggiore chiarezza la circolazione del sangue fu Andrea Cesalpino.

La chirurgia progredì immensamente in Italia, e i più esperti notonisti furono a un tempo i più bravi chirurghi. Nella quale arte distinsero Berengario da Carpi, Gabriello Fallopio e Carcano Leone, il Tagliacozzi, Giovanni de Romanis, Mariano Santo di Barletta, Giovanni de Vigo, Alfonso Ferri. De Vigo propose la legatura de' vasi arteriosi, Ferri se ne servì nelle ferite d'armi da fuoco. Michelangelo Biondo commendò l'uso dell'acqua fredda in ogni maniera di ferite, e singolarmente in quelle della testa. Più tardi lo Schmuiker si fece bello di questo trovato, ed a lui ne restò la gloria. Sotto la direzione di Matteo Cornace fu istituita a Vienna la prima operazione cesarea; e Cesare Aranzi la introdusse in Italia. Girolamo Fabrizio d'Acquapendente sostenne che anche gli animali hanno un particolare linguaggio. Questo illustre personaggio fu gridato dal Portal e dall'Haller il primo di tutt'i chirurghi.

Pier Andrea Mattioli fece il più bel commento a Dioscoride; Luca Ghini sostenne il primo la cattedra di botanica in Bologna; Andrea Cesalpino immaginò un sistema per conoscere le piante dalla fruttificazione; Ulisse Aldrovandi formò il progetto di un trattato completo di storia naturale, e per mandarlo ad effetto trascorse lunga stagione straniere contrade e spese tutto il suo; a Pisa fu eretto il primo teatro anatomico, a Padova il primo orto botanico. Giambattista Porta scrisse un'opera che insegna a dedurre dalla fisionomia dell'uomo le naturali sue tendenze; Giambattista Montano ebbe a Padova la prima clinica d'istruzione medica; Girolamo Fracastoro dettò l'opera sui contagi prima di tutti. Venezia e Ferrara fondarono i primi stabilimenti di contumacia. Al secolo XVII appartengono i più grandi nomi delle glorie italiane. Nazioni straniere, *chapeau bas* all'immortale Galileo e al suo scolaro Torricelli, ambedue italiani!

L'accademia del Cimento fu aperta del 1657, tre anni prima dell'accademia reale di Londra, e nove anni prima di quella delle scienze in Parigi. In questa famosa adunanza del Cimento Gianalfonso Borelli procurò di riunire la medicina alla matematica, d'onde trasse origine il sistema iatromatematico o iatromeccanico. Paolo Valcorengli procacciò di stabilire il giudizio più esatto sui limiti che potea avere in medicina l'applicazione delle scienze matematiche. E uomini nelle mediche facoltà intendentissimi limitarono questo sistema alla sola teorica della medicina; giacchè in pratica non sembra questa scienza di una tale esattezza capace.

Il Baglivi, sebbene seguisse nella teorica le idee matematiche, e fosse uno de' primi fondatori del solidismo, battè nella pratica la via della osservazione; e più tardi Francesco Redi tolse la vana pompa degli apparati farmaceutici, tentando di ricondurre la scienza all' aurea semplicità, in cui sta la salute dell' infermo.

Marcello Malpighi, *ocellus Italiae et veluti anatomicorum phoenix*, come il chiama Goelicke, dimostrò con osservazioni microscopiche il passaggio del sangue pe' minimi vasi del polmone; e Borelli e lo Stenone ebbero la gloria di aver conosciuta la struttura muscolare del cuore; e il primo sottopose il moto del sangue alle leggi della statica e della idraulica, il che fece pure Lorenzo Bellini.

Marcello Malpighi, del 1661, dimostrò la vera struttura del polmone; Borelli e Bellini instituirono profonde indagini sul meccanismo de' muscoli della respirazione; e Giovanni Fabro confutò l' opinione di coloro che ammetteano il passaggio dell' aria atmosferica nel cuore. Gaspare Aselli, nell' orribile pestilenza che desolò Milano nel 1630, additò i vasi lattei. Malpighi riconobbe la struttura del fegato, diede il proprio nome allo strato sovrapposto al derma, vide nella lingua le papille nervose, esaminò i reni. Domenico Gagliardi fu il primo che profitto de' reagenti chimici ad esaminare l' intima tessitura degli ossi. Della Torre fu grande in tali esami.

Nel secolo XVII il nome di Giuseppe Lanzoni poggiò ad altezza di fama pel suo trattato sulla imbalsamazione; Giuseppe Zambecari riferì gli sperimenti da esso lui tentati sugli animali ad assicurarsi della importanza relativa che i visceri tengono nella economia vivente; Antonio Pacchioni si occupò della struttura della dura madre, ed espose quella teorica famosa che diede origine a tante controversie; Cecilio Folio è rinomato per le ulteriori indagini sul sistema linfatico; Antonio Molinetti sostenne che tutt' i sensi sono una modificazione del tatto, e che tutt' i nervi del cervello derivano dal ponte del Varolio, ove risiede il senso comune delle nostre affezioni; Santorio Santorii fece pazientissime sperienze intorno alla traspirazione sensibile, e inventò la medicina statica, proponendo particolari stromenti per esplorare il calore del corpo umano, e congegnando un pulsilogo per misurare la durata de' battiti delle arterie; Annibale Albertini pubblicò un' opera intorno alle malattie del cuore, lodatissima dal Senac; Domenico Terillo e Lancisi indagarono le cagioni delle morti improvvise; Giambattista Codronchi si accinse il primo a segnare le effemeridi annuali delle malattie; Bernardino Ramazzini pubblicò le sue osservazioni sulle costituzioni morbose degli anni, le sue effemeridi barometriche, ricercò le malattie degli artefici, e pubblicò il suo trattato

sulla salute de' principi. Bartolomeo Castelli diede la prima idea di un lessico medico; Luca Antonio Ponzi rivolse la medicina agli usi militari; Paolo Zacchia l'applicò alla giurisprudenza; Cesare Magatti escluse tutti gli unguenti complicati, tutte le medicazioni balsamiche, ed insegnò prima di tutti che il chirurgo null'altro dee proporsi nella cura delle ferite, che il secondare la tendenza della natura. Belloste si fece bello delle dottrine del Magatti, e si annunciò il suo metodo come supposto nuovo. Marco Aurelio Severino insegnò come si adoperino il ferro e il fuoco, allacciò il primo l'arteria crurale all'inguine, scuoprì le ghiandole, della quale scoperta si fece bello il Peier, scrisse un'opera famigerata sulla respirazione de' pesci. Francesco Redi dimostrò la erroneità di coloro che attribuiscono l'origine degl'insetti alla putredine; scuoprì i serbatoi dove il tremendo veleno delle vipere risiede, e disse non poter questo veleno nuocere, se non penetra nel torrente della circolazione; scuoprì quel pellicello e bacolino donde credesi provenire la scabbia. Malpighi applicò lo spirito di filosofiche investigazioni ad altri viventi, e lo estese persino alle piante, creando una scienza nuova col sottopor queste alla stessa notomia del corpo umano: questo trovato servì grandemente a' posteri. Il principe Federico Cesi, del 1603, fondò l'accademia romana de' Lincei, la prima che istituisse libere indagini intorno a scienze naturali e prevenisse di mezzo secolo l'accademia de' Curiosi della natura fondata in Vienna del 1652. Fabio Colonna, Francesco Stelluti ebbero gran parte nella famosa edizione della Storia naturale del Messico; Sebastiano Baldi fu il primo difensore della corteccia peruviana, e ne encomiò l'uso nella febbre intermittente terzana; Torti insegnò a conoscere e a curare le febbri larvate e perniciose.

L'epoca moderna, in cui a malizia si deplora la decadenza degl'ingegni italiani, menzogna vile ed indegna! non ha da arrossire, nè da piangere, ma sì da insuperbirsi; e potessero pure i suoi detrattori imitarla! Genii sublimi ha vantato e vanta la Italia in ogni maniera di discipline scientifiche e letterarie. Ma qui non ci occupiamo che di quelle facoltà che l'arte salutare riguardano: altri hanno parlato e parlano tutto di delle nostre glorie nazionali in fatto di lettere, arti e scienze, a confondere coloro che per una malnata invidia cercano d'invilirci.

Antonio Cocchi, Knips Macoppe, Andrea e Giuseppe Pasta sono i veri padri della medicina italiana. Valsalva diede la più esatta descrizione dell'orecchio che si posseda; Morgagni ottenne per consenso universale di tutte le nazioni il titolo di principe nell'anatomia patologica; e prima di lui il Santorini, che si occupò della struttura normale e delle alterazioni patologiche.

La chirurgia vanta un Antonio Benevoli, il litotomo Tomaso Al-



ghisi, Sebastiano Melli, Pietro Tabarrani, Nannoni che rimise in vigore le pratiche di Magatti, Ambrogio Bertrandi, Guattani, Molinelli ed altri arditi operatori in quanto alle aneurisme, la cui efficace medicina era serbata a far così rapidi progressi dopo la famosa operazione di Hunter, ch'era però stata prima eseguita dal romano Spezzani; Antonio Vallisnieri, principe de' naturalisti dello scorso secolo, Lazzaro Spallanzani e Felice Fontana, autore del classico lavoro sul veleno della vipera, e sur altri potentissimi tossici di America, e fondatore del celebre gabinetto di Firenze, si possono additare con orgoglio alle altre nazioni. E più di tutti, Luigi Galvani che diede il suo nome ad un nuovo ramo di fisica colle sue esperienze sulla elettricità animale; ed Alessandro Volta che interrogò con mezzi affatto nuovi la natura, e inventò la pila che porgea a' fisici uno strumento cotanto utile a far progredire gigantescamente la scienza. Ed a provare che anche di questi tempi gl' Italiani non si riposano sugli allori còlta dagli antichi maestri, additeremo un Rasori che fondava il sistema del controstimolo, e d' un sol colpo rovesciava quello di Brown, e Scarpa che del suo nome empieva il mondo per gli ardui soggetti trattati in notomia e chirurgia; a' quali fanno bella corona altri insigni maestri, di cui accenniamo, per amore di brevità, i nomi soltanto.

La storia naturale vanta Pietro Antonio Micheli, Giulio Pontedera, Pietro Arduino, Vincenzo Petagna, Asquini, Balbis, Cavolini, Renier. L' anatomia umana, Cotugno, Mascagni, i due Galdani, Malacarne, Fattori, Barba, Dal Medico e il nostro sommo Panizza. La fisiologia, Azzognidi, Gallino. La chimica e la materia medica, Brugnattelli, Campana, Dalla Decima, De Matteis, Moscati. La medicina pratica, Comparetti, Tommasini, Bondioli, Testa, Ambri, Angeli, Borda, Rchetti, Rolando, Bergamaschi, Raggi, Rubini, Spedalieri, Savaresi, Strambio, Marzari, Canaveri, Fauzago, Giannini, Valli, Omodei, ec. La medicina legale, Tortosa. La chirurgia, Palletta, Brambilla, Jacopi, Monteggia, Vaccà, Atti, Cannella, Sografi, Ruggieri, Volpi, Uccalli, Rossi, Solenghi. La ostetricia, Asdrubali, Bongiovanni, ec. ec.

Quanto veniamo esponendo non è che un ristretto di ciò che più estesamente e con gran maestria scrisse il ch. signor Giuseppe Coen intorno alle glorie degl' Italiani in fatto di mediche scienze. Noi avvisammo di far cosa utile, ripetendo queste medesime cose, sebbene con povere parole, perchè sieno vie maggiormente divulgate, e cessi una volta la falsa sentenza, che l' Italia è terra di ricordanze.

GIUSEPPE MARIA BOZZO

Del Simbolo della Carità, discorso storico-filologico-artistico <sup>1)</sup>.

Un padre inconsolabile per la perdita di due graziose giovinette, volendo consacrare nel campo santo di Bologna un monumento a que' due amati pegni di dolcezza e pietà, allogava l'opera da eseguirsi a valente giovine artista. Questi, obbedendo all'invito fattogli, modellava un grazioso gruppo rappresentante una *donna allattatrice di due fanciulli*. Alla vista di quel lavoro sorgeva un applauso universale. Alcuni artisti avvisavano però che a' di nostri conveniva far progredire l'arte e cominciare almeno dal rinnovare il simbolo, venendo oramai in uggia la pretta copia de' soggetti antichi. L'artista riproduceva allora l'allattatrice, con altre linee però di ricorrenza più dolce, con forme ed espressioni guidesche, ed aggiungeva ai due fanciulli un terzo. E ancora i soliti appunti. In un cerchio di amici se ne parlò a lungo, e di qui il presente discorso che l'avvocato Carlo Pancaldi pubblicava a segno di *gratitudine e coesultanza cittadina*, quando Gregorio XVI decorava della sacra porpora il valente poliglota monsignor Giuseppe Mezzofanti. Le materie discusse in questo discorso veramente sapientissimo sono le seguenti. Capo I, §. 1. Del simbolo. §. 2. Dove e come vuolsi prendere idea di simbolo perfetto. §. 3. In qual modo vennero simboleggiate le idee di Carità, prima e dopo i Greci. Capo II, §. 1. Ragione dell'*invariabilità* del simbolo della Carità. §. 2. Ricerche filologiche intorno la parola Carità nelle principali lingue europee. §. 3. Mito simbolico fonetico e tropico del nesso geroglifico costituente la parola Carità nella sacra lingua ebraica. Quindi si conchiude che l'artista nella trattazione del suo soggetto ha mostrato prudenza, accorgimento e intelligenza perfetta. Succedono alcune annotazioni della più alta importanza, che rivelano nell'autore profonde cognizioni di linguistica e di filologica.

La carità essendo segno mistico o parola geroglifico-ideografica di una virtù morale, a voler somministrare in oggi un concetto per la simbolica figurazione materiale di questa virtù, faceva mestieri stabilire da prima che cosa è simbolo, poi da qual età a noi convenga pigliare norma onde averlo più possibilmente perfetto, e come le idee relative al nostro proposito vennero in tutti i tempi, in tutte le religioni simboleggiate; in secondo luogo, considerata l'occasione presente di simboleggiare la carità cristiana, quale dev'essere il metodo da preferirsi. Il dotto autore del discorso soddisface a tutti siffatti quesiti in un modo più presto unico che raro, tant'è la copia dell'erudizione non mai scompagnata da vera filosofia ond'egli condisce il suo dettato.

1) Bologna, 1838, tipi della Volpe al Sassi.

Carità è virtù, principalmente caratterizzata coi fanciulli ond'è circondata, e con un cuore che porta nelle mani. La Carità di Andrea del Sarto, celebre pittore fiorentino, morto nel 1530, è una donna assisa che tiene due figliuoli, uno de' quali le sta alla mammella <sup>1)</sup>, mentrebè l'altro, con aria festevole, le mostra alcune nocciuole; a' suoi piedi sul lembo del panneggiamento si vede un fanciullo che dorme. Il pittore ha caratterizzato eziandio il suo soggetto con carboni ardenti che stanno nella parte anteriore del quadro, e con alcuni pellegrini che vanno ad alloggiare in uno spedale che si scorge in lontananza <sup>2)</sup>. I Romani presero dai Greci il simbolo della Carità, ma di culto *exoterico*, cioè popolare, rappresentandola per la bella donna allattatrice di fanciulli, quale in vari monumenti d'antiquaria delle due nazioni la vediamo conservata, e che ispirò il concetto primo della notissima così detta *Romana* consistente in un vecobio prigioniero allattato da bella ed amorosa figliuola, simboleggiante con mito duplice e profondissimo tanto il particolare *Amor filiale*, quanto la *Saggezza umana* soccorsa nelle miserie mondane dalle consolazioni, dall'alimento, dall'amoroso e dolce latte della vera sapienza. Nel secolo XIII cominciossi ad adottare l'antico simbolo greco, con qualche savia applicazione alla dottrina cristiana, e tornò ancora in campo l'amorosa donna allattatrice, fatta sublime per la divina morale diffusa nell'uman genere dal Verbo e dalle opere del Figliuol di Dio. Così la dipinse la scuola di Giotto, così quella del Mantegna, del Ghirlandajo, del Francia, del Gian Bellino, e così la disegnarono Leonardo e Michelangelo, Tiziano e Raffaello. Così Andrea del Sarto e la sua scuola; così il Luino, il Primaticcio, Pellegrino Tibaldi, Procaccini. Fedeli a questa tradizione rimasero pure Ludovico Caracci, Guercino, Albano, Tiarini, Domenichino e Guido Reni. Ugualmente operarono gli scultori, e ne abbiamo esempi in Donato, nei Pisani, in Francesco di Simone, nel Dalla Robbia, in Michelangelo e sua scuola; nel Lombardi, Cellini, Bologna, Algardi, Sansovino, Campagna, Bernini. Il ristoratore della odierna scuola, il professore Giacomo Demaria, ch'educava all'arte un Tadolini e un Baruzzi, rispettò il concetto antico e rappresentò la Carità ac-

1) Vedi Noel, *Dizionario d'ogni mitologia ed antichità*.

2) È rimarchevole, dice il nostro autore, la sapienza di que' filosofi cristiani che vollero allegorizzato l'alimento *morale* colla poppa sinistra, e il fisico colla destra; e ciò per la ragione ch'è l'aderente al cuore, dal quale in ispecie emergono *amore, benignità, benevolenza, pietà*, ec., tutti enti *morali*; com'è giusta la preferenza della donna in questo simbolo. Oltre che l'uomo è la creatura più perfetta, gli antichi stimavano avesse la supremazia sugli altri animali per la ragione ch'essi hanno le poppe aderenti alla parte del soma fisico, mentre questo ha il soave e bellissimo emissario nella parte *centrale* del corpo ed elevata del torace, appunto ove risiede il motore del sentimento; per tal modo può dignitosamente sopportare, camminando, colla sinistra il figlio lattante, e difenderlo nel tempo stesso colla destra.

corrente al mausoleo del sapiente cristiano monsignor Vogli nel celebre campo santo di Bologna, con quell' antica figura che allatta e guida due fanciullini, figura cui meritamente onorarono di sinceri elogi Canova e Torwaldsen. Intanto in Firenze il professore Bartolini scolpiva il celebrato gruppo della Carità, che meritò d'essere illustrato dal Giordani e dal Lambruschini, il quale in nient'altro differisce dal simbolo antico, fuorchè nell' assoluta distinzione de' due alimenti, giacchè, come ben riflette il dottissimo nostro autore, sotto qualunque aspetto venga considerata questa parola carità nelle analisi filologiche da lui sapientemente istituite col luminoso corredo della linguistica <sup>1)</sup>, il risultato sarà sempre quello di offrire il concetto dell' esistenza elementare, gran madre degli enti, *magnan uberriman*, il *rerum naturam* di Lattansio, figurata secondo il principio estetico che vuol escluso il bruto a rappresentare in ispecie la virtù morale per *DONNA MAESTOSA E PIACENTE, in dolce moventza manifestantasi nel porgere le MAMMELLE effonditrici del latte d' ogni nutrizione all' essenza d' umanità* (significata oggi filosoficamente meglio che in qualunque altro tempo) *DA TRE FANCIULLI, per vero bene, reciprocantza, perfezione possibile della medesima!!*

In un tempo di studii così mal fatti, di sciocco abborrimento a tutto quanto serve a maggiormente illustrare l'antichità, questo discorso può dirsi una vera anomalia. Noi ne raccomandiamo la lettura agli studiosi, e facciamo calde preghiere perchè l'autore si faccia ad applicare le svariate e ben digerite sue meditazioni intorno a qualche punto più esteso delle arti, della filologia e della storia, ne' cui arcani e' mostra di essere così profondamente addottrinato.

M. S.

Il Dagherotipo, galleria popolare enciclopedica, diretta dall' avvocato Angelo Brofferio <sup>2)</sup>.

Per adempire all'incarico che volle affidarmi l' attuale estensore di questa *Rivista*, dovrei farmi ad esporre con rispettosa libertà il mio giudizio intorno ai principali nostri giornali letterarii, notando in essi gli articoli più degni di lode o di biasimo, e procurando eziandio di offrire in compendio le migliori idee in essi contenute, e combattere le altre che mi parranno o storte o biasime-

1) Vedi la importantissima Tavola comparativa radicale greco-fonetica della parola CARITÀ' e d' alcuni suoi derivati, posta a faccia 24, dalla quale si deduce che tutte le parole indicanti Carità sono rette, dal più al meno, dalle radici *Cha, Kar, Har, Bar, Am, Lab, Lib*, ec., esprimenti cuore, centro di natura, maternità, ec., e da *rid, sid, sitt, o id, it*, indicanti movimento, effusione dolce, amorosa, piacente, ec., colle terminative *ha, ah, at, es, hē, es, ee, or ed ur*, che valgono enti umanitarie sia in senso di amici, sia di collazione.

2) Torino, tip. Casone e Marsorati.

voli. Ma questa è opera che richiede qualche attenzione e studio, e non mi sento di intraprenderla se non dopo che ci avrò pensato su un po' meglio, perchè davvero porto troppo rispetto a' miei colleghi e commilitoni, per voler parlar d'essi o in bene o in male senza prima essere certo e sicuro di quel che dico.

Intanto però, e per usar un pochin di cortesia a un forestiere, mi farò innanzi con buon viso al *Dagherotipo*, nuovo giornaleto di famiglia che la regale Torino ci manda sotto la protezione del nome di Angelo Brofferio, l'estensore del *Messaggiere piemontese*. Quale vivace e schietto e ameno scrittore sia questi, è noto ai moltissimi che si dilettarono delle sue molte coraggiose polemiche, delle sue critiche ingegnose, e in ispecie della costante guerra cavalleresca da lui mossa a colpi di penna a que' tre brutti e antipatici nemici d'ogni miglioramento letterario e sociale, la *pedanteria*, il *ciarlatanismo* e l'*impostura*. Ora io direi che mentre il Brofferio riserba il *Messaggiere* quale campo principale nel quale combattere le più grosse battaglie della sua guerra, destina questo *Dagherotipo* all'opera meno micidiale ma forse seria del pari di ingaggiare le scaramucce, di spingere all'osservazione le squadriglie de' bersaglieri, di preparare i foraggi, ec. In fatto, nelle belle prime pagine del *Dagherotipo* lo vediamo uscir fuori a muovere un piccolo assalto all'avarizia di molti nostri editori, i quali pur volendo regalare l'Italia di quelle letterarie pubblicazioni figurate che già anche tra noi sono a sufficienza divulgate sotto nome di *Musei*, *Magazzini*, ec., non sanno far di meglio che andar a comperare gli intagli stessi che già han servito per le pubblicazioni d'oltremonte. Spazzando i fondachi de' calcografi francesi, inglesi e tedeschi, ci inondauro dei rimasugli dello straniero, come se i nostri artisti non volessero o non sapessero far da sè una cosa che in fine non è poi tanto al di sopra del loro ingegno e della loro industria. Finchè andiamo a comperare a Parigi od a Lione i cappellini e le cuffie, finchè ci facciam mandare da Londra o da Vienna i fraks, i gilets, i pantaloni e i *paletots*, alla buon'ora; quella almeno è roba nuova di trinca, e uscita fresca fresca dalle fabbriche, e' manco male; non c'è la vergogna di dover acconciarsi a pigliar per bello e per buono ciò che lo straniero trova già per sè frusto e inservibile. Ma volere che noi Italiani, che sempre abbiamo avuto vanto di maestri delle altre nazioni nelle arti figurative, ci acquetiamo ad essere serviti in fatto di intagli e di vignette della roba di scarto dei nostri vicini d'oltr'alpe, oh questa è dura; e il Brofferio ha mille ragioni di menare anche lui il suo buon colpo di staffile sulle spalle de' nostri interessati speculatori, e farli arrossire che il troppo amor del guadagno soffochi in essi un tal qual sentimento di nazionale orgoglio. — Avete un bel dire voi altri signori (ne risponderanno

codesti editori che trovano il lor conto a sgomberare i magazzini de' librai di Francia e di Germania per pur trovar modo di decorare le loro pubblicazioni da pochi soldi); ma e come soddisfare altrimenti a questo generale desiderio delle stampe figurate, se tra noi questa speciale industria è sì bambina che è una pietà? — Ed io rispondo: Cari miei, una simile scusa poteva valere due, tre anni fa, se volete, quando i nostri disegnatori e stampatori non aveano ancora avuto il tempo di impararla a sufficienza questa industria; ma ora è proprio una vergogna a vedere che in essa, poco più poco meno, e salvo qualche eccezione <sup>1)</sup>, tanto siamo poveri adesso quanto lo eravamo allorchè i Francesi e gli Inglesi cominciarono ad applicarvisi!.. E una sì vergognosa lentezza, o, per dir meglio, stazionarietà da che proviene ella? forse dalla povertà di ingegno de' nostri giovani artisti? Mai no: chè ciò non deve dirsi della patria degli Hayez e degli Azeglio, dei Palagi e dei Diotti, dei Canello e dei Bisi... Sapete da che è cagionata? Da quel birbo vizio, da quel sozzo peccato originale di non voler pagare i nostri patrii ingegni a misura del loro merito; da quella pazza mania di voler dar sempre maggior valore alle cose forestieri sulle nostrali... Filosofi economisti, statisti filantropi, fatevi a studiare sul gram perchè della nostra inferiorità in molti rami di industria, di letteratura, di arti, di teatri, ec., e sempre troverete che la ragione principale sta in ciò, che siamo troppo avari di considerazione, di stima e di denaro a quelle intelligenze privilegiate che pure potrebbero, degnamente incoraggiate, procacciare alla patria nostra molto maggior gloria nelle cose in cui ella al presente è giudicata tanto al disotto delle altre principali nazioni.

Ma per tornare d'un buon salto al *Dagherotipo*, diremo che gli editori d'esso ne pare siano degnissimi di lode pel proposito loro di non voler dare se non intagli e vignette lavorate tra noi e da mani italiane. E qui, coloro che ci stan contro diranno: — Oh belle davvero quelle vignette e quegli intagli del *Dagherotipo*, che, paragonati alle immagini dei *Musei* e de' *Magazzini* francesi, fanno una sì trista figura che è un dolore! — Daolmi confessarvi che da questo lato avete larga ragione; ma io poi vi rispondo, che appunto perchè avete ragione voi in tal particolare, io, e chi la pensa come me, abbiamo ragione nel generale della quistione: vogliam dire che quanto è maggiore la inferiorità e povertà nostra in simil genere di produzione artistica e industriale, e tanto più grande è l'obbligo che corre

1) Ne sembra qui il luogo di tributare le dovute lodi al bravo Luigi Secchi, il quale con particolare amore all' arte del disegno da lui onorevolmente esercitata, e con non volgare desiderio del possibile miglioramento della *poltipia* in Italia, già da qualche tempo adopera col proprio esempio a promuoverne lo studio e la pratica. — Abbiamo lusinga che l'ultima sua andata a Parigi possa riuscire tra noi di speciale utilità per questo proposito. E.

a chi ha in cuore un tantin d'amor del paese, d'incoraggiare, di proteggere, di sussidiare nel miglior modo che si può que' pochi che mostrano attitudine e buon volere e ardente desiderio di farsi innanzi su questa via sì poco battuta. Pigliate ad esempio il Manzoni, il quale alla vigilia di dar fuori la grande edizione de' suoi *Promessi sposi*, decorata di intagli, non mandò mica a limosinare l'opera dello straniero, ma volle anche in ciò onorare la sua patria, affidando l'incarico dei disegni e degli intagli, della stampa e delle pubblicazioni, a disegnatori, a intagliatori, a tipografi e a calcografi italiani!

Il *Dagherotipo* continui a tenersi pago del poco che ponno fare i suoi artisti torinesi, anzi che ad accontentarsi de' rimasugli forestieri; e solo procuri di pagarli bene e di confortarli con opportune lodi e incoraggiamenti, e non andrà molto che potrà andar superbo di miglioramenti notevoli. Intanto si conforti che se la parte figurativa non è degna degli elogi che vorremmo potere compartirgli, la parte letteraria è stesa con garbo, con dilettevole varietà, e quel che più conta, con savia tendenza e con evidente amore del bello e del giusto.

A. RICOLI.

---

## RASSEGNA DRAMMATICA E MUSICALE.

---

### II.

#### ALCUNE OSSERVAZIONI GENERALI SULLE COMPAGNIE DRAMMATICHE ITALIANE.

Una delle cose che principalmente dee notare chi prende a parlare delle nostre compagnie drammatiche, ella è questa che nel maggior numero delle moltissime che vanno qua e là percorrendo la nostra penisola, domina, per quanto riguarda la direzione della parte artistica, una quasi assoluta anarchia. Che se taluna ve n' ha la quale annoveri, oltre al nome del proprietario, quello eziandio di un particolar direttore, la è questa pressochè sempre pur troppo una qualificazione apparente circoscritta all'avviso, siccome il più delle volte è quell'altra di attore *amoroso* o *brillante*, ed indarno affidato a quella specie di pubblica e formale promessa, ti aspetteresti in fatto una coordinazione, una fusione, un' assimilazione a così dire di parti, rivelatrici di una mano invisibile che tutto assennatamente e con buon gusto diriga.

Da ciò le armature di Carlomagno in un componimento che si riferisce a' tempi del cardinal Richelieu; da ciò, in una medesima commedia del Goldoni, i vestiti del secolo decimonono frammisti alle giubbe ed alle parrucche del decimottavo; da ciò, gli abiti di spada, le brache, le calze di seta, le scarpe colle fibbie, senza il tupé, o le parrucche o le code corrispondenti; da ciò, le donne abbigliate alla moderna e gli uomini all'antica; da ciò, il veder assegnata per una sciocca e malintesa convenienza al *tiranno* una parte che al *primo uomo* s'addirebbe assai meglio; da ciò finalmente, mille ed una altre contraddizioni o sconvenienze già note e ripetute, e non mai fatte note e ripetute abbastanza, che s' afflac-



ziano tantosto agli occhi di tutti, che screditano l'arte e coloro che la esercitano, e giustificano la compassione con cui viene riguardata da molti.

Male quindi s'apporrebbero a mio giuditio coloro i quali anzichè attribuire la maggior parte di cosiffatti errori a riprovevole noncuranza di chi dirige, ad anime spoglie d'ogni sentimento del bello e del meglio, a cuori senza eco per una delle più efficaci fra le imitazioni dell'uomo, li facessero interamente dipendere dalla mancanza in cui trovasi l'arte d'incoraggiamento e di mezzi. Per quanto possano essere esausti gli scrigni delle odierne drammatiche compagnie, egli è certo che molte fra esse trascinansi dietro gran traino di casse e bauli contenenti vestiarii di fogge diverse, e che buon numero de' nostri attori ne indossano di assai sfarzosi; laonde ne sembra potersi di piena buona fede inferire che il più delle volte gli sconci sovrannotati non tanto derivino dalla mancanza di mezzi, quanto da quella di buon gusto ed opportunità nella scelta. Possibile che nel loro guardarobe di vestiarii teatrali, alcuno non ve ne sia il quale, se non in tutto, s'avvicini almeno in parte e sempre meglio delle armature di Carlomagno a costumi francesi dell'epoca del cardinale ministro? Lo stesso dicasi riguardo all'anacronismo di costumi inevitabile nelle rappresentazioni delle commedie goldoniane; non solo qualunque attore delle principali compagnie, ma persino il più meschinello recitante da fiera, possiede nel suo forziere un abito da spada, nè sarà quindi trovato inopportuno e poco naturale il supporre che tale incongruenza, anzichè da scarsità di peculio, provenga solo dall'ignoranza, in cui vive tuttavia pur troppo il maggior numero de' nostri comici, del massimo valore che acquista un componimento teatrale scrupolosamente riferito in ogni sua più piccola parte a' tempi in cui si immagina intervenuta l'azione, o fors'anco (il che peggio sarebbe!) da un'insensata indolenza o da una semplice idea di comodità. E da null'altro, se non che da una semplice idea di comodità, noi crediamo derivi eziandio l'assoluta dimenticanza in cui vengono lasciate oggidì le parrucche, le code, i ciuffetti ed ogni altra pettinatura de' tempi andati sulle teste di attori rappresentanti personaggi giovani, anche alloraquando ogni loro azione o parola diventa chiaramente insulsa ed insignificante senza i ricci e la polvere di cipri<sup>1)</sup>. Finalmente le attrici fanno troppo sfoggio di splen-

1) Per esempio, vedemmo ultimamente il cavaliere Ernold della *Parola Nobile* vestito come uno serlino de' tempi nostri, e questo fu imperdonabile controcena. La splendorosità del

didi abiti moderni, perchè si possa con fondamento attribuire ad uno spirito di comandata economia la notata incongruenza di mischianze di mode fra loro disparatissime; ed il *tiranno* non verrà già agli stipendi d'un capo comico per qualche lira di meno a fine di goder l'avvantaggio di poter sostenere quel tal carattere che l'enciclopedia di lui presunzione soltanto gli fa parere egregiamente tagliato al suo dorso »).

I direttori pertanto e gli artisti tutti drammatici non facciano soverchio schermo a sè stessi della dimenticanza in che sono lasciati, nè si rimangano eternamente in balia di quel loro sentimentale torpore, aspettando mezzi ed incoraggiamenti per progredire. Riflettano quanto assai male adopererebbero coloro i quali avendo solo pane da vivere, questo impastassero con acqua limacciosa od imperfettamente cuocessero. Sì, le nostre compagnie drammatiche possono, solo con gli elementi di che attualmente compongonsi, efficacemente volendolo, ed abbandonando quello stato di anarchia in cui le dicemmo in preda pressochè tutte, migliorare d'assai »); anzi l'incoraggiamento che sì di frequente s'invoca, non può, a nostro credere, derivare che da un tale progresso, perocchè gli uomini badano unicamente agli effetti, e ritorcono prontamente lo sguardo da quel pittore, che per allungar meno la mano sulla tavolozza, intinge il pennello nella terra rossa piuttosto che nel carmino.

Sorgano adunque uomini dell'arte fermi ed intelligenti, desiderosi del proprio decoro, confidenti nel meglio, colti ed avveduti. Ch'eglino prendano daddovero fra le mani lo scettro, e sopra tutto non si

cavaliere che ritorna da' suoi viaggi parlando dell'Arlecchino d'Italia e di altre corbellerie siffatte, riesce naturalissima, giusta, storica, persuadente, riferendola a tempi nei quali la commedia fu scritta; ma udendola dalla bocca d'un personaggio vestito al pari di noi, diventa insignificante ed insulsa. Milord Bonfil e milord Artur portavano nell'istessa commedia l'abito di spada. Che bell'assortimento!

1) Non si creda che queste nostre parole tendano a significare qualche attore in particolare. È però vero che noi non nutriamo molta simpatia per i *tiranni* in generale, dischè ne sembra che gli attori così denominati siano fra quelli che s'oppongono più radicalmente al progresso dell'arte. Quando le scritture teatrali ed i cartelloni non daranno più quartiere a questa parola, allora forse le compagnie italiane occuperanno un invidiabile posto nell'istoria dell'arte.

2) A questo punto ne corre l'obbligo d'avvertire che noi non intendiamo involgere in tutto il biasimo da me espresso e da esprimersi in questo scritto, la drammatica compagnia al servizio di S. M. Sarda, e particolarmente quel direttore signor Gaetano Bazzi, il quale va dotato di tutta la fermezza e coltura necessaria a ben disimpegnare tale impiego. Anche la compagnia Nardelli, che attualmente agisce al nostro teatro Re, rivela in tutti i singoli attori suoi, uomini e donne, uno zelo ed un'esattezza non comuni di porgere, e davvero ne duole che si sciolga al finire del presente carnevale, e si vada così disperdendo un insieme drammatico molto lodevole per vari rispetti.

lascino comandare dalle individualità artistiche, nè ad una di quelle si appiglino siccome a tavola di scampo in un naufragio. Quando un capo comico può annoverare nell'elenco della sua compagnia uno o tutt'al più due attori che si tolgano per qualche pregio, o reale o supposto, dalla folla comune, e' dorme tranquillo i suoi sonni nella lusinga che quei due nomi basteranno da per sè soli a chiamargli tanta gente al teatro quanta ne basti a lasciarlo in pace co' protesti e co' creditori, ed ecco per avventura una delle precipue cause del decadimento drammatico! Quegli attori, consapevoli dell'importanza che hanno al cospetto del loro capo, ogni privilegio si arrogano, e ben presto entrano in luogo e stato de' poteri di lui. Giunti a siffatto grado, come impedire che costoro, eccitati dall'amor proprio, comune a tutti gli uomini, e sregolato ne' commedianti, non commettano, con gran scapito dell'arte, atti d'ingiustizia sugli artisti minori? È troppo sfrenata la smania che, generalmente parlando, ogni attore drammatico ha di risplendere unico qual sole nella propria compagnia, e ben la dimostrano chiaramente certi patti di scrittura cui la dabbenaggine di alcuni capi-comici si sottomette, ne' quali l'artista, a cagione d'esempio, dichiara ch'ei rimarrà a' loro stipendi soltanto ove non vengano scritturati contemporaneamente a lui i tali e tali altri artisti, annoverati essi pure fra i buoni e i migliori d'Italia! Nè pago di prescrivere leggi relativamente a' compagni, egli vuol esercitare eziandio la propria dittatura sul repertorio, e nessun componimento potrà esservi ammesso se non se previa la sanzione di lui! Fino a che tali abusi dureranno, no, non vi sarà lusinghiera speranza di vera salvezza drammatica. Una mente sola superiore e scevra d'ogni idea di peculiare interesse deve ordinare i singoli membri delle compagnie, deve trascogliere le rappresentazioni da esporsi, avendo mai sempre di mira di assortire gli uni per modo che valgano a darci il miglior effetto possibile nell'insieme, e che tale sia la scelta delle altre, che meglio s'addica alla capacità generale di tutti gli artisti. Que' direttori che si metteranno in cammino colla scorta di riflessioni siffatte, quelli intraprenderanno la buona via. Nè vogliamo già dire colle presenti parole ch'essi mostrar si debbano altrettanti autocrati, ch'essi mancar debbano di rispetto, di stima, di deferenza per gli artisti loro dipendenti; no certo! Ponderino anzi ed ascoltino attentamente tutte le osservazioni che tanto i primi quanto gli infimi fra questi saranno per fare, ne approfittino se le trovano giuste e consentanee alle proprie idee, se l'arte potrà avere

da esse ristoto o gloria, ma che non si lascino, per dio! sopraffare da quelle maliziosamente tendenti a far emergere uno solo, e ad oscurare tutti gli altri.

Badino poi inoltre alle traduzioni, a quelle benedette riduzioni principalmente! Da quanto in qua debbono gli attori avere il diritto di tagliare e manomettere nel campo altrui, accorciando, cambiando, bene spesso interpretando male, siccome fanno, le produzioni del teatro francese? Oltre che, prescindendo da ogni altra ragione, i lavori di qualunque scrittore, e massime poi dei lontani, dovrebbero essere, per un naturale sentimento di gentilezza ospitale, scrupolosamente rispettati in ogni loro parte, sarà egli possibile che sia tanta la sapienza di quella falange di commedianti d'ogni sesso che oggidì va fra di noi traducendo a man salva le produzioni d'olt'alpe, da riconoscere con certezza l'opportunità, la convenienza, la necessità di sopprimere magari uno, due, tre personaggi di un dramma, di farli diventare a loro comodo giovani e vecchi, di tramutarne le epoche, di abbreviar scene, di ometterne altre, i cui particolari avranno costato allo Scribe, ad Hugo, a Dumas, a Mélesville, all'Ancelet ed al Bayard ben più tempo, studii, dibattimenti e pensieri, di quello che richiegga la facile audacia di eseguire un micidiale tratto di penna? Quante volte non succede che un traduttore di questo stampo (posto in non cale ogni sentimento letterario, e solo a sè stesso pensando) riconoscendo appassionate, effettive, suscettibili in qualche modo di applauso alcune parole che un altro personaggio dovrebbe proferire, le trasporta alla meglio in bocca di quello ch'egli ha destinato a sè stesso, e dove gli riesca malagevole troppo l'acciabbatarle in siffatta maniera, le salta caritatevolmente a piè pari onde evitare la fatale possibilità che quelle parole facciano prevalere la somma degli applausi dalla parte d'un suo compagno. Nè dopo di ciò ci vogliam perdere in parlare delle sgrammaticature, di alcuni vocaboli di notissimo e comune significato impropriamente tradotti, e di tanti altri svarioni che riescono di lieve momento e trascurabili a petto delle cose suindicate<sup>1)</sup>.

Frenati questi disordini, fatta osservare negli abiti e nelle decorazioni la maggior esattezza conciliabile collo stato pecuniario di

<sup>1)</sup> In una di queste traduzioni dal francese abbiain sentito chiamare indistintamente da tutti i personaggi del dramma la regina Giovanna II di Napoli col predicato di *madama*. Leggemo più di una volta negli avvisi *La Macchia di sangue*, invece dell'*Onia del sangue*, e di qualche qua di meglio... Ma faremmo questa nota lunga e noiosa se volessimo darci la briga di registrare le tante grottesche amenità di tal sorta.

cadauna compagnia, proibito agli attori di dire *lassiato* invece di *lasciato*, *conossere* in vece di *conoscere*, ed impedito molte altre vergognose licenze di questo genere, altri miglioramenti, che del pari costano poco o costano nulla, tuttavia rimangono ai direttori cui provveder prontamente.

È voce generale, è lamento giusto e comune, che i recitanti italiani sostituiscono bene spesso alla verità l'esagerazione; eppure non mai si vide finora un capo comico, compreso dell'importanza di tale censura, tentare in qualche modo di far scomparire negli attori da lui guidati questo difetto <sup>1)</sup>. Perchè mai tutta la parte sensata ed educata di un pubblico va uniformemente biasimandolo, e gli artisti non se ne danno menomamente per intesi, progrediscono costanti nelle loro abitudini colla devozione d'un Chinesese, e se ne stanno imperturbabili siccome scoglio dinanzi ai fiotti del mare? La è questa cosa desolante, e spiegabile solo pur troppo con grave loro svantaggio. Che se costoro sono sì deboli per accontentarsi di volgari ed effimeri applausi, se al vuoto chiasso di pochi pospongono l'approvazione della parte più colta ed illuminata di un pubblico che sola può impartir loro vero incoraggiamento e solida fama, valga una volta l'autorità dei capi-comici a toglierli da così fatta aberrazione, e sappiano questi colla persuasione e coll'insistenza convincerli del loro errore! Purch'essi il vogliano fortemente, non falliranno lo scopo; ma è duopo di una riforma sensibile ed energica nelle attuali abitudini de' commedianti. Per il presente, costoro sono avvezzi a ricavare tutto l'effetto di una rappresentazione, facendone risaltare con certi loro modi, piuttosto convenzionali che veri, i punti più rilevanti, sfumando e trascurando poi tutto il resto; e tengono essi in sì poco conto i minuti particolari, che approfittando dello stato di anarchia in cui trovansi, e della nullità de' direttori, li sopprimono bene spesso nei drammi per maggior comodo. Ci ricorda, a tale proposito, di aver veduto una volta nella *Marescialla*

1) Il solo F. A. Bon tentò una volta e vittoriosamente quest'impresa in riguardo alla commedia; ed ecco un uomo che seppe destare a proprio favore la simpatia del pubblico, e mostrarsi degno di essere incoraggiato. Ma il dramma! Il dramma, conviene pur dirlo, va indarno da lunga pezza sospirando un novello Bon!

2) La nullità di certi capi-comici è spinta davvero ad un punto incredibile. Siane prova che abbiamo udito dire da uno di questi, mentre sosteneva qui in Milano la parte del banchiere nel *Tramonto del sole*, che la ridicola quistione dei *Barbillos* propostagli dal barone d'Argentier, era una quistione di dinotto e non di banca. E questo dinotto per diritto, non fu già un *lapsus linguae*, ma lo ripeté tante volte quante recitò quella farsa e fors'anco ne fu risonare tuttavia i teatri di Roma e di Bologna!

*d'Ancre* d'Alfredo de Vigny scambiato senza tanti scrupoli, a scanso di maggiori fastidi, con un libro un telaio da lavoro, in una scena che, riprodotta con tutti que' minuti particolari domestici immaginati dall'autore, sarebbe riescita a mille doppi più vera ed interessante; ma di ciò nulla caleva all'attrice protagonista, e per lei le avventure della Galigai erano nè più nè meno di quelle di Sofia Vandernoot e di Agnese Fitz-Henry: cose affatto estranee erano per lei la riputazione dell'autore del dramma, e le bastava di far effetto alla sua maniera sulla moltitudine nella scena del processo, od in quell'altra finale in cui viene tratta al patibolo. Questo sistema, che vale a solleticar da una parte l'amor proprio degli attori, lasciando aperto un adito agli applausi che il cattivo pubblico non niega mai a chi grida un po' forte, ne favorisce dall'altra l'inerzia, e fa sì che le prove, tanto indispensabili all'arte, falliscono lo scopo cui devono venir dirette. I nostri comici non vanno già ad esse per sperimentare dal palco scenico e viemmeglio adattare nell'insieme le singole mosse ed inflessioni di voce, studiate in prevenzione a casa sulla parte, e ricavate dallo spirito generale del componimento, che tutti dovrebbero aver letto e ponderato per intero almeno una volta; bensì vi si recano principalmente per avvezzar l'orecchio a non perder sillaba del suggeritore. Combinano, egli è vero, nel tempo stesso le entrate e le uscite, alcuni gruppi, e con discreto impegno que' tali da cui sperano una battuta di mano, ma difficilmente o non mai li vedrete mettere il cervello a tortura a fine di rendere una scena o più calda o più vera di quello che il loro metodo ordinario e quasi sempre uniforme di recitazione lor suggerisce; eppure a quella guisa che negli uomini incontransi lineamenti più o meno belli, v'ha una scelta da fare anche nella maniera di rendere una scena più o meno gradevole, più o meno effettiva! Tutti i partiti che si possono ritrarre dagli accessori sono pressochè tutti disprezzati da essi; se gli attori devono sedere a dialogo, non si scostano giammai più d'una spanna dal buco del suggeritore, e lo stesso interviene se stanno in piedi; nessuno giammai riempie i vacui, e s'ingegna di togliere la monotonia di certi lunghi discorsi, rendendo più viva l'azione muta che accompagna le parole, o col cambiarsi spesso da un luogo all'altro, o col prendere or l'uno or l'altro oggetto fra mano, o col sedere o col rialzarsi e via via. Ecco il ramo dell'albero che più di tutti ha bisogno di venire prontamente raddrizzato; e quando le prove saranno ricondotte alla vera loro destinazione, non più sì di

frequente verrà la voce importuna del suggeritore a disturbare l'illusione, gli attori si troveranno all'atto della rappresentazione meno impacciati, certe situazioni più non presenteranno quell'incertezza e quella poca persuasione che deriva dall'improvvisarle, nè più si sentirà dire *voi tremate!* a chi se ne sta pacificamente occhieggiando in un palchetto; i dialoghi correranno rapidi, disinvolti, legati; i frizzi saranno portati con garbo, l'esagerazione più non terrà luogo dell'appassionato, e le recite tutte sortiranno quell'esito finito e gradevole che gli spettatori sono in diritto di esigere, ma che incontrano sì di rado attualmente. Allora verranno i mezzi, e l'incoraggiamento con essi; perocchè se il pubblico o non sa o non si vuol dar la briga di creare il bello ed il buono, lo scorge però a primo tratto ove alcuno si curi di esporglielo, e lo preferisce tosto al cattivo, e lo coltiva, e lo va con ansietà rintracciando.

Qualunque siasi le osservazioni che noi venimmo esponendo fin qui, con esse ne parve opportuno dar principio a questa parte della presente rassegna, diretta allo scopo di presentare in certo qual modo storicamente e criticamente l'attualità dell'arte drammatica nostra, e di tener viva, per quanto il nostro buon volere e le tenui nostre forze il consentano, la fiaccola rischiarante la via del meglio, sia col notare appunto liberamente, siccome ora facemmo, quantunque volte se ne offra il destro, que' falli che servono a mantenere tuttavia nello stato di decadimento una delle più nobili fra le arti d'imitazione; sia registrando con parole di lode il nome di quegli artisti che si traggono fuor dal comune onde mettersi all'unisono dell'esigenze presenti; sia finalmente per sovvenire all'opportunità di un consiglio, non già colla sciocca pretesione ch'ei venga ciecamente seguito, bensì colla persuasione d'aver il diritto di vederlo accolto e discusso con benevolenza, adottato o rigettato con rigore di logica, soltanto in sequela a quanto detta il sentimento del bello e del vero, e senza spirito di parte o basse mire di privato interesse.

G. I.

## UNA QUISTIONE MUSICALE

PER PROEMIO A MOLTE ALTRE.

Alcuni dotti delle cose musicali vorrebbero darci a credere che la tendenza della scuola melodrammatica italiana ad affratellarsi colla ultramontana, a vestire alcunchè delle sue forme, ad assumere la parte più nobile del suo carattere, abbia solo da ieri cominciato; e come di un guaio tutto dovuto all'imprudente spirito d'innovazione di alcuni dei maestri viventi, si lamentano con alti schiamazzi e per poco non deplorano, come immediata cagione di quel male, la imminente rovina totale della nostra Opera in musica, ch'eglino vorrebbero vedere conservarsi intatta colla più schietta e verginale sua indole nativa. Ma che cosa risponderebbero costoro a chi pigliasse a mostrare coi fatti alla mano, che non solo i principali compositori dell'epoca attuale, ma e quelli pur anco del passato secolo, vogliam dire i primi luminari della scuola così detta napoletana, mirarono tutti, chi più chi meno, ad appropriarsi alcune delle forme particolari alla scuola tedesca e francese, e ad innestare, se ne è permessa questa metafora, sul fiorito e frondoso arbusto del genio melodico italiano il vigoroso e maschio succo proprio della scuola ultramontana? Che direbbero costoro se a ciò aggiugnessimo che i due generi, affatto opposti d'indole e di abitudini, mirarono sempre, fin dal primo periodo della loro esistenza, ad accostarsi, a tendersi la mano, a fondersi in una sola e medesima natura? Che direbbero costoro se conchiudessimo questa specie di esordietto coll'affermare che codesta palese ed istintiva simpatia, codesto segreto ma costante desiderio di accomunamento delle due scuole vuol essere appunto considerato come la misura della tendenza d'entrambe al loro vero e relativo perfezionamento, e debba inoltre rispettarsi come un altro de' tanti nobili prodotti del progresso dello spirito umano che in tutte le sue manifestazioni poetiche aspira alla



compiuta fratellanza dell'affetto e del pensiero, della forma e dello spirito?

Prima di pormi al serio ufficio di mostrare con più largo sviluppo di idee questa seconda parte del mio assunto, procurerò di avvalorare alla meglio quanto ho ardito affermare nella prima.

Gettiamo anzi tutto uno sguardo alla *scuola napoletana* nell'epoca della più fresca sua giovinezza, quando cioè i Leo, i Durante, i Porpora, i Feo, i Vinci vestivano l'Opera italiana delle loro vergini ispirazioni, studiosi d'imprimere a queste una forza d'espressione drammatica, che non potendo tutta scaturire dal trasparente tessuto della melodia, aveva pur bisogno d'avvigorirsi ben anco di numeri armonici e di elaborate combinazioni istrumentali. Alessandro Scarlatti, il vero fondatore di questa bellissima scuola, e nondimeno versato a sufficienza nello studio delle dotte musiche dei vecchi maestri fiamminghi, aveva già insegnato col suo esempio quanta robustezza e colorito aggiunga alle nude modulazioni del canto il savio uso degli *accordi dissonanti naturali*; e i discepoli suoi sviluppando vie meglio questa felice creazione, preparavano la scoperta e il perfezionamento del vero genere enarmonico, che fu poi la base sulla quale si venne alzando il grande edificio del moderno stromentale drammatico.

Ora che altro fu questo se non il primo omaggio reso dalla scuola italiana al sistema musicale tedesco, che, originato dalle stentate elucubrazioni dei contrappuntisti olandesi, ma dispogliatosi ben presto delle costoro astruserie, mirò a grandeggiare precipuamente coi maschi effetti dell'armonia, e a trarre da questa, come da fonte naturale, la sua vita, la sua potenza, il suo carattere?

Nei primi saggi dell'Opera italiana noi vediamo i recitativi, le arie, i duetti svilupparsi con una verginale nudezza, sostenuti da semplice e gretto accompagnamento di basso e di spinetta. Ma gli allievi dello Scarlatti e del Greco avevano già imparato a guardare con pietà questi poveri primi tentativi della musa melodrammatica, e ai loro successori ed eredi, i Pergolesi, gli Iomelli, i Piccini, i Sacchini, i Traetta, i Paesiello, i Cimarosa, va essa debitrice della felice introduzione degli accompagnamenti istromentali, dell'ingegnoso intreccio delle parti a più reali, dei finali con cori, ec., e di altri simili sussidii dell'arte, i cui migliori moduli da chi altri erano stati dati se non se da que' potenti ingegni alemanni dei due Bach Sebastiano ed Emanuele, e a più vitale e poetica forma recati dalla bella fantasia di Keiser e di Handel?

Verissimo è però che per contrapposto, mentre i nostri più applauditi scrittori di musica drammatica, nella seconda metà del passato secolo, studiavano a dar risalto di colorito e varietà d'espressione alle loro melodiche creazioni, rinvigorendone la molle e femminile natura colle risorse della scienza armonica e stromentale, in cui già eran fino d'allora riveriti quali maestri gli Alemanni; costoro, quasi per una gara di gentilezza, che in fatto era tutt'altro che disinteressata, si inducevano di buon animo, e per quanto comportava l'indole del loro ingegno, ad imitare i leggiadri contorni, il soave garbo dello stile italiano e quella sua aria tutta anacreontica, convinti della necessità di accendere le loro troppo severe fantasie alla splendissima face del genio meridionale, se pur volevano che le loro partizioni, mentre formavano la delizia degli accigliati dottoroni, non chiamassero il sonno sulle palpebre della moltitudine raunata ne' teatri.

Hasse, musicante di nome distinto, Gluck, l'immortale autore dell'*Orfeo*, sacrificar dovettero al gusto dominante al loro tempo per la forma aerea e tutta melodica dell'Opera italiana; o per meglio dire eglino furono trascinati dal fascino di questa forma, e forse loro malgrado si trovarono d'averne subita la magica influenza. Ad un medesimo tempo accendevasi a Parigi la famosa guerra musicale tra i Gluckisti e i Piccinisti, cui già aveva preludiato l'altra non meno viva lite tra i seguaci del fiorentino Lulli e i discepoli di Rameau. I primi volevano conceduto alla melodia assoluto e tirannico l'impero sull'armonia; gli altri per lo contrario pretendevano che solo ufficio della melodia fosse prestare parcamente i suoi ornati, i suoi vezzi all'armonia, quale secondario sussidio. Ma dei due partiti nessuno soccombeva; e il frutto della lotta fu tutto a vantaggio del vero bello. I seguaci del Piccini e del Sacchini imparar dovettero, quasi loro malgrado, quanta maestà, quanto e quale slancio drammatico vi fosse nello stile grandioso di Gluck; i partigiani di quest'ultimo non poterono lasciar d'ammirare le bellezze naturali, l'aggraziata soavità e il prestigio proprio della scuola italiana; e così l'*Ifigenia* e l'*Armida*, l'*Alceste* e la *Didone* rimasero alle scene alternativamente applaudite dal pubblico ed ammirate dai dotti, e prepararono il gusto francese ad ulteriori trasformazioni che vennero operandosi in seguito da Méhul, da Cherubini e Spontini, da Meyerbeer, da Rossini e da Bellini.

Poco dopo l'epoca delle gare qui accennate, Mozart, le cui prime produzioni melodrammatiche portano la data del 1772, producevasi

a sua volta quale felice imitatore dello stile della scuola dello Scarlatti e del Porpora; e se più tardi valicando il vasto spazio che separa la sua maniera da quella che poscia trovò più conforme al suo cuore e al suo genio, scrisse le più acclamate sue partizioni, le quali più propriamente appartengono alla scuola alemanna, certo è pur sempre che il tipo melodico di questi capolavori non è che una emanazione italiana. Ed ecco pertanto dato dal luminoso suo esempio il maggiore impulso all'affratellamento delle due scuole; ecco il genio musicale oltramontano riscaldato da un fuoco che indarno avrebbe voluto attingere tra le nebbie del suo clima nativo, accendersi, divampare, e tanta potenza di luce effondere intorno a sé da soggiogare il gusto di un' intera epoca; ecco per ultimo la mente divina del Pesarese scossa dalle meraviglie stromentali delle *Nozze di Figaro*, del *Flauto magico* e di quel prodigioso poema musicale del *Don Giovanni*, farsi audacemente intenta alla trasformazione dello stile melodrammatico italiano, mercè lo sviluppo più ardito del sistema armonico e del sapiente uso dell'orchestra recato poscia alla più sublime sua perfezione da Weber e da Beethoven.

E per *sistema armonico* e per *uso sapiente dell'orchestra* non creda già il lettore superficiale e disattento, che noi vogliamo significare quell' assieme di precetti, di canoni e di pratiche ond' è costituita più propriamente la scienza grezza del contrappunto, quella scienza che insegna a supplire colle astruserie dei numeri alle ispirazioni del cuore, colle lambiccature scolastiche agli slanci della fantasia; quella scienza che, ciecamente venerata dal compositore corto d'ingegno, quale scopo dell' arte sua e non quale mezzo, lo tramuta, senza ch'ei se ne accorga, nel più pedantesco guastamestieri che mai si meritasse il disprezzo dell' uomo di buon gusto e la compassione del critico filosofo.

Quando parliamo con sensi di ammirazione dei pregi caratteristici della scuola musicale oltremontana, quando con una particolare compiacenza additiamo i tentativi fatti dai nostri grandi maestri per assimilare nelle loro creazioni ciò che avvi di più vitale in que' pregi caratteristici, intendiamo alludere al bello più puro dell' arte, intendiamo significare quell' aura di grandiosità, quell' ardita forza di espressione che sfavilla dalle creazioni meravigliose dei più acclamati compositori tedeschi e francesi. Prendiamo ad esempio le partiture dell' *Orfeo* di Gluck, della *Donna Bianca* di Boildieu, del *Fidelio* di Beethoven, e con un' ipotesi che non verrà forse

così presto verificata tra noi, supponiamo che codeste Opere mirabili vengano eseguite sulle nostre maggiori scene con quell'alta intelligenza, con quel giudizioso accordo, con quella savia direzione del meccanismo e dell'apparato teatrale che si vuole onde l'arte non sia esposta alle beffe del pubblico, ma imprima giusta e decorosa l'idea della sua importanza; indi pingiamoci al pensiero le nuove impressioni che esse desterebbero in noi colla loro ardita originalità, i puri diletti che proverebbe il nostro spirito al vedersi dischiusi dinanzi i tesori di una poesia affatto nuova per noi, le maschie impressioni onde verrebbe scosso il nostro spirito esultante di essere chiamato a que' puri e nobili godimenti che uno stolto materialismo vorrebbe vedere largiti alla sola capricciosità dei sensi.....

Suolsi gridare da taluni de' nostri sapienti e insapienti barbassori dell'arte che una scuola musicale la quale non ammette come sostanza sua unica e principale la melodia, e non vuole che questa trionfi da inesorabile tiranna sopra tutte le altre risorse dell'arte stessa, non debbe ottenere cittadinanza nella nostra Italia, ed essere vandalica temerità il volere che alligni sotto il sole che scaldò il petto ai Cimarosa, ai Paesiello, ai Rossini, ai Donizetti, ai Mercadante. Ma, al nome del cielo, noi vorremmo che codesti tali chiedere potessero a questi stessi ultimi viventi maestri, se eglino pure consentono nella loro sentenza, o se all'incontro non sorridono di scherzevole compassione all'udire il modo leggero, vuoto e poco men che puerile con cui venne trattata finora in Italia una quistione che a sì alto punto interessa il vero progresso dell'arte. Vorremmo che potessero chiedere agli autori del *Mosè in Egitto* e del *Guglielmo Tell*, dei *Briganti* e del *Giuramento*, dell'*Anna Bolena* e del *Marin Faliero*, per udire da essi se questa scuola oltremontana merita proprio che sia respinta dai nostri teatri, o se anzi ogni buon amatore del miglior avvenire della musica italiana non ha a desiderare vivamente che appaia alfine tra noi un qualche *impresario*, non impastato di sola avidità di lucro, non ignorante d'ogni cosa fuorchè delle malizie da camerino, non albagioso della sua missione per la sola boria di poter comandare da bascià delle tre code a una turba di subalterni, ma sì intelligente, dotato di retto gusto, estimator giusto dell'attuale avanzata civiltà del pubblico, il quale si proponga di farci comprendere nei modi più convenienti le migliori Opere dei sommi capiscuola stranieri, di farci giudici imparziali delle bellezze e dei difetti di una scuola melodrammatica contro la quale

molti di noi hanno gridato anatema fino al presente senza avere mai potuto apprezzarla al giusto suo valore, senza essersi mai data sul serio la briga di powderare se le nostre antipatie, anzichè da giuste ragioni, provenivano da una riprovevole vanità nazionale, da un gretto spirito di esclusione e di privilegio <sup>1)</sup>! Rossini, Donizetti, Mercadante, interrogati da noi su questa rilevantissima questione (nello sviluppo della quale, a nostro giudizio, può essere indicato il futuro della musica in Italia), a non dubitarne, risponderebbero: « Signori, noi crediamo di aver dato bastevoli prove ai nostri contemporanei della ricchezza della nostra vena melodica e della facilità nostra di rimpinzare a iosa le nostre partiture di cantilene e di graziosi concettini; epperò quando fummo costretti a comporre dei melodrammi per adempire agli obblighi di qualche *scrittura*, quando ci vedemmo obbligati a soddisfare a tamburo battente alle avidi brame di qualche pubblico affamato di *cabalette*, di *volate* e di *gorgheggi*, gettammo loro dinanzi delle Opere composte in quindici o venti giorni al più, e alla meglio insiem cucite di temi, di variazioni, di motivi per valtz e per contraddanze, e di altre simili leggiadrie che voi altri avete in concetto delle sole vere gemme della musica teatrale. Per comporre quelle Opere non avemmo bisogno di grande studio o di straordinaria ispirazione. Le cantilene volgari e da mandolino troppo ci era facile tirarle giù alla carlona e ci cadevano da sè stesse di sotto alla penna; le nuove ed originali (o quelle che alla turba imperita parevano tali) o ci venivano trovate per subito estro, lo che era ben di rado, o le componevamo rimpastandone con un po' d'artificio altre che trovavamo sepolte nelle antiche partiture e ornandole alla nostra foggia e svilandole col nostro particolare manierismo; un po' di strepito d'orchestra al principio e tra l'una e l'altra di queste tali cantilene, di questi tali motivuzzi, ch'eran come l'intercalare del pezzo, le solite

1) È lecito affermare, senza tema di ingannarsi, che in Italia non può finora essere dato un giudizio equo e competente dei capolavori musicali appartenenti alla scuola oltremontana: 1.º per la ragione che i pochi tentativi fatti per darceli a gustare furono troppo imperfetti, e spesso anche peggio; 2.º perchè gli attori melodrammatici italiani educati allo stile fiorito e anacronistico del nostro canto non sanno piegarsi allo stile severo ed eminentemente tragico dei Gluck, dei Weber, dei Mozart; finalmente perchè, onde una nazione impari a gustare un genere di creazioni artistiche diverso da quello ch'ei suol venerare come il solo degno del suo amore e della sua attenzione, non bastano de' seggi isolati, e per ogni guisa imperfetti e arricchiti, più per mire di interesse che per vera intenzione di giovare all'arte. Che diremmo noi a chi volesse farci apprezzare l'attuale immaginosa scuola di pittura storica francese col presentarci delle copie sbiadite, mutilate e tirate giù alla peggio dei stupendi quadri dei Delaroche e degli Ingres?

battute di cadenza finale in coda, e buona notte! il duetto, l'aria il rondò eran belli e fatti! — A questo modo noi abbiám composte le nostre Opere che apprezziamo il meno, quelle Opere che il pubblico accolse alle prime con festa; ma che ora, perchè ha progredito nel gusto, ora perchè ha imparato a volere qualche cosa di più della sola forma materiale e geometrica dei periodi melodici, pretendendo all'incontro che la melodia anzichè essere il cincinnò, il sonaglietto, il fronzolo destinato a velare la povertà della vera ispirazione musicale, ne sia il succo vitale, il parenchima; ora il pubblico le accoglie sbadigliando codeste Opere del mestiere, ed accompagnandone con un canticchiare a fior di labbra le fiacche modulazioni, se pure, per lo peggio, non le saluta in modo assai meno garbato. — Ma quando abbiám voluto produrre qualche partizione che fosse tale da procacciarne vera e solida gloria, e non già che dopo più o men breve giro di piazze teatrali impallidissero alla luce del vero buon gusto; quando abbiám voluto dare qualche reale e permanente saggio del nostro ingegno, non ci siamo accontentati di tirar giù melodie a doppio, di schiccherare cantilene, motivetti, pensierini per l'unico scopo di stuzzicare il palato grossolano della moltitudine ignorante; ma ci siam posti con serio proposito al pianoforte, abbiám chiamati i nostri pensieri a capitolo, abbiám messo studio ad ingrandire la forma delle nostre creazioni, ad avviarle alla face della vera ispirazione poetica, avvalorandoci delle più effettive risorse della scienza della composizione e della concertazione armonica e stromentale; e così vi abbiám regalato que' nostri capolavori che, senza essere vieti repertorii di cavatine e di rondoletti, e zibaldoni di rancide frascherie melodiche, vanno ricchi di splendide e reali bellezze e ponno essere proclamati veri poemi melodrammatici, e per tali venire accolti dal gusto non di uno o due pubblici più o meno indotti, ma da tutta la colta Europa! »

Or bene, fatevi ad esaminare con intelligente attenzione queste partiture predilette ai loro autori, e vedrete se in esse dalla elaborata composizione dei singoli pezzi, dalla sapiente fusione delle parti, dal largo e magistrale sviluppo delle masse corali e stromentali, e più che tutto dal giudizioso innesto della melodia sui fili della vasta tela armonica, non emerge evidente lo studio che quei maggiori campioni della moderna scuola italiana hanno fatto sulle Opere dei grandi maestri tedeschi; se appunto da costoro non hanno

in gran parte appreso il segreto di scuotere lo spirito dell'uditore, di commovere profondamente i suoi affetti, di farlo persuaso che la musica colla sua multiforme potenza può emulare gli arditissimi effetti della poesia tragica, prestando il suo divino linguaggio alle passioni e pingendone con robusto colorito la lotta e le fasi diverse!

Che se i più imprudenti vantatori dei pregi materiali della musica italiana, a furia di insistere coi loro malaugurati sofismi e colle loro declamazioni ottenessero d'impedire che potesse mai allignare tra noi il gusto per le migliori produzioni melodrammatiche della scuola d'oltr'alpe, e sempre si accogliessero, con sbadata indifferenza o con inconsiderata critica le Opere di que' nostri bravi maestri che principalmente dimostrano d'aver meditato sui grandi capolavori dei Mozart, dei Beethoven e dei Weber, quale frutto alla perfine ne raccoglieremmo? Partizioni fiacche e stemperate di compositorelli cresciuti nella tepida atmosfera delle monferrine e delle galoppes, Opere così dette *tragedie liriche* e che nulla meglio di tragico e di lirico avrebbero fuorchè il brando spuntato del tenore, la barba nera del basso cantante e le chiome sparse della prima donna, le stonazioni dei coristi e la mimica trascendentale di tutta la compagnia, imparata da un vecchio ballerino grottesco quiescente. Nè dubitate per questo che a così fatte Opere mancherebbe quella che voi chiamate la pura, la soave, la verginale melodia italiana! Affè che que' compositorelli da dozzina ve ne darebbero delle cantilene e de' motivi tanti da fare star allegri per un pezzo tutti gli organetti e tutti i ghitarrini delle bettole! E a quelle Opere potreste assistere dormigliando in platea o su pel loggione, o ciaramellando e facendo all'amore ne' palchetti, e serbandovi a tutto vostro comodo a prestare un pochino d'attenzione alla cabaletta coi mordentini o colle note sincopate nella stretta della cavatina o del duetto, alle variazioni a tripole o a semitoni, od all'aria di bravura, od al rondò finale. Voi avrete applaudito con espansione a così fatta specie di Opere eunuche, le avrete acclamate come capolavori del genere puro e casto italiano; ma di lì a quindici giorni ve ne sarete perfino dimenticato il titolo e a stento ve lo richiamerete alla memoria, se pur vi accadrà vederlo stampato sul frontispizio barocco di qualche sciagurata riduzione per pianoforte, che quel magno rivendugliolo dell'ingegno melodico de' nostri maestri vi avrà regalata da starsene mollemente seduto in poltroncina nel fondo del suo negozio sulla piazzetta del teatro... Ma quelle Opere quanto tempo

dureranno? quale fama lasceranno de' loro antori nell'avvenire? Chiedetelo ai Pacini, ai Ricci, ai Coppola e ad altri poco minori genii dalle ali di farfalla e dal volo di fringuello, i cui parti musicali, tanto festeggiati quando apparvero le prime volte sguaiatamente strimpellati sulle scene delle nostre capitali e delle nostre provinciali città, già a quest'ora dormono il sonno dell'oblio negli scaffali de' nostri calcografi, aspettando di esserne svegliati per fare il loro ingresso trionfale nei fondachi dei venditori di mandorle e fichi secchi.

Ma all'incontro, ne si dica di grazia se ebbero questa sorte le Opere profondamente meditate dei Winter, dei Mayer, degli Spontini, dei Paer, dei Meyerbeer, per, non ripetere il nome di que' grandi antesignani della scuola melodrammatica per eccellenza che già più d'una volta abbiamo citati in questo articolo? Oh no! Le loro splendide creazioni, quali monumenti perenni dell'arte, staranno, finchè l'arte stessa non vedrà crollati i suoi più solidi fondamenti dal beozio gusto di chi vorrebbe che il genio de' poeti e degli artisti si convertisse in una specie di merce di lusso, in una specie d'industria produttiva, degna di rivaleggiare più o meno felicemente con quella del carrozzeria e del mercante di cavalli inglesi, del tappezziere e dell'oraso, ai quali è dato il principale appalto di alleggerire la borsa dell'ozioso opulento e di fornir materia di passatempo alla sua noia.

Concludiamo.

Si cessi dal gridare contro i nobili sforzi di quei pochi nostri eletti compositori i quali, bramosi del vero e intelligente progresso della melodrammatica italiana, adoperano ad allargare i confini del suo orizzonte, a rendere più vaste e immaginose le sue forme, a sbandire la gretta monotonia del suo manierismo ormai abusato alla sazietà; e tutto ciò mercè lo studio e la giudiziosa imitazione di quanto avvi di veramente splendido nell'arte oltramontana. Che se è necessario dar loro un consiglio, sia questo, che senza rinunziare alle ineffabili attrattive di quel bello che costituisce il tipo proprio e speciale della nostra scuola, volgano il pensiero a far sì che arricchita dei caratteri estetici, ond'è distinto lo stile dei sommi maestri o nominati, ella si vesta di nuovi e più originali pregi, sicchè possa dirsi che le due scuole coll'affratellarsi hanno messe in comune, e non paralizzate, le reciproche loro forze, e ciò nell'intento di addurre alla sua maggior perfezione quel genere grandioso di musica teatrale di cui ci venne offerto il primo splendido modello nel più immaginoso fra i poemi melodrammatici di tutti i tempi, il *Guglielmo Tell* di Rossini.



Ora che abbiamo premesse alcune nostre generali idee in fatto di gusto musicale, faremo di offerirle maggiormente sviluppate col' applicazione di opportuni esempj tratti dall'esame delle principali Opere de' maggiori viventi nostri maestri ; e in un susseguente articolo cominceremo di proposito questa *Rassegna* con alcuni pensieri intorno a Mercadante e Donizetti, alle ultime loro produzioni, e al modo col quale vennero prodotte sui nostri primarii teatri. Intanto già fin d' ora facciamo invito a chiunque dissenta dalle nostre opinioni, che voglia inviarci le sue osservazioni in contrario, da inserirsi in questo stesso giornale, che fin d' ora è aperto a qualsivoglia discussione dettata da onesto amore dell' arte.

G. B.

---

---

# C R O N A C A.

DICEMBRE 1859.

La pubblicazione dell'*Hatti-Sceriff*, che uguaglia fra loro tutti i sudditi dell'impero ottomano, siano pure di qualunque religione e condizione, e regola i tributi e le leve militari; l'allocuzione di sua Santità intorno alla situazione miserabile delle cose cattoliche entro i confini dell'impero russo; il cambiamento *consigliale* del governo ticinese, e i discorsi del colonnello Luini; le convulsioni ministeriali di Francia; la macchina infernale della contrada di Montpensier; la morte del re di Danimarca; le nozze combinate della regina Vittoria con uno de' più bei principi di Germania, furono i più marcati avvenimenti politici nel mese.

Intanto

Il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni

corre in questi giorni a consolare i meschinelli a cui la furia dell'inondazione aveva rapiti gli armenti, i campi, il ricovero, tutto. La filantropia sollecitamente li raccoglie sotto il suo grembo pietoso: vescovi, podestà, delegati, corporazioni, con parole avvalorate dall'efficacia dell'esempio raccomandano la sorte degli infelici<sup>1)</sup>. Benedetta parola per cui

Stillano mele i tronchi;  
Ove copriano i bronchi,  
Ivi germoglia il fior.

Abbiamo addotti questi versi e perchè tornavano all'occasione, e perchè appartengono all'inno onde Manzoni cantava il più grande avvenimento religioso di questo mese, e che è ripetuto con devota compunzione in questi giorni nelle scuole, nelle chiese e nei santuarii domestici.

1) Veggasi l'articolo seguente.

Ma da queste cose ci chiamano a sè le notizie delle accademie, e cominciando da quella delle belle arti di Parigi, diremo che la medesima ha nominato fra sedici candidati francesi, tedeschi, italiani ed inglesi, quattro membri corrispondenti italiani, e sono: il marchese Roberto d'Azeglio di Torino, autore d'una delle più splendide opere comparse a' dì nostri, e fratello all'autore dell'*Ettore Fieramosca*; l'architetto Canina di Roma, il duca Serradifalco, soprintendente degli scavi d'antichità in Sicilia; e lo scultore Tenerani di Roma. Francesco Gherardi, segretario dell'accademia Tiberina in Toscana e dell'ateneo italiano di Borgo San Sepolcro, fu nominato corrispondente dell'istituto storico di Parigi; l'accademia delle belle arti in Firenze nominò a suo membro onorario il principe di Metternich, e il barone Francesco di Lebzelttern-Collenbach, consigliere straordinario dell'accademia artistica di Vienna; l'accademia Tegea di Siena elesse fra i socii Cesare Cantù, la Tiberina toscana Temistocle Solera; l'ateneo di Venezia assistette alla lettura d'una memoria del dottor Bizio sulla coccina e l'acido coccinico, ed elesse a socii onorarii il dottor Alfonso Benvenuti, il dottor Giuseppe Calucci, l'abate Giuseppe Lazzari, il dottor Tommaso Locatelli, il professore Giulio Cesare Parolari, il dottor Lorenzo Rossi, il dottor Giuseppe Valenzasca, il tenente colonnello Benedetto Vitaliani, il professore Francesco Zantedeschi, il chirurgo Lorenzo Gatto, il professore Pietro Magrini, tutti sedenti in Venezia; il dottor Beer, medico dell'ospedale di Vienna.

L'accademia romana d'archeologia arricchì l'elenco de' socii ordinarii col nome dei cardinali Brignole, Alberghini e Bianchi; elesse a suo presidente il principe Pietro Odescalchi, e a suo archivista il cavaliere Tullio Monaldi.

Riapriva poi essa il suo corso di quest'anno con letture di cui vuol essere fatta menzione. Imperocchè appena il cavaliere P. E. Visconti, segretario perpetuo, ebbe finito di deplorarvi due gravi perdite fatte da quell'istituto colla morte dei socii cardinale Emanuele De Gregorio e Clemente Cardinali, il signor avvocato Gaetano De Minicis di Fermo lesse una memoria: *Delle ghiande missili di piombo inscritte, e specialmente di quelle ritrovate nel Piceno*. Il dotto accademico dopo aver ragionato sulla forma e sull'uso di questi bellici strumenti, mostrando essere la fionda il modo più comune d'usarli, colla scorta di Virgilio e d'altri, provò esser conosciuti all'Italia anche prima de' Romani, e durante il dominio di questi,

essere usati in quasi tutte le guerre. Dalla generalità venendo ai particolari, assunse l'illustrazione di quarantacinque di queste ghiande, e delle varie leggende che esse presentano, riferibili o alla legione a cui appartennero, o a qualche motto d'arguzia o d'ingiuria contro i nemici, o al nome di dei tutelari, di popoli, di città, fra le quali l'amor di patria gli fece dar preferenza a quelle che spettano a tre città del Piceno, Atri, Ascoli e Fermo. Chi sa apprezzare l'importanza di tutto ciò che appartiene alla storia degli antichi, farà giustizia alla grave dissertazione del signor De Minicis, al quale da Milano invieremo pure le congratulazioni amichevoli, se gli resta ancora memoria delle ore che qui passammo insieme.

Un nostro Italiano lesse pure una sua memoria nell'accademia scientifica di Parigi; fu il signor Matucci che vi espose molte osservazioni, dalle quali risulta che l'uso, da tre anni introdotto in un comune della Romagna, d'accendere gran fuoco per allontanare i temporali, preservò quella terra dalla gragnuola, mentre i comuni vicini ne rimasero più volte flagellati. Il signor Arago, senza opinare che da tali osservazioni si possa dedurre uno stabile principio, chiamò l'attenzione dei fisici alle contrade dove sono in copia fornaci e officine da fuoco, e noverò parecchi luoghi dell'Inghilterra, dove appunto abbondano i forni e dove furono fatte le stesse osservazioni. Il signor Matucci asserì ancora che il medesimo effetto venne notato da parecchi anni in un distretto degli Appennini, dove si fabbrica il carbone e si prepara lo zolfo, e dove per conseguenza le fornaci sono numerose. Così fatte osservazioni ci paiono di tal peso da essere raccomandate alla investigazione de' fisici. Nella quale accademia, come si è detto altre volte, dovevasi nominare il successore di Michaud, ma sette scrutinii non decisero l'assoluta preponderanza de' due terzi de' votanti in favore di nessun competente, sebbene galleggiassero sempre al disopra degli altri i nomi di Berryer ed Hugo; fu quindi stabilito un nuovo scrutinio da qui e tre mesi. Più tranquille furono le elezioni all'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Vitet succedette a Michaud, Eyriès a de Salverte.

Questo succedersi di nomi, se non tutti, la maggior parte conosciuti alle scienze, alle arti ed alle lettere, ci fa strada a dir qualche cosa anche d'altri, che o vedremo onorati di quei nuovi fregi che pongono la potenza dell'ingegno al livello del lustro

A' gli avi, o li troveremo carvi a sudar opere gravi e destinate a segnar una striscia luminosa.

E un domandarsi voglioso ed assiduo a qual punto sia la nuova edizione de' *Promessi Sposi* e la pubblicazione della *Colonna infame*? Le risposte sono e scarse ed incerte, ben più che se si parlasse di cose e straniere e lontanissime da noi. Nulladimeno ora possiamo assicurare come i disegni delle vignette procedono celeremente ed egregiamente per opera del piemontese Gonin, che il signor Alessandro Manzoni fece appositamente venire da Torino a Milano. E che non si può attendere da un artista di merito al conosciuto e che lavora sotto gli occhi dello stesso autore? Nuove opere promette l'infaticabile Tommaseo; e fra esse propone di scrivere la vita d'Antonio Marinovich, uomo di lettere, dalmatino, porgendogliene agio i documenti avuti dalla famiglia dell'illustre defunto. Bartolomeo Gamba fece una quarta edizione della *Serie de' testi di lingua e di altre opere importanti sull'italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*; quel Bartolomeo Gamba a cui l'età non iscemò punto nè la lena nè il vigore, ed a cui mandiamo un saluto d'amicizia, ricordandogli il bel giorno che sedemmo insieme là nella sua Venezia, ai fianchi d'altri uomini illustri, Andrea Mustoxidi, Luigi Carrer, Emilio De Tipaldo, Antonio Papadopoli, Emanuele A. Cicogna, il cavaliere Bettio, e quel Giovanni Veludo, sì forte nel greco, che ora sta pubblicando raccolte le opere dell'arciprete Dalmistro, sermoneggiatore degno di star fra Gozzi e Zanoja. L'illustre abate Giuseppe Barbieri fornì alla ditta Vallardi un presente sacro: *Brevi esercizi di pietà*, e i Vallardi lo pubblicarono coll'eleganza che è tutta loro; il dottor Santo Garovaglio, autore d'una pregiata opera sui *muschi*, fu chiamato alla cattedra delle scienze preparatorie di chirurgia presso l'università lombarda; Gherardini, che il 23 dicembre 1838 mandava fuori il primo fascicolo delle sue *Voci e maniere di dire italiane*, opera lodevolissima per buon senso, dottrina ed eleganza, il 23 del 1839 mandava in pubblico il quarto fascicolo, unendo così agli altri pregi anche quello d'aver alla lettera tenuta la parola data di pubblicare una distribuzione ogni tre mesi. Si faccia voto che quest'uomo illustre dal ritiro in cui la sua scarsa salute l'ha da parecchi anni circoscritto, pago della compagnia de' suoi libri e de' suoi fiori, ritornasse a quella società che onora in lui uno de' suoi più pregevoli membri!

All' ameno e modesto Tullio Dandolo venne conferita dal re

Carlo Alberto la croce di cavaliere Mauriziano; il cavaliere Giovanni de Orti podestà di Verona, editore del *Poligrafo* ed autore di molti opuscoli, ricevette dal re Ottone i titoli d'agente filologico e di consigliere onorario greco; il cardinale Mezzofanti fu nominato protettore di Gavignano nel Lazio; il generale maggiore Camillo Vacani, autore dell'opera *Gli Italiani in Spagna*, fu dall'imperatore Ferdinando decorato della croce di cavaliere dell'impero austriaco, col predicato di Fort' Olivo; il ferrarese Giuseppe Maria Bozoli, traduttore del *Mauprat* di madama George Sand, ebbe dall'illustre autrice questo attestato di stima e di riconoscenza: « Je suis bien reconnaissante, monsieur, de toutes les choses aimables que vous m'adressez, et je suis heureuse de voir que mes écrivains vous ont inspiré quelque sympathie. Ils méritent peu les honneurs d'une traduction, mais ils ne peuvent que gagner à passer dans la plus belle de nos langues européennes. Je vous remercie de les en avoir jugés dignes, et vous prie d'agréer l'expression de mes sentimens les plus distingués. — George Sand ». Nè taceremo il dono che sua Santità fece al cavalier Andrea Belli, medico rinomato, d'una busta con arma pontificia e contenente due grandi namismi d'argento rappresentanti il Museo egizio ed il Museo etrusco, monumenti splendidi, che attesteranno ai posteri come il pontefice alle cure religiose accoppiò quello delle umane dottrine.

Se poi dagli Italiani facciamo una gita allo straniero, troviamo il signor Guizot occupato a raccogliere e scriverè la *Vie, correspondance et écrits de Washington, avec un Essai sur la guerre de l'indépendance et le caractère de Washington*. I maliziosi dicono che non senza motivo egli metta in pubblico quest'opera prima dell'apertura delle camere; il suo nome era da qualche tempo dimenticato, nè si parlava più di lui nelle varie combinazioni ministeriali. Un estratto dell'introduzione di quest'opera si legge nel *Journal des Débats*, e basta questo a mostrare tutta l'importanza della sua politica; nulladimeno pare che troppo spesso l'autore abbia poste le proprie idee in luogo di quelle dell'eroe americano.

Un'altr'opera grandiosa è promessa all'Europa. Il principe Alessandro di Hadgery, nato a Costantinopoli da parenti russi, e che fu sempre attaccato come dragomanno a diverse ambasciate d'Oriente, si trova ora a Mosca occupato ad ordinare un gran dizionario *francese-turco-arabo-persiano*, di cui ha già interamente compiuto il manoscritto, frutto d'un assiduo lavoro di trent'anni. Gliene fu suggerita la prima idea dal bisogno che sentì egli stesso

nell'estremità del suo impiego d'interprete, ed ha per base il dizionario dell'accademia francese, e fu eseguito secondo un disegno approvato da due sommi orientalisti, barone de Hammer e Silvestro de Sacy. Verrà stampato a Mosca in quattro volumi, di cui il primo è promesso pel giugno dell'anno venturo, ed a spese di Nicolò che ne accolse la dedica; ed il sultano Abdul Medjid sottoscrisse per ducento esemplari. Lord Brougham sta scrivendo delle memorie sulla politica di Giorgio Canning; Hanhezmann, fondatore della medicina omeopatica, assistette all'apertura d'un istituto omeopatico di Parigi. Madama Quarré ottenne un ricco presente dalla regina di Francia, per la sua ode in morte della principessa Maria. L'abate Popys, sì benemerito dell'istruzione giovanile, fu decorato della croce della legione d'onore.

Il viaggiatore Combes, che avevamo detto in procinto di partire per l'Abissinia, fece vela da Marsiglia carico di doni che Luigi Filippo spedisce ai re di quelle provincie. Orazio Vernet, dall'Egitto, ove lo lasciammo nell'ultima cronaca, ora è giunto in Assiria; intanto in Europa si diffondono i suoi cinquecento disegni che accompagnano la *Storia di Napoleone*, del signor Laurent, di cui a Parigi si fece un'edizione di 22,000 esemplari, e viene ripubblicata in tedesco, italiano, inglese, spagnuolo, svedese e russo. Il benemerito professore Giuseppe Jungmann, dell'università di Praga, fu dall'imperatore Ferdinando insignito della croce di cavaliere dell'ordine di Leopoldo; Thorwaldsen, dal re Danese, della gran croce dell'ordine di Dannebrog; l'illustre medico tedesco Jäger di onorifici ordini dalla corte di Russia.

Corrono anche su giornali e per le bocche alcuni aneddoti d'autori, della cui verità non osiamo però star garanti. Vittore Hugo entrando una sera di gran concorso in quel Teatro Francese su cui egli riportò così segnalati trionfi, nè potendo avere il viglietto, chiese al controllore licenza di passare. E avendone riportata una negativa, credette di saperare ogni ostacolo col dire: Sono Vittore Hugo! Ma l'altro saldo fu a negare; se non che un attore che passava di là, conosciuto l'autore del *Ruy Blas*, lo fece entrare, dicendo al controllore: « Non conosci il signor Vittore Hugo. — Bella! rispose questi freddamente, sono forse obbligato a conoscere tutto Parigi! »

Nè meno bella toccò a Balzac, quando nel passar dinanzi ad una vetrina da libraio, veduto espostovi un'opera sua ristampata nel Belgio, ne levò un sì subito schiamazzo nella bottega del libraio,

che il padrone credette bene ricorrere al commissario. Venute questi, mentre il libraio gli mostrava il delinquente, lo sconosciuto disse: Si compiacca, signor commissario di scrivere: Onorato di Balzac qui presente desidera che ella attesti per via ufficiale la trasgressione da lui commessa coll' esporre pubblicamente in vendita una ristampa delle mie *Illusioni vanite*. Pensate come rimanesse il libraio colto in fragranti!

Peggio toccò al signor Carlo Durand, una volta compilatore del *Journal de Francfort*, ed ora estensore principale del giornale bonapartista il *Capitole*, fondato ultimamente a Parigi. Dopo una perquisizione minuta fatta al suo ufficio, venne arrestato, ma subito dopo un lungo interrogatorio fu rimesso in libertà.

Lord Palmerston, scapolo di 55 anni, diede la mano di sposo alla vedova contessa Cowper, unica sorella di lord Melbourne.

Lerminier che, fa un anno, abbiamo detto espulso dalla cattedra per un concorde ammutinamento de' suoi scolari, quest' anno trovò la medesima fortuna, onde è molto probabile che egli non oserà più in avvenire cimentarsi contro una marea sì rigonfiata. Forse a questi suoi casi allude l' opera che egli ha promessa col titolo di *Dieci anni d' insegnamento*.

L' illustre Genoude, uno de' più robusti sostenitori dell' *Université catholique*, da Parigi prese la volta per Roma, dicono, per assoggettare al capo della chiesa un grande progetto di stabilimento religioso, di cui egli si occupa dacchè si è fatto sacerdote.

Adamo Burg, professore di meccanica presso l' istituto politecnico in Vienna, ebbe dai re di Prussia, di Sassonia e de' Paesi Bassi medaglie d'oro in segno di aggradimento, ond' accettarono il dono che presentava loro del suo nuovo trattato di matematica.

Tra le nuove pubblicazioni si annunzia un *Giornale letterario scientifico modenese*, diretto dal dottor Filippo Palmieri; una *Gazzetta delle donzelle tedesche*, che dovrà comparire in luce a Carlsruhe sotto la direzione dell' avvocato Achert, e che porterà per epigrafe quei noti versi di Schiller che cominciano: *Äret dia Frauen*, cioè:

Omaggio alle donne si renda d' onori,  
Che in questa terrena difficile vita  
Intreccian celesti ghirlande di fiori,  
Intessono il nodo felice d' amor <sup>1)</sup>,

1) Traduzione di Antonio Bellati.



A *Bratelles* è comparso alla luce un nuovo giornale polacco che prese il titolo d'*Aquila Bianca*; sulle rive del Bosforo un nuovo *Giornale di Costantinopoli*.

La recente società della scuola reale delle Carte pubblica ora il primo volume della raccolta che aveva promessa. Contiene una notizia storica sulle scuole delle Carte di Despit; un frammento inedito di poema latino del secolo d' Augusto, trovato nei manoscritti della biblioteca reale, e pubblicato da Quicherat; una memoria sulla morte del prevosto Marcello di La Gabane; una supplica in versi francesi della Basoche di Roano, scritta da Floquet. Questo libro si raccomanda a tutti gli studiosi della letteratura e delle antichità nazionali.

In ricambio i professori dell'università di Berlino, che avevano continuata la pubblicazione degli *Annali critici* di Hegel, risolsero di cessare da questa pubblicazione. Nè fu cagione la soverchia strettezza della censura, e così Berlino perde il suo ultimo giornale critico.

Ora qui ci dispiace di non sapere il nome d'un dovizioso Moscovita, già da lungo tempo liberale protettore degli artisti, che immaginò un mezzo ingegnoso d'incoraggiare i pittori della scuola francese. E fu di commettere un *album* di trecento fogli, da mettersi nel suo salone, che riceverà altrettante acquarelle e disegni affidati ai più insigni ingegni. Al quale scopo destinò una somma di mille franchi per ogni foglio; ciò che dà in totale la somma di trecentomila franchi. Ma se si lavora fuori d'Italia, non si dorme fra noi. A questi di vedemmo il modello della *Pietà* che formerà il più grandioso lavoro di Marchesi; vedemmo i vetri che Bertini sta colorendo pel conte Annoni di Milano, pel duca di Turlonia di Roma, e gli otto episodii dell'*Ivanhoe* disegnati da Hayez, e da lui ritratti sul vetro; il quadro che il marchese d'Azeglio sta compiendo per commissione del re di Sardegna; le prove di stampa dell'incisione che Jesi di Firenze sta facendo del quadro di Raffaello rappresentante Leon X; la statua colossale equestre del re Carlo Alberto da gittarsi in bronzo dai Manfredini, e da collocarsi a Casal Monferrato, modellata da Abbondio Sangiorgio, quel desso che immaginò i cavalli dell'Arco della Pace a Milano; e quattro nuove statue opere di Gaetano Monti, dello stesso Sangiorgio e di Labus, stanno ora deposte nella fabbrica della nostra cattedrale, e che dovranno tra breve essere collocate fra quelle innumerevoli che adornano il duomo di Milano: sappiamo che molte

commissioni vennero da Vienna a Raffaele Monti, emulo degnissimo del genitore nella difficile arte dello scalpello. Nè vorremo dimenticato il quadro in tavola che il signor Vincenzo Giacomelli veneziano condusse per commissione di Giambattista Morosini, rappresentante Marin Falieri, opera lodata ripetutamente da' giornali; vedemmo del grazioso e forbito pittor Gualdo una lodevole tela rappresentante Ermengarda nel giardino delle monache di Brescia seduta presso la sorella, ossia il più affettuoso episodio dell'*Adelchi*. Le belle arti poi concorsero anch'esse a prestar aiuto ai danneggiati dalle inondazioni: ma basti di questi doni ricordare che Azeglio mandò il suo quadro la Sfida di Barletta, e Bisi una sua veduta della campagna di Roma, lavori già tanto celebrati, ed estimati ciascuno del valore di quaranta luigi, a' quali si trovano uniti alcuni autografi del Cesarotti, e la medaglia di premio che un giovane artista aveva ricevuto, e che ora, in mancanza d'altro, con eroico coraggio consacra a sì nobile scopo.

Tenendo dietro al viaggio scientifico in Grecia de' signori Didron, conte Anatolio di Sainte Aldegonde, Emanuele Durand, diremo come essi lasciarono Atene per visitare la Macedonia e la Tessaglia. Questa ultima provincia la percorsero misutamente, e primi tra i Francesi salirono alle Meteore, conventi famosi collocati in cima di rupi inaccessibili, scoscese d'ogni intorno, all'altezza di 180 piedi, e su cui non si ascende che in una rete tratta su per una fune da un argano. Il signore di Poqueville ed An pascià di Giannina, che anni sono avevano vagheggiato il pensiero di salirvi, erano poi rimasti a piedi di quelle guglie gigantesche, non arditi di tentare la via aerea di questa ascensione. Il più elevato e principale di questi monasteri, che porta di preferenza il nome di Meteora, contiene un refettorio, un colliere, una cucina che sono veri monumenti d'architettura, tre chiese ed una cappella ancor più degna d'attenzione. La chiesa dove uffiziano i monaci è delle più vaste in Grecia, tutta istoriata d'immagini di santi personaggi, e da capo a fondo indorata. I tre viaggiatori francesi si recarono dalle Meteore a Salonicchio per la pianura della Tessaglia, lungo il fiume Peneo per la valle di Tempe, che apresi tra i monti Ossa ed Olimpo, e pei campi di Pieria, nomi famosi segnalati dalla ricordanza di grandiosi avvenimenti e dai più famigerati capolavori di poesia.

Alle quali notizie faremo succedere quelle altre utili cognizioni che soprattutto spettano alle scienze ed alle arti.

Il museo d' antichità dell' Asia ricevette un notevole aumento per una scelta raccolta di novantasei vasi etruschi, fra cui trenta di prima grandezza, acquistati pel prezzo di 7000 fiorini dalle raccolte di Luciano Bonaparte. Ottimo pensiero dei direttori di questo museo fu di pubblicarne a spese del governo i monumenti. E di questa grand' opera è già uscito il primo fascicolo, contenente parte dei monumenti egizii che in esso sono, fra cui una delle più lunghe iscrizioni in papiro con caratteri demotici, accompagnata da un testo illustrato dall' editore signor Leemans.

Anche il museo di Calais fece acquisto d' un oggetto curiosissimo venuto dall' Avana, ed è un vaso trovato in una tomba del Perù, a cui è unito un frammento di lenzuolo che avvolgeva il cadavere. È di terra bigia, ornato al centro d' un cerchio color rosso, rappresentante una specie di ghirlanda di maglia. Sul lenzuolo, che sembra essere una stoffa di filo col fondo giallo, si discernono ancora de' disegni neri, che forse erano una specie di geroglifici rappresentativi.

Una scoperta importante per l' arte numismatica fu fatta presso Vienna di Francia. È una preziosa raccolta di medaglie d' oro ed argento disposte con ordine perfetto in una cassetta di ferro, il cui coperchio porta in cifre romane la data dell' 802. Oltre le medaglie de' dodici Cesari perfettamente conservate, essa contiene quelle degli imperatori romani sino a Costanzo Cloro inclusivamente. Succedono poi quelle de' Merovingi, distinte per un minor rilievo e per la piccolezza della loro dimensione, che le fanno classificare tra le medaglie quinarie. I calcoli più moderati portano a centomila franchi il valore di queste medaglie, che saranno di grande aiuto per lo studio degli ultimi tempi della storia antica e de' primi di quella del medio evo. Poichè, oltre la determinazione cronologica dei regni di varii imperatori romani, essa toglie i dubbi che duravano tutt' ora sulla esistenza de' Faramondi, de' Clodioni, de' Merovei, de' Chilperici, le cui medaglie trovansi ordinate in seguito di quelle degli imperatori. Una perfetta identità notasi fra le medaglie di questi principi e quelle de' loro successori sino a Dagoberto inclusivamente, non pure nella dimensione ma anche nel rilievo, nell' uniforme alterazione del corpo e nella rozziatissima esecuzione che accenna la medesima inesperienza del bulino. Conghietturano che ordinatore di queste antichità sia stato Alcuino, quel desso che fu scelto da Carlo Magno a sgombrare le tenebre che coprivano l' Europa. Nè la cosa par improbabile, poichè, la

lettera **A** incisa in calce alla data surriferita, e il sapere che Alcuino, prima di ritirarsi nella badia di s. Martino delle Torri, ove morì, venne ad abitare il monastero di s. Marcello, sulle cui ruine furono appunto trovate quelle medaglie, e la coincidenza della data 802 con quella della ritirata di Alcuino, servono a dar qualche peso.

Nè meno antichi sono due bassirilievi di marmo giallastro scoperti a Tietreville dal signor Certain, pittore di vetri. Uno rappresenta il martirio di s. Tomaso, vescovo di Cantorbery, avvenuto nel 1170, ove il santo sta a ginocchio dinanzi all'altare colle mani alzate al cielo, mentre quattro sicarii lo trafiggono colle spade. L'altro, d'alabastro, reca scolpito, a quanto giudicano, il martirio di s. Pretestato, arcivescovo di Roano, nel 589. Queste due reliquie d'antichità servivano per cavalletti da bette.

Forse non è qui il posto, ma non vogliamo più differire la scoperta fatta tra' manoscritti di Goethe d'un poema, intitolato *Carlo Magno*, d'una tragedia, di due drammi e di parecchie poesie minori. Sappiamo che ora si pensa a far pubbliche queste opere postume dell'illustre scrittore da un libraio di Lipsia.

La mortalità in questo mese fu piuttosto notevole, solito insulto dei primi freddi. A malgrado di tutto ciò le lettere italiane non hanno nè gravi nè molte perdite a deplorare. Pure non vuol tacersi quella del torinese Giambattista Somis, noto per opere e sue e tradotte, quella del marchese Girolamo Ruffo, consigliere di Stato della maestà napoletana, e quella del conte Bruneto, illustre nella diplomazia italiana; Gaetano Caccialupi gonfaloniere di s. Severino; Gerbi, decano dei professori di Pisa, che fu presidente generale del primo congresso de' medici e de' naturalisti; così l'abate Cristoforo Longoni, uno de' più felici ingegni valtellinesi e de' più zelanti sacerdoti della diocesi di Como. E fuori d'Italia il conte Antonio Feodorow de Tiszkiewicz, il più ricco signore della Litwania, che lasciò a' suoi figli un asse di quasi ventidue milioni; il duca di Blacas, il quale legò al duca di Bourdeaux tre milioni di franchi che Luigi XVIII gli aveva dati al momento di separarsi da lui durante i Cento-giorni; il principe di Taranto, duca della Tremouille; Fauché e Rasin, illustri negli eserciti francesi e cavalieri della legione d'onore; il cardinale Latil, arcivescovo di Reims e già pari di Francia; monsignore Michele Korczyncki, vescovo di Przemessl; monsignor Quelen, arcivescovo di Parigi, uno degli uomini più dotti, più caritativi, più venerabili del secolo nostro, quello a cui tutti gli uomini di lettere erano così affezionati, a

cui la duchessa d'Abrantès professa nelle sue opere tante obbligazioni, e nelle cui braccia esalò l'estremo respiro. La sua morte rende vacante un altro posto nell'accademia di Parigi. Cessarono pure i baroni Boutin e Griois, maresciallo di campo francese; Stourm, antico presidente della corte di Metz, tutti tre cavalieri della legion d'onore; Eunnery, pari di Francia; Francesco Tacquin, cavaliere di più ordini, socio di più accademie e professore nell'università di Vienna, e il celebre matematico Quérret di Montpellier, che lasciò varie opere non ancor conosciute.

Eugenio Desmares, giovane poeta francese, che dopo essersi fatto conoscere con poesie fuggitive, aveva composto un poema su Algeri; Fontaine-Sainton, direttore e redattore di molte pubblicazioni letterarie e segnatamente dei giornali il *Narciso*, il *Museo delle Mode* ed il *Mondo galante*; Augusto Fabre, scrittore e publicista distinto di Parigi, e via via con alcuni altri, se non tutti, alcuni certamente di non minore celebrità.

Ora siamo all'aprire d'un anno nuovo che già da qualche tempo è riguardato come un anno nefasto nella storia moderna.

Sono delirii del popolo? sono effetto d'ignoranza? sono una di quelle voci che uscite da una bocca, vengono subito usurpate da cento altre, e da queste a cento e cento altre trasmesse, assumendo così la solenne maestà d'una sentenza? C'è qualche cosa di vero?

Comunque sia la cosa, le profezie potessero o tutte o in parte avverarsi, noi desideriamo che siano sempre feconde di prosperità a tutta l'umana famiglia e singolarmente ai benevoli che non isdegnano di intrattenerci con noi, confortandoci anzi qualche volta con parole di indulgenza e di affetto.

E questo sia l'augurio e l'espressione di riconoscenza onde noi ci accomiatiamo anche per quest'anno da' nostri lettori.

Il 31 dicembre 1839.

IONAZIO CANTÙ.

---

## VARIETÀ.

---

### I.

#### Lo spirito della carità italiana.

Voltaire soleva dire a' suoi tempi che in Italia si nascondono gli uomini e si mostrano le statue. Questo motto da Democrito, se non fosse stato ispirato da un pensiero di beffa, avrebbe quasi potuto credersi come l'espressione di un giudizio profondo sullo spirito morale della popolazione italiana ne' giorni di prosperità e di pace. Essa allora mostra le sue memorie artistiche; o come le chiamava Voltaire, essa svela le sue statue, e paga di questa gloria che nessuno le torrà mai, si cela all'ombra di esse e fruisce beata delle delizie che il suo bel cielo le ha largito. Ma se per isventura giunge il giorno dell'infortunio e del dolore, tu vedi le sue statue farsi uomini, e quali uomini, buon Dio! quelli stessi che sparsero per due volte la civiltà nel mondo antico e nel moderno.

Questa nota caratteristica della nostra popolazione, di non manifestarsi che fra il dolore, noi la vedemmo rifulgere in questi giorni, e, per dire più esattamente, noi la vediamo ancora risplendere in quest'ora stessa in cui scriviamo.

I fogli pubblici hanno negli scorsi due mesi di novembre e di dicembre offerta la dolorosa narrazione de' disastri gravissimi accaduti lungo tutta l'alta Italia per le inondazioni di tutti i fiumi e per quella assai più grave del fiume Po, che quasi tutte raccogliendo quelle acque straripate, travolse per quasi sessanta giorni nell'Adriatico le fortune di pressochè dugento mila abitanti, e le vite di parecchi fra essi. Io non riprodurrò in queste pagine quella storia dolorosa, ma solo parlerò dell'effetto morale che produsse sopra tutte quelle parti del nostro popolo che fra l'Appennino e l'Alpe trae una vita prospera, e per molti popoli invidiata.

Appena per l'immensa vallata del Po, che è la più vasta d'Europa dopo quella del Danubio, si alzò il primo grido de' sommersi dalle acque, quel grido si riflettè come un eco in tutti gli abitanti di questa valle, dal Monte Viso sino alle bocche dell'Adriatico, ed alla voce di chi chiedeva soccorso rispose un unanime voce di carità.

I cinquanta ai sessanta mila coloni che si videro in poche

ore privi di tetto e di pane, si trovarono immediatamente assistiti di vitto e di ricovero. Intiere popolazioni si videro andare incontro a quella specie di naufraghi, e raccoglieli intorno a sè, e condurli ai loro abituri, lontani affatto dal pericolo, e quivi albergarli, vestirli, nutrirli. Ogni ordine di persone, e sacerdoti e poverelli, e magistrati e privati, ogni età, ogni sesso si prestò e si confuse in quella gara di umanità: nessuno voleva essere secondo, perchè tutti sentivano l'egual voce, tutti erano scossi da un unico sentimento.

Alcuni fatti speciali venuti a pubblica notizia fra quel gran fatto di umanità lo posero per così dire in maggior luce. Nella provincia di Mantova furono veduti centinaia di contadini muoversi su fragili barche da Ostiglia, e passato fra pericoli il Po, recarsi sulla opposta riva di Revere, ove fra le due rotte degli argini giacevano sommersi intieri territorii e qualche migliaio di persone, ed ivi accorrere al riparo degli argini e mettere in salvo le vittime di quel disastro. Due contadini nell'isola di Ariano fronteggiante le foci del Po si gettavano per tutta una intiera notte fra i gorghi vorticosi delle acque, e con pericolo certo della loro vita otturavano le prime rotte degli argini. Un altro contadino del Ferrarese, veduto nell'argine un principio di screpolatura, vi si gettava con tutta la persona, sacrificando la sua vita per dar tempo a' lavoratori che giungessero sul luogo con più efficaci ripari. Il marchese Luigi Strozzi di Mantova con tre arditì uomini si gittava con una barchetta per le verticose rotte dell'argine di Bonizzo, e lottava per cinque e più ore contro i flutti del fiume, per salvare tre infelici che da due giorni chiedevano aita sulle rovinute macerie di una loro casuccia tutta sommersa nelle onde. Due oscuri battellieri salvavano alla loro volta il conte \*\*\* di Casale, nel Piemonte, che con un suo figliuolo di dodici anni aspettava da sei ore su i rami di un albero chi lo salvasse dalle acque che minacciavano di affogarlo, e non volevano un premio, non un sussidio, paghi di aver fatta un'opera di carità. Così le condizioni sociali si adeguavano sotto l'impero di una sola legge d'amore, la legge della umanità.

Monsignor vescovo di Mantova lasciava gli agi del suo palazzo mentre l'inondazione era giunta alla sua massima elevatezza, e su fragile navicella passava il Po verso Revere, e in quel distretto allagato apriva la stessa sua casa agli infelici, a questi donava le sue masserizie, le sue vesti, le sue granaglie, a questi distribuiva tutto il denaro che aveva e che poteva raccogliere, non pensando più per sè, nè per i suoi, ma solo agli altri.

Il reverendo arciprete Pinzoni, della cattedrale di Brescia, appena ebbe notizia dei disastri della vicina provincia di Mantova, esortava dal pergamo i buoni e cordiali Bresciani perchè si privassero di vestimenta per darle ai loro fratelli privi di tutto, e due

giorni dopo sette mila capi di vestiario partivano per Mantova, che riceveva quell'inaspettato soccorso con quel tripudio di acclamazione che non si manifesta che sotto questo cielo e in questo popolo benedetto da Dio e dagli uomini.

Un esempio così solenne doveva tosto recare i suoi frutti. Tutte le popolazioni dell'alta Italia, scosse alla benevola voce de' supremi magistrati, de' vescovi, de' sacerdoti, si levarono unanimi al generoso pensiero di soccorrere i loro fratelli di sventura, e tutti vennero a recare con gioia il loro obolo, la spontanea loro obblazione. Milano, che in sette giorni aveva saputo raccogliere quasi cento mila lire per ricostruire, or saranno dieci anni, l'incendiato borgo di Saronno, che le erigeva per voto di gratitudine un monumento, la ricca Milano accorse colla sua ben nota cordialità al richiestole soccorso. Dalle ventiquattro parrocchie della città si versavano nelle mani dei parrochi più di cento mila lire in denaro: trenta mila e più lire le versava il ceto mercantile nella cassa della camera di commercio: dodici e più mila lire si depositavano nella cassa del municipio: la Nobile società, la società Filodrammatica e la società del Giardino offerivano anch'esse cospicue largizioni in denaro, e a tutte queste oblazioni si aggiungevano dai privati alcune migliaia di capi di vestiario.

Nè qui finivano le offerte. Alcuni parrochi della città espressero dal pergamo il pensiero di raccogliere anche oggetti d'arte e di lusso, per farne una lotteria, e quasi un migliaio di oggetti di grandissimo valore veniva offerto da ogni ordine di persone nel breve periodo di pochi giorni. Tra questi doni, tributati dalla carità cittadina, tu vedi una medaglia stata data in premio ad un artista per incoraggiarlo nell'arte, e che egli restituì per dar di che vivere a' poverelli: le umili artigiane si spogliarono dei loro anelli nuziali per deporli in questo nuovo santuario eretto dalla carità del paese: de' poveri infermi cedettero persino la metà della loro quotidiana elemosina: de' contadini donarono il loro abito da festa: povere madri di famiglia offersero le fascie de' loro parvoli. Questo slancio sublime di carità in tutte le classi è la più solenne prova della civiltà vera e cordiale di questo nostro paese.

I sussidii per tal modo vennero così pronti, il conforto fu sì immediato, che chi ora visita le provincie che soffersero dall'inondazione, solo si accorge di quel grande disastro dalle terre inselvatichite e trasmutate in lande deserte, ma non se ne accorge dall'aspetto degli abitatori, che rivede se non ilari, racconsolati, che trova decentemente ricoverati e vestiti, non istarsi nè oziosi nè gemebondi, ma ritornare ai loro sospesi lavori, rifacendo que' ripari che il passato infortunio aveva distrutto e annichilato.

Questo spettacolo commovente di un popolo che risorge dopo



un grave infortunio a nuova vita, per aver ricevuto il generoso sacrificio della vita altrui, è uno spettacolo che potrebbe dirsi veramente umanitario, se questa parola non fosse stata profanata da certi ciancioni di oltremonte che, sentendo l'impotenza delle loro anime, si studiarono di farsi potenti col vano fragore delle parole.

Quali siano state le preziose cause morali che condussero questo nostro popolo a tanta altezza di cordialità, noi faremo alla meglio di rivelarle in queste pagine in alcuni articoli consacrati a quella nuova scienza che gli Italiani hanno creato più col fatto che colla dottrina, la scienza della carità, alla quale chi dirige quest'opera periodica ne volle dare l'incarico di esserne gli espositori.

GIUSEPPE SACCHI.

## II.

### Un Francese a Milano e un Italiano a Ginevra.

Trovansi a Milano, col proposito di fermarvisi per attendere a diversi studii sulla nostra letteratura, il signor cavaliere Giulio Lecomte, distinto romanziere francese. Autore di molte lodatissime opere di immaginazione, questo illustre straniero fu nella prima sua giovinezza ufficiale di marina, e come tale cominciò la sua letteraria carriera componendo de' romanzi marittimi, al tempo in cui era grandissimo in Francia il desiderio di simil genere, nel quale vicino a Sue ed a Corbière il signor Lecomte fu de' più rinomati. La maggior parte de' suoi romanzi marittimi vennero tradotti in inglese. I principali tra questi sono: *l'Abordage*; *l'Ile de la Tortue*; *le Capitaine Sabord*; *Bras de Fer*. Più tardi egli compose una vasta opera storica sulla marina francese ai tempi della repubblica e dell'impero, e in essa è palese quanto valga l'erudizione se non è disgiunta dal buon gusto, e se è animata dal più nobile de' sentimenti, l'amore della gloria nazionale. In Francia le opere che onorano la patria trovano sorte fortunata, e la storia della marina francese del signor Lecomte ebbe quattro edizioni. Ma poi la moda della letteratura marittima passò, e forse troppo presto, chè questo è un genere oltre modo ricco di poetiche risorse, ed atto a subire le più svariate e splendide modificazioni. Il signor Lecomte si volse al romanzo di costumi e pubblicò gli *Smoglers*, le *Folies parisiennes*, e *Une Jeunesse oràgeuse*. Questi romanzi, e il primo in ispecial maniera, ebbero accoglimento brillantissimo, e i giornali parigini colmarono di meritate lodi il giovane autore.

Contemporaneamente egli fondava e dirigeva la *France maritime*, e collaborava alle prime Riviste letterarie parigine, e di preferenza alla *Rivista di Parigi*, nella quale ci accadde spesso di leggere delle interessanti sue novelle.

Al presente il signor Lecomte si dedica ad un lavoro che, a suo dire, riuscirà il più importante fra quanti già resero notevole la sua carriera letteraria. Egli attende a scrivere una *Storia drammatica dei Medici* e un'altra de' *Visconti*. Queste due opere, per dedicarsi alle quali si propone fermarsi in Italia per lungo tempo, otterranno già di molte associazioni dalle biblioteche regie e da quelle dei dipartimenti. È questo uno dei tanti incoraggiamenti con cui in Francia sogliono venire confortati gli eletti ingegni che alla patria prestano i nobili uffici del loro intelletto, e le arrecano onore. Però, siamo certi che il signor Lecomte, dotato di particolare gentilezza d'animo, pone fra i più lusinghevoli eccitamenti al compire l'intrapreso grande lavoro, il desiderio di attestare alla nostra Italia la sua personale simpatia e di arrecare egli pure un tributo alla illustre sede di tante rinomanze.

I concittadini del grande Manzoni, di Grossi e di Azeglio saranno grati al giovine letterato straniero che si propone di dedicare la sua bella fantasia alla drammatica interpretazione della nostra storia, e i più colti tra essi vorranno essergli larghi di que' sussidii e di que' consigli ch'egli per nostro mezzo invoca.

Ne' brevi momenti di riposo che gli concedono le sue maggiori fatiche letterarie il signor Lecomte attende alla versione di alcuni drammi e romanzi della giovine letteratura italiana, desideroso come è di provare col fatto non essere poi tutto vero quel che si dice di là dall'alpi da alcuni pochi, che cioè, tra noi, in fatto di produzioni poetiche ed artistiche, si viva molto più di rimembranze che non di attualità.

Abbiamo voluto dare questo cenno biografico intorno al chiaro autore degli *Smoglers*, onde far chiaro che come siamo disposti a non scendere a patti con quegli scrittori stranieri che faranno tema delle loro viete censure e de' loro sarcasmi la nostra Italia, così ci proponiamo di attestare la nostra gratitudine a coloro che saranno giusti apprezzatori della nostra nazionalità sotto il doppio suo aspetto sociale e letterario.

Ora ci pare opportuno aggiugnere quale appendice al presente articoletto una lettera che da qualche giorno ci pervenne da Lione. Sull'aver posto vicina l'una all'altra queste due scritte i lettori facciano la riflessione che loro parrà più naturale. B.

### III.

Pregiatissimo signore.

Da Lione li 30 dicembre 1839.

Mi venga consentito farvi consapevole di quanto nell' illustre nostra città abbiamo al presente di relativo alle cose italiane ed agli uomini italiani.

Il signor Regaldi, improvvisatore, che gode qualche fama in Italia, ed il di cui nome fu molto raccomandato ed encomiato assai da Felice Romani, ci ha dato testè una serata. Vi era gran concorso di gente, e si può dire esservi stati affollati quanti abbiám di rilevanti personaggi sì per lo stato sociale, come per la dottrina. Fra gli ascoltatori annoveravansi il signor prefetto del dipartimento del Rodano, il primo magistrato municipale della città, il conservatore della biblioteca comunale, il rettore della regia accademia, il presidente della regia accademia di belle arti, il marchese Doria, console sardo, il cavaliere Edgardo Quinet, professore di letteratura straniera e insigne poeta, l'ispettore de' monumenti pubblici e storici di Lione <sup>1)</sup>, i compilatori dei giornali e riviste, sia politici sia letterarii: insomma tanti altri chiari ingegni de' quali non possiam far menzione.

Il Regaldi ha colto gli unanimi plausi degli spettatori: diversi temi furongli proposti, e non è troppo dire ch'egli abbia corrisposto in ogni modo a quanto noi speravamo dalla sua fantasia.

La immaginativa del Regaldi è viva e fertile. Col fuoco, lo zelo e l'ardore della giovinezza, con meravigliosa facilità egli improvvisa de' bei versi che non han nulla da temere della gran luce della stampa. Avvi poi nel suo contegno, negli atti suoi, nel movimento della persona, nella scelta delle parole, l'espressione delle frasi, l'armonia dell'accento, qualche cosa di drammatico, spontaneo, energico, possente. Finalmente ci procacciò gran piacere e destò in noi sincera ammirazione e simpatia col richiamarci alla memoria le glorie de' sommi improvvisatori di quella terra d'Italia che sempre fu patria della spontaneità nelle arti belle.

Non darò fine a questo foglio, senza inserire in esso tre strofe di una poesia del Regaldi intitolata ad un amico mio (Antonio Renal), e ch'io tengo per bellissima. Mi ha pure il Regaldi intitolato un carme che tralascio di mandarvi per la ragione che in esso parlasi specialmente di me.

I nostri passatempi di questo verno saranno italiani principalmente. Il Regaldi è tornato in Parigi, dove lo aspettano nuovi trionfi; ma, in compenso, abbiám la compagnia italiana dell'impresario Crivelli, la quale dee farci gustare le più belle opere del Donizetti e del Bellini. Entrerà in iscena questa compagnia sul gran regio teatro lirico martedì prossimo con la *Norma* tanto sublime di Bellini.

Ecco ora le tre strofe promesse del Regaldi:

Le faci, i negri panni,  
L'ara, i leviti, il feretro  
Manno una voce di profondi affanni;  
E mentre, o amico, tentano  
Largirti un pio conforto,  
Si ripete un lamento: Il padre è morto.

1) Il medesimo signor Bard, che ci scrive.

Posa la fronte cara  
 Sul petto mio che palpita,  
 E si riapre a rimembranza amara.  
 Qui versa le tue lagrime,  
 Qui ti risponde un cuore  
 Che prova delle tombe il santo amore.

Sol nove fiato avea  
 D'april spirato i balsami,  
 E già l'amato genitor perdea;  
 Or nell'udir tuoi gemiti,  
 Rinascer mi sento  
 Degli anni primi il vergine lamento.

. . . . .  
 . . . . .

Intanto ho l'onore di rassegnarmi, chiarissimo signor estensore,

il vostro servitore

GIUSEPPE BARD.

#### IV.

### Tre nuovi drammi storici.

In questi or passati giorni uscirono stampati nella sola nostra Milano tre nuovi drammi storici: il *Conte Giovanni Anguissola* del signor Felice Turotti, la *Bianca Cappello* del signor G. Rovani, e la *Luisa Strozzi* di G. Battaglia, che vedemmo rappresentata sulle scene del teatro Re nel passato novembre.

Queste tre produzioni, appartenenti alla nuova scuola letteraria, e tutte pubblicate nel corso di pochi giorni, dinotano in certo modo il vivo e irrequieto desiderio de' nostri giovani scrittori di rimuovere i limiti dell' arte e di far palese con prove di fatto più o meno felici, che non può nè debbe essere rispettata come canone la sentenza di taluni ancor troppo ligi alle vecchie dottrine, i quali vorrebbero veder eternamente circoscritte le forme teatrali alla sola *commedia* per la pittura dei costumi, dei piccoli caratteri sociali e degli affetti domestici, ed alla *tragedia* per quella delle forti passioni e dei tipi eroici. Il numero di questi critici, incauti favoreggiatori dello *spirito d'esclusione*, sempre funesto al progresso del pensiero, va, la dio mercè, scemando ogni dì più; e noi non ci saremmo pigliata la libertà di alludere ai pochi di essi che ancor rimangono, se non li vedessimo di tratto in tratto far capolino da certi *articoli* dogmatici forse troppo cortesemente accolti dal principale nostro foglio. Ma di essi non più per ora; chè nel parlare più diffusamente dei tre drammi ora annunziati ci verrà, speriamo, il destro di mostrare col dovuto rispetto l'erroneità delle loro opinioni e la inutilità dei loro sforzi.

A. RIGOLI.

---

MEMORIE E SINTI.

---

# ROSMONDA

TRAGEDIA DI GIO. BATT. NICCOLINI.

---

*Accingendoci a riprodurre pressochè per intero questo componimento, nel quale splendono le grandi bellezze che in altre acclamatissime tragedie fecero ammirato e caro all'Italia il nome di Niccolini, noi non oseremo profferire parola che possa menomamente venire interpretata quale censura o commento critico. Oltrechè ciò ne porterebbe ad entrare in alcune distinzioni di genere e di scuola che in questo luogo vogliamo per più ragioni evitare, ne pare conveniente lasciar libero al lettore colto il formarsi da sè stesso un giudizio dello speciale valore di questa Rosmonda. Della quale solo diremo che nell'agosto del 1838 venne rappresentata per cinque sere consecutive in Firenze dalla Compagnia Internari e Domeniconi, ed indi dalla Compagnia stessa per due volte riprodotta in Roma tra applausi non pochi. Aggiungeremo che per soddisfare in qualche modo alla impaziente curiosità dei tanti ammiratori del sommo poeta*

(o forse per lucrare sul suo nome) alcuni brani della tragedia vennero stenografati e quindi prodotti colle stampe svizzere all'insaputa del chiarissimo autore; il quale nell'edizione che abbiamo tra le mani, pubblicata a soli cinquanta esemplari, giustamente si lagna del sopruso, e più che tutto dell'essere que' brani zeppi di errori tipografici.

*I frammenti che noi qui offriamo ai lettori della Rivista europea vennero colla maggior diligenza possibile raffrontati colla edizione originale or mentovata. B.*

In un solitario castello della contea d' Oxford vivea Gualtiero Clifford, barone anglo-normanno d' illustre prosapia, al quale era figlia la bellissima Rosamonda. La fama delle singolari attrattive di costei giunse ad Arrigo II, che in Oxford risiedeva e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l'indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi anche quando fu pervenuto all'ultima vecchiezza. Datosi a corteggiare la donzella sotto il mentito nome di Alfredo, ottenne l'amore di lei che ignorava essere il giovine re vincolato con promessa di matrimonio ad Eleonora duchessa d'Aquitania, già consorte di Luigi VII di Francia ed ora da costui ripudiata per grave sospetto di infedeltà.

La rabbia e la gelosia si accesero di leggieri nel cuore dell'orgogliosa duchessa, che viemaggiormente prese ad abborrire Rosamonda quanto più belle splendeano in essa le doti della persona e dello spirito. Se non che a difenderla dalle insidie della donna a lui fidanzata, Arrigo, rapita Rosamonda al tetto paterno, la fece chiudere nel castello di Woodstoch, ove d'ordine suo si edificò un labirinto, nel quale, fuggendo le pompe della corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze di illegittimo amore.

E appunto in questo medesimo castello di Woodstoch si apre la scena, e nella prima vediamo lo stesso Arrigo in-

trattenersi col suo confidente Tebaldo, e manifestargli quanto ei desidera che un messo mandato all'oratore britannico arrivi in tempo di impedire che costui presti a suo nome fede e destra di sposo alla superba Eleonora.

Non valgono le ragioni che il mal fido consigliere vorrebbe addurre a persuadere il giovinetto monarca dell'imprudenza del suo tardo rifiuto. Quando Arrigo diede promessa di sposo alla duchessa d'Aquitania, la credeva innocente della colpa attribuitale quale cagione del ripudio da lei sofferto, ma ora gli è palese il vero.

..... Leonora io stimo  
Peggior della sua fama: ella mi reca  
La guerra in dote, e questa destra anela  
Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga  
Del suo primier consorte.

**Tss.** Ami Rosmonda,  
Però costei t'incresce.

**Aaa.** E che sarebbe  
Senza l'amor la vita? Io sol conobbi  
Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:  
Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti  
Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,  
Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea  
Come un inno di lode il mio sospiro.  
Io dicea lacrimando: Ah, questo cuore  
Che non basta a se stesso, alfin ritrova  
Quello che gli mancò; palpita, il sento,  
D'una vita novella: ora più bello  
L'universo mi sembra e s'apre il cielo.

Ma al nobile sfogo dei giovanili e puri affetti di Arrigo il canuto Tebaldo oppone le fredde riflessioni di una ragionevolezza egoista e calcolatrice. Egli fa studio a spegnere in lui i più caldi sensi di un cuore innamorato, pingendogli al pensiero un avvenire spoglio di vane illusioni e grave per triste realtà. Le artificiose e scaltre sue parole non ode Arrigo, il cui amore per la giovinetta è fatto maggiore dal pensiero che,

abbandonate per lui le paterne case, perdè l'infelice la dolce pace dell'innocenza, sì che il suo vecchio genitore, al quale venne rapita, ne moriva di dolore. Neppure le ragioni politiche che Tebaldo adduce a persuadere il re dell'imprudente suo proposito di più non volere in consorte Eleonora valgono a rimuoverlo. Arrigo non isgomenta al pericolo che abbiano ad armarsi ai danni di lui i suoi esterni e intestini nemici.

..... Ch'io provi  
 Come la gloria dei perigli accresce  
 Le gioje dell'amor! Tosto vedranno  
 Correre al brando questa man possente,  
 E sotto i piè del mio corsier la prima  
 Polve della battaglia alzarsi al cielo.

TEB. Vivi or nell'ozio i dì.

ARR. Ne' miei riposi  
 Sta la minaccia antica; e il braccio imbello  
 Farmi non può chi questo cor sublima  
 Fralle dolcezze d'un amor pudico,  
 Che di silenzio vive e di mistero,  
 D'un incognito ben la sola idea  
 Palpitar mi facea: Rosmonda è bella  
 Come un mio sogno; e lei com'Eva Iddio  
 Ha creato per me: questo, o Tebaldo,  
 È l'Eden mio: dal fortunato albergo  
 Esul mi vuoi sul trono?

TEB. E fia tua sposa  
 La fuggitiva del natio castello,  
 Nè di sangue regal?...

ARR. Fece vicine  
 Le distanze più grandi Amor, che il cielo  
 Alla terra congiunge.... io sol ti resto,  
 Giovinetta infelice!...

Il nobile e generoso carattere di Arrigo si rivela in questa scena con isplendide e appropriate immagini, e per mezzo del contrasto fa parere più marcata la calcolatrice e fredda natura del vecchio ministro; dal quale richiesto il re intorno alla sorte del fratello di Rosmonda, Arrigo risponde narrando



Come Guattiero, il padre della giovinetta, lo mandasse lungi da sè, per avere seguite le bandiere dei sassoni regnicoli ch'egli, Arrigo, combattè e vinse in campo. Ora corre voce che, trat-tosi esule in Francia, lo sventurato guerriero ivi morisse. Era a lui nota la colpa della sorella; tanto che prosegue Arrigo narrando a Tebaldo :

Quando il mie ben lasciando, ospite breve  
 M'ebbe la Francia, ove promessa aita  
 Condussi a Leonora, un prode io miro  
 Chiuso nell'elmo, interrogar lo stuolo  
 De' miei Britanni, e ricercar le insegne  
 Ch'io m'ebbi allor, che dal castello avito  
 Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti  
 Cogli occhi folgorar dalla visiera  
 In cui racchiude le sembianze afflitte  
 Dal dolore dell'onta; ed io nell'elmo  
 Il mio rossor nascondo, e nei codardi  
 Palpiti del rimorso il cor m'è trema.  
 Alla voce di lui che il petto audace  
 D'ogni ardir mi spogliava, e solo in terra  
 Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,  
 Ho già fermo ubbidir.

Teb.

Come!..

Ana.

Rosmonda

Ha speranze modeste, e a me si diede  
 Coll'abbandono d'un amor primiero.  
 Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti  
 Il suo dolor quand'io partii: Tebaldo,  
 Tu l'amor non conosci, inebriarti  
 Non puoi d'un bacio dove scorre il pianto  
 Nell'ora dell'addio: tu non comprendi  
 Come basti a fugar mille pensieri,  
 Che parlino d'orgoglio, un suo sospiro.

Tebaldo, il quale freddo e impassibile, e talora con maligno sorriso udì questi disfoghi dei giovanili affetti del suo monarca, ora gli chiede a quale partito pensi egli appigliarsi; ed Arrigo gli fa noto non volere così presto porre Rosmonda

sul trono. Però la giovinetta saprà che l'amante suo è il suo re medesimo.

Secreti nodi

Il santo rito eterni: io sol recarle  
 Voglio sì lieto annunzio. — Ah già la veggo:  
 Palpitando m'ascolta, il volto incerto  
 Le colora il rossor: dubita, trema,  
 E poi che tutto udì, sul sen mi cade  
 Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,  
 Se di gioja morisse! A poco a poco  
 Le svelerò l'arcano, onde non batta  
 I suoi palpiti estremi il core oppresso,  
 Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè; che siete,  
 Dolcezza della terra! Ah! sol nel cielo  
 Pianto non ha 'la gioja.

A deludere i suoi generosi propositi, Tebaldo provvede a che la morte raggiugesse il messaggere mandato col rifiuto di Arrigo alla mano di Eleonora d'Aquitania. Costei già gli promise

E dominii e vassalli ed oro e quanto  
 Lice al potere

Però la rea ambizione che agita il suo petto non gli fu avara di perfidi consigli. Per opera sua alla misera Rosmonda venne dato a credere esserle morto il padre pel dolore della sua fuga. Tebaldo sperò che il rimorso strugger potesse la fatale bellezza della donzella:

Ma di quel volto illanguidi la rosa,  
 E più vago divenne: Aspettar deggio

(prosegue tra sè Tebaldo)

Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,  
 Oblii questo trastullo, e poi lo franga?  
 Io che gelido ho il core e il crin cauto,  
 Già rimiro la tomba, a cui riesce  
 Nel cammin della vita ogni sentiero.  
 È dato al nostro orgoglio un breve istante  
 Come al vol della polve, o nei sepolcri  
 Scendon deluse le speranze umane!

Al vedere avanzarsi verso lui Rosmonda, egli si ritira e lascia sola la giovinetta tutta in preda a' suoi pensieri amorosi.

..... Io qui, di lieti fiori  
 Che desta aprile mi faceva corona,  
 E in grembo a lor posava, e il mio diletto,  
 Col piè pronto e legger l'erba novella  
 Calcando appena, al fianco mio godea  
 Accostarsi improvviso, e mi destava  
 Dall'estasi d'amor...., sul mesto crine  
 Tu posi, o foglia, che divide autunno  
 Dall'arbore paterno..... arida e muta  
 Poi tu cadi al mio piè!... ma dove andrai,  
 Cieco ludibrio d'ogni vento?... Anch'io  
 Il mistero non so del mio destino.  
 Orfana figlia.... qui, su questa nuda  
 Pietra mi giovi riposar le membra  
 Che affatica il rimorso, ombra vi fanno  
 Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie  
 La mutata stagione onor di fronde,  
 Alberi dell'amore e della morte....,  
 Proteggete il mio capo!... io siedo e piango.  
 Non piansi io già.... se mi tornava in mente  
 L'abbandonato padre; era sì grande  
 L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti  
 L'anima divorava in quel pensiero.  
 Quanto mutata io son! nell'egro spirto  
 Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena  
 Confessarlo al mio cor....

Arrigo sopraggiunge e la sorprende mentr'ella credeasi sola, e dolcemente la rampogna perchè lo chiama suo signore.

..... Che dici,  
 O donna del mio cor, tu che sei nata  
 Ad aver signoria su chi ti mira?  
 Per la virtù che era negli occhi tuoi  
 La prima volta che tu mi vedesti,  
 Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo  
 In cui ti piacqui, ... tu mi guardi e piangi?  
 Rosm. Io parlo a te come a me stessa, Alfredo;  
 Piango, e t'adoro: ognor fui rea.... ma crebbe  
 La colpa mia dacchè periva....

ARR.

Al padre

Io già sperava ricondur la figlia  
 Lieta del suo perdono e mia consorte,  
 E sul tuo ciglio affaticarsi il santo  
 Bacio paterno a rasciugar le dolci  
 Lacrime che vi manda il pentimento  
 D'un error perdonato, e volto in gioja  
 Ogni dolor.

ROSM.

Che mi ricordi, Alfredo!

A tanta speme tu m'alzasti il core  
 Che fino allor giaceva, e avea riposo  
 In sì lieto avvenire ogni pensiero.  
 Or dell'estinto genitor l'immagine  
 Regna nelle mie notti, ed è tremenda  
 Come il rimorso all'ultim'ora.... io veggio  
 Gran tempo errar piangendo il mesto antico  
 Per quelle stanze ch'io facea deserte.  
 E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade  
 Nel suo delirio in sul materno avello,  
 E grida allor.... Donna, ogni cosa è muta,  
 Rispondi tu.... crolla la tomba.... è schiusa....  
 Fremon l'ossa paterne, e verso il padre  
 Tendersi desiose, e circondarlo  
 L'aride braccia con amplesso eterno....  
 Richiudersi la tomba, è un solo istante.

ARR.

È mio quel fallo, ed emendar nol posso;  
 Ma giunta è l'ora in cui chiamarti io voglio  
 Col più santo dei nomi, e tu saprai  
 Qual io mi sia....

ROSM.

Tu non ti chiami Alfredo?

ARR.

Che vale un nome nell'amor!

ROSM.

Potrebbe

Nascondere....

ARR.

Che temi! ad altra donna

Mi crederesti unito? Il core è tuo,  
 E santo pegno avrai la destra.

ROSM.

Oh Dio!

Tremar mi fai.

ARR.

Prima ch'io tolga il velo

Che l'esser mio t'ascose, in me, Rosmonda,  
 L'ignoto Alfredo amerai sempre?

Rosm.

Ignoto!

Ah tu non sai che quando il cor nei primi  
 Palpiti dell'amore un ben desía  
 Che non conosce ancora, e in dolce sogno  
 Gli dà co' moti suoi vita e figura,  
 Credè l'immagin tua.... quando ti vidi,  
 Vero il mio sogno ritrovai.

Ann.

Prepara

L'anima a un gran secreto, e più tranquilla  
 Interroga te stessa. Orme novelle,  
 Pellegrina gentil, segnavi appena  
 Nella strada mortale, e la tua vita  
 Era piena di gioia e d'innocenza;  
 Io turbai la tua pace, e nacque il pianto  
 Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso  
 Io t'insegnai l'amore e la sventura.  
 Ma tu sai che il dolor ci educa al Cielo;  
 E a fugar la virtù dai petti umani  
 Un sorriso bastò della fortuna.

Rosm.

Che dirmi vuoi? della mia fede, ingrato,  
 Come potresti dubitar? Non hai  
 Altro rival che i miei rimorsi. Io vivo  
 Della tua vita, e tra gli affanni il core  
 Ode una voce che di te ragiona.

Ann.

Ne' giorni dell'amor lieve ci sembra  
 Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori  
 Come tutto quaggiù struggono i muti  
 Passi del tempo, e nol comprendo io stesso,  
 Ricco di giovinezza e di speranza.  
 Ma l'amor sulla terra è un fior gentile  
 Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia  
 Di due vite una vita, e a questo core  
 Un core io stringa che sul mio riposi  
 E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —  
 Bramo ad ogni uom celarti: e come questo  
 Rivo gentil mormora appena, e fugge  
 Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto  
 Qui mistero sarà. L'odio non trovi  
 Questo asil della pace; e quando alfine  
 Siccome il letto ci unirà la tomba,

Se alcun la pietra che ci copre additi  
Sospirando dirà: Questi s' amarono,  
Altro per lor non fu la vita.

ROSM. A quello  
Che mi conforti con le tue parole  
Già pronta io son coll'animo. Nè credi  
Che tenebre fedeli al suo rossore  
La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,  
Pur bramerei starvi nascosa.

ARR. Ah troppo  
Di te prometti! e ancor non sai.... d' Elfrida  
Ricorda i casi: ella abitar godea  
Le selve amiche de' pensier gentili;  
La vide Edgardo il suo monarca, ed arse  
D' impura fiamma: nel femminile petto  
Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne  
Moglie a colui che il suo consorte uccise.

ROSM. Mi disprezzi così! fatal vendetta  
Avesti, o padre: dove fu l' errore,  
Ei paventa il delitto; a che ricordi  
Tu d' Elfrida l' esempio?

ARR. Io già ti dissi  
Che il re t' amava, e il ver ti dissi, il giuro.

ROSM. È prode Arrigo: io le sue lodi udia  
Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,  
Vincer se stesso.

ARR. E lo vorrà?

ROSM. Che temi!  
Morrei pria che tradirti.

ARR. E s' ci volesse  
Al suo talamo alzarti.... e s' ei t' offerisse  
Prostrato ai piedi la regal corona.....

ROSM. Calpestarla saprei.

ARR. Vieni, ed abbraccia....

Il tuo.....

Entra in questa Tebaldo, ed è pronto a interromperlo.  
Trattolo in disparte, gli dà a leggere un foglio. Lo manda  
Godrico, il britanno oratore, e annunzia ch' egli in nome del  
re già porse la destra e giurò fede alla donna d' Aquitania.

**Ann.** ..... Come, Eduardo  
Non giunse a tempo!... se tradito io fossi....

**Tr.** Che sospetti, o signor? lungo cammino  
Noi da Francia divide..... il tuo dolore  
Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fisi  
Che non batte palpebra.

**Rosm.** \*) Oh ciel! signore,  
Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,  
Che avvenne mai? quel foglio in un momento  
Ogni mio ben distrusse.

**Ann.** Oxford mi chiede  
Fra le sue mura.

**Rosm.** E che mai brama? All'armi  
Certò non corri, chè annunziar solea  
I rischi della guerra un tuo sorriso:  
Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse  
Chi noi bastasse a separar!....

**Ann.** Fra breve  
Io tornerò. Tu sopportar sapesti  
Un' assenza più lunga.

**Rosm.** In questo stato.  
Hai tu cor di lasciarmi? ah mai Rosmonda  
Tanto sola restò! Perchè sul labbro  
Ti moria la parola a trarmi pronta  
Da quel dubbio in cui vive, e di più dense  
Tenebre si rispre il mio destino?

**Ann.** Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,  
Dehbo lasciarti..... addio...

**Rosm.** Grudel parola,  
Mi riempi d'error.... va, vola, torna,  
Tu più meco non sei.... ti son presente,  
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,  
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,  
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,  
Purch'io sia tua; ma non scordar che sempre  
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,  
E il cor ti dica come qui t'aspetto.

Arrigo partì alla volta di Oxford, ma nel castello di Wood-

\*) *Accostandosi ad Arrigo.*

stoch, a vegliare sui destini di Rosmonda e a prepararle i giorni più tristi della sventura, è rimasto il malvagio Tebaldo. Ministro sagace e freddamente scaltro, ai voleri di Eleonora che, consapevole dell'amore del promesso suo sposo per un'abborrita quanto bella rivale, ha giurata la rovina di costei, egli farà in modo che il messaggero inviatogli da Godrico penetri nel castello e si trovi a colloquio con Rosmonda: così gli ingiunge Eleonora in un suo foglio:

..... A lui favelli  
 « La pentita Rosmonda, e tu nascoso  
 « Odi i lor detti. Ai miei disegni arride  
 « Senza volerlo. In cor speranza io nutro  
 « Ch'ei l'esser suo le' manifesti, e torni  
 « Al genitor la figlia, e tu nol vieta. »

Tebaldo è dubbioso; nè sa risolversi a usare il voluto inganno. Egli notò nell'ignoto guerriero una mestizia arcana, un dolor che minaccia:

..... Oh ciel, che tento!  
 Sopra una via ch'è di mille orme impressa  
 Al poter non si giunge; amore ed ira  
 Signoreggiano Arrigo; un cenno solo  
 Di re sdegnato è morte: e so nei servi  
 (Io fra loro il più vil che del monarca  
 Custodisco l'error) quanto sia pronta  
 Virtù di schiavo, un obbedir codardo.  
 Mille pensieri nella mente audace  
 Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso \*)  
 Tutto ancora mi sta. Parli colui  
 All'afflitta donzella: a ciò ch'io penso,  
 Se opportuno non è, dai miei guerrieri  
 Trafitto ei cada, ed al geloso amante  
 Sembri di fedeltà pegno il delitto.

Il colloquio voluto da Eleonora tra Rosmonda e il misterioso guerriero inviato da Godrico quale messo ad Arrigo, ha

\*) *Ponendosi una mano sulla fronte.*



Inogo poco poi. Venuta Rosmonda tutta sola e piena di dolore per l'impensata partenza dell'amante, mentr'è in preda a dubbi e timori e da opposti affetti combattuta, le si appresenta lo straniero. Alle vesti le sembra un Franco, e seco stessa meraviglia che egli osi penetrare nel vietato giardino.

..... Se di Guienna  
Muove costui, forse ha contezza alcuna  
Del mio germano; da gran tempo io vivo  
Tremante, incerta sul destin fraterno.  
Sorella infame e sventurata, avresti  
Ardir di ricercarlo? Il cor mi balza,  
Sento le fiamme del rossor, potrebbe  
Conoscermi.... si fugga.

## SCENA III.

ESMONDO E DETTA.

ESM. Io forse audace.....  
Ma il padre tuo?....  
ROSM. Come, il mio padre!  
ESM. E figlia  
Di Tebalde non sei?  
ROSM. Cauto nascose  
Lo stato mio.  
ESM. Qui sua mercede io veggio  
I portenti dell'arte, un lago aprirsi,  
Sorgere un colle, e di sentier fallaci  
Ravvolgimento, onde si stanca ed erra  
Chi cerca i grandi nella lor magione,  
Sempre cinta di pompe e di mistero,  
Meraviglia allo schiavo: ove altri ammira,  
Sospetto e fremo.  
ROSM. E la cagion?... tu forse,  
In questo loco.....  
ESM. Dalle liete valli  
I Sassoni infelici in bando ha posti  
La crudeltà normanda: esule il pianto  
Eco non ha nell'infecconda selva,

Che il loco usurpa alle capanne umili,  
 Rampogna dei palagi. E v'ha chi cela  
 In queste solitudini fastose  
 Dei vizi suoi le vittime.

ROSM. Che dici?

EDM. Il ver, donzella; ma li vede Iddio,  
 La vendetta li trova, e allor col sangue  
 L'onta si lava.... tremi?...

ROSM. Inver tu sei

Troppo ai possenti avverso.

EDM. Ah, dalla mesta

Soavità del tuo gentile aspetto  
 Mi sia dato sperar che tu pietosa  
 Hai lacrime pei vinti, e che sovente,  
 Lasciando il fasto della tua dimora,  
 Corri pronta e velata ove si piange.

ROSM. Un Sassone tu sei?

EDM. No: m'ebbi amico

Tal che fuggi dell'oppressor superbo  
 L'insolenza crudele.

ROSM. Ed ei?

EDM. Britanno,

Prode, ma sventurato; in molte pugne  
 Della guerra civile il sanguinoso  
 Vessillo egli seguía, finchè non giunse  
 L'ora che noma il vincitor: d'Arrigo  
 Piacque la causa al Ciel.... Tu qui, donzella,  
 Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico  
 Spesso alle belve disputer dovea  
 Una gelida pietra ov'ei posasse  
 Il capo suo proscritto.

ROSM. E non avea

Quell'infelice un padre?

EDM. Era ai Normandi

Ligio il crudel; ma non s'oltraggi un padre,  
 Ahi fu punito, e troppo!

ROSM. E il figlio?

EDM. Escluso

Dalla casa ov'ei nacque.

ROSM. Oh ciel che ascoltò!

Vive il suo genitor?

EDM. Vive.....

ROSM. Respiro.....  
Esser quello non può..... Misera! io debbo,  
Debbo gioir d'aver perduto il padre! —  
L'amico tuo dov'è?

EDM. Che cerchi?

ROSM. Ai vinti

Fu la Francia ospitale.

EDM. Ei là vivrebbe,

Se una sorella ei non avea.

ROSM. Che dici? —

Torno a tremar di nuovo. —

EDM. Una sorella,

Una crudel sorella.... Ah, più non chiedil

Quella sventata dove sia vergogna,

Ricercar non si dee.... Ma sul tuo volto

Veggio il rossor..... la colpa ignori, e solo

Arrosisci in pensar..... lascia ch'io taccia.

ROSM. Troppo dicesti.

EDM. Omai Britannia è piena

Del fallo suo.... basta dell'empia il nome.

ROSM. Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.

EDM. Stupor mi fai qual di persona ignota

Cura ti prende, e l'improvviso io miro

Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto

La nube del dolore?

ROSM. Io son tranquilla.

EDM. Ingannarmi non puoi con quel sorriso

Che si mesce ai sospir, che pur vorrebbe

Esser sorriso!.... ove non giunge amore?

Pur troppo io so che tra le selve invano

Fatal beltà si cela... ove segreta

Fiamma t'accenda, al genitor la svela;

Fortunata colei che move all'are

Benedetta dal padre... Oh Dio! tu piangi!

ROSM. Piango... sì... piango.

EDM. Il genitor, comprendo,

Al tuo desir contrasta... — I casi ascolta

Dell'infelice, e il non concesso amore

Sgombra dal cor.... Sedotta e poi rapita

Fu la sorella del guerrier proscritto.....  
 Or favello di lei, perchè mi sforza  
 Vile necessità: che s'io mi fossi  
 Tanto in odio del Ciel che a lei m'avesse  
 Fatto nascer fratello, e agli occhi miei  
 Qui davanti ella stesse (a me lo credi),  
 Dalla morte ond'è degna, il mio disprezzo  
 La salverebbe.

**ROS.** Ove m'ascondol.. Ah forse  
 D'altra fanciulla egli favella... il mio  
 Padre periva <sup>1)</sup>.

**ESM.** Non il mar frapposto,  
 E non la morte che gli oppressi aspetta,  
 Che si chiaman ribelli, il padre offeso  
 Nella Francia ritenne: ei ben sapea  
 Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo  
 D'Aquitania alla donna, un dì verrebbe  
 L'empio che gli rapiva il sol retaggio  
 Ch'ei nella terra de'suoi padri avesse,  
 L'onor della sua stirpe; e le britanne  
 Vele scorgeva il primo, e al mar correa  
 Con l'ire che nutrì lunga speranza  
 E il dolore crudel della sventura.

**ROS.** Come fra tanti armati il suo nemico  
 Riconoscer potea?

**ESM.** Seppe che il vile,  
 Quasi trofeo d'amor, le note assise  
 Onde piacque all'iniqua ancor vestia....  
 Le vede, le conosce, e a lui s'avventa  
 Come l'onda allo scoglio in mar che freme.  
 Ma tanto il sangue del nemico anela,  
 Dimentico di sè, che ottien la morte,  
 Non la vendetta.... Impallidisci? ed io  
 Io, donzella, l'invidia: esul non erra  
 Sopra terra straniera: or non gli giunge  
 Della vittima il grido, e la minaccia  
 Dell'oppressore, ed arrossir non deve  
 (Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge

<sup>1)</sup> Tra sè.

Queste voci sul labbro) al nome infame  
D'una Rosmonda.

**Rosm.** Il mio fratello!... io maneo.,.

Ah, perchè mi sestieni, e sul tuo volto  
Veggio un segno d'affetto?... Oh, sulla terra  
Cader mi lascia. — Che ai miei piè si schiuda  
Per ira o per pietà.... non so s'io sia  
Più misera o più rea.... — Crudel, non fosti  
Pienamente malvagio.... a me la destra,  
La destra aspersa del sangue fraterno  
Dar non osavi.... l'ignominia eterna  
D'esserti moglie almen non ho.... che diasi!  
Sua non mi fe' perchè mi sprezza... io merito  
Che sol la colpa a lui mi legghi.... Oh Dio,  
Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe  
Liberarmi di qui!.... Se grazia alcuna  
Da te sperar potesse il mio rimorso,  
Guidami in Francia, io ti direi, le care  
Ossa fraterne a quello avello io porti  
Cui solo manca la fatal Rosmonda;  
E non è degna che su lei si chiuda,  
Ma che colà vegli pregando, e letto  
Le sia la fredda pietra.... io sola, io sola,  
Io quel sepolcro empiei.... Nascendo uccisi  
La madre mia: poscia fuggendo, i giorni  
Del genitor troncava: ai miei delitti  
Sol mancava il fratello.

**Edm.** Or di', saresti  
Davver pentita, e il rapitor crudele  
Odiar sapresti?

**Rosm.** Io lo strappai dal core,  
Ma dal cor sanguinoso.

**Edm.** E tu potrai  
In quest' odio durar?

**Rosm.** Lo spero.

**Edm.** Ah pensa....

Dubiti?...

**Rosm.** No... se il mio fratello uccide.

**Edm.** Palesarmi degg'io.... Sappi.... che vive....  
Il padre tuo.

- ROSM. T'inganni.
- EDM. Abbi, Rosmonta,  
Questa lista cortezza.
- ROSM. Ei vive, ei vive....  
Può perdersarmi.... Ah no, che spero?.. io rea  
Son del sangue fraterno...., osar potrei  
Di presentarmi a lui?
- EDM. Se tu velassi  
L'infame loco abbandonar, potresti  
Forse ottener perdono.... Empia, sospiri!
- ROSM. Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo  
Co'suoi guerrieri.
- EDM. E dir guerrieri ardisci  
(Nome sì sacro) i servi infami e vili  
D'empie signore? pugnano senz'ira,  
Senza rimorso uccidono.
- ROSM. Vergogna  
M' accrescerei fuggende teco: il mondo  
Dirà ch'io scelsi un amator novello,  
Infida e non pentita.... Ah se vivesse  
Il mio germano!...
- EDM. A delirar d'amore  
Torneresti di nuovo. Addio.
- ROSM. T'arresta.
- EDM. Mi pento d'aver tolto al cor d'un'empia  
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna  
Del tuo pianto credei.... ma non ritorna  
Il pudor che fuggì.... vivi sicura,  
Fu noto a pochi il tuo german.... gli desti  
Tu cagion di celarsi.... il suo destino  
Io tacerò. Non dubitar.... nasconde  
Un esule che muor pronto l'oblio  
Più della terra che il suo fral ricopre.  
Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,  
Sola regnavi sopra il cor paterno  
Meritamente.... Chiuso al tuo germano  
Fur le braccia del padre, e il dolce albergo  
Ov'ei nascea.... Del misero proscritto  
Chi agli amplessi correa? quasi di furto  
Entrò nel suo castello... era ogni loco

Chiuso per lui . . . sol dell'estinta madre  
A lui fu dato d'abbracciar la tomba,  
Ella sola l'amò.

ROS. Tu piangi?.. Ah questo  
Pianto non grida che fratel mi sei?

EDM. Io tuo fratello?.. scóstatì.

ROS. Signore,  
Cado ai tuoi piè, calpestami, ma dimmi,  
Dimmi sorella.

EDM. Io del trafitto amico  
Conosco i casi, e a laerimar mi sforza  
La sua sventura . . . ma non m'è sorella  
Chi l'onor suo perdeva.

ROS. Ascolta . . . io posso . . .  
Ora è innocente il mio fedele . . .

EDM. Iniqua,  
Un innocente il rapitor?

ROS. Fu mia,  
Fu mia la colpa; ma più rea non sono  
Se sua per sempre . . .

EDM. Un seduttor . . . che sperì?...

ROS. Non oltraggiarlo.

EDM. E l'ami ancor?

ROS. Riarde  
Tutto il mio petto nella fiamma antica:  
Mentir nol so, nè il crederesti . . . ascolta:  
Il mio signor, che sarà sua Rosmonda  
O della morte . . . .

EDM. Ne sei degna, ed io . . . )

ROS. Ah l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,  
Dolce fratello . . . Oh desiato aspetto,  
Oh cara voce . . . la sorella ascolta,  
E poi la uccidi . . . Ricondurmi al padre  
Già mi volea sua sposa.

EDM. E ad arte ci sparse  
Della sua morte il grido, a render vana  
La sua promessa.

ROS. Antico il grido: ed ora,

) *Porrendo la mano sulla spada.*

Ora volea, pegno di fede eterna,  
Darmi la destra....

EDM. Ma perchè nol fece?

ROSM. Quel foglio che recavi?...

EDM. Era a Tebaldo

Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

ROSM. Alfredo.

EDM. Il ver mi parli? impallidisci e taci.

ROSM. Così nomossi.

EDM. Ed or?

ROSM. Non più.

EDM. T'inganna

Chi mentiva il suo nome.... io qui ti lasci  
Viver nel disonore e nel servaggio?

ROSM. Se sua consorte....

EDM. Ove al delitto ei mosse,

All'ammenda ritorni, e vi richiegga  
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

ROSM. E l'oserà?

EDM. Non più, Rosmonda: appena

Su questa selva scenderà la notte,  
A fuggir meco t'apparecchia.

ROSM. E quando

Lo vietasser gli armati?

EDM. Allor, sorella....

Sorella.... allor... vedi....

ROSM. Un pugnale io veggo.

EDM. Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... sarebbe  
Forse per te miglior destino.

Partito Edmondo e dietro a lui Rosmonda tutta tremante, esce dal luogo ove stette ad udirli nascosto il vecchio Tebaldo. Ei lascerà che e' fuggano; ma non visto saprà seguire le orme della donzella, tenderle insidie. « Il caso, nume degli empj, arriderà al suo disegno ».

Di notte e al pallido chiaror della luna, Edmondo e Rosmonda, fuggiti alla solitudine di Woodstoch, giungono presso il castello paterno. Uno scudiero, al quale Edmondo chiede novelle del vecchio genitore, accenna come l'infelice, oppresso



dalla sventura, fosse tratto vicino a morte, e come per le assidue cure di un fedele fortasse la salute al corpo infermo. Sebbene sia ancora

Re dell' anima afflitta un sol pensiero.  
 . . . . . Amò Gualtiero  
 Già nella caccia esercitar le membra  
 Valide ancora, s'ei depor potesse  
 Il peso del dolore: invan gli stanno  
 I fidi veltri attorno: in mute sale  
 Pende l'arco disteso, o il suono usato  
 L'eco non sveglia delle sue foreste.

EDM. Ed or che fa?

SCUD. Breve sopor, si spera  
 Che allo stanco pensiero i moti accheti;  
 Ma sorge ognor con l'alba.

Edmondo propone alla sorella che ivi nascosti abbiano a starsene per attendere il momento opportuno di addursi al cospetto del padre. E in fatto al primo albeggiare ecco avanzarsi Gualtiero cui fa sostegno il fedele Eldredo.

Il venerabile vecchio disfoga con parole piene di grave mestizia i dolorosi affetti che lo travagliano e rianda le memorie de' passati guai, e sdegnoso e afflitto ad un tempo rammenta il fallo della figlia e la vergogna per essa caduta sulla sua casa, e s'adira seco stesso che invano chiegga l'oblio al disprezzo.

. . . . . Ahi quando il sole,  
 Che del mio letto illuminò la sponda,  
 Soave il raggio del mattin diffonde  
 Sul canuto mio capo, io mi rammento  
 Che la figlia diletta allor scendea  
 Agli amplessi paterni, e il suon de' notti  
 Passi d'udir mi sembra, e questa tremula  
 Mano per benedirla ancor s'inalza.  
 Poi sulle mura del castello avito  
 Quando siede la notte, a quella torre,  
 Alla mal fida torre ove la stanze  
 Eran della mia figlia, invan rivolgo

Desioso lo sguardo, e il dolco lume  
 Che vi splendea ricerca, e al suon dell'arpa,  
 Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio,  
 Quasi ascoltar dovessi.... Ah! delle cose  
 V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno  
 Ombre più dense

Egli ignora ove fu tratta e chi sia il rapitore.

..... In ogni terra  
 Cercai la fuggitiva, e dei castelli  
 Le minacciose torri, ah! quante volte  
 Io misurai con occhi mesti e lenti,  
 E di speranza pieno e di vergogna.  
 Dubitando, tremando, alfin percossi  
 Le lor porte superbe, e vi sostenni  
 L'onta della repulsa, o fu derisa  
 La mia sventura; interrogar volea  
 E non osava, ed all'altrui dimande  
 Sol col pianto risposi e col rossere;  
 E tacito partendo io ne' vicini  
 Boschi m'ascosi ad aspettar la notte;  
 E allor mossi, non visto, il piè furtivo  
 Alle tremende rocche, e ognor mi parve  
 Che dalle lor prigioni il grido uscisse  
 Della tradita figlia, e dissi.... il vile  
 Che la rapì ne è stanco, e il suo rifiuto  
 Fralle tenebre cela: ah! come il padre  
 Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso.  
 Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi  
 Con ogni prode a cui l'onor favella  
 Avventerommi a queste mura: ah! lasso!  
 Qualche conforto al mio dolor provai  
 Mutaudolo in furor: ma questa speme,  
 Benchè crudel, m'abbandonò, che quanto  
 Ascoltar mi pareva sol era il breve  
 Sogno d'un infelice: e sea ritorno  
 Al mio castello avite, e là sperai,  
 Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino  
 Ragionava col cor queste parole:  
 Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe

Renderla il pentimento. Allora i passi  
 Accelerando solitari e stanchi,  
 Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi  
 Dicea.... tornò?... silenzio, e poi sospiri.  
 Comprendea, ma sperava.... Entrò non vista  
 Qui la pentita, io rispondea, si cerchi....  
 E nel delirio dell'amor paterno  
 Tutte spiai le vote e mute stanze,  
 Come vi fosse ascosa, e della figlia  
 Alfin premea l'abbandonato letto,  
 Nell'affanno gridando:.... almen sapessi  
 Se di pianto il bagnò l'ultima volta  
 Ch'ella qui giacque! ed abbracciai le piume  
 Come pregando, e ne attendea risposta,  
 Quasi animarle il mio dolor potesse.

Poscia che ha rammentati i casi della figlia colpevole, ricorre col pensiero anche al fratello di costei che, fattosi a seguire le insegne del sassone Eustachio contro quelle di Arrigo, alle quali egli, Gualtiero, fu fedele, ora esula ramingo sul suolo della Francia. Lo sventurato padre ignora perfino se viva la sua prole; solo questo ei sa che

..... Ogni ragion perduta  
 Ha sui beni paterni, e non le resta  
 Che l'ignominia della sua sorella.

Un servo gli annunzia che un guerriero chiede addursi al suo cospetto. Il vecchio si turba, perocchè ricorda che fu appunto un guerriero colui che gli rapì Rosmonda.

Ma Eldredo osserva ch'ei potria recar novella...

GUAL. .... Di quell'empia.... Eldredo,  
 Il diviso dolor fa nell'amico  
 La speranza più credula: ch'ei venga.  
 Nulla a perder mi resta.

ELDRED. .... Io quell'ignoto  
 Di qui non lungi osserverò.

## SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

- GUAL. Guerriero,  
Che ricerchi da me?
- EDM. Chieggo ristoro  
Dal mio lungo cammin.
- GUAL. Tosto, Rosmonda,  
Qui la tazza ospital recagli.... — Oh Dio!  
Più non è qui Rosmonda.... a questo nome  
Ei la visiera abbassa, e a me si accosta  
Con passi incerti.... il rapitor verrebbe  
Forse a mercede?... ei sa d'essermi ignoto;  
Ma timida è la colpa.... Oh ciel, che spero,  
Misero padre! — Quanto al tuo ristoro  
Abbisogna, o guerriero, avrai, ma parti  
Prima che il sol dechini.
- EDM. Io qui sperai  
Un più lungo soggiorno.
- GUAL. Or ben m'accorgo  
Che straniero tu sei.
- EDM. Stranier pur troppo!  
Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.
- GUAL. Il nome  
Che fuggì dal mio labbro a un Angla avrebbe  
Rivelato chi sono, e se cortese,  
Com'io ti credo, ei fosse, un solo istante  
A riposarsi da più lunga via  
Non fermerebbe in questo loco il piede.
- EDM. Te, che gentil nascesti, allorchè accogli  
Un ospite così, credere io deggio  
Veramente infelice.
- GUAL. O sia consiglio,  
O l'error della via che qui t'adduce,  
Fortunato non sei. Quell'arbor vedi  
Dal fulmine percossò? arido e nudo.  
È di frondi e d'onor. Vuoi che protegga  
Il capo stanco a pellegrin smarrito

Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno  
Lugubri augelli ad annunziar sventure  
Nell' orror della notte.... Assai ti dissi.

EDM. E più non chieggo. Anch'io conosco a prova  
Come talor nei miseri l'affanno  
È di se stesso avaro. Io pur m'ascosi  
Tra solitarie mura, e sul segreto  
Tesoro di mie pene ognor volgea  
L'occhio dell'alma che non ha confini,  
E veglia custodendo i suoi dolori  
Che esprimere non può mortal parola,  
E non solleva il pianto.

GUAL. Almen segreto:  
Furono le tue pene, e un pianto avesti  
Senza rossore: ma s'io parli o taccia,  
Son palesi le mie, nè brando alcuno  
Mirò s'indarsi per la sua vendetta  
Il canuto guerrier.

EDM. Tu non hai figli,  
Se l'onta di che piangi è sempre inulta;  
O sei misero e reo.

GUAL. (Ch'egli conosca  
La mia sventura e la mia colpa?) Un grave  
Consolator tu sei... per queste chionne  
Venerate dai pii, se tu rispetti  
La deserta vecchiezza, e gli anni stanchi,  
Lasciami... e che? non m'ubbidisci, e guardi  
Pria quel sepolcro e poseia me... saresti?...  
Donde vieni?... rispondi.

EDM. Onde il tuo dritto,  
Se così mi discacci? in te, Gnaltiero,  
Meraviglia non è: chiudesti un giorno  
Pur la tua casa al figlio.

GUAL. Oh ciel, che ascolto!  
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

EDM. Mirami alfine: ah m'obliasti, e nulla  
Questo volto ti dice; ecco, mi prestro  
Sul matero sepolcro un'altra volta;  
Misero figlio, che l'altrai debeto  
Sol ti ricorda: il mio retaggio avite

Non chieggo a te; ma questo loco è mie \*)

GUAL. Edmondo, Edmondo, al genitor perdona;  
Fu reo, ma n'è panito.... Ai piedi tuoi,  
Nella polve m'atterro: io non son degno  
Di toccar quel sepolcro.

EDM. Oh ciel, che fai!  
Sorgi, o signor, davanti al figlio un padre  
Non è mai reo; disubbidirti esai,  
Posso dirmi innocente?

GUAL. Ah non è giusta  
La causa ch'io sostenni; e dove Arrigo  
D'esser re meritasse, avrei dovuto  
Sopportar tanto oltraggio? Ah non conosci....

EDM. So tutto, udrai...; perdonami, m'abbraccia.

GUAL. Sostegno di mia vita, in questi amplessi  
Le forze mie ritrovo..... ora, lo vedi,  
Più questa man non trema.... al fianco tuo  
Pugnar saprò da forte; avrò vendetta  
L'onor mio vilipeso, e l'impotente  
Ira del vecchio non tarà derisa.  
Ma se Francia lasciasti ora che Arrigo  
D'Aquitania alla donna e di Guienna  
La sua fede obbligò, lieto sarai  
Del concesso perdono?

EDM. Le non lo chiesi.

GUAL. Oh virtùde! oh pietà! venire osasti  
Con periglio sì grande al padre afflitto!  
E scacciarti potea!... lascia ch'io pianga;  
Piango di tenerezza e di rimorso.....  
Oh se quanto dovrei pianger potessi!...

EDM. Nulla mi dici di Rosmonda?

GUAL. Iniqua!  
Io l'obliai: la prima volta è questa  
Ch'io l'obliava; alfin dal core io sento  
Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito  
Di così cieco affetto, e la sventura  
Mi ha creato un voler; si cerchè il vile  
Che la rapì, s'uccida, ed ella viva  
Nell'infamia e nel pianto.

\*) Abbracciando la tomba della madre.

EDM. Ah troppo, o padre,  
Dell'ira tua ti riprometti, e questa  
È l'ira dell'amor.

GUAL. T'è cara, Edmondo,  
La tua sorella?

EDM. Anco per lei la Francia  
Abbandonai.

GUAL. Ma che facesti?

EDM. Il caso

Propizio ai miei disegni....

GUAL. Oh ciel, che dici!  
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome  
Del sedutor.... dove s'asconde.... al core  
Forza si faccia alfin.... ma la trovasti?  
Ma veramente la trovasti?... e dove,  
E come, e quando.... Ah no, talun deluse  
Le tue vane speranze, e una fanciulla  
Ti additò fra le torri, e disse: È questa  
La rapita Rosmonda. Oh quante volte  
Errava il guardo e più del guardo il core  
Del suo misero padre — e la sorella  
Tu non conosci.

EDM. Ogui tuo dubbio è vano.  
Io le parlai.

GUAL. Fia ver! tu le parlasti!  
Di me che disse? mi ricorda e piange?  
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo  
Abbandonar.... ma vi rimase.... è certo.  
Sì, vi rimase.... il sedattor crudele  
Ell'ama ancor.... più di me l'ama.... Ah forse  
Fuggir vorrebbe, e l'inaman la guarda  
Come una preda.... meglio era il tacerne!  
Liberata non l'hai.

EDM. Vieni, Rosmonda.

## SCENA VI.

ROSMONDA E DETTI.

EDM. Sostieni il padre.... ci manca.

GUAL. Io mi ritrovo

Fralle braccia d'un'empia! ed osi ancora?...  
 Lungi da me, lungi.... che credi.... Ah questa  
 Gioia non fu.... l'egro languiva.... e come  
 Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo  
 Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore  
 Che contemplar potevi è un'opra antica  
 Del tuo delitto.... dell'età gli oltraggi  
 Col dolor mi crescevi.... A che venisti,  
 Disonor del mio sangue? e qual potrei  
 Farti dimanda che non sia vergogna?  
 Perché d'eterne tenebre coperti  
 Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!  
 Rivederti così!... meglio sarebbe  
 Non averti trovata! e qui che cerchi?  
 Fuggitiva recasti al tuo signore  
 L'infamia in dote, il maledir paterno  
 V'aggiungerò.

ROS.M.

Deh sii pietoso!

GUAL.

Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei  
 Col sangue tuo lavarlo; un padre offeso  
 Spesso l'osava, ed all'onor feroce  
 Sembrò giustizia la crudel vendetta,  
 E di mezzo all'orror sorgeva il pianto  
 Pel padre più che per la figlia.... io teco  
 Non bramo incrudelir.... sai come asconde  
 Agli sguardi del mondo il suo rossore  
 Donna pentita. Puir prima io voglio  
 Il sedottor che tanto amasti, e sia  
 Di vassalli possente, in campo aperto  
 Solo discender deve; il suo delitto  
 Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro  
 Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,  
 Dimmi il suo nome.... tremi?... Oh ciel, che veggio?  
 Gemmato il crin.... via quelle gemme.... iniqua,  
 Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,  
 Sopra il volto spargetele i capelli,  
 Velo non havvi che a nasconder basti  
 Il suo rossor.... bruttatela di polve,  
 E su quel volto della rea bellezza



Dissipate ogni vanto, e poi discenda  
 Dal capo ai piè per tutta la persona,  
 Per tutta la persona il manto vile  
 Del pentimento.... che nessun la veggia,  
 E l'impudica di Gostò vicino  
 Traggasi tosto al chiostro; e la sua porta  
 Sempre, per sempre sopra lei si chiuda  
 Come una tomba.... non avrai del mondo  
 Novella alcuna, o solo udrai la morte  
 Del vil che ti rapì.... Se la fortuna  
 Arridesse al malvagio, e che ti giunga  
 Fama ch'ei vive, certa sii che spenti,  
 Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,  
 Sei della terra l'ignominia.... allora,  
 Tu ne sarai l'orrore..... ed ogni madre,  
 A una donzella che d'entrare osasse  
 Sopra la via di lusinghiero errore,  
 Che conduce al delitto, a trarla indietro  
 Ella dirà: Ricórdati Rosmonda.  
 E la figlia pentita ai piedi suoi  
 Vedrà cadersi, e nel materno grembo,  
 Solo al tuo nome inorridita, il volto  
 Nasconderà di largo pianto asperso.  
 Bello sarà quel pianto. Il tuo, Rosmonda,  
 È tardo e vano.

Edm. O genitor, ti chieggo

Pietà dell' infelice: è mia sorella:  
 Vedi, non può raccogliere lo spirto  
 Pel gran dolore, nè formar parola  
 Alla risposta.... deh ti calma, e prega,  
 Rosmonda mia.

Ros. Signere, è questo pianto,  
 Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera;  
 Tu mi ascondi la man: non oserei  
 Appressarla al mio labbro, e sullo stesso  
 Terren che tu calpesti, io non son degna  
 D'imprimere un mio bacio. Oh se potessi.....

Gual. Figlia.... il labbro ti chiama.... il labbro ardisce  
 Ribellarsi dal cor! Parli Rosmonda,  
 E si scusi se può, una prima io sappia

Ove l'infame rapitor si cela.

ROSM. So che in Oxford ei si recava.

GUAL. Arrigo

Collà mi chiama a rinnovar l'omaggio  
Con gli altri ligii, ma l'esor mi vieta  
Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio  
Vendicar non promette; egli finora  
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso  
Fu l'aspetto del re.

ROSM. Concedi, o padre,  
Ch'io teco venga.

GUAL. Il sasso tuo dall'armi  
Rimanga acceso: e quel guerrier....

ROSM. Che temi?

Già lo veggio, gli parlo, ed ei pentito  
Cade ai tuoi piedi, e quella fe mi serba  
Ch'era pronto a giurar.

GUAL. Dimmi il suo nome....

Tremi?

ROS. Palese ei lo farà....

GUAL. Che ascolto!

Dunque lo ignori?... e tu potesti.... Edmondo,  
Perchè qui ricondarla?... E se delusa  
Sarà la tua speranza, al re Britanno  
Qual contezza io darò dell'uom fatale  
Per cui lasciasti il padre?

ROS. Io non t'avrei,

O genitor, lasciato; un dì (tu lungi  
Eri, o signore) inaspettato apparve  
Quel guerrier nel castello: avea sul volto  
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,  
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta  
Nella notte del duolo e del mistero.

GUAL. E allor che ti svelò?

ROSM. Volea parlarmi,

E non potea: mi dice alfin: « Rosmonda,  
« Fuggir di qui t'è forza — Oh ciel vaneggi!  
« Ch'io lasci il padre, ah pria morrei — Tu salvi  
« I giorni suoi fuggendo; o meco vieni,  
« O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —

« Tal che ti vide, che d'amor delira,  
 « Che tutto può. — Tremar mi fai.... sarebbe? —  
 « Che val celarlo?... Arrigo.... il re t'adora,  
 « E sua ti vuole ad ogni costo... il giuro ».  
 Sì dicendo, fuggì come temesse  
 Gli sguardi miei, lieve com'uom che un peso,  
 Sotto il quale mancava, abbia deposto.

**GUAL.** Misera, che narravi! Un lampo è questo.  
 Che illumina un abisso.

**EDM.** Oh s'egli fosse!

**GUAL.** S'ei fosse?... io non vo' dirlo.

**ROSM.** Allor punirmi

Da me stessa saprò.

**GUAL.** Poco il tuo sangue  
 A lavarmi quest'onta. Ah s'io non posso  
 Di colui vendicarmi, e ferro e foco  
 Torran l'infamia al violato ostello;  
 Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:  
 Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

(Sarà continuato.)

---

LE

# SCUOLE TECNICHE.

---

*UN PO' DI PRAFAZIONE.* — I. LE UNIVERSITA'. — II. I GINNASI. — III. SCUOLE ELEMENTARI. *SCUOLE D'INDUSTRIA SPECIALI IN FRANCIA.* — IV. SCUOLE MANIFATTURIERE DA APRIRSI IN PARIGI. — V. REGIE SCUOLE D'ARTI E MESTIERI DI CHALONS E D'ANGERS. — VI. SCUOLA D'APPLICAZIONE DELLE COGNIZIONI SCIENTIFICHE. — VII. SCUOLA PREPARATORIA DELLE ARTI E DE' MESTIERI PROGETTATA DAL SIGNOR MARTIN. — VIII. SCUOLE DELLE MINIERE DI PARIGI E DI S. ÉTIENNE. — IX. SCUOLA CENTRALE DELLE ARTI E MANIFATTURE DI PARIGI. *SCUOLE PRINCIPALI NELLA MONARCHIA AUSTRIACA.* — X. SCUOLA POLITECNICA DI VIENNA. — XI. SCUOLE TECNICHE PER MILANO E VENEZIA. — XII. ALTRE SCUOLE D'ARTI IN ITALIA. — CONCLUSIONE.

## Un po' di prefazione.

Quando gli studenti della scuola politecnica di Parigi si offerfero a far parte dell'esercito che tentava sostenere gli ultimi sforzi dell'impero: Napoleone rispose: *Non sono per anco ridotto a tale da spegnere la chioccia dalle ova d'oro.*

Così quell'uomo, che allora occupava tutta la politica, come oggi occupa tutta la letteratura, porgeva un grandioso omaggio alle speranze che lo Stato doveva attendere da questa istituzione.

E certo le scuole politecniche, dalla loro istituzione in poi, compirono molto di quel bene che era ripromesso da esse. Non fosse altro, sostituirono all'istruzione delle teoriche la realtà

della pratica, posero l'industria al livello delle scienze; de' lavoratori non fecero più una macchina che s'aggira, senza conoscere la ragione del moto; nè della scuola un semplice esercizio orale, ma una continua applicazione di leggi e di precetti.

E certo l'istruzione e l'educazione oggi non possono più essere, come nel secolo scorso, puramente artistiche e letterarie. In un tempo di tanta realtà la gioventù non dee trascurare tutto quanto è reale, la vita pubblica e privata, la vita in carne ed ossa; in una parola, la vita del nostro secolo, tale e quale è, e che noi, di buono o di cattivo grado, dobbiamo accettare.

Se l'educazione finora si rifiutò di condurre l'uomo nel mondo della materia egualmente che in quello delle idee, se sdegnò di fare dell'uomo un essere perfetto, è ormai tempo che ai sistemi d'educazione già praticati un altro si aggiunga che ravvii le menti alla realtà immediata, e porga un'istruzione alla classe che ha maggiormente bisogno d'essere istruita.

Nè questo nuovo sistema esclude per niente l'antico, nè l'industria tarpa le ali al genio. Eppure tale è l'accusa che ai nuovi metodi va apponendo una mal considerata idea della società, quasi ella fosse un'accademia d'arcadi, ove il pensiero e la fatica principale è di cercare ozio e quiete, e d'allontanarsi, quanto più è possibile, dalla società reale che vende, che compera, che guadagna, che perde, che scopre, che inventa. Certo il genio vuol essere custodito, coltivato, acciocchè, come il grano della senape evangelica, divenga un albero maestoso. Ma questo genio non vive solo nelle classi privilegiate della società, nè si sviluppa solo nella poesia, nella pittura e nelle scienze; quindi è dovere d'investigare tra il popolo se vi è qualche germe di esso, affinchè non venga soffocato, e affluchè sorgano i grandi uomini al grado di cui sono degni, qualunque sia la loro origine, e affinchè il genio sia applicato a quell'arte ove possa svilupparsi e produrre.

## I. Le Università.

All'istruzione professionale provvedono soprattutto le università dove gli studenti sono chiamati ad imparare il diritto, il calcolo, la chimica, la medicina e tutte le altre scienze che si legano a queste. Ma bastano forse le università a provvedere a tutti i bisogni della società? bastano esse a fornire i mezzi di sussistenza alle scolaresche innumerevoli che racchiudono?

A Padova in questi ultimi anni il numero complessivo degli studenti fu di circa 1400.

Quella di Pavia racchiude da 1500 studenti.

Confrontiamo questa somma enorme colle farmacie, colle magistrature, colle condotte mediche, coi campi da misurare e colle case da erigere, e allora non sarà difficile convincerci che pur troppo avremo fra poco molti medici senza ammalati, molti candidati senza impiego, molti avvocati senza cause, molti ingegneri ed agrimensori senza edifici da costruire e senza terreni da misurare. Che faranno allora? Stanchi costoro d'aspettare le clientele, ove siano provveduti di mezzi, torneranno ai loro campi; se figliuoli di negozianti, si riporranno al banco ed alla misura; se figli d'artieri, dovranno adattarsi a proseguire nel mestiere paterno.

Allora anni e denari spesi nelle università saranno stati buttati; nè varrà il pentimento a risarcirne la perdita. Poichè i due lustri e mezzo consumati sulle panche delle scuole non forniranno a questi letterati e scienziati, che si rifecero commercianti e manifatturieri, se non le rimembranze delle grandezze e dei viaggi de' Fenici, de' Cartaginesi, de' Tirii; una testa piena di battaglie, di gesta, di conquistatori; una conoscenza di lingue che più non esistono; un garbuglio di  $x$  e di  $y$  matematici, una fisica trascendentale, cioè inapplicabile; e senza veruno di quei sussidii che tornano necessari nella vita reale.

Rientrando costoro nelle proprie officine, vi avranno, è vero,

le più nobili incombenze; ma nei dodici anni che spesero nelle scuole, hanno essi mai imparato come si tengano registri? come si scriva nello stile dell'industria e del commercio? E potranno essere buoni a reggere un laboratorio, un'officina, essi che non ne hanno le cognizioni? essi che non appresero come colla mano callosa si maneggino la sega, la cazzuola, la lima, la spuola e il telaio?

## II. I Ginnasi.

Primo gradino alle università sono i ginnasi, poichè l'istruzione elementare ha uno scopo più vasto, più popolare. In essi il giovinetto passa per quattro classi di grammatica e due d'umanità, consumando sei anni, quando non incontri ostacoli. Le materie che vi apprende sono: Le lingue latina e greca, la storia e la geografia antiche e moderne, la istruzione religiosa, le antichità romane, l'aritmetica <sup>1)</sup>, l'algebra <sup>2)</sup>. E come studii liberi, il disegno e la lingua tedesca.

Questo prospetto, a prima vista, può lusingare anche coloro che sperano, compiuto il ginnasio, di essere capaci di tenersi con decoro sulla carriera del commercio e dell'industria. E certo i ginnasi non sono più gli antichi collegi, dove gli studii classici formavano l'occupazione esclusiva; poichè essi studii classici unirono anche l'insegnamento che più propriamente appartiene alle professioni. Difatti (ove si omettano le lingue morte, le antichità romane e l'algebra, che appartengono a tutt'altra sfera), la storia, l'aritmetica e la geografia spettano strettamente ai bisogni della vita reale.

Ma chi non rimane alla corteccia chiede immediatamente se questa storia, aritmetica e geografia hanno poi gran parte all'istruzione ginnasiale. Ed ecco la risposta: secondo i rego-

<sup>1)</sup> Le quattro operazioni cardinali, le frazioni, l'estrazione delle radici e la regola aurea.

<sup>2)</sup> Egualmente le quattro operazioni e l'estrazione delle radici e lo scioglimento de' problemi di calcolo inferiore.

lamenti, vengono prefisse due ore la settimana a ciascuna di queste materie. Or bene, l'anno scolastico da novembre a tutto agosto è composto di dieci mesi, che corrisponderanno approssimativamente a quarantatré settimane. Dunque in un anno lo studente di ginnasio assiste ad ottantasei lezioni (d' un' ora ciascuna) di storia, di aritmetica e di geografia. Il qual numero si diminuirà di un buon terzo quando si computino le vacanze straordinarie, le ripetizioni che il maestro è obbligato a fare, le prove, gli esperimenti e gli esami settimanali, mensili e semestrali.

Quindi, poco più poco meno, secondo un calcolo che io debbo alla mia professione, sarebbero cinquantotto le ore impiegate ogni anno dallo studente ginnasiale nell'assistere a ciascuna di queste lezioni. Le quali, quando si moltiplichino per tutta la durata del corso ginnasiale, assorbirebbero circa 348 ore. Che cosa sono dunque 348 ore, cioè 14 giorni e mezzo, scompartite sulla diuturnità di sei anni, ossia di 2190 giorni?

Venne da qui quell'accusa, ripetuta in cento guise, che nei ginnasi s'occupa troppo la gioventù di latino e di greco; ma quest'accusa dovrebbe essere diversa, cioè che a tali studi si occupano troppi giovani; poichè a coloro che hanno veramente bisogno di greco e di latino non tornerà soverchio quel tanto che s'insegna ne' ginnasi. Diciamo piuttosto che a queste scuole si mettono molti che non potranno mai aver bisogno degli studi strettamente ginnasiali.

Ma è necessario gettare i giovinetti in quest'arena, perchè si sviluppino le loro inclinazioni, e perchè si eviti il rischio di condannare all'industria ed al commercio tanti Ciceroni o Virgilio.

Codesta obiezione possiamo ritorcerla contro coloro che la vanno facendo, mostrando ad essi in ricambio il pericolo che il chimico ed il meccanico, portati nelle scuole letterarie, manchino alla loro gloria ed alla loro fortuna. Aggiungiamo che



per uno o due non debbe scapitare un'intera società; che d'ordinario il genio si sviluppa quando l'uomo è già progredito negli anni, e non quando siede sulle panche della scuola; che generalmente i giovinetti d'un ginnasio non hanno niente più che maggiore o minor dose di buon senso e d'intelligenza; che i più de' parenti non istanno spiando scrupolosamente i segni del talento particolare de' figliuoli, per poi applicarli a quell'arte che meglio vi corrisponde; ma che la condizione de' genitori, gli usi e gli esempi della famiglia hanno gran parte nella scelta d'uno stato.

Non vogliamo dunque essere troppo solleciti del genio, nè riguardo alle arti nè riguardo alle scienze; poichè gli uomini che ne sono dotati fanno il lor cammino anche da soli; tutto serve a loro, tutto giova a svilupparli, nulla ad essi può nuocere. Quindi in tutti i tempi vedremo gli Omeri balzar fuori dal ceto de' medicanti, i Giotto emergere dalla classe dei pastori, gli Oriani saltar fuori dagli steccati de' muratori, i Rossini meditare tra le ancudini d'una fucina le rivoluzioni della più potente delle belle arti.

Bisogna occuparsi invece del gran numero che non ha questa vocazione, e non dovrà dare uomini che all'industria ed al commercio.

## II. Scuole elementari.

E le prime che providero a questa necessità popolare sono le scuole degli elementi, che, dalla ruinoso scadenza a cui erano ridotte sul principio di questo secolo, vennero ristorate sopra una base di solidi fondamenti. Ivi il figlio del povero, dell'artigiano e del contadino, apprende a leggere, a scrivere, a conteggiare, e quei principii della fede che formano il cardine della moralità, del buon ordine e della credenza. Non intendendo discorrere che delle scuole maschili, omettiamo di parlare de' donneschi lavori.

Sono esse il vero noviziato del mondo ed una preparazione

alla vita sociale; inoltre influiscono moltissimo sullo stato morale perchè, riunendo così questi piccoli uomini nell'istante di determinarsi nelle loro passioni, li pone nella necessità di mettere la volontà loro in armonia con quella degli altri, e così apprendere a sbandire quell'egoismo o di persona o di famiglia, che ora infatti vediamo andar giornalmente diminuendo.

Il futuro più consolante possiamo attendere da questa istituzione; e già si potrebbero addurre moltissime prove della loro eccellenza, ove l'argomento lo richiedesse. Basterà quindi mostrare la somma delle scuole e degli alunni che annualmente si trovano in Lombardia. Sopra una popolazione di circa 1,235,480 individui maschi, durante l'anno scolastico 1837-38 gli stabilimenti elementari erano 4562; cioè per gli uomini 2633, e 1929 per le donne. I primi accoglievano 124,728 individui, mentre i secondi ne comprendevano 79,395. Donde risulta che, confrontando queste scuole de' maschi col totale della popolazione lombarda, si avrebbero circa 9 studenti maschi sopra cento individui lombardi. Era però doloroso che il frutto di queste prime scuole dovesse poi avvizzire nel progresso degli anni, e che la popolazione, ritornando al subbio ed alla sega, fosse obbligata a dimenticare quel tutto che poteva per avventura avere apparato nelle scuole.

Or bene, a rimediare anche a questo danno, e portar la semente gettata in quelle prime scuole a fruttificare in un terreno più fecondo, ecco ciò appunto a cui provvedono le scuole politecniche, tecniche e professionali. Delle principali di esse esporremo le istituzioni, lasciando a menti più esercitate il vantaggio di cavarne quelle conseguenze che si terranno per migliori.

#### *Scuole d'industria speciali in Francia.*

Scopo di queste scuole è di formare uomini valenti in tutte le diverse occupazioni scientifiche ed industriali, affine

di mettere l'utile sviluppo in armonia coi progressi attuali della società.

Animate da questo principio, s'apsero in Francia alcune scuole professionali destinate a somministrare allo stato uomini atti all'esecuzione de' pubblici lavori, ed a regolare anche l'industria manifatturiera, rimasta finora quasi fuori dai confini della pubblica istruzione. E con quanto vantaggio! poichè ad una mancanza di insegnamento dobbiamo attribuire i disordini dell'industria, le strane invenzioni, la scarsità de' buoni successi, e in generale la mancanza d'un legame razionale fra la pratica e la teorica. Intendiamo tener parola appunto d'alcune di queste scuole e stabilimenti.

#### IV. Scuole manifatturiere da aprirsi in Parigi.

Secondo la proposta del signor Cousin, queste scuole dovrebbero essere per giovani delle classi d'industria, onde possano assicurare il loro avvenire con uno stato e con un'abitudine di vita regolare. Ciascun dipartimento avrebbe un capo, e la giornata sarebbe divisa in due generi di studi differenti. Quattro ore sarebbero consacrate alla religione, lettura, scrittura, grammatica, al calcolo, al tener i libri, alle nozioni geografiche ed istoriche ed al disegno lineare. Il resto del giorno sarebbe per la pratica delle seguenti arti meccaniche: gioielliere, orinolaio, indoratore, cesellatore, chiavaio, coltellinaio, fabbricatore di casse, legatore di libri, tappeziere, cartolaio. La residenza di queste scuole è fissata in una situazione ariosa a Belleville. Cousin si propone di distribuire settimanalmente agli alunni che si saranno distinti, piccoli premi in denaro a titolo d'incoraggiamento. Vuole però che ciascuno abbia un libretto della cassa di risparmio, e che vada ogni mese a fare il deposito di questo piccolo fondo di riserva, che, moltiplicato dal lavoro e dall'economia, può divenire la sorgente della sua futura agiatezza.

V. Regie scuole d'arti e mestieri di Châlons e d'Angers <sup>1)</sup>.

1.° Il numero degli alunni è stabilito di quattrocento per Châlons e dugento per Angers.

2.° Sono a carico dello stato fra tuttadue gli stabilimenti centocinquanta intere pensioni, altrettante mezze ed altrettante di tre quarti, oltre settantacinque per un quarto di grazia da servire a compenso ed incoraggiamento degli alunni più segnalati per progressi e per buona condotta, la nomina de' quali entra nelle attribuzioni del ministro del commercio e de' lavori pubblici.

3.° Questa scelta vien fatta mediante un esame sostenuto in presenza del prefetto, del *maire*, del capoluogo del dipartimento, dell'ingegnere in capo de' ponti e strade, del primo professore di matematica nel collegio del capoluogo, d'un professore di disegno, di due membri del consiglio generale del dipartimento e di due meccanici intelligenti.

4.° Per aspirare alle grazie bisogna essere fra i quattordici e diciassette anni, essere di buona costituzione, aver superato il vaiuolo od essere stato vaccinato, saper leggere e scrivere, possedere le quattro prime regole dell'aritmetica, comprovare d'aver fatto un anno di tirocinio d'arte o di mestiere, simili a quelli che vengono insegnati in queste scuole.

5.° Gli esaminatori stabiliscono una lista di candidati iscritti per ordine di merito, ponendo in capo quelli che, oltre le cognizioni rigorosamente richieste, sappiano dimostrare i primi elementi di geometria e possedano il disegno lineare.

6.° Ciascuna delle due scuole ha un direttore, un capo dei lavori e degli studi, un amministratore, un magazzinoiere e custode delle officine, professori di matematiche, maestri di disegno, di scrivere e di grammatica, e capi d'officina.

7.° Ad un elemosiniere è commesso il servizio religioso per gli alunni del culto cattolico.

<sup>1)</sup> Stabilite nel 1795.

8.° L' autorità suprema del direttore si stende a tutte le parti della scuola; dirige le operazioni e ne ha pure la responsabilità.

9.° Il capo de' lavori e degli studi ha soprintendenza agli studi teoretici, ed è incaricato della direzione speciale delle officine e de' lavori che ne dipendono, come pure della preparazione e del collocamento de' guadagni.

10.° L'ordine interno delle scuole è puramente civile.

11.° Gli alunni vestono uniformemente di panno grigio oscuro, cioè marsina senza *mostre* con bottoni gialli e suvvi queste parole: *Scuola delle arti e mestieri*; cappello rotondo di cuoio duro colle nappe nazionali.

12.° Il corso degli studi dura tre anni, e non può in nessun caso essere prolungato. L'istruzione teorica comprende matematiche, grammatica francese, scrivere, disegno delle macchine e degli ornati all' aquarello.

13.° Vi sono officine in ciascuna delle due scuole, fonderie pei getti, botteghe per lavori da fabbro, forni, modelli e lavori di falegname.

14.° Si fa due volte l'anno un esame generale agli alunni.

15.° Se fra gli alunni che hanno ottenuto le medaglie, ne saranno di quelli il cui stato all'uscir della scuola non fosse assicurato, sono impiegati, per cura del ministro del commercio e de' lavori pubblici, o negli arsenali o nelle manifatture del regno a spese dello stato per un anno; oltre ciò esiste una rendita di tre mila franchi legata a queste scuole dalla signora Martina-Felicita Paillard de Lorme in favore degli alunni che ottennero i primi premii.

#### VI. Scuola d'applicazione delle cognizioni scientifiche.

Nè stettero contenti i Francesi all' insegnamento superiore delle arti e dei mestieri, ma vollero metterlo in armonia col' importanza del commercio, dell' industria e dell' agricoltura. L'estensione di questo insegnamento doveva aver particolar-

mente per oggetto meccanica applicata, tecnologia meccanica, geometria descrittiva, chimica, legislazione commerciale e agricoltura. Ma fissato questo disegno, bisognava badare alle condizioni seguenti. Fra le arti chimiche e le arti meccaniche esiste una grande ineguaglianza, poichè se i Francesi non sono in quelle secondi a nessun popolo d'Europa, riguardo alle arti meccaniche sono più indietro di alcune nazioni straniere. Ma essi potranno attendere anche qui la stessa superiorità quando l'insegnamento della meccanica applicata alle arti e della tecnologia meccanica sarà portato al maggior grado di perfezione.

Quindi il ministro delle opere pubbliche dell'agricoltura e del commercio, pubblicando il nuovo programma della scuola scientifica, stabilì il seguente sistema d'insegnamento composto di dieci corsi.

1.° *Corso di geometria applicata*, tendente ad esporre i principii che ponno condurre ad eseguire con precisione nelle arti le forme geometriche.

2.° *Corso di meccanica applicata*, comprendente l'indicazione dei principii della meccanica razionale, e l'esposizione delle applicazioni che non si possono fare alle arti.

3.° *Corso di tecnologia meccanica*, che contiene la descrizione de' principali mestieri e quella delle principali macchine che s'impiegano come elementi essenziali di produzione.

4.° *Corso di geometria descrittiva*, che ha per oggetto l'applicazione di questa scienza al taglio delle pietre, all'arte del falegname, alle ombre, alla prospettiva, infine al disegno ed alla costruzione delle macchine.

5.° *Corso di chimica inorganica applicata*, che comprende la descrizione tecnica ed economica delle principali arti che traggono la loro materia prima dal regno minerale, e particolarmente le officine metallurgiche, le fabbriche di produzioni chimiche, le vetriere, cristallerie, fabbriche di lastre, di porcellane, di maiolica, di terraglia, di smalti, di vetri colorati; la preparazione della calce ed altri concimi, e l'impiego dei combustibili minerali.

6.° *Corso di chimica organica applicata*, che comprende al contrario tutte le arti che lavorano sostanze d'origine vegetale od animale. A questo corso si attaccano le fabbriche di candele d'ogni specie; l'arte di far vino, olii, birra, sidro ed altre bibite fermentate; l'arte del tintore e quella di preparare alcuni di quegli elementi che sono l'oggetto di un gran commercio d'esportazione, la concia delle pelli, ec.

7.° *Corso di chimica applicata*, ossia l'esposizione delle leggi più feconde nella loro applicazione alle arti; come pure i principii dietro cui i diversi motori esercitano la loro azione.

8.° *Corso d'agricoltura* cioè considerazioni generali e particolari che possono rendere un'idea precisa della tendenza, de' progressi recenti di quest'arte, e indicare i vantaggi che potrebbero offrire le principali colture indigene ad uomini bastevolmente provveduti di cognizioni e capitali.

9.° *Corso d'economia industriale*, ossia l'esposizione dei fatti principali che si attaccano alla produzione dell'industria, e la discussione de' principii che devono regolare le arti ed il commercio.

10.° *Corso di legislazione* che faccia principalmente conoscere le leggi, le ordinanze e le regole che presiedono oggi all'industria.

Da tale prospetto appare quanta sia l'utilità di queste scuole e di quale importanza l'istruzione. Difatti la geometria descrittiva è scienza essenzialmente d'applicazione, o piuttosto non è se non un'applicazione particolare de' processi e de' principii della geometria all'arte delle costruzioni e del disegno; ed è, per così dire, un istromento indispensabile a tutte le arti. La tecnologia chimica prese oggi una grande importanza, talchè, divenuto impossibile comprendere in sei mesi tutte le arti che si attaccano ad essa, fu ben pensato di dividerla in due cattedre, una di chimica inorganica applicata, l'altra di chimica organica. L'agricoltura non poteva restare

straniera all' insegnamento superiore del conservatorîo delle arti e dei mestieri. Nè questa scienza vuol essere trattata in modo da formare uomini speciali, ma bensì, come una delle cause principali della pubblica fortuna, insegnare ai proprietari che vivono lontani dai loro beni, che l'agricoltura è una miniera preziosa, e che in Francia, come in Italia, è la prima e la più nazionale di tutte le arti. L'esperienza poi insegna giornalmente l'utilità di una cattedra di legislazione pei commercianti, artieri, agricoltori, che hanno imperioso bisogno d'essere istruiti sui loro doveri <sup>1)</sup>.

VII. Scuola preparatoria delle arti e dei mestieri  
progettata dal signor Martin.

Essendo la scuola anzidetta di natura grandiosa e importante, così non rimane alcun dubbio sul suo vantaggio. Ma sorse una questione: Se convenga chiamare ad esse il giovine che non abbia ancor lavorato nell' officina, o l'adulto che si sia già applicato ad una professione. — Intorno a ciò furono diversi i pareri, ma i più pensarono che bisogna cominciare

1) L'Istituto di cui fa parola l'autore dell'articolo può dirsi nel suo genere il migliore di tutta Europa. Chi scrive questa nota lo ha visitato due anni sono, ed assistette ad alcune delle lezioni che vi danno Dupin-Blanqui e Thénard. L'applicazione delle scienze esatte e degli studii fisici e chimici alle arti industriali è fatta nel modo più esteso e più proficuo. In questo Istituto si sente quanto la scienza accresca e nobiliti la potenza umana. Noi quindi brameremmo che i promotori dei nuovi istituti tecnici d'Italia intervenissero per qualche tempo alle lezioni del conservatorio parigino per attingere dalla viva voce de' professori le migliori applicazioni scientifiche, e più che tutto per apprendervi il metodo di bene insegnare le buone pratiche tecnologiche. Colla sola lettura delle opere francesi ed inglesi i nostri maestri di cose tecniche non arriveranno mai a conoscere la vera indole e l'estensione pratica del loro magistero. In fatto di insegnamenti nuovi, l'uomo nuovo può far ben poco, mentre la sapienza nelle cose d'arti è più dativa che nativa. Il consiglio che noi diamo di attingere le dottrine tecniche dagli stranieri è dettato dal vivo affetto che professiamo verso il nostro paese, che vorremmo a nessuno secondo nella sapienza popolare, come a nessuno è secondo nella bontà e nell'agiatezza. (G. SACCAI.)



l'educazione da giovinetti, essendo questo il mezzo più sicuro di portare fino nel cuore della popolazione industriosa la riforma che è nello stesso tempo opera di politica e di morale.

Per questo i ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio progettaronò una scuola preparatoria delle arti e de' mestieri, specialmente destinata ai figli degli artefici, ove impareranno tutte le cognizioni che possano metterli in grado di esercitare con intelligenza la professione a cui sono naturalmente chiamati. Verrà fondata sulle leggi seguenti. — Gli alunni saranno esteri; per potervi entrare, dovranno essere tra dieci e quattordici anni; saper leggere, scrivere e conoscere i primi elementi. Comprenderà poi,

1.º Esercizii essenziali pratici sull'aritmetica, l'algebra, la geometria elementare e la geometria descrittiva.

2.º Nozioni elementari sulla fisica, la chimica, la meccanica, le principali macchine e i principali motori.

3.º Lo schizzo delle macchine, il disegno finito delle medesime ed il disegno d'ornato<sup>1</sup>.

#### VIII. Scuole delle miniere di Parigi e di Saint-Étienne.

1.º Si nell'una che nell'altra scuola gli alunni rimangono due anni.

2.º I corsi sono gratuiti, e senza convittori.

3.º Fa di mestieri subire esami per essere ammessi.

4.º La scuola di Parigi presenta tre classi di scolari, cioè *indigeni, esterni, autorizzati*. Quest'ultimi sono astretti ad un esame sì nell'entrare che nell'uscire dalla scuola.

5.º A Saint-Étienne non vi è che una sola classe. I forestieri possono essere egualmente ammessi nelle due scuole, ma invece del diploma, non ricevono che un certificato alla loro uscita.

Per coloro che vogliono conoscere soprattutto i metodi pra-

<sup>1</sup>) Questo progetto fu approvato dal re de' Francesi il 15 dicembre 1836.

tici dello scavo delle miniere, la scuola di Saint-Etienne è preferibile a quella di Parigi, poichè nella prima lo scolaro si trova nel centro dei lavori mineralogici, che giornalmente visita; ed inoltre tutti i fatti che hanno luogo nelle miniere, divengono tosto un oggetto d'esami e di discussioni pegli studenti.

#### IX. Scuola centrale delle arti e manifatture di Parigi.

La scuola centrale è così prospera, il numero de' suoi alunni progredisce con tanta rapidità, che i suoi fondatori l'abbandonerebbero volentieri alla sua naturale impulsione. Ma credono compir un dovere fissando su questa scuola l'attenzione generale delle persone industrie, e dei giovani che uniscono alle robuste facoltà dello spirito l'ardore necessario per cavarne partito. Essi sanno che le persone industrie troveranno in questa scuola un mezzo di educazione e d'istruzione pei loro figli, che non ha altra pari; sanno pure che per un'esperienza ripetuta i giovani che verranno a cercare uno stato, un impiego, non saranno delusi nelle loro speranze.

#### *Scuole professionali della monarchia austriaca.*

Nè a casa nostra si sta indietro degli stranieri; poichè sono poche le città dell'impero, dove o non siasi già pensato o non si pensi a sottoporre a precetti ed insegnamenti l'industria e la meccanica. Ma a mostrare l'importanza di esse basterà parlare di quelle che maggiormente spettano agli interessi nostri. E sia prima la

#### X. Scuola politecnica di Vienna.

Gli statuti della scuola politecnica di Vienna sono conformi alle elevate intenzioni del fondatore. La specialità nell'istruzione e lo spirito della pratica sono le sue massime cardinali. Esso contiene tre stabilimenti: una scuola d'industria; un conservatorio d'arti e mestieri; una società per incoraggiare

l'industria nazionale. La libertà degli studi vi è rispettata: ogni alunno può seguire i corsi che gli tornino giovevoli nella professione che vorrebbe abbracciare; e siccome le arti d'industria presentano mille diversi aspetti, e per alcune di esse occorre qualche nozione scientifica, così quelli della sezione del commercio, per esempio, possono riunire al corso di questa sezione uno o due corsi della sezione d'arti e mestieri, secondo il bisogno.

Il vantaggio della specialità è sommo per le cognizioni pratiche, e manca del tutto presso la scuola politecnica francese, che impone a tutti indistintamente il medesimo corso di studi.

Fra le principali attribuzioni di questo grandioso stabilimento nazionale è il museo d'arti e mestieri, che non serve esclusivamente all'uso degli scolari, ma altresì qual monumento del progresso delle arti: sotto il quale aspetto collegasi strettamente coll'esposizione dell'industria nazionale che annualmente viene fatta nelle aule dell'Istituto.

Vi è pure un'officina per fabbricare i modelli e le macchine ad uso delle pubbliche costruzioni idrauliche, e gli strumenti di fisica e di matematica. Ora quest'officina è scientifica, ma sarà commerciale in progresso di tempo; e così sarà un nuovo mezzo per diffondere i perfezionamenti che la scienza può introdurre nell'industria.

L'istituto politecnico di Vienna è un pubblico stabilimento ad un tempo scientifico, commerciale ed amministrativo, che in certo qual modo partecipa delle attribuzioni speciali all'istituto di scienze, lettere ed arti, alla reggenza amministrativa ed alle camere di commercio.

Allorquando il governo ha d'uopo de' consigli dell'industria, l'istituto politecnico debbe fornirli; o se desidera di far esaminare all'estero qualche scoperta d'industria, sceglie per questa missione un membro dell'istituto medesimo. Per tal modo questo è una specie di consiglio generale di commercio, arti e manifatture. In ciascun sabato i professori dell'istituto si rac-

colgono in seduta sotto la presidenza del direttore. Se ciò fosse semplicemente per affari relativi alle scuole, non sarebbe stato il caso di farne parola nello statuto: ma in queste sedute appunto si spiega l'indole di *commissione consultiva*, che forma uno degli essenziali caratteri della istituzione. In fin d'anno poi l'istituto tiene una seduta pubblica, per far conoscere lo spirito da cui fu diretto, i suoi progressi e la sua influenza.

Le scoperte delle arti, le applicazioni della scienza agli usi dell'industria debbono esservi esaminate in un prospetto generale, nel quale vengono descritti lo stato dell'industria nazionale, le sue risorse, i principali stabilimenti, i progressi, i perfezionamenti introdotti.

In ogni anno i quesiti relativi alle scienze industriali vi sono messi in concorso, ed esaminate le dissertazioni inviate all'istituto sopra di essi.

Finalmente non dobbiamo tacere la fazione di pubblicare un giornale col titolo di *Annali dell'Istituto*, all'intento di rendere palese l'andamento pratico e scientifico dello stabilimento stesso. La mente che ordinò e che dirige questo stabilimento respinge le cognizioni vaghe e superficiali, l'istruzione enciclopedica, buona per le conversazioni, ma debole ai fatti; e proclama l'industria benefattrice della società, e degna di onori e di pubblico guiderdone.

In appresso ai presenti cenni, che porgono un'idea abbastanza precisa dei principii savi e generosi dai quali è retta anche fra a noi l'educazione industriale, discenderemo naturalmente a parlare dello stabilimento delle scuole tecniche, dalla Maestà di Ferdinando I concesse a queste provincie.

#### XI. Scuole tecniche per Milano e Venezia.

Le scuole tecniche, da istituirsi a Milano ed a Venezia, sono destinate a compiere l'educazione delle classi non affatto comuni degli artigiani e de' trafficatori, che però non abbisognano d'istruzione letteraria.

Esse comprenderanno tre classi quanti sono gli anni nei quali lo scolaro deve frequentarle, ed avrà per ogni classe alcune materie d'obbligo ed altre d'arbitrio.

Potranno esservi ammessi giovani che abbiano superati due anni della quarta classe d'una scuola elementare maggiore; oppure le tre prime del ginnasio, nel qual caso però dovranno subire un esame sugli elementi del disegno. Vi ponno però essere accettati anche i giovani che abbiano apprese privatamente le principali materie che s'insegnano nella quarta classe degli elementi, e che in un esame siano stati dichiarati abili di essere ammessi alla scuola tecnica.

Nelle tre classi saranno obbligatorii questi studii: l'istruzione religiosa, la grammatica, la composizione italiana, la geografia, la matematica pura elementare, la fisica, la storia naturale, la chimica tecnica, la mercatura, il tener libri di ragione, di conteggio, l'esercizio di corrispondenza mercantile, il disegno, la calligrafia. Saranno lezioni d'arbitrio le lingue francese e tedesca.

Ogni domenica tutti gli alunni assisteranno ad una messa e ad un discorso in comune.

Le lezioni della lingua italiana consisteranno nella spiegazione d'una grammatica ragionata, trattata cioè logicamente; quelle di composizione verseranno sopra esercizi di composizioni, solo però in quanto può bastare agli usi della vita civile ed ai bisogni della classe più colta degli artieri o commercianti. E perciò appunto, data nella seconda classe una breve istruzione sullo stile in generale, si passerà alle lezioni ed all'esercizio dello stile epistolare, e nella terza poi si tratterà degli altri scritti che occorrono nella vita sociale. Nella qual terza classe verrà anche dato un trattatello di versificazione italiana, al solo oggetto però di poter leggere i poeti; vi sarà un breve saggio di mitologia, principalmente per quanto questa ha relazione colle belle arti; e verranno esercitati gli scolari a ben leggere, ossia a declamare i migliori pezzi de' più celebri autori italiani.

La geografia dovrà essere insegnata con un costante riguardo all'industria e al commercio; e ciò che vi ha di più importante a questo riguardo, deve essere non già sparso e disseminato, parlando delle diverse località, ma riunite allorchè trattasi degli oggetti d'uno stesso genere; per esempio: dove esistono nella monarchia austriaca fabbriche di panni? quali colonie ha ogni stato d'Europa? Alle lezioni di geografia deve essere unito quanto occorre della storia in modo che per ogni stato s'accennino i fatti principali nel luogo ove sono avvenuti.

Con questo metodo verrà trattata nel primo semestre la geografia dell'impero austriaco; nel secondo quella degli altri stati italiani, tedeschi ed elvetici; poi quella di Francia, di Spagna, di Portogallo, dei Paesi Bassi e della Gran Bretagna; nel terzo quella degli altri stati d'Europa; e nel quarto semestre, la geografia delle altre parti del mondo.

Nè mancherà una breve esposizione delle più importanti invenzioni e scoperte in fatto d'industria e di commercio; al qual fine dovranno gli scolari rendersi famigliare una buona *tabella sincronistica* della storia universale.

La matematica pura elementare, e specialmente la parte geometrica, verrà bensì trattata con solidità ed acume matematico, ma sempre con un costante riguardo ai casi occorrenti nella vita commerciale e manifatturiera, e ai relativi calcoli, indicando anche gli opportuni metodi d'abbreviazione.

Della trigonometria piana e delle sezioni coniche si toccherà quello che è indispensabile alle lezioni di fisica.

Nella fisica si prescinderà dalle dottrine chimiche, e vi si tratterà per lo contrario con maggior cura la meccanica applicata continuamente alla cognizione e all'uso delle macchine. Dalla dottrina delle materie imponderabili (luce, calorico, elettricità, magnetismo, e specialmente delle due ultime) e della geografia fisica, dalla meteorologia ed astronomia si verrà scelto solo quello che basta per una cognizione generale, e quello

che (parlando, per esempio, del calorico e della luce) ha influenza sulle arti.

Nelle lezioni di storia naturale non si ometterà di far conoscere agli scolari anche la classificazione dei prodotti naturali, o i sistemi di storia naturale; ma quello che più importa, sarà di rivolgere questa parte d'insegnamento allo scopo di giovare dell'uso delle produzioni naturali nel commercio e nelle arti, e perciò dovrà essere indicato il modo di procacciarli, prepararli e spacciarli, e quello di conoscerne le qualità e le falsificazioni.

La lezione di disegno, che suppone gli elementi imparati nella scuola elementare maggiore, comprende il perfezionamento nel disegno d'ornato, diretto specialmente agli oggetti d'arti e mestieri, il disegno delle macchine, delle manifatture, e, come base di questo, gli elementi del disegno dei fiori. Rimarrà escluso il disegno di prospettiva e paesaggio, e quello d'architettura strettamente detto.

Il maestro del disegno darà le sue lezioni per ciascuna classe, ogni volta in due ore successive.

Al giovedì, giorno di feria, rimane aperta per più ore la sala del disegno, coll'assistenza dei maestri di disegno e di calligrafia per esercizio particolare degli scolari.

A chi volesse farsi anche più valente nel disegno, sarà permesso d'applicarsi, sia nella scuola tecnica, sia nell'accademia delle belle arti, a quella parte del disegno nella quale vogliono perfezionarsi.

La calligrafia s'estende tanto alla scrittura latina, quanto alla tedesca, comprendendo i diversi caratteri anche più ricercati che si usano nelle due differenti maniere di scrivere.

Quanto alla lingua tedesca, gli scolari della scuola tecnica intervengono alle lezioni dei due primi anni ne' licei o nei ginnasi.

L'insegnamento della lingua francese durerà per due anni, aggirandosi il primo sulle regole della grammatica, liberato dalle

più sottili regole ed eccezioni; il secondo sulla grammatica compiuta e sugli esercizi pratici di tradurre a voce e in iscritto dal francese in italiano e viceversa.

Dovendosi la chimica insegnare coll' applicazione continua delle sue dottrine agli oggetti della tecnica, sarà dopo usare cura speciale nella trattazione delle dottrine pratiche e tecniche, e nell'esposizione delle varie specie di preparazioni chimiche.

La scienza del commercio o della mercatura comprenderà il commercio in generale e le varie parti di esso, le ragioni del valore e del prezzo delle mercanzie, i modi diversi della compra e vendita, e i mezzi differenti di pagamento che hanno relazione con essi, come pure tutte le altre cognizioni che servono a ben condurre e disimpegnare gli affari commerciali, e quelle relative ai vari mezzi atti a far fiorire il commercio, come pure le nozioni più necessarie del diritto mercantile e cambiario, e le osservazioni più importanti prese dalle scienze sussidiarie di quella del commercio, come sarebbe dalle cognizioni delle merci, dalla storia del commercio e dalla geografia, quando però non se ne sia già trattato nell' antecedente ammaestramento.

L' arte di tenere libri di ragione basterà ai soli usi mercantili tanto per iscrittura semplice che doppia, aggiungendovi gli esercizi del modo di tener libri in qualunque genere di commercio.

Gli esercizi nei calcoli mercantili e nella mercantile corrispondenza gioveranno ad applicare le lezioni precedenti agli affari commerciali, più colla pratica che con apparato di teoriche dottrine. Parte essenziale di questo insegnamento è la cognizione delle monete, dei pesi, delle misure; onde conviene, come s' intende per sè stesso, che sia preposta ai calcoli che riguardano codesti oggetti.

Il metodo d' ogni insegnamento nella scuola tecnica dovrà fare che tutte le materie siano trattate con continua e reale applicazione al commercio e all' industria; con particolar riguar-



do alla monarchia austriaca, e specialmente al regno lombardo-veneto; e sempre *intuitivamente e praticamente*. Dovendo perciò la scuola tecnica essere provveduta delle occorrenti collezioni di oggetti d'istruzione, le sarà fissata una somma annuale pel loro acquisto e per la loro conservazione, non che anche per far fronte alle spese degli esperimenti.

Crediamo che basti d'aver citati questi articoli perchè sia dimostrato il grand'utile che al regno deriverà da sì nobile e sì grandiosa istituzione, e quanto senno presiedette a questo disegno. Attendiamo perciò con desiderio il sollecito compimento di sì provvido consiglio.

#### XII. Altre scuole d'Arti in Italia.

Ove si voglia dire qualche cosa anche delle altre città d'Italia, sarebbe a ragionarsi del grande *Ospizio apostolico di San Michele* a Roma. Abbraccia esso quattro numerose famiglie di vecchi, vecchie, fanciulle e ragazzi. Quella che fa col nostro assunto è quest'ultima: sono 160 alunni gratuiti e 60 paganti, i quali vengono istruiti nelle arti meccaniche e nelle arti liberali. A questo fine nell'interno sono stabilite officine di tipografo, legatore di libri, sartore, cappellaio, lanaiuolo, tintore, sellaio, falegname, ebanista e ferraio. Le arti belle poi presidono alle scuole d'intaglio in legno, d'ornati, di pittura, scoltura, calcografia. Vi si dà anche un'istruzione letteraria secondo i bisogni di questi artieri ed artisti.

Regolato da uno stesso principio è pure l'*Ospizio di Santa Maria degli Angioli*, parimente in Roma, che raccoglie molti giovinetti e presenta ad essi nel suo interno laboratori ed officine ove sono istruiti nelle arti meccaniche. Invece l'*ospizio di Tala Giovanni* ha per istituto di far educare i giovinetti bisognosi nelle botteghe di Roma, onde più alle opere di beneficenza che d'industria vuol essere assegnato.

Piuttosto è da nominarsi l'*Albergo della Verità*, dove si

danno gratuitamente stanze e botteghe a varii artefici, con obbligo di ammaestrare fanciulli ricoverati nelle arti liberali.

Nè si tacerà l'*Istituto d'arti e mestieri* eretto, sono due anni, in Novara, mercè le beneficenze della contessa Bellini. Qui i poveri giovinetti ricoverati ricevono pure un insegnamento pratico delle arti meccaniche.

### Conclusione.

Abbiamo esposti questi fatti colla fiducia che l'esame e la conoscenza di essi possa tornare di qualche vantaggio. Nè è ardezza lo sperare che anche dalle classi infime della società possano un giorno levarsi degli esempi utili alle classi più fortunate.

Una scuola ove non si occupi gran fatto della parte astratta delle scienze; che lasci le oziose questioni di matematica e di meccanica razionale; che si valga dell'analisi matematica per quel tanto che giovi a dare allo spirito l'attitudine ad un'esattezza rigorosa; che insegni la geografia nelle sue relazioni colla topografia pratica, la geologia e mineralogia, la chimica, la meccanica e la fisica, in tutto quanto si applicano ai bisogni dei mestieri e delle arti: questa scuola, dico, non potrà fare a meno di non portar seco i più grandi vantaggi, e mettere così degli uomini illuminati anche nello stecato della popolazione meno colta e meno pensante.

Se non arieggiasse d'arroganza, si potrebbe dire qualche cosa anche sulla direzione di queste scuole; nulladimeno non voglio chindere senza aver almeno detta una parola anche su questo.

Il creatore di un vasto stabilimento d'industria, immedesimandosi colla sua opera, mette ogni compiacenza nella prospera riuscita del suo stabilimento, e prova quasi sempre un dispiacere al momento di rilasciarne la cura e la direzione ai suoi figli. Egli non trova generalmente in essi quell'ardore

che egli sentirà alla loro età; e quando essi accettano l'incarico che fece per tanti anni il motivo della sua compiacenza, pare che in qualche maniera si sottomettano ad un sacrificio.

Questi sentimenti si riproducono troppo spesso, cagionando del disgusto e dell'amarezza nel cuore di un troppo gran numero di padri di famiglia. Con un po' d'attenzione si perviene a comprendere che tale dev'essere pure lo stato della nostra educazione nazionale. Infatti il padre ed il figlio riceverono il più delle volte un'educazione di collegio assolutamente identica, che non li prepara nè l'uno nè l'altro all'industria propriamente detta. Ma il padre che, spinto da qualche circostanza fortuita, si trova lanciato nella creazione di un'officina, sorpassa le difficoltà, risolve gli ostacoli che la natura o gli uomini gli misero attorno, e scontra molte compiacenze in questa vita attiva, avventurosa se volete, animata da una lunga lotta e coronata da un grande successo. Collocate il figlio colla medesima educazione sul terreno dove suo padre godette una vita così nobile e sì piena, e la sua parte sarà molto differente. Nè qui finisce tutto; senza dubbio nell'industria eh'egli è chiamato ad esercitare rimangono peraltro dei difetti da correggere, dei perfezionamenti da introdurre dipendenti da cause che sfuggirono alla penetrazione del genitore, e che egli non saprà più riconoscere. Il padre fece tutto quello che gli poteva suggerire la sua vita da collegio; per andar più avanti bisognerebbe una educazione scientifica. Questa educazione sola potrebbe far rinascere pel figlio le circostanze nelle quali il padre si è ritrovato; per suo mezzo potrebbe essere capace di perfezionare la sua industria, e il suo occhio più penetrante potrebbe mostrargli il filo da condurlo a risalire alle cause delle difficoltà che rimangono da superare. Allora sarebbe tolto per esso ogni scoraggiamento; la coscienza della sua utilità rianimerebbe la sua vita, e invece di un'esistenza indifferente consacrata ad una pura macchinale

sorveglianza, la sua educazione gli permetterebbe di ritrovare le compiacenze dell'invenzione, e tutte le sensazioni così dolci che sviluppa un felice impiego delle più nobili facoltà dello spirito.

Se vogliamo che l'industria si sviluppi, ed impedisca che le proprietà industriali trovino la sorte delle proprietà agricole troppo generalmente abbandonate alle cure dei fermieri, manteniamo l'educazione degli industriali al livello delle difficoltà dell'industria, e facciamo in modo che ciascuno di essi senta che rimangono ancora a farsi molte cose, onde conviene dar mano a tutti i mezzi d'invenzioni convenevoli al suo secolo ed alla sua posizione. In una parola, diamo una educazione scientifica a queste persone destinate a lottare cogli elementi e colla forza della natura; e poichè ciascun giorno apprendiamo a conoscer meglio questi elementi e queste forze, così facciamo che essi approfittino dell'esperienza acquistata dai loro antecessori, stabilendo il loro sistema d'educazione su basi che lo rendano essenzialmente progressivo<sup>1)</sup>.

Milano, 1.º gennaio 1840.

IGNAZIO CANTÙ.

1) Noi pure concorriamo coll'autore nel pensiero di proclamare l'urgenza di provvedere all'istruzione tecnica delle classi industriali e commerciali che costituiscono anche in Italia tanta parte della nostra società; ma crediamo necessario di aggiungervi un altro pensiero della stessa urgenza ed importanza. Il popolo italiano ha già trascorso nei cinque secoli della sua vita di municipali franchigie il brillante periodo della vita industriale e mercantile. Quasi schiacciato dal peso della concorrenza delle vicine nazioni che spiegano sur un campo più vasto le forze tutte della civiltà, esso dovette ritirarsi sull'unico patrimonio lasciategli dalla natura, l'agronomia. Questa è la sua vita prevalente, nè può rinnegarla sotto pena di perder tutto. Crediamo quindi che per lo stesso motivo che l'Italia ha bisogno di risorgere nelle arti tecniche, non deve dimenticare il perfezionamento nelle arti agronomiche. Coll'istituto agrario di Melegnano il marchese Bidolfi ha già dato il primo esempio agli Italiani delle scienze applicate all'arte che ci dà il vitto, e le materie prime delle industriali ricchezze. Noi sappiamo che anche il benemerito fondatore delle scuole infantili italiane, il sacerdote Aporti, sta ora promovendo il progetto di scuole agrarie pratiche nei campagnuoli di Lombardia, e molti suoi amici si occupano con lui di questo lodevole pensiero, che presto sorga e fruttifichi!

(G. SACCHI.)

---

## RASSEGNA LETTERARIA.

---

*Leina Stromi, dramma storico in cinque atti di Giacinto Bottaglia 1).*

Anche oggidì suona il lamento che la nostra letteratura corra perdutoamente dietro l'imitazione degli stranieri per mode, che all'apparir di un'opera novella si desti una gara tra i critici di studiarne quei lati dove meglio per essi traspira l'imitazione della forma o del fondo. Ma, se io male non avviso, quel lamento è in molta parte dettato dalla persuasione, nella quale si condussero molti, che la nostra penisola a questi tempi sia restata al di qua della linea di quel progresso che arrivarono alcune tra le nazioni straniere. Tutto discorrendo il campo delle lettere, io domando a me stesso, se la letteratura debba essere giudicata dalla moltitudine dei lavori che palesano deficienza o almeno pochezza d'ingegno, o da quelli soltanto che sono il frutto delle assidue meditazioni degli uomini veramente di lettere? Da quella moltitudine io stimo che potremo dedurre quali sieno le idee letterarie ricevute comunemente, quali tendenze e bisogni manifestino i tempi; ma la viva espressione di quelle idee, il soddisfacimento di quei bisogni spetta ai pochi che segnano soli il grado di merito di una letteratura. — No, non è il numero degli scrittori che indichi il progresso o il decadimento delle lettere; un'opera sola può tener fronte a molte del medesimo genere. Il semplice tema di un matrimonio tergiversato dalla prepotenza — amplissima tela dove si veggono dipinte le condizioni civili, morali e politiche del tempo — può venire al raffronto di altri innumerevoli che, tolti dalle pagine più sanguinose della storia, danno segno dei tormenti a cui venne posta l'immaginazione di colui che li concepiva. — Nè se lo studio degli stranieri poeti si manifesta nella nostra più fresca gioventù, che facile si lascia sedurre dalle produzioni di una smodata fantasia, noi possiamo cavarne la condanna della nostra poesia. Quella gioventù, cresciuta negli anni, capace di un rotto giudizio, si ricorderà

1) Milano, presso la ditta A. Bonfanti, 1839. In-12, prezzo lire. 2. 50.

decise alla meditazione dei sommi che fecero di questa terra la regina dei carmi.

Scarso è il numero di coloro che alla originalità delle concezioni sappiano aggiungere forme veramente poetiche, e meritarsi così, non solo tra i nazionali, ma tra gli esteri ancora, l'altissimo nome di poeti; ma, ove si getti uno sguardo al di fuori della nostra penisola, noi avremo ragione di compiacenza anche per questo rapporto, perocchè, considerata la diversità delle varie condizioni, è dessa ancora ricca di tanta e tale poesia da non prostrarsi riverente e quasi serva innanzi alla gloria straniera.

Se così non è del teatro, istessamente esagerato mi pare il lamento che tuttoggiorno sta sulle bocche degli Italiani. Oltrechè forse maggiore del vero è la stima che noi portiamo verso il teatro straniero, non affatto io reputo la nostra condizione che non ammetta per questo rispetto efficace rimedio. Un coro di lamentazioni e di anatemi dai meglio veggenti già sollevossi contro l'assoluta mancanza di convincimento religioso e morale, di buon gusto in molti dei drammatergi specialmente francesi. I riformatori di quel teatro diedero voga ad una letteratura che tramescola ogni maniera di stile, che profonde a caso tutti i colori, che mette a ruba costumi e parole di tutti i tempi e di tutti i paesi; letteratura lubrica come l'Anacinto, steiva come Zenone, che corre così alla ventura, che ride come una stolta di un riso di disperazione, la cui parola d'ordine in somma ci sembra questa: sperar nulla, creder nulla e tener nulla.

Se tanto severamente si condannano dagli stessi connazionali le opere di scrittori, a' quali però non si può negare una non comune potenza di mente, piangeremo noi disperatamente la miseria del nostro teatro? Molti scritti s'attentaron di scoprire le cause di tale miseria, molti anche di proporre una salutare riforma appoggiata a principii di non lieve bontà; e di quando in quando l'annuncio di una nuova commedia, di un nuovo dramma infuse dolcissimo desiderio nel pubblico di correre ad applaudirla. Nè questo desiderio rimaneva deluso all'intanto; per parlare soltanto delle più recenti pubblicazioni, il vigoroso ingegno di Giuseppe Revere presentò il pubblico di un dramma storico che se non può accomodarsi alla recita, è una viva applicazione di quelle parole che Manzoni scriveva nella prefazione alle sue tragedie: « Nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello, chi potrebbe mai stare in dubbio? ». Quel libro, lodatissimo ne' più accreditati giornali, porgeva non dubbia prova di un lavoro eccellentemente condotto, perchè meditato per lungo tempo — non tenue argomento di lode per la giovine età dell'autore.

Ed ora ha pochi giorni che una parte eletta della nostra città

colpiva di applausi un nuovo dramma, il quale non più faceasi largo di belle promesse, ma le dimostrava compiute.

Giacinto Battaglia <sup>1)</sup>, dopo di aver diretto l'*Indicatore Lombardo*, con vantaggio considerevole delle nostre lettere, chiarita una particolare tendenza agli studii drammatici, quasi interamente ad essi si dedicò: discorse sodamente le teorie dell'arte, posti a grave esame i teatri stranieri, imprese una collezione delle migliori opere drammatiche, che da lui o da valenti collaboratori vennero ridotta alla nostra favella e coscienziosamente giudicate. Così di forti studii podrito, si preparò a soddisfare il desiderio della sua patria colla pubblicazione di lavori originali. Scrisse egli nel fatto pel teatro; e avendo la fortuna di affidare la recita de' suoi drammi, se non alla migliore, ad una eletta di comici che non teme il confronto di altra, fino dal primo saggio diede grandissima speranza di una brillante riuscita. Ogni nuovo lavoro che fece di pubblica ragione segnò molti gradi di progresso su quella via che col nuovissimo dramma la *Luigia Strozzi* accenna di avere onorevolmente trascorsa. Composizione piena di movimento, di calore, di forti ed interessanti situazioni, non mira a prodarre effetto che cogli elementi proprii del dramma: fedelmente ritratti i caratteri dei personaggi storici; creata una serie di accidenti che non fanno violenza alla ragione; uno stretto legame delle parti fra loro, e di questa col tutto; una lingua infine non affettata e non ignobile, ma propria ed espressiva: ecco i pregi che attestano la non comune bontà del dramma.

La tradizione intorno al fatto svolta dall'autore non è la stessa che già seguì il chiarissimo professore Rosini nel suo romanzo; ma dove in questo la dolorosa fine della Strozzi è l'appicco, per così dire, onde introdurre il lettore nella piena conoscenza delle cose e degli uomini di quel tempo infelice, l'intenzione del dramma non è già di spiegare una pagina della storia a noi conosciuta, ma di giovarsi di questa per imprimere nell'animo degli spettatori una forte verità, mentre ad un tempo li interessa, li commove e li scuote. D'altronde il generoso ed estremo sacrificio di un'anima che in una età di profonda corruzione sa conservarsi nella sua intemerata purezza; lo spettacolo della virtù, che, assalita dal vizio, vicitto a menarne trionfo, bella del massimo suo splendore esce da quella lotta, più vivamente che non una morte affettata dal tradimento, sviluppa i caratteri e serve al fine del dramma. Così d'altra alterazione io so buon grado all'autore. Il Luigi Capponi che

1) È qui dopo avvertire che il presente articolo era già stato composto per la *Revue européenne*, allorchè la stessa *Revue* volle affidarmi l'incarico di estendere di questo giornale.

nel romanzo appare uomo impotente a destar interesse; indigne quasi di essere compagno alla Strozzi, un uomo, sto per dire, nullo; nel dramma ci si offre simbolo vivente de' sensi generosi che non ancora erano spenti in alcuni de' petti fiorentini.

Nelle prime scene del dramma, quantunque argomento di gioia vi si svolga, rivela il stato dell'oppressa Firenze dai sentimenti che escono spontanei dall'animo di semplici cittadini, dal timore continuo che interrompe le loro parole, dalla dissimulazione a che sono ridotti persino nelle proprie case i pechi che piangono la patria avvilita. Intanto da un vilissimo servo del tiranno si prepara l'intrigo fatale condotto col più perfido accorgimento, sicchè il cuore dello spettatore è già potentemente legato col dramma. Nell'atto secondo ei prende pietà della prostrazione di un'anima traviata, che sente il bisogno di un'ammenda del pari generosa, quale fu grande la caduta: poi dispiegasi nella vergognosa sua nudità l'animo del tiranno, che si fa giuoco del più sacro dolore, degli affetti più santi. — Di quanta forza sia capace una donna, questa creatura, che pare sì fragile da soggiacere ad ogni lieve sciagura; a quale forte risoluzione possa condurla il sentimento della virtù, appare nelle prime scene dell'atto terzo; l'abbagliante potere dell'empietà avvilito davanti all'innocenza che non ha a scudo che sè medesima; la gioia del vizio persuaso della vittoria, e la ferma deliberazione della virtù che delude quella trista fiducia: ecco lo spettacolo presentato dalle scene seguenti. Nè l'interesse dello spettatore può venir meno all'atto sublime di espiazione, per cui l'anima che, traviata, ebbe il nostro compianto, torna a vestirsi dell'antica bellezza. — Il compimento del sacrificio della virtù sventurata; la vittima che, presso a spirare, circondata da'suoi più cari, perdona al carnefice, ed ha un'ultima parola per la patria, è la catastrofe del dramma, è l'ultima scena di mirabilissimo effetto. Eppure siffatta meraviglia altro non è che il prodotto dell'arte, la quale ebbe la potenza di esprimere un vivo contrasto di idee e di fatti; dell'arte la quale combinò nel medesimo quadro il dramma della vita e il dramma della coscienza; dell'arte infine che non servì per manifestare sè stessa, ma per dar anima a un vero solenne.

Forse a taluni parrà strana questa maniera di analisi; ma io avvisando all'inutilità di spiegare le fila di questo lavoro, perchè altri giornali già se ne addassarono il carico, e desiderando per altra parte che spiccasse la moralità del dramma, lontano dalla convinzione che questo sia il migliore partito per soddisfare al mio desiderio, mi vi sono provato.

La chiarezza della condotta, la concentrazione dell'interesse attestano, o io m'inganno, lo studio del genere antico applicato



ai bisogni attuali; e le rivelazioni dell'animo sono ingenerate da situazioni di cui evidente è la verità. Il carattere della protagonista vedesi grandeggiare ad ogni atto, direi, ad ogni scena; e il fortissimo amore della patria, che in piena corrispondenza colla magnanimità di quell'anima inspira i suoi sentimenti, non fa di quella donna una creatura del pari fantastica che molte altre introdotte in alcuni drammi acclamatissimi, le quali per affascinare lo spettatore si elevano in una sfera dove più non è vero. Non tacerò poi di altro merito, che non ultimo io stimo in questo lavoro: l'autore seppe comunicargli una tinta oscura, un accento tragico tolto allo spirito de' tempi, e alla posizione di quella terra seicgurata; pare un lamento continuo che strappa, all'amore della patria lo spettacolo di mali senza rimedio; un doloroso sguardo che si getta sul passato migliore; è una pagina fedele della storia, che dà vita a un concetto eminentemente drammatico.

Ogni sera uno de' più incivili popoli della terra assiste a spettacoli che vogliono produrre effetto col danno ancora della morale, e almeno della verisimiglianza; e i riformatori del teatro francese, i quali si sono pigliati l'incarico di soddisfare a quel bisogno di eccitamento, ne traggono gloria ed ero: avidi noi pure di forti commozioni, corriamo ai nostri teatri, dove per la maggior parte quello che si rappresenta è francese; ma quella cieca ammirazione per molti scrittori, che quasi esigevano il nostro tributo di applausi, ora si lasciò porre un freno da una critica coscienziosa. Come severa trovarono questa critica alcuni tra noi che servilmente camminarono sull'orme della scuola strasiera, così favorevolissima fu dessa a pochi i quali seppero cavar frutto dallo studio di quella scuola, e desiderosi di procurar lustro alla patria, non si abbandonarono in questo genere di letteratura ad eccessi da cui sempre l'Italia abborrì, ed apparvero originali.

Battaglia è tra questi. A lui non possono venir meno i conforti del pubblico, che gli è pure riconoscente della deferenza che mostra a' suoi giudizi, sicchè la pubblicazione de' suoi lavori succede alla recita, secondo l'esito della quale egli piega volentieri a savie modificazioni; e la fama del suo nome può sempre farsi maggiore e distendersi, perchè ad una fermissima volontà accoppia la potenza di un ingegno veramente drammatico. **PETRO MOLINELLI.**

1) Nella prossima pubblicazione daremo un altro articolo del medesimo signor professore Molinelli intorno ai due nuovi drammi storici pubblicati in questi passati giorni: il *Costa Giovanni Anghisola* del signor Turotti, e la *Bianca Cappello* del signor Rovani. B.

Statistica dell'Italia, del colonnello conte Luigi Serristori \*).

Corrono già cinque anni che in uno dei più accreditati giornali scientifici e letterarii dell'Italia ci fu sortito di tributare giusta e meritata laude al valdoso autore di un *Saggio d'atlante statistico di tutta l'Italia*, dato in luce nel 1833, e di un *Saggio statistico dell'Italia*, pubblicato nell'anno seguente, l'uno e l'altro colle stampe de' Mechitaristi di Vienna. Nelle quali opere si leggevano esposte, per tavole corografiche, numeriche e sinottiche, bene e con somma diligenza formate, i principali elementi statistici delle diverse sovranità e provincie le quali costituiscono attualmente l'Italia, nostra carissima patria.

Queste due ingegnose ed utilissime opere vennero dai cultori ed amatori della statistica universalmente accolte con quel plauso e favore che meritavano in realtà, e specialmente da noi, che, poco meno di quarant'anni or sono, facemmo quanto per noi si poté, col fine di rianimare nell'Italia il genio ed il desiderio della scienza nostra prediletta, eziandio colla pubblicazione d'un'opera periodica stampata in Genova. Ma era naturale cosa che i ragguagli in quei due saggi dal signor conte Serristori presentati dovessero pocostante e di mano in mano andare soggetti a variazioni e ad emende; e però comparvero, non molto dopo, varie appendici e supplementi, massime al cennato *Saggio statistico dell'Italia*, principalmente rivolti verso tutto ciò che riguardava alla politica, economica e morale condizione dei popoli odierni della penisola.

In queste diverse opere noi vedevamo con sincera e meravigliosa compiacenza, dopo un lasse di quasi sette lustri, cominciare finalmente a fare di sé cospicua mostra uno scrittore italiano, di dottrina, di lena e di perseveranza doviziosamente fornito, il quale, considerando nel loro vero ed unico punto di vista lo spirito, le relazioni e la meta di questa nuova sì ma utilissima scienza, si accingesse di proposito ad eccitare, coll'esempio, fra i suoi concittadini e connazionali il desiderio degli studii statistici italiani, e di promuovere la compilazione di speciali e magistrali statistiche comparative.

Ricondotosi poscia in patria il dottissimo signor conte Serristori, e sempre più convinto dell'utilità inestimabile di raccogliere, verificare, discutere, comparare e rendere di pubblica ragione gli elementi numerici che l'inventario costituiscono dei diversi stati italiani, si apparecchiò, fino dall'anno 1835, a riunire a poco a poco in un solo corpo i moltissimi dati e risultamenti autentici

1) Firenze, stamperia Granducale, 1835-39. Un volume in 4.º

ed *indubitati*, che col mezzo delle estesissime sue relazioni e colla sua invitta perseveranza gli sarebbe stato sortito di procurarsi. Di fatto, da una scienza dove tutto debb' essere positivo, accurato, e da non potersi, nemmeno per ombra, rievocare in dubbio, importa essenzialmente che sia esclusa qualunque conghiettura e qualunque spirito di parte o di sistema, e consultati i soli *fatti indubitati*; di maniera tale che la confidenza sia istera ed illimitata. In una parola: ci ride attualmente l'animo di vero contento al vedere all' fine, nel chiarissimo e nobile autore dell'opera in sabbietto, il primo e finora unico italiano scrittore di statistica il quale abbia veramente compreso che questa umile sì, ma certa, ma sperimentata scienza, deve occuparsi esclusivamente di ciò che esiste in fatto e verità nel paese e nello stato che descrive, non di ciò che vi potrebbe o vi dovrebbe essere. Ella è questa scienza, come noi l'abbiamo detto, scritto, stampato e ripetuto altrove, la notorietà e l'inventario degli stati, l'esatta e particolarizzata disamina e riassunzione delle parti componenti il corpo sociale, e dei particolari suoi elementi e bisogni. Le sue operazioni debbono unicamente ed esclusivamente essere dirette ad indagare, raccogliere, contare, disporre in bell'ordine e rendere utili i fatti col farli conoscere praticamente, e, diremo così, popolarmente. E questo è appunto ciò che il prelodato nostro autore, da quel dotto uomo ch'egli è, ha fatto vedere che si può anco in Italia conseguire, e mettere in esecuzione alla sicura ed utilmente.

Si sa che l'opera in sabbietto è stata successivamente pubblicata in otto dispense, contenenti le statistiche seguenti:

- 1.° Del regno di *Sardegna*, 1835.
- 2.° Dell'isola di *Corsica*, 1835.
- 3.° Della repubblica di *san Marino*, del principato di *Monaco* e del ducato di *Lucca*, 1836.
- 4.° Dell'isola di *Sicilia* e del ducato di *Parma*, 1836.
- 5.° Del granducato di *Toscana*, 1837.
- 6.° Degli stati *pontifici* ed *estensi*, 1838.
- 7.° Del regno di *Napoli*, 1839.
- 8.° Del *Commercio dell'Italia*, con un'appendice, pure 1839.

Aprò tutto il discreto volume una ragionata e robusta introduzione, nella quale è manifesto il voto dell'egregio autore, che i risultamenti numerici da lui esibiti, ed i loro confronti, siano per offrire ai leggitori problemi di pubblica economia da risolvere, *la determinazione, cioè, di una serie di cause, e del grado d'influenza esercitato da ciascuna rispettivamente*. Convieni però leggere, in quell'introduzione medesima, le considerazioni dedotte dallo stato attuale della popolazione relativa, dei diversi stati della penisola, onde risulta « che dopo la distruzione delle repubbliche

dal medio evo, non vi è stata per l'Italia epoca di maggiore felicità materiale, ed in cui popolazioni e governi abbiano concorso a vie più svilupparla ed accrescerla. In fatti, dall'anno 1813 in poi la si è accresciuta di quasi cinque milioni di anime. E sono cariose pure le osservazioni fatte nei risultamenti del rapporto delle diocesi alla popolazione, e per analogia quello del clero, dai quali emerge che nel mezzodi dell'Italia havvi un numero di diocesi maggiore del doppio che nel settentrione.

Ma il voto principale del nostro autore, e nel quale ci uniamo con lui cordialmente, si è che il suo lavoro riesca ad eccitare fra i suoi connazionali il desiderio degli studii statistici italiani, ed a promuovere, come già dicemmo, *compilazioni di statistiche speciali comparative*. « La statistica di uno stato non essendo che l'inventario esatto, completo ed ordinato di tutto ciò che vi esiste in un tempo dato, non servirebbe ad appagare che una sterile curiosità, se non venisse messo a fronte di documenti analoghi dello stato medesimo in altre epoche, ovvero a quelli di altre nazioni. È da un tale confronto soltanto che può emergere la sua utilità per l'uomo di stato, per l'amministratore, per l'economista, per l'industriale, ed in generale per tutti coloro ai quali deve interessare la cosa pubblica ».

Fatto sta che il signor conte Serristori è il primo che animosamente abbia osato sollevare il velo che nascondeva le condizioni vitali dei diversi stati dell'Italia, e porre sotto gli occhi del pubblico il rispettivo grado presente del loro inciviltamento. I fatti generali da lui esposti intorno lo stato presente della civiltà italiana sono, quanto si può, confortevoli. Così possano essere pure adempiuti, quando che sia, i voti coi quali il chiarissimo e mobile autore chiude la sua bella introduzione; cioè che vengano fra i governi della penisola concertati tali provvedimenti, i quali, tenendo fermi gli esistenti rapporti politici tra le sovranità italiane, sieno per promuovere efficacemente il ben essere delle rispettive loro popolazioni. Così *libera navigazione del Po - Concordato doganale - Convenzione monetaria - Proprietà letteraria guarentita*, ec., ec.

Fra le speciali statistiche si distinguono, per novità, copia e pregio particolare degli elementi esposti, quelle della repubblica di san Marino, dell'isola di Sicilia, del granducato di Toscana, degli stati pontificii e del regno di Napoli, alla quale ultima precede una introduzione particolare, piena zeppa di fatti generali e di considerazioni economicistiche di gravissimo rilievo. Come di ragione, la meno completa, ed in qualche maniera meschina, si è quella degli stati estensi. Se poi nell'opera sua il valoroso autore si è astenuto dall'occuparsi del regno lombardo-veneto, gli è

stato sull'informazione, che il celebre geografo consigliere Adriano de' Balbi avea preso a trattare la statistica dell'impero austriaco.

Le categorie nelle quali sono distribuite le tavole numeriche, sinottiche, ec., ed esibiti i ragguagli statistici, sono per lo più le seguenti: 1.° Superficie; 2.° popolazione; 3.° ramo ecclesiastico; 4.° ramo amministrativo; 5.° ramo finanziario; 6.° ramo giudiziario e di buon governo; 7.° ramo della pubblica istruzione; 8.° ramo industriale; 9.° commercio e navigazione: in ciascheduna delle quali si riscontrano, a mano a mano, fatti e ragguagli quanto nuovi, altrettanto preziosi, e che indarno si cercherebbono in altre opere infino ad ora fatte di pubblica ragione.

J. GRABNER DA HEMSÖ.

**Epistola di Giovanni Torti in morte di sua moglie, a Tommaso Grossi <sup>1)</sup>.**

Giovanni Torti, in una memorabile epistola che scrisse verso il 1803, e che venne pubblicata insieme ai Sermoni di Giuseppe Zanoja, si fa dal Parini suo maestro rivolgere queste parole:

..... Ama i tuoi lari:  
 Qui più dolce sollazzo abbi la parca  
 Mensa, il lucente focolare e i pochi  
 Amici e i cari della ingenua moglie  
 Semplici detti.

A tale voto, o proposito che voglia dirsi, si conformò tutta la vita di quest'uomo così rispettabile per le qualità dell'ingegno e dell'animo; e da quegli anni della sua fiorente gioventù corsero i suoi giorni in così temperata e soave consuetudine insino a quello amarissimo, in cui si vide rapita da morte quell'ingenua donna che glieli fioriva delle gioie più elette. Quanta perdita questa fosse per lui, se lo potrà figurare chi si componga in mente l'immagine di un uomo semplice, schietto, tutto, a così dir, casalingo, avvezzo a conchiudere intero il suo mondo fra le pareti dell'umile sua casa; un di que' candidi uomini in cui all'altezza dell'ingegno s'accompagna una timida peritanza, che rende loro più che ad altri necessario il soccorso e il conforto d'un fidato ed effuso affetto. Narrasi della moglie di Giovanni Zimmermann, di quel pio e mansueto filosofo della solitudine, che in sull'atto del morire diceva al marito: Povero Giovanni mio, dopo di me chi ti comprenderà? — Sublimi parole che tutta compendiano una vita, una duplice vita, e il cui

<sup>1)</sup> Milano, tipografia Goggielmini e Redaelli. - Bella e nitida edizione che cresce onore a questa operosa tipografia, onde già sono uscite tante edizioni pregiate.

profondo concetto avrà di certo errato, se così posso dire, per negli ultimi pensieri della buona moglie del Torti.

V'ha de' dolori a cui non è giammai il cuore preparato abbastanza, per quanto sia munito delle più salde discipline; v'ha de' dolori che sono un rovescio di tutta l'anima, e che più forti si sentono da chi ha toccato più lunga sperienza della vita; nè sono già questi que' dolori, a così parlare, solenni, di cui l'uomo può far quasi pompa, di cui può cingersi come d'un titolo di gloria. Quegli umili dolori essi sono, che l'uom rinchiude dentro di sè, e che appena può versare fidatamente nel seno d'una indulgente amicizia; dolori nella loro espressione sempre sublimi, perchè parlano il più schietto e potente linguaggio dell'affetto.

Un dolore così fatto è quello che il Torti, un anno quasi dopo che n'ebbe durate le strette più crude, cercò disacerbare in questa sua epistola indiritta a Tommaso Grossi: santo dolore, per cui ci debb'essere un'eco in ogni anima sensitiva, se vero è che il rimpianto delle affezioni più tenere e delle più dolci consuetudini tocca per egual modo i cuori tutti e vi risveglia una medesima pietà. Egli è il proprio di quelle candide nature che vivono, a così dire, d'affetto, e che non lo sparpagliano pei sentieri della vita, ma gelosamente lo custodiscono e gli porgono esca continua di serbare perenne la giovinezza del cuore; siccome è il proprio di quegli spiriti privilegiati che accolgono spontanei i pensieri più alti, di saperli per modo significare che le loro parole rispondano alla coscienza di tutti. Di questo vero non si saprebbe certamente arrecare dimostrazione più splendida di quella che ne porge il Torti in questi suoi versi, scritti con tutta la potenza di un giovine affetto, e che ci offrono la più pietosa e per molti rispetti la più popolare delle elegie.

Fu detto a ragione non essere per consueto punto efficace quella poesia che si propone unicamente esprimere affetti individui; ma volevasi aggiungere che anco l'espressione di cotali affetti può diventare scaturigine di poesia quant'altra mai efficace, quando derivi dal profondo dell'anima, e si tenga ne' limiti di quel vero a cui l'universale sentimento s'attempra. Volevasi aggiungere eziandio che l'espressione di quegli affetti individui, i quali sono per certo modo incorporati con la natura umana, e con le più strette e sacre attenenze civili, torna sempre in grande vantaggio della morale pubblica e privata, massime quando sieno svolti nel modo più energico e più commovente; dappoichè giova pur sempre rammentare agli uomini che il culto delle affezioni più dolci e più legittime è principale condizione d'una vita lieta e riposata, e solo schermo contro gli strali della sventura. Il perchè mi sembra poter con sicurezza affermare che il Torti, con la pubblicazione di

questi versi dettati a sfogo della propria sua cura, abbia decorosamente adempiuto ad uno de' più gravi officii del ministero poetico, che è quello d'alimentare l'inestinguibile fiamma de' sentimenti nobili e puri. E in effetto, chi può mai essere che non si stacchi dalla lettura di questa elegia con l'animo commosso, e pieno a un tratto d'una riverenza profonda per quel coniugale affetto che al Torti consolò tanta parte della vita, e che tuttavia gli vivifica l'anima di sentimenti così forti e la fantasia di immagini così elette?

Avvisatamente io chiamo elegia questi versi del Torti, perchè mi sembra che ne abbiano tutte le condizioni, e che con tale parola acconciamente venga significato esserne principale carattere una dolce malinconia, che dall'intimo concetto si trasfonde in tutti i particolari, nelle qualità dello stile e sino nel verso. Nè già credo che avrò taccia di lodatore intemperante, se soggiungerò, esser tale una elegia che sta sopra le più lodate della nostra e delle antiche letterature, ed a cui ben s'addice quell'onorevole predicato di regina delle elegie, che i critici diedero alla famosa di Properzio sulla morte di Cornelia, moglie di Paolo Censore. In essa è certa non so quale spiritual trasparenza e pietosa melodia che ogni menomo particolare ravviva e nobilita col suono stesso: tutto in essa è passione, passione tanto profondamente sentita, quanto ammirevolmente espressa; tutto è natura rappresentata al vivo mercè gli espedienti di quell'arte che a natura è germana, che colora e scolpisce, che s'ispira nel forte senso del vero.

Molto a' di nostri parlasi di passione, e più ancora di natura; ma troppo spesso accade osservare che per passione intendesi una febbrile tensione di tutti i sentimenti dell'anima, e per natura una singolare rappresentazione di ciò che v'ha di più comunale o di più straordinario, espresso nel modo più avventato e bisbetico. Di qui, se mal non m'appongo, que' caratteri, come li chiamano, d'eccezione, che sì di frequente s'incontrano in alcuni moderni drammi e romanzi, ne quali la passione è perpetuo concitamento. Di qui ancora quelle pitture così generiche che s'avvengono a tutte le situazioni, e precisamente non ne descrivono alcuna, nelle quali altro non si palesa che uno sforzo continuo di far colpo. Di qui per ultimo quel tuono declamatorio e prolisso che sparge cotanto languore sulle moderne scritte, e in cui la passione mentita e la natura falsata fanno ogni prova di tradarsi ne' paroloni rimbombanti, nelle sentenze paradossali e nelle descrittive minuzie. Chi dice passione, dice uno stato non punto abituale dell'anima umana, ma pure in armonia con la sua natura e con le sue leggi; non dice impeto disordinato, nè ribollimento maniaco. Chi dice natura, dice riproduzione del vero, fatta in modo che nelle parti si sguardi e nel tutto; non

dice accozzamento tumultuario, nè microscopico sminuzzamento: dice espressione delle circostanze anche più semplici e più volgari, ma non mica gittate a caso per vaghezza di peregrinità, sibbene studiosamente raccolte e vivificate dall' affetto. Tale è la passione che anima le opere de' grandi antichi e moderni; tale è la natura che essi tolsero a rappresentare; passione non punto scarmigliata, natura non punto imbellettata o rabbrunita. Tali sono pure la passione e la natura che appaiono trasfuse ed espresse ne' versi del Torti, il cui principalissimo pregio è quello, comune a tutti i grandi poeti, di significare concetti e sentimenti universalmente veri.

In essi non è cosa che non si trovi passionata e naturale, da chiunque si ponga nel luogo del poeta, e i pensieri discorra e i sentimenti propri di affettuoso marito che pianga la donna sua, e la lunga consuetudine e le virtù ne rammemori, e nel seno d'un amico versi l'ambascia del trafitto suo cuore. Quanta semplicità nel modo con che egli esordisce, rendendo merito al Grossi che gli abbia proposto a consolazione il pensiero del quanto sarebbe stato più fiero il caso della donna sua, se egli la precedeva nel sepolcro!

In fine è ver: ti sia rimeritato  
 Il pietoso pensiero: a due concordi,  
 Cui vita è sol benevolenza e amore,  
 Già non è dato, quando sia lor grado,  
 Come uscendo a diporto in su la sera,  
 Mover compagni all'ultima partita.  
 S'ella quaggiù si rimaneva, ed altro  
 Fosse stato di me, certo era il peggio.  
 Donna, gentil, contro il dolore inerme,  
 Fra gli schianti del cor; gli occhi morenti  
 Di quel che tanto riamata amava,  
 Il sudor della morte avria veduto,  
 E gli spasimi estremi; e nel perenne  
 Desiderio di lui, le desolate  
 Notti vegghiando, e i di neri traendo,  
 E struggendosi, — e sola, in povertade,  
 Obbliata dal mondo.... Oh saria stata  
 Più infelice di me! —

E quanta profondità di sentimento in quest'altro tratto che esprime un pensiero così delicato, e scolpito in ogni anima che abbia intelletto d'amore!

Due che s' amano, il mal che di lontano  
 Raccapricciar fa entrambi, il tristo peso  
 D'una vita superstite, è pur forza



Che in sè ciascun mal conscio all'altro il brami;  
 Nè già misuran cui saria men grave  
 Scompagnato restarsi in questa valle.  
 Sì, cotai repugnanti amor compone:  
 È l' assurdo del cor; se dir mi lice,  
 È l' egoismo dell' amor.

Certamente, letti questi tratti, non può essere chi non affermi avere il Torti chiarito in essi la facoltà onde vanno distinti i grandi scrittori, i quali per questo son grandi che soli sanno dire ciò che si sente da tutti. Al qual proposito torna in acconcio di osservare che il tesoro, a parlar così, delle grandi bellezze di sentimento che trovansi raccolte nelle opere de' sommi poeti, si riduce all'espressione costante dei medesimi affetti, modificata da lievi circostanze di tempo e di luogo. Ben può diversificarsi all'infinito l'espressione di quelle cose che toccano l'immaginazione, facoltà mobile in tutti gli individui; ma non può di molto diversificarsi l'espressione di quelle cose che toccano l'affetto, patrimonio di tutti gli esseri che amano, patiscono e compatiscono; dono comune, sole degli animi, unico come quello de' corpi. Del che vorrebbero avvertiti que' moderni scrittori che danno in tante bizzarrie a trovare nuovi modi di significare l'affetto, e che vanno perduti dietro quelle loro fantasticaggini de' tipi *artistici*, de' caratteri d'eccezione, delle grandi *individualità* e delle passioni *umanitarie*.

Ma un altro tratto c'è ne' versi del Torti che fa piena fede a quel che diceva più sopra, sulla passione e natura in essi trasfusa ed espressa, e che dimostra ad un tratto come il cenno delle circostanze più semplici e più volgari diventi effettivo, quando non sieno sminuzzate e quasi tritate le immagini, e venga loro segnace l'affetto. Io non mi posso negare la compiacenza di riferirlo intiero.

Oh ineffabil contento, oh più che umano,  
 Gaudio quel dì, se allor quand' io tremava,  
 Della stanza feral tratto in disparte,  
 E fra la speme e il disperar sentia  
 Noti e congiunti, ed operose donne  
 Correr qua e là, ricorrer tutti muti  
 Le camere, o talor furtivi accenti  
 Bisbigliar l' uno all' altro, alcun m' avesse  
 Annunziato l' apparir d' un fausto  
 Vital segno improvviso; indi una voce  
 Fosse uscita: « Fa cor, di meglio in meglio!»  
 Qual mai sposo ed amante, ebbro dei primi  
 Virginei baci, al par di me beato,  
 Se d' ora in ora, e di di in di poi sempre

Via più allentando il rio malor, mi fosse  
 Sortito di vederla viva e salva  
 Dalla lotta mortal, bianca le gotte,  
 Bianca le labbra, e su le coltri stesa  
 Le ceree mani ed a seder levata  
 Sul suo talamo, a me che le saria  
 Stato assiduo alla sponda a ministrarle  
 I ristoranti farmachi, e di grata  
 Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso  
 Intender gli amorosi occhi languenti!  
 Pace! datemi pace, o rei pensieri!

Chi non si sente trasportato in quella stanza, presso quel letto? chi non è tratto a dividere l'ansietà di questo desolato marito, e la sua speranza? E come piomba sull'anima quell'ultimo dolorosissimo verso, dopo quegli altri in cui ci si offrono idee così consolanti? Io non mi dilungherò ad indicare le parziali bellezze di questo brano; solo dirò che esso è singolarmente ammirevole per la proprietà di tutte le parole e di tutti gli aggiunti che servono come di mezze tinte a lumeggiare lo stupendo quadro. I grandi poeti antichi e moderni si mostrarono tutti assai scrupolosi nella scelta delle parole e degli aggiunti, e principalmente intesero a far sì che ne venisse pienamente, ma con savia parsimonia, significato il concetto. Quindi troviamo in essi tanta possanza nel fissarci dinanzi gli oggetti più rilevati e saglienti, nel porre nelle parti l'armonia dell'intero, nel delineare con pochi tratti una grande pittura. La tradizione di quest'arte non sembra aver molto séguito oggidi, dappoichè così spesso ci incontra notare anco nell'opere di scrittori non volgari, e massime di que' Francesi che sono a' dì nostri in sì gran voga, cotanto lusso di descrizione, cotanta insistenza nell'accumulare immagini sopra immagini, e nel tempo stesso una così perpetua mancanza di convenevolezza e d'evidenza. Si direbbe ch'essi avvisino, a così parlare, che il colorito sia tutt'uno con l'espressione, e che questa s'ottenga col caricare profusamente le tinte; si direbbe che, consapevoli a sè medesimi della loro impotenza, cerchino farsi illusione con una vana mostra di forza, simili a quei rodomonti che avvisano mostrarsi coraggiosi col prorompere in un diluvio di parole irose e concitate; simili a coloro che per ostentare ricchezza ammucciano in una stanza sola tutte le preziose lor suppellettili. L'abbondanza nel fatto dello stile non equivale a ricchezza, ed havvi un cotal lusso d'immagini che è vera e deplorabile povertà. Di fermo le parole denno esser mezzo all'arte dello scrivere, non fine; a certa scelta, a certa collocazione di vocaboli non è da attaccarsi l'idea del bello; non è da presumersi con la parola il pensiero animare. Questo fu il principale difetto, a dirlo in passando, de' poeti del secolo scór-

so, intendo specialmente di quelli della scuola frugoniana, i quali militavano dir tutto con parola poetica, e tutto in effetto dicevano, ma per cotal modo che riusciva affatto inefficace, perchè altro non era se non un tritamento d'immagini e una perpetua amplificazione. Se non che vuolsi pur ritenere che molta cura si deve mettere eziandio nella parola, da cui ogni pensiero riceve forma e stampo; moltissima poi nella scelta dei particolari, e segnatamente degli aggiunti in cui s'avvisa l'immagine colorire o il pensiero. Intorno a che ci porge il Torti l'indirizzo più sicuro in questi suoi versi, ove non è parola che pesata non sia, ov' egli seppe cogliere, siccome tutti fecero i grandi scrittori, il vero mezzo fra la particolarità soverchia e l'indefinita generalità.

È dottrina non punto contrastata che le particolarità dell'affetto sono di tutte le più poetiche. Or d'esse si mostrò il Torti singolarmente sollecito; nè poteva essere altrimenti, scrivendo egli nell'abbondanza, dirò così, del cuor suo. Io dovrei a un bel circa trascrivere intera la sua epistola, se le volessi tutte noverare; e però mi terrò pago di rammemorare quel tratto in cui esprime come spesso gli accade, quando *una od altra favola s'intresca*, d'immaginarsi che taluno venga a narrargli essere la donna sua ancor viva, e l'altro in cui raccoglie quante sono memorie di lei che più sovente gli scendono al cuore. Ma crederei defraudare i lettori di queste pagine fuggitive d'un piacere che pei più tra loro avrà la dolcezza d'un piacer rinnovato, se qui non citassi quel brano così commovente, così pieno d'letta poesia, in cui il Torti vien descrivendo i luoghi ove con la donna sua passava i lieti ozii dell'autunno.

O selvose montagne, o gioghi erbose,  
 O di lontan sovraeminenti al verde  
 Cornuti massi, o dolce aère vitale,  
 O dal Sol di settembre illuminate  
 Felici rive, umili poggi e sparsi  
 Casali e ville e pascoli e vigneti  
 Dell'Eupili ridente; o vasto speco  
 Di nome senza origine, su in alto  
 A mezzo monte dalle curve strade  
 Per gran paese riveduto sempre;  
 O collinetta sovra l'altre amica,  
 Ov' io sedeva a contemplar la mesta  
 Valle del mio Sagrin; voi già mia prima  
 Delizia e voluttà, di tutto l'anno  
 Speme e pensier, mai quel giocondo autunno  
 Del nostro ciel non vi ridea, che lieto  
 Non m'accoglieste in compagnia di lei;  
 Nè il pian, nè l'erta ci vedean disgiunti.

Dagli occhi che dicean quant' ella avesse  
 Di voi senso e diletto, un novo sempre  
 Inesusto diletto in me piovea.

« Oh guarda, guarda! » e mi chiamava a nome:  
 « È il nostro paesello: oh come dietro  
 » Gli sta ben la montagna!... Ah! qui potrai  
 » Meglio veder; qui, qui dove son io.  
 » Or di', non è a dipingersi? » E una volta  
 (L'ora e il loco rimembro) a casa lieti  
 Si fea ritorno: « Oh! ve' », disse, « stasera  
 » Com'è bella la luna! hai più veduto  
 » Si bel gioco di nuvole? » Con questi  
 E altrettai detti mi faceva sovente  
 Seco a goder del suo godere invito.  
 Ma quella sera ella guardava il cielo  
 Più dell' usato, e più pareva piacersi  
 Di quella vista. — Oh! chi m' avesse detto  
 Ch' era l' ultima volta? ... Oh! chi m' avesse  
 Detto che immaginar di rivedervi,  
 Piagge beate, mi saria spavento?  
 Lasso! perdendo lei, tutto ho perduto!

Quanta passione, mi è forza ripetere, e quanta verità in questi versi! Che impeto lirico ne' primi, che profondo accento di dolore negli ultimi! Come sono in tutti efficaci gli aggiunti, e come danno a conoscere con la qualità dell' oggetto e del pensiero l' essenza sua stessa! Chi non segue l' amante coppia a diporto per quelle *piagge* così *beate*? chi non sente nel profondo che l' idea del rivederle debb' essere proprio spavento al povero sopravvissuto? — Oh, mi si perdoni, se a questo luogo, io che scrivo, non posso tenermi dal ricordare con onesta compiacenza, che più volte m' ebbi la ventura d' esser compagno a' solinghi passeggi, alle liete corserelle di codesta invidiabile coppia per que' gioghi erbosi, su quelle rive felici: mi si perdoni se non posso tenermi dal ricordare quanta dolcezza mi venisse al cuore dallo spettacolo d' una felicità così schietta, così pura, creata veramente e di continuo rinnovellata da quell' amore

..... Che se la prima fiamma  
 Divampante s' attuta, in un più mite,  
 In un soave ardor s' accende e cresce,  
 Pari in due cor fino all' estremo vale.

Quali sono memorie più care di quelle che si raccolgono nella consuetudine co' buoni? qual è più vera compiacenza di quella che si prova nel sentirsi l' anima capace di comprendere gli altrui affetti e di congiuire della beatitudine altrui? —

Ma passiamo a un altro brano di quest' epistola, che puossi pure arrecare ad esempio di passione e verità diffuse ne' particolari; ed è quello in cui il poeta si fa a descrivere le tenere cure che alla vecchia di lui madre prodigava la trapassata consorte.

..... Oh mia ricchezza  
 E gaudio un di quella perpetua pace,  
 Quel non cruccio mai, tacito, pronto  
 Piegarsi alterno di voleri, e quello  
 Ad una voce tutt' e due talvolta  
 Insorger contro me, caro ad entrambe  
 Più che la vita. — Per quant'anni, o madre,  
 Del tuo tremulo capo agli infelici  
 Origlieri Costei solerte avesti,  
 Gentil, tenera astante, il di, la notte  
 Tratto tratto incurvata a rilevarti  
 Delle membra dogliose il pigro incarco  
 Dalla molesta giacitura, a farti  
 Con la memoria degli andati tempi  
 Obbliar le tue pene, ad imbandirti  
 Sul letticciuol! Deh! come ella esplorando  
 Ti segregava e offriva al tuo talento  
 Sull' opposto piattel ciò che vi fosse  
 Di più grato e salutare. E come teco  
 Pargoleggiando poi, dachè rifatta  
 Per gran decrepitezza eri bambina,  
 Il corredo infantil ch' ella t'avea  
 Di santini e di ninnoli ammanito;  
 Delle lunghe ore tue meraviglioso  
 Spasso e sollievo, ti schierava innanzi!  
 La sua pietade e il ciel le avean sortito  
 D' esserti più che figlia e più che madre.

Nessuno dei tratti da me citati fin qui parmi che più di questo provi lo studio posto dal Torti nel raccogliere le particolarità dell'affetto e nell'esprimerle ne' modi più naturali al tempo stesso e più efficaci. Qui pure è descrizione; ma quanto parca! e come, savamente ristretta al conno delle circostanze più toccanti! Il Torti descrive nel modo con che descrissero tutti i grandi poeti antichi e moderni, i quali della descrizione giovaronsi come d' un valido espediente dell' arte, ma l' arte tutta non posero nella descrizione. Qual differenza fra il loro modo di descrivere e quello che veggiamo seguito oggidì da coloro che si trascinano dietro l' imitazione de' Francesi! La costoro descrizione non è già semplice, compendiosa, composta di pochi tratti, rivolta a significare più

presto la vita d'un oggetto, che a rappresentarne l'aspetto materiale; non è già quella descrizione più filosofica, a così esprimermi, che fisica, la quale non si contenta di spiegare un panorama dinanzi all'immaginazione, ma intende a toccar l'anima. È una descrizione che non si cura punto dell'importanza essenziale ed intrinseca delle cose, ma solo, dirò così, di sè stessa, della propria abilità, delle occasioni che le son porte di farne prova; è una descrizione esatta e minuziosa come un inventario, e che, pur quando viene a capo di delineare alcun oggetto con qualche evidenza, non lo delinea già con quelle forme schiette e pure che si riscontrano nella natura visibile, sibbene con quel lusso di tinte, con quelle scabrezze, con quegli angoli e con quelle esagerate proporzioni che presta agli oggetti il microscopio. Quanto sia necessario che si gridi alla riforma in questo fatto della descrizione, non è qui luogo di dirlo; ben dirò che questi versi del Torti potrebbero porgere esempio quant'altro mai autorevole a chi volesse dimostrare che una sola è la norma a cui riferirsi in tal proposito, se vuolsi riescire a buon fine: ragguagliare, cioè, la poetica dipintura all'importanza reale delle cose e al loro affetto.

Ma un altro più fecondo insegnamento, e nelle presenti condizioni delle lettere opportunissimo, si può ritrarre da tutta quest'epistola e singolarmente da' suoi tratti più passionati e naturali; insegnamento che spontaneo si deriva pur dalle opere più insigni di quanti furono grandi scrittori d'ogni favella. Certo una ragione intima ci debb'essere, per cui quest'epistola riesce così passionata e così naturale; nè questa ragione può esser altra che quella stessa, onde avvenne che di siffatte e d'altrettali esimie doti risplendessero le composizioni di tutti i grandi poeti. Qual è dunque questa ragione intima, questo segreto, come or si direbbe, del genio? Leggiamo riposatamente le opere di tutti i grandi scrittori, e troveremo che il loro segreto, non che essere, come nel nebuloso stile di certi critici si sentenzierebbe, un mistero del genio, un arcano fra il genio stesso e le sue ispirazioni; stette intiero nell'aver essi avuto sopra un determinato soggetto tante idee e tante persuasioni che bastarono a scuoterli nel profondo, e a far loro provare un bisogno irresistibile di effondersi. Leggiamo riposatamente le opere di tutti i grandi scrittori, e troveremo che così naturali essi sono, perchè concetti e sentimenti sgorgarono dall'anima e dalla mente loro con tanta abbondanza e con tanta spontaneità da render loro insopportabili le lentezze e le puerilità dello stile ricercato: troveremo che essi intesero soprattutto a lavorare il pensiero, subordinando all'emozione interna tutte le adornezze di stile, tutti quegli artifici d'esecuzione che, separati dal pensiero, sono inezie e povertà. Ecco il segreto de' grandi poeti: ecco il segreto delle sovrane bellezze

di sentimento e di stile che sono in quest'epistola: ecco l'intima ragione per cui essa fu salutata 'al suo apparire da un applauso così concorde, e per cui vivrà fra le produzioni più notabili dell'italica poesia.

Io potrei confortare le cose fin qui discorse col riferire di quest'epistola altri brani, ne' quali e i pregi intrinseci già lodati mi sarebbe concesso indicare, ed altri molti estrinseci accennarne di stile, di lingua, di versificazione. Ma i limiti segnati alle mie parole mi divietano darvi questo piacere e procurarlo a' lettori; laonde mi contenterò di dire che, per mio avviso, vanno fra i tratti più efficaci quello in che il poeta allude alle consuete letture della donna sua, quello in che compendia i travagli della propria vita, e quello in cui esprime le sue religiose speranze.

Se non che altri due brani ci sono che mi è proprio mestieri citare per disteso, tanto a sdebitarmi, dirò così, verso la mia propria ammirazione, quanto ad aggiungere piena dimostrazione a tutto che fin qui dissi sulla passione e verità di questa epistola, ed a mettere in chiaro l'eccellenza del suo stile e del suo poetico artificio. Veggasì per che modo commovente nel tempo stesso e naturale accenni il poeta com'egli viva pur tuttavia nella continua presenza della sua donna.

..... Parmi ch'ella  
 Intorno mi s'aggiri in ogni loco  
 Non vista, e ch'oda o legga, e sen compiacca.  
 Che ognor mi sia presente, è fantasia  
 Che mi si mesce occultamente in tutto;  
 E se pur lice che a più tenni cose  
 Qui teco io scenda, che dirai s'io narro,  
 Che del governo della mia persona,  
 E di quai sian minute altre bisogne,  
 Religiosamente in tutto appunto,  
 Più che io non fea lei viva, or le obbedisco ?

Non so se io mi illuda, ma parmi che questo tratto, e massime gli ultimi versi, esprimano di que' sentimenti che solo è dato alla passione verace di significare, ma che fallirebbero del loro effetto sopra l'animo de' leggenti, se non fossero espressi con tanta proprietà e nobiltà di stile. Certo lo stile non è la prima cosa da cercarsi in qualsivoglia composizione; ma la perfezione dello stile fu pur sempre una delle prime condizioni della durezza d'ogni produzione letteraria. Citatemi, intrepidi banditori di quella letteratura che professa esser libera e rapida come il pensiero, e vano reputa ogni studio della parola, citatemi un solo di que' tratti che voi nel vostro barbaro gergo direste *palpitanti* di vita, d'*attualità*, di *possia umanitaria*; un di que' tratti che sono scolpiti e saranno nella memoria

di tutte le generazioni, il quale non sia nel tempo stesso esempio di perfetto stile. Nè già fra le tante definizioni dell' arte che si vengano proponendo a questi giorni, definizioni quali arbitrarie, quali incomplete, nebulose tutte, e le più raffazzonate da taluni che avevano bisogno di sostenere il fatto proprio e dei loro amici, io starei punto in forse d' adottar questa così semplice e chiara: che, cioè, l' arte consiste nel significare nello stile più perfetto i concetti e i sentimenti più universalmente veri ed affettivi.

L' altro brano è quello in cui il poeta esprime qual vorrebbe egli contemplare ne' suoi sogni la sua donna perduta.

Io sognarla vorrei, qual è, immortale,  
 Di colà scesa ov' han soggiorno i buoni  
 Nella vedova stanza, e dell' angusto  
 Letto assisa alla sponda, a me con atto  
 Pietoso al capo sottopor la destra;  
 Io sul proteso braccio, intento il guardo  
 Negli occhi suoi, le poserei la gota.  
 Poi repente correndomi al pensiero  
 Che quella sì amorosa, da me tanto  
 Diletta, è una Celeste, inebbriato  
 Di amor, di reverenza e maraviglia,  
 Sorger di tratto, ed adorar vorrei.  
 « No, sta, — diria, ponendomi con dolce  
 Forza al petto la man; — son tua pur sempre,  
 « Caro infelice. Or di': nè avrai tu pace,  
 » Nè aiutarti vorrai da sì scurato  
 » Viver, cui nulla arride? Al ver pon mente,  
 » Nè dolerti per me; ch' io son beata;  
 » Nè per te troppo: come già fu nostro  
 » Destin quaggiù peregrinar compagni,  
 » Ben altramente lieti, in più felice  
 » Connubio noi sempre indivisi amanti  
 » Vivrem di là nella cittade eterna ».

Io non mi indugierò a dire della soavità dell' affetto trasfuso in questi versi, nè dell' altezza de' concetti, nè dell' evidenza della descrizione; ben vorrei che si notasse la novità dell' artificio con che il poeta ha saputo, dirò così, dare aspetto di realtà ad una creazione della fantasia. Molto s' è apposto, ed a buon dritto, ai sogni ed ai delirii che così spesso incontransi anco nell' opere de' maggiori poeti; ma questo sogno del Torti, che le ragioni del cuore denno trovar così vero e passionato, punto non ripugna neppure alle ragioni dell' intelletto! Non dice egli: Così sognai; dice, ed in tal modo lo dice che ci rapisce nella sua beata illusione: Così vorrei sognare; e per tal guisa non ci viene egli imponendo di cre-



dere ad alcun singolare effatto che in lui abbia prodotto l'insistenza di quel suo continuo e doloroso pensiero; sì bene ci trae solo a dividere una sua cara vaghezza, ad accompagnarlo in una di quelle immaginazioni che sono così naturali ad uno spirito fortemente commosso, e che formano la vita dell'anima, il fior dell'affetto.

Dopo tutte le cose fin qui discorse, io non credo dover dire in particolare nè della tessitura di questa epistola, nè dello stile, nè del verso. Quanto al primo capo, mi basterà l'accennare ch'essa procede con tal ordine ch'io volentieri direi governato dalla logica del cuore, per modo che ogni pensiero ed ogni immagine vi si rannodano co' legami dell'affetto, e i rimpianti alle consolazioni e lo sconforto alla speranza s'alternano in guisa, che ben si ravvisa che il poeta ubbidisce al cuore, onde in lui hanno norma l'immaginazione e l'intelletto. Nè già questi versi, per essere elegia, lasciano di conformarsi alle leggi dell'epistola; nè il Torti dimentica mai che egli versa la sua ambascia nel seno di un amico, e di quale amico; e dal rivolgere che spesso gli fa le parole, e dal ricordare la condizione di lui deriva efficaci espedienti di commozione. Quanto al secondo capo, non può essere di fermo chi non ritenga essere questi versi un perfetto ed imitabile modello di stile, e di quello stile che la sua bellezza ed evidenza ripete così dalla piena significazione della idea, come dalla proprietà della parola. In essi la frase è poetica sempre, la collocazione d'ogni aggiunto e d'ogni voce rivolta ad ottenere forza ed armonia: in essi i periodi (nè io credo che avrò taccia di pedante, s'anco a questo particolare discendo, intorno al quale vivono in gran desiderio d'acconcio indirizzo i più de' moderni scrittori e scrivacchianti), in essi i periodi imitano il moto naturale dello spirito, con una sapiente varietà di giri, che ora precipita ed or si rallenta, là si interrompe, qui si dispiega, ed è come il respiro del pensiero. Da ultimo, quanto al verso, vi si trovano semplicità, posatezza, varietà di numero, artificata sprezzatura, tutte in somma quelle qualità da cui emergono l'armonia a un tratto e la melodia; quell'armonia e quella melodia che dall'orecchio passa all'anima, la quale prosegue a sentirsene riscossa anche dopo che dall'orecchio è svanita la sensazione del suono. Certo potrà darsi che a taluni non tornino in grado qualche versi come quello, a parer mio, così passionato:

O mia povera buona Carolina;

che ad altri non paiano, come a me, de' più bei versi che sieno stati scritti nella nostra lingua, questi, con cui mi è così grato por fine alle mie citazioni, e che seguono agli ultimi riferiti:

Nè verria meno, ove l'error durasse,  
Di lungo alterno ragionar la vena;

Chè le parole sovverrebbon, quai  
 Fra 'l bujo immaginoso della notte  
 Io comporzele so, quando in quel primo  
 Lieve sopor che i sensi appien non lega,  
 Pare il voler di sé libero ancora;  
 Ma posseduta non è più dal vero  
 L'anima, che di quanto le sia grado,  
 A sé facendo vision, travola,  
 Fra illusa e no, dietro le immagia vote,  
 Cui dà, quai le talenta, essere e forma.

Ma ognun vede che in tali cose non è agevole molto il fare altrui capaci della propria opinione, poichè essa non tanto dipende da teorie d'arti, quanto da modo di sentire.

Io non mi affido d'aver detto tutto che dir si poteva intorno a questa memorabile composizione, che fra quelle del Torti è forse la prima, e che certo è degnissima dell'autore dell'*Epistola sui Sepolcri*, del *Carme sulla Passione*, del *Sermone sulla Poesia* e della *Torre di Capua*. Questo tengo per fermo che dall'attento esame di essa sia agevole derivare molti utilissimi documenti, in ispecial modo opportuni a' giovani nello stato fluttuante delle presenti letterarie dottrine: questo so, che se m'è incontrato dir qualche cosa a cui risponda il consentimento de' savi, fu solo perchè la coscienza a un tratto ed il cuore condussero la mia penna. Nè certo io posso temere, in mezzo a tanta concordia di pubblico applauso, che nel dire di questa Epistola, la mia riverente amicizia m'abbia fatto dimenticare l'ufficio del critico. Bensì chiedendo che qui sull'ultimo si conceda unicamente parlare alla mia riverente amicizia, volgendomi al Torti stesso, così gli dirò: « Consólati, o mio buon Torti, e fa di disacerbare il tuo dolore nella simpatia che per esso destasti in quante sono anime buone e sensitive. Consólati di que' conforti che ti viene prodigando la fraterna amicizia del tuo Grossi, e lo spirito soave e l'alto intelletto del tuo buono Alessandro; ed il sollecito affetto di quanti hanno la ventura di leggere in quel tuo cuore così schietto e candido. Consólati in quelle sublimi speranze che tu sai esprimere con una parola così persuasiva e toccante. Consólati pure nel pensiero che alla tua povera buona Carolina hai eretto tal durevole monumento contro cui il tempo non avrà vanto. Oh sì! il nome di quella pia e schietta ed amorosa donna suonerà sempre insieme al tuo, quasi titolo della maggior letteratura tua lode. Quale più bella gloria le poteva il tuo cuore desiderare? »

ACHILLE MAURI.

---

## VARIETÀ.

---

### I.

#### CENNO DI UN GIORNALE FRANCESE

801

#### Lombardi alla prima crociata, del Grossi.

Poichè ci siamo proposto di tener conto in questa *Rivista* di tutti que' giudizi intorno alle cose nostre, e in ispecie alla nostra letteratura, che ci verranno trovati sui giornali stranieri, crediamo opportuno riprodurre ora le seguenti pagine (tratte da una delle principali *Riviste* francesi), nelle quali sono sparse alcune idee ed alcune opinioni meritevoli di fermar l'attenzione d'ogni lettore italiano, o pel meno di venire diversamente discusse secondo i diversi letterarii canoni cui meglio si ama ubbidire. Ecco le parole dell'accennato giornale francese. « Principali fonti di ogni poesia sono l'uomo ed i fatti, l'interno dell'anima e la vita esterna. Tutte le opere letterarie vengono concepite più o meno direttamente sotto l'uno o l'altro di questi due punti di vista. La letteratura francese in ispecie ha pigliato in tale proposito un assoluto partito; in generale ella si è collocata nell'interno dell'anima, e questo studiò ella principalmente a descrivere, e da questo suo punto di vista girò il suo sguardo sul mondo tutto. È fuor di dubbio ch'ella si occupò dei fatti esterni; ma ciò il fece principalmente per ben conoscerne l'effetto sui sentimenti. Dei fatti per sè stessi molto poco ella si curò, chè non le sembrò stragrande l'interesse da essi destato. Si leggano le nostre tragedie, le nostre commedie, i nostri romanzi; egli è sempre alla pittura d'un carattere, o d'una passione, o d'un ridicolo, che gli autori nostri si dedicano. Tutto quel che accade, accade appunto per porre in maggior luce o spiegar l'uomo; ogni cosa è a tal uopo consecrata.

» Gli Inglesi non si chiusero in questi severi limiti. Shakespeare, il quale dipinse Otello ed Amleto, ha pur composto *Enrico V* e la *Tempesta*. Questa varietà si riscontra in tutta la letteratura inglese. Il *Catone* di Addison è una creazione tolta a prestanza dalla Francia; *Venezia salvata* è una congiura trasportata sulla scena. Ben più d'un secolo, più assai del canal della Manica, stanno

in mezzo a dividere questi due drammi; essi appartengono a due ordini di idee interamente diversi.

» I Tedeschi, la cui letteratura si può dire nata da ieri, subirono ad una volta l'influenza dell'Inghilterra e quella della Francia; e però nelle loro poetiche creazioni troviamo spesso tanto l'uno quanto l'altro dei due generi or da noi distinti. Certo è però ch'egli hanno temperati: osservatori meno fini e meno di noi sensati, essi non seppero imitare la nostra commedia; pensatori e poeti meno docili di noi, e' non poterono star soggetti alle anguste regole del nostro vecchio teatro; ma chi negherà che il marchese di Posa e Stella non sieno emanazioni della filosofia francese? Chi per l'opposto saprebbe trovare nella letteratura francese il modello dei *Masnadieri* e del *Goëtz di Bertlichingen*? Qui si scorge l'ispirazione di Shakespeare, in quanto però un uomo di genio ispira degli uomini di genio, e una nazione ne imita un'altra.

» Non abbiamo finora parlato che della letteratura drammatica, il genere più fecondo, il più popolare d'ogni altro, e quello che meglio si offre a' confronti. Ma le osservazioni medesime ponno applicarsi agli altri generi letterarii; e senza uscire dalla Germania, facile ne sarebbe, per esempio, trovare in un romanzo di Augusto Lafontaine l'impronta di quanto l'Allemagna toglie agli altri, e di quanto a sè sola; lo che vale bene le cose ch'ella imita.

» La letteratura italiana, l'anziana delle letterature moderne, non può subir taecia di imitazione o di plagio; tranne ciò che pigliar volle dall'antichità, essa si creò da sè stessa e non prese nulla a presto dalle altre. Ma su quale strada si pose ella? quale parte si assegnò? Al suo esordire, poco preoccupata dell'interno del cuore umano, la letteratura italiana si dedicò specialmente alle scene esterne, alle vicissitudini della vita; i doni più splendidi dell'intelletto essa li prodigò ad immaginarle e a descriverle. Egli è fuor di dubbio che allorquando queste vicissitudini imponevano che si mettessero in giuoco dei sentimenti vigorosi e originali, i poeti italiani se ne servirono a buona misura: la disperazione di Ugolino e l'amore di Armida sono dipinti con tocchi poco men che compiuti. E nullameno chiaro si scorge che questi sentimenti, tratteggiati con sì mirabile maestria, non furono lo scopo precipuo nè dell'Alighieri nè di Torquato: l'uno si propose di eternare degli odii e delle amicizie politiche, l'altro di cantare delle prodezze straordinarie.

» Furono essi molto più stimolati dai diletti dell'invenzione, dal piacere di colpire delle fantasie ardenti come il loro sole, anzichè dal desiderio di farsi addentro ne' più riposti penetri del'uman cuore. Lo stesso può dirsi, se non forse molto più, di Ariosto, di Metastasio, del medesimo Alfieri, il quale, consecrando i suoi drammi al culto

della libertà, non si applicò punto a studiare i caratteri: egli ha scritto pel mondo esterno; egli sempre al mondo esterno ebbe rivolto il suo pensiero. Forse che Goldoni meriterebbe una distinzione, ove noi pretendessimo far qui una classificazione rigorosa 1); ma noi intendiamo esimerci da un siffatto obbligo: noi solo ci limitiamo a far osservare che, generalmente parlando, la letteratura italiana seguì una via diversa da quella battuta dalle altre letterature, e in ispecie dalla nostra 2); ch'ella pigliò il suo punto di vista dall'esterno, e che si è molto più occupata di inventare, anzichè di osservare ed analizzare.

« È uopo dire però questo non esser punto il carattere della scuola letteraria che onora al presente l'Italia. Essa è chiamata nuova a cagione principalmente della reazione che ella operò nello stile, e de' suoi tentativi di rigenerazione e di innovazione da lei fatti nella lingua. Noi certo non vorremo negarle questi titoli di gloria: tra la prosa di Denina e quella di Botta 3), i versi del Maffei 4) e que' di Manzoni, quale diavolo! Ma questo non è il solo servizio, nè il più grande, che la nuova scuola abbia reso alla letteratura del suo paese: essa ha fatto ben altro; essa ha picchiato la sterile rupe, e ne fe' scaturire una viva fonte. Per non parlare che de' suoi più illustri scrittori, nomineremo Manzoni e l'amico suo Tomaso Grossi. Il primo, poeta e romanziere, avrebbe potuto serbarsi ligio alle abitudini de' suoi concittadini; la varietà delle avventure si confaceva alla tragedia storica ed al romanzo. Ma, o che a questo genere fosse contrario il suo spirito originale, ovvero vi si opponesse quella disposizione morale e religiosa che lo fa inclinato all'emozione ed al raccoglimento, certo è ch'ei s'è dato a un tutt'altro partito. Per lui gli avvenimenti non furono che una cosa di secondaria importanza; il suo sguardo si fissò sull'uomo, anzichè sul destino. Se il regno de' Longobardi cade, se si prepara l'impero d'occidente, ei non è ciò di cui si dà briga il signor Manzoni; egli vuol dipingere, al modo che li ha concepiti, Adelchi e

1) In questo caso l'autore dell'articolo non poteva esimersi di nominare anche il cantore di madonna Laura, se però la pittura dei sentimenti interni che scontrasi ad ogni passo nella poesia del Petrarca non voglia dirsi scopo di essa, ma solo si consideri come un mezzo usato dal poeta a colpire la *fantasia ardenti de' suoi ammiratori*; una questa distinzione saprebbe troppo di sofisticaria. B.

2) Così di certo non la pensa il signor Willemain, il quale nelle sue *Lesioni di Letteratura* si studiò a provare come lo spirito filosofico e letterario italiano, in ispecie nella seconda metà del passato secolo, non fosse che una quasi diretta emanazione dello spirito letterario e filosofico della Francia. B.

3) Non crediamo che la prosa del Botta possa venir offerta come modello delle innovazioni in fatto di lingua e di stile introdotte dalla nuova scuola. Diremmo anzi che il Botta ha combattuto col precetto e coll'esempio per la causa contraria! B.

4) L'autore della *Merope*. B.

Carlomagno; egli è del Carmagnola per sè stesso e non già delle vicende della sua vita ch'ei vuole interessarci. Finalmente, se prendiamo i suoi *Promessi sposi*, ne riesce facile osservare che il suo genio s'è specialmente curato della pittura di quattro o cinque caratteri: i migliori squarci in istretto senso descrittivi sono scritti con questa mira, cooperano a ottenere questo risultamento <sup>1)</sup>.

« Il signor Grossi non è che poeta, e poeta narrativo. Abbiamo potuto leggere in alcuni nostri fogli diverse citazioni delle sue novelle, la *Fuggitiva* e l'*Ildogonda*; ma non in queste sole sue produzioni son riposti i principali suoi titoli alla gloria letteraria; altre opere più importanti han reso popolare il suo nome al di là dell'Alpi, e noi ci limitiamo ora a far cenno dei *Lombardi alla prima Crociata*. Ella è questa un'opera sommamente notevole <sup>2)</sup>. Ai più eletti meriti dello stile si accoppiano in essa delle bellezze poetiche degne di venir ammirate in ogni lingua e sotto qualsivoglia forma; ma il pregio che la fa più splendida, è una vera originalità. Era un molto serio impegno il farsi a trattare un'altra volta il tema della prima crociata e aver riuscita dopo il Tasso. Per quanto sia grande l'ingegno del signor Grossi, ov'egli avesse voluto seguire i travimenti del Tasso, sarebbesi posto a conflitto con tal rivale, e l'umana specie è così attaccata alle *sue vecchie ammirazioni*, che probabilmente avrebbe fallito nell'impresa; ma se ne toglie i nomi propri, e la sostanza prima dei fatti storici, nessuna somiglianza e rapporto evvi tra la *Gerusalemme liberata* e i *Lombardi alla prima crociata*. Adunque il confronto venne scansato, e la bell'opera del signor Grossi ottiene, *da chi seppe apprezzarla*, tutta intera l'ammirazione ch'ella meritavasi. Per quanto pochi versi di lui siansi letti, facile riesce il comprendere che Grossi appartiene alla scuola medesima cui è addetto Manzoni: in lui la medesima purezza congiunta al medesimo ardimento; in lui il vecchio italiano idioma ringiovanito dall'uomo di oggidì. Ma ei non è solo per lo stile che il signor Grossi appartiene alla scuola che ormai va sì gloriosamente facendosi indigena all'Italia. Egli pure si è collocato nel cuore della nostra natura, e ha fatto dell'uomo la principal sua mira. Sebbene poeta epico, egli specialmente si compiace della pittura delle passioni, dei sentimenti, dei caratteri; e ne sia prova questo, che il suo poema non versa che intorno ad una sola famiglia; i fatti generali che a lui somministrò la storia della prima crociata, e quel che frammesso a tali eventi soffrirono Arvino, sua moglie, i suoi fratelli, i suoi fi-

<sup>1)</sup> Non osiamo dire fin dove sia da ritenere giusta questa distinzione, e se non sarebbe possibile combatterne per lo meno il troppo largo senso. B.

<sup>2)</sup> *Extrêmement remarquable.*

gli, ecco il poema del Grossi. È egli questo il metodo dell'Ariosto o del Tasso? Fin qui il critico francese, che noi abbiam ragione di credere sia de' più distinti. A convalidare ciò ch'ei dice intorno all'indole dell'ingegno del Grossi, che lo porta a fare scopo principale delle sue invenzioni lo studio delle passioni e dei sentimenti, o, per dir tutto, l'interno dell'uomo, anzichè le sue esterne vicissitudini, potremmo farci addeatro nell'esame del *Marco Visconti*... Ma ciò non è nel nostro proposito. A riprodurre il brano or citato, oltre le ragioni già accennate, ci induce principalmente il desiderio di offrire a' nostri lettori una pagina in cui si veggia con quali sensi di nobile ammirazione un illustre straniero giudicasse di una tra le più grandi opere poetiche della contemporanea letteratura italiana. B.

## II.

Un giudizio dell'*Omnibus*, giornale di Napoli,

In uno dei nostri giornali volanti, che più specialmente si occupano delle cose teatrali, vedemmo riferito punto per punto un articolo dell'*Omnibus* di Napoli, nel quale con una modestia e con una discrezione più apparente che reale si vorrebbe dare assoluta sentenza, dopo le due prime recite, del merito della compagnia drammatica francese diretta dal Doligny, e prodottasi, or fa poco, sulle scene di quella capitale, giudicando senz'altro ch'ella è delle più meschine di quante ne annoverino le scene di Francia.

Noi esitiamo a sottoscrivere a questa specie di ostracismo, non foss'altro per un po' di riguardo all'onore delle drammatiche compagnie italiane; perchè, ricordando quel che s'è detto e si dice tra noi, da molta gente colta e di spirito, della marcata superiorità de' comici francesi del Doligny, messi a confronto anche dei nostri migliori <sup>1)</sup>, troppo più ci dovrebbe doverci acquetare a questa opinione, se mai fosse veramente meritata la patente d'inferiorità che l'*Omnibus* regalar vorrebbe agli artisti stranieri di cui parliamo.

Aggiungasi poi, che mentre assegna in generale un grado sì basso alla compagnia Doligny, come compagnia francese, assente di buon animo che in essa si annovera un attore di gran merito, il Mauzin, e un altro poco meno valente, il Josse. E tutto questo, ripetiamo, dopo due sole recite! Ora aspetti un po' l'*Omnibus* d'aver veduto que' comici a rappresentare la *Comaraderie* di Scribe, l'*Antony* del Dumas, l'*Hamlet* del Souvestre, il *Bruno le Fileur*, il *Mau-*

1) Eccettandone però il Vestri e dopo lui qualche altro.

rice, la *Fille de l'Avare*, ed altre molte; e poi mi saprà dire se non gli sembra che quella *meschina* tra le compagnie francesi reciti con tale un garbo, un accordo, una proprietà, una schietta e intelligente economia dei migliori mezzi dell'arte, da meritarse di essere data a modello di molte italiane, cui i giornali nostri volanti che più specialmente si dedicano alle cose di teatro, sogliono troppo spesso inebbriare di lodi superlative!

Indelicata e inconcludente, per non dir altro, ne pare l'accusa che l'*Omnibus* fa ai comici del Doligny dell'essere poveri di abiti e di arredi e di non possederse di sfarzosi. Il merito degli attori non va pesato in ragione dell'ampiezza dei bauli; ma si bisogna esaminare se que' pochi vestitucci che seco portano le attrici del Doligny (chè contro queste è specialmente rivolta la censura dell'*Omnibus*) sono adoperati più o meno appropriatamente e con buon gusto, e con fina e non sguaiaata galanteria.

Noi non siamo del parere di coloro che fanno i grand'atti di ammirazione al vedere questa o quell'attrice fare sfoggio ogni sera d'un nuovo o poco men che nuovo abitone fiammeggiante! Noi non sogliamo andar in estasi quando un attore che ha una parte da militare o da ministro ci si appresenta, foss'anco nel *boudoir* di una damina o nel gabinetto di un curiale, in gran *dolman* a pendagli dorati, con pennacchio lungo un braccio, o con *veladone* tutto coperto di ricami d'oro e d'argento!... Nel proposito della toelette scenica amiamo la semplicità, e non il vano e puerile sfarzo, lo squisito accordo di tutte le parti dell'abbigliamento, e non una malintesa e farragginosa sebbene ricca meschianza.

Gli attori del Doligny sono da lodarsi per questo principalmente, che colto scarso loro bagaglio hanno l'arte di acconciarsi in modo che ad ogni recita pare si mutino affatto, tanto bene sanno mascherarsi e appropriare que' loro pochi abiti al carattere che denno fingere; sicchè non ci accadde mai di vedere, per esempio, il generale del *Gamin de Paris* vestito come un castaldo, o il colonnello Delannay della *Teresa* colle brache di saio nero e col giubbone dell'abate De l'Épée. Gli attori del Doligny, se rappresentarono il dramma di Ancelot, *Felice come una principessa*, o l'altro di Rougemont, la *Duchessa de la Vaubalière*, o il *Marchese e il Ciabattino* di non so qual altro autore, persuasi che il merito e il senso di queste composizioni sta tutto nel loro significato e nel loro carattere storico, non vestiranno, per scanso di incomodo o per ignoranza, gli abiti del tempo nostro, certi che così facendo renderebbero poco meno che assurdi que' drammi; e se nella limitata loro guardaroba non troveranno gli abiti storici convenienti ai medesimi, lasceranno di recitarli anzichè commettere una sconcezza degna d'ogni peggior biasimo.



Ciò sia detto senza che taluno si compiacca trovare più maliziose di quel che sono le allusioni che per avventura si notassero in queste nostre parole.

A. RISOLI.

### III.

#### Una nuova opera dello scultore Marchesi,

Abbiamo potuto esaminare con qualche attenzione un nuovo lavoro dell' egregio scultore signor professore cavaliere Pompeo Marchesi. È questa un'immagine a mezzo rilievo della Vergine madre di Gesù che alza tra le braccia il divin pargoletto e si china col capo per baciario; essa è collocata a fregio della cappella della Madonna nel nostro Duomo. Per ciò che riguarda il carattere di questa immagine, diremo schiettamente che non ci sembra ispirata da un giusto sentimento del bello, perchè ov' essa fosse posta in altro luogo che non è un tempio, saremmo tentati di crederla una figura al tutto profana, tanto povera, o anzi priva ne sembra di quella ineffabile espressione di santa purezza che dovrebbe a primo tratto trasparire da un simile soggetto. Nè si creda che noi ciò diciamo per affettata scrupolosità ascetica: parliamo in tutta la buona fede d' uno spregiudicato uom di mondo, ed esprimiamo un giudizio meramente ed esclusivamente artistico.

L' egregio signor Marchesi, autore della *Deposizione* che si ammira nella chiesa della Beata Vergine in Saronno, opera esimia che basta per sè sola a far glorioso il nome di un artista, ha pur in questa mostrato quanto valga nell'imprimere vivo e profondo il carattere sacro ne' soggetti che non ne comportano altro d' alcuna sorta, se non sotto pena di essere giudicate sbagliate di sbalzo nel concetto. I grandi pittori e scultori italiani furono grandi appunto e venerati per questa rara virtù del saper conservare in ogni parte de' loro capolavori l'espressione caratteristica più propria al soggetto, e massime ai religiosi.

Ora, che la Vergine del Marchesi sia in tal proposito appuntabile, lo argomentiamo da una certa quale grossolana carnosità delle membra e in ispecie delle cosce, da una movenza troppo poco gastigata, dal poco nobile atto della mano allargata ad accarezzare le reni del bambino, dalla soverchia grevezza della testa, cui non è compenso quella soave bellezza virginea e divina ad un tempo che vediamo bensì nelle Madonne de' grandi maestri, ma iudarno vorremmo trovare in questa che più presto ne ritrae l'immagine di una delle solite femminee sculture mitologiche. Potremmo far lungo del doppio questo cenno critico, numerando altri difetti riguardanti la compo-

sizione come lavoro d'arte; ma di questo genere di censure, per quanto crediamo gli occhi nostri ben conformati, non vogliamo per ora impacciarci. Concludiamo col dire che questo nuovo lavoro dell'esimio Marchesi non aumenta d'un punto la sua rinomanza, già tanto grande per altre splendidissime opere <sup>1)</sup>. Desideriamo che ci si offra presto occasione di tributargli lodi meritate, e il faremo tanto più francamente, in quanto saremo più certi di aver già dato prova di franca imparzialità sul conto suo. A. RISOLI.

## IV.

### Ristampa della Storia universale di Cesare Cantù.

I signori Marchini e Ciabatti, editori di Firenze, annunziano con apposito manifesto la 3.<sup>a</sup> edizione della *Storia universale* del nostro distinto collaboratore il signor Cesare Cantù. Godiamo di poter ripetere questa notizia, la quale risponde con un fatto di qualche valore alle molte censure di che fu mira quest'opera, intorno al cui merito verrà tra non molto discorso in questa *Rivista*, colla imparzialità e colla schiettezza onde bramiamo specialmente caratterizzati i nostri articoli critici.

La nuova riproduzione di questa *Storia universale* vien fatta nel medesimo formato della edizione torinese, e gli editori ne offrono l'associazione a modicissimo prezzo.

Possa essa pure andar favorita da quella buona sorte che arrise alle due prime edizioni, e che noi vorremmo vedere conceduta a tutte le intraprese letterarie nelle quali un nobile ardimento è sussidiato da non comune valore e da potente e instancabile volontà!

B.

<sup>1)</sup> Non è però da tacere che nel nuovo lavoro scultorico dell'egregio Marchesi, di cui si parla in questo breve articolo, è da commendarsi con ispecial lode la figura del bambino piena di un vezzo soave e di una singolare espressione e leggiadria di forme. B.

---

## ALBUM

### DELLE NOTIZIE SCIENTIFICHE.

---

Non destiniamo queste pagine a riprodurre un corso di scienze, nè a seguirne le cronache. — La scienza ha i suoi istituti; mille volumi ne svolgono periodicamente gli annali, e questi mezzi, per quanto grandiosi, sono tuttavolta insufficienti a centralizzare e spargere il prodotto degli studii del popolo numeroso degli scienziati.

Ma se la scienza nella sua vastità assorbe dispoticamente l'esistenza di chi a lei si consacra, le nozioni scientifiche, il riassunto, l'attualità dei principii sono un bisogno all'uomo colto; e le larghe linee, dietro le quali disporremo i fogli staccati del nostro *Album*, saranno coordinate a soddisfarlo.

Quindi attenderemo a presentare brevemente lo stato nel quale trovansi or l'uno or l'altro ramo di tali studii, e, riassumendone il passato, additeremo i problemi, i *desiderata* del suo avvenire; quindi verremo scegliendo quelle quistioni le quali o pel diretto loro interesse d'utilità, o per curiosità, trovano un'eco nell'elegante gabinetto o nel circolo colto.

Le illustrazioni al nostro paese, le opere degli scienziati italiani verranno, a seconda della loro indole, riprodotte o ricordate, nè ommetteremo di descrivere gli stabilimenti eretti tra noi a favorire gli studii fisici, ed i lettori saranno tenuti al corrente de' lavori de' nostri corpi scientifici. Alla più parte di questi e di quelli non manca spesso che una più estesa divulgazione perchè abbiano a trovarsi del pari cogli stranieri.

Combattere l'*oscurantismo* è cosa di sentimento; rettificare i pregiudizi, smascherare la mala fede e l'impostura, sono i mezzi necessari a questa reazione, e noi non trasanderemo veruna occasione la quale si presti all'adempimento di questo santo dovere.

**DAGUERREOTIPIA. — MICROGRAFIA. — RETTIFICAZIONE: DI UN PIANTA-INSETTO. — PRIMO CONGRESSO DEI NATURALISTI E MEDICI ITALIANI: SEZIONE ZOOLOGICA. — MUSEO MUNICIPALE MILANESE. — BIBLIOGRAFIA: LA GENESI E LA GEOLOGIA.**

#### Daguerreotipia.

La bella scoperta di Daguerre ci insegnò il modo di fare che la luce medesima disegni le scene che essa ci rivela nell'universo, fissi le fuggitive gradazioni delle tinte, i precisi contorni delle forme, e ripro-

duca tutte le più vaghe illusioni della prospettiva aerea. Essa non si limita solo a fornire ai disegnatori e ai pittori, anche più abili, un soggetto costante di osservazione nelle impressioni perfette della natura, ed a porger loro un facile mezzo di formare collezioni di studii in brevissimo tempo e con una precisione inimitabile; non si limita a far dono al viaggiatore, all'archeologo, al naturalista di uno stromento che in poco tempo gli diventerà di un uso indispensabile, poichè fermando l'apparecchio alcuni istanti dinanzi al monumento più complicato, alle più gigantesche protuberanze della terra o agli oggetti osservati col microscopio, se ne può ottenere prontamente un vero *fac-simile*: ma propone molti nuovi problemi al fisico e al chimico, e lo invita e lo scorta con un dilatissimo mezzo di osservazione ad una serie di interessanti ricerche, dalle quali si aspettano una benefica luce tutte le scienze naturali.

La Daguerreotypia riposa sopra fatti così nuovi alla fisica e alla chimica, che se Daguerre, invece di provarsi alla risoluzione del suo problema mediante innumerevole quantità di esperienze a tentone, si fosse tenuto severamente ai principii della scienza, egli non vi sarebbe mai più riuscito. I fatti che stanno a base di questo meraviglioso metodo erano così lontani dal poter essere preveduti per induzione del sistema delle cognizioni in queste scienze possedute, che esse neppure dopo la sua invenzione seppero darne la ragione.

Perchè infatti si ottiene miglior effetto con una lamina d'argento investita sopra una lastra di rame, ossia sopra *plaque*, che sopra una lastra tutta d'argento, mentre tutte le successive reazioni per fissare l'immagine non si operano che sopra l'argento? Perchè in questo *plaque* tanto la lamina d'argento, quanto quella di rame, non possono sorpassare un dato spessore senza scapito dell'effetto che si vuol ottenere? Perchè è necessario incorniciare la lastra fra quattro listarelle dello stesso metallo, onde rendere eguale sulla medesima lo strato di iodio e impedire che esso non si faccia più intenso sugli orli della lamina che nel mezzo? Le ragioni elettriche che si vollero dare a spiegazione di questi fenomeni non sono finora che ipotesi formate per analogia, ma per ciò non togliesi che esse guidino i fisici a nuove investigazioni sull'azione che può sviluppare il contatto metallico nelle intime combinazioni de' corpi.

Perchè non si ottengono immagini fotografiche della medesima vivacità se si opera tante ore dopo mezzodì, quanto operando altrettante ore prima, mentre l'altezza del sole sull'orizzonte è precisamente la stessa in ambedue i casi? — Dire che l'atmosfera diventa meno pervia ai raggi quanto più l'azione del sole ha sollevato di vapori terrestri, è ancora un'ipotesi, la quale, benchè ragionevole non ci toglie di sentire il bisogno di chiamare l'attenzione sopra un nuovo elemento che vorrà d'ora innanzi essere considerato non solo in meteorologia, ma anche in fisiologia, quando si ami valutare con precisione l'influenza della luce solare sulle funzioni de' corpi viventi.

Come agisce l'iodio che arriva in vapore sulla lamina argentata? Vi forma esso un ioduro? quale ioduro? oppure non fa che aderirvi meccanicamente? Avvertasi che trattasi di così sottile strato di materia, che Dumas ha ardito asserire, dietro calcoli, non giugnere esso probabilmente ad un *milionesimo* di millimetro di spessore!

Come agisce la luce su questo strato? decompone essa l'ioduro formatosi, o volatilizza semplicemente una porzione di iodio proporzionata

alla sua intensità, affinché ne' luoghi denudati s'amalgami il mercurio? E nelle mezzetinte, dove tutto l'iodio non è scomparso, e dove per tracciare un disegno ha pur dovuto agire il vapore mercuriale, si forma una combinazione dell'ioduro d'argento col mercurio, od ha luogo soltanto una particolare miscela di questi tre corpi? L'iposolfito di soda, o il cloruro di sodio, coi quali si lava la lastra ad immagine fatta, son essi solventi dell'iodio o dell'ioduro d'argento, oppure decompongono solamente le porzioni di quest'ultimo che non hanno sentita la luce? — Ora questi sono altrettanti quesiti per la chimica, ai quali molti hanno già tentato di rispondere dietro analogia dei fatti già conosciuti, ma che in gran parte stanno ancora nella loro integrità ad aspettare la spiegazione che scaturirà dalle nuove ricerche che si faranno in proposito.

Finalmente come agisce la luce in queste portentose operazioni che Donné non ha temuto di chiamare *passablemens diaboliques*? È il fluido lucico puro che n'è causa? Perché allora la luce artificiale de' nostri lumi ad un grado quasi eguale di intensità non vi produce un effetto proporzionale? Vi concorre dalla fonte solare qualche altro imponderabile, p. e. l'elettrico? E in ogni uso, quale è il processo di azioni, quale la ragione intima dei fenomeni, quale il legame colle leggi generali conosciute di questi fluidi? — Questi sono problemi che risolverà la fisica, la quale ha ricevuto dalla Daguerreotipia un mezzo di indicibile sensibilità alla luce, atto a formar la base di un istromento comparabile. La lucimetria fu sino ad ora lenta ne' suoi progressi, perchè non possedeva con che paragonare le intensità di due fonti di luce quando non erano visibili simultaneamente nel medesimo luogo e nello stesso momento; e il preparato di Daguerre ha già dato prova di essere sensibile ai raggi della luna, i quali nè allo stato naturale, nè condensati da potentissime lenti, da grandi specchi di riflessione, non avevano mai prodotto sinora verun percettibile effetto fisico.

Una vernice trasparente che dia maggior solidità ai disegni daguerreotipici fu desiderata universalmente, appena si ebbero fra le mani degli amatori le magnifiche prove di questo genere. È vero che la scoperta non perde del suo prezzo, quantunque esiga i più grandi riguardi per conservarne i prodotti, e che non è meno ridicolo il trovarla imperfetta solo perchè la sua delicatezza non permetta di stropicciarla, di quello che lo è il negare la finezza di un merletto perchè non resiste allo staccamento, o la vaghezza delle ali di una farfalla perchè non si possono spazzolare; ma è certo altresì che se questi disegni potessero essere maneggiati con maggior libertà, essi fornirebbero colle copie o coi trasporti la più ricca ed utile suppellettile di modelli ai disegnatori. — Diremo però di passaggio, che ad onta di questa difficoltà C. Chevallier e Donné hanno già tentato con qualche successo di trarre dai disegni fotogenici delle impressioni sulla carta.

Alcuni chimici pensarono a quest'intonaco trasparente. Dumas propone di versare sulla piastra metallica disegnata una parte di desterina disciolta in cinque parti di acqua. Se questa vernice alla lunga non agisce sui composti mercuriali che formano l'immagine, un complemento di perfezione al metodo sarebbe già trovato. In ogni modo però, anche quando il tempo decidesse sfavorevolmente la quistione, questa vernice, scomparendo facilmente al solo tuffare la lamina nell'acqua bollente, essa potrà essere levata prontamente quando ne aggrada, e frattanto col suo mezzo in un viaggio non si sarà arrischiato di gustare i disegni.

Ma una perfezione ancora più interessante, vagheggiata nella Daguerreotypia, è quella di far che la luce non solo dipinga i contorni e le mez-zetinte, ma anche i colori. Questo problema sarà risoluto quando si sarà trovata una sola e medesima sostanza che i raggi rossi colorino in rosso, i gialli in giallo, i violetti in violetto, &c. Ora I. Herschell ha già comunicato ad Arago di aver veduto che la sua carta lucisensibile esposta ad uno spettro solare molto vivo offrì in seguito tutti i colori prismatici, fuori il rosso. E Daguerre nelle sue prime esperienze sulla fosforescenza, avendo scoperto una polvere che mandava un bagliore rosso dopo essere stata percossa dalla luce rossa, un'altra polvere alla quale la luce turchina comunicava una fosforescenza turchina, una terza che nelle medesime circostanze diventava luminosa in verde per l'azione della luce verde, mescolò queste polveri meccanicamente, e ottenne così un composto unico, che diventava rosso nel rosso, verde nel verde, turchino nel turchino. Forse operando nella stessa maniera, e mescolando diverse resine si arriverà a generare una vernice, nella quale ogni luce imprimerà, non più fosforicamente, ma fotogenicamente il suo colore. Intanto, finchè questa perfezione non si sia trovata, gioverà sapere che Tobard di Bruxelles ha osservato che si possono fare dei ritratti col daguerreotypia imbiancando il volto delle persone con bianco di Spagna, poichè altrimenti, il colore delle carni non riflettendo abbastanza vivamente i raggi, farebbe mestieri esporre la faccia a troppo vivo bagliore. Gioverà inoltre sapere che Daguerre ha riconosciuto che lo strato d'iodio sulla lamina argentata sente quasi per intero l'effetto fotogenico dei raggi solari che gli pervengono attraverso certi vetri azzurri, per cui si potrà mettere uno di questi vetri fra la persona e il sole, la quale non sarà percossa da raggi così vivi da renderle impossibile di stare senza moti e contrazioni dei muscoli, od ammiccamento delle palpebre, contro la luce pel tempo necessario.

Ecco in succinto i fatti nuovi dei quali la Daguerreotypia ci ha arricchiti, ed ecco gli importanti problemi di cui essa tacitamente propone la soluzione agli scrutatori della natura. Ogni grande scoperta al suo apparire è una fiaccola luminosa che si innalza nel buio, essa rischiarava vivamente gli oggetti che d'avvicino la circondano, sparge una mezza luce sui meno vicini, e lascia nelle tenebre i più lontani. Ma a questa fiaccola tutti si affrettano di provvedere luce ond'abbia a diffondersi, e così per vie diverse ci viene rivelata un'immensa serie di arcane operazioni naturali, e ci facciamo padroni di nuove leggi e di nuove forze che il progresso dell'industria sa poi trasformare da *percussatrici in serve ed amiche*.

P...i

#### Micrografia.

Indicasi con tal nome quella parte delle scienze naturali la quale si occupa non solo dei piccoli animali (*microzoi*) e dei piccoli vegetabili (*microfili*), ma anco dell'anatomia microscopica degli esseri organici superiori.

Numerosi sono i problemi tuttora privi di soluzione, ma ben più numerosa è la suppellettile raccolta negli ultimi anni, attesa la diligenza degli osservatori e la perfezione dei microscopii e di quelli fabbricati principalmente da Piston di Berlino, Plössel di Vienna, dal cavaliere Amici di Firenze, da m.<sup>r</sup> Chevalier, Selligre, Treouant.

Crediamo utile il ricordare qui brevemente ciò che riguarda alle varie quistioni, nel pensiero di far conoscere in parte lo stato attuale della micrografia, ed onde i lettori abbiano mezzi ad apprezzare giustamente quelle scoperte le quali verranno a presentarsi nel decorso dell'anno.

Il celebre Ehrenberg di Berlino aveva già pubblicate molte osservazioni intorno alla natura organica degli esseri microscopici, ed in quasi tutti aveva provata l'esistenza di un sistema digestivo e di organi destinati alle funzioni nervose. Riunite queste osservazioni alla classificazione generale degli infusorii, vennero pubblicate dall'Ehrenberg stesso, ma per l'eccessivo prezzo l'opera sua non trovasi ancora nelle nostre biblioteche.

L'esistenza di visceri distinti nei microscopici venne prima combattuta da Bory Saint-Vincent; e M.<sup>r</sup> Dujardin trovasi tra i più valenti oppositori, ed in una estesa memoria provò la non esistenza di vere cavità digestive negli infusorii, e conchiuse che tanto le uova degli infusorii quanto i loro organi genitali, gli organi dei sensi, i nervi ed i vasi non possono essere esattamente determinati come lo pretendeva l'Ehrenberg.

Vasto è il campo aperto all'osservatore micrografo per ciò che spetta alla più o meno completa organizzazione de' microscopici.

Altra ed importantissima quistione è il decidere se alcuni esseri microscopici spettino alla classe degli animali, o non sieno che vegetali. Il celebre Ehrenberg dà per carattere distintivo della natura animale la *propagazione per divisione naturale*, mentre per lui i vegetali crescono per aumento di *lunghezza e formazione di bottoni*. Questo carattere viene però ad essere contraddetto dal fatto, che una delle nostre conferve (*Conferva glomerata*) per le osservazioni di Mohl propagasi pur essa per separazione ed a modo dei polipi. Esistono quindi grandi dubbii sull'animalità di alcuni esseri inferiori, specialmente su quelli della famiglia delle bacillarie che sappiamo formare gran parte dei rinomati infusorii fossili. Assicura l'Ehrenberg che, pervenuto a nutrire alcuni di questi viventi con infusioni colorate, ne distinse le cavità dello stomaco, e poté quindi collocare con certezza le bacillarie nel regno animale. La distinzione però non trovasi per anco generalmente ammessa, ed esigonsi per la decisione nuove e più profonde indagini.

Un terzo fatto di sommo interesse, e principalmente per la fisiologia vegetale, si è l'esistenza di animali spermatici nelle piante. Il professore Ungher li vide dapprima nei sacchi pollinici dello *Sphagnum*, del *Polytrichum*, della *Marcantia polymorpha*, e della *Grimaldia hemisferica*: il celebre fisiologo Meyen ne provò l'esistenza nelle *Chara*, nella *Fumaria hygrometrica*, nell'*Hypnum triquetrum*, ec. Questi infusorii vengono dall'Ungher classati nel genere *Spirillum* di Ehrenberg; ma il loro ufficio non è ancora ben determinato, e da molti ne viene per anco impugnata l'esistenza. I suddetti autori asseriscono necessario il concorso di sommi ingrandimenti microscopici per scorgere questi animali spermatici; Meyen richiede per quelli delle *Chara* l'ingrandimento di 350 volte il diametro e di oltre 600 per quelli dei muschi; Ungher dichiara non essere visibili quelli del *Polytrichum*, se l'ingrandimento non viene spinto a più di 1020 il diametro.

B. C.

*RETTIFICAZIONE.* — Di un pianta-insetto.

Il Lloyd toglie dal *London and Paris observer*, e la *Gazzetta Privilegiata di Milano*, ricopiando da questi fogli, inserisce nelle miscellanee del

giorno 11 gennaio p. p. circostanziate notizie intorno alla scoperta di un *pianta-insetto*, che millantasi fatta nella provincia di Macaraibo. Questa assurda produzione vien descritta simile dapprima ad una vespa, la quale ad epoca fissa nascondesi sotterra per quivi trasmutarsi in una pianta analoga al trifoglio e di sei pollici di altezza; al dire di questi giornali, dai bottoni de' suoi semi sbucciano piccoli insetti che, sviluppatasi e nutritisi della pianta madre, subiscono alla loro volta la metamorfosi vegetale.

Questa esposizione, in urto al buon senso e che, pel meraviglioso onde è involta, non può mancare d'influenza perniciosa nelle menti meno colte, ha probabile origine da una ridicola esagerazione del fatto che Turpin osservò nei monti di S. Domingo.

Non raro è l'incontrar quivi certa specie d'insetti ad ali membranose, la quale vien detta *mosca vegetale*, e che, ancor viva, trovasi affetta dalla produzione morbosa di un fungo sviluppatosi nella parte superiore del corasetto, e il più spesso nel suo centro; questa produzione ha la forma di clava, è di colore giallastro e della lunghezza di otto a dieci linee; appartiene ai funghi del genere *clavaria*, e probabilmente deriva dalla germogliazione dei globuli del tessuto adiposo. Fu colla legge di questa attitudine di un tessuto animale a trasformarsi in produzione vegetale che alcuni spiegarono l'origine della moscardina, o mal del segno, nei bachi da seta.

Anco il dottor Pollini scrive di filamenti bianchi, da lui osservati al monte Baldo, sul corpo di alcuni insetti coleopteri, ma trascurò di far conoscere se questi fossero tuttora viventi o già ridotti a cadaveri.

P...o

#### Primo congresso dei naturalisti e medici italiani. — Sezione zoologica.

Già si diedero dal nostro giornale estese e variate relazioni intorno a questo Congresso tenutosi in Pisa nei primi quindici giorni del passato ottobre. Ora leggiamo nel giornale francese *l'Institut* il rendiconto di quanto si operò dalla sezione zoologica e fisiologica; l'esposizione di quel giornale è esatta e completa, e corrisponde perfettamente al rapporto fatto nel giorno 15, all'ultima unione generale, dal professore Gené di Torino, il quale sostenne l'incombensa di segretario nella sezione stessa, presieduta da D. Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano, e posta sotto la vicepresidenza del professore cavaliere Giacinto Carena.

Per l'esattezza dell'articolo francese, e per le notizie che ci vengono date che il rendiconto ufficiale del Congresso pisano non potrà vedere la luce che dentro qualche mese, noi crediamo interpretare il pubblico desiderio presentando in estratto, e coll'ordine stesso che trovansi nell'*Institut*, la serie delle operazioni fatte in quella memoranda epoca di riunione.

Appartiene alla *Filosofia zoologica* l'esposizione fatta in due riprese (giorno 7 e 14) dal professore Lorenzo Oken, di Zurigo, dei principii sui quali egli crede doversi appoggiare la classazione naturale degli animali. Per lui i sistemi d'organi, dei quali anatomicamente componesi l'uomo, rappresentano i tipi delle classi del regno animale, e ciascun animale non è che l'individualizzazione di uno tra i sistemi componenti



l'uomo; l'unità di composizione organica è il fondamento di questo sistema, e la modificazione alle quali è soggetta nella specialità e nella totalità ne costituiscono l'edifizio e gli scompartimenti. Non ci dilunghiamo a sviluppare questo principio, al certo ora accennato troppo vagamente, perchè il manoscritto dell'intera esposizione fatta dal professor zurighese in riguardo al regno animale venne dallo stesso gentilmente ceduta, onde venga a publicarsi tradotta nell'ottimo nostro giornale milanese il *Politecnico*, ed anzi il principio di unità di composizione trovasi in questo applicato anco alla classazione dei vegetali e dei minerali.

**FISIOLOGIA ED ANATOMIA COMPARATA.** — Il cavaliere V. Audouin espose nel giorno 9 le proprie osservazioni intorno al modo per il quale si effettua la fecondazione delle uova in parecchi insetti, e scelse come a tipo la *pirale della vite*; del qual modo di fecondazione trovansi già fatti alcuni cenni dall'italiano nostro Malpighi. — Nel giorno stesso il signor Regolo Lippi presentò due testuggini terrestri alle quali da più di un mese era stato esportato l'encefalo, ma che tuttora viventi trovavansi colpite da paralisi laterale negli organi locomotori. — Iacaricato il professor Orioli, con una commissione, d'indagarne anatomicamente il cranio e sperimentare lo stato dei sensi, fece rapporto il giorno 14. — Nella prima seduta il professor Paolini comunicò la scoperta, che egli crede aver fatta, di un nuovo genere d'organi nel cellulare sottocutaneo al palmo ed alla pianta del piede dell'uomo.

La **ZOOLOGIA SISTEMATICA E DESCRITTIVA** si arricchì di sei lavori manoscritti, cioè di una *Monografia dei Leucisci europei*, del principe D. Carlo Bonaparte (letta il giorno 5). — Di una *Monografia di tutti gli anfibii e rettili d'Europa*, in numero di 106, dello stesso (giorno 14). — Della *Storia e caratteri di un nuovo genere di spongiali dell'Adriatico* (genera *Vioa* Nardo), del dottor Domenico Nardo di Venezia: l'autore trovandosi assente, aveva incaricato della lettura il proprio fratello dottor Luigi (giorno 9). — Della proposizione di un nuovo genere di *conchiglia intermedio ai generi Anatina e Mya di Lamarck* per una specie adriatica, alla quale il dottor Nardo propone il nome di *Cuspidaria*. — Di una *Memoria su alcune particolarità del sistema cutaneo e caratteri distintivi del genere Proctostegus* Nardo (*Luvarus Rafinesque*), dello stesso (giorno 14). — Il giorno 10 il dottor Luigi Nardo fece inoltre lettura detagliata di un grandioso progetto per una collezione ed opera generale della *Fauna veneta*.

Fanno parte della **STORIA ED ABITUDINI DEGLI ANIMALI** le novissime scoperte fatte dal dottor Carlo Passerini, e che egli espose nella prima seduta, dimostranti che le larve sino ad ora incognite di una grossissima vespa, la *Stolla flavifrons*, vivono parassite di quelle dell'*Orictes nasicornis*. Da tali comunicazioni sorsero vive discussioni sul probabile genere loro di parassitismo, se cioè potesse essere interno (Passerini ed Audouin) ovvero esterno (Gené, Bassi). Le osservazioni instituite da una commissione su alcune delle larve presentate dal dottor Passerini (rapporto del giorno 15) non fornirono sufficienti dati ad una decisione. — M.<sup>r</sup> Audouin nei giorni 7 ed 11 ricordò fatti analoghi a quelli scoperti dal dottor Passerini, cioè la storia di un *Calcidis*, il quale vive esternamente sulla larva della *pirale della vite*, ed inserendo la testa sotto la pelle ne succhia il tessuto pinguedinoso; accennò pure della larva di una *Sitaris humeralis* da lui trovata nel corpo di una larva disocciata di *Antophora*, dal che

deducesi che le larve dei trachelidi attaccansi agli *Imenopteri* onde essere trasportate nei loro nidi e penetrar quivi nel corpo delle larve legittime abitatrici. A rischiarare questo fatto il signor Vittorio Pecchioli mostrò le uova di una *Sitaris* anularmente disposte intorno ad un ramo di rosmarino, e le piccolissime larve irrequiete, le quali offrono patente analogia con quelle degli *Apalus*, *Cantaris* e *Zonitis*. — Il giorno 17 il dottor Passerini prese di nuovo la parola allo scopo di far note le particolarità le quali accompagnarono la propagazione ottenutasi in Firenze della magnifica *Paroaria cucullata*. — Don Carlo Bonaparte comunica Pestratto di una lettera di M.<sup>r</sup> Owen sul primo parto della giraffa nella società zoologica di Londra, e sulle cause per le quali venne a perire il neonato. — Dal dottor Burrioni vien mostrato un blenio (*Blenius varus*!) comune nelle acque minerali e termali di Caldana presso Campiglia. — Il dottor Bruscoli descrive le abitudini di un boa, il quale visse per diciotto mesi nell' I. R. museo di Firenze.

La presentazione e spiegazione fatta dal signor V. Pecchioli di una trivella inventata dal signor de Selys-Longchamps, onde facilitare la caccia dei piccoli mammiferi, e la memoria del signor Gräber di Hemsö letta il giorno 10, ed avente per titolo: *Notice sur la Race des Dromadaires existans à Saint Rosore près de Pise*, appartengono in certo modo alla ZOOLOGIA ECONOMICA.

P...o.

#### Museo Municipale Milanese.

Negli ultimi giorni dell'anno 1837 Milano perdeva nel giovane cavaliere Giuseppe De Cristoforis uno tra i più distinti suoi cittadini. Poco dopo le doviziose collezioni di storia naturale da esso possedute in comune proprietà col professore Giorgio Jan di Vienna pervenivano al nostro Municipio, e trentadue generosi privati concorrevano spontanei a sostenere la metà delle spese d'acquisto.

Nell'estate ora scorso, merco le solerti cure del chiarissimo nostro professore nobile Giuseppe Balsamo Crivelli, le intere raccolte, ricchissime principalmente in ciò che spetta agli insetti, alle conchiglie, alle piante, ai petrefatti, ai minerali, alle rocce, venivano tolte dalle case del defunto e con tutte le necessarie cure provvisoriamente deposte al locale del Cappuccio.

Il Municipio incaricò in questi ultimi giorni una commissione la quale abbia ad estendere un progetto per l'attivazione e l'ordinamento del vicino museo; noi confidiamo nell'amore verso il paese e verso la scienza delle persone alle quali venne affidato l'onorevole incarico, e speriamo veder sorgere tra poco uno stabilimento il quale apporterà lustro al paese e coadiuverà potentemente allo studio dell'animosa gioventù.

L'attività conosciuta del chiarissimo professore viennese, e di coloro i quali verranno scelti a sussidiarlo nella direzione scientifica, riacquisteranno ben presto il tempo perduto, e le collezioni potranno di nuovo corrispondere al nome che anco con semplici forze private eransi acquistate presso tutti i naturalisti d'Europa. Spinti dalla loro fama, trassero a visitarlo e l'ammirarono, quantunque la precaria disposizione nuocesse di molto all'ispezione di tanta suppellettile, personaggi insigni per dottrina e per grado, ed in soli pochi mesi dello scorso anno ricordiamo i nomi del dottor Eduardo Rüppell di Francoforte, di Federico Caillaud di

Nantes, del professore Weiss di Berlino, del professore Lorenzo Oken di Zurigo, di Abig, di S. A. il principe di Lobkowitz, ed ultimamente del consigliere Ruseger. P...o

### Bibliografia.

LA GENESI E LA GEOLOGIA. — *Cenni storici del proposto Ant. Riccardi 1).*

Ricordiamo questa pubblicazione, perchè dal suo titolo si verrebbe indotti a crederla scientifica e dettata da quello spirito e da quel sapere che guidarono i Cuvier, i Wiseman, i Marcel-de-Serres, a mostrare la sacra alleanza che annoda i frutti della scienza alle religiose rivelazioni; ma anzi sotto qual aspetto il M. R. autore ravvisi l'azione delle scienze sulla società, e parzialmente della geologia e dei geologi, ed a quale scopo intenda cogli attuali *Cenni*, chiaramente risulta dalle qui citate sue proposizioni.

« È ingiuriosa alla chiesa la predica che ci vien fatta di unire la scienza alla religione; forse che non fu sempre unita? — nè pensiamo di far fiorire gli studii sacri con tanti studii profani; — il secolo è una continua opposizione alla rivelazione, copre i suoi sforzi colla malizia de' suoi pretesti per introdursi a guastare coll'apparenza di conciliare. — Non devesi arrendere alle alleanze straniere poco utili ai veri credenti che non ne hanno bisogno, nè vogliono parteciparvi, pressochè inutili agli increduli che non ne traggono quasi mai frutti di un sicuro e religioso convincimento: *non inibis cum eis foedus*; — e le concessioni che si fanno più del bisogno alla scienza dell'uomo non avranno altro effetto che d'indebolire e guastare quella di Dio.

» La geologia, che par domandi una pacifica riconciliazione colla Genesi, minaccia invece alla distruzione; — essa componesi di un vaniloquio di asserzioni che in questi giorni ha levato molto rumore, un vano apparato di ipotesi, di apparenze, di fantasie passeggiere. — *I geologi* sono illusi o menzogneri; — che le pretese o il falso gusto di spiegare le opere di Dio colla fisica.... getta anco i meno intenzionati nelle aberrazioni che sembrano colpite dal ridicolo prima di essere confutate dal ragionamento. — *Essi, congiurando a trarre in inganno gli uomini religiosi, dicono l'un l'altro*: andiamo d'accordo a gridare che tutto è fatto, per accordare la geologia colla Genesi, la scienza colla religione, e la cosa passerà bene anco coi buoni i quali resteranno commossi. — *Non è quindi meraviglia* se le tante chimere geologiche uscite a disonorare la Genesi (la quale è una storia, non una profezia, da cercarvi delle parole di doppio significato e dei sensi oscuri) egualmente che la geologia, sono trattate con qualche rigore da quelli che preferiscono Mosè ai La-Bèche, ai de Beaumont, ai de Serres, ec. Nei tempi vetusti le verità ed i fatti primitivi si alterarono nella dispersione dei popoli per l'oblivione e l'ignoranza; nei nostri tempi al contrario si sfigurano per la scienza, ed andando di questo passo i progressi delle scienze naturali.... vedremo succedere alle pagane le mitologie filosofiche.

» *Per i geologi* l'andar discordi colla Genesi sarà sempre cagione di farli andar discordi anco colla buona filosofia. — La creazione è tutta

1) Milano, presso G. Agnelli, lib. e stamp. arcivescovile, 1839. — In-8 piccolo.

opera del *fiat* . . . nè può nè deve entrarvi la fisica, perchè Dio ha operato senza i suoi sistemi e senza i suoi eruginoli. — Dallo sforzo di spiegare la creazione e l'ordinazione del globo colle forze e secondo le leggi della natura . . . *prinde* le mosse anco il disegno delle epoche necessarie non tanto alla spiegazione degli ultimi fatti della geologia, quanto alla soddisfazione di una superba e curiosa filosofia che vuole aver tempi ed elementi a comporre e decomporre a suo beneplacito il mondo, — e *d'altronde i fatti geologici* non provano niente perchè provano troppo, e *le deduzioni dell'anatomia comparata* fanno pensare più presto alla presunzione che all'esattezza, alla franchezza di annunziarli, alla facilità di crederli più presto che alla certezza ed alla probabilità di avverarsi.

Armato di tanta valentia di ragionamento e di tanta mitessa di esposizione, scende il M. R. autore all'esame di due o tre quistioni teologico-scientifiche; nell'umiltà del suo animo non rifugge dall'idea di sostenere confutazioni, come se ad una leale e generosa polemica non abbisogni un punto nel quale gli avversarii trovinsi in comune accordo. Vero è però che egli non vede nella *parola di pace* che un'ammenda, una *ritrattazione* di chi gli sorgesse avversario e che egli anticipatamente anatemizza *ostile alla religione*.

Nè qui si arresta il proposto Riccardi, ma non sdegnando il già da lui vilipeso uso delle ipotesi, e fattosi scabello delle opere di certo de Gy, dell'ordine religioso de' cappuccini, compiacesi nell'improvvisare un suo sistema geologico pel quale accetta i fatti che docilmente piegansi alle sue idee, tace di quelli l'uso dei quali gli sarebbe di imbarazzo, rifiuta gratuitamente quanti gli contraddicono. Così, p. e., le spoglie organiche fossili delle specie ritenute estinte non sono per lui che *avansi più o meno alterati di qualche specie troppe rare o meno conosciute, ma sempre esistenti negli abissi inesauribili della natura* . . . (!)

Questi *Conni*, in fine, sono scritti dalla stessa penna che in altra opera ultimamente divulgatasi con mostruosa popolarità, sentenziava che *dall'ignoranza e dalla barbarie si può passare all'onestà ed alla cultura, ma dall'abuso dei lumi si corre ognor più alla follia della presunzione e della falsa scienza*. — Essi ne sono un logico corollario. P . . . o

---

MEMORIE E SUNTI.

---

# ROSMONDA<sup>1)</sup>

TRAGEDIA DI GIO. BATT. NICCOLINI.

---

A gettare una luce sinistra sull'ordito del dramma, nel quale le nere tinte non dominarono finora che per lontano riflesso, appresentasi sulla scena Eleonora, la donna che con superbo dispotismo vorrebbe stringere la mano di sposo d'Arrigo, e nel cui cuore i traditi affetti di amante e il femminile orgoglio accendono il fuoco della gelosia e dell'odio. Al pensiero che, per l'opera vile di Tebaldo, l'infelice quanto incauta Rosamonda abbia a diventar *sua preda, sorride l'anima di lei, e si riposa dal suo lungo dolore.*

L'astuto ministro le raccomanda cautela e simulazione.

..... Arrigo  
Per brevi istanti a te celar presume  
Con astute lusinghe il nuovo affetto....  
Se hai conforto al tuo duol nelle feroci  
Gioie dell'ira che trovò vendetta  
Lungamente cercata, affrena e reggi  
L'anima impetuosa, accogli Arrigo  
Con sembiante tranquillo, e a lui non parla  
Della rival.

1) Vedi la parte prima a pag. 97.

E in fatto move il re ad incontrarla, e a lui estante e quasi smarrito, Eleonora parla parole studiate di affetto e di confidenza; e dolcemente si lagna dell'essere stata accolta freddamente.

..... Ora tra noi si parli  
 Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi,  
 Ma il popolo dov'è? Squalidi i campi  
 Ove si stende delle torri altere  
 L'ombra temuta, e il peregrin minaccia:  
 Fra mute vie delle cittadi ignote  
 Il nuovo abitatore erra e sparisce:  
 Il fuggitivo Sassone si cela  
 Ne' cupi boschi a saettar la morte,  
 O n' esce ignudo a dimandar del pane  
 Al feroce oppressor che con le fiamme  
 Gli distrusse il tugurio, e lo respinse  
 Dai dolci campi ove sudando ascose  
 Le speranze dell'anno: omai le leggi  
 Per lui son mute, e la pietade è morta;  
 Nè (vincol sacro degli umani affetti)  
 Ha certezza di casa e di sepolcro:  
 Ma in cor gli vive l'immortal speranza  
 Che dalla polve della vota Astinga  
 La sua patria caduta alfin risorga,  
 E l'odio eterno di stranier tiranno  
 Lascia in retaggio ai figli: erri, se credi  
 Che dal giogo sia domo, e sol gli resti  
 Questo ciel tenebroso a cui s'inalza  
 Il fremito del vinto, o la preghiera  
 Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

Ann. Ben altamente nel mio cor favella  
 La ragion degli oppressi, e il giorno anelo  
 Che riprender potrò quanto fu tolto  
 Al popolo ed al re: ma sai che diede  
 Dei Normandi la spada, e la fortuna  
 All'avo mio questo dominio: incerto  
 È l'ubbidir dei forti.

Elr. Ad essi in volto  
 Lessi l'orgoglio del trionfo antico,

Quando all'ombra mirai del tuo vessillo  
 Le lor aste brillar; cingono un brando  
 Che per te s'alza e contro te, che duce  
 Non monarca sei loro, e sta nel campo  
 La patria dei Normandi.

Ann. Oh s'io potessi  
 Qui reggere a mio senno, allor dal trono  
 Tu mi udresti esclamar: Guerra ai castelli,  
 E pace alle capanne!

Ell. Or questo grido  
 Sul labbro tuo non suoni, esser potrebbe  
 A te fatal; non v'ha castello arcano  
 Che assicuri il segreto a colpe illustri;  
 Ma punibile dei tu? Signore, io parto  
 Dei tuoi Normandi violenti e molli;  
 Nè osato avresti (omai sei noto; Arrigo)  
 Disceso alle viltà d'un empio oltraggio  
 Darti il nome di re... per or ti è forza  
 Nei tuoi vassalli d'una stirpe opposta  
 Soffrir l'orgoglio e l'odio. Ancor, lo vedi,  
 Non è col vinto il vincitor confuso,  
 E d'ambo il sangue in te s'unisce invano;  
 Proteggerti saprò. La mia possanza  
 Dall'Alpi ai monti di Piren si stende.  
 Guidami al tempio, e la maggior corona  
 Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,  
 E la Francia ne tremi: io reco in dote  
 I fati dell'Europa al mio consorte.....  
 Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto  
 Al suol rivolgi?

Ann. Se di nuovo impero.  
 Tu conosci i perigli, a me concedi,  
 Prima ch'io ti confermi innanzi all'ara  
 La fe ch'altri ginrò, de' miei vassalli  
 Qui rinnovar l'omaggio.

Ell. Alfin ripreadi  
 Di re le cure: io nella Francia udia  
 Che in segreto castel vivevi ascoso,  
 Dimentico del regno e di te stesso:  
 Ma fu vano romor: nata sul trono,

Fede non presto a mormorar di plebe,  
 Ad aure vane della fama incerta;  
 Fia breve indugio: l'orator britanno  
 Obbligò la tua fede, e un re spergiuro  
 È il più vil dei mortali.

ANR. Esserti guida  
 Alle tue stanze io deggio . . .

Ad un cenno del re entrano i baroni a prestare l'omaggio. Tra questi sono Gualtiero, Edmondo e Rosamonda in abito di guerriero. Ritrattisi in disparte ad aspettare che Arrigo si appresenti di nuovo, il vecchio barone sassone si lagna colla figlia che non ancora abbia ella discoperto tra i seguaci del re il suo seduttore. Ma Edmondo ha concepito il sospetto che appunto il re stesso sia questi.

Rosamonda è tremante e smarrita.

EDM. Tu tremi?... Edmondo  
 Non tremerà, tutto ho già fermo.

GUAL. Altrove  
 Guida la sciagurata. Un suon di trombe  
 Annunzia il re.

Accompagnato dai grandi del regno rientra Arrigo, e al suo apparire i baroni gridano: *Gloria ad Arrigo*. — *Iddio gli sia difesa*.

ANR. Sassoni, Normandi,  
 Non più fra voi discordie, armi straniere  
 Non sien sostegno al trono, e più non regni  
 La licenza del ferro. Amor v' unisca,  
 E ne formi al monarca un popol solo  
 La virtù delle leggi e dell'oblio.  
 Ma in questo dì solemne, or voi fedeli,  
 Possanza e gloria mia, l'antico omaggio  
 Rinnovate al monarca <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Due baroni pronunzieranno la seguente formola di giuramento.



- BAR.** Arrigo, unisco  
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio  
A te delle mie terre: i tuoi nemici  
Saranno i miei; fede ti giuro, e contro  
Ogni mortal per te starommi in campo.
- ARR.** O tu chi sei, cui bruno un velo asconde  
L'impresa dello scudo?
- GUAL.** Ah! d'esso al pari  
La gloria del mio sangue è fatta oscura;  
Nè poserà su queste insegne il sole,  
Se pria non splende sulla mia vendetta.
- ARR.** Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti  
Come gli altri vassalli aita e fede?
- GUAL.** Rendimi pria giustiziaa.
- ARR.** Oh ciel, chi sei?  
Non ti conosco.
- GUAL.** Ed è tua colpa.
- ARR.** Audace
- Coà nella vecchiezza!
- GUAL.** È allor vicina  
La vera libertà.
- ARR.** Che ti fu tolto?  
Quale oltraggio?
- GUAL.** All'onor.
- ARR.** Come?
- GUAL.** Rapito
- Mi fu...
- ARR.** Che mai?
- GUAL.** La figlia.
- ARR.** E tu saresti?
- GUAL.** Il padre di Rosmonda.
- ARR.** (Oh ciel, chi veggio!)  
Credeati estinto.
- GUAL.** E lo credea l'iniquo  
Che la rapì... tu non sei quello, e il vero  
Ignoravi finor, nè tua divenne  
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah non sei padre,  
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza  
Lo stral non giunge della mia sventura.  
È lieve la pietà di quel dolore  
Che temer non si può.

- ARR. Cessa, Gualtiero.
- GUAL. Se giusto sei, mi segni: io quel castello  
T' insegnerò dove l' iniquo alberga  
Che mi togliea Rosmonda... e là cominci  
La tua giustizia.
- ARR. Chi sia il reo diresti,  
Se noto a te fosse ove alberga?
- GUAL. Il caso  
Parte svelò di quel mistero... Esposi  
La mia querela indarno, e tutti unisce  
D' uguali dritti la comun difesa.  
Vendicatemi, o padri: io suono il brando:  
Non esce sol dalla guaina un brando  
Che per l' onor s' impugna.
- BARONE SASSONI.  
Abbia vendetta.  
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi  
Sacro è l' onor.
- ARR. Chi ribellarsi ardisce?  
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto  
Affaticato dalle sue speranze  
Apre a vano romor: sopra ogni torre  
Che la cima superba al cielo inalza,  
Al credulo infelice il suo desio  
Rappresenta Rosmonda.
- GUAL. Ah se tu fossi  
Il seduttor, direi che al padre accresci,  
Collo scherno, l' oltraggio e la sventura.
- ARR. Nel cospetto dei grandi, allor ch' ei brama  
Rinnovata la fe del giuramento,  
I temerarj detti il re potea  
Sol perdonare al padre.
- GUAL. Invano, Arrigo,  
Di quell' ingiuria che vorria vendetta,  
Da te la pena d' ottener cercai  
In privato colloquio: dalla reggia  
Respinto, il prego del vassallo oppresso  
Al monarca non entra.
- ARR. Oh quale ascolto  
Alto fragore!

GUAL. (Il figlio mio combatte,  
Ma il suo valor lo perderà).

ARR. Chi giunge ?

Sopraggiunge Eleonora accompagnata da soldati, ed annunzia essere insorto il popolo, ed eccita i Normanni a far corona al loro re, e a' suoi guerrieri affida la salvezza del *consorte*.

Rosmonda, che ha udito quest' ultima parola, per subito grido di angosciosa sorpresa, si discopre e corre a gettarsi ai piedi di Arrigo. Questi attonito al suono della sua voce la fisa, mentr' ella gli dice :

ROS. Ogni speranza

Ora è morta per me : su questa fronte  
Sta disonore eterno, e più non giova  
Nasconderla coll' elmo. Io son Rosmonda.  
In terra sì lontana ove non giunga  
Il mio nome ed il tuo condur mi lascia  
Dal genitor... venni a salvarlo... ah! lassa!  
È in tuo potere... arde il tumulto, ed io  
Causa ne sono... deh, signor, consenti  
Al mio giusto desire, e tutto in pace  
Ricomporsi vedrai. Se spiro alcuno  
Hai per me di pietade, il civil sangue  
Non mi cresca l' infamia.

ARR. Omai tradisti

Il re, l' amante.

ELE. E tutto osar potea

Chi il padre abbandonò.

ARR. Nessun ha oltraggi

GUAL. Vieni.

ARR. Non fia.

ELE. Punirla io deggio.

ARR. Ah trema,

Se tu le torci un sol capello.

ELE. Arrigo!...

ARR. Qui la giustizia e la vendetta è mia;  
Non sia ch' io lasci ad agitar la plebe

In libertà Rosmonda: alta di stato  
Ragion lo vieta, e pur salvarla io deggio  
Dal tuo cieco furor.

ELL. Che seco possa  
Sdegnarsi Eleonora?)

ARR. O mio fedele,  
La custodisci...

GUAL. Un'altra volta, o figlia,  
Ora ti perdo. Ahi nel castello avito  
Io morto fossi di dolor!

ARR. Promette  
Far giustizia il monarca. — Ora si vada  
Questi ribelli a dissipar. Vassalli,  
Chi m'è fedel mi segna.

## SCENA IX.

GUALTIERO coi Sassoni che non seguono ARRIGO.

GUAL. Al padre oppresso,  
Sassoni, rimanete; ed io potei  
Farmi a colui sostegno?

## SCENA X.

ESMONDO, con altri Sassoni.

EDM. Ov'è Rosmonda?

GUAL. D'Arrigo in forza.

EDM. Non temer, Gualtiero;  
Saprò trovarla. Amici, un'ira sola,  
Un sol voler v'unisca, e la pietade  
Del canuto guerriero; è di Rosmonda  
Lo sventurato genitor: sul santo  
Capo del padre vendicar giurate  
L'onor di tutti offeso in lui.

TUTTI. Giuriamo.

1) Parte.

EDM. Alla patria comune util ritorni  
 Un privato dolor. Popoli oppressi,  
 Destatevi, sorgete; ondeggi al vento  
 Il sassone vessillo. Arrigo, io spero  
 Rovesciarti nel fango e nella polve,  
 Starti sopra col brando, e dir: « T'uccide  
 Il fratel di Rosmonda ».

GUAL. Udir sdegnasti  
 Della tradita il padre, e allor, tiranno,  
 Per te sia chiuso alla preghiera estrema  
 L'orecchio di colui che tutto ascolta »).

Perchè nell'atto quinto vengono a radunarsi tutte le fila di questa vasta e ingegnosa tela drammatica, crederemmo rendere ingrato ufficio all'egregio autore se, malgrado le angustie dello spazio concesso, non lo riproducessimo per intero.

È notte.

GUALTIERO E ROSMONDA

*sono presso alla torre del castello di Woodstock.*

SCENA PRIMA.

GUAL. Fra l'orror della notte, e le accorrenti  
 Squadre che la battaglia agita e mesce,  
 Mentre giunte fra noi l'armi straniere  
 Di mille ignote voci empiono il cielo,  
 Qui entrai non visto. Il Sassone combatte  
 Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo  
 Vince nell'ira, e con terribil voce  
 Ei sfida Arrigo.

ROS. Oh Dio!

GUAL. Pur sono ingombre  
 Del castello le vie: di qui non posso  
 Trarti per ora in securtà; rientra,  
 Rosmonda, in questa torre, e secondi al primo  
 Suono che udrai.

1) Partono.

ROS. Deb quanti mali, o padre,  
Nacquero dal mio fallo!... Ah qui rimani,  
Ed a rischio mortal per questa ingrata  
Non esporre i tuoi giorni.

GUAL. In altro modo  
Non m'è dato salvarti. — Or va.

ROS. Signore,  
T'obbedisco tremando <sup>1)</sup>.

GUAL. È il suo destino  
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei  
Qui rimaner mentre combatte il figlio?

## SCENA II.

ELEONORA E TEBALDO, con fiaccola.

TEB. Fremi, o regina?

ELE. E n'ho ragion. Pe' vili  
Avvolgimenti della via furtiva  
Quante volte abbassai la fronte altera!

TEB. Ma per svenar Rosmonda. Io qui t'ho scorta  
Per calle arcano che a me solo è noto.  
Qui fece Arrigo ricondur la preda,  
E la riserba a voluttà tranquille,  
Dopo il breve cimento.

ELE. Ed io sperai  
Ch'ei tornasse ad amar mi!... Ah no, che solo  
I miei dominii ambì. Soavi affetti,  
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,  
In man la morte.

TEB. E spazio n'hai. Più lunge  
S'agita il fato della pugna incerta.  
E su Rosmonda, che ha rivolta al padre  
Con pretesto di regno il molle Arrigo,  
Il suo novel custode or più non veglia;  
Lo allontanai con l'oro. Or s'offre in dono  
A questa donna dell'umil castello  
Il sangue dei possenti e della plebe,

<sup>1)</sup> Entra.

E la colpa del re prepara il pianto  
Di molte madri. Togli a te vergogna,  
Nuovi perigli al regno.

ELL. Il mar varcai  
Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei  
La mia rivale rimirar sul trono?

TRA. Nè pietà, nè paura...

ELL. E che mi dici?

Io mai non le conobbi, e questo core  
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.  
Vedi... è il pugnale che Aladin mi diede,  
Aladin che mi costa e fama e regno,  
Ma seppe amarmi. Il vil Normando ha gelida  
Alma incostante; io so ferir, Tebaldo,  
Nè un solo istante palpitar potrebbe  
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

TRA. Donna, io ti lascio, chè nel campo io vado  
A scolparmi del fallo, o ritrovarvi  
La morte del guerriero.

## SCENA III.

ELONORA.

Ogni tumulto.

S'allontanò... calma tremenda è questa.  
Languè la face, e manca: ora del ferro  
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.  
Oscuro è il ciel, solo una stella io veggio,  
Una stella di sangue. Il suol rimbomba  
Sotto l'incerto piè. V'ha fosse un'eco!...  
Chi mi siegue? Crudeli, orrende immagini  
Indistinte attraverso al mio pensiero  
Passano come un sogno... Ove m'inoltro?  
Qui pel delitto io veglio, e un'alta, oh rabbia!  
Qui per l'amer vegliava. Ascolto un gemito...  
Corrasi... è il rio lontano, è forse il vento  
Che fra i cipressi geme. Apre le nubi  
Un dubbio sole, e basta. Io ben discerno  
La torre dell'amor, la stanza infame

Della vil donna. Odo romor... discende:  
Aspetta Arrigo<sup>1)</sup>).

## SCENA IV.

ROSMONDA E DETTA.

- ROSM. Ah m'ingannai. Non giunse,  
Com'io credeva, a liberarmi, ed ora  
Forse ei muore per me... qui sola io sono.
- ELR. Sei meco.
- ROSM. Oh Dio! Regina!... ai piedi tuoi  
Cade Rosmonda.
- ELR. Qui, tra questi fiori!  
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.
- ROSM. Sì rea non son come tu credi: Arrigo  
Il nome suo celò.
- ELR. Lasciando il padre,  
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?
- ROSM. Ei piangeva, ei m'amava.
- ELR. Iniqua, muori...
- ROSM. Perdono!
- ELR. A Dio lo chiedi. Eleonora  
Perdonarti non può. Speranza alcuna  
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno  
Per la vendetta. Renderti potessi  
I miei dolori, e ritrovar parole  
Più crudeli del ferro.
- ROSM. Arrigo è tuo,  
Io morirò di dolore, amaro e regna;  
Digli ch'io gli perdono... Ei pace all'anima  
Chiegga sul mio sepolcro.
- ELR. Oh vile e stolta!  
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli  
Che viva oltre la tomba, e mia rivale  
Pur sarà la tua polve? Io forse assai  
Non soffersi per te? Creava Arrigo

<sup>1)</sup> Si cela.



Qui regali delizie, ed ogni giorno  
 Sull' ebbrezze fatali era sereno.  
 Al sole che splendea su' tuoi delitti  
 Io celarmi doveva, e nell' orrore  
 Di mute stanze; in vigilate notti  
 Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga  
 Druda che m' era ignota, il mio pensiero  
 Dovea stancarsi, e farti bella, e mille  
 Immagini crearmi, e in ogni immagine  
 Arder di rabbia, delirar, sveuarti.  
 Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,  
 E ti possiedo nella mia vendetta.  
 Questa è Rosmonda! invan ti cerco in volto  
 I vezzi che promette il nome altero.  
 Tu la rosa del mondo? Un fior tu sei,  
 Ma un umil fior che s' offre ad ogni sguardo,  
 La mano invita, e a coglierlo sol basta  
 Abbassarsi un istante.

**ROSM.** Anch' io potrei  
 Armar d' ingiurie il labbro, e vendicarmi  
 Agevole saria, se al par dell'eco  
 Quelle parole onde risuona il mondo  
 Ripeter ti velessi. Iddio mi pose  
 Nelle tue mani, il suo flagello adoro  
 Che l' error mio punisce. Umile e muta  
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie  
 D' eternità che mi si schiude innanti  
 L' anima mia s' affaccia, e questo labbro  
 Non movo a voce che non sia preghiera  
 Pel giudice supremo.

**ELI.** Or priega e taci.  
 Ma guardi intorno, e una speranza io leggo  
 In mezzo al tuo terrore! Il suon dell' armi  
 Or qui s' appressa, ma tu spera invano,  
 Sei mia <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *L' afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.*

## SCENA V.

GUALTIERO.

Scendi, Rosmonda. Ah sol ci resta  
Una via per la fuga, e il re s'avanza  
Per tornarti all'obbrobrio... Ahi giunge Arrigo!

## SCENA VI.

ARRIGO e DETTI.

ARR. Spensi il ribelle.  
GUAL. M'uccidesti il figlio.  
ELE. Udisti?... Or muori <sup>1)</sup>.  
ARR. Eleonora!  
GUAL. Oh Dio!  
ARR. A me Rosmonda!  
ELE. La riprendi, Arrigo,  
Così la merti.  
ROSM. O padre mio, perdono:  
Fra le tue braccia io spiri <sup>2)</sup>.  
ARR. Oh ciel, che festi!  
ELE. T'ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,  
Dall'infamia la vita.  
ARR. Ahi con qual sangue!  
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.  
Necessità crudele!  
GUAL. Alfin sei pago?  
Or la mia casa è vuota, ed io vi torno  
A farne polve; ma impanita Iddio  
Può lasciar la tua colpa?... Eleonora  
Assisa in trono mi sarà vendetta.

Nella sua prefazione l'egregio signor Niccolini accenna es-

<sup>1)</sup> *La ferisce nel luogo dove l'ha trascinata.*

<sup>2)</sup> *Muore fra le braccia di Gualtiero.*

sere a sua notizia due tragedie inglesi scritte su questo medesimo soggetto della *Rosmonda*. « In una di esse, ei dice, di Rosmonda poco più si trova che il nome, e l'altra, meno alterando le tradizioni, manca di ogni pregio dal lato dell'invenzione e dello stile ». Noi gli prestiamo piena fede ove aggiunge che queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che lo precedettero nel trattare il medesimo subbietto, ei le ha riferite perchè non sono sue, e che solo il fece onde liberarsi dalla taccia di audace che è solita a darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Solo ne pare che era forse inutile questa dichiarazione modestissima a un insigne poeta che già tanta gloria ottenne nel drammatico arringo. Aggiugneremo per nostro conto che la *Rosmonda* del poeta tedesco Teodoro Körner, svolta nel medesimo argomento storico, ma con molto più larga libertà nella forma e nell'ordito, ne pare rimanga addietro di questa del sommo nostro Italiano, per quel che è della forza e verità dei caratteri e per una tal quale energia nella pittura, nel linguaggio delle passioni. Forse la tragedia tedesca ha un vantaggio suo proprio dal lato dell'originalità dell'intreccio e della novità di alcune situazioni. Chi volesse tra le due istituire un più ponderato confronto, ove ignori la lingua propria di Körner, potrà giovarsi della italiana versione che della sua *Rosmonda* fu data nella seconda serie del *Museo drammatico*.

B.

---

## POLEMICA.

---

UN PO' DI CRITICA ED UN PO' DI POLEMICA

INTORNO ALLA

# VITA DI DANTE

SCRITTA DA CESARE BALBO.

.... Perchè a noi piacciono anime cortesi,  
prudenti, larghe, allegre di dir bene de'  
buoni.

PERICANI. *Amor patrio di Dante.*

Parrà superfluità il ritornare in uno stesso giornale una seconda volta all'istesso soggetto, massime quando il primo giudizio è stato pronunziato da persona illustre, e nelle bisogge critiche assai autorevole. Ne sia pertanto permesso l'allegare le nostre scuse. Prima è la sublimità istessa del libro che si disamina, che non sopporterebbe di venir condannato all'oblio dal silenzio de' giornali, de' quali un'obbligo sacrosanto egli è quello di venir tratto tratto ravvivando la memoria delle opere più degne, più notevoli. Un'altra scusa l'abbiamo nell'aver cercato di rispondere ad alcune obbiezioni che qualche dotto critico fece contro la *Vita di Dante*, mezzo termine che assai ci venne all'uopo per darci il destro di sfogar colla stampa anche noi la nostra parte di entusiasmo per così bell'opera italiana, e formolare alcune idee che ci rampollavano pel capo. Premesso questo po' di esordio, entriamo in materia.

La terra, quasi stanca di nulla produrre, quasi vergogosa di essere da più secoli batuta da piedi barbari, e non addestrati, che al marciar delle battaglie si accorse essere venuta pe' suoi abitatori un'epoca di transizione, a guerreschi entusiasmi delle crociate volle far subentrare una novella era che fosse poi orizzonte di ingentilimento di animi e di costumanze. Ai nomi di Riccardo Cuor di Leone, di Gengis-Khan, de' Comneni, fe' succedere le grandi

prosopopee di Ruggero Bacose, di Guglielmo Tell, di Tommaso d'Aquino, e poco dopo, quell'immensa, universale di Dante. In Italia la letteratura esisteva dubbiosa fra l'antica lingua di Virgilio e fra la moderna di Sordello; pochi buoni fra i coltivatori di quella contavansi Arrigo da Settimello, Stefanardo da Vimercate, Goffredo da Viterbo, un Gaufrido inglese, ed alcuni altri facitori di poesie ritmiche per lo più futili; e fra i poeti provenzali si somavano con lode il valoroso cavaliere Sordello, Pistro della Rovere, Guglielmo Della-Torre, gente atta, meglio che alla poesia, alle giostre de' tornesamenti ed agli amozzi avventurosi. La qual cosa può anche dirsi del Guinicelli, che Dante chiamava suo padre, di un Lucio Drusi, di Ciullo d'Alcamo, Mico da Siena, Guido Ghislieri e Guittone d'Arezzo; nomi a un di presso non ad altro inservienti che al complemento della storia letteraria, e dai quali non puossi ricavare altro che questa lezione: abbassarsi, cioè, tanto il termometro delle umane intelligenze quanto più difficili e guerrieri sono i tempi: lezione verissima, e che nell'infanzia del presente secolo non ebbe agio a svilupparsi totalmente per altre circostanze contrarie.

Prima di Dante le poesie liriche de' trovatori, le epiche de' trovieri dalla Provenza e da altre parti della Francia si erano diffuse nell'Italia, recatevi dai Normanni conquistatori della Puglia, della Calabria, della Sicilia; onde ne avvenne che altro scopo non aveva la poesia se non le esaltazioni del valore e le cantate d'amore. A questa universale fisionomia della letteratura un'altra si aggiungeva assai pronunziata ed efficace. Alcuni uomini d'indole ardente avevano indirizzata tutta l'energia della loro anima ai misteri della religione. S. Francesco e s. Domenico avevano create nuove milizie religiose più entusiastiche di quanti ordini fossero mai esistiti. L'attività di quelle milizie, le prediche, le persecuzioni sanguinose che avevano sofferto, avevano vieppiù animato lo zelo spirituale de' Cristiani. Le lettere e l'erudizione, che si erano per molto tempo rifugiate all'ombra silenziosa de' chiostrì, avevano pigliata, risuscitando, una certa qual tinta scolastica e religiosa. I misteri, i novissimi erano sempre presenti a tutte le immaginazioni; i credenti vedevano dovunque cielo, inferno e purgatorio; ma per sotto forme materiali, tanto i predicatori si erano per mille modi ingegnati di proporzionarli al concepimento popolare.

Due fisionomie pertanto doveva avere la poesia: l'una dell'amore, e l'altra della religione. Nella titubanza de' passi tentati da

quella letteratura venne Dante a misurarne de' giganteschi, tali da non morirne mai più la memoria. Spingeva il limcoo sguardo per entro alla suppellettile lasciata da' trovatori, afferrava in un baleno lo spirito teologico ed entusiasta del suo secolo, e consigliatosi colla potenza del proprio intelletto, si serviva de' materiali già esistenti, ne creava de' nuovi, e concepiva nell'alta sua mente tutto il mondo invisibile, e proponevasi di svelarlo poeticamente agli Italiani, e nell'istesso tempo di promulgare le sue idee di passioni politiche, di memorie patrie, di gloria, di fazioni, di virtù e di delitti. La immensa, o meglio infinita quantità di questi elementi, maneggiata da una mente così straordinaria, non poteva a meno di riescire ad una sublime costruzione di un edificio immortale.

Morto Dante, si creavano accademie per istudiarlo, cattedre per commentarlo. La sua autorità passò illesa frammezzo alla corruzione ed alla vigliaccheria del quattrocento, secolo che il Balbo chiama una cattiva conseguenza de' secoli precedenti; passò rispettata frammezzo alle distruzioni ed alle ricostruzioni morali e materiali del cinquecento, e malgrado il lesioso seicento, il secolo vuoto e parolajo in cui visse Galileo, come una pianta solitaria nel deserto, è pervenuta fino a noi grande, imponente, vergine. Venne il giorno in cui si cominciò a capire che le lettere non devono essere un sollazzo d'oziosi, nè un trastallo all'inerzia superba, e perciò venne il giorno in cui il rispetto per Dante doveva essere più che mai sentito.

Il suo poema fu sviscerato, analizzato, interpretato in tutti i sensi, e fors' anche ne' sensi che mai non ebbe... il che parrà stranezza: ma stranezza non deve sembrare a chi considera che l'uomo è capace di rinunziare al buon senso, purchè questa rinunzia gli prometta la fama di erudito: e, generalmente parlando, gli è questo un mal vezzo che tenta ancora molte teste italiane. Dio ci guardi dal deridere chi spende l'ingegno nell'istruirsi e far messe di antiche e peregrine nozioni... deridiamo solo coloro che fanno spaccio di erudizione, senza possederne una benchè piccola parte, e che, impotenti a formar pensieri col loro proprio cervello, si attaccano alla voluttà di farsi dir dotti.

Appena pertanto venne pubblicata questa novella opera del Balbo, molti forse ebbero ad esclamare: Chi ci libererà dai commentatori di Dante? A forza di studiarlo si verrà ridurci a tale di non capirne più nulla, o pel meno si metterà la Divina Commedia nella circostanza di non aver più omai nè un punto nè una

virgola senza qualche recandita e mistica significazione: Chi ci libererà dal gratuito imprestito delle allegorie?...

Ma ben altro è il linguaggio che vuoi adoprare a proposito dell'eccellente libro del signor Balbo. Questa sua Vita di Dante è opera dettata con sì generose idee, è puntellata da così robuste e sacrosante sentenze, che non esitiamo un istante non solo a parlarne con urbanità e stima, ma a proclamarlo come il più bel frutto che da alcuni anni in qua abbia prodotto la stampa. Egli nell'ingenua sua prefazione così si esprime intorno alle proprie opinioni: «A chi mi dicesse che son rimasto inferiore al magnifico assunto, consentirei tanto più volentieri, chè so d'esser rimasto inferiore al mio stesso disegno: a chi mi accennasse miglioramenti e correzioni, sarò grato; ma me ne varrò più probabilmente per li fatti, che non per le opinioni, le quali è difficile mutar quando sono sincere ed invecchiate». Noi facciamo plauso alla sua deliberazione in quanto che le sue opinioni non meritano certamente di essere abbandonate: le brameremmo un tantino modificate, è vero; ma il rispetto che egli ci incute con quella franca sua persuasione e convinzione, ci fa andar guardinghi nel dargli consigli, e ci limitiamo qui a manifestar questo nostro desiderio. Dal suo fervore guelfo in fuori, egli non è mai inconsiderato: sanissimi sono i suoi aforismi, ed è bello a leggersi il suo modo di giudicare il bene ed il male dei governi di que' tempi, la forma sentenziosa con cui parla della nascita ed educazione di Firenze, il disprezzo che sparge sui nemici della civiltà; al qual proposito reco queste poche linee: «Nè sia chi ne accusi (dei vizii cittadini e privati del secolo XIII), nè sia chi ne accusi la sorgente civiltà. Obsoleto e direi quasi pagano modo di pensare: credere inevitabil compagna della civiltà la corruzione, e predestinati noi ad essere alternatamente barbari e corrotti. Tal fosse o no la necessità della civiltà antica, tal non può essere nè è della cristiana. E senza parlar d'altri secoli, non fu nel XIII la civiltà quella che corrompe, ma fu corrotta essa con ogni virtù dalla incompiuta indipendenza». Perfino ne' suoi momenti di entusiasmo egli lascia intravedere una calcolata sodezza, che gli debbe conciliare d'assai la confidenza de' lettori: le sue induzioni di storico sono assai sottili; sobria è la quantità delle sue ipotesi; un poco intemperante, ma non mai inopportuno il numero delle sue citazioni; chè anzi il suo libro ritrae una cotal vernice de' tempi descritti dall'essere di quando in quando intarsiato di que' brani di Villani, di Boccaccio, di Benvenuto da Imola.

Il biografo move il passo da una elaboratissima descrizione dei comuni italiani dei secoli duodecimo e decimoterzo, ove viva-mente leggesi la costituzione di quelle gloriose epoche della regalfe lombarde, e della nascita di Alessandria, ed ove alla ventiquattresima pagina dell'edizione piccola vi sono tante e sì belle idee compendiate in poche parole, che è forza il sentirsene restaurati ed animati. Fra le dissidenze di parte che squarciavano il seno all'Italia, ci mostra come andasse lentamente compendosi l'educazione della bella Fiorenza; la quale educazione, *perchè oscura e tunga*, egli chiama promettitrice di buoni frutti. Vediamo Dante infiammarsi la tenerella anima per un affetto che doveva poi farlo sì grande, sì sublime amante, assuefare l'inesperta mente ad impressioni politiche di tempera guelfa, e concepire l'idea del divino poema non più tardi del 1289; e qui ci vengono narrate le scosse, i terribili commovimenti d'animo, le ambasce, i pungoli di gloria e di amore che svilupparono nell'organizzazione del poeta quel calore di sentimenti, quell'abbondante vena di poesia che scorrer doveva più tardi in copiosi ed argentei rivi. Poi ci mena attraverso alle oscure indagini sullo stato della scienza e della lingua a que' tempi; tocca del trivio, del quadrivio, di Giotto, di Cimabue, della musica.... Ed ecco venirci innanzi l'orrenda catastrofe dell'avaro ed astuto Ugolino, e la battaglia famosa di Campaldino schierarsi ai nostri occhi in tutta la pompa di una vittoria fiorentina, abbellita da curiosi particolari e dalla disparizione del cadavero di Buonconte, tenuta allora per miracolosa. Molte affezioni aspettavano Dante al suo ritorno da Certomondo; una malattia, e la morte di Beatrice; per sedare le quali affezioni si dà a tutt'uomo alle speculazioni scientifiche e teologiche, ed a vagheggiar per la seconda volta l'idea della Commedia eterna... Con mille artifizii si studia qui il Balbo di rendere giusta e fedele la condotta di Dante, che, malgrado la cara memoria di Beatrice, si sposa a Gemma Donati: ammiriamo in tale circostanza la cavalleresca cortesia del biografo nell'escire in campo a rompere una lancia in favor delle donne, che egli appella più tiranneggiate che non tiranne, ed a difendere Gemma dalla taccia di essere stata a Dante una nuova Zantippe, *ad modum morosa ut de Xantippe Socratis philosophi conjugis scriptum esse legimus*<sup>1)</sup>. Ma ei riuscirà assai difficile lo spiegare questo passo di Boccaccio: « Chè da lei par-

<sup>1)</sup> Manetti. A questo proposito scherza anche il Byron in una nota dell'esimio suo poemetto *The Prophecy of Dante*.



titosi il marito (Dante), nè volle mai, dov'ella fosse, tornare, nè ch'ella andasse dov'ei fosse».

Così accasato il poeta, si intromette ne' guazzabugli della repubblica e delle ambascerie, passa in mezzo alle difficili lotte dei Bianchi e Neri, che all'arrivo di Carlo di Valois si arrovellano gli uni contro gli altri in un modo spaventevole; malgrado la sua potente fermezza e la sua abilità politica è travolto nelle disgrazie della repubblica, obbligato a fuggir ramingo per contrade lontane da alcune sentenze di condanna che a que' tempi spesseggiavano e piovevano in latino degno veramente de' pensieri che esprimevano: *Ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur.*

L'Italia, dice il Balbo, è ab antico la terra degli esilii. Così grandi e così frequenti non trovansi in nessun'altra storia, se non forse in quella della Grecia antica; sia che venga tal somiglianza di lor sorti dalla somiglianza di lor libertà e lor parti, ovvero da simil bellezza, che fa quelle due patrie tanto più care a chi vi nacque, tanto più gelosamente tenute da chi le possiede, tanto più amaramente desiderate da chi le perde; ondechè il perderle fu sempre dato e sofferto poco meno che come pena mortale. Ma la Grecia prontamente serva ebbe pochi secoli di questo, come d'ogni altro politico esperimento. L'Italia ne ha ventiquattro oramai dai quali si potrebbe trarre una storia compiuta di ogni sorta d'esigli, una serie intiera di esempi ed ammaestramenti a sopportarli». Coriolano, Camillo, Cicerone, Ovidio, Tiberio, Germanico, e più tardi Alessandro III, Giovanni da Procida, Farinata degli Uberti, Cosimo de' Medici sono le memorie che discorre il Balbo, indi soggiunge: «Fra tanti grandi esiliati, Dante fu forse superiore a tutti per l'animo inconcuso, per l'attività non che diminuita, più che mai esaltata, per l'ingegno trovante nuove vie, per l'interno vigore con che viuse l'esterna fortuna, e s'alzò a tale altezza, a che non sarebbe probabilmente giunto senza la sventura». E quantunque innamorato del grande poeta, non si lascia però trasportare a segno di lodarne in tutto e per tutto ciecamente le azioni.

«Parvemi, dice, Dante in patria lodevole, irreprensibile cittadino, e così il dissi; grande, ma non irreprensibile esule ora mi pare, e così dirollo». Ed è pur troppo vero che per iscrivere vite senza biasimi, ei si vorrebbe poter iscrivere quelle degli angeli.

L'autore accompagna il grande ramingo che girava esulando a

provar come sappia di sale lo pane altrui, e come siano gravi i gradini delle altrui scale: e sono lui ne conduce a Bologna, a Padova, poi in Val di Magra, a Parigi, poi di nuovo in Italia, a Pisa, poi a Verona da Can Grande, a Udine da Pagano della Torre, poi a Fonte Avellana, al castello di Gubbio, e per ultimo a Ravenna, dove Dante spira nel dì 14 settembre dell'anno 1321. Nell'erudita ed affaccendata corsa è d'uopo al biografo lasciar tratto tratto da un canto l'esule e rivolgere uno sguardo alle drammatiche e terribili catastrofi di esplosioni politiche, di ammutinamenti, di guerre, di fazioni che allora bollivano in Italia; e ritornando al suo subbietto, par che acquisti sempre nuova vigenza, nuova potenza descrittiva. Siccome a diligente istorico conveniva, e' non traslascia di far menzione delle minori opere, il *Vulgare eloquio*, la *Monarchia*, il *Convito*, di commemorare le più piccole circostanze delle peregrinazioni del poeta, e conchiude con queste espressive e rimarchevoli parole: « Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigi voluti rendere alla patria, sconosciuto da' concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studi, fuornscito, errante, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi; Dante, non mai avvilitosi per nulla, non mai scostatosi dalla fede <sup>1)</sup>, non mai cessante fino all'ultimo di amare, di operare, di scrivere per sua donna, per sua patria (?) per suo Dio. Questo è grande esempio! Mutano i tempi, mutano le difficoltà; ma quando fossero cresciute, che non è vero, non muta la temprà degli animi, nè la grazia del cielo a sorreggerli. Erra chiunque opera; ma erra pure chi per timidità si trattiene; e questa gran differenza ci è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti per eccesso dagli operosi sono poi corretti dai posteriori, e resta il buono e bello dell'opera loro nei tesori della patria e dell'umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, non resta nulla quaggiù... A' grandi ingegni la gloria nel tempo; ma ad ogni uomo di buona volontà, la sempiterna... »

La letteratura è ora pervenuta al suo tempo di propiziazione; i sintomi non sono che cose accidentali, ma il fondo ne è ora ampio, franco, giusto. È passata l'epoca in cui gli eracoli delle lettere erano certi caccolosi professori di umanità, che sapendo tra-

1) Intorno a questo soggetto è a leggersi un elaborato discorso dell'abate Zinelli. Ma osserviamo che le induzioni logiche, le metafisiche sottigliezze perdono assai del loro valore in faccia alla chiarezza de' fatti storici.

durre in zoppicante vulgare un'ode d'Orazio, credevansi d'aver tocco l'azzurro del cielo; che studiavano Cicerone, Tacito coll'istessa disposizione d'animo, coll'istesso frutto, senza menomamente pensare che l'uno era storico, e l'altro oratore; che li studiavano anzi non per la filosofia della rettorica, o della storia, ma per avere il piacere di abbattuffolarsi entro il latino, e tutti i corollarii delle loro investigazioni si potevano ridarre a questi termini: Tacito ha i periodi corti, e Cicerone li ha lunghi. Ora in letteratura non v'ha più nulla di imperscrutabile, di intangibile; delle antiche dottrine non si fa studio esclusivo, ma ragionato pantello alle contemporanee cognizioni. La storia e la critica sono divenute due tribunali severi, indagatori, inesorabili. Quell'acame meraviglioso che sosteneva Niebhar mentre coreggeva con logica ardita errori su cui riposava la polvere di quasi venti secoli; quella miracolosa potenza di erudizione colla quale il Müller giudicava tempi antichi come si giudicherebbe l'oggi; la filosofia della storia insomma ha fatto ora sì giganteschi progressi, che non vi sono autorità, non vi sono celebrità, che non si traggano a maturo esame, ed alle quali non si chiegga stretto conto degli onori fin qui goduti. Dante si studia, si ama, si onora; ma lo abbiamo par qui a noi davanti come un coetaneo, come un nudo figlio d'Adamo simile agli altri uomini, senz'aureola intorno al capo, soggetto a tutte le piccole e grandi imperfezioni che ci sono universale retaggio, e non come un ente eccezionale.... La forza nostra astrattiva può spogliarlo della veneranda veste dell'antichità; e possiamo dimandargli perchè ad ogni momento si lasciava scappar di bocca detti superbi e burbanzosi, come nel partir per l'ambasciata di Roma; perchè una volta iniziato a' posti onorevoli della repubblica, e' ci pigliava tanto gusto a un dipresso come i moderni nostri *parvenus*; perchè nel suo priorato innanzi l'arrivo di Carlo andasse in varie guise leccoggiando, e trafficasse (se è vero) di frode e di illeciti lucri; perchè disprezzasse la *gente nova*; perchè destinasse le anime all'inferno ed al paradiso a seconda del suo individuale beneplacito; perchè una Gentucca gli impedisse di essere sempre fido alle rimembranze di Beatrice, ec. ec.

E con questi difetti noi vediamo anche le sue buone qualità; calcoliamo la difficoltà della sua posizione nel priorato, che assai si potrebbe paragonare a quella di Roland nell'Assemblea nazionale; narriamo con piacere i vari suoi tratti generosi, e ci iniettiamo nella sua grande anima a misurare il dolore grandissimo

alla perdita di Beatrice, e come dovesse cagliare quando i sacri bronzi di Buonconvento suonarono il trapasso di Enrico, e con lui tutta la parte ghibellina.

E giacchè l'esser uomo porta con sè un po' di buono e di cattivo, è forza veramente il dire che Dante fu grande cittadino. Quell'individuo di mediocre statura, col volto lungo, col naso aquilino, le mascelle ampie, col labbro inferiore proteso, co' capelli e barba neri, desta pure le grandi, le vive rimembranze ne' nostri petti italiani! Sentiamo purè un gran bisogno di conoscerne a fondo quanto la fisionomia fisica tanto la morale! Ed a ciò tende anzi tutto il libro del Balbo colle continue citazioni sul di lui carattere, sul suo modo di parlare, sulle sue abitudini; col qual mezzo ci mette, direi quasi, in confidenza col poeta, e ci perge grand'agio a dimesticarci colla vera sua indole; e questo non è poco pregio, giacchè furono tanto disparati i giudizi sull'Alighieri, che la mente erra ancora indecisa, cercando un'opinione franca cui appoggiarsi. Chi lo volle tutto amore, chi tutto politica, chi tutto religione; chi lo proclamò più poeta d'Omero, e chi (la buon' anima del Bettinelli cel dica) un poeta dappoco, in quella guisa precisamente che la lupa, il leone e la lonza furono dagli uni interpretate per avarizia, per superbia e per disonestà, e dagli altri per la corte di Enrico, per la potenza del Valois, per la repubblica fiorentina. Perfino il Boccaccio, che pure doveva parlar di Dante come lo scolare deve parlar del maestro, vien fuori di quando in quando con delle irriventi ed incomposte chiacchiere che rivoltano l'animo; ma il Petrarca, di cuor più gentile, diceva di Dante che *in lui il potere era eguale al volere*.

Ed è questo appunto il luogo in cui ci faremo lecito di chiedere al chiarissimo signor Cattaneo \*) perchè si limiti a considerar la Commedia Divina come un *capo d'arte*. Se in Dante il potere era eguale al volere, come mai poteva egli con quella grande sua anima volere un semplice passatempo d'arte? Come chiamar netto netto capo d'arte un immenso poema che contiene la descrizione dell'universo, delle varie passioni umane, i beni della virtù, i mali de' vizii, della felicità, della miseria, dell'uomo, di Dio?.... Una sterminata concessione in cui v'è la consolante speranza di un paradiso fatto pei virtuosi, pei generosi, pe' veri grandi; in cui si minaccia un purgatorio ai freddi, agl'indifferenti, ed ai troppo bramesi di un'egoistica

\*) Pollicino, n. 4.

quiete; in cui si spalanca un inferno di replicate bolge, nel quale cascano a rovesci tutti i malvagi e tutti que' capiparte, que' tirannelli che facevano il più tristo governo delle cose italiane? Inoltre Gravina dice: « Omero, vedendo che la Grecia, divisa in tanti piccoli stati, poteva venir soggiogata per mancanza di riunione di forze alla resistenza, descrisse prima i Troiani vincitori per le guerre intestine de' Greci, e poi i Greci appena uniti vincitori de' Troiani; e questa lezione di civile concordia volle Dante dare ai Fiorentini lacerati da tante sanguinose fazioni; lezione che è applicabile a tutti i tempi, e della quale non piacque al signor Cattaneo far calcolo. Infine, tanti chiosatori, tanti commentatori, tanti annotatori avrebbero perdute tante fatiche dietro una bella cosa rettorica? Concedo che ciò sia del Bulgarini, del Volpi, del Venturi, del Lombardi, del Castrovilla ed altritali; ma conceder non posso ciò essere del Sansovino, Manetti, Vellutello, Dolce, Daniello, Landino, Leonardo, Filelfo, Benvenuto da Imola, Boccaccio, Villani, Buti, Della Lana, Pelli, Arrivabene, Rossetti, Fescolo, Gozzi, Peticari, Tommaséo, e venti altri, che, massime gli ultimi, non mi paiono gente da spendere il loro tempo in frascarie di eloquenza. L'epistola 38 di s. Paolino che così ammoniva: « Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare, e gli ornamenti della lingua come spoglie da' nemici » è precetto per noi vieto.

Poichè siamo entrati ad accennare a quell'articolo critico, vogliamo tentar di rispondere ad alcune altre osservazioni in esso contenute. E primamente là ove si legge: « Balbo vuole che la parte guelfa sia la parte nazionale in Italia; ma basti il dire che nei vespri siciliani, che furono pure un fatto di nazione quant'altro mai, non si fece strage che di soldati guelfi ». Non è ragione molto potente l'essersi nel vespro siciliano fatta strage di guelfi: prima perchè nelle argomentazioni storiche non vuoi tirar induzione da speciali circostanze (come sarebbero le varie infamie, le rapine, le libidini da que' sfrenati esercitate) ad un fatto generale; poi perchè chi pose il colmo alla misura, chi fece traboccar la pazienza di Giovanni e degli arragonesi, non furono propriamente i guelfi, ma sibbene gli angioisi.

Certamente è difficile assunto il demarcare una fissa e permanente distinzione fra il nome di guelfo e ghibellino, e perciò più difficile il costituire il primo come nazionale. I ghibellini divennero tante volte guelfi, e questi tante volte ghibellini, che bisogna

abbandonar l'idea di stare attaccati ai nomi, ed appigliarsi piuttosto alle varie circostanze da cui le idoli de' partiti si informarono. Ecco, a cagion d'esempio, un fatto. I guelfi, dopo di aver espulsi i ghibellini, restarono padroni di Firenze: lo spirito di discordia scese tra essi, e si partirono in bianchi e neri. I neri che trattarono con Bonifazio la venuta del principe francese restarono guelfi, ed i bianchi, presentandosi ai priori a mover lagnanza di quella trattativa, e mettendosi in armi, si fecero ghibellini, quantunque realmente ghibellini non fossero. Fu di questa guisa che Dante si allontanò da' guelfi. Di qui si inferisce che, non essendo nemmeno possibile in que' tempi il designare la natura, le note e gli attributi di quelle due sette, quegli stessi nomi possono, variamente interpretati, applicarsi a qualunque età, e noi medesimi non sappiamo trovar ragione perchè il signor Cattaneo debba *guardar attorto* il Balbo mentre discorre di guelfi e ghibellini moderni, e sia *tentato* di prenderlo *come uno dei Sette Dormienti che si sveglia a finire un discorso incominciato cinquecento anni fa*. Sappiamo anche noi che non vi sono più feudalità, non più fortezze turrette private, non più inquisizione, non più terrori, non più entusiasmi universali; ma nulladimeno possiamo concepire l'esistenza modificata di quelle fazioni. Le denominazioni di chouan, di giacobino furono ben lontane dal conservare intatta la primitiva loro significazione, e si applicarono in varii modi, ed a' partiti d'indole, non dirò diversa, ma variata in molti punti.

Il dotto critico del *Politecnico* chiama *errore il dir guelfa l'educazione di Dante*: non vediamo il come possa quest'asserzione venir tacciata di falsità. Nato Dante da parenti guelfi, ammaestrato da un guelfo, guelfo nelle sue cariche, non si potrebbe chiamarlo ghibellino che dopo la venuta di Carlo di Valois, anzi non ghibellino ma guelfo-bianco. Dirò di più: per quanto consta dalla sua vita, dal 1302 al 1310 non abbiamo un sol tratto che provi lui non essere rimasto guelfo nella condotta, e la sua intrinsechezza con Morello Malaspina guelfo marcio basta a provar ciò che diciamo.

Nel *Politecnico* si leggono inoltre queste righe: « Ma dacchè siamo caduti a far menzione della lingua, vogliamo notar due cose nelle quali il signor Balbo ci sembra discostarsi alquanto dal vero. Egli dice che *abbonda l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziante in ogni paese, e così più che nelle altre nella lingua*

*inglese*. Prima di tutto: non in tutte le lingue romane si diffuse il principio germanico, perchè, a cagion d'esempio, nella lingua valacca entrò quasi unicamente il principio slavo. Inoltre le lingue potrebbero assomigliarsi ai corpi organici, nei quali bisogna distinguere le fibre vitali dalla linfa, o dal polpaccio, che le riempie. Nelle lingue romane questa tessitura rimase tutta latina; nella inglese rimase tutta germanica: perlocchè la differenza fra loro non è cosa d'un di più o di meno, ma una differenza fondamentale e organica. E in ciò non ebbe influsso il numero delle schiatte straniere, perchè un popolo radicale assimilò a poco gli avventizii ».

Era impossibile che nella lingua valacca entrassero altri principii che lo slavo, perchè in prima origine i Valacchi derivarono dagli Slavi, che sotto i varii nomi ora di *Geti*, ora di *Carpi*, ora di *Daci* abitarono le falde dei monti Carpazii, e le pianure della Vistola, mischiati alle orde colà relegate dall'imperatore Traiano. Si può anzi dire che la lingua valacca non è altro che un miscuglio di slavo e di latino, con preponderanza di quest'ultimo; e prova ne sia l'esistenza di un poema italiano tradotto parola per parola in valacco, non impiegando che radici latine pure <sup>1)</sup>. Adunque la nazione valacca non essendo stata *numerosamente* invasa dai Germani, resta di sua natura estranea alla proposizione del Balbo. Tutt' al più non si baderebbe ad un'eccezione. D'altronde ci sembra sia male interpretato il verbo *abbonda* dal Balbo adoperato: a noi pare che quella proposizione debba venir presa nel senso in cui si piglierebbe la seguente: nel portoghese, nello spagnuolo vi sono parole gotiche, ed abbondano elementi moreschi. Non si parla però di fusione primitiva e fondamentale di elementi.

Nutriamo fidanza che il signor Gattaneo, nel quale la gentilezza è pari alla dottrina, vorrà perdonarci queste poche considerazioni, e si ricrederà di quella troppo avventata proposizione colla quale ei termina il suo splendido articolo, cioè: « Nè le opinioni politiche, nè le linguistiche sembrano il campo più favorevole al signor Balbo ». Si fa presto a dire; ma le conseguenze di un detto sono incalcolabili; tanto più se chi lo pronunzia è persona nota, autorevole, i cui giudizi sono assai tenuti in pregio.

Per ritornare al nostro tema, avremmo amato che l'esimio Balbo non si fosse lasciato svagare dalle troppe minuzie, come, verbigrazia, sarebbe quella di venirci di tutto punto informando delle

1) Collezione delle lingue di Vatar. Lipsia, 1826.

fantasticherie e dei sogni da comare esposti dal Boccaccio intorno al tempo della gravidanza della madre di Dante. Avremmo passato volentieri sopra a tante sottili discussioni, come quella di difendere il Filelfo, che assicura avere Dante sostenuto quattordici ambascerie. A questo proposito parmi che al carattere diplomatico di Dante bastino assai bene queste parole del Boccaccio: «In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e le umane parevano esser fermate». Inoltre a Dante per tante ambascerie sembra che sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che dal 1293 fino al suo esiglio non avesse fatto altro che viaggiare, come osserva il Maffei. Altre piccole ricerche di date, di circostanze inconcludenti traggono sovente il Balbo fuor di soggetto, ed eccitano forse l'impazienza del lettore. Mi affretto a spiegare come e' possa eccitar impazienza con una similitudine se non bella, almeno giusta. Il viaggiatore che si avvia per una gran selva deliberatamente, non si inquieta nè si adira pel brutto cammino; ma chi si interna in una aprica valle d'aspetto delizioso e seducente, si inquieta certo se tratto tratto incontra cespugli e steppe e rigagnoli, che gli impediscano di goder del generale aspetto della bella regione.

Avremmo anche a chiedere al Balbo, con quale fondamento ei metta innanzi Shakespeare siccome poeta cristiano, asserzione per cui al Châteaubriand vennero seriamente rivedute le buccie dalla grave *Rivista di Edimburgo* e dal *Nuovo magazzino mensile*. E se ciò non ci trascinasse su materie spinose troppo, oseremmo dimandargli, donde venga quella sua grande adorazione per Ildebrando, il quale fu certo uomo di gran mente, ma che non seguiva troppo il proverbio di Confucio.....

Per ultimo, giacchè la critica deve provarsi su tutti i punti, diremo che ai generosi slanci, alle perscrutazioni e considerazioni gravi e sentite del Balbo volevasi per interpretare una lingua meno dura, meno leccata, meno contorta in alcune pagine. È uno spettacolo ben istrano quello di veder una mente atornata, assiepata da vigorosissimi pensieri, dibattersi, accapigliarsi coll' arte di formar periodi, e alcune volte restarvi soggiogata; all'incontro, quando le idee gli traboccano dal cervello spontanee, inaspettate, allora il suo stile riesce vivo, flessibile, colorito, e di una forza meravigliosa.

E qui con reverenza e con trepidazione ci mettiamo in urto colla porposizione che su tal proposito si legge nella *Biblioteca*



*Italiana* <sup>1)</sup>, ove è detto che talvolta il Balbo « si accosta a quel fare *sentimentale* che non è nostro ma forestiero, e che in un tema eminentemente italiano, più forse che altrove, fa manifesta la sua leggerezza ». Premettiamo che è assai difficil cosa l'intender precisamente il valore della parola *sentimentale*: ma in questo caso siamo obbligati ad accorgerci che questo epiteto è applicato appunto ai momenti in cui il suo stile a noi or ora sembrava vivo, flessibile e di forza meravigliosa. Se così è, ci sottomettiamo volentieri a tutte le censure che ci piovveranno addosso, e dichiariamo che il fare *sentimentale* è per noi italiano, più che qualunque altro fare, se l'espressione pieghevole, naturale, facile, entusiasta, elastica della *parola interna* val qualche cosa, e se si vuol tenere in qualche conto l'apogeo della sublimità, il produrre cioè un maggior effetto spirituale dalla più sentita coordinazione delle forme materiali. Per noi non vi è sistema di linguaggio che regger possa al confronto della cordiale e naturale espressione: da questa dipendono, senza perdersi nel cercarli, l'ordine logico, la precisione dei concetti astratti, le dovizie sì reali che metafisiche del discorso; da questa la svariata ricchezza di modi, di suoni, la verità, la potenza, l'analisi; da questa infine la vera norma per la filosofia ideologica.

Ma forse noi interpretiamo troppo secondo le nostre viste particolari una parola di senso contestabile.

Del resto amiamo ripetere che questa Vita di Dante del Balbo è il miglior libro che sia da lunga pezza uscito alla luce, è un libro santo nei mezzi che impiega, e santo nel fine che si è proposto: aiuta gli sforzi de' nostri giovani, ne incalora gli animi all'amore, allo studio ed alla vera probità.... in una parola, è un'opera degna di lunga vita, di alti onori, e per cui l'Italia deve essergli grata eternamente.

Al Balbo rincresce il lasciare il leggitore, rincresce lasciar il soggetto, e spera di esser chiamato *uomo di buona volontà*. Oh! anche a noi duole assai che il suo libro non sia più lungo, e che non possiamo più in là attraversare in sì dolce compagnia le epoche italiane. Il Balbo non solo è *uomo di buona volontà*, ma di questa sua buona volontà ci regalò già più di un bel frutto, fra i quali teniamo per bellissimo quello di cui si è finora imperitamente parlato.

G. TORRELLI.

1) Fascicolo di maggio 1839.

---

## RASSEGNA LETTERARIA.

---

Il conte Giovanni Anguissola, dramma di Felice Turotti 1).

Nelle parole fatte intorno alla *Luisa Strozzi* io diceva che alcune recenti pubblicazioni erano forte argomento della buona volontà di far cessare il lamento sulla miseria del teatro italiano. Data già lode, secondo il voto del pubblico, a due ingegni distinti, ora vuole giustizia che non sieno passati sotto silenzio i drammi che Turotti e Rovani faceano di pubblica ragione in questi ultimi giorni.

Turotti, conosciuto favorevolmente nel giornalistico arriogo, tolse a soggetto del suo lavoro la morte di Pier Luigi Farnese.

Quantunque il fatto, eminentemente tragico per sè, paia suscettibile di essere svolto drammaticamente, io domando licenza di confessare che il dramma che mi sta sott'occhio non ha saputo destare in me quella impressione che è fine di siffatta maniera di componimenti. Perocchè io sono d'avviso che non basti alla creazione di un dramma la opportuna scelta di un fatto, ma si richieda ancora un tessuto di accidenti non ordinarii, per modo coordinati, che, riferiti ad un tutto, sieno quasi la causa del fatto medesimo. Voglio dire, che se il fatto costituisce la catastrofe del dramma, il complesso degli accidenti ne forma l'intreccio, il quale, col contrasto delle passioni che vi si agitano, suscita nell'animo del lettore, e meglio dello spettatore, un interesse vivissimo, e collo sviluppo vi fa una profonda impressione.

Le fila del dramma di Turotti, se però non m'inganno, per quanto tendano a formare un sol nodo, non possono facilmente, perchè troppe, e ciascuna di diversa natura, produrre quella concentrazione d'interesse, in che gli antichi ponevano tanta cura; quelle fila sarebbero piuttosto acconcie ad una storia, ad un romanzo, ed anche a un poema; ma nel dramma io desidero il cominciare, l'agitarsi ed il compiersi di un fatto solo, che, riflettendo la sua luce sugli uomini e sulle cose di un dato tempo, per chiaro cammino conduca allo scioglimento. Per venire all'applicazione di queste parole, dirò

1) Milano, tipografia Pirota e Comp., dicembre 1839. In-18, di pag. 216.

che quantunque evidente sia l'intenzione dell'autore di chiarire come le iniquità che senza numero succedevansi sotto il governo del Farnese abbiano affrettata per mezzo di una congiura la morte di lui, pure questa serie di iniquità concentrata in un unico fatto avrebbe forse meglio sviluppato il carattere del tiranno, e dato maggior vita al suo dramma. Il qual genere di composizione, se così tessuto, non fa che mettere a dialogo i personaggi levati dalla storia, attenendosi precisamente a quanto essa narra, o solo aggiungendo l'analisi dei sentimenti onde s'ingenerarono i fatti descritti. Ma in tal caso si curerebbe più la forma che il fondo del dramma, nè si otterrebbe che il vantaggio all'intutto apparente di procurare una nuova maniera di storia troppo ligia alle inclinazioni dei molti che rifuggono da studii severi. Così anche l'efficacia simbolica che i principali tra personaggi del dramma devono avere, andrebbe perduta, scemando ad un tempo notabilmente la virtù della lezione che forte si deve imprimere nell'animo altrui.

Ma tanto sia per non detto, ove l'autore abbia buone ragioni da contrapporre alle mie parole, che non intendo dotate di un valore assoluto. Spiegato il mio sentimento sulla tessitura del dramma, ecco altre considerazioni sugli altri rapporti.

Bellissime sono le scene dell'atto primo, le quali chiariscono come pur tra coloro che abbracciarono la medesima causa fosse l'animo signoreggiato o dal sospetto o dall'invidia; il carattere del duca vi appare a larghi tratti descritto nella sua empietà: metto il dubbio però se in lui fosse più naturale la gioia del male operato, o l'indifferenza nel farlo; e se egli innanzi alle profetiche minaccie di Rinaldo dovesse rimanersi pacifico ascoltatore, mentre alcuni istanti prima bassamente erasi lasciato trasportare contro di lui. Nella scena dell'atto secondo tra le due donne, il sentimento d'amore detta parole troppo fantastiche alla madre Lucrezia; alcune ispirazioni sono proprie dell'anime giovanili, e cessano col crescere degli anni, collo sparire delle illusioni. — Apollonio, sbiaditissima imitazione del Guicciardini, mostrasi povero assai di politica per essere il segretario del Farnese: quando l'amore domina l'animo di un uomo, e pare di tanta forza che gli ispiri un dolce linguaggio come quello che si ode sulla bocca di lui, la nera politica di questi uomini non vi può trovar luogo: essa è un despota che di tutto si fa stromento per le sue mire, che rinnega ogni affatto più sacro.

Se del Giovanni Anguissola voleva il Turotti offrire un tipo di nobiltà d'animo, mi sa male che venga costretto di ricorrere a basse arti presso il Ferrante Gonzaga, quand'anche la trista condizione del tempo lo richiedesse. — Troppo leggermente ei s'intrattiene con quel governatore intorno a cose per lui di sommo momento. Quanta verità invece e quanta commozione nella visita che egli fa all'esule padre della sua Teresa!

La situazione di Lucrezia, che presentasi al duca perchè le sia ridonata la figlia, è troppo ripetuta nelle opere specialmente drammatiche, onde possa dar luogo a novità di pensieri e di sentimenti. Più facile mi sembra la condotta nelle scene degli ultimi due atti, dove il complesso degli accidenti efficacemente risolvesi colla catastrofe del dramma, la quale persuadendomi che l'intero lavoro sia destinato alla scena, appalesa lo studio di antichi precetti.

Che se l'autore non levassi meco adirato per la voglia che manifesto di fargli addosso il censore, crescerò ancora il numero delle osservazioni, rimettendo sempre il mio giudizio a quello di lui e del pubblico. L'arrivo in città di Gerolamo Pallavicino, *anatemizzato* dal duca, onde associarsi alla cospirazione; e la improvvisa dipartita, e la non breve fermata in *Milano* dell'Anguissola senza che il duca abbia dell'una e dell'altra notizia, erano cose alquanto difficili ad avvenire nella condizione in che allora stavano le cose di Piacenza, col continuo spionaggio, che ricadeva soprattutto sui nobili, i quali potessero fare opposizione alle mire del Farnese. E la storia, come Turotti stesso ci apprende, narra che per mezzo di Luigi Gonzaga, cognato del conte Anguissola, conobbe la trama ordita Ferrante Gonzaga governatore di Milano. L'Anguissola poi doveva essere già sospetto, secondo un' espressione di Apollonio, che, uditone il nome in un sogno del prigioniero Rinaldo, colla compiacenza del famoso ser Maurizio, lo aveva notato nella sua memoria siccome appiccato bastevole a gettargli addosso un' accusa. Nè il carattere del Farnese era tale da non tenere mai sempre l'occhio vigile sur ogni passo de' cittadini distinti nella sua Piacenza.

Se la troppo frequente mutazione della scena nello stesso atto, e il rapidissimo passaggio che si fa a cose e ad uomini diversi, urtano alquanto al lettore, io stimo che più ancora allo spettatore debbono riuscire ingrato, perchè e la memoria non può rannodare facilmente le fila del tessuto, e l'animo non può ricevere un'impressione generale. Forse soverchia è anche la lunghezza dei singoli discorsi, i quali pare che tendano ad uno sfoggio di bellezze liriche e di similitudini che, per quanto vere, non sono richieste dalle circostanze, sicchè ne risulta un linguaggio bene spesso poetico, declamatorio, che non è proprio di quel tempo e di quelle cose.

Così notate, se vuolsi anche con severità, le mende scorte in questo lavoro, verrò volentieri alla conclusione col dire, che il molto affetto trasfuso ne rende la lettura simpatica; che i generosi sentimenti espressi per bocca de' personaggi del dramma rivelano un'anima che non sta muta nello svolgimento delle patrie storie; e che infine con questo primo saggio drammatico l'autore ha chiarito non poca attitudine a produrre altri che procaccino gloria al suo paese.

Riboccante di bei concetti, animata dalla coscienza del vero è la prefazione del dramma: io non credo di farne a lungo parola, perchè Turotti nelle scritture di questo genere gode di un nome che non ha bisogno della mia raccomandazione.

PINRO MOLINELLI.

**Bianca Cappello, dramma storico di G. Rovani 1).**

Accostandoci al dramma intitolato *Bianca Cappello*, noi non faremo parola alcuna sul dramma in generale; ma limitandoci a quanto l'autore stesso ci dice nella sua prefazione, volgeremo lo sguardo al modo con cui lo stesso tentò raggiungere la sua meta. La sfrenata passione del duca de' Medici per Bianca, e l'ambizione messa a contrasto cogli affetti e coi doveri di questa debole donna, formano il nodo principale su cui si aggira l'azione. Queste due passioni, poste in anime volgari e vili, le menano ad un delitto per torsi l'impaccio che loro si opponeva, e questo fatto ne forma lo scoglimento. Tale è la natura degli avvenimenti che l'autore prese ad esporre nel suo dramma; il come poi abbia ciò fatto, lo vedremo divisando a parte a parte i personaggi in esso introdotti.

Per cominciare dalla Bianca Cappello, protagonista del dramma, diremo che il suo carattere fu veramente ritratto con molta grazia e verità, massime in alcune scene, come nella VI della giornata III, e nella scena III della giornata IV, in cui l'ambiziosa debolezza di questa donna è chiaramente posta in luce: pure non ne parrà aver torto se di molta freddezza crediamo che possa essere tacciata questa donna, il cui carattere non ha per nulla un'impronta originale, poichè ad ogni passo possiamo averne un riscontro anche a' nostri dì: ma forse intendimento dell'autore era che personaggio alcuno non avesse ad occupar il primo posto nel dramma, onde tutta volgere l'attenzione sull'orditura generale; e da questo lato, ove l'intendimento di esso ragionevole si provasse, avrebbe colto nel segno. Poichè il duca stesso, stolto e superbo, scellerato e vile ad un tempo, travagliato da una passione che dovrebbe e non sa e non vuole reprimere, e che non soffre ostacoli al suo volere, non giunge mai nel corso degli avvenimenti a cattivarsi nè l'odio nè l'affezione del lettore, sebbene dal lato storico, a mio giudizio, presenti un'immagine abbastanza viva di uno dei piccoli signori che allora governavano l'Italia.

Piero poi, timido, ambizioso e vigliacco, è ben poca cosa per venire a raffronto col duca; anche allorquando è riscaldato dal fuoco del padre, riflette sopra sè stesso una tal luce di sgomento

1) Milano, presso Giuseppe Crespi, 1839.

e di continua incertezza, che il lettore non l'odia quando striscia innanzi alla porpora, non lo ama quando vuole scuotere da sè il vitupero in cui vivea sepolto. Scostandosi alquanto dalla storia del marito di Bianca, si potea formare un uomo d'animo tale che, contrapposto d'interessi e d'affetti al duca, desse maggior risalto anche alla figura del tiranno, che per lui perde molto del suo splendore; poichè come ne potrà parer gran fatto potente chi dopo una lunga lotta ha vinto sopra un essere così inetto? come si potrà abbastanza abborrire l'autore d'un delitto, se col delitto ha calpestato un essere sì spregevole agli occhi d'ognuno?

Perchè abbia poi l'autore voluto dell'arciduchessa Giovanna fare un modello un poco zoppicante di cristiane virtù, nol so; ma per mia fede vi so dire (e valeva sì poco il togliere alcuni tratti che qua e là l'oscurano) qual riverbero questa donna, corroborata dall'intrepidezza di un'anima virtuosa unita all'energia di Bonaventuri, avrebbe diffuso sugli opposti vizi. Bonaventuri per vero, o ch'io m'inganno, è il personaggio degno di maggior lode che s'incontra nel dramma; la generosità de' suoi sentimenti e la sua fermezza danno anima e moto e vigoria a tutto il restante dell'azione. Egli supplisce in parte al difetto di Piero; e non paventando il dispotismo dell'aristocratico Cappello (scena IV, giornata I) in prima, poscia la potenza del duca, è il solo che coll'opera e colla voce ponga un ostacolo alla sua iniquità. Egli non ismentisce giammai la sua virtù; pronto a rinnegare il figlio se continua a compiacersi del proprio obbrobrio, fa di esso uno strumento che in sua mano vale a rompere le fila ordite dall'iniquo. Esso ci offre un esempio della forza materiale posta in lotta colla forza dello spirito; ed anche quando soccombe alla prova ineguale, egli è sempre uguale a sè, sempre grande del pari.

Ciò quanto ai personaggi. Quanto alla tessitura dei fatti, per non dilungarmi troppo, mi limiterò a dire che, a mio giudizio, ell'è maestrevolmente condotta, sebbene a taluno possa per avventura parer diversamente. Contuttociò nell'introduzione dello sgherro dei Dieci, oltre all'esservi nulla di nuovo, vi è piuttosto dello stentato e dell'inverisimile; la facilità di Bonaventuri, per esempio, nel riconoscerlo, mal s'accorda col terrore universale che doveva esser prodotto dall'impenetrabile mistero di quell'uomo, e molto toglie nella mente dei lettori all'idea del potere quasi portentoso di esso: anche le vane fatiche a cui ricorre per appostar Piero, non hanno molta verisimiglianza col braccio invisibile dei Dieci che penetrava le case più guardate, e sapea numerare i passi della vittima da essi segnata. Lo scioglimento anch'esso non combina colla morale, non insegnandoci premiata la virtù, punito il delitto; ma siccome il signor Rovani ne promette un secondo dramma in cui esporre gli avveni-

menti che attraversarono un'epoca più inoltrata della vita di Bianca, speriamo che lo scioglimento totale che chiuderà quel dramma non lascerà desiderare una simile dote.

Ora, per non segnare altre piccole mende che solo fa investigare la bile di un'astiosa critica, altro non mi resta che aggiungere un encomio anche al buon volere del signor Rovani, e additandolo ai giovani italiani, persuader loro che, lasciando le canore inezie, a più alti studi rivolgano la mente, nè si lascino intimorire dalla diffidenza delle proprie forze, poichè sotto un tal manto si asconde talvolta la più vergognosa pigrizia.

A. A.

Biblioteca classica di lettere, scienze ed arti raccolta ed illustrata da Luigi Carrer 1).

Chi grida stolti coloro che si affaccendano intorno a questioni di lingua in Italia, non riguardà nell'intima essenza la lite, non accorgesi che la radice di essa parte dai mali più radicali della nostra letteratura. Gli è vero, non è duopo adoperarsi a tagliare il nodo con sottigliezza grammaticale, colla disamina d'una parola, giurando in nome della Crusca come sul Vangelo. I tempi dimandano cose, nè a torto. Ma per venire alle cose, bisogna cominciare di qua, bisogna determinare lo stato della lingua. Mi pare che sì lunghe controversie a tale proposito, le quali cominciarono prima del secolo, nè sono ancor morte, derivino da male in apparenza nascosto e solo visibile a chi miri senza preoccupazione di mente un po' a dentro. Questo male si connette alle vicende politiche da noi sofferte, che ci tergiversarono sì lungamente, onde ancora ne sentiamo una oscillazione. La divisione in un fondamentale principio, produce innumerabili divergenze nelle più minute cose. Chi separatamente le considera, riderà forse, maraviglierà forse nel credere che tali da lui credute stoltezze soffermino il carro del nostro progredimento e neutralizzino ogni sforzo per istabilire un carattere, per aprire una via alla letteratura del nostro tempo. Ma le sommi in una, ma di que' tanti sottilissimi virgulti ne formi un sol fascio, poi si chini a spezzarlo; ogni più gagliardo polso rimane vinto, ogni anima più risoluta s'umilia avvilita innanzi la taciturna immobilità dell'evento. Pria venne la controversia sul battesimo della lingua, e chi la volle italiana, chi toscana, chi solo fiorentina, e un matto ingegno, senese. La questione veniva dalla condizione italiana; era la voce della nazione che chiedeva il suo nome. Ma pochi ciò intesero; la lite cadde in mano a' noiosi pedanti che sotto un monte di citazioni seppellirono lo splendore,

1) Venezia, tipografia del Gondoliere. Saranno 100 vol. in-18. La Rivista ne ha già fatte otto nel fascicolo del 30 dicembre 1839.

l'origine e lo scopo della causa; la quale intimata da Dante, il poeta veramente nazionale, accompagnò in ogni epoca questo nome, segnò l'eclissarsi e il rifolgorare delle italiane speranze. Così, per esempio, quando sul morire del cinquecento l'Italia già smarriva la sua primazia sull'Europa; quando nelle accademie si scherniva Torquato; quando le istituzioni politiche cancellavano ogni traccia apparente degli antichi reggimenti; quando i dominatori cessavano d'abbagliare perfino colla protezione delle arti e delle lettere; quando si cominciava a lasciare nella solitudine l'altare di Dante, e non solo le città più non stipendiarono dotti che lo commentassero pubblicamente nelle chiese, ma nemmeno i letterati il leggevano: allora sbazarono fuori con arroganza lor propria gl'Infarinati e fratelli, detronizzarono il genio per misurarlo colle misure degli altri uomini, stabilirono regole, declamarono grammatiche, che servono a impicciolire i grandi e a sollevare i pigmei; e insegnarono la lingua, proprietà comune, dimandarsi non italiana, ma toscana. E nel settecento, quando già Dante era quasi dimenticato, e Bettinelli in nome di Virgilio sacrilegamente bestemmiava contro la Divina Commedia, e un insolito torpore dominava la penisola, e i poeti arcadi erano l'idolo dell'universale, allora Salvini, senza quasi udirsi una voce contraria, predicò quale assioma l'asserzione gratuita del Salviati e del Varchi. Se non che il sonno non serviva che a ristorare le forze perdute; alcuni severi ingegni ricondussero fra poco le menti a studii più meditati e profondi. Monti rialzò l'altare di Dante; ribollì tutta Italia, la quistione si riaccese; i pedanti smarrirono, la lite cadde in mano a un interprete delle Muse, e noi Italiani scriviamo ancora la lingua italiana.

Con tutto ciò le cause del nostro male sussistono ancora; nè sono perciò tolti i funestissimi effetti. I quali solamente mutarono di sembianze, e si unirono nelle persone che vanno gridando: La nostra lingua è già morta; non sa tradurre le nuove scoperte, non sa registrare i progressi della chimica, della fisica, della metafisica! — Ed hanno ragione se così vilipendono alla lingua che si conosce e si adopera comunemente; ed hanno ragione se ricomproverano coloro che vanno a cerca di sole parole, che trascurano il pensiero come inutile merce, e invece di modificar l'abito alla persona, modificano la persona all'abito. Que' che meditano alquanto, sono dello stesso parere, fuggono e odiano coloro che si nutrono di sole virgole e di polverosi codici, di arrabbiate polemiche per cianciafruscole, e ci aizzano ad inutili studii, rubandoci il tempo alle lezioni della storia, alla poesia che educa il cuore a magnanimi sentimenti, alle scienze che fanno agiata la vita e migliore la società. Pure bisogna studiare la lingua, ma in modo degno di noi, delle generose origini della nostra letteratura e dei santi fini ch'ella



si deve, risorgendo, proporre. Bisogna studiarla, ma nella guisa che additano le ragioni de' mali producenti ondulazioni sì lunghe. Tale bisogno non deriva dalla vietezza delle parole, dalla negligenza della dizione, ma dall'isolamento fra di noi del pensiero, ora volontario ed ora costretto; dall'abbandono di molte perseguitate idee ch' esularono altrove, oppure si giacciono inconsiderate e dimandano invano una mente che le vesta di filosofica luce. I lagrimevoli effetti di queste liti penetrarono nell'anima nostra, vivono, crescono con noi; abbiamo perduta la confidenza in noi stessi, non osiamo tradurre quel che sentiamo; chi si mette a scrivere s'arresta a ogni tratto, timoroso della schifiltà del proprio linguaggio; chi pur scrive, affatica assai e produce pochissimo; que' rari ch'otengono plausi si vestono più che altro col manto de' retori, e guai a loro nel dì del giudizio, quando ogni corpo chiederà le sue membra. E questo inceppamento generale da che deriva? Dal credere lo stromento che abbiamo tra mani incapace a rendere le nostre idee, o così prodigiosamente difficile che si vogliano esportissime mani per trarne un suono.

In primo luogo fa di mestieri distruggere questa prevenzione sinistra, dileguare una sì profonda diffidenza nella propria vigoria che ci tarpa le ali, e c'impedisce per sempre di progredire. E si può compiere questo desiderio studiando la lingua, ma non quella fabbricata da' pedanti, che l'uno ricevono e l'altro discacciano; che vogliono i quaderni dei fattori fiorentini fra i codici della lingua e scomunicano il Bartoli; proclamano gli statuti della compagnia dell'Impruneta e negano santificare le opere idrauliche del Castelli e gli scritti filosofici di Torquato Tasso; che disputano un anno sul vocabolo *palpito*, huon vocabolo perchè inteso ed usato dall'uno all'altro capo d'Italia, e tentano sostituire *palpitazione* per trasmutare un commovimento d'amore nell'effetto d'una malattia; non questa, ma la lingua vivente d'ogni secolo, la lingua fondaco universale di tutte le idee, che contiene la nostra storia, che insegna la scienza un giorno da noi insegnata; che mantiene le sembianze italiane, e le ristamperà negli animi nostri. Bisogna studiare la lingua per istudiare il pensiero; ogni vocabolo, ogni dizione rettamente acquistata sarà una cognizion nuova, sarà una splendida idea, un progresso. Così, non disgiungendo mai l'uno elemento dall'altro, l'uno aiuterà lo sviluppo dell'altro, l'uno sarà la conseguenza dell'altro; non potranno mai vivere separati, nè più il pensiero balletterà stranamente un linguaggio appena inteso, nè più l'accento suonerà vuoto, nè più sarà che una sterile pompa di retore; quindi il più grande de' pensatori sarà nel medesimo tempo l'orator più gagliardo.

Il così detto progresso del nostro secolo non vuole soffermarsi

allo studio delle parole, e così sia. Ecco bandite le regole, ora invece si porgono esempi; si è provveduto al bisogno, il comune desiderio è fatto persona. Tutte le arti, tutte le scienze furono chiamate a rivista, da chi ben poteva chiamarle, da Luigi Carrer. Il quale, dopo aver creato un nuovo genere di poesia, le ballate; dopo aver ammaestrato francamente colle sue prose, dopo aver dimostrato come si ispiri e si scriva, muta generoso di agone per insegnare ai rimasti indietro, o a quelli che son per venire, la via che devono tracciare, per vestire di italiane sembianze qualunque cognizione, qualunque pensiero, a nessuno di essi essendo ritrosa la lingua nostra. A spegnere la stolta controversia, giova che discendano a combattere i poeti, perchè le loro armi nel ferire risanano, perchè non gettano nell'anima l'indifferenza ed il gelo, ma riaccendono l'antico vigore. Sia lode quindi al Carrer, che, a guisa del Monti, dopo la creazione, riposa additando agli altri il cammino che tenne per afferrare sì alta cima.

Siccome in Italia v'ebbe dal secolo decimoterzo fino ad oggi una successione non interrotta d'eleganti scrittori in ogni ramo dello scibile umano, il Carrer immaginò una biblioteca che racchiudesse il fiore delle scritture italiane, non in quanto riguarda semplicemente letteratura, ma qualunque altra specie di sapienza, per cui sia dimostra di anello in anello questa gloriosa catena e cessi infine il lamento: non possedere l'Italia una lingua componibile a qualunque progresso; quindi non vantare esemplari di bello scrivere sì per lo storico che per l'erudito, pel filosofo e pel teologo, pel naturalista e pel medico, pel matematico e pel fisico. Questa verità rimase fino ad ora un'asserzione gratuita, od almeno non provata che in parte con pubblicazioni risguardanti ora questa scienza, ora quella. Imperciò molti ancora nol credono, non avendo sott'occhio il documento che distrugga fino all'evidenza la loro stolta opinione; gli altri la vantano con l'arroganza di chi avendo ereditato una volta e poi consumato, pure si dice ricco. Il più lo giura senza saperlo. Cosa naturalissima, che in quei tempi d'oro abbondavano meno d'adesso i millantatori. Questo beneficio lo si doveva attendere da buone raccolte. Io son lontano da voler criticare, tanto più biasimare que' benemeriti editori nostri che raccolsero molte classiche scritture italiane, come sarebbe il Bettoni, il Pomba, la tipografia de' Classici italiani ed il Silvestri; anzi è debito di qualunque scrittore ringraziarli a nome della patria, poichè ridestarono tante opere che dormivano indegnamente nella polvere delle biblioteche, resero un tributo di lode a quegli ingegni che iodarno pe' figli avrebbero affaticato senza essi; tutte le accennate collezioni sono pregiatissime, l'una per questa, l'altra per quella dote; ma tuttavia non soddisfecero, e nemmeno riunite tutte insieme ricom-

pierebbero questa mancanza. Alcune di tali raccolte si prefissero uno scopo, e altre s'abbandonarono alla provvidenza: le prime tentarono far conoscere o i nostri storici, o i nostri poeti; o i nostri traduttori, o i nostri economisti, o i grandi metafisici, o i sommi matematici; nessuna di esse abbracciò l'università del sapere; chi mosse vanto dei soli purissimi scrittori in cose letterarie, non tenendo il minimo conto della materia; chi radunò in uno gli scienziati, senza curarsi per nulla della forma, come se i primi potessero istruire e sospingere a gagliarde azioni, preparare la via del miglioramento sociale, come se i secondi potessero apprendere senza degnarsi di parlare umanamente, senza vincere la naturale nostra inerzia coll'adescamento del dolce. Le raccolte senza scopo non raggiunsero la meta a cui mira Carrer, appunto perchè non ne avevano; vagarono qua e là in varii campi senza mostrare tutto il bello d'alcun genere, conducendo il lettore all'unica persuasione, gloriarsi gl'Italiani di molte cose assai belle, persuasione assai vecchia, quindi, se non inutile (che nol sarà mai), almeno di minore importanza che quella a cui tende il Carrer.

Il quale dimostra colla sua Biblioteca la lingua nostra attemperarsi ad ogni materia, interpretare qualunque idea, descrivere qualunque fenomeno, sollevarsi al fuoco di qualunque passione, fremere e piangere, insegnare e strascinar seco con gli impeti dell'eloquenza politica, penetrare col soldato negli accampamenti, col teologo ed il filosofo considerare gli abissi del divino consiglio, il mistero del pensiero e dell'anima, moderare col matematico tranquillamente la forza della natura, e registrare i numeri che rappresentano l'armonia della creazione. Basta il volere, pensate e studiate; la lingua non tradirà le vostre meditazioni: ecco la proposizione che prova il Carrer, proposizione non bizzarra e confusa, perchè naturale sul labbro d'un uomo che ami veracemente l'onore delle patrie lettere, e tenti giovarle col fatto; anzi generoso, e se non si vuole concedermi nuova, non nuova, come non lo è mai la verità; tanto meno confusa, perchè esposta colle più chiare e precise parole, le quali, se accusate di oscurità, più non vi si vede di giorno.

Ora passiamo a considerare i modi che condurranno l'illustre raccoglitore all'adempimento delle date promesse. Forse alcuno avrebbe desiderato che la divisione si facesse a seconda delle epoche in cui fiorirono gli scrittori; con ciò s'avrebbe tracciato il corso della lingua, vedrebbe i mille accidenti che soffersero trapassando fino a noi, come ora progredisse, ora rallentasse nel glorioso cammino, ora s'arrestasse, ora anzi retrocedesse. E siccome queste opere devono necessariamente contenere una qualsivoglia specie di cognizioni; perciò la scienza accompagnando la forma, il progresso

o il decadimento della prima, non potendosi non riflettere sulla seconda, nell'osservare i modi con cui la parola aiutò il pensiero, o lo soffocò, per così esprimermi, nella mente che prima lo vide, per non sapere interpretarlo, nel meditare sul pensiero che inventa la parola, potrebbesi forse spiegare le ragioni delle vicende delle lingue, che ci restano in non pochi casi fenomeni inesplicabili; e viceversa. Ma se questo metodo recava un tale vantaggio, portava danni che l'unico vantaggio non sapeva ricompensare. La Biblioteca, dietro il prefisso fine, servendo a dimostrare che in ogni scienza abbiamo esemplari di bello stile, perciò dovendo passare fra le mani di tutti, ma specialmente di quelli che si occupano di scienze, per facilitare la ricerca, per ordinare in foggia più ad essi piacevole e facile all'uso, egli la divise in dodici classi « comprendenti ciascuna quella data generazione di studii che hanno fra loro una maggiore connesità ». La prima classe contiene scritti di religione; la seconda, di filosofia speculativa e pratica; la terza, di matematiche pure ed applicate; la quarta, di fisica e scienze naturali; la quinta, di legislazione politica e commercio; la sesta, d'economia domestica, agricoltura ed arti meccaniche; la settima, di medicina e chirurgia; l'ottava, di storia, geografia, viaggi; la nona, di letteratura; la decima, di poesia; l'undecima, di varia erudizione e mateologia; l'ultima, di arti belle. Ciascuno può e dee conoscere come sia accurata questa divisione: ogni ramo di sapere non può non cadere in una di queste classi, perciò non ve ne sarà alcun trascurato nella raccolta del Carrer, cominciando da quello « che le scienze hanno di più dimostrato, fino a quelle arti vane e speculazioni che secondo l'usato de' dotti uomini egli chiama vocabolo complessivo di mateologia. Anche la storia degli errori torna utile a chi sappia profittarne. Oltre che lo stesso linguaggio che altri senza pro usava per le folli ipotesi e per l'errate dottrine, può adoperarsi vantaggiosamente nell'ostensione della realtà e a difesa del vero ». Ma nessuno si aspetti di vedere riprodotti i migliori libri per sola dottrina, le opere più giovevoli alle scienze, che le svilupparono per intero o che in esse destarono maggior susurro e fermento. La raccolta non tende ad istruire in ogni singola scienza; non tende che ad ammaestrare gl'istruiti in esse come debbano esporre i proprii concetti, come pulire il discorso e dare alle idee più gravi una forma che le renda il più che si può appressabili ed allettanti; come il letterato possa impolpare convenientemente i suoi scritti con la scienza; come il dotto possa rammorbire le sue materie coll'esterna coltura. La Biblioteca non tende che a stimolare gl'inerti, i quali, incrociate le braccia, stanno là immoti, disperando in sè stessi e nello stromento così pieghevole, così atto a ricevere vita e a diffonderla ne' loro pensamenti. Qui non si tratta

d'apprestare le cognizioni, bensì i vocaboli che esprimono queste cognizioni. Inoltre i lunghi scritti qui non potrebbero aver luogo per l'economia della raccolta, nè i più importanti, perchè talvolta sono dettati in idioma straniero. Tuttavia l'importanza scientifica non sarà dimenticata mai, quando la si possa conciliare con la forma; perciò il grave soggetto farà talvolta arrendevole il ricoglitore nello scegliere opere non immuni da qualche negligenza; perciò protesta di non attenersi a pregiudizii di setta e di autorità, di determinarsi dietro un suo intimo convincimento e il consenso universale della nazione, non rigettando un buon scrittore per qualche parola o frase men che purissima. E a tale proposito possiamo riposare su di lui; perchè chi appalesa tanto gusto ne' suoi versi e nelle sue prose, si può nutrire ragionevolmente la speranza che non abbia a dimenticarlo e a non udirne la voce, scegliendo. Nè qui è tutto: ogni singola classe è ordinata in rapporto a sè medesima; e prima verranno sempre trattati compiuti, per quanto è possibile, i quali introducano quasi nella scienza; quindi alcuni discorsetti o frammenti di opere non opportune, per la troppa mole e per altre ragioni, all'intento del Carrer; da ultimo notizie storiche, biografie, elogi di quelli che si resero insigni in tale scienza. Così la lettura di ogni classe sarà utilmente varia, abbracciando l'esposizione scientifica e la storia delle scienze, e infiammando gli animi coi luminosi risultamenti di esse, coll'esempio di que' sommi che le illustrarono, e colle vicende che per amor del sapere soffersero. Oltre a ciò, il ricoglitore adorna ogni volume dei cento di sue forbitissime prefazioni, architettate dietro la materia e il bisogno del libro, le quali tracciano il carattere dell'autore, indicano lo scopo del libro; sono gli atri che preludono all'armonica interna disposizione della casa, o, per meglio dire, quelle sinfonie che allettano, sfuggevolmente accennando ogni più eletto fiore del musicale componimento. Nè ristampa i libri come gli vengono fra le mani; ma, per quanto gli è possibile, ne fa corretta l'edizione, se le antecedenti scorrettissime; ne illustra il testo, se oscuro, con annotazioni brevi, ma succose. Nè ciò basta. Nella classe letteraria ci promise il meglio delle grammatiche o delle regole spettanti al magistero delle lingue, date fuori in varii tempi: così avremo finalmente una buona grammatica, dove la metafisica in fatto di lingua si darà mano alla pratica, che la vince il più delle volte sulle regole fisse; ci darà un dizionario assai facile a maneggiare, risecando il superchio, specialmente di esempi, e aggiungendo da varie opere e da particolari suoi spogli quanto gli verrà all'uopo somministrato. Nella classe storica, dopo aver dato una o due storie nella loro interezza, darà una storia d'Italia tratta da varii autori, e i frammenti combacceranno in modo che, senza interporre del suo, daranno i fatti

principali a sapersi della nostra bella contrada coll' ordine stesso onde accaddero. E questa storia sarà una dotta curiosità; perchè se da un lato, essendo un mosaico, mancherà d'unità nel colore, « sarà sempre varia, sempre vivace e piena di vita, siccome compiuta da scrittori che narrano l' avvenimento dal quale furono più profondamente commossi ». Inoltre questa mancanza di unità nell'esposizione ci serberà i fatti non solo, ma il colorito proprio ai diversi tempi, e per tal modo la storia sarà illustrata dal solo confronto dello stile degli storici; poichè i primi, semplici di cuore, credono e raccontano quanto hanno veduto e udito colla bonarietà della cronaca; credono a ogni miracolo, perchè di religione profonda; registrano ogni atto magnanimo, perchè coraggiosi e grandi essi pure; quindi ben si confanno alla natura dell'epoca, nella quale la scienza e l'incivilimento non avevano ancora distaccata la fede, la credenza nell'entusiasmo e l'eroica amicizia. Ai Villani e agli altri buoni cronisti sarà bello il vedersi succedere scrittori che più e più si raffinano nello stile, che si fanno più ordinati nelle esposizioni, più colti in ogni cosa, a guisa del secolo. Sarà bello udire il Machiavello narrare, col convincimento dell'uomo che ha meditato sovra una cosa tutta la vita, gli avvenimenti antichi della sua patria, purchè sieno di terribile scuola ai viventi; udire il Guicciardini, grande sì, ma contorto nella dizione, come lo era nella politica; udire il Giannone sdegnarsi degli abusi, filosofare sulla storia, analizzare le costituzioni con istile aspro, quanto disgustosi suonavano a molti i suoi pensamenti. E verremo di tempo in tempo, di storia in storia, di autore in autore, sinchè giungeremo al Botta, filosofo nel considerare le intime pieghe della nazione, grave come l'argomento che prende a trattare, oratore gagliardo come le passioni che s'agitano nel principio del nostro secolo, ma non meno del nostro secolo artificioso nel dire.

Ci soffermammo a quasi lungo ragionamento su tale raccolta, e l'abbiamo per ogni parte analizzata, perchè giovando a simile impresa crediamo concorrere al giovamento de' nostri studii, perchè il progetto del Carrer è steso elegantemente a foggia di dissertazione che fornisce in brevi parole serio argomento a profonde meditazioni, toccando egli non rimarginate piaghe, alle quali tenta apprestare un rimedio. Ne parliamo caldamente perchè ci piace l'animo vedere ogni sorta di studii tendenti all'utilità, e la stessa filologia co' suoi esempi monotoni e sterili spargere per entro la nazione concetti gagliardi. Si fece tanto per abbattere, e nulla si tenterà per edificare? Alcuni non declamano che interminabili discorsi per additare difficoltà, per impaurire saltevolmente, essi dicono, gli animi; il che importa impedire lo sviluppo degli ingegni, e coprire di brina vemale i fiori sbocciati di primavera: e

tanto pochi si adoprano a infonder coraggio e porgere in mano que' mezzi che soli valgono a ridestare la vita e fortificare il pensiero! La nostra letteratura sarà sempre di transizione, finchè non sieno consumate le quistioni di lingua; finchè non sieno più trepidanti gli scrittori pensando al come manifestare le proprie idee; finchè gli uni non dimettano la folle credenza che sia per noi tramontato il giorno, nè ci resti che notte, che la pace dell'inerzia, cioè la morte; finchè gli avversarii, che per lo stesso motivo trascorsero il segno, non retrocedano e si nutrano di più seri studii. L'uomo che si crede gagliardo, e confida nella vittoria, è già vincitore; basta, io ripeto, il volere e lo studio; in Italia non manca l'ingegno. Gli elementi d'una grande letteratura rinnovellata esistono fra di noi; essi ora fermentano, si meschiano, si maturano, e usciranno alfine dal conflitto splendidi e belli, come i guerrieri invincibili armati da capo alle piante uscivano per tocco di magica verga un dì dalla terra; l'uno stenderà le mani all'altro, termineranno le liti, e la gloria passata non ci sarà di più acerbo rimprovero.

Le promesse del Carrer non mancarono: già è pubblicato con assai cura il Tesoro di Brunetto Latini, il quale, con tanta smania di pubblicare libri con muffa, non vide ingiustamente che sole due volte la luce, e ambedue le edizioni ora sono rarissime. Al Tesoro successe l'Arte della perfezione cristiana, del cardinale Pallavicini; poi gli Avvertimenti pittorici, di G. B. Cavazzoni Zanotti, coi Veri precetti della pittura, di G. B. Armenini; il Trattato della pittura, di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci; indi i Consigli medici, di Francesco Redi, di Giuseppe del Papa, di Andrea Pasta, di Antonio Cocchi e di Antonio Vallisnieri; indi il Canzoniere del Petrarca; poi il libro del grande Savonarola, Del reggimento degli stati; quello di Giambattista Guarini, Della politica libertà, e quello di Ottavio Sammarco, Delle mutazioni de' regni. Di taluna di queste opere si dovrebbe parlare meditatamente. Ma ora non altro diremo, se non che l'esecuzione tipografica è degna del nome e del concetto di Luigi Carrer, imperciocchè questi volumi spirano da ogni verso eleganza; con la sola vista allettano l'anima a gustarne la riposta sapienza; sembra che non possano contenere fuori che elette frasi e generosi pensieri, come all'apparire di bella donna ci compiaciamo di credere in lei le virtù più rare e più delicate corrispondenti alle grazie della vaga sembianza.

D.

---

## VARIETÀ.

---

II.

Francesco Fortunelli.

Che fu di questi o di quegli che ammirammo  
fanciulle, e che uomini non salirono in fama?

E. MATRA, nel ragionamento  
sopra Giuseppe Pugliesi.

Oh perchè mai nel pellegrinaggio penoso che ogni mortale fu condannato a compire nascendo al dolore, non può egli correre alla spedita il suo cammino, e si trova sì spesso trasportato in sentieri che deviano anzichè indirizzarsi alla meta? Perchè un genio malefico avvien che intralci frequentemente le vie che sono ad ogni individuo più naturali, comprimendo in alcuni quello slancio che crea la gloria de' magnanimi fatti, empiendo di fatua iattanza, e sospingendo momentaneamente sulle nubi altri che dovranno pur radere con perenne giro la terra? Perchè quell'ingenuo fanciullo che vivificò il soffio più puro del sorriso di Dio, sarà egli ridotto ad una vita neghittosa e vegetativa, fra le privazioni e le fatiche fisiche cui natura nella sua sapienza pareva non lo destinasse? tal altro che il caso fe' nascere tra i comodi di splendida agiatezza, non potrà rivolgere i mezzi di sua fortuna alla nobilitazione di una mente che il cielo gli conferì incapace di sensi generosi? — Alla provvidenza si spetta la soluzione di tali quesiti, piuttosto che alla mente arrogante e limitata dell'uomo; la quale, se pure può rintracciare alcun dato per lo scioglimento del problema, non lo rinverrà che nella mancanza di educazione — di quel mezzo potentissimo che Iddio nella sua sapienza concedette alla nostra specie onde maggiormente nobitarla e dirigerla nelle sue vie.

Erano questi i pensieri, le riflessioni che mi assalivano la mente, e quindi riverberavano pateticamente sul cuore ogni qual volta nei giorni autunnali, tornando a respirare l'aure native ed a fruire del consorzio de' miei più cari nei colli dell'Umbria, mi accadeva contemplare un fanciullo che, rozzo della persona, nelle maniere timido, nel volto un'aria di certa ingenua ed amabile rusticità, ha accesa nell'anima, a mio credere, una favilla di genio che merita di esser segnata e conosciuta se mai ad un qualche generoso na-



scesse il pio desiderio di farla fruttare. Chè pur troppo in questa nostra diletta patria, nella quale il martirio forma d'ordinario il retaggio del genio adulto, ci occorre assai spesso per colmo di sventura osservarlo anche in fasce o da fatali circostanze malmenato, o da un crudo ed impassibile egoismo invilito e spento.

Francesco Fortunelli è il giovinetto sul quale farò qui alcune parole: giovinetto che direbbesi nato a rinnovare i prodigi che resero divina l'arte di Giotto e di Raffaello, e che suol rendere meravigliato ognuno che abbia occasione di osservare come in tenera età, senza mezzi e senza pur l'ombra d'istruzione e di coltura, ma egli capace tracciar sulla carta disegni e figure, le quali, tuttochè imperfette, non potrebbe condurre a termine chi non avesse dalla natura sortito all'uopo un genio particolare.

Nasceva egli nel maggio del 1827 sulle terre della diocesi di Spoleto presso il confine Iodino, e precisamente nella parrocchia di Gastagnola; ed è cresciuto presso i genitori suoi, poveri, ma onesti contadini, fino al dì d'oggi, in cui trovasi di aver compiuti 12 anni. Perciò l'educazione — se pur può chiamarsi tale — ch'egli è venuto ricevendo, non esce dalla sfera di quell'umile morale che le nostre genti di campagna disgraziatamente ricevono troppo spesso commista ad alcune pratiche un poco superstiziose, ad alcune massime men che rette. Quindi non istruzione di sorta; rozzezza anzi quale suol contraddistinguere l'abitatore di colli appartati ed incolti; conoscenza soltanto di quegli oggetti ed usi materiali ch'entrano nel dominio della vita villareccia; imperizia quasi di scrittura, poichè non prima d'ora gli s'insegnano — e Dio sa quanto barbaramente — gli elementi del leggere e dello scrivere.

Come siasi in esso sviluppata così viva tendenza per le arti del disegno, e per la pittura particolarmente, alla quale sono i suoi lavori in specie riferibili, non si può spiegare con facilità se non ricorrendo ad una particolare attitudine di genio, a quelle quasi innate inclinazioni <sup>1)</sup> colle quali ogn'individuo suol venire alla vita,

1) Chi nega più oramai i progressi e la verità della scienza frenologica, accusata già qual fattrice di ogni abbiezza ed immorale tendenza? Non altri che uno spirito pregiudicato o maligno, il quale si compiaccia portare sinistri sospetti e calunnie dove non è che puro amore di scienza e rettitudine d'intenzioni. L'anima umana è troppo nobile, troppo ammirabile per venir degradata dalle induzioni che circa le di lei doti e qualità la frenologia suol trarre dalle configurazioni esterne del cranio; e d'altra parte niuno vorrà contrastare che, stante l'intima relazione tra il fisico ed il morale, questo, come avvitatore e dominatore di quello, forza è che spiegando su di esso il suo potere abbiano a manifestarsene delle tracce anche esternamente. E qual meraviglia che lo spirito agendo sulla materia sempre in un modo suo proprio e nobilissimo, vi determini quelle forme che sono in certa guisa l'espressione della sua potenza e del genere di attività che il Creatore in esso infuse? Via perciò anche l'ombra del sospetto che la dottrina della quale parliamo tenda ad avvilire la miglior parte di noi. — Ma troppe cose avrebbero a dirsi su tale argomento. Io, tornando al giovinetto del quale ci occupiamo, poterò soltanto come la frenologia sembrami concorra pur essa a comprovare in lui l'esistenza

e che formano l'immensa varietà onde risulta il mirabile accordo che abbellia l'universo. Però quelle inclinazioni, quelle faville di genio in ogni spirito a preferenza infuse abbisognano quasi sempre di una propizia circostanza, di un benefico influsso che le fecondi e le faccia sviluppare, acciò poi siano capaci di portare i lor frutti. E nel nostro Fortunelli circostanza siffatta a me sembra scorgerla chiaramente in un balocco di pasta che una zia, facendo il pane, s'ingegnò formargli per acquetarne il pianto - balocco cui ebbe in animo di dare la figura di una pecorella, e che dovette fare sul di lui spirito infantile una impressione fortissima, e della più tenace simpatia. Poichè fin da quel punto - e non oltrepassava allora i cinque anni - diessi con insistenza continua a formar colla creta e pecorelle e cagnolini e bovi e cavalli, i quali, abbenchè molto difettosi, pure rivelavano il singolar trasporto che per le arti imitative già bollivagli in petto. Questo esercizio, che durò per qualche anno, e che pel molto amore col quale vi si dedicava ritraeva in alcun modo quel consacramento esclusivo, quella non curanza di tutto che forma la caratteristica dei rari ingegni creati ad illustrare le arti, ed a servire come di splendenti fanali al passo mal fermo di quei che vi s'iniziano; questo esercizio, dissi, lo veniva alternando e col far disegni svariatissimi sull'arena, e coll'intesser panierini di forma bizzarra col giunco, e cose altrettali.

Ma giunto all'età di sette in otto anni, gli riuscì aver fra mano un'informe penna, e con questa cominciò a disegnare sulla carta, a copiare qualche figura, ed a ritrarne pure alcuna dal naturale. Tali disegni erano sulle prime strambi ed irregolari, avevano quella impronta selvaggia analoga alla fisionomia de' luoghi e delle persone fra le quali egli viveva; e le sue figure - simili a quelle che il passeggero incontra talora, mezze guaste dal tempo e dalla umidità, in alcune chiesuole, in certe dirute cappelle della nostra provincia - si mostravano lunghe e smilze, e quasi sempre prive di movenze e di scorci, come di ombre e di fondo. Successivamente ricevevano esse delle modificazioni - o fosse effetto del suo ingegno che rilevasse per forza, non dirò di riflessione ma di gusto, i difetti ne' quali cadeva, o fosse opera di qualche avvertimento datogli da alcuno di buon'occhio che s'imbattesse a vederle: - ma eccolo ad un altro estremo; poichè mentre continuavano

di quella facoltà pittorica che per soprabbondanti indizi gli dobbiamo riconoscere. La parte frontale corrispondente al di sopra del mezzo dell'occhio, che è l'organo di questo talento e che suole d'ordinario presentare un leggerissimo avvallamento, osservasi qui per nulla depressa, anzi distendesi parallela all'arco orbitale superiore, che naturalmente sporge più o meno in tutti gl'individui; come ancora la parte esteriore del sopracciglio è marcatamente saliente, ed offre una quasi tensione - altro carattere esterno della sede ed apparenza di quest'organo.

le solite sproporzioni fra la testa e gli arti, fra il corpo e le membra, da secche offrivansi troppo piene e rotonde, sì che davano nel tozzo, per servirmi dell'espressione usata dal Lanzi nel parlare di Nicola da Pisa. Qual meraviglia? il nostro giovinetto ripeteva in certo qual modo nella sua infanzia individuale ciò che nella infanzia delle arti istesse era avvenuto. Chè nella guisa che i rigeneratori di esse fra noi o non ebbero esemplari da imitare - intendendo della pittura - o n'ebbero pessimi; così pochissimi e mediocri, se non cattivi, eran quelli che, stante la sua trista posizione, il piccolo Franceschino poteva aver talora sott'occhio 1).

Per siffatti esemplari poi convien notare ch'egli aveva una singolare predilezione, e che afferrava ogni circostanza per poterli mirare. E da ciò si ha a ripetere l'esser quasi tutti i suoi disegni, tutte le sue pitture copie, e copie di soggetti sacri, di santi e della Vergine; essendo tali appunto i quadri in discorso ch'egli aveva occasione di vedere. Ed era meraviglia scorgerlo nelle chiese assorto fissamente in contemprarne alcuno, e rimanergli dinanzi immoto per sì lungo tempo da dovernelo trar via quasi a forza. Chi sa di quali dolcissime idee si andava allora pascendo la sua fantasia, qual gradita serie di sensazioni si svolgea nel suo cuore, e qual mondo novello si scopriva alla sua mente, forse tanto più soavemente gustato, quanto era egli più incapace a rivelarlo! Forse anche nel tempio santo, nel modesto raccoglimento di una festa campestre, fra la melodia di umili canti villerecci fu che in lui si afforzò un primo sentimento del bello, ed una brama ardente di vivamente ritrarnelo; e forse..... Ma come potrebbero ridirsi quel sublime rimescolamento di affetti, quel forte movimento intellettuale che deve aver luogo in una mente nella quale incomincino a sbucciare i primi germi di una potenza che il cielo vi abbia infuso a dovizia?

Dopo tuttociò, è essenziale far avvertire che frammezzo ai difetti sopraccennati - necessaria conseguenza di avverse circostanze - spiccavano alcune doti, eccitavano lo stupore de' riguardanti alcuni tratti, i quali erano come lampi del genio artistico che infiammava il nostro giovinetto, e caparra insieme di fecondissimi risultati. Tali mi sembrava riconoscere alcune teste disegnate con una pre-

1) Non volgerà alcuno a sinistra interpretazione l'aver io detto che i primitivi nostri pittori mancavano di buoni esemplari, quasi intendessi che il progresso dell'arte si abbia a sperare da una pedissequa imitazione: no. Certo che le tele dei grandi maestri contribuiranno moltissimo a formare un certo gusto, ad occasionare lo slancio di una fantasia sopita, ma pur potente a destare una emulazione capace di grandi cose; ma sono esse il gran libro sul quale l'artista debbe primieramente ispirarsi, non il modello per eccellenza. Questo libro, questo modello (e chi nol sa?) è la natura, sorgente e miniera inesusta di ogni bello, nella quale se non si studia, mai si giungerà alla gloria di sommi, e ci troveremo condannati a veder le arti immiserite o da malintese convenzioni, o da uno sciocco manierismo.

cisione e naturalezza ammirabile, alcuni volti atteggiati ad una soavità di compostezza, ad una espressione di affetto da far quasi ricordare quei cari nostri quattrocentisti; alcune ombreggiature e panneggiamenti da non potersi creder opera di rozzo villanello bilustre. E ne stupivano quanti il caso, o la curiosità traeva a veder quei lavori fatti con tal penna colla quale altri non avrebbe potuto scriver mezza parola; ne stupivano i suoi genitori, ai quali ei venia già dicendo in sua rozza favella voler diventare pittore. Ingenua dichiarazione che rivelava tutto l'interno del suo animo, nel quale appariva sempre più che natura non invano avea collocata tanta attitudine, e che dovea celarsi alcuna mira sapiente sotto quegl'incessanti tentativi, sotto quei passionati trasporti! Alle sue verbali manifestazioni, quale credete però fosse la risposta che davano non per pazza ira nè per ignoranza i di lui genitori tuttochè amorevoli? Quella colla quale la mediocrità e l'egoismo sogliono uccidere un ingegno nascente. Gli ripetevano che nulla concludevano que' suoi lavori, a nulla di utile lo avrebbe portato questa pittura, e che bisognava occuparsi in faccende di più rilievo, darsi a qualche fatica che facesse guadagnargli il pane. Quindi non essendovene altre comportabili dalla sua tenera età, lo mettevano a dieci anni - rassomigliando in ciò a Giotto - a parlare le poche pecore che avevano.

Ed eccolo già da oltre due anni avvolgersi fra sterpi e dumi, inerpicarsi per balze scoscese alla custodia del piccolo armento; eccolo tornato ad uno de' suoi primitivi lavori, a quell'intesser panieri non più col giunco ma con vetrice. Così egli inganna le ore del giorno, e si tiene in un esercizio che ha pure qualche analogia col suo prediletto disegnare, colla pittura. Nella quale torna ad occuparsi la sera reduce dai pascoli nella sua casuccia, nonchè la mattina prima di muovere a quelli.

Ma da qualche anno i suoi disegni non sono più fatti semplicemente a penna, bensì con un pessimo pennello, del quale non so come sia riuscito a provvedersi, insieme ad alcuni grossolani colori. Per il che ora può dirsi che propriamente dipinga - sempre sulla carta o su i muri - non senza aver prima colla penna disegnate a contorno le figure che vuol colorire. Non dovete però aspettarvi da lui tocchi decisi e regolari di pennello, sensibile miglioramento dal lato del disegno: nulla di tutto questo. E come avreb'egli potuto progredire nel disegnare, senza una traccia d'insegnamento, senza aver ammirato una tela od un marmo de' nostri sommi, e - ciò che più monta - incapace di ritrarre alcun che dalla circostante natura, perchè privo di un consiglio che lo sorregga, non aiutato dai conforti di un benevolo, e sempre mancante dei più necessari sussidii? come potrebbe sperarsi, per le ragioni medesime,

una conveniente esattezza nel colorire, una saggia distribuzione di colori, un impasto ben inteso di questi? — Debbo nulladimeno ripetere che questi disegni benchè risultino in molte parti irregolari, queste pitture tuttochè non attingano verun grado di raffinatezza, svegliano l'ammirazione di chi si fa ad osservarle. Poichè convien portarsi sul luogo nel quale il nostro giovinetto dimora, penetrarsi delle sue abitudini, immedesimarsi colle circostanze e cogli oggetti fra i quali vive, e vederlo in preda alla ignoranza la più completa, ad una rozzezza quasi illimitata, per veramente persuadersi che una scintilla di genio trasfusa Iddio nella sua anima, ed una poderosa attitudine e ardore le diede per emergere nella carriera delle arti.

Che s'egli potesse secondare gl'impulsi del cuore ed i moti della volontà, svincolarsi dalla prosastica aridità di una vita vegetativa, e darsi sotto filosofica guida all'arte che tutto intero sembra preoccuparlo, qual felice riuscita non ci sarebbe permesso attendere da tanto trasporto, da una interna potenza sì chiaramente manifestata! quai voli non spiccherebbe quella giovine intelligenza, e con una mente vergine quante verità vitali non intravederebbe sulle arti — su questo mezzo potentissimo di morale e sociale perfezionamento, che alcuni ancora pretenderebbero tenere in fiore col farlo retrogradare fra le basse materialità del paganesimo, o renderlo espressione di fatti figli d'ogni più vergognosa viltà! — E diceva sotto filosofica guida, poichè un insegnare volgare, un uomo che non conoscesse i misteri e le molle del cuore fanciullesco, in ispecie sì fattamente temprato, a nulla riuscirebbe, quando non giungesse anche a viziare e sopire le belle disposizioni della natura. Qui si tratta di una eccezione, direi quasi; ed eccezionale perciò dev'essere il modo di educazione. Qui, mentre dovrebbe aversi di vista, particolarmente sulle prime, un certo ingentilimento, una educazione civile e morale, necessiterebbe anche condurla in maniera che non lo distogliesse per nulla dalle sue tendenze, anzi riuscisse a inferorarvelo. E queste tendenze andrebbero aidutate e coltivate per modo, che non potessero nè restare oppresse sotto il peso di precetti superiori alla sua intelligenza, nè inaridire per teorie inopportune. Gli si dovrebbero a poco a poco far conoscere i capolavori delle arti, ed inculcargli che quelli sono più perfetti i quali meglio ritraggono la natura; ed intanto non si avrebbe a far desistere da un esercizio giornaliero di disegno regolato nel modo che il successivo sviluppo e le opportunità dimandassero: come pure, affine di meglio esplorare il suo genio, sarebbe a proposito di quando in quando lasciarlo libero tanto nella scelta di qualche lavoro, che nel modo di condurlo. Converrebbe, in una parola, armonizzare l'istruzione, della quale egli necessita, co' suoi naturali trasporti, colla sua passione pittorica; rendere ausiliaria della sua

educazione artistica l'educazione civile e letteraria, ed insieme dirigerle al giusto scopo senza ch'egli quasi si accorgesse di esser guidato, o tutto popolarizzargli e mettere a portata della sua intelligenza in guisa che ne risultasse il pieno svolgimento delle sue facoltà ed una istruzione quanto più si potesse completa — e tale da formargli una mente colta ed esatta, una fantasia ardita e vigorosa, un cuore informato ad ogni sentimento gentile, ad ogni tendenza magnanima. —

Vane speranze però! I genitori di lui, abili solo a sostentarsi una vita di privazioni e di fatiche, mai potrebbero far fronte alle spese che seco porta una civile e letteraria educazione: poi essendo il di loro amore, le di loro speranze concentrate tutte in quest'unica figlioletto, difficilmente anche acconsentirebbero ad allontanarselo. Non vi vorrebbe altro se non che un generoso sorgesse — un novello Cimabue <sup>1)</sup> — il quale accorresse benefico a torlo via dalla piccola mandra con assumere la filantropica cura di educarlo e dirigerlo sulla via nella quale sentesi così prepotentemente trascinato. Ma saravvi oh! abbia cuore da tanto? Oh se si trattasse di assoldare la gola di una Grisi, o le gambe di una Taglioni, e pagare ad esse seralmente molte migliaia di lire per affollarsi attorno alle medesime in un teatro — mentre a poca distanza, sotto povero tetto, un'onesta famigliuola non avrà pane con che far tacere per poco le angustie di una fame tormentosa e sempre rinascente — senza dubbio molti affronterebbero volentieri l'immorale dispendio! perchè allora i decrepiti epuloni dell'epoca nostra si procurerebbero voluttà materiali a portata del loro cuore, e che perciò alla lor foggia potrebbero gustare. Le modeste e divine azioni della beneficenza però non hanno attrattive per essi, insensibili come sono alle pure gioie dello spirito.

1) Senza l'opera di Cimabue anche Giotto sarebbe rimasto a parer pecore nel suo villaggio di Vespignano, ed avremmo forse perduto questo genio primitivo della italiana pittura. Ed è notevole come anche molti altri illustri dipintori siano venuti a celebrità da stato rosso e da simili mestieri. Testimonio Andrea Mantegna che nel contado di Mantova, parimente da fanciullo, pascolò gli armenti; il nostro Vannucci che pure fu allevato fra la miseria; e per tacere d'altri, quel terribile Caravaggio, il quale, prima di emergere alla gloria per la quale natura avealo veramente fatto, fu costretto fare il servente a' muratori. Singolare condizione del genio, il quale sembra destinato a passare per una serie di avversità e di contraddizioni prima che possa raggiungere il suo pieno sviluppo! — Ma qui non posso lasciar di accennare altro fatto il quale onora quello spirito di beneficenza che godiamo vedere svegliarsi nella società contemporanea, e che dovrà esser fecondo d'immensi vantaggi. Mariano Acuti, figliuolo di un barbiere di Roma, sentivasi, come il Fortunelli, chiamato fin dai primi anni alla pittura, e come questi trovava fortissimi ostacoli al compimento de' suoi voti nella mancanza de' necessari mezzi. La carità dei canonici regolari di san Pietro in Vincoli e la filantropia del professore Silvagni accorsero però in suo aiuto; e già veniva egli gratuitamente ammestrato, già le speranze su lui concepite venivano avvalorate da bei fatti, quando la vita dell'infelice sull'età di 14 anni malauguratamente si estinse (1838). — Oh possa il nostro giovinetto, il quale coll'Acuti ha comune la povertà e le disposizioni dell'animo, incontrar come lui il caritatevole soccorso di qualche bene intenzionato dovizioso, di qualche benefico artista!

E che ne sarà del nostro Fortunelli, edo da alcuno ripetermi? — Morrà inaridito il suo ingegno, come disseccasi albero rigoglioso al quale manchi il nutrimento e la pioggia; sarà consunto dall'istessa sua forza, annichilito dalla noia e dall'ambia di penosi pensieri: sarà un nome di più da aggiungersi al novero degl'infelici ai quali la sventura o fatali circostanze fiaccarono la mente, isterilirono la fantasia; sarà una nuova testimonianza della fecondità del genio italiano che sotto questo bel cielo nasce spontaneo, senza differenza di luoghi, nelle campagne come nelle città, nella capanna dell'indigente non meno che nel palagio del dovizioso. Così facesse Iddio che vi fosse più rispettato, che non avesse ordinariamente a compagna la sciagura e il dolore, e che potesse sempre riuscirvi fruttifero quanto i comuni bisogni richiedono! —

GIOACCHINO POMPILI.

### III.

#### Una Canzone di Luigi Rocca, torinese.

La poesia enervatrice ha oggimai perduti tutti i suoi cultori in Italia. Alle effeminate cantilene amorose tengono dietro i canti maschi e generosi. L'italiana gioventù si scuote e si ridesta da quel sonno a cui la volevano condannare. Siane esempio fra gli altri la canzone seguente di un giovine piemontese che, apprezzando i consigli più d'una volta datigli dal *Messaggiere torinese*, pare abbia volte le spalle alla musa dei molli amori per consecrarsi con tutte le forze dell'anima ad una poesia più robusta, più energica e più consentanea allo stato attuale della civiltà italiana. A.

#### LA PINACOTECA E L'ARMERIA.

DEL SIGNOR C. AMBROGIO UBOLDO NOBILE DE VILLAREGGIO  
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE E BANCHIERE IN MILANO.

#### CANZONE.

1.

Chi m'infiamma la mente; oh, chi mi sprona.  
A sciorre ardito un canto  
Stranio all' omaggio di beltà canore?  
Salve, o tempio dell' arti, alma corona  
Che non caduco vanto  
Grata prometti al savio tuo cultore! . . . .  
Volano gli anni, e more  
Come verme schiacciato il vil che vive

Sol di sè paga, inonorato e ignoto;  
 Ma chi con cor devoto  
 Nobile scopo all'opre sue prescrive,  
 Al par de' lini e de' raccolti marmi  
 Passa al futuro ne' mertati carmi! . . . .

## 2.

Oh, qual soave ebbrezza in sen mi piove  
 Spingendo il guardo ardente  
 Tra queste soglie in cui virtù s'onora!  
 Oh, quante allo stranier non dubbie prove  
 Di quel genio possente  
 Che negli itali petti è caldo ognora! . . . .  
 Ride la bella Flora 1)  
 Lene così, che non mortal rassembra,  
 E l'alma s' apre seco a un dolce riso;  
 Ma con dimesso viso  
 Piega Melanconia 2) le stanche membra,  
 E così parla al cor di chi la mira,  
 Che invita al pianto, e seco ognun sospira.

## 3.

Ecco l'Eden sereno . . . 3) Oh come lieto  
 Fra quell' eterna pace  
 De' nostri padri il vivere scorrea!  
 Ahi, sconsigliati! invan l'alto divieto  
 Frena il desiro audace;  
 Già in breve è sazia appien la voglia rea! . . .  
 Forte intorno fremea  
 L'impetüoso nembo, e roteando  
 La fulminea spada in torvo aspetto,  
 Da quel soggiorno eletto  
 L'angiolo punitor cacciolla in bando! . . .  
 Giusta condanna: ed ecco l'empio frutto  
 Che fu all' orbe cagion del primo lutto! 4)

## 4.

Oh, coraggio ammirando! . . . A danno armata  
 D' un vacillante impero  
 Folta un' oste oltre il Ren vieppitè s'avanna:  
 La precorre il terror; nè più frenata  
 Nell'impeto guerriero

1) Bellissima statua del cav. Pompeo Marchesi.

2) Mirabile scoltura di Ferraris.

3) Adamo ed Eva col serpente, dipinto di Sogni.

4) La famiglia di Caino, dipinto di Lipparini.



Di compiuta vittoria ha già fidanza! . . .  
 Ma in vedovil sombianza  
 Fra gli Ungari raccolti ecco Teresa <sup>1)</sup>.  
 Oh, quale ardor si desta in tutti i petti  
 Udendo i forti detti  
 Che li chiaman del regno alla difesa!  
 Armi, armi, ognun grida; ed in brev' ora  
 Fuga i nemici e lei sovrana onora.

## 8.

Ecco la mole portentosa e smella  
 Che scorse al ciel gigante  
 Già da tant'anni e s'orna e non ha fine <sup>2)</sup>;  
 Ecco il ponte d' Enrico <sup>3)</sup>, ecco la bella  
 Improvida natante <sup>4)</sup>  
 Scoprir le vaghe membra alabastrine;  
 Ecco cent' altri infine <sup>5)</sup>  
 Rari dipinti ed intagliate pietre  
 Onde l'anima si move e si compiace! . . .  
 Oh, benedetta pace,  
 Tu sola al suon delle plaudenti cetre  
 L'arti proteggi, e d'opre e di consigli  
 Lasci vasto retaggio ai tardi figli!

## 6.

Ma, ah, non sempre l'olivo ai lauri e ai mirti  
 Intrecciò le sue fronde  
 In questo di natura eletto nido!  
 Spesso Discordia coi crin sparsi ed irti  
 Corse pur queste sponde  
 E di guerra destò l'infausto grido!  
 Spesso un desiro infido  
 L'ausonio suolo disertò, e rubelli  
 Ai cari accenti d'amistà, d'amore,  
 Con rabbioso furore  
 I fratelli pugnâr contro i fratelli;  
 E fra l'onte, gli strazi e la ruina  
 Giacque oppressa l'Italia ognor meschina!

1) Maria Teresa alla dieta Ungarica nel 1741, dipinto di Francesco Hayez, già illustrato da una canzone del cav. Andrea Maffei.

2) Prospetto del Duomo di Milano, dipinto d'Ingheni.

3) Il ponte Nuovo in Parigi, dipinto di Canella.

4) Betabea nel bagno, di Hayez.

5) Degni soprattutto di essere ricordati sono: Salmace, egregia scultura di Baratti e vari dipinti di Migliara, D'Assiglio, F. Gonin, Bisi, ec. ec.

## 7.

Oh, con qual arte allor l'alme spietate  
 Creâr novi stromenti  
 Di sterminio, di schermo, e di vendetta!  
 Oh, quante armi tremende e scellerate \*)  
 Onde i crudi viventi  
 Più cocente desir di strage alletta?  
 Miser chi si diletta  
 Fisando il guardo in tante opre letali,  
 Nè piange insieme la crudel sciagura  
 Onde par che natura  
 Più non detti sue leggi a' rei mortali,  
 Poichè l'uom fra le belve il più inamamo,  
 Del suo simile a danno arma la mano!

## 8.

Pur ne sia plauso a te, che caldo il core  
 D'un prepotente affetto  
 Per l'alto studio delle età cadute,  
 Or che sorride a noi tempo migliore,  
 Nell'ospital tuo tetto  
 Saggio accogli quest' armi un di temute!  
 Deh, l'eccelsa virtute,  
 Che pietosa s'inchina ai nostri voti,  
 Faccia sì che in dolce ozio e solo amiche  
 Di più miti fatiche  
 Discendan esse agli ultimi nepoti;  
 E fra 'l riso di pace il più giocondo  
 Sia l'impero dell'arti eterno al mondo!  
 Canzon, movi sicura;  
 Che ove nobile oprar chiede un cantore,  
 Anche un incolto dir fonte è d'onore.

LUGI ROCCA.

1) Pregevolissima è questa raccolta d'armi antiche e moderne d'ogni genere e di molte disperate nazioni. Veggansi per una esatta descrizione i cenni dettati da D. Biorci.

---

# ALBUM

## DELLE NOTIZIE DEL COMMERCIO, DELL'ARTI E DELL'INDUSTRIA.

---

Dalla universal tendenza degli uomini ad una perfettibilità indefinita nacque quell'attivo esercizio dei mezzi fisici e morali, che si suole chiamar industria. L'industria è forse all'umana società quello che il fluido elettrico è alla natura fisica. Le arti nate dai primi bisogni dell'uomo in istato di natura, ed il commercio proveniente dal primo incontro fortuito d'uomini di diversi climi, sono le possenti sue braccia. Per lei le arti facilitano i mezzi di trasporto, e producono le cose che servono al cambio. In società civile ella è guida e motore delle fatiche delle braccia e delle concezioni della mente; e chi veglia la notte alla pallida luce d'una lampada, e quel che suda ne' campi o nelle fabbriche, riconoscono del pari l'imperio suo.

L'età nostra affigge il nome di storico a molti lavori dell'umano ingegno; essa disdegna le aberrazioni della mente umana, e pregia soltanto quegli studii che le indicano le tracce dell'uomo reale. E ciò a parer nostro sembra dimostrare che a nessun uomo è permesso ignorare lo stato attuale della società. E come poi non ignorare questo stato, se i filosofi e gli uomini di lettere si credono dispensati dal sapere che vi sien commercio, arti ed industria? Essi, che parlano alle moltitudini per istruirle o per dilettarle, non devono trasandare la conoscenza dell'uomo cui dirigono la parola. La modificazione dei rapporti che ha l'uomo col mondo materiale in cui vive, dipende, è vero, dall'azione della sua mente, ma serve poscia a modificare i suoi rapporti col mondo razionale creato da quella stessa mente. Una volta il guerresco medio-evo poteva cambiar le sue sale in tanti campi di battaglia; ora si richiede tutta l'arte d'un elegante per ir scivolando da un capo all'altro di un appartamento frammezzo alle ammonticchiate esibizioni dell'arti e dell'industria di tutti i paesi. I dipinti, gli sculti, i divani e i libri, sono tutti indizii d'opulenza, e ministrano agli agi del corpo e al diletto dello spirito. Sia moda, sia capriccio, saviezza o follia, quello stato di civiltà in cui viviamo, egli sarà pare uno stato pos-

sibile all'uomo; e possibile essendo, ed il peggiore se il pare, farà pur d'uopo conoscere le cause che l'addussero onde opporsi alla loro efficacia o favorirla. L'arte nasce dall'impulso dell'industria, il commercio è fatto esistere e fiorire dall'industria e dall'arti; quindi bisognerà necessariamente di tutte e tre le cose parlar congiuntamente.

Questi cenni generali sieno la nostra apologia se, mancando di cognizioni pratiche, osiamo di parlar di cose che interessano tutta l'umana famiglia, e che debbono pure essere espresse nella lingua della maggioranza, dacchè dipende da esse il bene o mal essere delle maggioranza viventi in istato di civil società. E poichè siamo esseri positivi (tali almeno ci chiamano gli economisti pubblici!), sieno anche positivi i termini coi quali intendiamo rappresentare le cose che la nostra esistenza sociale riguardano. «Non ha guari, dice il signor D'Israeli, membro della Camera dei Comuni, si vide rappresentare una straordinaria scena nella commedia intitolata *L'economia politica*. Quella novella compagnia d'attori formava il suo dialogo per mezzo d'una costante confusione di termini. Da cotesta argomentante e sragionante compagnia niun termine viene mai impiegato siccome tale, ma soltanto come parola esplicativa, che, non ostante il molto uso che se ne fa, rifugge sempre dal suo significato il più ovvio, onde poter esprimere due idee opposte. Perciò a buon dritto ci lagniamo di quei signori che non hanno ancor saputo dirci che cosa sieno le ricchezze, le rendite e il valore».

Il dottor Bowring, già inviato del ministero britannico nella Germania, parlando in Manchester della decadenza del commercio inglese, sembra farla datare dalla cessazione dell'ultima guerra. Forse la data n'è più antica, e andrebbe indietro sino al 1775, epoca in cui le sue colonie del continente americano le si ribellarono; ma pur considerando quell'avvenimento siccome la manifestazione d'una delle cause di quella decadenza, ci contenteremo di farla risalire alla guerra continentale.

Durante quella sì lunga guerra gli Americani s'impadronirono di quasi tutto il traffico, visitando tutti i principali porti dell'Europa; e Napoleone per mezzo del suo sistema continentale chiuse ne' magazzini d'Inghilterra i prodotti delle sue manifatture. Il sistema continentale sopravvisse in gran parte al suo inventore, sia per le proibizioni e gli alti dazi, sia per lo incoraggiarsi l'industria delle altre nazioni, o per la associazione doganale della Prussia. Secondo il Bowring, ciascun individuo degli Stati-Uniti del Nord consuma per venti lire sterline di manifatture inglesi, mentre l'abitatore del nostro continente non consuma che per due lire o un penny; e questa differenza l'attribuisce alla diversità del cambio: giacchè in

America l'Inghilterra prende in pagamento le materie greggie, e in Europa le fa pagare a contanti. Egli riconosce nell'associazione doganale della Prussia un terribile argine contro alle inondazioni delle manifatture inglesi; e sebbene egli si persuada che il bisogno di attendere all'agricoltura indurrebbe la Germania a vantaggiosi trattati commerciali coll'Inghilterra, non lascia di citare un fatto rimareabile, che dal 1828 al 1837 la importazione del cotone greggio in Prussia si aumentò del 600 per 100, e quello del filato (twist) del 250 per 100.

L'Oppio era divenuto pel commercio inglese un rappresentativo dei cambii nella China; esso era il sostituto di un capitale di niente-meno che 10 milioni di lire sterline (300 milioni di lire aust.); ora bisogna impiegarvi dei buoni denari sonanti: e questo è per l'appunto ciò che non può fare l'Inghilterra, e quindi si adira. Che essa possa o voglia arrischiare qualche altro milione contro il *deficit* dei dieci suindicati, è cosa che noi non sapremmo nè asserire nè negare: siamo però d'avviso che a poco monti il chiarire la quistione in punto al merito; giacchè se l'Inghilterra si sente abbastanza in forze per dar « una lezione d'incivilimento », essa non ne sgradirà certamente la favorevole occasione. Imperocchè, se il governo inglese non manda una gran flotta a forzare i Chinesi ad imbricarsi d'oppio, non sarà certamente perchè dubiti del suo diritto di farlo, ma perchè non sarebbe ben certo che la flotta gisse e tornasse. La battaglia di Copenaghen non ebbe bisogno della dimostrazione dell'opinion pubblica per esser combattuta; e se ora il leone britannico comprime in petto l'alta sua ira, nol fa no per timore di offendere la giustizia, ma perchè si rimembra d'aver lasciate le zanne nella dura pelle del leon corso. Se giudichiamo dei Chinesi secondo il regolo inglese, egli è fuor di dubbio ch'essi sono immensamente barbari; giacchè la relativa civiltà dei popoli dipende dal modo più o meno efficace pel quale contribuiscono a riempire le borse dei così detti commercianti inglesi, che noi chiameremo in seguito speculatori. Lo stesso lord del tesoro, non dubitando pure che la speculazione non sia la medesima cosa che il commercio, dice: « Io punto non dissimulo le difficoltà commerciali e gl'imbarazzi finanziari che può strascinar con sè la differenza sorvenuta col governo cinese ». Alcuni giornali inglesi però hanno sostenuti i diritti della nazione cinese, e biasimata la condotta dell'agente britannico a Canton, e viemaggiormente condannata quella specie di millanteria cavalleresca, per la quale, facendo una Dulcinea dei filantropi del *Royal Exchange*, si vorrebbe da alcuni armar cavaliero il governo, e farlo combattere pel diritto della speculazione.

Ma avvenga che può, noi crediamo tutt'affatto ridicola la pre-

tesa degli Inglesi in voler negare ad un governo qualunque il diritto di proteggere i governati suoi contro alla morte per avvelenamento. In Inghilterra le compagnie d'assicurazione della vita hanno già protestato contro l'abuso che gli assicurati loro fanno dell'oppio; i commercianti inglesi invece, attendendo che il governo loro assicuri il privilegio d'avvelenare i Chinesi, hanno creduto che tanto valesse ad avvezzare i loro concittadini a fuggir più tosto dalla noia di questo mondo. Se la morale potesse per nulla far muovere le bilancie della speculazione (ora falsamente detta commercio!), noi grideremmo ben volentieri contro le vituperevoli azioni di coloro che solo vogliono arricchire.

Il **COTONE**, che fu l'oppio del banco degli Stati-Uniti, ha subito molte variazioni nel prezzo da quattro anni in qua. I banchi americani, volendo prender esempio dalla speculazione inglese, s'impossessarono quasi del commercio di questo prodotto greggio, aumentandone sproporzionatamente il prezzo per mezzo della loro concorrenza abbondante, e per le sovvenzioni fatte agli speculatori. Il caro prezzo dei filati e dei tessuti ne fecero quasi cessare le dimande; il cotone rimase ne' magazzini invenduto, e i coltivatori si videro privi del loro raccolto con in mano della carta, cui la mala riuscita della speculazione aveva fatto perdere il 30 e il 40 per 100 del suo valore. Lo speculatore fu colto anch'esso, e perdette molto negli affitti dei locali, e nel pagamento degl'interessi del denaro a lui fornito dai banchi. Il banchiere trasse prima d'ogni cosa i suoi capitali a salvamento, indi negoziò sui guadagni che si era lusingato di fare. In questo stato di cose il gigantesco banco degli Stati-Uniti, co' suoi 35 milioni di dollari di capitale (214 milioni di lire austr.), concepì l'idea d'impadronirsi di quel ramo di commercio a sì prodigiose variazioni. Allora il cotone perdette la sua qualità di prodotto greggio, e divenne anch'esso un effetto bancario, rappresentato dalle *post-notes*. Esso montò di prezzo, non veramente per la grande scarsenza del raccolto, ma per trovarsi chiuso nei magazzini del banco degli Stati-Uniti; esso diminuì di prezzo d'un 30 o 40 per 100, quando il mal successo del commercio dell'oppio forzò il commercio inglese a chieder denari a tutti. Il raccolto del 1839 era d'un buon sesto minore di quello del 1838, ma ciò non autorizzava l'aumento di prezzo del 40 per 100. E ciò è cagione della difficoltà in cui si è posti ora di distinguere il commercio dalla speculazione, i bisogni reali della società dai passeggeri creati dalla moda, dal capriccio e dalla mala fede. I banchi e le associazioni hanno certamente influito allo sviluppo dell'industria; ma resta forse a vedersi se la missione dei banchi non sia già finita.

Le **MINIRAZ** sono state un altro prodotto pel commercio; ma si sono

più che gli altri prodotti del suolo (eccettuandone alcune brevi epoche) mantenute nella regola del cambio. Esse hanno guadagnato per l'applicazione dell'industria agli scavi: quelle del ferro e del carbone producono maggiori ricchezze che quelle dei preziosi metalli. Risultato rimarcabile, che proverebbe che le cose utili all'uomo, sia come prodotti primi da prepararsi, o come mezzi per facilitare le manifatture di questi prodotti primi, cadono precisamente nel dominio del cambio, e sono di loro natura commerciabili. L'Inghilterra, ricca in miniere di combustibile e di ferro, ha avuto la materia e il mezzo per fabbricar le sue macchine; e facendo a vicenda mezzo e merce la stessa cosa, è giunta ad avere al minor prezzo il miglior combustibile, ed a fare i migliori acciai, e i meno cari, de' suoi ferti fabbricati. L'Inghilterra, oltre al fornire quasi tutto il mondo de' suoi acciai, sia pel commercio o pel contrabbando, ha anche somministrato a quasi tutte le nazioni occidentali i *rails* per le strade ferrate.

La Svezia fa pure un commercio attivo del ferro. Nell'anno 1839 ella fabbricò 309,771 skeppunds di ferro, i quali uniti ad un deposito di 138,519 skep. fanno un totale di 448,290 skep., o 60,967,440 chilogrammi di ferro. Durante il medesimo anno l'esportazione ammontò a 304,896 skep., e il consumo dell'interno a 26,605; il prezzo dello skep. (136 chil.) si mantenne invariabilmente a 10 risdalleri (21 fr. e 8 cent.) o 5 cent. e 4 mil al chil. Il signor Divinet ha ottenuto un privilegio di vendita siccome inventore d'un processo di preparazione del combustibile, pel quale si riduce la spesa nelle fonderie e ne' magli di ferro di un 30 per 100, aumentando la quantità del ferro nelle fornaci, e migliorandone anche la qualità. Lo stesso processo di preparazione sembra essere già stato introdotto nelle ferriere della Carinzia e della Stiria. Accogliamo la speranza che anche il suolo d'Italia si lasci svellere dal seno questo prezioso metallo della civiltà, e che, risorgendo quelle fabbriche milanesi che furono tanto celebrate quando si mercava gloria uccidendo i suoi simili, possiam noi pure giovarsene ora che se n'è vólto l'uso alla moltiplicazione degli agi, accomunati alla maggioranza dell'uman genere.

Le Arti, se parliamo delle primitive, sono le sole che sieno rimaste neglette dall'industria. Il loro progresso sarebbe costante, e progrediscono infatti d'un passo certo, ma troppo lento, onde adattarsi alla febbrile smania dell'arricchire dei tempi nostri. Le arti meccaniche e le belle arti hanno progredito rapidamente, le prime più che le seconde. Le belle arti hanno aumentati i loro prodotti, anzichè migliorarli; gli hanno resi moltiformi, forse più che non era necessario a creare il gusto universale del bello; ma ciò parla a favore della nostra civiltà. Ciò vuol dire, se ben ci apponiamo,

che il diletto dello spirito entra anch'esso nel novero degli agi del secolo XIX, e che quindi anche le produzioni dell'ingegno servono ad alimentare il commercio.

Ma se ci volgiamo alle arti primitive, come la pastorizia, l'architettura e l'agricoltura, noi non le troviamo allo stesso livello colle meccaniche e le belle arti. L'architettura, che nell'epoca d'incivilimento dovrebbe generalizzare il comodo abitare della maggior parte degli uomini, s'è volta soltanto a moltiplicare gli agi e la magnificenza del ricco, facendo quasi dimenticare che il ricco ed il povero discendono egualmente da quelle prime razze d'uomini che si riparavano nelle rozze capanne, e che ad amendue la presente civiltà dà dritto di mutar la capanna nella casa.

La pastorizia fiorisce specialmente nella Sassonia, dove quasi ogni specie d'armento è stata migliorata e fatta meravigliosamente crescere. La Sassonia è la Toscana della Germania; ma temiamo molto che quelli che così si esprimono, parlino d'una Toscana d'altri tempi, quand'ella aveva superbe manifatture e i migliori ovili, trasportando le sue merci in tutti i porti d'Europa. L'Inghilterra, dopo la Sassonia, pare tenere il primo grado: i suoi *merinos* lasciano indietro i migliori di Spagna, e si moltiplicano talmente che forniscono buona parte della materia primitiva che tengono in attività le di lei fabbriche. Degli armenti e delle mandrie non occorre, in Europa almeno, disputare il primato all'Inghilterra, la quale ha saputo con vera industria vincere gli ostacoli sollevatili contro dal clima e dalla sua posizione topografica.

L'agricoltura però, essendo meramente produttrice di cose commerciabili, ma non mai di mezzi per accrescere l'industria e facilitare il commercio, rimase, più d'altr'arte primitiva, negletta. Bisogna ancora volgere lo sguardo alla Germania, e specialmente alla Prussia, per vedere l'agricoltura fiorente, e aiutantesi dei mezzi di cultura creati dalla nostra civiltà. In Italia pure, ma in poche parti d'essa, vediamo fiorire l'agricoltura e migliorarsi la condizione dei villici. Questo vantaggio il dobbiamo forse alla introduzione dei bachi da seta; ma debbasi ciò alla filantropia, alla quasi totale assenza della speculazione, od all'avidità del guadagno, egli è pur certo che questo miglioramento esiste. L'essere scettico sui motivi che ci arrecano un bene od un male, non giova: quello che importa, si è il godere del bene che ci viene offerto, e il ripararsi contro il male che ci è fatto.

M. Boubée, nelle sue Lezioni sulla geologia applicata all'agricoltura, dimostra la decadenza di quest'arte in Francia e in Inghilterra. Presso questa, quando la introduzione delle macchine le permise di lasciar libere una gran parte delle braccia impiegate nelle miniere e nelle fabbriche, si pensò al miglioramento dell'agricol-



tura; ma non andò guari che la febbre della speculazione, cagionata dal desiderio di tosto arricchire, si pose addosso agl'Inglese; e allora ad altro non si pensò che a ridurre in costanti il valore delle terre, onde gettarli nei magazzini della speculazione. « Per ciò fare, allorchè i terreni non rendevano che il 3 per 100, bisognò suddividere la proprietà, o farla passare in molte mani. Dapprima i terreni così suddivisi produssero un maggior raccolto, per la sola ragione che sminuzzati essendo, si lavoravano tutti, mentre prima non l'erano ». Questo risultato fece applaudire a quella speculazione, siccome trovato della nostra civiltà, od imitazione dell'antica legge agraria; senza voler mai riflettere che gli uomini riuniti in civil società aspirano principalmente ad arricchire; sebben più contenti di divenir ricchi facendo del bene ai loro simili, eppur disposti a correr la via del male, se per quella del bene non si aggiugne a soddisfar la innata cupidità. Oltrechè l'uomo non può sempre essere edotto del cammino che percorrerà, e degli effetti che il suo *girs* deve produrre; egli corre dietro a quello che agogna; ma siccome non mira che alla cosa agognata, egli non può vedere se calpesti la testa d'un moribondo, ed uccida sul petto alla stanea madre il lattante bambino.

Ma ritornando alla cotanto decantata suddivisione dei terreni ed alla sempre mal intesa legge agraria, come si può sperare che il rimandar gli uomini alle loro individuali fisiche risorse debba essere in armonia col progresso della nostra civiltà? Quando si è quasi trovato il modo di render l'uomo vero signore del creato, ponendolo direttore delle macchine che vincono la rabbia delle mugghianti onde e la leggerezza del mutabile aere, si vedrà il solitario campagnuolo armato della lenta sua marra impiegar tutti i giorni dell'anno a strappar dalla impietosa terra lo scarso alimento che non gli attuta una sol volta gli stimoli della fame? In Inghilterra questa suddivisione dei terreni menò all'assoluta miseria dei coloni, ed al totale deperimento dell'agricoltura. In Francia, dove non vi fu pure un tal lucido intervallo, l'agricoltura rimase sì fattamente negletta, che Rutichon non temette di asserire (*Du mécanisme de la société en France et en Angleterre*) che ogni individuo di Francia deve nel corso di dieci anni mancare del sesto della sua sussistenza. Egli asserisce pure che il nutrimento d'un popolo equivale ai tre quarti della sua spesa totale; e dimostra come in una data latitudine gli uomini possano moltiplicare nella proporzione di 1 a 1000, nel periodo di cento e dieci anni, mentre i mezzi di sussistenza ponno accrescersi solo nella proporzione di 1 a 3. Da ciò devesi inferire quanto interessi all'umana famiglia di dare il maggiore scopo possibile alle arti primitive, se non si vuole che il rapido arricchire degli speculatori trascini nella tomba la metà almeno del genere umano.

Il Boubée attribuisce il maggior deperimento dell'agricoltura in Francia alle seguenti circostanze: che l'istruzione essendo quasi gratuita in tutte le città di Francia, gli uomini, lasciati senza impiego per la introduzione delle macchine, anzichè appigliarsi alla marra, assidua compagna della fatica e della miseria, si cacciarono per le vie delle arti meccaniche, dell'industria, del commercio, delle scienze, preferendo di correr rapidamente tra la folla che aspira alle ricchezze.

Lasciando da parte la quistione della suddivisione dei terreni in ciò che ha rapporto al progresso dell'agricoltura (riserbandola per miglior occasione), noi faremo osservare che quello che avvenne in Francia non differisce molto da quello che avviene ora in Italia. Fra noi, e specialmente in questa ricca capitale, s'ode un lamento generale sulla quasi totale ignoranza dei fittaiuoli, fattori e castaldi. Costoro, poco istruiti nei generali lumi della moderna civiltà, il sono anche meno nella specialità delle occupazioni a cui si danno: ignoranti e poveri, essi svisceran la terra invece di renderla feconda; e si consolano poscia della mancanza degli agi nell'ozio dell'abbandonamento. La propria esperienza loro fa abborrire di legare ai figli una condizione ch'essi non sanno migliorare; perciò mandano la loro prole agli studii gratuiti, e godono a vederla ingombrar le vie dell'industria, delle arti belle, delle scienze. Biasimar quella gente siccome insciente, è la cosa del mondo la più tosto fatta; siccome riesce più spedito il mandar i ladri alle forche, che non l'educare gli uomini a non abbisognare l'altrui. Ma se invece si rifletta seriamente alle cause che determinano quella gente alla condotta che tengono, si cercherà forse di rimuoverle, e allora cesseranno i lamenti dei ricchi; o solo di sè stessi si lagneranno essi per aver tollerato un male che da tanto tempo avrebbero potuto far cessare. Quelle cause, a parer nostro, sono due: la prima, la niuna prospettiva di miglioramento nella condizione dei fittaiuoli, fattori e castaldi; la seconda, la mancanza assoluta di luoghi d'educazione dove i figli di codesta gente possano attingere i rudimenti d'una educazione sociale e agricola. Tutte le scuole nostre conducono agli studii universitarii; perchè incolpare i padri ignoranti se vi mandano i loro figli, quando i sapienti pure ve li mandano? Si crei un collegio od uno stabilimento qualunque, dove i figli degli agricoltori imparino ciò ch'è necessario sapersi nel contatto cogli altri uomini, e dove loro s'insegnino i mezzi di far prosperare l'agricoltura; e in allora si vedrà che accanto alla speranza di veder migliorata la loro condizione nascerà ne' padri il desiderio di far propria de' figli quella stessa condizione in cui felicemente trapassarono gli anni.

L'INDUSTRIA, nel suo significato tecnico, vuol dire, produzioni

della mente e delle braccia dell'uomo per mezzo dell'arti meccaniche. Per la qual cosa sono industria tutti i prodotti di qualsiasi modo di fabbrica, e tutti i mezzi immaginati sia per facilitarne la fabbricazione, sia per accelerarne il trasporto. Questa specie d'industria è divenuta un mezzo d'alimentare il commercio, e talora la speculazione. Il commercio moderno ha fatto consistere la sua eccellenza nella rapidità con cui otteneva i prodotti delle fabbriche, e nella celerità con cui li faceva viaggiare. Per ciò si sono già fatte un tremila leghe di strade ferrate, e si sono coperti tutti i mari di bastimenti a vapore. Gl'Inglese, posseduti perennemente dal fantasma della velocità, altro non sognano che di giunger presto. Quindi il loro aeronauta Green si propone di divenir corriere fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America; e Cook e Wheatstone hanno inventato un telegrafo elettro-magnetico che in 20 minuti arrecherà la notizia da Paddington a Bristol (distanza di 117 miglia) e ne riporterà la risposta. Il signor Penn Greenwich costruisce dei battelli a vapore di ferro, i quali nei fiumi corrono a doppia velocità degli altri battelli. L'Inghilterra ha unito Manchester a Liverpool, Birmingham a Londra, per mezzo delle strade ferrate, e va riunendo tutte le principali città manifatturiere ai gran porti di mare; il suo governo ha 64 bastimenti a vapore da guerra; il suo commercio ha fabbricato un bastimento a vapore di gigantesca mole, della portata di 2,356 tonnellate, per aggiungerlo ai suoi 300 bastimenti a vapore del porto di Londra, ai 200 di Liverpool, ai 120 di Glasgow. Essa fa il pavimento della strada di Whitehall in pezzi di legno di due piedi di lunghezza e sei pollici di larghezza, onde non assordar più i suoi abitanti col rumore dei carri, ed evitar l'incomodo del fango e della polvere, al tempo che si assicura d'un metodo rapidissimo di lastrar le contrade. Essa fa stampar incisioni a Chapman e Comp. con tavole di zinco dello spessore d'un pollice e mezzo, onde facilitar l'opera all'incisore, e vincere in celerità la litografia. Abbisognante quasi eternamente di luce, essa trova per mezzo del conte di Valmarino un nuovo metodo di ottenerne di limpida e vivissima, e a buon mercato, dalla combinazione dell'acqua semplice col catrame. Dopo aver quasi ottenuto ogni specie di velocità, e d'essersi assicurata della luce, non le mancava che di esimersi dal tributo di merci, che i di lei bastimenti debbono bene spesso pagare al mare, quando si trovino troppo carichi; e il signor Kaen inventò dei sacchi cilindrici di gomma elastica, i quali fatti passare sotto la nave, hanno potere di sollevarla anche a fior d'acqua.

In Germania le strade ferrate procedono con sufficiente alacrità e regolarmente. Quella di Lipsia a Dresda ha incassato in nove mesi l'interesse annuo del 4% sui capitali impiegati a costruirla.

S'intraprenderà quanto prima la strada ferrata da Maddeburgo a Brunswick; quelle di Maddeburgo a Lipsia e di Berlino alla Sassonia toccano oramai al loro termine. Nella Germania la pastorizia e l'agricoltura fioriscono, sebbene non sieno generalmente in progresso, e perciò le strade ferrate saranno in essa più utili che altrove, servendo al commercio interno, e potendo reagire favorevolmente sulle arti primitive.

In Russia s'è già conchiuso un prestito di 60 milioni di rubli d'argento per poter proseguire i lavori di costruzione delle strade ferrate.

In Francia, dove il governo protegge un poco troppo le associazioni, facendole anche sovente visitare dal regio Fisco, le strade ferrate si limitano a quelle di Saint-Germain e di Versailles; quella di Saint-Étienne è giù di moda, essendo a piano inclinato. La commissione delle strade ferrate adunatasi in Parigi continua le sue sessioni nel segreto, ed il pubblico non sente nessuna curiosità intorno alle sue deliberazioni. Il comitato, riunitosi dopo l'apertura delle camere, propone, per la compagnia d'Orléans, che il governo vi si faccia azionario per la somma di 20 milioni di franchi, e faccia ad essa compagnia un prestito di altri 40 milioni.

Si aggiugne poi che in Francia, malgrado le sue 132 miniere di ferro, e le sue macchine esportate nel 1839 pel valore di 3,980,600 franchi, mancano le macchine per gire sulle strade ferrate, ed i *rails* (rails) per costruirle; e che le prime pagano una tassa di 15 % e le seconde di 40 %; oltrechè il suo combustibile, non ostante le 303 miniere di carbon fossile che possiede, viene a costare quattro volte il valore ch'egli ha in Inghilterra. La differenza di costo del combustibile è forse la principal cagione che impedisce di prosperare alle sue filature di lini dell'Alsazia, e che la tiene tuttora tributaria dell'Inghilterra e in parte anche del Belgio nella somma di 21 milioni, chè a tal valore montano i filati di lino e di canape che s'importarono in Francia nel 1838. Ciò diviene anche una sottrazione al profitto che le ne viene dall'accrescimento de' suoi legni da trasporto, i quali sono aumentati, in tonnello almeno, di circa due quinti; trasportando ora 1,206,966,000 kilogrammi, mentre nel 1828 non ne trasportarono che 726 milioni.

Nel Belgio, dieci sezioni di strade ferrate, della complessiva lunghezza di circa settantacinque leghe, sono ora in pieno esercizio, e se ne stanno costruendo altre dieci, rimanendone ancora da intraprendersi altre quarantadue già decretate. Il vantaggio derivatosi dalle strade ferrate, siccome mezzo di viaggi e di trasporto, nel tempo è di 50 %, e nella borsa, del 33 %; e l'economia della spesa si suddivide

della seguente maniera: nelle diligenze, 15 %; nei carri con baucette, 30 %; nei waggons, 60 %.

La strada ferrata da Strasburgo a Basilea ha già 30,000 metri di terrapieno pronti a ricevere le rotaie di ferro, e si spera che entro il 1840 saranno aperte all'esercizio le due sezioni da Colmar a Rhinfeld, e da Basilea a Mulhouse. Si discorre anche d'una strada ferrata da Zurigo a Basilea. In quanto a noi, se non s'avvera la fine del mondo, andremo a Monza; e ciò basti: essa sarà il Saint-Germain di Milano.

Siccome prova che tutta l'industria umana tende ora a servire il commercio, o per mezzo delle fabbriche o del trasporto, citeremo la scoperta del signor Roussel, orioloiaio di Lione: esso, per un processo del quale farà ben tosto menzione l'Accademia francese, ha sostituito l'aria al vapore, sia pei viaggi di mare, che per quelli di terra; il moto e la celerità riuscirebbero anche più uniformi, potendosi mantener l'aria sempre allo stesso grado d'intensità; la macchina costa poco, e i serbatoi per l'aria non sono maggiori di quelli per l'acqua. In quanto alla carrozza senza vapore e senza cavalli del buon Kalkenleitner, ex-stampatore di Salisburgo, merita appena d'esser citata, se si riflette ch'essa marcia alla velocità di dieci minuti invece d'un'ora.

Due sole citazioni troviamo, che riconducano l'industria all'accrescimento degli agi della vita. L'una è la macchina del signor James-Hend di Rowdenhill, i cui cilindri fanno una rivoluzione per minuto, fabbricando trentadue mattoni per volta. Avuto il mezzo di fabbricar buone case e a buon patto, il general maggiore Karelin ci offre il modo di scaldarle anche a buon patto. Una stufa di composizione di ferro, di bella apparenza, che costa poco e che si riscalda con poco carbone, fu da lui inventata, e molto a proposito, per gli abitanti di Pietroburgo.

La SPECULAZIONE, a modo nostro di vedere, è quella che ha generata la confusione che regna fra il commercio, le arti e l'industria. Il produr rapidamente e il trasportar celeremente divennero lo scopo di tutte le cogitazioni umane; e si è giunti a veder correre trenta miglia all'ora in Inghilterra, mentre in Irlanda si muore, senza lena per dare un passo, e sospirando per una *patata*. Il commercio, col suo frastuono, colla sua rapidità, soffoca i lamenti del povero, i sospiri del morente, e via si porta le grida del filosofo. Il commercio! Abusato nome, che ora altro non significa se non corpo collettivo delle genti speculanti in denari.

Gl'Inglese, quando videro venir meno la loro potenza marittima, ebbero ricorso al commercio per speculazione. Mancanti di prodotti naturali, sforzarono le loro manifatture, e divennero i primi

fabbricatori d'Europa; fortù abbastanza per non dover tollerar concorrenti nelle colonie, inondarono delle loro manifatture anche i porti d'Europa. Ma un tale stato di cose non poteva durare, e non poteva essere che quasi tutto il mondo consentisse a pagarlo un tributo, tollerando un commercio passivo nel cambio e nei mezzi di farlo; venne quindi il momento che gli oggetti fabbricati ne' suoi opifizzii rimanevano ingombro dei loro magazzini. Allora per non perdere la loro superiorità crearono un credito fittizio, per mezzo del quale regolavano, aumentavano, opprimevano l'industria delle altre nazioni. I prestiti pubblici furono la fatal cometa che trasse dalle tenebre la così detta speculazione bancaria. Gl'Inglesi erano ricchi, per mezzo del credito triplicavano i loro capitali; come dunque non riuscire? Dopo d'aver vincolato il governo della loro patria, mirarono a ridurre in dipendenza quello delle altre nazioni. L'Inghilterra diventò il centro del giro del danaro e del credito; essa diventò banco di prestito di tutto il mondo; e dando e negando denari, conduceva i male avvisati popoli alla povertà. Essa trovò un ricco campo di speculazione nelle nascenti repubbliche dell'America, e nei mutamenti politici dei piccioli stati; fece tanto lodare i debiti pubblici, che un novello stato si credeva già fermo e radicato ogni qualvolta aveva potuto guarentir la sua esistenza per mezzo d'un debito pubblico.

Per mezzo de' suoi prestiti essa s'era fatta moderatrice di tutti i governi nascenti dell'America, e valendosi de' suoi emissarii stabiliti nelle varie popolazioni americane, era giunta ad ideare ed a condur quasi a termine la progettata confederazione di tutte le Americhe al congresso di Pauamà. Gli Americani del nord, vedendo quel congresso d'un occhio ben differente da quello di M. de Pradt, vi riconobbero la influenza inglese. John Quincy Adams, allora presidente degli Stati-Uniti, vi mandò due ministri plenipotenziarii, dando le sue istruzioni particolari al signor Poinset, ora ministro della guerra a Washington. Quel congresso fu messo in dirotta dai plenipotenziarii americani; gl'Inglesi tentarono di riguadagnare il perduto terreno, assicurandosi del Messico, dove possedevano molta influenza, siccome speculatori nelle miniere. Ma il signor Poinset trovavasi a quel tempo ambasciatore e ministro plenipotenziario al Messico; e all'eletto presidente Pedraza, rappresentante del partito europeo, fu fatto rinunziar la presidenza da Guerrero, capo del partito americano.

Però gli speculatori inglesi avevano ricorso ad un altro giuoco: fecero consistere la ricchezza nel credito; e dando ad usura il loro credito, si fecero regolatori di tutti i negozii del mondo. La borsa non fu più luogo di radunanza di mercanti per trattare dei loro affari, ma un mero convegno di giuocatori di vantaggio. Far nascere

una guerra, una rivoluzione per vendere i mezzi d'allestire gli eserciti, era una impresa commerciale; i laghi d'umano sangue erano mezzi efficaci per condurre i popoli alla civiltà, solo che vi potessero veleggiare bastimenti carichi di manifatture inglesi.

Gli Americani vollero combattere gl'Inglesi sul medesimo terreno, ma le circostanze dei loro governi gli spinsero a dover moltiplicare i loro banchi onde essere a portata di dare il loro credito ad interesse alla maggioranza degli individui. — I limiti in cui ci dobbiamo tenere, non ci permetterebbero di estenderci di più su tale materia in un primo articolo; nè possiamo tampoco promettere al lettore di proseguirla nei susseguenti numeri. Poichè di due cose fortemente temiamo: l'una, di non possedere le cognizioni che a ciò fare si richieggono; l'altra, di non saperlo fare in modo che otteniamo l'aggradimento de' sottoscrittori a questa *Rivista*: aggradimento a cui aspiriamo con tutta la miglior volontà, ma che non sapremo mai meritare colle nostre fatiche, se non vengano avvalorate dall'indulgenza di chi favorevolmente le accoglie.

Conchiuderemo dunque col dire, che gli Americani restarono perditori nella loro lotta contro l'Inghilterra; e che i singoli stati, beffandosi della economia e della prudenza del governo federale, contrassero debiti coll'Inghilterra per 200 milioni di dollari, nel tempo stesso che il governo federale rimborsava 120 milioni di debito ai cittadini suoi. Di modo che gli Stati-Uniti, oltre alla passività di più di 40 milioni di dollari nelle sue importazioni, si trovano anche a pagare all'Inghilterra un annuo tributo di altri 10 milioni.

Quando si rifletta che l'Inghilterra consuma ora 38 milioni di libbre di thè, e che il dottor Johnson dichiara che il consumo dell'oppio vi è di poco minore di quello del thè, bisognerà ben persuadersi che la speculazione si può mettere nel commercio siccome si pone nell'industria. Che se poi s'avesse a considerar fondato il timore delle compagnie d'assicurazione della vita, dovremmo anche convenire in ciò, che il commercio non riguarda troppo da presso gl'interessi dell'umanità, solo che gli venga fatto di cambiare i di lei dolori in denari sonanti. — La quistione degli zuccheri in Francia è una prova di quel che dicemmo più sopra della speculazione nell'industria. Il zucchero di bietola, ormai considerato come indigeno in Francia, sorse sotto il sistema continentale di Napoleone; e protetto indi a danno degli zuccheri coloniali, divenne un ramo talmente fattizio d'industria, che ora si propone di dare ai fabbricatori di quello zucchero una indennità di 40 milioni di franchi perchè una tale fabbricazione cessi.

La quistione che più da vicino interessa il commercio speculatore è agitata in senso contrario in Europa e in America. In Frau-

cia, dove la bancocrazia è potentissima, si propone un'operazione dispendiosissima per rimborsare, o ridurre a 4. 50 la rendita del cinque per cento: in America invece si tratterebbe di consolidare i debiti dei singoli stati in un debito nazionale. Senza entrar ora nel merito della quistione, e lasciando da parte i particolari dell'operazion finanziaria del governo francese, diremo, che ai contribuenti di Francia verrà un ben minimo beneficio dalla proposta riduzione della rendita, e che agli Stati-Uniti potrebbe venir grave danno dall'adottare la proposta consolidazione.

GIACONO SEGA.



---

# C R O N A C A.

GENNAIO 1840.

Dalla letteratura, nella sua più estesa significazione, come dal principale elemento della *Rivista*, prenderà ora le mosse questa prima relazione mensile che apre il suo terzo corso, saltando di piè pari tutto quanto appartiene alla politica del giorno, come cosa che richiede apposito lavoro.

E qui, innanzi tutto, possiamo segnalare una nobile istituzione che, onorando il consiglio che la decretava, apre una nuova fonte di attrattive per l'affratellate provincie del Veneto e del Lombardo. Un istituto di scienze e di lettere che fosse di lustro al paese, che accogliesse gli uomini più felici d'ingegno e più ricchi di dottrina, che promovesse l'industria, e l'onore delle lettere, era aperto da Bonaparte per tutti i dipartimenti italiani che dipendevano immediatamente dalla Francia, e doveva sedere stabilmente a Milano. E questa parve sì bella istituzione, che durò a malgrado de' rivolgimenti politici, ma in uno stato di sensibile diminuzione, non venendo più suppliti i membri a mano mano che morivano. Ultimi di essi furono l'Aglietti di Venezia, il conte Luigi Bossi di Milano ed il cavaliere Giuseppe Morosi, unico vivente, al quale doveva toccare la compiacenza d'essere l'anello d'unione fra l'antico istituto ed il nuovo. Il Sovrano che ci governa, il 13 agosto 1838, ordinava da Innsbruck che quest'istituto, rinascendo, si bipartisse, prendendo sede a Venezia ed a Milano; che ciascuo constasse di quaranta membri effettivi, tra onorarii e pensionati, dediti ad una o più scienze; e in ogni modo, sono parole degli statuti, promovessero lo scopo dell'istituzione, intervenendo accuratamente alle sedute da tenersi almeno due volte il mese, somministrando memorie da leggersi nell'adunanze e da inserirsi nella raccolta degli atti; che a numero indeterminato sommassero i soci corrispondenti, a venti gli onorarii; che ogni due anni si occupasse di

giudicare i concorsi di industria, e d'assegnare i problemi da sciogliere.

Dalla capitale dell'impero venne la nomina dei membri dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto; ai quali poi toccherà di proporre gli altri che rimangono ancora al compimento del numero complessivo di ottanta. E i loro nomi qui riproduciamo, distinguendo in carattere corsivo quelli che godono anche il beneficio della pensione <sup>1)</sup>.

Lombardi. — Due sono meccanici, il cavaliere *Giuseppe Morosi* e Luigi De Cristoforis; due fisici, il cavaliere *Configliacchi* e professor *Belli*; un astronomo, il cavaliere *Carlini*; un medico, *Giambattista Fantonetti*; un anatomico, il professore *Panizza*; uno statista, *Adriano Balbi*; due naturalisti, il professore *Rusconi* e il consigliere *Acerbi*; un agronomo, il professore *Moretti*; due chimici, il padre *Ottavio Ferrari* e Antonio Krammer; un orientalista, il conte *Ottavio Castiglioni*; due matematici, il cavaliere *Bordoni* ed il nobile *Piola*; un numismatico, *Gaetano Cattaneo*; un antiquario, il cavaliere *Giovanni Labus*; l'abate *Bartolomeo Catena* forte negli studii d'ermeneutica, e il dottor *Giulio Ferrario*, autore della grandiosa opera sui *Costumi di tutti i popoli*; il presidente dell'accademia delle belle arti, cavaliere don *Carlo Londonio*; e tre uomini di lettere, *Alessandro Manzoni*, il conte *Pompeo Litta* e il professore *Ambrogio Levati*. Ai Veneti appartengono: gli abati *Zantedeschi*, *Zamboni*, *Zendrini* e *Menin*; i professori *Santini*, *Racchetti*, *Zecchinelli*, *Catullo*, *Aprilis*, *Brera*; *Bartolomeo Gamba*, il dottor *Agostino Fappani*, *Luigi Pasini*, monsignor *Moschini*, *Pietro Palcocapa*, *Giovanni Casoni* e *Nicola da Rio*.

Essi hanno già incominciato a tenere le regolari sedute per impiantare il loro ufficio, e per la proposizione alla nomina degli altri membri effettivi. Gli statuti pubblicati assegnano ai membri l'uniforme dello stato col ricamo e colore del collare e delle mostre, prescritto per gli II. RR. stabilimenti scientifici; il presidente poi e il vice-presidente recano nelle pubbliche solennità una croce al collo; questi con nastro, quegli con catena d'oro.

E poichè l'apertura dei due istituti ci spinge nello steccato delle accademie italiane, renderemo a pubblica cognizione varie notizie collo scopo che dall'esperte possa venir qualche decoro alla patria nostra e qualche vantaggio alle lettere ed alle scienze.

1) Di quattrocento fiorini, corrispondenti a franchi 1044.

E prima si corra alla dotta patria dell'Ariosto, di Monti, di Minzoni. Delle quattro accademie che si avevano a Ferrara, l'Ariosteica, quella de' Partenodi, la Medica e la Filarmonica, le sole due ultime scamparono nello scompiglio del 1831. Ora la medica tenne una solenne seduta il 10 di gennaio, ove furono fatte diverse letture dal presidente Tomaso Bonaccioli, dal professore Luigi Buzoni, dal pro-segretario Luigi Gritti su materia medica e sui fasti dell'accademia. Mentre esprimiamo anche noi col presidente la speranza che le sollecite riunioni debbano essere feconde di molti vantaggi, ci uniremo e con lui e con tutti gli altri membri per sollecitare coi voti il tempo in cui quest'accademia sia aperta al pubblico, onde venga un senso d'emulazione agli spiriti, e s'incoraggino vieppiù i progressi d'una scienza così utile ai bisogni dell'umanità.

A cose utili ed amene si volge anche l'accademia Aretina. Nell'ultima sua tornata, mentre la dottrina parlò per bocca di Giovan Battista Benedetti che ragionò sopra un'epizoozia manifestatasi nel 1839 in val di Chiana, del professore Francesco Giuli, del canonico Vannoni, i quali riferirono i principali fasti delle unioni di Pisa e di Meleto, le amenità poetiche vennero ad intro-mettersi mercè alla lettura che fece Giovanni Quillichini d'una sua volgarizzata satira di Boileau.

Ed eccoci alle accademie di Torino, che meritamente tengono il primato fra le più dotte d'Italia. E cominciando da quella delle scienze: la lettura del lavoro fatto in comune da Luigi Belardi e Giovanni Michelotti, d'un *Saggio su conchiglie fossili appartenenti alla classe de' Gasteropidi nei terreni terziari del Piemonte*; della prefazione alla *Grammatica linguae copticae*, del cavaliere Amadeo Peyron, e del capitolo *Leggi penali e processo criminale* appartenente alla *Storia della moderna legislazione in Italia*, del conte Sclopis, formavano il tema di gravi e scientifiche discussioni. Intanto vi si facevano profonde ricerche fisiche intorno ai terremoti che continuano sempre a contristare la provincia della Moriana, e dava argomento a queste indagini una dissertazione del vescovo di quella provincia.

Nè taceremo dell'ateneo trevigiano, ove il presidente Agostino Fappani, ora membro dell'istituto veneto, lesse sull'origine de' giardini inglesi; il segretario Luigi Spessa sulle letture fattevi nell'ultimo semestre dell'anno scorso; Pietro Beltrame socio descrisse in versi la *Sala di Cesare* dipinta da De-Min nel palazzo Gera sul colle di Conegliano.

Se poi dalle letture veniamo alle nomine, troviamo nomi noti alle lettere ed alle scienze, e che decorano veramente il corpo a cui appartengono. Di questi segnalando qui alcuni, nomineremo il professore Domenico Valeriani, che di recente pubblicò *Il Basso e l'Alto Egitto* colle illustrazioni del Segato, chiamato a succedere al defunto abate Becchi nella imponente carica di segretario dell'Accademia della Crusca; Andrea Francioni, eletto membro residente della medesima Accademia; Adeodato Malatesti, chiamato a rettorato dell'I. R. Accademia delle belle arti di Modena in luogo del defunto scultore Pisani; il professore Giuseppe Genè di Torino, eletto membro attuale della società italiana pure sedente in Modena. Fra i diplomi spediti recentemente dalla già citata Accademia medica Ferrara ne troviamo assegnati a questi illustri medici Vincenzo Mazza, zooiatro di Napoli; Carlo Matteucci, fisico di Ravenna; Achille Luppi e cavaliere Panizza, anatomici di Roma e di Pavia; Giambattista Comelli, chimico di Bologna; Antonio Targioni Tozzetti e Antonio Bertoloni, botanici di Firenze e di Bologna. L'ateneo di Treviso arricchì il suo elenco dei nomi del cavaliere Alberto Schomberg, consigliere di stato ed archiatro danese, del medico Pietro Nodari trevigiano, del cavaliere Adolfo di Berenger-Burc, di Tommaso Pluschk, consigliere di governo a Villaco, e dei dottori Antonio Valsecchi, Samuele Medoro di Padova, di Paolo Jario, Adolfo Beavenuti, Achille Desiderio, medici di Venezia. I Virtuosi al Panteon di Roma aggiunsero alla loro congregazione lo scultore Vincenzo Luccardi romano, e l'ingegnere padovano Giuseppe Japelli; le due pontificie, la Tiberina e la Società letteraria, il barone Mazzetti; la Valdarnese, il professore Moretti; la Tiberina, Giuseppina Poggiolini; la Ravennatese di belle arti, i cardinali Mai e Mezzofanti; la Pi-stoiese, Antonio Lissoni, Defendente Sacchi, Cesare Cantù, e chi scrive questa relazione.

A chi piacesse aggirarsi per le dotte società delle altre nazioni, abbiamo notizie in buon dato da fornire, e senza dubbio non prive nè d'utilità, nè d'interesse. Ma di esse, quanto a nomine, basterà citare i quattro soci stranieri che l'Accademia reale delle scienze a Copenaghen surrogò a quattro che perdette durante l'anno 1839, e sono Guizot e Vittorio Cousin, il filosofo Schelling di Monaco e l'archeologo Carlo Ottocaro di Gottinga; e quella del tenente Oresti Brizi di Siena, aggiunto socio corrispondente alla società Pomeraniana per la storia e l'antichità di Stettino. L'Accademia

delle iscrizioni e belle lettere parigine sostitui al defunto Blacas d'Aleps come membro il marchese di Villeneuve-Tracy, autore della *Storia del re Renato*, di quella dell'*Ordine di Malta* e della *Vita di san Luigi*.

Del resto, lasciando le letture, per dar il più possibile quell'idea d'unità che cerchiamo sempre di conciliare colla svariatissima materia che ci sta nelle mani, consacreremo qui un periodo ad esporre i premii che le accademie straniere proposero da sciogliere entro il 1840. E per cominciar dalla Francia, maestra in queste cose, l'accademia del Gard di Nîmes, che aveva aperto un concorso sulla *mendicizia e sulla vagabondità* <sup>1)</sup>, delle sette memorie presentate coronò colla medaglia d'oro quella di Doublet di Boisthibault avvocato a Chartres. Un problema poco diverso propone anche l'accademia d'Amiens, ed è: *Riassumere lo stato del pauperismo in Francia al momento della rivoluzione del 1789; indicare quale influenza abbia avuta questa rivoluzione principalmente sull'industria manifatturiera; far conoscere il suo stato al presente in Francia, e soprattutto nelle città di commercio; determinar le cause della sua esistenza, e suggerire i mezzi di combatterle e di prevenirle*. Alla miglior memoria da presentarsi pel 30 agosto 1840 sarà concessuta una medaglia di 600 franchi. La società d'agricoltura e di commercio della Marne stabilisce una medaglia d'oro di 300 franchi a chi meglio risponderà su questa questione: *Quali sarebbero i mezzi più in armonia colle nostre istituzioni per rianimare il sentimento morale e religioso, e per mantenerlo a livello dello sviluppo progressivo dei lumi e dell'incivilimento*. E con poche diversità la società delle arti, scienze e lettere di Maçon mette al concorso la seguente proposizione, da rimeritarsi con medaglia di 600 franchi: *Cercare i mezzi di far rinascere ne' nostri costumi il rispetto verso le superiorità naturali, sociali, religiose, senza uscire dallo spirito della legislazione e dell'incivilimento attuale, affine di rassodare e fortificare per mezzo dell'autorità morale i legami della famiglia, della società e dello stato*. Un'altra medaglia dello stesso valore accorderà la società delle scienze morali delle lettere e delle arti di Seine-et-Oise a Versailles a chi darà la risposta migliore a questo problema: *Cercare qual fosse ne' tempi anteriori all'abate de l'Épée la condi-*

1) Sia perdonata questa parola, comechè abbia il bando da' nostri dizionari, che parve espressiva più che la *vagabondità* di cui trovo un esempio in Guittone d'Arezzo: *Ripensa ec. quanta già fue la mia vagabondità letteraria*.

zione sociale de' sordi muti, e quali fossero i mezzi proposti per la loro educazione. E da queste due serie di ricerche dedurre una giusta estimazione del merito di quest' uomo celebre sotto il doppio rapporto di benefattore dell'umanità e di fondatore d'una nuova istituzione. La società olandese delle scienze ad Harlem offre 750 fiorini per lo scioglimento della questione seguente: Si trovino nella legislazione romana ragioni sufficienti per ammettere che i giureconsulti di quella nazione ebbero mira di congiungere il più possibile l'umanità colla giustizia, e ciò si provi con argomenti tolti dalle diverse parti della legislazione romana. La società della morale cristiana stabilisce quattro premii. Il primo di 4000 franchi per la redazione d'un libro che sia adattato alla gioventù francese, degli uomini e delle donne che hanno appena una tintura d'istruzione, e che disponendo il lettore a riflettere sopra una moltitudine di cose e di fenomeni che cadono giornalmente sotto gli sguardi, e chiamando sopra di esse l'attenzione, sviluppi il sentimento religioso che ogni anima umana contiene. Il secondo di 1000 fr. per l'indicazione dei mezzi che potrebbero impedire che i soldati non dimentichino i doveri di cittadino, e si movessero ad adempirli. Il terzo di 600 fr. per chi suggerisca le misure legislative proprie a reprimere l'agiotaggio. Il quarto, dello stesso valore, per chi esponga il sistema politico della società della morale cristiana. L'accademia di Metz propone una medaglia d'oro di 400 fr. alla migliore memoria sulla Storia della statistica dell'industria nel dipartimento della Mosella.

Alle quali notizie faremo succedere queste d'alcuni compensi accordati dall'accademia delle scienze di Parigi, e sono: 2000 fr. al signor Cartera pe' suoi lavori relativi alla sicurezza dei naufraghi; una medaglia d'oro di 1500 franchi ai medici Bright, Martin Solon e Rayer pe' loro lavori sull'urina; oltre diversi altri. Il premio d'astronomia fondato da Lalande fu accordato alle *Mesure d'un arc du parallèle moyen* del colonnello Brousseau; il premio di meccanica al signor Caligny, quello di statistica alle *Recherches statistiques du département du Finistère* di Duchâtelier.

Le quali ricompense ci fanno strada ad altre cose. Abbiamo già citate nella Cronaca antecedente le providenze che il governo piemontese assume perchè il sistema penitenziario delle carceri non tanto sia al colpevole una punizione, quanto una via di miglioramento. Tra i varii progetti che si trassero in campo, parve migliore quello del sistema cellulare notturno, già fino dai tempi

di Maria Teresa con sì buon effetto praticato a Milano, la cui casa di correzione servì per tanti altri luoghi di carcere modello. Invece l'assoluta isolazione diurna e notturna praticata in America e di cui fu detto già tanto bene, tutt'altro che corrispondere alle speranze, fu cagione di contrarie riflessioni. Infatti il signor Carlo Lucas, quello stesso che lo venne già tanto raccomandando finora ultimamente nell'accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, riferendo il terzo prospetto della società di Boston, sugli effetti dell'imprigionamento cellulare nel *penitenziere* di Filadelfia durante il 1837, presenta fatti assai contrarii ad un tale sistema. Il movimento de' delitti, in luogo di rallentarsi, s'accrece in tale progressione che esige un'estensione dell'edificio; i recidivi sono nella proporzione di 1 sopra 10  $\frac{1}{4}$ ; la mortalità assai ragguardevole; quattordici alienazioni mentali in quel solo anno, il frutto dei lavori assai minore che in quello dei laboratorii in comune, tanto che la casa penitenziaria è in un *deficit* di 10,272 dollari pel solo anno 1837, e pel solo mantenimento, giacchè sono a parte le spese d'amministrazione. Io non ho approfondita la cognizione di queste case correzionali americane; ho però già mostrato a quante belle mire intendessero i lavori del cavaliere Petitò riguardo al carcere centrale da erigersi in Alessandria, e le relative disposizioni del ministero; come ho pur dette essersi proposto un premio di 5000 franchi all'autore del miglior disegno che pel 1839 fosse presentato per erigere questa prigione, in cui però la divisione per celle non fosse praticata che durante la notte. Ora mi si presenta l'occasione di segnalare i nomi dei premiati. Venticinque concorsi venivano assoggettati all'esame d'una dotta commissione d'uomini versati in giurisprudenza, architettura e amministrazione di finanze, fra cui il consigliere di stato marchese, Cesare Alberi di Sostegno, due membri della R. accademia di Torino, il colonnello conte Cesare Balbo, autore della *Vita di Dante* e della *Storia d'Italia*, e il cavaliere Britannio Asinari di s. Martino. Questa commissione due ne trovò che eminentemente primeggiavano, uno dell'architetto Enrico Labruste parigino, l'altro dell'architetto ginevrino Vaucher-Cremieuse. Sebbene il programma non promettesse che il solo premio sovraccennato, e che toccò al primo, pure il governo piemontese assegnò anche al signor Vaucher-Cremieuse una retribuzione di 1000 franchi, onde non fosse senza ricompensa sì lodevole fatica. Possa la società profittare di queste indagini e di questi progetti, e sempre più venire scemando il numero de' delitti.

La spedizione scientifica che il governo francese invia in Abissinia, e di cui abbiain già fatta altre volte menzione, composta di Didron segretario del comitato storico, delle arti e de' monumenti, ed Emanuele Durand, disegnatore, arrivò a Costantinopoli per proseguire in questa capitale dell' arte bizantina gli studii che già fecero in Grecia, come abbiaino già indicato. Poterono penetrare in Santa Sofia, a malgrado del Ramazan, e vedere minutamente quel colossale monumento onde uscirono, si può dire, tutte le chiese greche e bizantine. Per unirsi con loro, partirono di recente da Parigi Galinier e Feret, tenenti dello stato maggiore. Il principale scopo di questi due ultimi è di levare la carta del paese, e singolarmente dei dintorni di Gondar, e il lago di Tana e de' suoi numerosi influenti, non lasciando però di studiare intanto la natura del terreno e di fare collezioni di piante e d' animali rari. Al qual effetto partì con essi anche il giovane naturalista Giulio Rouger, munito di tutti gli istrumenti necessari.

Contemporaneamente perveniva a Costantinopoli il signor Guadin, pittore della marina reale di Francia, incaricato d' una missione relativa alla sua arte. Da Costantinopoli invece è partito per Gerusalemme il viaggiatore Debadie ed alcuni ufficiali francesi, dirigendosi a Trebisonda, donde una scorta spedita dallo Schah di Persia li condurrà a Theran come istruttori delle milizie. Ad Alessandria arrivò un amministratore ecclesiastico, spedito dalla corte di Roma, per sostenervi incombenze di vescovo e titolo di vicario generale dell' Egitto. A tale notizia aggiungeremo che una comunità religiosa cattolica a Costantinopoli si prepara a comperare in Asia un terreno per fondarvi una fattoria, e che a Pera si sta disponendo una gran sala per rappresentarvi drammi chinesi, darvi concerti ed ogni specie di feste.

Attenderemo che queste spedizioni rechino frutto di peregrine cognizioni all' Europa, ove intanto si vanno succedendo le scoperte utili alla storia de' popoli e dell' antichità. Fra le quali queste due sceglieremo di preferenza, perchè arrestarono gli occhi degli studiosi: cioè il dono che fu fatto al museo di Guidhall in Inghilterra d' uno scheletro d' uomo in bonissimo stato, trovato a Cheapside in una tomba di cemento romano, colla moneta fra i denti così corrosa che fu impossibile scoprirne la data. Sotto di essa, alla profondità di sedici piedi, fu pure disepPELLITA altra gran quantità di cemento romano benissimo conservato. Presso Haddington, pure in Inghilterra, nello spianarsi una piccola eminenza



fu scoperto un vase di terra, che andò in polvere al primo contatto dell'aria; e conteneva 454 monete d'argento, *demi-coronnes*, *scelling* e pezzi da dodici soldi, dei regni d'Elisabetta, Giacomo e Carlo, le quali furono recate al conte di Sandwich, nelle cui terre erano state scoperte. Ora la società numismatica d'Inghilterra attende ad esaminare questa collezione rarissima e curiosa.

A mostrare come in Italia la difficoltà dell'esecuzione non impedisca il compimento dei vasti disegni, accenneremo il bel coraggio del duca Alessandro Torlonia, che ad emulare i dodici obelischi trasportati dall'Egitto a Roma durante l'impero, due di granito rosso ne fece tagliare nelle cave di Baveno sul lago Maggiore. Questi monoliti, larghi palmi 45 alla base e tre nella cima, non temettero nel loro viaggio le asprezze della tortuosa via che dalla cava li doveva trarre al Verbanò; di qui pel Ticino, Po, Adriatico, Jonio, Mediterraneo e Tevere si introdussero nell'Aniene che li trasportò al ponte Nomentano. Un taglio nella sponda sinistra di questo fiume li ridusse poi alla villa Torlonia, fuori della porta Pia di Roma, fra clamorosi suoni di banda, strepiti di artiglierie e numeroso concorso. Paragonati agli obelischi di Roma, cedono in grandezza ad otto, ma superano quella dei quattro che si ergono nelle piazze del Pantèon e della Minerva, e negli Orti Mattei e Pinciani. Così questa villa, una delle più illustri e memorabili d'Italia, va ogni giorno ricevendo maggior importanza.

Ma è tempo oramai che diciamo qualche cosa anche di quegli uomini studiosi, la cui compagnia è sempre cara, e la cui vita pubblica e privata non è mai senza interesse. E per dar la preminenza ai nostri, sebbene abbiamo già avuta l'opportunità di trattenerci con molti, pure ne si affacciano altri sui quali non vogliamo passare. Terenzio Mamiani è in convalescenza lenta sì, ma sensibile da un' infermità che per quattr'anni lo tenne quasi affatto separato dalla gravità de' suoi studii; il commendatore astronomo Plana fu chiamato vicepresidente della classe di matematica nel collegio di scienze e lettere di Torino; il dottor Francesco Ambrosoli elevato alla carica di vicebibliotecario di Brera; monsignore Agostino Peruzzi, autore di tante opere poetiche e prosastiche, sublimato all'arcipretura, la più alta dignità del capitolo ferrarese; il conte Marino Marini, direttore della biblioteca vaticana, fregiato dell'ordine di santo Stanislao dall'imperatore di Russia. Il modenese Rossi, vicepresidente dell'accademia delle scienze morali e politiche, pel solito rinnovellamento annuale dell'ufficio prese il

seggio di presidente; e fu chiamato a succedergli nella vicepresidenza il signor Cousin. Bella gloria per l'Italia di veder un suo concittadino rappresentare il primato nella più dotta delle società europee! A proposito di compensi e d'onori, non vuol tacersi quella onde il sommo pontefice premiava lo zelo che il corpo degli ingegneri ferraresi spiegò nel minorare i danni della recente inondazione. Per questo fine egli insigniva dell'ordine di San Gregorio Savino Natali, ingegnere in capo della provincia di Ferrara, e dell'ordine dello speron d'oro l'ingegnere ordinario Filippo Coppi.

Fuori poi d'Italia il barone Hammer è alla vigilia di pubblicare la versione d'un trattato sulla caccia di Stackuziero, uno dei più antichi libri arabi che trovò nell'Ambrosiana, che intitolerà al re Luigi Filippo in riconoscenza della dignità d'ufficiale della Legione d'onore, a cui fu poc' anzi elevato; l'illustre Stefano Endlicher venne chiamato alla cattedra di botanica nell'università di Vienna; Champollion-Figeac ed A. Champollion hanno testè finito di dirigere la *Paleografia de' Classici latini*, ricca di *fac-simili* che riproducono i più bei manoscritti della biblioteca reale di Parigi; Francesco Raffelsperger, inventore delle carte geografiche eseguite per mezzo della tipografia, ottenne onorevoli compensi dalla Russia, Prussia, Sicilia, dalla città libera d'Amburgo; il re Luigi Filippo fregiò della croce della legione d'onore Luigi Hebert, incaricato fino dal 1835 d'una missione agricola nelle isole Filippine, che egli sostiene con nuovi risultati preziosi all'industria de' campi, e che attraverso a mille difficoltà e pericoli spedì ora in Francia semenza di bachi e di gelsi delle provincie chinesi, non che documenti d'alto interesse sui processi della coltura in quelle terre. Intorno a Châteaubriand corre quest'aneddoto: che interrogato da un partigiano di Luigi Bonaparte se incliuerebbe a favorir al pretendente, rispose: «Non potrei dargli che il mio quarto voto; poichè il mio primo sarebbe per Enrico V, il secondo per Luigi Filippo, il terzo per la repubblica, il quarto lo prometto pel vostro candidato». A Thiers fu dal barone di Menneval, il più vecchio ed il più confidente fra i segretarii di Napoleone, diretta una lettera che desta ora vivo interesse in Parigi per importanti notizie datevi sulle relazioni dell'imperatore con Alessandro di Russia, sul matrimonio con Maria Luigia, e specialmente sulla morte del duca d'Enghien. Arago lesse nella pubblica seduta annuale dell'accademia delle scienze l'elogio del signor Ampère, uno di quegli uomini di cui più si onorino le scienze, morto a Marsiglia sono due anni;

lord Brougham passò a Parigi la prima metà di gennaio; Simondi fece succedere rapidamente due nuovi volumi della sua *Storia di Francia*, uscendo affatto dal sentiero battuto dalle comuni storie *ad usum Delphini*. Vi è notevole l'aspetto nuovo e pochissimo lusinghiero sotto cui mette Francesco I, restauratore delle arti e delle scienze in Francia, ed Enrico IV, padre de' popoli, confermando la sua severità coi più solenni e scrupolosi argomenti.

Delle nuove pubblicazioni si potrebbero citare, fra quelle che vanno accrescendo la suppellettile effimera italiana, la *Ruota* e l'*Utile* e la *Sentinella del Petrarca*, che sono promessi dalla Sicilia, già abbondantissima di giornali. Fra le opere gigantesche, nomineremo le *Opere utili ad ogni persona educata, raccolte col consiglio d'uomini i più versati in ciascuna scienza dall'editore Giuseppe Pomba*. Sarà una raccolta tutta positiva da fare un notevole contrasto colla raccolta delle opere tutto lingua che sta pubblicando Carrer. Quanto non potrebbe sperare l'Italia se i pregi dell'una fossero riuniti a quelli dell'altra; cioè se il positivo uscisse in forme eleganti e corrette e la lingua purgata e classica fosse accompagnata da cose utili e positive.

Buona caparra a sperar bene di questa nuova impresa di Pomba, è il saperla giovata dai consigli e dall'opera di Pellico, Gené, Paravia, Balbo, Petitti, Bertolotti, Sclopis, Boncompagni, Baruffi, e d'altri di quei bravi uomini che recano tanto lustro alla capitale del Piemonte.

Nè poco lusinga gli Italiani il sapere come anche le lettere nostre si vadano sempre più dilatando nelle estere nazioni; al qual proposito potremo citare una strenna tutta italiana, venutaci dalla Germania, e la *Raccolta delle migliori opere italiane*, di cui si imprende la stampa a Monaco.

Il bullettino necrologico presenta anch'egli delle mancanze non così facili a riempirsi. E de' nostri si fanno innanzi il vescovo Sardegna, che dopo aver retta la diocesi cremonese con zelo, dottrina e carità, spontaneamente svestì le grandezze per raccogliersi nell'umiltà d'un ritiro, ove non cessò mai un giorno di meritare le benedizioni con opere di carità e di beneficenza; il medico Annibale Omodei, che unendo alla pratica una vasta dottrina, segnalò il suo nome con opere importanti, e colla costante direzione degli *Annali universali di medicina*; il cavaliere Francesco Bertinatti, professore di anatomia nell'università torinese, autore

degli *Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti*; il canonico Ferdinando Bellisomi, autore di grammatiche eccellenti, che per vent'anni fu prefetto del ginnasio di sant'Alessandro a Milano, e furono vent'anni di opere sollecite e generose; che sostenendo le gelose incombenze di censore, seppe compiere sollecitamente il proprio dovere e pure farsi amare da tutti; il professore Loteri, che per tant'anni insegnò calcolo nell'ateneo ticinese, ed unì il suo nome ad opere matematiche lodate dagli intelligenti; e forse più nota di tutti questi la contessa Diodata Saluzzo Roero, socia attiva della reale accademia di Torino che suo padre aveva fondata, poetessa di molto valore, che nell'*Ipaxia* diede una gran prova del suo sapere in filosofia, nelle sue *Novelle* un argomento indubitabile di sfavillante fantasia ed affetto. L'illustre donna con rassegnazione e speranza chiudeva il 24 gennaio quella vita che essa aveva cominciato a respirare il 31 luglio del 1774.

Il 31 gennaio.

IGNAZIO CANTÙ.

---

# PREMIO

CHE SI OFFRE

AI SIGNORI COLLABORATORI

DELLA RIVISTA EUROPEA.

La ditta Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, editrice proprietaria della *Rivista europea*, desiderosa di promuovere nel miglior modo possibile il buon andamento letterario di questo giornale, si piace offrire ai signori collaboratori del medesimo un premio da assegnarsi nei termini e dietro le norme che qui si indicano:

1.° Ad ognuno dei signori associati alla *Rivista europea* è fatto invito perchè dopo la pubblicazione del fascicolo del 30 giugno vegnente a tutto il successivo agosto voglia far pervenire alla ditta proprietaria un suo foglio suggellato, nel quale sia indicato l'articolo compreso nei 12 fascicoli del semestre allora decorso, la cui lettura egli avrà trovato di maggior gradimento, sia per la importanza e opportunità della materia svolta, sia per la dottrina e pel garbo di stile col quale venne dettato.

2.° Questo giudizio, che si dimanda alla compiacenza di ognuno dei signori associati, riuscirà vieppiù accetto ove sia accompagnato dalle ragioni critiche che lo deter-

minarono; verrà però accolto ed avrà il medesimo valore anche se sarà esposto in forma di semplice voto affermativo. Però si desidera che la scheda nella quale esso giudizio o voto sarà esposto sia firmata dall'associato scrivente. Le schede non firmate non avranno valore.

3.° I signori associati presso i librai delle piazze estere vorranno rimettere le loro schede non ad altri che a questi stessi librai, i quali saranno pregati di farle giugnere alla ditta Stella, indicando il nome e cognome di ciascuno dei medesimi signori associati.

4.° La ditta Stella, proprietaria ed editrice della *Rivista europea*, d'accordo coll'estensore di esso giornale, si occuperanno dell'esame e dello spoglio delle diverse schede presentate e pervenute dal 1.° luglio fino a tutto il susseguente agosto, e redigeranno quindi una nota nella quale si vedranno sommariamente riprodotti i giudizi offerti, indicati i titoli degli articoli preferiti e i nomi de' rispettivi autori diligentemente classificati in ordine al maggiore o minor numero de' voti ottenuti.

5.° Questa nota sarà da pubblicarsi nel giornale stesso. Però, que' signori associati ai quali non piacesse veder riprodotto nella suddetta nota il giudizio da essi presentato, vorranno darne cenno nella lettera colla quale accompagneranno il giudizio stesso.

6.° Fin d'ora, al collaboratore autore dell'articolo che avrà ottenuto un maggior numero di voti si assegna a premio una delle opere sotto segnate, lasciandone al medesimo libera la scelta, ed ove meglio piaccia, sborsandogliene in vece in contanti il valore. L'opera scelta dal collaboratore premiato verrà legata alla bodoniana, con apposita iscrizione stampata in fronte al primo volume.

7.° A maggior garanzia che la classificazione comparativa del merito dei diversi articoli, indicati dai varii giudizi mandati dai signori associati, sia stata fatta con scrupolosa esattezza a norma del numero dei voti, ognuno dei signori associati medesimi avrà libera l'ispezione di tutte le schede presentate, le quali a tal uopo si conserveranno ostensibili presso la ditta proprietaria del giornale.

Milano, il 29 febbraio 1840.

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.



*Opere che si propongono in dono.*

OEuvres de Millot. Paris, 1820. 12 vol. in-8.

OEuvres d'histoire naturelle et de philosophie de Charles Bonnet.  
Neuchâtel, 1779-83. 10 vol. in-4.

Storia della letteratura italiana, di G. Tiraboschi. Milano, Classici italiani, 1822-26. 16 vol. in-8.

Storia romana di Tito Livio, tradotta da Mabil. Brescia, 1812 e segg. 39 vol. in-8.

Storia universale sacra e profana dell'Hardion. Venezia, 1802-06.  
34 vol. in-12.

---

---

## MEMORIE E SUNTI.

---

### VITA, CORRISPONDENZA E SCRITTI

DI

# WASHINGTON<sup>1)</sup>.

---

Il mondo manca d'uomini grandi, e si va dicendo che non ne torneremo a vedere. Le moderne società vengono condannate ad ignorare o a sconoscere quelli che potessero nascere nel loro seno; si nega alle medesime sin la facoltà di produrne; il loro suolo mette ancor delle spiche, non è più lecito l'allignarvi alla quercia. Se ne incolpa la nostra civiltà, e si grida la croce contr'essa. Essa, si sostiene, è troppo ragionevole, troppo regolare in tutte le cose, troppo formalista in politica per dar carriera al genio dell'azione. Quel geloso

<sup>1)</sup> Il signor Guizot pubblicava di recente a Parigi *La vita, gli scritti e le corrispondenze di Washington*. Attenendosi alla edizione americana di quest'opera di alta importanza storica, egli premetteva alla medesima una sua splendida introduzione, ed offriva quindi argomento di più o meno elaborate dissertazioni ai principali giornali stranieri. Poiché era dovere della *Rivista europea* tener discorso di una sì notevole pubblicazione, parve opportuno riprodurre di preferenza l'erudito articolo che intorno ad essa faceva di pubblica ragione nella *Rivista dei Due Mondi* il sig. Carlo de Remusat.

La versione di quest'articolo è dovuta al ch. prof. Barbieri, altro de' nostri collaboratori.

B.



rispetto di tutti i diritti, quel rispetto ancor più geloso di tutti gl'interessi, i progressi continui dello spirito d'indagine, l'inquieto amore dell'uguaglianza, la pubblicità che non lascia nulla nell'ombra, quel sindacato dell'opinione che respigne gli orpelli e discute su la fiducia, sembrano altrettanti ostacoli insuperabili a quel potere pressochè assoluto che ostentano i grand'uomini, e che ad essi è necessario per farsi chiamare con questo nome. Direbbesi che per essi non v'è più alcuna sorta di pubblico. Ove tanti sono i giudici, gli ammiratori sono rari. D'altronde la gloria consiste nell'ammirazione universale, nè i grand'uomini vivono se non di gloria. Aggiungasi, essere gli affari sociali divenuti una cosa tanto vasta e generale, che niuna intelligenza può dominarli; ogni intelligenza si crede in istato d'intenderli. Tutto pertanto si è reso più difficile e meno misterioso. Le alte mire dell'ambizione rintuzzate, impacciate, tenute d'occhio, non hanno più alcuna sorta di prestigio che le sostenga. Non si ha più fede nella possanza individuale, nè alcun'azione memorabile omai può essere operata senza il concorso di tutti. E chi può oggidì equivalere a tutti? Chi può pretendere di far andare le cose umane a suo modo? Quelli cui la storia diede il nome di grandi, si erano presi i propri agi co' loro contemporanei, e per quanti sacrifici abbiano fatti alla necessità, comportandosi quasi sempre da padroni, diedero l'impulso al secolo in cui vissero. Pochi sono coloro de' quali l'intera vita sia stata altro che un lungo e prodigioso sforzo per far acconsentire l'intero mondo alla libertà delle loro passioni. Una personalità che assume la dittatura: tal è stato fin qui il distintivo della grandezza. Un simile privilegio è egli possibile al dì d'oggi, e non è desso perito per sempre con tutti i privilegi?

È vissuto ciò non ostante un tal uomo, un solo forse che, meritevole al certo della gloria di cui rifiuse, non ha fatto violenza nè al suo paese nè alla sua età, che si è fatto am-

mirare dal nostro secolo rispettandone i principii; un uomo che, partecipe e difensore di tutte le idee vere, di tutte le passioni legittime della nostra epoca, non ne ha conosciuti nè gli eccessi nè le chimere nè le debolezze; che è giunto a far dominare il proprio nome nell'avvenimento il più nazionale, ed è stato grande in una rivoluzione; grande per la guerra e per la politica, nella libertà e nel governo, pei filosofi e pel popolo; un saggio finalmente ed un eroe. Fu questi il generale Washington.

Ecco pertanto un esempio; e quand'anche dovesse rimanere solo in mezzo alle società moderne, sarebbe cosa buona e giusta il ridestarlo alla memoria, sarebbe soprattutto utile il dipingerlo alla Francia ed opporlo all'incredulità che intorno alla grandezza ed alla gloria diffondesi. La Francia non è mai l'ultima ad immergersi nello scetticismo che scoraggia, nel disdegno che umilia. Fu per conseguenza una felice idea quella di mettere innanzi agli occhi di questa Francia i titoli incontrastabili che ha Washington all'ammirazione de' due emisferi, di mostrarci sotto un medesimo punto di vista i diritti delle nazioni onorati e difesi, le pretensioni del secolo trattate con condiscendenza o soddisfatte, le sue idee convertite in realtà e secondate; pure, in mezzo a tutto questo, l'azione propria e personale, e, per così esprimerci, l'originalità d'un uomo eminente, in accordo con tutti e distinto da tutti non solo, ma dominante, ma rappresentante della sua patria, della sua epoca, della sua causa, serbatosi ad un tempo *unità e moltitudine*, giusta la frase di Pascal. Era questo un bello spettacolo da presentarsi alla Francia, che di belli spettacoli certamente abbisogna; nè una tale impresa si conveniva sì bene ad altri, come a quello che se l'è assunta. Il signor Guizot è uno di quegli spiriti cui piace considerare nel loro aspetto più prominente le cose umane, tratto dalla propria inclinazione come dal proprio ingegno ad elevare quanto cade sotto i suoi sensi, la ragione del quale, posta alla presenza della storia, si proporziona al livello degli avvenimenti e degli uomini.

Due sono infatti gli scogli che la storia debbe evitare. Havvi una filantropia volgare e compiacente, pronta ad ignorare e a dissimulare il male che si frammette a tutte le cose, a palliare il lato debole delle teoriche, il pericolo delle passioni, l'insufficienza della volontà e della ragione umana; e v'ha ancora uno stretto rigorismo che, vedendo ogni cosa in nero, pone in dubbio l'impero della verità come della virtù, e che sconoscendo la possanza del buon genio dell'umanità, e contrastandole i suoi progressi e diritti, la mostra incessantemente schiava o zimbello delle sue passioni e de' suoi sogni. Tanto il primo quanto il secondo di questi eccessi rendono a vicenda la storia ora un'adulazione, ora un libello; or fonte di corruttela, or di sconforto. È ben lontano da tali due peccate il sistema del signor Guizot: è desso quell'ottimismo severo che, a nostro avviso, dee caratterizzare e la vera filosofia della storia e la vera politica, a niuna delle quali è lecito blandire le nostre debolezze o invilire la nostra ambizione. L'una ha l'obbligo di tutto discernere senza assolvere nulla di quanto è male, o nascondere nulla di quanto è vero, o scemare nulla di quanto è grande; l'altra prescrive all'uomo di stato il saper resistere alla parte che ha abbracciata senza tradirla, l'amare la propria età senza mostrarsele di soverchio indulgente, il far penetrare congiuntamente e vivere d'accordo in tutti gli spiriti la verità e la speranza.

Il signor Guizot, che, a quanto ne sembra, ha sempre concepita in tal guisa la politica della storia, non potea trovare malagevole impresa il parlare della rivoluzione americana e del generale Washington. Niun altro avvenimento, e senza dubbio nissun altr' uomo nelle meritate lodi o nelle ispirate simpatie, hanno dato minor luogo a quelle restrizioni che sono un dovere sì penoso allo storico. Di fatto, nel leggere lo scritto del signor Guizot crediamo sentire che un entusiasmo animato e grave, fervido e dignitoso ad un tempo, gli guidava la penna nella bella introduzione ove Washington viene

dato a conoscere e giudicato. Il pensiero di lui si è ristorato e riposato nella contemplazione di quanto havvi di più bello nella storia del mondo: una causa giusta, una rivoluzione nazionale, un avvenimento irrepreensibile, un grand' uomo virtuoso. Per parte sua, il signor Guizot si è adoperato anch'egli a conciliare nel proprio spirito e nel proprio lavoro quanto ritrovava collegato con la realtà: le idee generose e le idee pratiche, i principii della libertà e le massime dell'ordine, la giusta diffidenza che ispirano l'esperienza di noi stessi e quella degli uomini, l'inalterabile fede che la ragione debbe all'impero del retto ed al trionfo della verità. Niun uomo di proposito che siasi trovato nella mischia delle opinioni e delle discordie da cui fu agitata la Francia, leggerà, senza che il suo spirito ne rimanga scosso, l'opera del signor Guizot. Quei medesimi che considerano le cose umane diversamente da lui, dovranno domandare a sè stessi se mai per avventura non si fossero ingannati. Vorrei sperare che i pensamenti espressi in quest'opera valessero a scompigliare le pretensioni illimitate degli spiriti violenti e chimerici, come piacemi soprattutto il crederli opportunissimi a ridestare qualche forza, ed infondere di nuovo qualche energia ed ardire negli animi di coloro che, privi egualmente di passioni e di speranze, diffidano de' propri convincimenti, non tengono conto delle idee, hanno la pusillanimità per saggezza. Di qui infatti deriva il vero pericolo da temersi; e se havvi cosa che esponga a qualche rischio l'avvenire della società, essa è quella *prudenza de' prudenti* derisa dalla Scrittura.

Ci proveremo su le tracce del signor Guizot a dare anche una volta un'idea di Washington e della sua età; vedremo in appresso se non ne potessero emergere alcuni insegnamenti utili per la nostra.

Il primo dovere di una rivoluzione si è quello di essere legittima. La dio mercè, nel secolo in cui scriviamo, non v'ha chi neghi alla rivoluzione americana un tal requisito. Ma essa

si presenta in oltre con tali caratteri che la rendono fra tutti gli avvenimenti di simil natura il più puro ed il più felice. La *nostra felice rivoluzione*, dicono gl'Inglese, parlando del 1688. Possono dirlo ove si consideri il sistema di governo che ne fu conseguenza. Ma separando il 1688 dal 1640, si vedrà che gl'Inglese, non meno d'altre nazioni, pagarono cara la felicità di raggiugnere il loro intento dopo un periodo di cinquant'anni. Il cielo si mostrò più mite ne' nobili loro fratelli, migrati per un uguale motivo e costituiti in nazione sotto gli auspizi degli stessi principii in riva all'Atlantico.

Si è ripetuto più volte che gli Americani erano un popolo nuovo e giovine, e che per conseguenza una rivoluzione gli era ben più agevole di quanto il fosse alle società dell'Europa curvate sotto il peso del passato, piene di rimembranze e di tradizioni; alcune di queste non poteano scuotere il giogo senza sforzi i più penosi e talvolta colpevoli. Fra esse prevale un impeto di violenti passioni e nell'assalto e nella difesa. Hanno d'uopo di fanatismo per distruggere ciò che il fanatismo protegge. Di qui ebbero origine quelle lotte, quelle vendette, que' terribili eccessi che la Francia e l'Inghilterra conobbero. Questo è vero, e fuor d'ogni dubbio il passato non pesava sì enormemente su la società americana; pure non era nè sì novella nè sì vuota di precedenze ed esperienze, come qualcuno la immagina. Un popolo nascente, cioè pervenuto di fresco alla civiltà dello stato sociale, non avrebbe mandato a termine, com'essa, una rivoluzione tanto esemplare. Il paese degli abitanti delle tredici colonie era nuovo; non essi. Essi erano gli attori dell'antico mondo trasportati sul teatro del nuovo; erano i vecchi Inglese trapiantati sul suolo della novella Inghilterra. Portavano seco le impronte profonde ed ereditarie della loro schiatta; le native loro virtù avevano attinta maggiore semplicità dalla faticosa vita del coltivatore di un vergine suolo, e maggiore energia dalla lotta del marraiuolo co' disastri e pericoli del deserto. Que' coloni

offrivano in sè stessi una singolare lega e delle costumanze di cui ne piace abbellire le società primitive, e di quelle tradizioni che alle società adulte soltanto possono appartenere. La loro fede sociale era antica se la loro società non lo era; ravvicinatisi allo stato di natura, non aveano dimenticate nè le loro nozioni nè le loro ricordanze. Nemici del disordine come dell'oppressione, rispettosi ed alteri, risoluti e moderati, non aveano nulla nè della foga nè della inesperienza delle società novelle allorquando insorsero gravemente e pressochè pacificamente per l'indipendenza e la libertà.

L'onore ed il convincimento soli li armarono contra il dispotismo dell'Inghilterra, non il disprezzo di un poter debole e di leggi cadute in discredito, non quella tentazione di ribellarsi che nasce di propria natura in chi è spettatore della corruttela e dell'infacchimento di un governo. Non uno spirito di censura eccitato da soprasi ed errori, non ragionamenti speculativi alimentati dalla controversia li trassero a fare in tal qual modo la scoperta della libertà. Questa non fu per loro nè un' induzione filosofica nè una novità letteraria, ma una credenza nazionale, un sentimento di famiglia. Compresa, amata in questi termini, la libertà non corre il rischio di divenire un'idea eccettuativa, un'interdizione struggitrice che infrange con tutti i gioghi tutti i vincoli, che sferra tutte le passioni contra tutte le regole, che stermina il mondo per farlo libero. Il vecchio sistema di governo d'un popolo adulto nella civiltà offre di frequente ne' suoi ultimi anni uno spettacolo pericoloso alla morale delle nazioni: quello di una vecchiezza non rispettabile. Ove ciò avvenga, l'abitudine d'insultare le istituzioni precede il desiderio di cangiarle. Diviene depravata quella società che si è avvezzata a disprezzare per lungo tempo chi le comanda; fastidisce il potere più di quanto amò la libertà, perde il sentimento dell'autorità legittima e cade nell'empietà politica. Nulla troviamo di simile presso gli Americani dello scorso secolo. Il loro amore di libertà, dignitoso

ed infuso in essi per tradizione, nulla ha di comune con quella reazione innovatrice che ama la ribellione per sè medesima e atterra quanto trova in piede nel suo cammino. Indomiti per un motivo più semplice che nol furono i Sicambri dell'antichità, non avendo mai piegato il ginocchio dinanzi ad idoli, gli Americani non aveano d'uopo d'abbruciare ciò che non aveano mai adorato.

Qual doveva essere la rivoluzione di un simile popolo?

Le passioni umane non hanno nulla di sacro. Suscitate una volta dagli avvenimenti, corrompono i migliori, traviano i più saggi; trascinano seco persino i costumi, all'ombra de' quali nacquero, ed a guisa di stoppia cui s'è appiccato il fuoco, devastano il campo che le portò.

Se l'oppressione per cui si sollevarono le colonie fosse stata una di quelle violente tirannidi che provocano risentimenti uguali ai loro furori, gli eccessi di essa avrebbero dato origine a rappresaglie; gli Americani si sarebbero vendicati: erano uomini. E vuole in ciò ammirarsi la sorte che li favorì. Certamente la resistenza era ad essi permessa; la dovevano ai principii sacri, alle verità inviolabili di cui erano depositarii. Ma questa non era per loro un'obbligazione assoluta; non aveano a vendicarsi d'insopportabili rigori praticati sovr'essi; una passione impetuosa non li spigne; non aveano, siccome il Brabante ai giorni di Filippo II, roghi e patiboli da rovesciare. Il governo britannico non avea leso se non un principio costituzionale; non si potea dire che avesse perseguiti gli Americani; avea sol mancato loro di rispetto; trovarono esser ciò un motivo bastante per risentirsene, e ciò gli onora. Ma in fine poterono convenientemente deliberare innanzi di venire agli atti; non corsero all'armi precipitosamente e di primo lancio; presero consiglio dalla prudenza, frenarono la loro ira, misurarono la resistenza, graduarono la sommossa; si mostrarono studiosi di rendere a ciascun passo la rivoluzione legittima. L'adempierono siccome un dovere.

D'altronde non avevano a veggente il governo cui movevano guerra, non poteano dolersi che, arrogante e debole a vicenda, aggiugnesse ad irritanti pretese le minute molestie, gli eccessi della repressione. Poche volte punì; da lontano non si punisce, si fa la guerra. Fu una guerra civile, perchè i due eserciti aveano la stessa origine, parlavano la stessa lingua, per lungo tempo ebbero un comune governo e militarono sotto uno stendardo medesimo. Ma quando due fazioni di uno stesso popolo sono disgiunte dal mare, quando per combattersi fa mestieri che l'una d'esse imbarchi i suoi soldati per una spedizione lontana, la guerra civile perde molto delle sue calamità; gli odii men vivi partoriscono minori delitti; il diritto delle genti sussiste e la modera; la vittoria non si mostra inesorabile, e la forza riconosce alcune leggi. Questa fu pure una delle fortunate circostanze che rese la rivoluzione d'America sì poco rivoluzionaria; perciò nell'America questa stessa parola *rivoluzionario* è una qualificazione affatto onorevole, mentre in altri paesi è un'ingiuria.

Con ciò si spiega il carattere incomparabile della rivoluzione del 1776; carattere che si legge scritto e firmato dalla mano medesima de' suoi autori in quella immortale dichiarazione d'indipendenza su cui spira l'anima della nazione americana. Basta il leggerla, per indovinare come procederà una rivoluzione sì maturata, sì scrupolosa, tanto sollecita di mettere nel suo vero lume il proprio diritto e di conciliarsi protettore il supremo arbitro della giustizia. Si prevede come in un avvenimento preceduto da un tale manifesto, tutto si troverà in armonia; i principii, i mezzi, i risultamenti; si prevede che quanto viene intrapreso a nome della libertà, sarà operato dalla libertà, avrà per suo intento la libertà.

La libertà infatti è stata prodotta da questa rivoluzione. Qualunque sia la natura dei dubbi che oggidì si vogliano spargere su l'avvenire degli Stati Uniti, niuno negherà che la loro rivoluzione riuscì. Quand'essa non avesse prodotto me-



glio che un mezzo secolo già scorso, quand' anche lo scadimento tanto predetto di questa singolare società fosse principiato, i sacrifici ed i patimenti della generazione del 1776 non sarebbero andati perduti, ed il premio avrebbe compensata la fatica. Rare volte l'umanità ha impiegati sì bene i suoi sforzi, e vi sono già popoli cui costò ben altro l'affrancarsi e che non sono così ben governati.

Dopo la guerra della rivoluzione nulla fuvi di più onorevole per questo popolo, come lo sforzo di ragione e virtù ch'egli fece sopra sè medesimo per darsi un governo. Esso ne possedeva soltanto una vana apparenza nelle magistrature create d'improvviso, che condussero le cose sino a quel punto. Quelle due cagioni ordinarie del dispotismo, la rivoluzione e la guerra, non produssero nel caso presente i soliti loro effetti. I comitati di salute pubblica di quella rivoluzione nulla ebbero che sapesse di dittatorio; il congresso esortava più spesso che non comandasse. Mentre non osava abbandonarsi all'autorità militare, diffidava della propria; e le autorità coloniali, sospettando ad un tempo quella del congresso e quella dell'esercito, si valevano de' loro diritti più come di una propria facoltà che come di una molla di governo. Una specie di spirito municipale, il cui tipo ravvisiamo nel medio evo, dominava ne' tredici stati; spirito di resistenza anzichè di direzione; spirito atto a proteggere i diritti privati più che a salvare quelli della società, spirito che teneva a bada, più di quanto gli giovasse, il potere centrale. Quegli uomini intrepidi che avevano avuto l'ardire di disputare ad una formidabile metropoli l'autorità suprema, non osavano appropriarsela eglino stessi. Dichiaravano la guerra, ed esitavano nel costringere alla guerra il loro paese; toglievano all'Inghilterra il diritto di levare le imposte, non usavano delle imposte a sostegno della propria autorità. Avocavano a sè tutte le prerogative di un governo, e non governavano. Un eccesso di rispetto per la libertà gli esprimeva a non conquistarla.

Questi scrupoli o queste diffidenze misero più d'una volta in problema la salvezza dell'America, e la guerra ebbe più d'un giorno in cui fu augurata la dittatura. Ma finalmente tutto riuscì, e l'esito non ne fu che migliore. Per solito il pericolo pubblico arma il potere e sospende la libertà; presso gli Americani, sol nel momento della pace e del trionfo la nazione s'avvide della propria debolezza, della nullità del suo governo, della necessità d'invigorirlo o piuttosto di rifarlo. L'unione non era stata se non una parola d'ordine, il vincolo federale non aveva un'esistenza se non di nome; niuna poderosa istituzione lo rendea sacro. Quegli Stati-Uniti che si erano cattivata l'ammirazione dell'universo declinavano nel loro nascere. Privi d'eserciti, di rendite, di diplomazia, la loro vita politica sembrava spegnersi al momento in cui erano liberi. Sentirono l'inconveniente, e, che che lor ne costasse, vollero ripararlo. Nè le opinioni nè le abitudini loro li faceano propensi ad un'organizzazione centrale; amici dell'unione in teorica, ne sopportavano impazientemente le conseguenze; e quanto concedevano alla forza della nazionalità, lor pareva altrettanto di tolto alla libertà locale ed alla libertà popolare: ma il loro discernimento impose silenzio alle loro inclinazioni ed ai loro pregiudizi. La costituzione del 1787, quella costituzione che da questo lato di oceano sembra l'utopia scritta, il sogno legale della democrazia, fu un'opera della ragione, un frutto dell'esperienza, un sacrificio alla necessità. Una reazione dello spirito di governo diede vita e forme alla grande repubblica americana, e la oppose all'anarchia. Infatti col 1789 essa occupò una sede fra le potenze della terra.

Quel carattere di singolarità che ne ha fatti ammirati nella rivoluzione americana e nell'avvenimento più memorando della sua storia, ne è apparso ancor più notevole e luminoso nel generale Washington. In lui la nazione e la rivoluzione son divenute lo stesso personaggio allegorico. La vita di lui riflette quella della sua patria. Forse un giorno ne toccherà ammirare

soltanto le masse; finchè tuttavia ne è tempo, interteniamoci ad ammirar l'uomo grande.

Washington era d'un'antica famiglia dell'Inghilterra. Quel suo bisavolo, che venne primo a stanziarsi nella Virginia su le rive del Potomac, aveva abbandonata l'Europa nel 1657. Egli apparteneva pertanto ad una generazione europea contemporanea della rivoluzione <sup>1)</sup>. Comprò terre in America, fu piantatore; il pronipote di lui nacque sotto quelle condizioni di famiglia, di professione, di posizione sociale, in mezzo alle quali vedemmo più compiutamente riprodursi il carattere americano. Se la sorte lo avesse confinato per sempre entro il cerchio della vita privata, sarebbe stato un proprietario intelligente, un agricoltore ragguardevole pe' suoi modesti lumi, severo ne' suoi principii morali e religiosi, geloso del proprio onore, gagliardo, operoso, fatto alla fatica, ai pericoli, alla solitudine, freddo ne' modi, obbedito nella sua casa, rispettato nel suo paese, ascoltato volentieri da tutti i suoi compatriotti per eccellenza di discernimento ed energia di volontà. Avrebbe ignorato durante l'intera sua vita che le sue qualità poste alla prova di pubblici affari si sarebbero alzate al livello di essi, e sarebbersi ingrandite a proporzione del teatro su cui avrebbero dovuto spiegarsi. La più modesta posizione, purchè degna, sarebbe stata adatta per lui; fu adatto alla più sublime, pari a tutte pe' suoi talenti, a tutte superiore pel suo carattere.

Inclinato ai matematici studii, ne sapea quanto bastavagli per essere un abile agricoltore, professione importante e difficile per una società che va a possesso di foreste primitive e dissoda i deserti. Negli esercizi di questa professione principiò ad assuefarsi alle fatiche e ai pericoli, e sentì nascere in sè stesso quella vocazione militare cui la guerra del 1755 diede sì grande campo a spiegarsi. Maggiore nella milizia del

<sup>1)</sup> Cromwel morì nel 1658.

suo distretto, a diciannove anni, dopo aver preso parte a diverse spedizioni rischiose al di là de' monti Alleghani, divenne comandante in capo del pugno d' uomini che la Virginia chiamava suo esercito e che sosteneva una guerra di confini con gl' Indiani e i Francesi. Fin d' allora si mostrò, non v' ha dubbio, un abile ufficiale che univa con rara lega in sè stesso prudenza ed all' uopo impassibile audacia. Ma quanto sorprese di più in questo suo esordire di pubblica vita, si fu la gelosa cura ch' egli manifestò mai sempre di mantenere la sua dignità personale; il sentimento consciencioso di una malleveria che faceva pesare affatto sopra sè stesso anche quando i suoi atti erano autenticati dal comune consenso; in somma, l' idea che egli diffondeva intorno a sè di una superiorità naturale tutta sua propria. Da per tutto egli era o diveniva il primo. Da per tutto egli ispirava una persuasione come d' istinto ch' egli fosse dalla provvidenza serbato a grandi destini.

Egli sedeva da alcuni anni nella camera de' borghesi, assemblea nazionale della Virginia, allorchè cominciarono i falli dell' Inghilterra, il primo de' quali si fu, come è noto, il voler imporre alle colonie la tassa del marchio, decretata da un parlamento di cui le colonie non facevano parte: violazione aperta di quel principio elementare in cui è posto il fondamento storico e comune della libertà moderna. La nuova tassa fu dichiarata anticostituzionale; le assemblee protestarono; quella della Virginia non si mostrò meno animata dell' altre. L' Inghilterra cedè per allora, ed il decreto del marchio fu rivotato: « S' ella non avesse fatto così (scriveva Washington in una sua lettera del 1767, citata dal signor Sparks nella vita dello stesso Washington), la sua persistenza avrebbe portato così alla patria come alle colonie delle conseguenze più terribili di quanto comunemente si crede » <sup>1)</sup>. Ma il parlamento, che

<sup>1)</sup> Quando fu scoppiata la guerra, la parte di parlamento inglese che si era opposta al partito della revocazione della tassa del marchio, non mancò, siccome accade sempre in simili casi, di attribuire a tal prima

non avea fatto se non una finta ritirata, inventò altri balzelli, nè dissimulò più a lungo la sua pretensione di mettere esso le imposte su tutte le parti del territorio britannico, comprese le colonie, senza riguardo alla qualità di concittadini inglesi che doveva essere pei coloni un titolo di eccezione. Fu questa pretensione il torto fondamentale della Gran Bretagna, e questa sola diè titolo alle proteste, alle rimostranze, alle petizioni, poi al rifiuto di pagare le imposte, indi all'interrompimento delle relazioni di commercio, finalmente alla dichiarazione d'indipendenza e alla guerra. Per tutti questi gradi di resistenza passò Washington in compagnia del suo nativo paese. Sin dal primo momento decise che all'Inghilterra toccava cedere, e che l'aggravio fatto all'America doveva essere riparato. Inflessibile su questo punto dovette volere e fare quanto seguì da poi, compresa una rivoluzione. Senza desiderarla, senza correrle appresso, benchè l'avesse preveduta di buon'ora, approvò o consigliò tutte le provvisioni da cui fu a mano a mano condotta. Presente sempre, sempre operoso nella legislatura locale che fu due volte disciolta, nella convenzione di Williamsburg, nelle adunanze di contee<sup>1)</sup>, per ultimo nel congresso, prese attivissima parte in tutti gli atti più segnalati onde si distinse il patriottismo de' Virginiani. « Le armi, egli dicea sin nel 1769, hanno ad essere l'ultimo degli espedienti, ma non v'è un solo che debba mostrarsi esitante o timoroso nell'impugnarle ove si tratti di difendere la libertà che ci hanno trasmessa i nostri antenati ». Cinque anni dopo egli esclamava: « La crisi è giunta; l'unica nostra salvezza sta nello stremo dell'Inghilterra. Siamo ridotti all'alternativa o di sostenere i nostri diritti o di sottometterci a quanti pesi

condiscendenza l'ardimento nato e cresciuto sempre di più nelle colonie. Tale opinione, divenuta in allora assai generale, è quella che Washington combattè nella lettera qui accennata.

<sup>1)</sup> Come l'Inghilterra è divisa in contee, fu questa la prima divisione nominale di territorio che adottarono i coloni nel traslocarsi.

ci si vorranno far sopportare ». Non chiedea l'indipendenza; ma dichiarava « che non vi sarebbe mai sul continente americano un sol uomo il quale si sottomettesse a perdere i suoi diritti e i suoi privilegi ». Detestava la ribellione, ma diceva ad un tempo: « Se il ministro inglese spinge le cose agli estremi, vi sarà più sangue versato di quanto ne fu sparso nelle guerre di cui gli annali dell'America settentrionale conservano la ricordanza ». La Virginia ha formata la nuova organizzazione delle sue milizie, le pone sotto gli ordini di Washington. « Accetterò di buon grado l'onore di comandarle, egli risponde, perchè è ben ferma in me la risoluzione di consacrare la mia vita e i miei destini alla nostra causa. » La giornata di Lexington inaugura il regno della forza. Le piane dell'America debbono omai o nuotare nel sangue o essere abitate da soli schiavi. Infausta alternativa! Ma havvi uomo virtuoso che sia capace di esitare su la scelta? » Egli di fatto non esita. Il congresso cui egli presiede decreta ad unanimi voti che le colonie sieno poste in istato di difesa. Un esercito americano è composto; il supremo comando ne viene conferito a Washington. « Lo accetto, son pronto, ancorchè io non mi creda all'altezza delle funzioni di cui mi vedo onorato »... « Sono maggiori d'ogni espressione, egli scrive a sua moglie, le mie inquietudini; un mese presso di voi, nel seno di mia famiglia, mi porterebbe le cento volte più grande felicità che sette anni di comando; ma poichè il mio destino mi trascina, spero... Io non potea ricusare senza appannar la mia fama... Dunque mi confido nella provvidenza » <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Lettera a Giorgio Mason del 1769, citata dal signor Sparks. — Lettera a Brian Farfaix del 1774, che leggesi nel volume III della versione francese. — Lettera al capitano Mackensie, citata dal signor Sparks. — Lettera a suo fratello, citata dallo stesso. — Risposta al congresso e lettera a madama Marta Washington del 1775. Volume III della versione francese.

Difficile ad epilogarsi sarebbe la guerra d'America; poche parole non basterebbero a descrivere quegli otto anni di combattimenti, di travagli, di ansietà, durante i quali tutto fu indeciso, tutto in pericolo fino all'ultimo giorno; anni di cui l'Europa intenta contemplò con profetica ansietà lo spettacolo. Giusta il modo di vedere dei militari, non fu una grande guerra, ma poche grandi guerre hanno portato sì forti emozioni, sì grandi vantaggi al mondo. « Meri scontri di pattuglie, diceva il signor de Lafayette a Napoleone, hanno deciso dei diritti del genere umano ».

Niuno meglio di Washington ha provato che nemmeno in chi governa può esservi genio-scompagnato dalla pazienza. La pazienza di lui fu posta alla più dura prova cui possa soggiacere un uomo mallevadore ad un tempo del suo esercito e della causa ch'egli difende. Era poco per Washington l'affrontare i rischi ed i patimenti ai quali tal genere di guerra condannava un esercito povero, ignudo, costretto a guerreggiare in rigide stagioni sopra un paese vasto, mediocrementemente abbondante e radamente popolato. Poteano bastare a ciò la fermezza e la solerzia del generale; ma egli ebbe in oltre a superare due grandi difficoltà, militare l'una, l'altra politica; particolari entrambe alla sua posizione.

È uno svantaggio per un generale il non poter rischiare il suo esercito. I grandi successi decisivi si ottengono il più delle volte a questo unico patto, nè havvi celebre capitano che non abbia saputo all'uopo giuocare il tutto contra il tutto. Washington non lo potea; avrebbe temuto di distruggere in una volta tutte le speranze della rivoluzione americana. Con soldatesche troppo deboli e troppo mal organizzate per poterle far fare agevolmente a suo modo, si vedeva obbligato a lasciarsi sfuggire cento occasioni di avventurare un gran colpo, perchè fra i possibili disastri vedeva quello che avrebbe perduto irremissibilmente il suo paese e la sua causa; donde gli derivava uno stato di perpetuo impaccio, una vita d'annegazione e di sa-

grifizi, insopportabile per chi si trova a capo di un esercito. Il suo spirito lo avrebbe naturalmente tratto ad ascoltare in ogni dubbia posizione i consigli di una giudiziosa audacia. Se ne asteneva, e resisteva ad ogni tentazione di gloria. Quasi sempre il più ardito di tutti nel consiglio, s'arrendeva al parere di chi volendo rischiar meno s'esponeva a meno ottenere, onde quest' uomo sì intraprendente ha lasciata dopo di sé la fama del più prudente dei generali. Quando cominciarono le ostilità, era sua mente il prendere d'assalto Boston con un pugno di soldati. Gli si opposero tutti i suoi ufficiali; cedè limitandosi ad una guerra di scaramucce. Perciò scriveva in allora: « Se avessi preveduti gli ostacoli che impacciano i nostri progressi, se avessi conosciuta l'avversione dei vecchi soldati a ripigliare il servizio militare, tutti i generali del mondo non sarebbero giunti a persuadermi che si dovesse indugiare l'assalto di Boston <sup>1)</sup> ». Ma il più delle volte si rassegnava, senza querelarsene alla propria impotenza, e si contentava a continuare destreggiando la guerra senza esporsi alla ventura d'un trionfo o d'una sconfitta. Ciò non di meno sentiva per intervalli la necessità di rianimare l'ardore de' suoi soldati e concittadini con qualche azione luminosa. Dopo avere consumati interi mesi in una sterile guerra di difesa, rischiava una battaglia che rattivasse i colori della bandiera americana agli occhi della nazione, perchè bisognava che questa potesse lodarsi sempre del suo esercito.

Non men difficile della militare era la posizione politica di Washington. Lo spirito repubblicano è sempre diffidente. L'autorità militare ispirava timore a que' medesimi di cui doveva essere la salvezza. Il popolo paventava per la sua libertà prima di averla conquistata, ed il governo centrale temeva di essere usurpatore. Come ogni assemblea, esso aveva le sue interne fazioni: diviso e timido, stette per lungo tempo

<sup>1)</sup> Lettera del 1775 a Giuseppe Reed. Vol. III della versione francese.



al di sotto del grado cui lo chiamavano le circostanze. Non mancava di patriottismo, ma di volontà. Il generale in capo vi trovò sempre, a malgrado di sorde inimicizie, una confidenza personale; rare volte una vigorosa cooperazione. Sommerso con un rispetto religioso all' autorità civile, non le contrastava verun diritto, ma non gli nascondea veruna verità. La sua corrispondenza è una perpetua rimostranza; sia ch' egli scriva all' assemblea, ai suoi comitati, ai principali suoi membri; sia che si volga alle camere o ai governatori de' diversi stati, non si stanca di rappresentar loro con energia i bisogni dell' esercizio, i difetti de' regolamenti, i bisogni della guerra, i doveri di un governo. Finchè parla all' assemblea o agli stati, non si studia al certo di adularli scemando la pittura de' rimproveri cui possono andare incontro; ma quando opera, si assume la malleveria propria e un poco anche della loro; non cerca mai di salvare la propria fama a spese di quella della sua patria col lasciar trapelare quegli errori che non potevano essere stati commessi da lui. Consente ad essere biasimato senza rispondere, allorchè la sua inerzia deriva soltanto dall' insufficienza de' mezzi che gli sono stati forniti, o allorchè i suoi disastri sono la conseguenza di aver eseguito un ordine ch' egli non approvava. Avreste detti annichilati nel suo animo tutti i sentimenti personali, perchè vi dominasse unicamente la sua devozione al dovere. Quest' uomo, il cui carattere era imperioso e che si fidava, con una indipendenza che sapea d' alterezza, del proprio discernimento, sa soffrir tutto, sa non sentire le proprie amarezze, si sacrifica senza dolersene, immola alla sua causa la sua medesima rinomanza; o piuttosto, scandagliandolo più profondamente, si scopre in lui un pensiero segreto che il regge e consola fra le più cupe sue angosce; si vede splendere nel fondo della sua anima, come un raggio di giorno sereno, alcun che di puro e d' inalterabile, la speranza; quella nobile, quella sublime speranza che sol può nascere in un uomo alteramente conscio a

sè stesso della propria gloria e grandezza, e piamente convinto di un'alleanza tra la giustizia della sua causa e la giustizia di Dio. Al vedere la calma del suo contegno, la severità de' suoi giudizi, il suo amore dell'ordine e del vero, il sentimento in lui del possibile scervo d'ogni illusione, nulla che annunziasse l'entusiasmo, gli si è attribuita una freddezza d'animo, e si è soltanto esaltata la sua forza morale. Ma la forza morale genera lo stoicismo, non quell'ardore pien di fiducia ch'egli serbava ad onta della sorte. Leggete la sua corrispondenza tanto franca, tanto ingenua, tanto sensata; lo vedrete infelice, non costernato. Non lusinga mai sè medesimo, ma non dispera giammai; capace di lasciarsi trasportare come nel giorno in cui sparò le sue pistole contra un soldato che fuggiva <sup>1)</sup>, ma veramente incapace di disperazione. E ciò perchè sente, come lo dice egli medesimo, che *il voto del genere umano è con lui; perchè convinto della giustizia di quella causa, non sa immaginarsi che gli Americani periscano, ancorchè la loro stella possa rimanere per qualche tempo velata sotto una nube; perchè ripete incessantemente a sè stesso: La provvidenza si è presa cura le tante volte di rialzarci quando eravamo più derelitti d'ogni speranza, ch'io oso credere che non rimarremo mai soggiacenti* <sup>2)</sup>.

Fu giustificata questa fiducia; la sua causa trionfò. Liberatore del proprio paese, potea tal gloria bastare al suo nome, ma un destino più compiuto gli era serbato; dovea governare, dopo averla liberata, la patria sua; dovea due volte salvarla.

Rientrato nel domestico ritiro dopo la pace, estranio, benchè non indifferente, al governo dell'Unione, lo vedea con dolore indebolirsi e volgere alla sua rovina. Indicava con ener-

<sup>1)</sup> Alla ritirata di Haerlem. Corrispondenza, vol. III. Lettera al presidente del congresso, 1776.

<sup>2)</sup> Lettera a Brian Fairfax, vol. III. — Lettera a J. A. Washington, vol. III. — Vita di Washington del signor Sparks. — Appendice.

gia ai suoi amici le sorgenti del male. Sembravagli che le tre cose in cui consiste la forza di uno stato mancassero all'America: una politica, un sistema che assicurasse la rendita pubblica, un esercito. Queste tre cose egli auguravasi e reclamava per esse. Erà ciò un domandare che si costituisse di nuovo l'autorità federale. Tutti gli uomini istrutti sentirono ben tosto questa necessità. Que' medesimi che temevano ogni concentrazione politica come una restrizione dei diritti degli stati e del popolo, que' medesimi che, immaginando sempre un ritorno d'idee e d'influenze inglesi, componeano la fazione chiamata repubblicana, o più aggiustatamente democratica, opposta alla fazione federale, que' medesimi volevano in quel momento la costituzione, e quando fu fatta, vollero per primo presidente degli Stati Uniti il generale Washington.

Noi ci asteniamo dal descrivere qui il suo governo. Ne converrebbe citare il signor Guizot che primo lo ha giudicato. E perchè citare per frammenti ciò che sarà letto per intero? Ci limiteremo a dire che, malgrado le lotte, le dissensioni, le passioni ognor crescenti di una società democratica, Washington riuscì a rimanere il capo dello stato senza divenire capo di setta; in che sta il grande problema del governo di un popolo libero. Nel salire al potere avea riuniti nel medesimo gabinetto i due capi delle opinioni belligeranti, Hamilton e Jefferson, dando così l'esempio di quella predilezione per gli uomini eminenti, della quale gli stessi uomini eminenti talvolta son privi, di quella eccelsa e confidente imparzialità non gelosa d'alcuna sorta di merito, che, lunge dal cercar d'isolare e di mettere in vicendevole opposizione le influenze ed i talenti, li avvicina al contrario, ricerca la forza nella loro alleanza. Giunse a conservarli assai lungo tempo presso di sè senza rinunziare nelle loro mani il potere. Con essi come senza di essi seppe creare e mantenere una posizione indipendente per sè medesimo, una politica indipendente per gli Stati Uniti. Assicurò la libertà del suo paese e fece la propria volontà.

Ardua fu questa impresa; l'invidia e la diffidenza gli suscitarono più d'un ostacolo; si potè in alcuni momenti credere ch'egli sarebbe soggiaciuto. Non evitò la più dolorosa e la più comune delle prove per cui passa il potere: l'ingiustizia dell'opinione. La stampa non gli risparmiò veruna di quelle iniquità calunniose cui debbe aspettarsi con intrepidezza e resistere senza ira l'uomo di stato, e le quali, se non altro, hanno il buon lato di prescrivergli la duplice necessità di un voler fermo e di un convincimento profondo. Niuna difficoltà lo rattenne, tutte le sperò. Una opposizione vivissima avea preceduta la sua rielezione; questa opposizione non potè o non ardì turbarne l'unanimità. Ed allorquando, dopo avere governato per otto anni, come per otto anni avea comandato l'esercito, gli anni e la stanchezza gliene additavano il bisogno, rassegnò il potere. Si dice che dipendea da lui il ripigliarlo di nuovo e che la nazione si era accostumata a riguardare siccome indissolubile l'alleanza nata tra la presidenza di Washington e la libertà dell'America; ma egli sentiva giunta l'ora della sua ritirata; l'esistenza la più animata ed operosa non avea mai affievolita in lui la passione per la vita domestica e l'amore per le placide cure dell'agricoltura. D'altronde, il suo spirito naturalmente imperioso cominciava a trovar difficile il piegarsi ai riguardi, alle esigenze, ai sacrifici inseparabili del mestiere di governare; senza desistere dal portare un attento sguardo su la sua patria e di seguire il corso de' pubblici affari con una sollecitudine non disgiunta da qualche disdegno, tornò ad essere quello che era in principio, un piantatore, quasi per offrire interamente nella sua persona il tipo esatto della società americana.

Eccoci pertanto ritornati all'idea, che or crediamo avere giustificata, di una perfetta armonia tra Washington e l'America. Il primo comincia, sente, si conduce come la seconda. Lo svolgersi delle idee, del carattere, de' destini di lui corrisponde allo svolgersi delle stesse cose nella nazione contem-

poranea. Egli la rappresenta in quanto havvi di più caratterizzato e di migliore, ma con quella unità, con quel coraggio che sono i privilegi dell'anime superiori. Le qualità pregevoli di tutti sono in lui, nè vi sono come negli altri. Somiglia a tutti i suoi concittadini; non v'è chi lo agguagli. Egli è, come diceva un oratore nell'annunziare la morte di lui al senato, *primo nella guerra, primo nella pace, primo nel cuore de' suoi concittadini*. « Tutto ciò che avvi di buono e grande (gli scrivea l'uomo ch'egli amò maggiormente, il signore de Lafayette) non si era fino ad ora trovato unito in un solo individuo. Non era mai vissuto un uomo che il soldato, il politico, il patriota ed il filosofo potessero ugualmente ammirare; nè mai rivoluzione si era compiuta che nei suoi motivi, nella sua condotta e nelle sue conseguenze potesse così bene far immortale il glorioso suo capo <sup>1)</sup>. Tal è il pensiero che abbiamo cercato svolgere in questo articolo.

Terminiamo con una parola ciò che avevamo a dire intorno a Washington: egli fu felice; o per lo meno, ove si voglia, seguendo l'opinione comune, affermare che la felicità si confina sol fra le classi mediocri, e che è una parola sconosciuta nel mondo della politica e nella regione del governo, Washington fu il più felice de' grandi uomini.

Or che si penserà della nostra domanda: *I grand'uomini son dessi possibili tuttavia?* A chiunque trova ostacoli al manifestarsi di tali nature privilegiate sol ne' principii e nelle forme delle società moderne, l'esempio di Washington ha già risposto. La sua grandezza è secondo il gusto del secolo, nè la civiltà trova nulla in essa da riformare.

Ma la censura non cade tanto su i principii delle società moderne, quanto su i loro difetti. È di moda oggigiorno il cercare tutti i difetti nelle società democratiche <sup>2)</sup>. E questo

<sup>1)</sup> Vita di Washington del signor Sparks. — Memorie del generale Lafayette, vol. II.

<sup>2)</sup> L'autore di questo articolo, come si vedrà meglio in appresso, ha per società democratica la monarchia francese, qual è costituita al dì d'oggi.

un testo fertile in comentarii. Ne' paesi divoti uno si crede uomo di spirito se parla della religione: nelle società democratiche si ha per prova d'ingegno il dir male di esse. Alcune fazioni che s'intitolavano popolari le hanno si stoltamente, si indegnamente adulate, che si è formata una reazione, ed è nata presso la maggioranza una propensione a giudicare la politica del secolo coll'occhio della misantropia.

Per conseguenza, che cosa non si dice ora contro alla società americana? Da alcuni anni gli Stati Uniti, governo e nazione, sono alquanto decaduti nell'opinione dei più. Di qui sorgerà forse una grave obbiezione a quanto si è letto finora; perchè se abbiamo detta la verità, dond'è che il presente somiglia così poco al passato? Se il bene che esaltammo non fu esagerato, dond'è che questo bene non dura tuttora? Perchè, a dir vero, da quarant'anni in qua tra la Maina\* e la Luigiana, dal Michigana alle Floride, nulla è nato che possa paragonarsi a Washington ed a' suoi contemporanei; nè solamente non si trovano più dei Washington negli Stati Uniti, ma considerando le cose come sono ora, si dubita se nuovi Washington vi potrebbero ripullulare. Procederebbe ciò per avventura dall'esservi o nelle opinioni dell'epoca o nella costituzione delle società democratiche un vizio recondito che si oppone ai progressi di quanto havvi di buono e di grande, se questo buono e questo grande offende la gelosia popolare? Tutti questi luoghi oratorii della politica liberale, queste frasi di *self-government* (governo del paese nelle mani del paese), maggiore felicità del maggior numero, sovranità del popolo, suffragio universale, sarebbero dessi altrettanti malaugurosi talismani che rendono inertì e nulli gli spiriti di primo ordine, le virtù sfolgoranti, i caratteri fatti per dominare? In somma sarebbe egli vero che le società, incatenate da formalità di mille maniere, da mille pregiudizi inerenti per essenza al mantenimento della stessa libertà, tormentate or dalla diffidenza che vede per ogni dove l'usurpazione, or dall'invidia guardiana dell'ugua-

gianza ; preoccupate unicamente del ben essere delle masse , speciosa parola che comprende l'equilibrio di tutti i particolari interessi ; incessanti per conseguenza nel rintracciare nuovi miglioramenti materiali e nell'assicurarsi diritti politici ; sarebbe egli vero che queste società dovessero cadere nella peggiore delle *livellazioni*, nella *livellazione* morale? Dovremmo noi, grazie ad un crudele inganno della nostra filosofia, essere ridotti a confessare che la libertà moderna impicciolisce l'umanità?

E posta una volta in campo tale quistione, lo scetticismo, ben si prevede, non si ferma in America. Attraversa l'Oceano; pone la dimora sua nella Francia.

Non per questo i miei convincimenti vacillano ; non per questo io sono meno appassionatamente affezionato al paese ed all'età in cui vivo. La libertà e l'eguaglianza associate con la repubblica negli Stati Uniti, la libertà e l'eguaglianza associate con la monarchia nella Francia sono a' miei occhi beni inestimabili e verità sacrosante. Altri tempi ed altre idee hanno partoriti, non lo ignoro, ineffabili splendori. *Non equidem invideo, miror magis*; e quegli splendori mi fanno poco sospirare la Francia o rappresentata sotto il pomposo baldachino del trono di Versailles o sotto la bandiera gloriosa della zattera di Tilsit <sup>1)</sup>; quella Francia non ha a' miei occhi il prezzo della Francia quale l'ha resa il 1830. Ma non m'accieco al punto di non vedere quello che vedono tant' altri ; le nostre debolezze, le nostre meschinità mi toccano al vivo, nè posso negare allo scetticismo politico che fino ad un certo grado le sue obiezioni sussistano. Non posso non riconoscere qualche fondamento nelle inquiete perplessità cui danno origine l'a-

<sup>1)</sup> La famosa zattera sul Niemen che dopo la giornata campale di Friedland, vinta da Napoleone, accolse i due imperatori francese e russo, i quali entro essa si abbracciarono, si giurarono amicizia eterna (si sa poi quanto durò quella *eternità*), e convennero su i preliminari della pace firmata a Tilsit nel luglio del 1807.

spetto presente degli Stati Uniti, e quello della medesima Francia.

Discutere queste quistioni nella loro totalità è cosa che oltrepasserebbe le mie forze. Sarebbe il soggetto d' un libro, e sarà anzi il soggetto di un libro, perchè tratterà di ciò il signor Tocqueville nella continuazione della sua opera. Per parte mia ne ho parlato abbastanza per non ne parlare di più; e d' altronde son molte le persone che schivano le quistioni difficili e cui fa paura il ricevere un consiglio.

I grandi avvenimenti formano i grand' uomini, o per lo meno li manifestano. La sola guerra non basta a ciò. La battaglia di Naseby e quella di Worcester sarebbero state poca cosa per Cromwell, se non avesse governata l'Inghilterra; se Federico II non avesse fatto altro che guerreggiare, sarebbe forse nella storia poco più che l'eguale del principe Enrico. Abbiamo parlato di Washington; non abbiamo parlato di Napoleone. Quando il mondo politico è tranquillo, bisogna dunque aspettarsi a vedere splendere minor copia di gloria. Sarebbe un portare esigenze romanzesche nella realtà il volere, per così esprimermi, ad ogni proposito de' grand' uomini. Non vi è tutti i giorni uno stato da fondare, un governo da creare, una rivoluzione da cominciare o da finire, o anche da volgere al profitto di un' idea o d' una passione. Ben governare, ecco quanto bisogna in tutti i tempi, ed è questa in tutti i tempi un' opera imperiosa e difficile, e che, se non domanda sempre tutte le qualità che, in linguaggio storico, formano il grand' uomo, abbisogna sempre dello sforzo di spiriti e di caratteri tutt' altro che comuni. Allontaniamola dunque da noi questa parola vaga di grand' uomo. Non c' immaginiamo di costringere la società a produrre incessantemente meteore che l'abbaglino, ad assoggettarsi costantemente ai capricci di un' ambizione di genio. Il popolo ha altro a fare che mettere acclamazioni su le vie de' trionfi; e se fosse vero che la moderna ragione, che una più posata intelligenza dell' ordine sociale avessero avuto per effetto l'im-



porre una regola a que' sublimi egoisti i quali splendidamente si fanno giuoco dell'umanità; se fossero d'ora in poi obbligati a sottomettersi agl'interessi della medesima, ove sarebbe il male, ove lo scadimento sociale? Non è egli un bene che tutti sieno soggetti alla legge di una comune devozione al pubblico vantaggio? Si può dubitare se la cosa accada veramente in questi termini; ma le società s'avviano evidentemente a questa meta. È forse un seguo del loro scadimento il mostrarsi più esigenti nelle loro ammirazioni, il rilevare anche di più, il purificare il tipo dell'uomo politico, il voler trovare il genio nel vero e la gloria nell'ordine? È egli un impicciolire l'umanità il rendere più difficile le condizioni della grandezza?

Ciò detto, vediamo le società nella giornaliera loro esistenza, ed esaminiamo se sia vero che oggidì più che per l'addietro possano far senza d'uomini di primo ordine nel governo.

Si censura la società americana. Il governo, dicesi, è privo di splendore; la previdente fermezza, l'autorità morale, la vera saggezza sembrano mancargli; le passioni popolari prorompono per intervalli e dominano la giustizia e le leggi; le opinioni pregiudicate del pubblico tollerano, assolvono, incoraggiano queste passioni. Si osserva che gli uomini ragguardevoli si ritirano dagli affari, o se ne vedono successivamente allontanati dalla moltitudine. Il potere non è più affidato ai migliori. La mediocrità regna; nè solamente la nazionale dignità, ma la morale pubblica sembrano soffrirne. Il popolo americano fa mentire Montesquieu che dichiara il popolo *ammirabile per iscegliere coloro cui debba affidare una parte della sua autorità*. Ciò è perchè, all'udire certi giudici, Montesquieu si è ingannato, o piuttosto ha parlato prima di conoscere le grandi società puramente e compiutamente democratiche, fenomeno nuovo la cui apparizione era serbata ai nostri giorni negli Stati Uniti; è questa la conseguenza che ne deducono: la società deteriorandosi non fa altro che seguire la legge della natura.

Forse una tal pittura è esagerata, e, guardato più da vicino, il male parrebbe men grande. Pure tutto ciò non è immaginario. Le cagioni dell'inconveniente debbono essere numerose; alcune saltano all'occhio. Il principale pericolo dell'America è sempre consistito nella debolezza dell'unione federale e dell'istituzione che la rappresenta. Questa unione si è ella invigorita dopo Washington? Tutt'altro; si è proceduto sempre in un senso contrario. Da circa quarant'anni la fazione democratica tiene affatto nelle sue mani il potere, mentre il vincolo federale dee tenere unite non più tredici ma un numero quasi doppio di repubbliche; non più frazioni di una stessa nazione, ma nazioni diverse. In oltre il continuo arrivo di nuovi migrati ha versato nel seno degli antichi stati nuovi elementi. Gli Americani tutti quanti non sono più i discendenti della celebre generazione da cui fu fondata l'indipendenza. Non iscorre più scevro di lega nelle loro vene il vecchio sangue di quella schiatta predestinata alla politica libertà così nell'antico come nel nuovo mondo.

Questa nazione, che non è più la medesima, è due volte più numerosa. Ora a proporzione dell'aumentar della massa la democrazia si rende più difficile. Lo spirito che debbe animare questo gran corpo, lo padroneggia con maggior fatica; e la società, in vece di sollevarsi, ricade più pesantemente verso la terra. Ogni istituzione signoreggiata dalla massima dell'universale suffragio è insopportabile ove lo stato morale della nazione non ne compensi i pericoli; spetta dunque alla nazione il correggere le proprie leggi. L'America di Washington e di Franklin lo potea fare; non so se l'America presente ne sia capace. È facile ad intendersi come quelle istituzioni che s'accomodavano senza rischio allo stato di una popolazione diradata, omogenea, coltivatrice, a piccole città disseminate sopra un immenso territorio, possano divenire pericolose quando la popolazione si è ammonticchiata in vaste e ricche città, quando il commercio e l'industria gareggiano coll'agricoltura,

quando la rapidità de' buoni successi delle imprese mercantili aumenta a dismisura la disuguaglianza e l'instabilità delle ricchezze, quando i mendichi hanno cominciato a diffondersi per ogni dove, senza che in nessuna parte sieno spariti gli schiavi. Vediamo ora in quali circostanze il popolo degli Stati Uniti si è dato in preda ai pericoli propri della sua costituzione, chè ogni costituzione ha pericoli suoi propri. Ciò è avvenuto dopo lunghi anni di pace e di prosperità, durante i quali si è potuto credere che le cose del mondo camminassero da per sè, e che l'impulso della volontà popolare tenesse vece d'ogni pregio di abilità, di sapere, di prudenza, di quanto chiamasi genio del governo. Il popolo sovrano dell'America, come tutti i sovrani che regnano a lieve costo, crede più del bisogno all'infallibilità de' suoi beneplaciti. La rivoluzione avea messo in mostra quanti uomini ragguardevoli contenea quella contrada; essa gli avea istrutti coll'esperienza, agguerriti con le battaglie, illustrati co' buoni successi. Il popolo, vuol darglisi questa giustizia, si è mostrato loro e grato e fedele. Finchè gli è rimasto un uomo rivoluzionario, chè così chiamava i suoi eroi, lo ha onorato, lo ha eletto, gli ha decretato il potere. Per lungo tempo ha cercato per ogni dove la superiorità del merito o provata o probabile, o scegliesse Adams per una specie di diritto ereditario <sup>1)</sup>, o nominasse nel generale Jackson la sola gloria militare che gli rimanea. Sembra che questo popolo lottasse egli stesso contra la tendenza a quel fatale sistema di *livellazione* morale che, mi è forza convenirne, è sempre il vizio delle società democratiche. Ma in fine ha ceduto. È occorso troppo lungo tempo da che nell'America non sono avvenute cose abbastanza importanti per rilevare o rischiare gli spiriti. Sol grandi circostanze possono talvolta adattare il bisogno d'uomini eminenti e rianimare nel popolo

<sup>1)</sup> Il presidente che rassegnava il potere raccomandava chi gli pareva più atto a succedergli, e Washington raccomandò il vicepresidente Adams.

quell'istinto ammirabile su cui Montesquieu fondava le sue speranze. Se pertanto la società sembra negli Stati Uniti al suo ocaso, siate paurosi per essa, ne avete ragione, ma non la condannate irremissibilmente e senza calcolare tante occasioni accidentali di salvamento che le possono rimanere. Quando la lezione dell'esperienza non è forte e vivace, fa d'uopo di molto perchè la saggezza riacquisti la sua prevalenza. Convieni che la gravezza del male e la diuturnità de' patimenti additino a tutti la necessità del rimedio. Non sappiamo se l'America soffra or tanto quanto si va predicando; che che ne sia, il rimedio è esistente, non lo dirò infallibile, nè forse vicino, ma esso è posto nel discernimento della nazione. Le costituzioni riposano all'ombra di una massima, ed è l'idea, che Dio ha dato per correttivi alla libertà dell'uomo la ragione, alla libertà delle nazioni l'esperienza. Ma perchè l'esperienza e la ragione producano i loro effetti, ci vuol tempo. « È a deplorarsi, lo confesso, dicea Washington, che agli stati democratici sia necessario il *sentire* prima di *giudicare*. Quindi è che i loro governi sono lenti; ma finalmente il popolo ritorna sul vero » <sup>1)</sup>.

Qualunque sia la differenza nelle istituzioni, la società francese non è priva di connessione con la società americana. E l'una e l'altra sono due società democratiche, le sole che occupino un vasto paese, e che sieno potenze di primo ordine e soggette ad un tempo alle regole dell'uguaglianza. L'unica differenza sta in ciò, che la democrazia non è la forma dell'ordine politico nello stesso grado onde lo è dell'ordine sociale. In questo senso fu profferita quella famosa frase: *La democrazia trabocca da tutti i lati* <sup>2)</sup>, e nel ripeterla ringrazio la provvidenza, come chi la pronunziò vent'anni sono.

<sup>1)</sup> Lettera al generale Lafayette, 1785.

<sup>2)</sup> Frase famosa ripetuta da tanti, ed anche, *senza ringraziarne la provvidenza*, in un articolo della Gazzetta di Francia, contemporanea alle elezioni cassate da Carlo X prima della rivoluzione che portò sul trono Luigi Filippo.

Questa prova eminente dell'eguaglianza civile basta per dare alla nazione francese, a malgrado delle sue precedenze storiche e delle sue ricordanze, a malgrado della sua concentricità ed unità monarchica, molti punti di somiglianza con la repubblica federale degli Stati Uniti.

Il tempo ne stringe, nè questo è il luogo d'istituire un processo alla democrazia francese. È già abbastanza grande il numero di que' tali che si prendono l'inutile briga di deplorare l'opera de' secoli, e di sottoporre a censura quanto è immutabile di sua assoluta natura: lo stato della società. È già abbastanza grande il numero di que' tali che cercano procurare un risalto alla loro antiveggenza col far viso arcigno allorchè si parla dell'avvenire nazionale. Quanto a noi, ne basta il dedurre una breve lezione dall'esempio dell'America.

Vi sono in ogni società due movimenti che sembrano combattersi a vicenda. L'uno, nel senso dell'eguaglianza, intende all'abolizione di tutte le distinzioni fattizie fra i cittadini, al miglioramento della condizione generale, alla diffusione de' vantaggi e diritti sociali: è questo il progresso, o almeno viene denominato così. L'altro movimento, che deriva dalla disuguaglianza de' talenti e delle posizioni, ne classifica i gradi, li mette a loro posto, ed in tutti gl'impieghi dell'attività umana preferisce i migliori, assoggetta loro chi ad essi non equivale. Entrambi questi movimenti sono spesse volte impacciati o rallentati dalle istituzioni, ma entrambi sono nella natura delle cose. Ove l'uguaglianza è la legge d'un paese, il primo di tali movimenti è rapido e generale; ove all'eguaglianza si unisce la libertà politica, sembra che nulla debba contrariare il secondo; il campo è aperto alle sublimità del genio, nulla dovrebbe opporsi ai loro voli. Se havvi alcun che di conciliabile co' diritti del merito, e che contribuisca anzi ad innalzarlo, parrebbe al certo lo fosse un ordine di cose fondato su le concorrenze; ed a prima vista si stenta ad indovinare come potesse produrre un effetto contrario. Pur ciò è quanto si va dicendo.

Egli è vero che, secondo i tempi, le due tendenze lottano fra loro, e che la prevalente fra le due sembra annullar l'altra. Per esempio, dall'eguaglianza dei diritti civili, da quella ancora dei diritti politici entro certi limiti, la società può talvolta concludere l'eguaglianza del resto. L'amor proprio, la gelosia, la presunzione, la mancanza di previdenza rimangono difetti inerenti alla natura umana sotto tutte le costituzioni del mondo. Non havvi nè legge nè virtù di progresso che possa impedire agli uomini l'apprezzarsi più di quanto vagliono, e il dimenticarsi talora quanto le cose sieno difficili ed il merito raro. Investiti di un certo potere, od anche di una certa influenza, s'immaginano facilmente di farne un uso maraviglioso. Mettete il governo nelle mani di una monarchia assoluta, di un'aristocrazia, della classe media o della moltitudine; tutti questi sovrani di diverso genere si crederanno nati col dono di saper regnare e di non abbisognare dell'aiuto di nessuno; saranno per conseguenza inclinatissimi a far senza di chi ne sa più di loro; si vanteranno di bastar eglino a tutto. Ciascuno usurpa quando può farlo.

È questa non l'unica ma la principale origine dello spirito *livellatore* che viene imputato alle società democratiche; e chi dice che tutto oggidì impiccolisce, dice unicamente questa cosa: *Tutto il mondo si crede di equivalere a tutto il mondo.* Sel creda! ma crede poi bene? No certo; e perchè crede male, il fatto lo proverà. Dunque la società non è destinata a rimanere piccola eternamente; si fermerà sul pendio e risalirà per la forza delle cose.

Ma intanto, si dirà, può perdersi, può illuminarsi troppo tardi. Or bene, illuminatela a dirittura, nè vi state mai dal ricordarle che la libertà politica consiste nel governo de' migliori giudicati tali dalla ragione pubblica. E voi soprattutto, voi che gemete su la tendenza presente della società, voi che tremate pel suo avvenire, non siate i primi a mantenerla ne' suoi errori. Cessate dall'esortarla unicamente a sacrificar tutto

al ben essere dell'istante, all'amore di un'improvvisa tranquillità. Cessate dal predicarle continuamente l'indifferenza alle grandi cose, l'oblio de' nobili pensieri, la morale dell'interesse, il materialismo politico. Non le ripetete oltre che il talento, l'altero decoro, la dignità del carattere sono pericolose superfluità. Astenetevi soprattutto dall'insegnarle che la saggezza, la profonda saggezza di questo mondo, si riduce a non so qual miscuglio di pazienza e d'astuzia, di conoscenza pratica degli uomini e di sprezzo delle idee, cui tutto è buono per riuscire a sua volta e che compromette la stessa ragione col ridurla al grado umiliante d'arte di saper destreggiare. Ravvisate finalmente le dottrine ignobili cui tranquillamente avete lasciato prendere credito, e in vece di gridar la croce su le usurpazioni della democrazia, chiedete a voi medesimi se l'esempio della miserabile vostra prudenza non è stato il più tristo ed efficace degl'incoraggiamenti alle funeste idee di una *livellazione morale*.

La Francia ha bisogno più che mai che le si parli con nobile linguaggio. I grand'uomini sono un dono del cielo. I Washington non compariscono se non all'ora ch'è ad essi predestinata; ma il loro esempio è una perpetua lezione; ma le verità che Washington ha rese sacre, i pensieri che suggerisce, i sentimenti che inspira, sono di tutti i tempi. Ricordateli incessantemente e costringete a sollevare verso gloriose immagini gli occhi de' viventi troppo spesso chini sul suolo. Avvezate il loro spirito a comprendersi con grandezza della funzione di comandare. Suscitate in essi quell'orgoglio che spetta ai cittadini di un libero stato, agli amici ardenti dell'eguaglianza: il desiderio di essere governati sol da coloro che sono degni di governare. Si dice che la democrazia è troppo difficile; al contrario essa è troppo comoda e facile a contentarsi del poco. Se oggidì la Francia ha un torto, è forse quello di non collocare assai altamente l'onore di guidarla, d'ignorare che quanto havvi di grande nel suo seno è sempre al di sotto di questo incarico.

Ecco quanto rivelano a tutti i popoli tutte le azioni degli uomini degni di storia; ecco l'insegnamento ch' esce d' ogni pagina della corrispondenza di Washington; ecco quanto nel più ragguardevole forse de' suoi scritti il signor Guizot ha dimostrato con tutta la gravità e lo splendore del suo ingegno. È ben più utile l' adoperarsi così a rialzare gli spiriti, a rianimare le giuste pretensioni e le nobili speranze dell' umanità, che l' andar predicando a tutti la rassegnazione al mediocre, l' amore del guadagno, il culto del buon esito colorati dal pretesto di assicurar l' ordine e invigorire il potere. Oggi che il dominio di tutte le convenzioni è atterrato, oggi che gli uomini si sono prefissi di essere governati dalla sola ragione, la verità è l' unico sovrano del mondo, e le intelligenze eminenti ne son le ministre.



---

## MEMORIE E SUNTI.

II.

---

# ENCICLOPEDIA STORICA

DI CESARE CANTÙ <sup>1)</sup>.

---

Quando la voce dei giornali annunziò che Cesare Cantù dava opera a scrivere una storia universale, molti del suo paese gridarono alla temerità dell'impresa; e gli stranieri contrariamente animando con parole benevoli il giovine atleta che discendeva in tanta palestra, vennero nel sospetto che quel grido fosse dettato dalla malevolenza. Quantunque strano apparisse siffatto procedere, alcuni ben avvisarono che ai lontani arrivavano soltanto le scritture di quel letterato, siccome non dubbio argomento della potenza del suo ingegno pari a quella de' primi Lombardi; e che qui, ove si voglia prescindere dalla simpatia o dall'indifferenza o ancora dalla contrarietà che ciascuno scrittore col diverso adoperare ne' rapporti sociali a sè stesso procura, innanzi che veda la luce un lavoro, il pubblico sa o pretende sapere la ragione, ed il modo con cui fu quello condotto. Così, se cogliamo nel segno, a noi pare avvenisse della *Enciclopedia storica* di Cantù. L'ufficio che già da qualche anni egli aveva assunto, di portare un giudizio delle opere nuove benemerite di alcuna delle varie ragioni dell'umano sapere, piacque quella volta ad altri, i quali, memori forse di averne patiti gli effetti non desiderati, sorsero a porre in avvertenza il pubblico contro tanto ardimento. Nè parlarono essi a torto all'intuito; e se avessero chiarito minor compiacenza nell'accennare molti riscontri tra i concepimenti di quello scrittore, ed altri già divulgati

1) Torino. Presso gli editori G. Pomba e C. 1839. In-8.

per le stampe; se da alcune mende non avessero dedotto bene spesso assoluta condanna; e se infine avessero appalesato più di desiderio pel bene della scienza, e meno di contumacia per lo scrittore (la quale accusa vuole giustizia che non ricada su chi con savia moderazione sponeva i suoi dubbii e indicava le mancanze di qualche momento), vana opera non avrebbero fatto.

Ciononostante Cantù, pigliando leua ne' triboli del suo cammino dall'amenità, dal sorriso a quando a quando di alcun punto, tirò innanzi, affrettandosi forse di troppo alla meta. Ed ora che l'opera è quasi ad un quarto del suo compimento, noi intendiamo di farne parola colla prudenza che la pochezza delle nostre forze comanda, colla sincerità che da tutti i buoni è tanto desiderata. Prima però di entrar direttamente in essa, domandiamo licenza di premettere alcune idee, le quali serviranno a determinare i punti di vista sotto cui vogliamo considerare il libro in discorso.

La storia ne rappresenta gli interessi umani nelle forme che essi ricevono dalle leggi; perciò nei codici e nell'ordine delle magistrature si dovrà cercare la origine degli avvenimenti e la diversa condizione della società, la quale vuole essere considerata ne' suoi tre aspetti essenziali, indivisibili e cooperanti, cioè nell'aspetto economico, nel morale e nel politico.

Quando l'istruzione che ciascuno ha, o dà a sè stesso, non è preparazione e conseguenza della civiltà, non rimane che metafisica e poesia, cioè idee e sentimenti possibili, una letteratura verbosa, strana a chi opera o vede davvicino le cause che operano sulle guarentigie e sul ben essere delle nostre persone e delle nostre cose. Perciò l'educazione deve essere uno degli oggetti principali delle cure del legislatore. Siccome l'intero stato non ha che un solo e medesimo scopo, l'educazione per necessità deve essere identica per tutti i suoi membri, donde avviene che formi un oggetto della pubblica vigilanza, e non di quella privata. La bontà di questo principio, predicato fino dai tempi di Aristotile, il quale osservava che le città della Grecia avevano perduto la loro morale unità, perchè l'educazione era abbandonata all'arbitrio degli individui, può essere riconosciuta praticamente, ove appena si vogliono indagare le cause della diversa condizione degli stati moderni. Se l'uomo si educa a discipline che non possono avere l'attualità dell'applicazione, estraneo ai bisogni ed ai mezzi di soddisfazione che ha lo stato, di cui egli è membro, si rende im-

potente a crescerne la civiltà. Che se l'ignoranza della condizione di fatto particolare completa del suo paese è incompatibile col l'ufficio di ciascun cittadino, che sarà per rispetto a colui che vuole scriverne la storia?

La storia interna di una nazione non può essere scritta con esattezza se non dai principali amministratori, o da chi fornito d'ingegno sufficiente siede ai loro fianchi. Non bastano le cognizioni delle vicende per cui il territorio passò sotto varie dominazioni, fu soggetto a perdite o s'allargò, del genere antico di vita di quel popolo, dei mezzi diversi di sostentamento, e delle sue leggi, sia moderanti, sia tutelari; non basta esporre i lumi, la virtù od i vizi dei tempi, le diverse forme di governo sviluppate nelle loro cause: richiedesi ancora nello storico cognizione propria e visita del territorio per le esterne invasioni, e dipendenze, per i mezzi di offesa e di difesa, e perchè talvolta le nazioni hanno forme governative che dipendono immediate dalla superficie del territorio: la Svizzera sarà sempre federativa; nè può essere accentrata, monarchica, perchè le vallate disgiunte da monti alti, inaccessi, faranno sempre ciascuna da sè. Così la geografia militare viene ad entrare come parte importantissima della storia interna. — Il territorio poi deve essere conosciuto pienamente nelle materie alimentari, vestiari, combustibili, o acconcie a fabbricare; ne' suoi miglioramenti sia per bonificazione di terreni, sia per costruzioni. Nè poco riguardo meritano i movimenti della popolazione, dell'industria, del commercio, l'istruzione civile e religiosa, i soccorsi, la polizia medica, gli atti pubblici, nel che comprendiamo le leggi, le negoziazioni interessanti, le operazioni finanziarie, ed ogni avvenimento che abbia influenza; infine gli atti privati in relazione colla pubblica utilità. Allora lo storico potrà staccare, per così dire, nei racconti l'effetto delle leggi, e quello della capacità o della ignoranza degli esecutori; perchè le leggi hanno una parte spirituale, che costituisce la loro estensibilità, e nella quale si dimostra la bontà e la malizia dei giudici e dei governanti. Ma sebbene esse leggi non abbiano che due scopi, l'uno la sicurezza dell'ordine pubblico, l'altro la utilità degli interessi privati, vi si richiede però sempre mente e fatica non comuni; perchè cercando esse di frenare l'interesse privato quando si move contro il pubblico, od eccede in qualsiasi altro modo, si moltiplicano e si allontanano dal loro comune stipite, che difficilmente se ne veggono i frequenti richiami. In genere, le leggi criminali sono sanzione, ma chi scorge

l'efficacia che hanno le criminali sulle civili, le civili sulle finanziarie? l'efficacia che può avere un regolamento amministrativo pel mutuo del denaro dei pupilli o dei corpi morali, sull'aumento delle pubbliche carte? l'influenza del censo sulle transazioni private, sulla sicurezza dei contratti, siccome mezzo ai governi di rendite immancabili, e quindi potenza?

Se poi lo stato ha subito delle rivoluzioni, o se esso è tranquillo solo per paura e in apparenza, allora abbisogna proprio la contemporaneità e la situazione dello scrittore per osservare gli avvenimenti: i posteri scrivono solo col cervello calcolando; manifestano la impressione che hanno ricevuta su tutti i visceri. Così il valore delle parole di Tacito nel descrivere i tempi di Vitellio non scema, ma rende appena la verità dei fatti.

Se dunque non facilmente possiamo trovare chi si accosti a scrivere la storia interna di una nazione ricco di tanto sapere, che sarà di chi vorrà scriverne la storia esterna, dove d'assai maggiori sono le difficoltà? La storia esterna sta nelle relazioni che hanno lo scopo della sicurezza da offese sia territoriali, sia personali dello stato e dei cittadini. Questa possanza esterna non può sussistere senza la possanza interna nazionale, perchè i mezzi di procacciarla risultano dalle forze pecuniarie, militari e federative. Ora ogni cittadino può dirsi in piena luce di tale possanza? La diplomazia è per la maggior parte un arcano; e le transazioni tra le nazioni sono difficili, oscure, per noi, impossibili quasi a sapersi: le nazioni hanno tra loro due sorta di rappresentanze; quella degli interessi privati, ufficio speciale dei consoli, e gli interessi dello stato tutelati dagli ambasciatori. Noi vediamo d'improvviso far leva in uno stato, e moversi eserciti, flotte; ne è cagione una nota diplomatica segreta. Soltanto dalla conoscenza della condizione interna ed esterna di una nazione deriva quello stile, che non è nè del trecento nè del quattrocento, nè del Monti nè del Cesari; lo stile delle cose, amministrativo; lo stile di ciascuna civiltà.

Difficile è lo scrivere una storia individuale (di una sola nazione), generale (di un continente): le difficoltà si moltiplicano a dismisura se le nazioni della terra si considerano come individui di una razza; e si vuole narrare il modo con cui l'umana razza passò dalla capanna isolata alla riunione di case costrutte con ordine architettonico, tappezzate, adorne di quadri, ec.; dalla vio-

lenza e dalla incerta esistenza di sè a governi stabili, garanti della proprietà di ciascuno. È un quadro dell'umana perfezione, in cui si mostrano i medesimi elementi in opera: agricoltura, commercio, religione; ma ciascuno diverso in ciascuna nazione: le ineguaglianze della civiltà de' popoli si potrebbero misurare sopra una scala come le ineguaglianze terrestri.

Non è impossibile tracciare per principii l'umano progresso: nella società sorgono delle cause, e vi durano sino all'esaurimento dei loro effetti; queste cause colla serie dei loro effetti formano un'epoca della perfetibilità dell'uomo: sarebbe, a cagione di esempio, in Europa, la dominazione romana, la feudaltà; questa cominciò coll'invasione e colla occupazione dei barbari: poi si manifestò un moto continuo contro di essa; le forze sociali, sparse, frazionate, tendevano a concentrarsi, a stabilire un potere in pochi, in un solo, cioè a creare le monarchie costituzionali, o assolute. — Allora la storia della razza umana si comprenderebbe in pochi volumi; i fatti non sarebbero che pochi, trascelti a prova, e lume dei principii; la civiltà si vedrebbe a zone diverse per tempi, estensione, intensità; nata, comunicata; nè gli uomini sarebbero, come taluni si ostinano di predicare, menati su per la terra dalla provvidenza con un filo. La provvidenza ha fatto l'uomo che cerca sempre il suo bene, o il suo meglio; chi è veramente morale, la sottintende sempre; chi la nomina e l'addita continuo, fa pensare che non vi creda, o non v'abbia creduto, e sospettando degli altri, insulta.

Ma se la storia della razza umana non è concepita e scritta per principii; se si vogliono raccogliere e descrivere le principali vicende di ciascuna nazione e l'influenza reciproca, sorge in noi un ideale, al quale sembra che gli scrittori possano accostarsi, non mai raggiungerlo. Quattro immensi continenti, popolati, da 4000, 5000, 6000 e più anni, da 500 milioni e più di uomini; centinaia di generazioni che passano sulla terra, descritte nei loro principii, governi, opinioni, rivoluzioni: ad ogni tratto riassumere e far vedere l'avanzarsi del bene; per esempio, strade, industria, governi, commercio di Europa, al principio del quindicesimo secolo, risultante dai fatti; strade ed industria dell'Europa al principio del diciannovesimo comprovate: questo concetto è grandioso; sembra però eseguibile per frazioni più o meno lontane dall'intero. La storia della terra, della formazione de'suoi diversi strati, non è impossibile, perchè omogenea, uniforme, indipendente dalle longitudini e dalle la-

titudini. Werner nella esplorazione di poche miglia quadrate in Germania dedusse l'ordine delle stratificazioni di tutta la terra; ne formò un microcosmo. Ma le nazioni sono tutte diverse tra loro: bisogna conoscere ciascuna nelle sue specialità.

Le accademie sono rappresentanze dell'umana scienza istituite per sorvegliare e dirigere gli ingegni, ossia per concentrare nel pubblico potere anche le intelligenze; nello scrittore di una storia universale si vorrebbe tal mente da contenere la sapienza delle accademie nei rami diversi. I filosofi dicono che in astratto è tutto possibile a sapersi; in concreto, l'intelligenza, per quanto ampia, riesce eminente in un ramo, scarsa o nulla negli altri. E perciò le storie, come i dizionarii universali, l'Enciclopedia, si fecero per associazioni di lavori: certe imprese commerciali vogliono accomunamento di lavori; così alcune letterarie domandano concorso del sapere.

In generale poi si leggono più volentieri le storie speciali scritte da contemporanei, perchè sono drammatiche, vive, reali: c'è una nazione col giudizio proprio dello scrittore. Le universali, per la loro stessa mole, sono pigre, inzuppate di cose altrui, che ne gemono da ogni parte; spesso ammazzano colla erudizione di cose e istituzioni che non hanno più appiccio a noi, morte; gli uomini vi compaiono poco; forse l'immensità del quadro smorza le figure. Presupponendo i fatti, talvolta non lasciano intendere le conseguenze. Perciò vi sono storie speciali compiute, massime dell'Europa, di Francia, Inghilterra, la esistenza delle quali, insieme alla maravigliosa progressione degli studii storici, sono potente aiuto a chi sentesi abbastanza animoso da dare opera ad una storia universale. Noi amiamo di qui riportare per intero la prova di questi studii tanto progrediti, tolta dalla splendida *introduzione* alla storia che prendiamo ad esame, perchè si faccia manifesto come lo scrittore siasi condotto alla conoscenza di tutte scoperte in questo ramo, e come abbia saputo in chiaro ordine esporle.

« Che se vi fu mai tempo opportuno a colorire sì gran tela, parmi tale il nostro. L'erudizione interrogò con altro sentimento gli autori, meno cercando le parole che il pensiero, e rivelazioni su punti che lo studio delle scienze economiche, amministrative e commerciali resero importanti. Nè paga alle lingue classiche, su quelle della maggiore antichità fondò la cognizione delle lettere, della storia, delle credenze di quel mondo orientale, a cui l'occidente si confessava scolaro fino dai tempi di Pitagora e di Platone.

Col' ardore medesimo onde nel secolo XV si risvegliavano gli studii del greco e del latino, risvegliansi oggi gli orientali, ma con più larghe vedute, e nella persuasione che il genio d' un popolo sia quello della sua lingua; dalle nazioni più colte se ne apersero scuole; giornali appositi ne favellano, società di letterati affrontano la noia propria e l'indifferenza volgare per ispargere sempre nuova luce sui principii dell' umanità, sul senso e sullo spirito della società primitiva. Champollion, Rossellini, Peyron. . . . costrinsero l' Egitto a rivelare il suo misterioso linguaggio: altri savii sedettero sulle rovine d' Ayodhia e di Elefantina, cercando alla spirante civiltà la spiegazione dell' antica, e svelando una letteratura che avanza le conosciute quanto le colossali escavazioni di que' paesi avanzano la mole de' nostri templi. Jones, Colebrooke, Wilson, Carey, Wilkins fra gli Inglesi; tra i Francesi Chezy e Pauthier; nei Tedeschi Bopp, Bohlen, Frank, Lassen e i due Schlegel svelarono l' India col suo pensiero religioso tanto profondo ed elevato, col pensiero filosofico tanto ardito e trascendente, coll' immaginazione tanto poetica e gigantesca, colla natura tanto feconda e meravigliosa; De Sacy diede a conoscere la persiana e l' araba letteratura, e formò una scuola in Francia che, continuando le sue ricerche, col generoso Anquetil-Duperron, e meglio ora con Eugenio Burnouf, ci chiama ad ascoltare la voce di Zoroastro, da secoli ammutolita; Grotefend e Saint-Martin promettono la cognizione della scrittura cuneiforme, mentre pare che la fenicia invano faccia prova di serbarsi arcana. L' impero osmanico nulla ascose alle indagini di Hammer; Remusat ci famigliarizzò colla China; Klaproth c' introdusse fra' popoli più ignoranti dell' Asia interiore.

» Così la latina e la greca cessero il diritto di lingue madri, di popoli primitivi gli Egizii ed i Persiani: l' India ci mostrò anticipati i sistemi di Pitagora, d' Aristotele, d' Epicuro, di Pirone: la filologia spiegò le migrazioni di popoli anteriori alla memoria; ed additando nel sanscrito le radici del parlar franco, russo, alemanno, greco, latino, celtico, lituano, provò col paragone degli idiomi che primi i Celti mossero dall' interno dell' Asia, spinti verso occidente, ove poi li seguirono i Germani, gli Slavi, indi i Latini, ultimi i Greci.

» Con altrettanta cura si fece tesoro di monumenti d' ogni sorta che manifestassero la condizione civile e politica di popoli o scomparsi o lontanissimi. Per amore dell' oro i mercadanti, di conquiste i guerrieri, di gloria gli scienziati, dell' anime i missionarii pene-

trarono nelle parti più recondite, frugarono ne' rottami di santuarii del grand' impero e nelle dischiuse piramidi d'Ibsambul; i sepolcreti dell'Imalaya paragonarono con quelli dell'Islanda, le rovine di Persepoli con quelle di Palenea, i vasi di Canino colle arti conservate dalla lava d'Ercolano e coi simbolici cilindri di Babilonia.

» Di pari colla filologia e coll'antiquaria, la numismatica, la geografia, l'astronomia, le scienze nuove, la geologia e la paleontografia porsero tributo di notizie ed appoggio di ragioni alla storia, onde più sicura dètti gli oracoli dell'esperienza. Dopo un secolo che aveva sforzato le rovine dei templi a testimoniare contro il cielo e le scienze a far guerra al loro Dio <sup>1)</sup>, qual fu meraviglia il vedere i profondi studii sui miti confermare la verità di quella parola prima di cui essi erano derivazioni, falsificate dal disaccordo tra le facoltà dell'anima: le scoperte di Cuvier aggiungere anche la fede umana alla Genesi; quelle di Klaproth attestare una prima concordia ed una successiva divisione delle favelle; quelle di Blumenbach assodare l'unità del ceppo umano; e i viaggiatori confermarla colle stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l'Irlanda, l'India, il Messico, la Nuova Olanda! Così il sapere riconciliossi colla religione, ed apparve sempre più vero quel dèttato, che il libere la scienza rende miscredenti, il beverla a gran sorsi torna alla fede ».

Per tanto progresso non ci pare cosa impossibile raccogliere, e avvicinarsi più che si può all'ideale di una storia universale. Ma allora da parte questo titolo, che ha pretensione scientifica; piuttosto quello di Enciclopedia storica è più acconcio per indicare la collezione degli avvenimenti più importanti di tutte le nazioni, fatta sugli autori degni di maggior fede; ma ecco per questo scaturire la necessità delle lingue orientali, perchè molti dubbii occorrono, e nella insufficienza delle traduzioni, come scioglierli col mezzo degli esami e confronti cogli originali, ignorando il sanscrito, il cinese, l'ebraico, le tre lingue madri asiatiche?

Gli è inoltre mestieri per tanto disegno che si abbracci con uno sguardo generale la via da correre, che si salga alle fonti, vi si penetri, e le si facciano proprie con diritto e seguito studio.

In ciascun secolo la contemporanea letteratura deve presentare insegnamenti sopra lo spirito ed i costumi delle nazioni. Trattasi per esempio della Grecia? Platone porga gli altissimi principii della

1) *Deus scientiarum Dominus.*



filosofia, la politica teoretica; Aristotile la politica di fatto; Aristofane gli affetti, gli odii e la successione delle idee dominanti nel popolo. Così Cicerone, confidando agli amici sinceramente i timori e le speranze che a vicenda lo agitarono, si collocò fra gli storici delle guerre civili. L'azione reciproca delle idee sopra i fatti, e dei fatti sopra le idee, istituisce un rapporto strettissimo tra la letteratura e la storia. — Così è delle arti; perchè, mentre l'architettura, la pittura e la scultura ci danno molte dimostrazioni della esistenza pubblica e privata de' popoli, le medaglie ed i monumenti sono più particolarmente necessari per conoscere i fatti.

Il progresso poi della nostra civiltà nelle scienze economiche, amministrative e spettanti al commercio, e l'importanza che loro diede la complicazione di novelli interessi, conduce a muovere questioni di cui gli antichi trascurarono la soluzione. Secondo le norme di un metodo filosofico giova determinare l'epoca in cui si formò ciascuna società, la influenza dei luoghi e del clima, l'azione delle cose sull'uomo, e viceversa; come progredisse la civiltà, e seguendo la legislazione in tutte le sue parti, chiarirne l'influenza sui fatti già conosciuti. Applicando poi l'economia politica ai fatti del tempo passato, si può formarsi una compiuta idea della popolazione dei diversi stati, della ricchezza del commercio, delle rendite loro.

Non pretendiamo, come Luciano, che lo storico non abbia nè re, nè patria, nè credenza, nè amico; amiamo meglio che, come Tucidide, non veda che il vero, e non lasci nè fatiche nè sacrifici morali o materiali per averlo ad esprimere: non vogliamo della storia nè un romanzo che alletti, nè un'allegoria filosofica che assalga i vizi dominanti del tempo, nè una esposizione favorevole ad una opinione. Vana scienza non deve essere la storia: gli annali di ciascuna generazione vogliono riferirsi a quelli dell'intera società. I principii ed i fatti delle antiche nazioni dell'oriente, della Grecia, dell'Italia debbonsi applicare alla media e moderna età: « con essi si hanno a formare i primi anelli di quella catena del progresso, della quale noi medesimi siamo alcuni anelli, e che ne'suoi innumerevoli nodi deve abbracciare tutta la durata dei tempi ». Sulla via percorsa dall'umanità noi dobbiamo scorgere la efficacia dei principii universali; così, colle osservazioni di Romagnosi, trenta mila Greci che conquistano l'Asia, i barbari del medio evo che conquistano l'impero d'occidente, attestano che la superiorità della coltura e un aggregato di forze fisiche abbisognano di una energia nazionale; la Grecia soggiogata da Roma

prova che la coltura nelle lettere e nelle arti richiede l'unione delle forze fisiche; un branco di Europei che conquista un nuovo mondo chiarisce la superiorità delle forze morali, che insegna a moltiplicare le forze fisiche. Dobbiamo pur credere « che la verità politica (sono altre parole della stessa introduzione) separata dalla verità morale manca di fondamento; *seguire* il progresso traverso ai disastri, coll'amore onde si seguono i passi di un amico in una pericolosa spedizione; ed alla virtù che soccombe, *offrirsi*, se altro non *possiamo*, la pietà, ultimo diritto della sventura ».

Così la storia universale sarà capace di dare quella precognizione che alimenta le aspettative e la sicurezza, o ingerisce lo scoraggiamento e l'ansietà, che ci solleva ad una sfera più alta, tenta di cogliere le cagioni produttive della buona o trista posizione della società.

Questi principii, ed altri forse anco di maggior importanza, esposti con ordine e chiarezza mirabile, noi abbiamo trovato nell'introduzione sullodata, siccome mezzo di condurre il lettore ad un coscienzioso giudizio intorno all'opera intera.

Cantù, distintissimo ingegno, di tale attività che fa meraviglia e dirò vergogna a non pochi de' giovani italiani, « per soddisfare all'obbligo che ogni uomo ha verso sè medesimo e la società, scelse l'impresa di spiegare dinanzi a' suoi concittadini lo spettacolo della intera umanità, che dalla provvidenza guidata compisce la sua rintegrazione ». Dotato di una straordinaria facilità di scrivere chiaro, ha in sè una fonte inesauribile di guadagno di tempo; nodrito di forti e continovi studii, aiutato dalle storie speciali, generali, primo tra gli Italiani pose mano all'impresa grandiosa di scrivere una storia universale. Nella quale noi avvisiamo che non d'improvviso si gettato, ma che così adoperando abbia inteso di dare un pieno soddisfacimento a quella propensione non ordinaria che ei fece manifesta con moltissimi lavori storici verso questa scienza, immortale concittadina di tutte le nazioni, maestra della vita.

Giovanissimo, nel fatto attese a scrivere storia; e sempre con vasto concetto: il primo suo lavoro in questo ramo fu la novella poetica *Algiso o La Lega Lombarda*, dove rivelando meglio che una attitudine non comune alla poesia, cercò sviluppare la situazione più importante della storia italiana. Posta stanza in Valtellina come pubblico professore, trovò tempo di fare spogli delle opere storiche più voluminose e più zeppe di cose; e prese a stu-

diare parzialmente la rivoluzione di quella terra nel 1619, quando furono trucidati i Grigioni e i protestanti, che legavasi colla storia della riforma religiosa in Italia; ricerca dove prevenne il Mac Crie, e dove trasse dagli archivi di Valtellina e dal vescovile di Como informazioni molte e nuove, intorno all'estensione presa in Italia dalle dottrine acattoliche. Come episodio della riforma religiosa in Italia vide la luce la rivoluzione della Valtellina, che venne poi inserita anche nella storia di Como, libro VIII. Alla quale storia pare non tanto potesse mano il Cantù perchè allora trovavasi traslocato in quella città, quanto perchè gli si presentava più interessante che quella di altra provincia lombarda; mentre, oltre le comuni vicende di Lombardia, essa comprende il cantone Ticino, non ignobile ramo della famiglia italiana, con vicende a parte, e che si legano ai vecchi cantoni svizzeri sino alle rivoluzioni ultime che da suddito (baliaggi) il mutarono in cantone; e la Valtellina che si collega ai fatti della lega grigione, alla riforma religiosa, alle guerre del 1629, poi alle vicende del 1796 e 1815. Nello scrivere questa storia fece cose non tentate prima dagli storici municipali. La distinse in epoche ben pronunziate; in ciascuna epoca tenne conto di tutti gli elementi della civiltà, arti, religione, governo, uomini illustri; la trasse fino ai giorni nostri, narrandovi sia la riforma ticinese del 1830, cosa che sgomentò tutti gli storici municipali, compreso il Ticozzi; nè noi sappiamo se vi sia ancora una storia lombarda che venga fino a questi tempi; illustrò i tempi municipali e feudali, e le formazioni de' comuni, e la trasformazione loro in repubbliche, il che è il compito precipuo di uno storico municipale. Nè troppo diremo aggiungendo che il Cantù fu il primo in Lombardia che facesse una storia anche letteraria, giacchè pochi ignorano come sieno scritte le storie municipali in Lombardia.

Per ciò che riguarda più particolarmente la storia del cantone Ticino, possiamo asserire che, benchè scritta in paese monarchico, fu lodata d'imparzialità nella statistica del Franconi, segretario di quello stato, che spesso ne usò. E Giuseppe Curti, nella breve storia della Svizzera pubblicata a Lugano nel 1833, seguì affatto Cantù confessandolo. « Mi valse della bell'opera di quello svegliato ingegno del Cantù... sì per la leggiadria e vivezza onde seppe ritrarre le cose, sì per la sua imparzialità nelle nostre faccende ». Aggiungiamo poi che il cantone Ticino non ha storia propria; e che Cantù ebbe documenti autentici da Zschokke, e Mo-

nard, e Bonstetten: così per la Valtellina, che dal 1648 in poi non ha storia, ebbe documenti da quei che ebber parte alle trattative con Napoleone nel 1797, poi cogli alleati nel 1815. Tante riferiamo perchè si veda come il Cantù non risparmiasse fin d'allora ogni indagine per dare al suo lavoro quella fede che richiedesi soprattutto nelle opere storiche.

Prediligendo la storia del suo paese, scrisse i *Ragionamenti sulla storia Lombarda nel secolo XVII*; e forse sono una rivoluzione in fatto di storia; giacchè, salvo un piccolo paragrafo che tratta della guerra di Monferrato, il resto va tutto osservando, non i principi ma il popolo, non le vicende politiche ma l'essere civile e morale ed economico, tornando questi elementi all'importanza loro vera, e mostrando come errasse il Verri quando chiamava il 600 « l'età meno storica », perchè riguardava solo al clamore e alle battaglie. Così l'articolo *Giuseppe Parini ed il suo secolo*, pubblicato nell'*Indicatore Lombardo* del 1833, deve essere considerato come parte entrante a formar corpo del concetto che egli avea di descrivere la Lombardia nel secolo XVIII, dove avrebbe potuto incannare i varii elementi sociali in personaggi; con Verri avrebbe trattato della economia; con Beccaria degli ordini giudiziari; con Giuseppe II dell'amministrazione; con Tamburini dell'ecclesiastico e del giansenismo; con Parini delle lettere e dei costumi, ec.; e sulle idee stesse noi sappiamo aver egli scritto l'*Ezelino da Romano*, pezzo di storia che riceveva l'interesse di romanzo, e che toccava moltissimi punti rilevanti alla tramutazione de' comuni in signorie; e dove per esempio Sordello gli dava a parlare de' Trovadori; Bonatto dell'astrologia; Federico II dei Patarini e altri eretici d'allora; Padova de' governi a comune, ec.

I suoi studii, sempre vòliti specialmente al medio evo, allora assai meno conosciuto che or non sia, a quella età produttrice di tanta rivoluzione, che ci trovava servi e liberi, e ci lasciava tutti uomini, lo condussero nel disegno di pubblicare gli *Italiani nel medio evo*, opera più estesa di concetto che qualch'altra tentata di recente. Costretto a gettarsi ai giornali, perchè non sempre uno ha denari da fare stampare le opere proprie, tentò il pubblico col darne uno splendido saggio nell'*Indicatore*. Vi tenne dietro, ma a brani, un secondo studio, che riguardava i costumi in generale, le guerre private, la feudalità, la cavalleria, le crociate, il commercio, i comuni, le leggi suntaarie, e altri punti dotati almeno di quella importanza che ogni gentile attacca a quanto riguarda la storia del pro-

prio paese, de' propri genitori; e ci prese non lieve cruccio che quel disegno non potesse aver compimento.

L'amore stesso per gli studii storici dimostrò in varie traduzioni, come quella dell'opera di Sismondi sulla *Caduta dell'impero romano*, e del Marlés sulla *Dominazione degli Arabi in Spagna*, che col Thierry *Storia dei Galli*, col Beugnot *Storia della caduta del paganesimo*, e con altri dovea far parte di una galleria storica da lui ideata, e che dovette dismettere per mancanza di quel favore librario che è un altro degli ostacoli ai lavori in Italia.

Mentre a tali opere, delle quali oercammo di sviluppare le intenzioni, non già di provare il merito abbastanza conosciuto, attendeva il Cantù, non intralasciava di togliere a pesato esame, su per i giornali, i lavori storici che la nostra e le straniere nazioni davano in luce, tenendo per siffatta maniera informati gli Italiani intorno ai passi che la scienza storica faceva.

Con Michelet parlava degli Italiani; con Châteaubriand de' costumi de' primi cristiani; con Raumer dell'Europa dopo il fine del secolo XV; con Morbio dei municipii italiani; con Balbo della costituzione delle città lombarde dal 600 al 1100, e della letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana; con Carlo di Vesme e Spirito Fossati delle vicende della proprietà in Italia; con Perini dei castelli del Tirolo e dei feudi in generale; con Artaud del papa Pio VII, e quindi di un tempo sì fecondo di avvenimenti; con Leo ponderava le nuove opinioni dei Tedeschi sull'origine dei comuni lombardi opposte alla scuola storica di Savigny, Romagnosi; ricordava con gratitudine i Sansimonisti dal lato storico pel modo onde tolsero a considerare in grande la storia, del quale modo è capitale dogma essere l'umanità venuta sempre migliorando. Passava nel 1837 in rassegna conscenziosa le opere storiche apparse nell'anno precedente; esaminava la scuola storica tedesca, che allora era sorta colla mira « di spiegare l'andamento della umanità, di vedere attraverso al mondo sensibile le cause invisibili che il fanno operare; di rivelare all' uomo le idee di Dio sulla sua destinazione, e dietro a tre o quattro tradizioni diffuse in tutti i popoli ricostruire la società al modo onde si restaura un tempio antico meditando i ruderi scoperti ». Poi con Garzetti considerava l'Italia sotto il governo degli imperatori romani; con Gibrario l'economia del medio evo; e in questo novissimo tempo imprese una serie di articoli collo scopo di chiarire l'ardore con cui da qualche anni gli ingegni si sono rivolti a disepellire i tempi trascorsi

e interrogarli; esaminò le ricerche degli Italiani al di fuori, di Marsand, Molini, Tommaseo; i lavori in Italia, e massimamente quelli della società piemontese della storia patria; e lodò vivamente la unione di quattordici signori Fiorentini che fermarono di dar opera alla pubblicazione delle relazioni degli ambasciatori, bello esempio di una unione che si vorrebbe imitata dagli altri Italiani.

Che se del nobilissimo amore di Cantù per la storia è solenne testimonianza tanta pazienza di studii severi, potrà forse alcuno levarsi ad accusarlo di temerità, se pensò di consacrare gli anni migliori della sua vita in opera sì grandiosa? Forse dopo lungo tempo, quasi interamente passato nello svolgere le sacre pagine della storia, non poteva egli farsene un degno concetto, e valutare la gravità del peso a cui volonteroso si assoggettava? Non aveva egli avuto il campo di concepire una storia universale abbastanza ampia, dove, esibito il meglio e raccolto sotto un solo prospetto, procedessero di fronte le varie nazioni, e con esse immortali pellegrine l'arti, le scienze e la civiltà? Tale accusa cadeva davanti alla introduzione, colla quale splendidamente cominciava a porre il passo sul lungo ed arduo cammino.

Parve essa allora dettata con uno spirito borioso perchè prometteva assaissimo, e più che non potesse aspettarsi o si volesse dallo scrittore. Ma mentre tale accusa era un'aperta confessione del merito singolare di quella scrittura, l'essersi poscia veduto come egli sapeva quel che diceva, e come il seguito è prova di quei principii che ivi posava, tornò lo scrittore nella grazia degli uomini di testa e di cuore.

Questa introduzione, ove si passi la irriverenza che forse vi mostra il Cantù verso gli storici antichi e moderni, si considera da noi siccome il succo degli studii accennati. Altri che meno si fosse addentrato nelle storie parziali avrebbe invano adoperato per analizzare e determinare con tanta chiarezza ed efficacia l'ufficio, il metodo e la divisione in epoche, l'interesse, la moralità, l'enciclopedia della storia; quell'ideale in somma per cui si manifesta vivissimo il desiderio che la storia sia osservata tutta dal medesimo inattaccabile punto, e serbi unità di colore e di intenzioni.

A sì larga promessa rispose lo storico nel fatto? Ecco l'argomento di altre passionate parole.

PIETRO MOLINELLI.

---

## RASSEGNA LETTERARIA.

---

La Vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni, narrazione storica di Giovanni Battista Vermiglioli, con note, illustrazioni e documenti <sup>1)</sup>.

Il professore Vermiglioli avvisò bene di far conoscere all'Italia i particolari della vita e le imprese di uno de' suoi più celebri capitani del secolo XVI; imperocchè ciò serve a chiarire alcune parti della storia italiana ravviluppate nella oscurità. Non è a dire la quantità delle notizie che questo libro ne offre, a procacciarsi le quali egli debbe avere impiegato assai del tempo con la pazienza ch'è propria soltanto di quelli che intendono alla veneranda antichità. E non solo colla discorsa vita il chiarissimo autore ne dà esatte notizie del Malatesta, ma ben anche del celebre suo genitore Gian Paolo Baglioni, e di quant'altri per affinità di sangue gli apparteneano.

Ha per principale scopo questo lavoro di porre in chiaro lume la storia non solo di Gian Paolo e di Malatesta Baglioni come capitani di ventura insigni, ma bensì quel periodo della storia italiana che va pieno, comechè ristretto, di grandissimi avvenimenti; di mettere alcune azioni del Malatesta in quell'aspetto che si conviene, onde toglierlo, se è possibile, alle accuse che gli vengono date da alcuni scrittori, molto severi giudici delle azioni sue.

La generosa pertinacia di que' Fiorentini che, cacciati i Medici nella prima metà del secolo XVI, vollero sostenere la repubblica con forze ineguali contro le aggressioni di formidabili eserciti, contro la sterminata potenza di Carlo V, ha servito di pretesto al chiarissimo autore per iscusare alcun poco la condotta equivoca tenuta dal Malatesta quando del 1530 gli fu dato il bastone del generale comando dal Consiglio degli Ottanta, parte più interessante della storia di questo capitano di ventura. Noi non affermeremo che la repubblica avesse potuto sostenersi in un'epoca che tutte le altre repubbliche italiane, meno la Veneziana e la Genovese, erano cadute od erano per cadere, assalita come fu da forze imponenti capitanate dal

1) Perugia, 1839, Tip. Bartelli. In-4, di pag. 336.

principe d'Orange, che vi perdè la vita nello scontro col Ferrucci a Volterra; ma diremo bensì ch'egli trascurò una favorevole occasione di farla trionfare su i suoi nemici; sì perchè lasciava quell'invitto capitano (il Ferrucci) privo di soccorsi, sì perchè non attaccò il campo nemico che accerchiava Firenze, quando questo campo rimase in gran parte sprovvisto di quelle forze che si avea tolte l'Orange, onde assalire il Ferrucci. La sua condotta poi soprattutto non può non apparire equivoca, quando si rifletta che fu trovato nelle tasche dell'estinto principe d'Orange un biglietto di lui, col quale gli promettea di non attaccare il suo campo, e che Clemente VII, cui calava di ritornare la signoria di Firenze alla Medicea famiglia, il veniva ringraziando con breve di aver salvata la sua patria, dopo che fu sottoscritto l'accordo concluso nell'agosto 1530, e riferito dal Varchi nelle *Istorie Fiorentine* a pag. 428. Il qual breve ne piace di qui trascrivere.

CLEMENS P. P. VII.

*Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio camerario nostro, et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, fili, processeris, et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriæ nostræ carissimæ, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, et in desiderio fixum, ut hujus beneficium, quod in nos, et in nostram Patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni sollicitudine incolumitatem ejusdem Civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hoc adiutorem præcipuum habemus, sinus maxime debitori: sed hæc et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XIII Augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Per poco il Malatesta, dopo l'accordo discusso, restò in Firenze, perchè, a malgrado di tutto il bene che il pontefice dicea volergli, questi però nol vedea di buon occhio regolare come meglio gli talentava quella città. È opinione degli storici ch'egli volgesse in mente ben altri pensieri da quelli che il suo labbro esprimea sui futuri destini della caduta repubblica; ma pressato dal pontefice, che gli facea intimare di partire, si avviò colle sue genti l'11 o il 12 settembre verso Siena con dieci in dodici pezzi di artiglieria donatigli da' Fiorentini, con, secondo alcuni, un vessillo d'onore, e con due giovani leoni donatigli parimente da' Fiorentini, insieme con drappi, catene d'oro ed altro; ed entrò in Perugia il 20 settembre 1530 al suono de' bronzi, allo sparo delle artiglierie. I Fiorentini colmarono di onori e di regali quello che potendo forse salvare la loro repubblica dall'estrema ruina, nol fece.



Raccomandiamo la lettura di questo libro a quelli che intendono a rettificare alcune parti della patria storia o poco conosciute o falsate da prevenuti o ignoranti scrittori; e la raccomandiamo poi in particolar maniera a tutti gl'Italiani, perchè riguarda un periodo di storia interessantissima, quello cioè della caduta della repubblica fiorentina, che si mantenne libera per così lungo volger d'anni, e non cadde se non quando fu da tutti abbandonata.

Avremmo desiderato maggior correzione di stampa e uno stile più forbito; non perchè tali mende agli occhi di quelli che vogliono conoscere i fatti sieno di gran peso, ma perchè alienano dal leggere così importanti scritti i giovani che non prendono, generalmente parlando, in mano libri se non vi sono tratti all'esca di un dettato elegante e corretto. Lode merita moltissima il chiarissimo professore Vermiglioli di aver data una Vita così completa del Malatesta Baglioni, e di averla illustrata con tanti documenti, che ne fanno sicurtà del non fermarsi lui alla corteccia delle cose, ma di addentrarvisi con quella pazienza che si trova in pochi scrittori.

GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

Delle prose di Dante Alighieri, con illustrazioni di diversi 1).

Non v'ha giovine che creda d'aver compiuti i primi studi di belle lettere se non conosce la *Divina Commedia* di Dante, e pochissimi invece pensano a leggere ed intendere le sue opere in prosa, che pure importantissime sono e degne di essere attentamente meditate, come quelle che ponno fornire il miglior commento a quella cantica immortale. Infatti per esse si ponno conoscere molti particolari della misteriosa vita dell'esule Ghibellino, si ponno per avventura definire alcune questioni essenziali circa le cause, lo scopo, l'allegoria e molte allusioni della *Divina Commedia*; questioni che rimangono tuttavia insolute o controverse ad onta di molte voluminose opere di eruditi italiani e stranieri, destinate per la più parte a giacere polverose e intatte nei più riposti scaffali delle biblioteche.

Sebbene non vogliasi negare che il merito degli scritti prosastici di Dante sia di molto inferiore all'opera cui deve la maggior sua celebrità, e che lo colloca nell'eletto numero de' pochi eminenti genii poetici; pure, per le ragioni da noi addotte, non si può frenare uno spontaneo senso di meraviglia qualora si consideri che mentre della *Divina Commedia* possiamo contare forse cento

1) Volume I, parte I. *Vita Nuova* ad accurata lezione ridotta da Alessandro Torri veronese. Pisa, Nistri, 1839-40.

e sessanta edizioni, gli altri suoi dettati non vennero ristampati in tutto più di dieci o dodici volte.

E perciò degno mi parve di molto encomio il pensiero del dottore Alessandro Torri di riunirli tutti insieme, sì i volgari che i latini, colle rispettive traduzioni edite o inedite, e di aggiungervi le varie illustrazioni dei dotti che appositamente o per incidenza ne fecero oggetto delle loro meditazioni; affinchè quelle opere, accompagnate da sì dovizioso corredo letterario e saviamente ordinate a pro degli studiosi, possano riuscir loro di più facile intelligenza e di maggiore vantaggio.

E tanto più plausibile ne parve un tale divisamento, poichè, sebbene anche da altri ideato, da nessuno finora fu condotto a piena esecuzione. Nè la couosciuta erudizione ed abilità del dottore A. Torri lascia punto dubitare dell'ottima riuscita di questa impresa cui già si diede incominciamento; poichè egli consacrò tutta la vita allo studio del primo e del più grande fra' nostri poeti, ed a lui l'Italia va già da nove anni debitrice d'una lodata edizione della *Divina Commedia* accompagnata dall'*Ottimo Comento* dell'anonimo contemporaneo di Dante<sup>1)</sup>, testo preziosissimo che giaceva inedito nella Laurenziana di Firenze, dalla quale egli medesimo lo trasse per mandarlo alla luce, poichè era ardentemente desiderato da tutti gli ammiratori dell'Allighieri, e dai cultori della nostra letteratura. Infatti quel testo forniva agli accademici della Crusca più di mille e cinquecento esempi, di cui arricchirono il loro vocabolario. Quell'illustre consesso poi per mezzo del suo segretario onorava il signor Torri, che gliene aveva spedito copia, con una bella lettera d'encomio e di ringraziamento.

Volendo ora entrare in alcune particolarità circa la presente edizione, accenneremo il piano adottato dal Torri e la distribuzione delle varie materie. — L'edizione si comporrà di due volumi, divisi in due parti cadauno. L'opera contenuta nella prima parte è la *Vita Nuova*, romanzo erotico nel quale Dante, abborrendo dall'appetito sensuale, ed acceso di casto, purissimo amore, ne descrive le agitazioni, le ambascie ed i più piccoli avvenimenti che facevano palpitare di gioia o tormentavano crudelmente il suo giovine cuore. Questo scritto, dal quale rilevasi l'indole e molte particolarità dell'amoroso culto che il divino poeta prestò costantemente alla sua Beatrice, venne in luce per la prima volta a Firenze nel 1576, ma orribilmente guasto dagli amanuensi e mancante d'un terzo circa dell'originale; guasti e mancanza che vennero riparati in alcune delle successive edizioni e specialmente nella milanese uscita nel 1827 per i tipi Pogliani.

1) Pisa, per Niccolò Capurro, 1827-28-29. Vol. 2 in-8.

Di questa, a vero dire, e di tutte le altre buone edizioni si valse il dottor Torri nel suo lavoro, adottando la lezione che gli parve migliore nel testo, e riportando le altre a piè di pagina in qualità di varianti o fra le note, affinchè la presente edizione fosse *come lo specchio che riflettesse le quattro principali da cui fu preceduta*. V'aggiunse poi un'appendice, nella quale si contengono alcune sue annotazioni critiche ed illustrative, ed altre molte che gli furono somministrate da varii cospicui ed eruditi Italiani, che al pari di lui avevano preso a meditare sulle opere dell'Alighieri.

Nè egli stancossi di frugare nelle biblioteche, di esaminar codici, di confrontare edizioni, d'interpellare letterati, di rettificare errori, di schiarire dubbiezze. Ma di ciò non fu pago, e volle che il suo libro potesse vantare una parte affatto nuova e degna per sè sola dell'attenzione degli studiosi, raccogliendo nell'appendice un gran numero di documenti relativi alla famosa controversia che tuttavia si agita circa all'esistenza di Beatrice.

È noto che molti dubitarono non essere quel personaggio che una mera allegoria, non aver mai esistita codesta Beatrice figlia di Folco Portinari, amata da Dante; altri negarono solo che ella portasse un tal nome, o discussero circa le particolarità della vita di lei. La quistione principale pareva decisa affermativamente quando, non ha guari, un valente letterato, già celebre pel suo commento analitico all'*Inferno*, pubblicò a Londra un'opera in cui fra diverse proposizioni notevoli egli sostiene l'assunto che la donna da Dante chiamata Beatrice è un mistico personaggio, e non ebbe altra vita che nella fantasia del poeta.

Fantori dell'opinione ora sostenuta dal Rossetti furono già il Filelfo ed il Biscioni; altri più moderati, così italiani come stranieri (quali sarebbero Mérian, Gingnené, Sismondi, Villemain), opinarono aver Dante in qualche parte delle sue opere inteso parlare dell'amata donna senza simbolo veruno, e in qualche altra aver voluto velare sotto il suo nome qualche allegorica azione. E a siffatta opinione non saremmo lontani dal sottoscrivere noi pure, e specialmente se ci facciamo a considerare che chi acceso sia di intensa e veemente passione è di leggieri portato a riferire e paragonare ogni cosa più bella, più cara, più santa all'oggetto del suo amore, a compenetrare in esso ogni suo desiderio, ad ambire la gloria, la libertà, le ricchezze, il potere, la felicità per dividerle coll'adorata donna, per gittarle ai piedi il frutto de' propri trionfi, per vederla fra le altre onorata; per bere a lunghi sorsi dalle sue labbra il sospirato premio. All'uomo di forte sentire la donna amata è tutto; dunque qual meraviglia s'egli a lei riconduce, in lei simboleggia ciò che più ardentemente onora, ama e desidera!

Or dunque il signor Torri, come egli medesimo si esprime nella prefazione, affinchè potesse chiunque venire in conoscenza d'ogni particolare della controversia, pensò ben fatto di raccogliere ed avvicinare in questo volume tutto ciò che dai varii contendenti fu detto sopra un tal punto, sia perchè non sono comuni le più delle opere a cui converrebbe ricorrere, sia perchè dovendo questa collezione di tutte le prose di Dante servire d'introduzione preparatoria allo studio del suo poema, era necessario che ogni punto di critica fosse da prima discusso e si dileguasse ogni dubbio.

A tal fine egli raccolse gli estratti delle argomentazioni sulle quali il signor Rossetti fonda l'opinione sua, come pure delle diverse opere degli autori sunnominati, traducendo i passi di scrittori stranieri, ed aggiugnendone uno di Francesco Salfi napoletano, morto alcuni anni fa a Parigi. Egli è l'autore d'una breve storia della letteratura italiana e d'altre opere di critica letteraria.

Certo il dottor Torri non avrebbe mancato di porgerci schiarimenti intorno ad altre rilevanti controversie, se il signor Rossetti avesse già pubblicato il promesso intero commento della *Vita Nuova*, la quale, a suo giudizio, è scritta tutta con doppio senso e in segreto linguaggio di convenzione, usato dai ghibellini. Ma troppo lungo e affatto fuor di luogo sarebbe l'esame di tutte le opinioni di quell'ingegnoso scrittore, le quali, sebbene nuove ed in apparenza strane, sono da lui sostenute con stringente dialettica e con sottilissimi argomenti, cosicchè più volte resta dubbioso il giudizio dei lettori sul vero senso delle espressioni di Dante.

Ma già abbastanza ci siamo scostati dal lavoro che ne suggeriva queste riflessioni, le quali, quantunque un po' gravi, speriamo che non riescano discare ai nostri lettori: ritorniamo dunque ancora per poco all'opera del dottor A. Torri. A compimento del suo volume egli volle pubblicare una lettera bibliografico-critica direttagli dall'abate G. Manuzzi suo amico, indi la *Tavola delle voci e maniere di dire non registrate nella quarta impressione del Vocabolario*, e la *tavola delle voci che ne citarono gli accademici della Crusca*; un *Indice di nuove varianti*, una *Ballata inedita di Dante*, destinata forse da lui a far parte della *Vita Nuova* insieme ad alcune altre delle sue poesie liriche; una *Lexione del chiarissimo signor Luigi Cibrario di Torino sul sonetto di Dante - Tanto gentile e tanto onesta pare*; e finalmente una *erudita nota del professore abate Melchiorre Missirini, tendente a giustificare Dante perchè abbia nella Vita Nuova e nel Convito frammisti i versi alla prosa.*

Un simile metodo si propone il dottor Torri di seguire nelle altre parti del suo lavoro; e noi, se ne avremo contezza, ci propo-

miamo di ragionarne ai lettori di questo giornale quando quell'impresa sia condotta a termine felicemente, come le auguriamo, e come avverrà certamente, attesa la perseveranza, la perspicacia e la diligente erudizione del dotto editore. Ora più non ci resta che a soggiungere qualche breve cenno sugli scritti che saranno successivamente pubblicati.

La seconda parte del primo volume deve contenere il *Convito*, che forse Dante scriveva ad imitazione di Platone per la forma, discostandosi da lui nella sostanza; poichè mentre il greco filosofo si limita ad una discussione sull'amore, il nostro poeta prende altresì a comentare alcune delle sue *canzoni*, dietro l'esame delle quali tenta convincere i suoi convitati che la lingua volgare, sebbene ancor nascente, era capace di esprimere convenientemente i pensieri più gravi e più difficili, mostrando cogli esempi come essa non avesse esitato a tenergli dietro fino nei più alti misteri della filosofia.

Nel secondo volume si pubblicheranno poi sul medesimo piano le due opere che Dante scriveva originalmente in latino, ed alle quali andrà unita in questa edizione la rispettiva traduzione; e sono il libro *de Monarchia* e quello *de Vulgari eloquentia*). Il trattato sulla *Monarchia*, infinitamente superiore a tuttociò che precedentemente erasi scritto in questo genere, fu specchio di mirabile dottrina in quei dì, ma ora non può più servire che come opera di erudizione dopo l'immenso progresso che fecero siffatti studii. È fondato sugli stessi arditi principii dei quali Dante arricchiva il suo poema, e che tanto contribuivano alla libertà dello spirito, delle lettere e delle arti. Si divide in tre parti: nella prima si vuol provare che alla felicità sociale è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. Dante asserisce apertamente che la chiesa è nell'impero e non l'impero nella chiesa; rigetta tutte le sforzate interpretazioni che si facevano di alcuni passi della Bibbia, nega le pretese donazioni di Costantino e di Carlomagno, e vuole per avventura mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Dopo la morte di Dante, a seconda dei varii partiti che se ne valevano di testo nelle loro quistioni, il suo libro fu molto encomiato e vituperato; anzi l'ira giunse al punto che, prevalendo i guelfi, lo dannarono al fuoco, e le ossa del nostro glorioso poeta con eterna infamia d'Italia sarebbero state disceppellate ed arse se la virtù di Pino della Tosa al fanatismo non s'opponeva.

1) Si crede che Dante abbia scritti, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, che andarono perduti, dell'istoria de' guelfi e ghibellini

Del tutto letteraria invece è l'opera *de Vulgari eloquentia*, della quale esiste una versione di Gian Giorgio Trissino. Questo libro prova specialmente di quanto la lingua e la letteratura italiana sieno debitrice a Dante, poichè nessuno fino ai giorni nostri seppe così bene come lui caratterizzarne il genio ed i diritti. Egli esamina e paragona tutti i principali dialetti d'Italia, e si mostra insieme filosofo ed italiano, segnalando quell'idioma nazionale, che egli chiama *illustre, aulico, fondamentale*, e che non si restringe alla stretta sfera di una provincia, ma all'uopo si arricchisce di tutti i dialetti delle altre. Inoltre, prendendo occasione dalla lingua, egli faceva altresì sentire agli Italiani il bisogno di mettere in comune i loro pensieri per accelerare i progressi intellettuali ed il perfezionamento sociale. Da quanto abbiamo detto ne pare di potere evidentemente concludere che quest'opera deve riuscire di molta utilità anche al presente a chi voglia ben meditarla; e infatti i dotti che si fecero a studiarla, molto vi appresero, e specialmente sulla natura dell'italico idioma.

Cogliendo l'occasione che il dottor Torri ci porse coll'importante pubblicazione di cui parlammo finora, noi abbiamo amato diffonderci alquanto su queste opere in prosa dell'Allighieri, troppo poco conosciute e meno studiate dalla crescente gioventù italiana. Noi crediamo opportunissima cosa che l'altissimo loro merito venga giustamente apprezzato da tutti; affinchè nessuno ignori che quand'anche Dante non avesse dettata la *Divina Commedia*, il suo nome dovrebbe essere tuttavia per noi molto benemerito e venerando.

GOTTARDO CALVI.

#### Elogio del professore emerito di pittura Giuliano Traballese<sup>1)</sup>.

Nell'annua solenne distribuzione dei premi dell'I. R. Accademia di belle arti leggesi sempre un discorso versante intorno a persone che, già tolte alla terra, vi lasciarono colle opere dell'arte da esse professata chiara e durevole la memoria. Di quanto eccitamento sia quel ricordo di un artista che arrivò lo scopo più generoso dell'anima, la gloria, e con questa il prosperamento dell'arte nel suo paese, è non incerta testimonianza la vivida fiamma che ciascuno può di leggieri scorgere sul volto di quella eletta di giovani, i quali, intento lo sguardo nel dicitore, fortissimo sentono sorgere in sè il desiderio di pari riuscita. Nè superflui parranno i cenni che di consueto in questi discorsi si premettono della vita dell'artista

1) Letto nella grande aula dell'I. R. palazzo delle scienze ed arti dal signor Ignazio Fumagalli, professore e segretario dell'I. R. Accademia. — Milano, I. R. Stamperia, 1839.

tolto a lodare, ove si faccia la considerazione che benespesso in que' cenni si trovano norme utilissime a' giovani che corrono la via delle belle arti per condursi nelle molteplici circostanze della vita. Io avviso che alcuno di quei giovani talvolta ne' principii della carriera dell'artista encomiato avrà veduto un riscontro co' suoi; o più facilmente già uscito dalle scuole, e procacciatosi bel nome di artista, stretto da varii accidenti, sarà ricorso colla memoria a quel tempo in cui aveva udito come si fosse diportato in simili casi un celebre artista.

La tessitura de' discorsi del signor Fumagalli è prova bastevole che la bontà di tali sentimenti lo dirige in questo annuo ufficio che gli spetta come a segretario dell'I. R. Accademia. Lontano dal parlare di quell'artista qualunque che primo gli soccorre alla mente, l'onorevole professore studiasi di trascogliere dai sommi quelli che porgono meglio occasione a giovare moralmente ed artisticamente la gioventù, cui egli viene educando nelle scienze del bello. Così l'elogio del professore Traballese letto nella nuovissima solennità non solo è tributo di gratitudine verso quell'artista, che tra noi pure lasciò opere distinte del suo ingegno, ma è ad un tempo argomento della gentilezza dell'animo che nell'I. R. segretario è pari alle forze della mente, per cui volle rivendicare da una ingiusta dimenticanza un nome benemerito soprattutto della gioventù, alla quale il Traballese era stato maestro di disegno. Lodando i lavori di cui noi possiamo portare un giudizio per l'esistenza loro nell'I. R. palazzo di corte, nell'I. R. villa di Monza, per modo adoperò che la lode dettata soltanto dalla coscienza del vero non possa dagli altri mettersi in dubbio. Del resto esimio conoscitore dell'arte, egregiamente ne svolse i precetti opportuni al suo argomento; scrittore corretto, significò le cose con una espressione dignitosa e facile insieme, arrivando così l'onesto suo scopo.

Ora mi sia concesso di por fine al brevissimo cenno col formare un voto che sieno accolti in volumi i discorsi tutti già letti nelle passate solennità; e così si continui per l'avvenire, perchè, meglio che non altre raccolte che tuttodì vediamo compiarsi, gioveranno, per le ragioni già dette, la studiosa gioventù.

PETRO MOLINELLI.

#### Giornale delle scienze mediche 1).

Numerose sono in Italia le opere periodiche mediche, e crediamo che i giornali di questa fatta valgano proporzionatamente meglio assai dei letterarii, nei quali, massime i volanti, troppo spesso si ravvisa un fondo di frivolezza e di nullità. Ne' giornali medici italiani pren-

1) Torino, stabilimento tipografico di Alessandro Fontana.

dono parte le migliori penne, ed anche le celebrità non isdegnano di confidare alle effimere pagine delle gazzette il frutto delle loro osservazioni e de' loro studi; ciò che sventuratamente non vedesi avvenire nei letterarii. Da qualche tempo in qua con gioia vediamo anche le materie scientifiche andare spogliandosi del gergo tecnico, alcune volte in urto deciso colla nitidezza delle forme italiane; ed è questo un gran passo nella via del perfezionamento, giacchè noi teniamo per bellissimo e fortunatissimo il giorno in cui potremo essere in grado di vestire tutte le nostre cognizioni coi colori puri e lindi della nostra lingua, ed invogliare anche gli estranei ad una scienza qualunque, e leggerne le disquisizioni e le scoperte; la qual cosa a poco a poco può riuscire ad un risultato le cui conseguenze sarebbero d'incalcolabile vantaggio. Il Giornale delle scienze mediche che si stampa in Torino, oltre a questa bella qualità, possiede pur anco quella certamente di più diretto interesse, di contenere articoli di importanza, studiati, elaborati; e concorrono alla sua formazione i più bei nomi della Facoltà medica torinese, e dobbiamo saper buon grado al coraggioso e valente tipografo Alessandro Fontana che volle fondarlo, e che vien pubblicandolo ogni primo dì del mese in bel formato di otto fogli circa. Il primo numero del corrente anno contiene tre memorie originali: cioè, di Sperino alcune osservazioni di midriasi guarita colla segala cornuta; di Bertini un caso di straordinario aneurisma dell'aorta, e di Bonacossa una storia di un carcinoma operato con felice evento. Seguono giudiziose analisi e sunti di opere, riviste di giornali, alcune disquisizioni di scienze accessorie ed alcune varietà. La bella forma di critica, le gravi osservazioni, le induzioni scientifiche, la svariate quantità di cognizioni che si incontrano in quest'opera periodica, ne fanno uno de' migliori giornali italiani, e come tale non tarderà guari ad essere apprezzato per tutta la penisola. In mezzo a così copiosa messe di belli scritti noi confessiamo d'aver letto col maggior piacere la memoria dell'esimio dottore Bertini, sull'accennato caso dell'aneurisma dell'aorta, scritta con severe forme e con grande dottrina; alla qual memoria vien dietro in forma di epicrisi una narrazione dell'autossia del cadavero soggetto della storia, con alcuni corollarii ed alcune considerazioni sul morbo istesso e sul metodo terapeutico adottato, scritta dal dottor Ignazio Trombotto, giovine di belle speranze, di cui mi pregio posseder l'amicizia. La natura di questo giornale non comporterebbe una minuta analisi di materie così dalla sua indole diverse, e siamo però persuasi di ben fare promulgando le lodi di una buona impresa, come è quella del Fontana, giacchè il buono è sempre buono, di qualunque specie sia.

DOTT. TORELLI.



---

---

# NECROLOGIA ITALIANA

DEL 1839.

Per la terza volta, ripetendo questo funebre elenco, crediamo inutile ridire il perchè fra nomi illustri per cariche e per ingegno collochiamo altri che non raccolsero fasto su questa terra, ma che pure si benemeritarono colla pietà, con una bell'azione, col consacrare la vita ad utili imprese, modesti e benefici in segreto.

Alle necrologie dei due anni antecedenti della *Rivista* rimettiamo dunque chi bramasse una spiegazione su ciò; e considerando questo elenco come niente più che un seguito di esse, entriamo senza esordio nel mezzo dell'argomento.

**ALBERTOLLI** cavaliere **GIACOMO**, di Bedano. Di questo illustre ornatista, architetto e plasticatore, morto il 15 novembre, dopo quasi un secolo di vita, darà la *Rivista* una speciale biografia.

**ALDOBRANDINI BORGHESI** principe **FRANCESCO**, di Roma, fratello del cognato di Napoleone, visse dal 1776 all'anno presente. Come colonnello, poi generale negli eserciti francesi, combattè da prode nelle battaglie di Germania, e soprattutto a Wagram, ove toccò grave ferita; come cittadino promosse, dovunque potè, il ben pubblico, concorse al prosciugamento del lago Gabino, e colla sua munificenza ristabilì il museo borghesiano.

**ANTINORI** marchese **GIUSEPPE**, di Perugia. La morte di quest'illustre poeta fu pianta da molti in poesia ed in prosa. Di lui rimangono molti articoli nel *Giornale scientifico* di Perugia; un volume di poesie, stampato a Pisa nel 1821; un canto in morte del Perticari; il *Foto pubblico*, cantata inserita nei *Fasti della Grecia* dell'illustre Mezzanotte; un sermone, *Dei bevitori dell'acque di san Galigano*; una *Traduzione degli idilli di Gessner*; molti versi d'occasione; orazioni d'accademie. Fu amico di quanti dotti fiorirono in questi ultimi tempi in Romagna e di molti altri anche fuori; ebbe fra i suoi maestri Lampredi e Biamonti che primi gli instillarono l'amor per la poesia; fu socio di venticinque accademie italiane. Favorendo i rivolgimenti politici, fu a 22 anni proclamato

nel 1798 tribuno del popolo romano, poi aggiunto al comitato della pubblica istruzione; indi salì sulla cattedra di poesia e mitologia nell'università di Perugia; caduta la repubblica, perdette la cattedra, ma andò aggiunto al prefetto di Perugia, poi segretario generale alla prefettura del Trasimeno. Poco contento però di questa carriera, cercò la cattedra di letteratura italiana nell'università di Perugia. L'ebbe, ed insieme con essa la direzione di quell'università, incombenza che egli sostenne fino al 1825, e con tanto zelo da meritare onorevoli encomi dal barone De Gerando, il filantropo avvocato dei poveri. Le virtù dell'animo suo fecero più dolorosa la perdita di quest'uomo benemerito, quando il 13 gennaio fu pianto perduto per sempre. Era nato il 31 marzo.

**ARMELLINI PIO**, di Roma, sostenne lodevolmente le presidenze de' tribunali di Foligno, Perugia, Pesaro, Macerata, Ravenna. Trovavasi in quest'ultima città, quando, chiamato a supplire il professore che vi insegnava diritto e che era stato cassato, aderì, ma a lui rinunziò ogni emolumento. L'ebbero socio le accademie de' Lincei, la Fuliginia, la Pesarese, la Perugina, la Maceratese, l'Ellenia, e quella de' Tesmofili. Morì in patria di 60 anni il 18 febbraio.

**BACCARI GASTANO**, di Lendinara, fece dono alla sua patria di copiosa biblioteca; vi promosse l'educazione della gioventù; vi fondò un'oratorio, una scuola di carità, e la penitente famiglia di san Francesco; nè si dipartì un istante da una vita benefica, finchè chiuse la sua carriera il 30 di marzo.

**BALLARINI GIOVANNI PAOLO**, di san Pietro di Brazza. Mercè le instancabili e illuminate cure di questo medico dalmatino, Scutari, dove egli fu console a nome dell'Austria, andò libero dal flagello della peste. Quanto non fece per abbattere i pregiudizi de' vecchi e del popolo! e molti ne superò; alle sue ceneri grati gli Ottomani di Scutari, gareggiarono cogli Austriaci per sorreggere la bara del defunto, e con essi incrociando le aste e alternando gli spari dell'artiglieria. La vita di quest'uomo, ricca di scienze e di virtù, cominciava il 18 ottobre 1774 e si chiudeva per sempre il 30 dell'ultimo luglio.

**BARELLOTTI** cavalier **GIACOMO**, di Pian Castagnajo sul Sanese. La perdita di questo medico scienziato fu una calamità per tutta Italia. Nato l'11 novembre del 1768, giovinissimo ancora, avea mostrata tanta felicità d'ingegno, che prima di fregiarsi della laurea dottorale avea già presentato all'accademia fisiocritica di Siena due memorie lodate e premiate sulla *Composizione e ricomposizione dell'acqua*, e sulla *contrazione muscolare*. Condottosi quindi a praticar medicina nel villaggio natale, non vi fu utile studio che egli non abbracciasse; compilò una statistica del monte Amiata che lasciò inedita, ed una memoria che stampò sopra un genere

*di morte elettiva dei Romani.* Compenso di queste fatiche fu la cattedra d'istituzione chirurgica nell'università di Siena, sulla quale mostrò tal corredo di scienza, che nell'unione dell'università sanese colla pisana (1810) venne destinato a leggere, oltre le dottrine già dette, anche medicina legale. Da questo periodo data appunto la celebrità del professore toscano, e singolarmente colla pubblicazione della *Medicina legale*, opera accolta con plauso da tutta Italia, e successivamente ristampata a Milano, Napoli e Bologna. E avea già fatto assai per la sua scienza pubblicando quest'opera; nulladimeno egli, non ancor soddisfatto, compì il suo argomento colle *Questioni di medicina legale*, messe a stampa in Pisa nel 1835, tre volumi che l'Italia può con orgoglio opporre a chi insulta al suo sapere. Nè qui è tutto: medico intrepido, poco mancò che non restasse vittima dello zelo onde studiava la febbre petecchiale del 1817; fece che in modo condegno fosse pubblicata la grande anatomia del suo maestro Mascagni; a provvedere ai bisogni dei poveri pubblicò un trattato di medicina ad uso de' parrochi; insomma nulla omise per giovare quanto più potè al bene de' suoi simili. Così uscita la sua riputazione dall'Italia, Ottone re della Grecia lo compensava dell'ordine di san Salvatore; e sedendo nel congresso memorabile di Pisa, vi accolse ogni specie di ammirazione e riverenza; ma questo era il suo ultimo trionfo, poichè, rimesso appena sulla cattedra, cessava di vivere il giorno 9 di novembre.

**BACCHI FAVRINOSO**, di Firenze, segretario dell'accademia della Crusca, nella fresca età di 34 anni cessava di vivere, dopo aver letto nell'ultima tornata di quell'accademia l'elogio di Giacomo Leopardi. La stampa divulgò molte sue opere: annotazioni ai classici, elogi d'illustri defunti, relazioni accademiche, calendarii storici fiorentini.

**BALLOCCIO VINCENZO**, di Pavia, morì il 28 ottobre, dopo aver date prove d'ingegno e di sapere nella collaborazione della *Minerva Ticinese*, nella incombenza di aggiunto alla cattedra di diritto filosofico, di statistica e di scienze politiche presso l'università lombarda; finalmente di professore di filosofia nel liceo di Lodi.

**BASSONINI PIETRO**, di Grosio in Valtellina. Si conceda all'amico di spargere un fiore sulla tomba dell'amico e condiscipolo. Ottenne a Pavia la licenza di medico, indi rimpatriato dava prove di zelo intrepido durante il flagello del colera, e otteneva pubbliche lodi nella Gazzetta di Milano. Minacciata poi la sua patria dalle tremende inondazioni di quest'anno, egli espose la propria vita per vegliare a quella de' suoi compatrioti, e la perdette sepolto sotto uno sfrancamento del monte.

**BIDONE GIOVIO**, di Casalnoceto in Piemonte, nato nel 1778, insegnò

a Torino prima geometria nel collegio delle Provincie, poi idraulica nell'università, ove segnalò le sue esperienze sul moto delle onde e sulla resistenza de' fluidi. La sua memoria sugli *Integrali definiti* gli conciliò la stima di Legendre e Lacroix, e gli aperse le porte alla dotta accademia torinese, e della società italiana di Modena. Fu pianta la sua morte il 22 d'agosto.

**BIELLA** cavaliere FELICE, di Milano. Pochi magistrati furono così generalmente amati e compianti come questo benemerito presidente del tribunale civile di Milano. Nacque egli nel 1773; studiò diritto a Pavia, giovine ancora, sedette giudice di prima istanza, poi consigliere d'appello a Verona; donde chiamato a Milano, servì di segretario e capo di divisione nel ministero del gran giudice dal 1807 al 1814. Tornati gli Austriaci, fu trasferito consigliere aulico del supremo senato, e infine gli commisero la presidenza del tribunal civile di Milano, che egli ritenne fino alla morte avvenuta in quest'ultimo marzo. Questa è la sua vita pubblica: assai più parole abbisognerebbero a narrar le virtù del suo cuore, la religione, l'integrità e l'amore della giustizia e del bene.

**BILLOTTI GIUSEPPE ANTONIO**, di Vercelli, nacque il 12 luglio 1790. Dottore del collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, ebbe agio di mostrare la robustezza della sua eloquenza sulla tribuna. Fu presidente dell'accademia filarmonica torinese, e morì nei primi giorni di settembre.

**BIONDI** marchese LUIGI, di Roma. Questo valoroso poeta veniva alla luce in umile fortuna il 21 settembre 1776. La via del foro, ov'entrò appena uscito da quella degli studi, lo trasse a miglior condizione; eppure non lo distolse dalle amene lettere. L'amore per gli antichi non gli lasciò gustare le bellezze moderne, onde fu de' più caldi propugnatori delle innovazioni letterarie. Divise coll'amico Perticari l'amore pei trecentisti, a promuovere il quale fondò nel 1819 il *Giornale Arcadico*, dando freddezze di precetti in luogo di inimitabili modelli. Fortunato nella sua carriera, incontrò quelle che di raro trovano anche i migliori di lui: nato senza un titolo, moriva con quello di presidente dell'accademia romana Tiberina e d'archeologia, di membro della giunta d'antichità e belle arti di Torino, di socio di molte altre dotte istituzioni, di commendatore, di conte e di marchese. Il meglio delle opere sue diceasi ancora inedito; tra le cose stampate primeggiano i suoi scritti sulla *Divina Commedia*, il proemio alle *Facexie* di Francesco Ceffi, la novella di *Anna Perotta*, un'orazione sul *Patriarcato lateranese*, un poema sulla pace data dall'autocrata Alessandro all'Europa, il *Dante in Ravenna*, e più di tutto la traduzione delle *Georgiche di Virgilio* e delle *Elegie* di Tibullo. Finalmente la versione poetica dell'XI egloga del Petrarca, intitolata: *La Galatea*. Quest'uomo illustre ed operoso chiudeva i suoi giorni il 3 di settembre.

**BONFADINI GIUSEPPE**, di Venezia, nato il 4 dicembre 1770, era entrato nelle magistrature, quando i rovesci politici della sua patria lo trassero a vivere privato. Allora cercando dalle lettere quella rinomanza che gli impieghi non gli diedero, si volse agli studii, e primo frutto mandò in pubblico un sermone per nozze, che gli ottenne un posto fra i membri dell'ateneo veneziano. Di quella dotta società divenuto poi archivista, durò tale fino al termine della sua vita, che si chiuse ai 6 di ottobre; ma la perdita dell'ateneo fu subito riparata dal nuovo eletto Bartolomeo Gamba. Fra le opere del Bonfadini è una traduzione dell'inamenissimo Antilucrezio di Polignac.

**BOUET DESIDERIO**, cavaliere della legione d'onore, benchè Francese, lo annoveriamo fra i nostri per aver dimorato 50 anni a Roma. Il suo valore nella pittura da paesaggio è conosciuto; fu accademico di san Luca, socio corrispondente dell'istituto di Francia, membro dell'accademia delle belle arti di Firenze. Morì in luglio.

**BRUGNONI BARTOLOMEO**, di Cuneo, carmelitano, coltivò le lettere, e colse riputazione sui pergami più illustri. Dal 1817 fino allo scorso marzo, epoca della sua morte, resse il seminario di Cuneo, sempre zelante e ben voluto.

**BRUNETTI** conte . . . . . antico inviato austriaco, morì in dicembre. La diplomazia perdette in lui uno de' suoi validi sostenitori, e tale si rivelò soprattutto durante la sua lunga dimora in Ispagna, tanto che a Madrid era divenuta in proverbio la sua diplomatica dottrina.

**CARCANO FRANCESCO MARIA**, di Milano, avvocato e notaio, morì il 7 febbrajo, affidò il suo nome a vari lavori, fra cui: *Un dettaglio degli onorari fissi e proporzionali dovuti a notai, e delle competenze d'archivio in diversi atti notarili - Dei trattati stragiudiziali in iscritto - Le Note pratico-legali sul Regolamento generale del processo civile - Degli atti tra vivi e dell'ultima volontà - Della servitù legali, ec.*

**CASELLA generale GIUSEPPE**, da Urbino, nato nel 1764. Nella guerra del 1796 brandì le armi, si gittò nel tumulto e ne uscì capitano. Per gradi poi salì ai posti più luminosi a cui ascendessero gli ufficiali italiani; l'Italia e la Spagna videro la prodezza dell'intrepido soldato, e fu dei pochi fortunati che potessero ritornare da Mosca. Nè cessò dal servizio se non due anni prima della sua morte, avvenuta il 4 gennaio.

**CATELLACCI ORAZIO**, di Prato, professore di matematiche nel collegio pratense, tornato dal congresso di Pisa, mancò ai vivi di 22 anni il 18 ottobre. Benchè giovanissimo, si era con plauso generale mostrato degno di succedere all'illustre matematico Camici.

**CATTANI MONSIGNOR GIUSEPPE**, di Faenza, canonico in patria, came-

riere d'onore di sua santità, acquistò bella fama per servigi resi alla chiesa ed alla diocesi; e queste doti suggellò con un pio lascito destinato a promuovere l'educazione giovanile. Morto il 9 febbraio, meritò l'elogio del suo vescovo, che fu poi commesso alle stampe.

**CECILIA GIOVANNI FRANCESCO**, di Travagliano. Fra le opere da lui pubblicate ebbe maggior plauso la traduzione de' *Commentari di Cesare sulla Guerra Gallica*; del *Loebio* di Cicerone, e singolarmente dei frammenti delle *Pastorali* di Longo Sofista, scoperto fra i codici laurenziani di Firenze. Assai cose lasciò per chi volesse far un'edizione postuma: parecchie tragedie, i volgarizzamenti di Curzio, di Floro, della *Vita d'Agricola* e di vari libri di Tacito. Spirò il 9 aprile di soli 52 anni.

**CICCONARA conte GIROLAMO**, di Ferrara, fratello dell'illustre storico della scoltura, dopo 13 lustri di vita, morì l'ultimo giugno. Amico e cultore delle lettere lo dicono le molte odi, pastorali, anacreontiche, che diede alle stampe. Ferrara dove a lui l'esservi aperta alla pubblica riverenza la casa dell'Ariosto, il pubblico passeggio, una collina artificiale, l'essere tolte da vilissimo uso le carceri del cantore di Goffredo, molte altre opere di commune vantaggio, e l'essere stata il 24 novembre 1814 difesa da un minacciato saccheggio militare.

**CURIONI GIUSEPPE**, di Gallarate, stava attendendo ad un'opera statistica di minute e pazienti ricerche, e che, pubblicata, avrebbe assegnato a lui un bel posto fra gli eruditi, quando la morte lo colse quasi ottuagenario il 15 aprile. Ripetitore di storia naturale a Pavia, impiegato nella biblioteca pavese, segretario dell'ufficio di Sanità a Milano: ecco le sue incombenze pubbliche. La stampa divulgò di lui alcune traduzioni di opere fisiche straniere, arricchite anche di sue note.

**DAL CADORE APOLLONIO**, di Pozzale, nato il 3 febbraio 1769, vestì l'abito cappuccino, insegnò filosofia e teologia nei conventi di Venezia, Udine e Padova, ed acquistò nome di evangelico oratore. Il rispettabile cenobita, dopo essere stato arciprete di Godega, morì nel convento di Udine il 9 gennaio.

**DALLA LIBERA ANDREA**, di Padova, fra le incombenze non interrotte per trent'anni di avvocatura, non perdette l'amore dell'arti belle; la botanica formò de' suoi studii il più forte; nè solo praticamente, ma le sue opere *Sui giardini e sui loro effetti - Dei monti e della pianura*, mostrano in lui anche l'uomo di scienza. Avrebbe pur dato fuori una storia de' Colli Euganei se la morte non interrompeva il suo lavoro, togliendolo il 29 settembre da una vita che aveva avuto principio il 3 di settembre 1780.

**DALMISTRO ANGELO**, di Murano, che fosse nato da povera gente (1754)

lo dice egli in uno de' suoi Sermoni. Chiamato al sacerdozio, insegnò umane lettere; poi assunto alla cura delle anime, seppe unire queste gravi e benefiche incombenze coll'esercizio della poesia italiana. Restano di lui diversi sermoni ricchi di pensieri e classici di forme. Le prose e poesie di questo dotto e spiritoso scrittore ora ricompaiono raccolte per opera del signor Giovanni Veludo, la cui conoscenza contratta da pochi mesi a Venezia ci è grato ricordare, perchè si ama vivere nel cuore de' buoni. Il Dalmistro morì arciprete della cattedrale di san Marco il 25 febbrajo.

DAL NEGRO SALVATORE, di Padova, professore di quell'università, membro della società italiana, autore di molte opere fisiche, singolarmente sul magnetismo e sull'elettricità, morì a Padova il 30 gennaio.

DE GREGORIO cardinale EMMANUELE, di Napoli, nato il 18 dicembre 1758, archimandrita di Messina, vescovo di Frascati e penitenziere maggiore, segretario de' Brevi pontifici, uomo di rara probità e dottrina, cessò di vivere nell'ultimo novembre.

DE MATHIA monsignor GERVASIO, di Baselice, fu autore d'un *Quadro sinottico della letteratura latina e italiana* - d'un *Compendio di storia francese* - d'un altro *Compendio di storia patria*. Nacque il 24 febbrajo 1785, insegnò belle lettere ad Ariano, Benevento, Napoli, Campobasso; poi fu canonico della cattedrale di Baselice, cameriere segreto del pontefice, nella quale carica cessò di vivere il 16 aprile, dopo aver date prove di zelo nella beneficenza e nella morale e letteraria istruzione.

DE WELZ GIUSEPPE, di Como, fu uno de' più attivi intraprenditori di grandiosi progetti; ma, più ardito che fortunato, consumò in essi gran parte di sue fortune. Era nato il 5 aprile 1785, e giovane ancora, iniziatosi al commercio, sviluppò subito tanta attitudine, che a vent'anni era commesso di cinquanta case manifatturiere tra forestiere e italiane. Da quel momento ebbe agio di viaggiar tutta l'Europa, di vederne il bene e il male, e proporre quanto gli pareva più utile a promuovere l'industria e le arti. Di quei suoi progetti il più grande era quello di poter ricondurre la Sicilia all'antica ricchezza, mediante una banca siciliana che potesse servire alla costruzione di strade e di comunicazioni. Ma il breve scritto onde svolse questo suo vasto pensiero non fu capito, anzi beffato, per cui egli s'accinse a consacrare un'opera vasta alla *Magia del credito svelata, istruzione fondamentale di pubblica felicità*, ove dava l'ordinamento di questo banco siciliano. Premio di questo suo lavoro fu d'ottenere dal re l'esecuzione de' suoi progetti, e allora presso gli stranieri ottenne a favore della Sicilia un prestito di 12 milioni, destinati all'esecuzione delle strade. Credette bene allora tradurre l'opera di Mac-Adam sul metodo di costruire le strade, ampio volume che per metà è lavoro originale di De Welz.

Ma inimicizie suscitatesi contro di lui lo fecero tramutare a Milano, dove faceva altri vasti progetti e dirigeva la pubblicazione dell'*Ape delle cognizioni utili*, direzione che egli riteneva finchè i suoi giorni si spegnevano il 28 dell'ultimo gennaio.

FESCI cardinale GIUSEPPE, d'Aiaccio, nacque il 3 gennaio 1773. Era fratello di Letizia, madre di Napoleone. Questo giovè non poco a portare il sacerdote Giuseppe a quell'ingrandimento a cui pervenne giovane ancora: poichè a soli 29 anni fu fatto arcivescovo di Lione, e l'anno appresso ornato della porpora; ma si mostrò poi sempre degno di quelle eminenti cariche per ingegno, per zelo di religione e per fermezza a sostener le massime fondamentali della chiesa, talvolta anche a malgrado dell'augusto nipote. Nel 1814 dovette soccombere al bando che colpì la famiglia Bonaparte, e ritirarsi a Roma; senza però mai rinunziare alla dignità a cui, dicea, Dio l'aveva chiamato. Gran parte delle sue ricchissime rendite versava in opere di carità e di belle arti, onde la sua pinacoteca, ricca di duemila quadri, avea acquistata una celebrità europea. Da essa però tolse alcune palle d'altare che spedì in dono alle chiese cattoliche di America. Piccolo della persona, fronte alta ed aperta, parlava egualmente spedito il francese e l'italiano, sebbene con maggior predilezione il primo. Morì il 13 maggio, dopo aver passati gli ultimi anni quasi esclusivamente nel seno de' suoi parenti e dei Corsi esigliati che si trovano a Roma.

GALLISIO conte GIORGIO, di Finalborgo. Questa terra lo vide nascere il 23 maggio 1772; Pavia lo laureò in diritto nel 1801; il dipartimento di Montenotte l'ebbe membro del consiglio generale e del collegio elettorale, che lo spedì nel 1809 deputato a Parigi per complimentarvi l'imperatore in occasione delle sue nozze; il consiglio di stato dell'impero francese a Parigi l'ebbe auditore (1810), e fu in quel tempo ch'egli pubblicò il *Traité du Citrus*. Passò quindi per varie cariche, di sotto-prefetto nel circondario di Savona, poi in quello di Pontremoli; di membro della legislazione per la repubblica di Genova; di segretario di legazione del governo genovese al congresso di Vienna; di commissario di leva nella provincia di Savona. Intanto non cessava dagli studii, e ne siano prova la magnifica edizione della *Pomona italiana - la Teoria sulla riproduzione de' vegetali* - il *Trattato del fico*, pubblicate a Pisa. Nè tra queste opere scientifiche andò estinguendosi il suo genio: compose varie poesie che nel 1824 vennero raccolte e pubblicate dal Palmieri in Pisa. A compenso di tali studii il re di Savoia gli accordava nel 1828 il titolo di conte; la società agraria e l'accademia di Torino, la società d'orticoltura di Parigi, quella de' georgofili fiorentina, ed altre accademie di scienze e di lettere arricchirono



del suo nome i loro elenchi, e questi onori non furono che un tributo della stima universale. Assisteva al congresso di Pisa, e poco dopo moriva.

**GAZZETTI GIAMBATTISTA**, di Trento, fu medico, poeta e storico di non comune valore. Coscienza, rettitudine, pazienza, esattezza, furono doti comuni a questa sua triplice incombenza. Però de' suoi versi pochi furono stampati; delle sue opere igieniche primeggia la traduzione della *Polizia medica* di Pietro Frank. Dalla condotta medica di Lavis chiamato a leggere storia e filologia nel liceo di Trento, si consacrò intieramente al vantaggio della gioventù, ed a compire opere storiche di rara esattezza e di profonde ricerche, ond' egli poi faceva dono al suo illustre amico barone Mazzetti, che gli era legato in vincoli di speciale affezione. Già la *Rivista* e tant' altri giornali letterarii parlarono della *Storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani*, opera che onora la vastità delle cognizioni e l'ingegno del Garzetti, e porge una compiuta e giusta idea di quell' importantissimo periodo di storia italiana. E a questa avrebbe dovuto succedere un'altra Storia d'Italia dalla caduta dell'impero fino alla calata di Carlo VIII; ma a distoglierlo dagli assidui lavori di quest'opera venne la morte, che lo colse in Venezia il 13 novembre, spegnendo in lui una vita di 57 anni tutta piena di nobili e generose incombenze.

**GERARDI** avvocato **LUIGI**, di Lonato bresciano, nacque l'8 ottobre 1778. Laureato in diritto, fermò stabile dimora a Milano, ove la morte lo colse il 7 febbraio. Belle lettere, filosofia furono gli studii della sua giovinezza, ed esse gli tornarono di non poco vantaggio quando si volse all'eloquenza del foro. Le sue vigorose aringhe e il calore delle sue robuste orazioni improvvisate sono ancor ricordate. Nella carriera pubblica sostenne con rara integrità le incombenze d'avvocato della corte suprema di cassazione. Quando poi rimase semplice giurista consulente, fu esempio di rettitudine, di lealtà; non mai cavilloso, non mai azzeccatore, pubbliche doti che egli coronò con affetti domestici, con sincera pietà e beneficenza. Morì il 7 febbraio.

**GERBI** cavaliere **RANIERI**, di Pisa. La rinomanza raccolta dai costanti studii di scienze fisiche; la riconoscenza dovuta ad una lunga carriera di pubblico insegnamento; una reputazione generale di vita savia e decorosa acquistarono a questo decano dei professori dell'università pisana la generale presidenza del primo congresso scientifico italiano. Ed ecco il quarto rapito di quelli che sedettero in quella riverita unione. Vorremmo consacrare a tanto merito un articolo ove mostrare il Gerbi nei fasti della sua lunga ed utile esistenza, ma ci duole di non poterlo fare per mancanza di sue notizie biografiche. Basterà quindi citare come saggio della sua

dottrina *Le lezioni elementari di fisica generale*, pubblicate a Pisa nel 1826.

GILARDONI PIETRO, di Puria in Valsolda, cresciuto alla scuola dell'architetto Leopoldo Polak che diede a Milano tante prove di rettissimo gusto, si mostrò degno di tanto maestro disegnando gli spedali di Vimercate, Varese, Busto Arsizio, e riducendo alla moderna forma quello de' Fatebenefratelli a Milano. È notevole l'impronta religiosa che egli seppe dare a questi edifici di religione e di carità. Morì a Milano il 24 di maggio.

GLORIA conte GASPARO, di Torino, cavaliere e gran cordone dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, nacque nel 1763 da antica famiglia vercellese. Orfano e senza mezzi, trovò le sollecite cure dello zio canonico di Vercelli, che lo mise sulla carriera delle magistrature, delle quali le più luminose a cui giunse, furono la presidenza del tribunale di prima istanza a Torino, di senatore, di presidente del senato di Torino e di quello della Savoia a Chambéry, di direttore degli archivi del re di Sardegna, deposito prezioso di tutti i documenti politici e storici degli stati di Sardegna. L'alte magistrature e la cura di dodici figli, che componevano la sua famiglia, non gli impedirono d'acquistarsi nome anche fra gli scrittori giuridici; poichè nel 1814 pubblicò in lingua latina una decisione intorno ad un legato mobiliare, e in appresso le *Annotazioni sul nuovo progetto d'un codice civile*. Quest'illustre Piemontese soccombette il giorno 11 febbraio.

GOZZI MARCO, di Bergamo, col valore del suo pennello si sollevò da umilissima condizione a sedere fra i più noti pittori di paesetti italiani. Egli incontrò e valse a superare tutti quegli ostacoli che si frappongono sul cammino dell'uomo sprovvisto di un nome illustrato dagli avi e dalle ricchezze. Le esposizioni di Milano erano quasi ogni anno arricchite di suoi quadri, e le sue tele erano senza dubbio delle migliori che vi figurassero, e che più attiravano gli sguardi dei visitatori. La sua vita durò per ottant'anni, e fu ricca anche di virtù, di meriti, sebbene di non grandi onorificenze. Fu però socio onorario dell'accademia di Milano, e passò fra gli estinti nell'agosto ultimo passato.

GOZZOLINO BENEDETTO, di Napoli, direttore e maestro della scuola de' sordi-muti, era nato il 16 febbraio 1757. Consacrato prete, ed addestrato nell'alfabeto de' sordi-muti, stabilì a Napoli nel 1784 una scuola per questi infelici, che fiorì grandemente e per le sue infaticabili cure e per la protezione concedutagli da quei regnanti. In mezzo ad essa, compianto da tutti gli amici dell'umanità, l'uomo benemerito morì il 19 marzo 1839.

HARTMANN LODOVICO, di Milano, viveva circa quarant'anni. Uomo di buona istruzione, fu tra i compilatori della *Miscellanea pei fan-*

ciulli, e del *Museo storico pittoresco*, che si pubblicarono per letture giovanili. Attendeva a pubblicare il *Foglio commerciale*, quando la morte lo colse nell'ultimo ottobre passato.

INNOCENZA GIUSEPPE, di Castelfranco, professore di storia naturale nel liceo di Venezia. Questa cattedra egli l'ottenne dal governo italiano in premio della riputazione che si era acquistata nell'arte farmaceutica. I primi suoi scritti si leggono negli opuscoli scelti di Milano per l'anno 1808, e sono due lettere a sventare una scoperta chimica del Pacchiani di Pisa, sul modo di formare il cloro col mezzo della pila galvanica. La sua scienza coltivò sempre con ardente passione; raccolse un ragguardevole gabinetto di mineralogia, promosse l'utile della gioventù, alla quale non cessò mai di giovare fino alla sua morte, avvenuta il 19 dicembre. Era nato nel 1770.

LANDRIANI PAOLO, di Milano, nato il 1757, fu architetto e pittore di teatro. Sin da giovinetto diede saggi d'un genio non comune; Milano soprattutto potè ammirare la nobiltà delle sue decorazioni; ed ebbe poi la fortuna di aver buoni scolari, come Perego e Sanquirico, il quale ultimo ha trasmessa anche ad altri giovani valenti il prestigio della sua arte. Unendo la scienza alla teorica, il Landriani pubblicò: *Osservazioni sui difetti del palco scenico, ed alcune inavvertenze nel disegnar le decorazioni*, Milano, 1815. — *Storia de' teatri antichi e moderni*, con tavole. Milano, 1830. — *Del modo di tracciare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole*. Milano, 1831. — *Del Teatro diurno e della sua costruzione*. Milano, 1836. Fu anche collaboratore della *Biblioteca italiana*, membro della commissione d'ornato, e consigliere della milanese accademia delle belle arti. Il 25 gennaio fu l'ultimo giorno della sua vita.

LIPPONA contessa CAROLINA, di Aiaccio, ex-regina di Napoli, nata il 26 marzo 1782 e morta il 18 marzo, corse le vicende politiche di Napoleone suo fratello e di Murat suo marito; ond'è che le avventure di essa, più che alla necrologia, appartengono alla storia. Priva del trono e del marito, si ritirò a vivere privata in Firenze, dove spirò nelle braccia di suo fratello, il già re di Vestfalia. Lascia due figlie, la contessa Pepoli e la contessa Rasponi, e due figli che ora agli Stati-Uniti onorano coll'avvocatura la condizione privata, dopo essere stati educati all'ombra del trono.

LITTA conte RENATO, di Milano. Da Malta, ove era cavaliere dell'ordine gerosolimitano, bali e comendatore, si recò in Russia mentre la nazione moscovita contendeva colla Svezia il libero dominio del mar Baltico (1788). Messa la propria galea ai servigi della imperatrice Caterina II in compagnia col principe di Nassau, mostrò subito perizia militare, contribuendo segnatamente a rivolgere la

fortuna delle armi in favore de' Russi. Caterina lo rimunerò all'istante coll'ordine di san Gregorio, e in appresso col suo costante favore. Quando la nobiltà greco-russa s'unì all'ordine di Malta, egli, come ambasciatore straordinario, venne in Italia a far la visita priorale di tutti i beni di quel sacro collegio guasto dalla rivoluzione. Messo così sulla carriera de' trionfi, giunse fino al supremo grado di gran ciamblerano, conferitogli dall'imperatore Nicolò nell'occasione del suo coronamento a Mosca. Ma tra il fasto non dimenticò la miseria; lo sanno i prigionieri italiani, reliquie della spedizione del 1812, che ottennero per le sollecitudini del Litta il più pronto ed agevole ritorno in patria. Suggellò poi queste beneficenze nell'ultime sue disposizioni, in cui legò ragguardevoli somme e fondazioni a soccorso de' poveri, alle cappelle cattoliche dell'impero russo ed alla parrocchia, ove egli nacque, di santa Maria Porta a Milano. Una morte violenta lo colpiva il 5 febbraio. Era nato il 12 aprile 1763.

**LONGONI CRISTOFORO**, di Sondrio. Una vita di circa nove lustri tutta spesa in opere di carità, d'istruzione, di dottrina, fecero assai dolorosa la morte dell'abate Longoni, professore di catechismo nelle scuole elementari di Sondrio. Fu de' più dotti sacerdoti della diocesi di Como, degli oratori più eloquenti; e quel che egli fece pel recente ospitale della sua patria, non sarà più dimenticato. Moriva in novembre, dopo un suo viaggio a Cremona.

**MAGGI MONSIGNOR SEBASTIANO**, di Livorno. Il 3 aprile Arezzo perdette il suo vescovo, uomo caritatevole e promotore del pubblico bene. Livorno, Prato, Firenze e Pisa diedero al Maggi i natali e l'educazione; il 2 agosto 1769 Pistoia lo vide arcidiacono, proposto, vicario generale della cattedrale; Massa in Toscana l'ebbe a vescovo; finalmente Arezzo ritenne questo benefico filantropo pastore dal 1827 all'anno decorso, utile in ogni cosa e soprattutto alla pia casa di mendicizia.

**MANNI** cavaliere **PITRRO**, di Roma, professore di medicina e d'ostetricia nell'arciginnasio romano, medico primario nell'ospitale camerale, pubblicò alcune opere mediche; fu fregiato di croci cavalleresche dalle corti di Napoli e di Toscana, ed unito alla nobiltà d'Arezzo. Viaggiò in Inghilterra, in Francia per amore della sua scienza. L'ultima delle sue opere, che tratta dell'asfissia, fu pubblicata a Roma, poi a Napoli, Firenze e Milano. Il 18 marzo fu l'ultimo della sua vita.

**MASSARA GIUSEPPE FILIPPO**, di Pavia, però miseramente nell'attraversare l'Adda rigonfiata il 2 settembre. Nato il 17 settembre 1792, in mezzo alle maggiori angustie domestiche giunse a laurearsi medico-chirurgo. Andato medico a Montagna in Valtellina, segnalò il suo zelo illuminato, e soprattutto nel promuovere il beneficio del

vaccino, onde fu anche superiormente premiato, e nel correre intrepido ove esigeva il bisogno. Nè la pratica lo distolse dalla scienza, e tanto meno dalla botanica, che egli coltivò con istudio indefesso. E a monumento ne resta il *Prodromo della Flora vattellinese*, la scoperta di una nuova specie di *Sanguisorba*, e della *Viola comollia Massar*, intitolata al professore Comolli. Con quanto amore coltivasse la medicina, lo palesò in molte memorie, fra cui la *Storia di rara malattia nervosa* — la *Storia di una grave malattia sopravvenuta ad una ferita di pugnale, curata dal professore Volpi* — la *Dissertazione intorno le malattie infiammatorie che dominarono in Valtellina nell'inverna del 1828-1829*, pubblicate negli Annali del medico Omodei.

MINISSI LORENZO MARIA GIUSEPPE, di Trieste, nacque il 6 agosto del 1772. Studiò la giurisprudenza a Vienna; indi rimpatriato, attese all'avvocatura, e intanto fondò un'accademia di lettere che si cambiò poi nel *Gabinetto di Minerva*. Nel 1818 fu nominato consigliere di governo, nel 1831 presidente del magistrato politico economico in patria, senza però che cessasse mai dal coltivare le amene lettere. Collaborò a qualche giornale italiano; scrisse poesie in tedesco, in italiano e nel dialetto di Venezia. Studioso anche di scienze naturali, raccolse un ricco gabinetto di farfalle, che passò all'accademia di Trieste dopo la morte del Minissi, avvenuta il 6 di luglio.

MOCCHETTI FRANCESCO, di Como, nato ai 22 ottobre 1768, si laureò in medicina, che egli per qualche tempo esercitò nello spedale di Milano e in Tremezzina. Avido di scienza, viaggiò in Germania, Ungheria, Polonia, stringendo per tutto delle amicizie, e nella regia società di Gottinga lesse una sua memoria. Ripatriato, attese di nuovo all'esercizio della medicina, non iscompagnando dalla pratica la dottrina; tanto più quando fu chiamato nel patrio liceo ad insegnarvi agraria, storia naturale, finalmente fisica, che egli insegnò per 32 anni. Scolaro ed amico di Volta, pareva dilettarsi maggiormente delle dottrine dell'elettricismo. Nè le scienze inaridirono in lui l'amore delle amene lettere, ma nella poesia risentì le influenze di quella magniloquenza che travì i seguaci di Frugoni, Bettinelli e di Gastone Rezzonico. Molte opere dettò di svariatissimo genere; più volte recitò in pubblico applaudite orazioni; eresse del suo un pregevole busto a Volta nel liceo comense; legò alla biblioteca patria 4000 volumi, ed al gabinetto di storia naturale il suo privato museo. Colpito da una penosa paralisi nel 1830, trasse i dieci ultimi anni della sua vita in un doloroso travaglio, confortato però dalle cure di una tenera e giovane sposa. Fu socio di alcune accademie; stimato da' grandi, morì benvenuto e lagrimato il 16 marzo. Io l'ebbi professore appunto nel periodo della

sua infermità; ne ammirava l'ardore e la prontezza dell'ingegno; ma assai più avrei potuto ammirarlo se mi fosse toccato d'averlo in salute migliore.

Mocenigo conte Giorgio, di Zante, ove nacque nel 1762, venne in Italia per essere educato a Pisa ed a Firenze. Fu fatto segretario della legazione russa presso il granduca di Toscana, indi incaricato di affari e poi ministro, finchè venne chiamato a Pietroburgo dall'imperatore Alessandro, e mandato ministro plenipotenziario a Corfù per combinare i membri discordanti di quel governo. Ivi rimase finchè quelle isole passarono sotto l'impero di Francia. Allora andò inviato straordinario alla corte di Napoli, ove seguì le sorti del re Ferdinando. Tornato con lui a Napoli nel 1815, vi stette fino al 1819; poscia, serbando lo stesso grado e qualità, passò alla corte di Torino ed a quella di Parma. Finalmente nel 1827 ottenuto il riposo de' suoi lunghi servigi, alternava il suo soggiorno fra Padova e Venezia. In queste varie incombenze raccolse onori, titoli e decorazioni, fra le quali egli amava soprattutto quella della Russia su cui stava scritto: *Decorazione per 45 anni di servizio senza macchie*. Le molte cognizioni acquistate nei lunghi viaggi e nell'uso dell'alta società rendevano la sua compagnia dolcemente gradita anche in vecchiaia; e questo interesse era accresciuto da modi assai affettuosi e da quella religione nella quale mandò rassegnato l'ultimo respiro il 7 di maggio.

Mocenigo Soranzo conte Tomaso, di Venezia. Colla morte di questo rampollo degli illustri Mocenigo, Venezia perdette uno de' suoi più pregiati cittadini. Nato il 19 luglio 1765, era destinato a vedere la morte della repubblica di cui i suoi maggiori aveano veduta la vita; ma nei brevi giorni dell'agonia di quello stato ebbe agio bastevole di far conoscere che in tempi migliori non sarebbe punto stato da meno di essi. Poichè quel 14 maggio in cui il leone tremendo mandò l'ultimo respiro, il nostro Tomaso e Bernardino Renier, occupato il ponte di Rialto, tennero il popolo in rispetto; ma fu questo l'estremo sforzo d'una repubblica che per quattordici secoli aveva condotta una vita tanto luminosa. Da quel momento il Mocenigo dagli affari di stato passò ad una vita privata, ma non oziosa, ed occupata a viaggi, all'amenità degli studi, a stringere amicizie illustri e cospicue, ad aprire in sua casa una nobile munificenza agli ingegni che visitavano la decaduta ma sempre bella regina de' mari, ed a far opere di pietà e di beneficenza. Quest'uomo benemerito cessava di vivere il 23 di novembre.

MONTESANTO GIUSEPPE, di Mantova, morì sessagenario dopo essersi reso illustre con opere mediche pubblicate, coll'insegnare storia e letteratura medica nell'università di Padova, col dirigere l'ospedale di quella città e far parte delle congregazione provinciale di ca-

rità, mostrando dappertutto zelo del pubblico bene. Fu per qualche tempo presidente dell'accademia scientifica di Padova, e di sue memorie fregiò i volumi degli Atti di quel corpo imponente.

**ONDSCALCHI TOMMASO**, di Como, uscì dalla famiglia che produsse Innocenzo XI papa. Laureato in giurisprudenza, salì una cattedra nel patrio liceo. Perduta poi quell'incombenza pei rivolgimenti governativi, ebbe altri gravi incarichi, fra cui d'andar deputato al corpo legislativo ed ai comizi di Lione. Dopo il quattordicesimo ritirossi a vivere privato, ma non cessò dall'amministrare le cose della congregazione provinciale e le opere di beneficenza. Morì il 15 febbrajo, dopo 82 anni di vita.

**PARA FERDINANDO**, di Parma, nacque nel 1771; a 14 anni scrisse in Venezia la sua prima opera musicale la *Circe*, con cui diede quelle speranze che poi compì con tanto splendore. Era maestro di cappella a Dresda, quando, chiamato da Napoleone nel 1806 a far parte del quartier generale di Posen e di Varsavia, vi diede brillantissimi concerti, e dopo il trattato di Tilsitt, attaccato al servizio di musica della corte imperiale, fu successivamente direttore delle feste e degli spettacoli, compositore della musica di camera dell'imperatore, maestro di canto dell'imperatrice Maria Luigia, e nel 1812 direttore del teatro italiano. La ristorazione fece passare quest'uomo per diverse cariche tutte luminose, finchè nel 1830 fu nominato direttore della musica del re de' Francesi e membro dell'Istituto di Francia. Paër compose gran numero d'opere, e fu de' più felici ad accoppiar la musica seria colla buffa, a dar alle sue composizioni un'espressione viva, profonda, e soprattutto una sensibilità commovente e gran sentimento drammatico.

**PAGANI PIETRO** d'Oleggio, professor di chimica balnearia, direttore dei bagni della sua patria, cessò di vivere il 21 di marzo.

**PAROZZI AGOSTINO** di Vicenza. — *Pittore vicentino, di malattia crudelissima morì in Padova nel trentesimo anno di vita il giorno 4 marzo 1839. O benedetto, hai consolata di cure affettuose la tua famiglia, di grandi speranze la patria: il tuo Pividor non dimenticherà mai un cuore, un ingegno tanto desiderato. Così la lapide che la patria scolpì sulla tomba di questo valente pittore.*

**PAOLI PIETRO** di Pisa, professore di matematica in quella università, morì di 80 anni. Dispensato dalle gravi incombenze della scuola, continuò, finchè visse, ad essere consultore e soprintendente agli studii nel granducato. Lasciò della sua scienza opere di merito riconosciuto; era uno della società dei Quaranta residente in Modena.

**PETRUCCI FRANCESCO**, di Campobasso, nato il 22 aprile 1785. Uscito dall'università napoletana, non tardò a levar rumore per felici operazioni chirurgiche. E questa reputazione lo rivestì di pubblici

uffizi, e lo frègiò di diplomi accademici; ma quel che più importa, a malgrado della rinomanza, non cessò mai di prestarsi con pazienza, carità e premura al letto dell'ammalato, per povero che fosse. Queste virtù resero amara la sua morte agli abitatori di Campobasso, che lo piansero estinto il 5 maggio, e che ora gli stanno erigendo un funebre monumento.

PISANI GIUSEPPE di Modena, scultore di corte e direttore dell'accademia Atestina di belle arti, mancò ai vivi il 27 dicembre. Egli lascia un nome distinto nella storia della scoltura.

POCCI GIOVANNI, di Imola, morendo il 27 gennaio d'anni 69, perpetuò i beneficii ond'era benedetto in vita, legando un ricco patrimonio allo spedale della sua patria, ed a sovvenire vedove bisognose.

POLCASTRO conte GIROLAMO, di Venezia, ai titoli di senatore del regno italiano, di cavaliere della corona ferrea, volle aggiungere anche quelli di erudito, di poeta e di socio di molte accademie. Un'apologia in difesa d'alcune iscrizioni latine fatte da un suo antenato; la collaborazione ad un lessico d'ortografia e di lingua numismatico-lapidaria; drammi, melodrammi, cantate, canzoni, epistole, sonetti, il poemetto le *Frassinelle*; saggi di traduzioni delle *Selve* di Stazio, della *Georgica* dell'abate Delille, del *Cantico de' Cantici*, e via via opuscoli, articoli da giornale, e fino una versione in ottava rima del *Telemaco*, mostrano quanto fosse operoso questo benemerito Veneziano. Dopo 70 anni di vita, il 29 settembre fu recato al cimitero di san Michele.

POLETTI FERDINANDO, di Ferrara, cessò di vivere a 73 anni il 27 di luglio. Nella patria università insegnò botanica, chimica, fisica, fisiologia, patologia, anatomia ed ostetricia con quello zelo e quella profondità di dottrine che sono indispensabili a chi educa. Pel suo ardore a propagare il beneficio del vaccino, avuto da Pio VII l'incarico di medico vaccinatore, quanto non dovette lottare contro l'ignoranza del popolo, quanto non fu largo coi poveri reitenti all'invito! Nè volendo poi che il suo sapere morisse con lui, commise le sue esperienze a molte opere mediche, fra cui godono fama le *Istruzioni per le levatrici* pubblicate nel 1808. Compilò ed annotò il quarto volume degli *Elementi d'anatomia* di Giovanni Tamiami.

RAINERI BISSIA cavaliere ANTONIO, di Dovadola, fu de' più dotti orientalisti, e del suo sapere si valse a far conoscere all'Italia opere in prosa e poesie arabe e persiane, fra cui sono le più divulgate una *Vita di Solimano*, i *Pensieri sulle pietre preziose di Accometto Teifasci*, ed un'*Istoria de' Mori* trovata nell'Alambra.

RUFFO marchese GIROLAMO, di Napoli, consigliere, ministro di stato e presidente del consiglio de' ministri alla corte napoletana, dopo 69 anni di vita, cessò d'esistere il 27 novembre.



**RUSCIGIA GIUSEPPE**, di Lugano, libraio operosissimo, dopo lunga e penosa malattia, ancora nel vigor degli anni, finì di vivere nell'agosto passato.

**SALA GIUSEPPE**, di Roma, cardinale del titolo di santa Maria della Pace, arciprete della patriarcale basilica Liberiana, prefetto della sacra congregazione de' vescovi e regolari, presidente della commissione straordinaria di pubblica incolumità, cessò di vivere in Roma sua patria il 23 giugno. Nato il 27 ottobre 1762, dal sommo pontefice regnante venne promosso alla sacra porpora il 30 settembre 1831, alta dignità di cui si mostrò sempre degno per dottrina, pietà e beneficenza.

**SARTI LORENZO**, di Siena, Venezia, che il 7 maggio vide la morte di questo valente architetto, possiede anche i suoi principali lavori, i restauri del palazzo ducale, del tribunale criminale, dell'archivio generale, del palazzo reale, della chiesa di san Silvestro, del palazzo patriarcale, del corpo di guardia. A Venezia egli fu anche professore di disegno nel collegio di marina, architetto de' palazzi reali e degli uffizii per l'edificio del demanio; finalmente aggiunto presso la direzione delle pubbliche costruzioni e membro dell'accademia delle belle arti, e dell'ateneo. Campò 56 anni.

**SCORZINI LUIGI**, di Milano. La statua di sant'Ambrogio nella piazza de' Mercanti ed una medaglia sulla fronte della chiesa di san Giuseppe, le cariatidi del palazzo Soncini a Milano, le statue nel giardino Decapitani ad Osnago, e molti altri lavori facevano sperare che lo Scorzini sarebbe riuscito scultore de' più valenti. Ma nello scorso novembre si spese la sua vita a circa trentacinque anni.

**SCOTTINI ADAMO**, di Rovereto, prete delle Missioni, visse dal 5 maggio 1800 al 1.º di marzo 1839. Insegnò dottrine apologetiche nel collegio Alberoni, ove era stato scolaro, e mostrò soprattutto ingegno ed erudizione nelle lingue ebraica e greca.

**SISTI GIUSEPPE MARIA**, di Roma, morto a Napoli il marzo scorso, oltre aver acquistata rinomanza nell'esercizio dell'avvocatura, scrisse anche opere di giurisprudenza ed un trattato di metrologia.

**SOMIS GIAMBATTISTA**, di Torino. Il 1.º dicembre il Piemonte perdeva nel Somis uno de' molti suoi scrittori, che assai fece di suo e di tradotto. Fu anche socio dell'accademia, corse una bella carriera negli impieghi, sebbene più distinta nelle lettere. È assai divulgata la sua *Raccolta di Favollette e Racconti*. Torino lo aveva veduto nascere il 26 febbraio 1763.

**TADDEI EMANUELE**, di Barletta, dopo essere stato professore a Lanciano, Chieti, Messina, fu chiamato a dirigere il *Giornale delle due Sicilie*. Andato poi esule a Tremoli nel 1821, fu richiamato dall'esilio per un'orazione funebre recitata in morte di Ferdinando I. Da quel momento divenne, colle debite distanze, il Bossuet

del Napoletano. Recitò molte orazioni funebri per principi, cardinali, stampate e ristampate. Ebbe anche la direzione degli *Annali civili*, opera destinata a promuovere i buoni studi. Nato il 28 febbrajo del 1771, morì il 24 dello scorso aprile.

**TADINI** **OLDOFREDI** conte **GIROLAMO**, di Peschiera, consigliere aulico presso il Governo di Milano, cavaliere di più ordini, nacque nel 1774, e morì il 13 maggio 1839. Fra le sue glorie giovanili fu l'amicizia di Mascheroni, Mangili, Tamburini; fra i suoi pregi di magistrato furono l'attività, l'integrità ed il costante desiderio del pubblico bene.

**TAMASSIA** cavaliere **GIOVANNI**, di Mantova, salì negli impieghi fino alla carica di regio delegato a Sondrio, poi a Lodi. Tra siffatte incombenze non abbandonò mai gli studi gravi, e ne è prova la pubblicazione di diverse opere: *Del fine delle statistiche - Economia razionale di Giammaria Ortes paragonata colle teorie di Adamo Smith - Di alcune cognizioni oggidì necessarie al cittadino - Saggio filosofico sulla facoltà di sentire dell'uomo - Dell'Italia antica e de' Romani fino alla caduta dell'impero d'occidente - Corso compendioso di storie antiche - Elementi di filosofia naturale - Prime lezioni di storia religiosa, di storia naturale e di geografia*. Ultimo suo lavoro fu il *Pot-pourri*, ove cercò mescolare l'utile col diletto. Quest'uomo benemerito, dopo 65 anni di vita, morì a Lodi il 22 d'agosto.

**TIRAGALLI** **LUIGI**, di Cagliari, nacque nel 1770; laureato in diritto, si diede alla giudicatura, ma poi chiamato agli impieghi, era salito al grado di presidente del tribunale di commercio, sotto il nome di magistrato del consolato di Cagliari, quando la morte estinse i suoi giorni il 27 settembre. La sua zelante e illuminata reggenza gli meritò gli sguardi del suo re, che lo decorò della gran croce dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, e lo dotò d'una commendata.

**TIBERI** cardinale **FRANCESCO**, di Rieti, del titolo di santo Stefano Rotondo, nato il 4 gennaio 1775, pubblicato cardinale e vescovo di Jesi il 2 luglio 1832, morì nello scorso novembre.

**TOMMASINI** **FRANCO** **ANTONETTA**, di Parma, moglie dell'illustre medico, cessò di vivere il 28 gennaio. I suoi scritti onorano l'ingegno ed il cuore di essa; fra i quali basti citare la *Vita del Sirventi*, la traduzione del *Carteggio morale e letterario di Franklin*, i *Pensieri di argomento morale letterario*, le *Considerazioni sull'educazione* ed una lettera affettuosa diretta al marito quando il colera lo circondava di pericoli. Queste opere ed alcune altre fecero vivamente dolorosa la perdita troppo immatura di questa donna.

**VALADIER** cavalier **GIUSEPPE**, di Roma. Questo insigne architetto, nato nel 1757 e morto il 2 febbrajo, fu cavaliere della legion d'o-

nore, ispettore ingegnere in capo delle fabbriche dello stato, consigliere dell'accademia di s. Luca, membro delle commissioni consultive d'antichità e belle arti, socio ordinario della pontificia accademia d'archeologia, corrispondente del regio istituto di Francia e del reale istituto degli architetti di Londra.

**VERGA GIAMBATTISTA**, di Vercelli, professore di teologia e direttore delle conferenze in patria, mostrò grandissima conoscenza delle lingue antiche, e soprattutto della latina, di cui diede saggi singolarmente nel dettare iscrizioni. Rimangono anche di lui un'orazione funebre in morte di monsignor Canevari, 1813; un *Oratio in ingressu archiepiscopi Grimaldi ad ecclesiam Vercellensem*. Nacque nel 1759 e morì nello scorso febbraio.

**USIGLIO ALESSANDRO**, di Modena, fiore di cortesia e di sapere, univa alla cognizione delle scienze mediche squisito gusto letterario. Viaggiando in Italia, conobbe i più famigerati uomini di lettere; ma quando le speranze che si erano concepite di lui dovevano mutarsi in realtà, l'Usiglio, non appena entrato nel sesto lustro, moriva a Corfù.

Milano, 19 gennaio 1840.

IGNAZIO CANTÙ.

---

## VARIETÀ.

---

### I.

#### Di alcune recenti produzioni letterarie pubblicate a Napoli.

Cenni tratti da una lettera.

«... Mi chiedete alcuni cenni intorno alle più recenti produzioni della nostra letteratura, ed eccomi quindi a soddisfarvi alla bellemiglio con queste poche righe, dettate se non altro col desiderio di far cosa grata ad alcuni distinti miei concittadini, ai quali piacerà senza dubbio veder menzionate anche in lontana parte d'Italia le loro opere. E certo è molto a desiderare che i giornali contribuiscano, per quanto è da essi, ad agevolare la comunicazione delle notizie letterarie tra l'una e l'altra delle italiane regioni, e massime tra il nostro regno e la vostra bella Lombardia, essendo veramente cagione di meraviglia il vedere come voi altri Lombardi siate poco meno che all'oscuro di quanto si fa tra noi ad onor delle lettere, e noi pressochè nulla sappiamo dei fatti vostri. Senza mettermi più addentro nell'esame delle cagioni che determinano questo male, troppo spesso adittato, ma finora solo in parte e inefficacemente riparato, do principio alla rapida mia rassegna, notandovi per ora solo alla sfuggita le migliori produzioni letterarie tra noi di fresco pubblicate, e riserbandomi a parlarvene più diffusamente quanto prima.

1.º Il signor Carlo Troja ha dato fuori il prodromo della sua *Storia del medio-evo in Italia*. Il signor Blanch nel *Progresso* ne ha dato un esteso articolo bibliografico lodativo. L'opera è piena di erudizione, e se ne attende con ansietà il seguito.

2.º Il marchese di Ceva-Grimaldi ha pubblicato una *Storia de' monumenti pubblici nel nostro regno, dai Normanni in poi*. È questa un'opera molto pregevole e la *Rivista napoletana* ne ha ragionato per esteso.

3.º Il celebre nostro fisico Melloni ha stampata una lodatissima sua memoria sul *Dagherrotipo*, letta all'accademia delle scienze.

4.° Abbiamo in letteratura dal Baldachini Saverio un poemetto intitolato *Ugo da Cortona*. Leggerete nella *Rivista Napoletana* un articolo nel quale si riveggono le bucce a quest'opera poetica, la quale per altro non va priva di bellezze.

5.° Il signor Paolo Emilio Imbriani pubblicò il secondo fascicolo di una pregevole opera periodica, intitolata *L'Artista*. Contiene esso tre belle monodie, un frammento di poema e diversi sonetti.

6.° Ma la più importante pubblicazione recente è, a giudizio mio, il romanzo del signor Ranieri, *L'Orfana della Nunziata*. La bellezza dell'idea fondamentale, la convenienza dei mezzi di esecuzione lo rendono degno di essere noverato, se non tra' primi, almeno tra' buoni d'Italia.

7.° Il De Virgiliis, noto per molti poemetti ed altre poetiche fatiche, ha dato in luce la prima parte di un dramma in quattro parti, intitolato *Il Secolo XIX*. L'idea è gigantesca, e merita che qualche nostro scrittore critico pigli a sviluppare estesamente i pregi ed i difetti di un sì importante lavoro.

8.° Il signor F. Sponzili, capitano nel nostro real corpo del genio, si propone di pubblicare delle prove storiche intorno al carattere militare de' moderni Napoletani; e di questa sua opera già diede per saggio la prefazione che si legge nell'ultimo fascicolo del *Progresso*. Quanto mi pare generoso, per non dir altro, il proposito, altrettanto sono persuaso che riuscirà interessante e curioso il modo col quale si torrà dall' assunto impegno. Per ora mi limito a dirvi che non egli solo il capitano Sponzili è persuaso che in gran parte ingiusta sia la pessima opinione dominante nell'Europa contemporanea intorno al valore militare delle truppe napoletane; noto essendo che altri storici rispettabili sentenziarono molto diversamente, e studiarono provare con validi ragionamenti, appoggiati a fatti, che, come il coraggio personale del soldato napoletano non è minore a quello di qualsivoglia soldato d'altra nazione, così le truppe del regno di Napoli, prese collettivamente, potrebbero star al paro delle altre migliori d'Europa, quando le speciali circostanze civili e politiche che determinano il caso opposto fossero o mutate o modificate. Proseguendo la pubblicazione dell'opera dello Sponzili, tornerò su questo tema e farò di scrivervene più pensate parole.

Potrei indicarvi molte altre produzioni secondarie, ma per ora mi limito alle accennate, nel desiderio di avere quanto prima altra e forse miglior materia di continuare questa grata corrispondenza.

*Il vostro A. I.*

PS. Farete bene a dar posto nella *Rivista Europea* alle seguenti

RIVISTA EUROPEA. ANNO III, parte I.

23

terzine del signor Giuseppe Campagna, altro de' bravi collaboratori del *Progresso*, nelle quali ammirerete senza dubbio la spontanea dizione poetica, la pittoresca evidenza delle immagini, e un tal qual beninsieme che forma di esse un piccolo poema pieno d'interesse drammatico.

## II.

*L'ospitalità calabrese,*

Pioggia che si stringea per borea in gelo  
 Dall'alto riversavasi, ed orrende  
 Caligini sparir faceano il cielo.  
 Ardea l'aër del foco che s'accende  
 E si dilegua rapido qualora  
 Il fulmine le nuvole scoscende.  
 Volgeva intanto quella pallida ora  
 In cui frammiste son tenebre e luce,  
 Chè il giorno manca e non annotta ancora.  
 Quando un guerriero di sembianza truce  
 Per selvaggio cammin smarrito e solo  
 Sen va come fortuna lo conduce.  
 Or di rabbia atteggiato ed or di duolo,  
 Pàurosi volgea gli occhi, stampando  
 Incerte l'orme sul lubrico suolo.  
 E recente ferita, sanguinando  
 In sul dritto suo lato, era cagione  
 Ch'egli il piè soffermasse a quando a quando.  
 Ma lieve un romorio, qual di persone  
 Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto  
 La campagna a spiar meglio si pone.  
 E presso biancheggiar si mira un tetto,  
 Che in su la costa ergendosi d'un monte,  
 Offrir ben sembra a lui grato ricetto.  
 Non vi tragge ei però con voglie pronte,  
 Anzi dubbio riman, com'uom cui preme  
 Da le spalle il periglio e da la fronte;  
 Chè morte aver dentro quel tetto ei teme  
 Per malefiche genti, e fuor di quello  
 Per la bufera che crescendo freme.  
 L'aër caliginoso, ognor più fello  
 Pur tempestando, infin volgere il piede  
 Gli fa per forza al solitario ostello.

Non pria l'uscio con man tremante ei fiede,  
 Ch'ode subitamente un chiamar: figlio!  
 E veloce una donna accorrer vede.  
 Donna che tace, in lui fisando il ciglio,  
 Qual persona ingannata che repente,  
 Scorto l'inganno suo, muta consiglio;  
 E dir volea, ma del voler si pente.  
 La guarda intanto quel trafitto, come  
 Per saper se con lei fosse altra gente.  
 L'accorsa donna avea bianche le chiome,  
 Rugoso il volto, e le spalle incurvate  
 Degli anni sotto alle pesanti some.  
 Nella faccia a' imprese di pietate,  
 Ed a lui, che d'ospizio la richiese,  
 Parlò parole affettuose e grate.  
 La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese  
 Farsi un vecchio che, assiso accanto al foco,  
 Verso l'uscio tenea le luci intese.  
 Stato che fu maravigliando un poco,  
 Al viandante un'accoglienza onesta  
 Quel vecchio fe', ch'era signor del loco.  
 Il dispoglia dell'umida sua vesta,  
 In sul letto l'adagia, e con suavi  
 Modi benigni un farmaco gli appresta.  
 Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi  
 Occhi compon quindi nel sonno. Avviene  
 Però ch'egli dal duol l'anima disgravi.  
 Ma quando il fiammeggiar delle serene  
 Stelle s'ammorza, e candida e vermiglia  
 Ormai la parte oriental diviene,  
 A ber tornando per l'aperte ciglia  
 L'anima luoc, men aspro il dente prova  
 Del dolore che a morderlo ripiglia:  
 Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!  
 Pur desto appena, quella coppia antica  
 Soccorrevole al fianco egli si trova,  
 Ch'or di medica empiendo ed or d'amica  
 Le veci, a dargli come sa conforto  
 Amorosa spendea la sua fatica.  
 Ond'egli: O nostro antiveder ben corto!  
 Chè nel mar della vita, ove più fiero  
 Sembra il rischio, talor s'incontra il porto.  
 Veggendo esser qui presso ogni sentiero  
 Periglioso per gente che omicida  
 Con man ladre s'avventa al passeggiaro,

Da prima io reputai stanza mal fida  
 Questa magion, dove trovato ho poi  
 Ch'una operosa carità s'annida.  
 Ma l'interruppe il vecchio: Or deh! se puoi,  
 E tu fa di narrarmi, all'aria bruna  
 Perchè sol qui volgesti i passi tuoi.  
 Perchè non da voler, ma da fortuna  
 Io qui fui tratto, e senza compagnia,  
 E senza aver di voi notisia alcuna.  
 Così rispose, nè più detto avria  
 Se altri più non chiedeva. Ond'egli: Udite,  
 Riprese, una crudel ventura mia.  
 Io venni, duce di molte alme ardite,  
 Un drappel di ladroni a perseguire,  
 Ch'erra per queste piaggie aspre e romite.  
 Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire  
 Fu la vittoria, ed i ladron feroci  
 Si videro precipiti fuggire.  
 Ma nel seguir quei che fuggian veloci,  
 M'innoltrai tutto sol per la foresta,  
 Empiendo l'aër di minacce atroci.  
 Quando grida un, che baldo il passo arreata  
 Con la fulminea canna a me rivolto:  
 Alle minacce tue risponda or questa.  
 E vibra il colpo. Invan: forse che molto  
 Lontano egli era dal mirato segno,  
 E forza al piombo la distanza ha tolto.  
 L'ali frattanto impennami lo sdegno.  
 Volo, m'appresso, e vibro un colpo anch'io,  
 E là ferisco ove ferir disegno.  
 Nel ferito s'accende alto il desio  
 Di vendetta, e però tal giace a terra,  
 Che ancor vive e par morto al guardo mio.  
 In quella io giungo, ed ei furtivo afferra  
 Un pugnol, ch'ebbe tosto in me confitto,  
 Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.  
 Ei qui spento rimase ed io trafitto.  
 Poscia, errando pel bosco all'aër cieco,  
 Senza volerlo, a voi feci tragitto.  
 E fremo ancor d'orrore ed ancor meco,  
 In memoria del mio periglio orrendo,  
 L'infido acciar che mi trafisse io reco.  
 Ciò detto, amaramente sorridendo,  
 Un pugnol tutto del suo sangue intriso  
 Con maligno piacer già discoprendo.



E la donna, il pugnol mirando fiso,  
Dunque io stessa, sciamò, soccorso a tale  
Che il figlio m'ha barbaramente ucciso?  
Questo del figlio mio, questo è il pugnale...  
E non fini, chè dall'affanno oppressa  
Svenne e si tinse di pallor mortale.  
Nel vecchio intanto fa la doglia stessa  
Diverso effetto, e movesi con faccia  
Men di dolor che di ferocia impressa,  
E l'armi impugna, e di ferir minaccia:  
Quando al paterno suo furor succede  
Un pensier che la man tosto gli agghiaccia.  
Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede  
Ad un ospite? Ah no!... Certo il figliuolo  
Mio stesso, che invisibile or mi vede,  
Invece di conforto, obbrobrio e duolo  
Trarrebbe dalla perfida vendetta.  
E qui l'armi impugnate ei gitta al suolo.  
Indi al guerrier favella: Or via t'affretta  
Ad uscire, a sgombrar da queste mura  
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta;  
Ma degli ospiti il dritto or t'assecura.  
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce  
Consigliera di sangue è la sventura.  
Si parla, ed il guerrier sgombra veloce.

---

# ALBUM

## DELLE NOTIZIE SCIENTIFICHE.

---

FECONDITA' DEI MAMMIFERI E RAPPORTO TRA I SESSI. — SULLA NATURA E I MODI DI ACCRESCIMENTO DE' POLIPI. — INTORNO ALLE TORBIERE. — INTORNO AGLI EFFETTI DELLE SORGENTI D'ACQUE MINERALI SULL'ECONOMIA ANIMALE. — APPLICAZIONE DELLA CORRENTE ELETTRICA A RIPRODURRE RAMI INCISI. — CONGRESSI SCIENTIFICI IN FRANCIA. — COLLEZIONI DI MINERALI E FOSSILI ESISTENTI NEGLI IS. RE. GABINETTI DI SANTA TERESA IN MILANO. — DI GIOVANNI ARDUINO, DISCORSO INAUGURALE DEL PROFESSORE T. A. CATULLO.

### Fecondità dei mammiferi e rapporto tra i sessi.

Il signor Bellingeri, membro dell'accademia torinese, indirizzò alla regia accademia delle scienze di Parigi un lavoro su tale soggetto. Esso divide in una tavola della fecondità dei mammiferi, ed in una memoria sulla proporzione dei sessi nella nascita degli animali vertebrati.

L'autore mette a nuovo esame le due leggi stabilite dal Buffon. 1.<sup>o</sup> Che la fecondità dei mammiferi trovasi il più delle volte in ragione inversa della grandezza loro. 2.<sup>o</sup> Che i maschi sono in numero superiore alle femmine. — Duplice è lo scopo della tavola data dal Bellingeri, primo cioè di stabilire per mezzo dei fatti l'ineguale fecondità dei mammiferi, indi di porre in evidenza le circostanze influenti, aggruppendole attorno al fatto. L'autore avverte nella prefazione alla tavola, come per essa venga a dimostrarsi dipendere la fecondità da una parte data dell'encefalo.

La memoria è la parte la più estesa ed importante del lavoro.

È da gran tempo noto che nella specie umana la nascita dei maschi predomina al numero delle femmine. Si domandò se lo stesso accadeva pure negli altri animali; discordarono le opinioni, e risalendo alla causa, si credette trovarla nella forza individua de' soggetti copulati. Ma pel signor Bellingeri essa dipende dall'influenza del regime, o del genere di nutrimento.

Dalle osservazioni per lui instituite risulta predominare il numero dei maschi negli animali erbivori, e per lo contrario quello delle femmine nei carnivori.

Ordinando gli animali, ritenne tutte e quattro le classi, dei mammiferi, uccelli, rettili e pesci, dividendo la prima, a seconda del regime di nutrizione, in erbivori, carnivori, omnivori e pescivori, nella quale ultima divisione comprendonsi le foche, le balene, i marsuini; per questi, come

per le classi degli uccelli, rettili e pesci, l'autore mancò di osservazioni proprie, delle quali è ricchissimo nei mammiferi, principalmente degli erbivori e carnivori.

Le osservazioni prese sui cani contraddirebbero a primo aspetto alla teoria stabilita, quando non si riflettesse come questo animale naturalmente carnivoro viene quasi intieramente costretto per lo stato di domesticità al regime vegetale.

L'influenza della nutrizione viene talvolta modificata dallo stato coniugale. La monogamia rinforza la potenza effettiva del sesso monogamo, mentre che la poligamia la infievolisce. Da ciò spiegasi perchè dai cavalli della Veneria di Piemonte ottengansi in maggior numero gli allievi maschi, mentre nelle osservazioni di M.<sup>r</sup> Girou sulle razze di Rhodex risulta maggiore il prodotto delle femmine.

Nel rapporto letto all'accademia dal signor Flourens, anco in nome dei signori Duméril e Breschet, dichiarasi la memoria del signor Bellingeri tra le più importanti da gran tempo indirizzate su questo soggetto, ed il referente propone l'approvazione dell'accademia, la quale ne adotta le conclusioni.

(*Dall'Institut, An. VII, n. 298.*)

P...o.

#### Sulla natura e i modi di accrescimento de' Polipi.

È generale l'opinione per la quale i coralli ed ogni genere di polipi vengono ritenuti semplici incrostazioni esterne, prive di ogni connessione organica cogli animali dai quali vengono prodotti. Il signor Milne Edwards, comunicando all'accademia delle scienze di Parigi le osservazioni per esso fatte, nel suo soggiorno ad Algeri, su buon numero di questi zoofiti, conchiude dimostrandoli parti integranti dei polipi stessi.

« Questi esseri (dice egli) constano di un tessuto organico, la sostanza del quale si carica più o meno di materie cornee, o calcari, disposte nella sua profondità; e la nutrizione si effettua per *intus-susceptione*. In tutti questi animali esiste una tendenza all'indurimento della parte tegumentaria e produttrice del corpo, ed il maggiore o minor grado al quale giunge questa solidificazione determina le differenze specifiche, le quali distinguonsi dai zoologi coi nomi di polipi nudi, polipi a-polipaio flessibile, polipi carnosì, e polipi a polipaio litoideo. — Il polipaio cartilagineo o pietroso di una *sertularia* o di una *zoantaria* non è, quale dicesi ordinariamente, un ricettacolo costruito da questi animali, ma in certo qual modo ne è la pelle, la quale costituisce lo scheletro solido del corpo, simile allo scheletro degli animali vertebrati; ora affetta la forma membranosa, talora la tessitura cartilaginea, spesso una specie di stato osseo. » (*Revue Zool. par la Société Cuvierienne, 1839, n. 1.*)

P...o.

#### Intorno alle Torbiere.

Nello scorso anno il dottor G. Adams comunicò una memoria alla Associazione britannica, nella quale prende ad esame la natura delle torbe ed il modo di utilizzarle, e noi crediamo conveniente il qui ri-

produrre alcune osservazioni versanti intorno ad una materia dalla quale l'alta Lombardia specialmente potrebbe trarre certo e fortissimo lucro.

Il dottore Adams sottoponendo all'ispezione del microscopio più sorta di torbe, le trovò sempre composte di assembramenti di piccole capsule disposte a grappolo ed attaccate alle radichette delle piante vegetanti alla superficie delle torbiere. L'esame delle torbe non fu sino ad ora rivolto che a vecchi brani, e per ciò venne ritardata la scoperta di un tale fatto. L'autore nega inoltre che la torba origini dagli alberi, eccetto per quella parte che prende l'acido carbonico prodotto dalla decomposizione loro. Egli attribuisce grande importanza alla facoltà che hanno i vegetali nella decomposizione dell'acido carbonico dell'atmosfera, e rapporta la facoltà conservatrice della torba al tannino in essa contenuto, il quale però difficilmente appalesasi per la combinazione col ferro si abbondante nelle eriche. Per tale combinazione spiegasi il color nero delle parti inferiori nelle formazioni delle torbe. L'assenza delle piante appartenenti alla famiglia delle eriche dà in oltre ragione della mancanza delle torbiere in America.

La torba non può servire di concio per la pochissima sua tendenza al decomorsi, e l'autore pensa che questa gli potrebbe essere fornita mediante l'acido solforico, ritornando così all'agricoltura immensi spazi di terreno ora interamente perduti. Comparando l'analisi dell'*humus* (il principale costituente del terriccio vegetale) con quella dell'acido gallico, egli crede che l'acido solforico convertirebbe quest'ultimo, quale trovasi combinato nelle torbe, negli elementi costituenti l'*humus*.

L'autore, mescolando materie animali in putrefazione colla torba, osservò il repentino arrestarsi del loro mal odore. È evidente che ad utilizzare le torbiere necessita togliere ad esse questa loro proprietà antisettica, e dopo la distruzione delle piante per mezzo del fuoco l'uso dell'acido solforico diluito gli sembra l'unico mezzo praticabile. (*Bibl. Univ. de Genève, an. IV, n. 46.*)  
P...o

#### Intorno agli effetti delle sorgenti d'acque minerali sull'economia animale.

Le acque minerali, quali trovansi in natura, spiegano sempre i loro salutari effetti sul corpo umano in virtù di sostanze che esse tengono disciolte, o devesi ricercare talvolta la loro benefica influenza in altre cause?

Nessuno ignora che si conoscono molte sorgenti le quali sembrano quasi chimicamente pure, e che non ostante manifestano, a non dubitarne, delle qualità terapeutiche. Così quelle di Gastein nel Salisburghese, quelle di Louche nelle alpi svizzere fra le termali, e quelle di Malvern in Inghilterra fra le acque fredde, sono pochissimo impregnate di principii minerali; ed anche quelli che vi si trovano, sembrano appena capaci di esercitare qualche azione sul sistema animale. Nessuno ignora parimente quanta difficoltà s'incontri nell'imitazione delle acque minerali, ed il poco successo che ottengono le acque artificiali sostituite alle minerali, quantunque la loro fabbricazione sia stata condotta dietro i più scrupolosi risultati chimici ottenuti coll'analisi.

Relativamente alle sorgenti che sembrano non contenere alcun principio attivo il quale dia ragione de' loro effetti, giova riflettere che, per quanto le indagini chimiche siano presentemente portate a grande per-

fezione, esse devono generalmente valutarsi più nei loro risultati positivi che nei negativi. Così molte sorgenti salutarie del Piemonte avevano acquistata da tempo immemorabile una riputazione per la guarigione del gozzo, proprietà di cui non si è potuto dar ragione fino all'epoca della scoperta dell'iodio, e che, non ha molto, il professore Cantù di Torino trovò in molte di esse. La superiorità negli effetti attribuita alle acque di Cheltenham e di Leamington, sulle soluzioni artificiali di solfato di soda, ec., fatte nella stessa proporzione, era difficile a spiegarsi prima che si fosse dimostrato che queste sorgenti contengono al tempo stesso del bromo e dell'iodio. Così parimente il chimico avrà sorriso al vedere la confidenza che si aveva dagli ammalati nelle acque di Asby de la Zouch in Leicestershire, e di Kreutynach nel Palatinato, le quali sino a questi ultimi tempi non sembravano che soluzioni sature di sale comune; ma i progressi della chimica hanno dimostrato che queste due sorgenti erano più che le altre ricche in sali di bromo e godevano per conseguenza delle proprietà di questo attivo principio. Le acque di san Pellegrino nella provincia di Bergamo godettero pure, e da lungo tempo, di grande rinomanza per gli effetti salutari che ne sperimentavano i concorrenti, quantunque l'analisi chimica arrecata dal Pasta non vi dimostrasse alcun principio di una corrispondente efficacia; e recentemente il P. Ottavio Ferrario, scoprendovi, fra le altre sostanze saline, dell'ioduro di sodio, diede ragione di molti effetti che l'empirismo vi aveva constatati.

Le ricerche chimiche sulle acque minerali meritano tutta l'attenzione relativamente ai principii che in esse valgono a dimostrare, ma non debbono che essere ricevute con riserva nelle loro risultanze negative. Una sorgente che manifesti effetti terapeutici costanti può racchiudere sostanze attive che l'analisi più esatta per ora non sa scoprirvi, ma che i progressi della scienza potranno qualche giorno dimostrare.

Rispetto alle acque artificiali imitanti le naturali, oltre alle difficoltà di una sicura analisi, dietro la quale condurne la fabbricazione, avvertiremo che Berzelius ha sostenuto che l'analisi di un'acqua minerale deve unicamente consistere nella determinazione della natura e della quantità degli acidi diversi e delle basi che esse contengono, e che tutte le conclusioni sull'esistenza dei sali in particolari combinazioni non sono che pure ipotesi. L'illustre chimico svedese assicura al contrario che, per l'influenza della massa, nelle acque minerali si deve supporre l'esistenza di tutti i sali che possono essere formati dagli elementi che si trovano presenti, e che sarà sempre impossibile il calcolare in quale proporzione questi sali esistano, finchè non si saprà valutare numericamente la forza relativa dell'affinità che sussiste fra gli ingredienti. — È facile quindi l'avvedersi della necessaria imperfezione di tutte le acque minerali artificiali, e della poca validità dell'argomento che in esse taluni vollero trovare per iscreditare l'efficacia di alcune sorgenti.

Ma per spiegare la riputazione meritata da molte fonti, della quale la chimica investigazione non ha ancor data sufficiente ragione, è necessario tener calcolo ancora della purità dell'aria che le circonda, dei cambiamenti di regime e di abitudine dei malati, della durata dell'immersione o della quantità d'acqua bevuta, e soprattutto dell'altezza sopra il livello del mare alla quale trovasi la sorgente medesima. Le termali più celebri trovansi infatti ad una considerevole altezza; Gastein

è a 3100 piedi sul livello del mare, Louche a 4400, Pfeffers a 2128 piedi, ec. Un fisico tedesco inoltre, il signor Pettenhofer, ha mostrato che esiste una particolare condizione elettrica in una sorgente la quale sembra quasi chimicamente pura, e che possiede non ostante delle proprietà energiche. Secondo quest'autore, l'acqua di Gastein, per esempio, è miglior conduttrice dell'elettricità che non lo sia l'acqua ordinaria.

P...i

#### Applicazione della corrente elettrica a riprodurre rami incisi.

A Jacobi dobbiamo questa bella scoperta, alla quale egli medesimo confessa di essere stato condotto da un felice accidente occorsogli durante i suoi lavori elettromagnetici. Con questo processo si riproducono le linee più delicate e persino microscopiche, cosicchè le copie riescono talmente identiche all'originale, che l'esame più rigoroso non sa scoprirvi la più piccola differenza. — Jacobi servesi a quest'oggetto di una semplice coppia voltaica a tramezzo, nella quale la lastra di rame incisa è dapprima sostituita alla piastra ordinaria di rame, che viene immersa in una soluzione di solfato di rame. La lamina incisa, animata dall'elettricità negativa, riduce l'ossido di rame contenuto nella soluzione, e sulla sua superficie si precipita uno strato di rame metallico, il quale può facilmente acquistare lo spessore di 3 a 4 millimetri. Questa precipitazione molecolare del rame va a riempire tutti i tratti più minuti praticati sulla lamina incisa, di cui si vuole trar copia; compiuta questa prima operazione, si può facilmente staccare dalla vecchia la nuova lastra formatasi, la quale rappresenterà l'incisione in rilievo. Se questo bassorilievo viene ora sostituito alla lamina incisa originale, in modo che rappresenti la piastra negativa della coppia voltaica, e si ponga nelle opportune condizioni perchè la corrente ripigli come nella prima operazione, il nuovo strato di rame metallico che vi verrà precipitato alla superficie riterrà tutte le linee e gli incavi esistenti nell'incisione madre, e se ne avrà così un vero *fac-simile*.

Pel successo dell'operazione è necessario che la soluzione salina di rame nella quale s'immerge la piastra sia sempre perfettamente saturata. L'azione non deve essere troppo rapida: in 24 ore non si devono ridurre più di 50-60 grani di rame per ogni pollice quadrato. A quest'oggetto Jacobi trovò indispensabile avere la misura della corrente da un galvanometro a filo corto, il quale faccia parte del circuito. Si può, dietro gli indizii del galvanometro, regolare la forza della corrente separando più o meno l'una dall'altra le piastre elettro-motrici, o modificando la lunghezza del filo di congiunzione, o finalmente diminuendo più o meno il potere conduttore del liquido nel quale è immerso lo zinco. — È inoltre necessario che il solfato di rame venga ridotto, facendo passare la corrente attraverso alla soluzione per mezzo di un filo o di una listarella di rame. Il filo positivo in tal caso si ossida continuamente, mentre la piastra negativa si copre di rame ridotto; la proporzione in cui avvengono questi due fenomeni, quantunque non sia perfettamente eguale, basta, dopo un certo tempo che la corrente si è stabilita, a mantenere la necessaria concentrazione della soluzione salina di rame.

Jacobi osserva inoltre che si può far uso, a luogo della lamina negativa incisa, non solo di metalli più negativi del rame, ma anche di

metalli positivi, o di leghe fatte coi medesimi, eccettuato l'ottone. Egli ha fatto con questo metodo persino un bassorilievo in rame con un originale formato di una materia plastica che si adattava a tutti i bisogni e a tutti i capricci dell'arte.

Niuno senza dubbio avrà difficoltà a trovare questo nuovo processo fecondo delle più utili conseguenze tecniche; ma gli artisti, ai quali si fornisce un mezzo facilissimo di moltiplicare in breve uno stereotipo e di averne copie della più grande fedeltà e purezza, dovranno più che gli altri la loro riconoscenza ai progressi della scienza elettrica.

Una lettera da Firenze ci fa sapere che il dottor Tito Politi copì già coll'annunciato metodo la bella medaglia del Galileo coniata nell'occasione del congresso pisano, e donata agli scienziati il giorno della loro separazione.

P...i

### Congressi scientifici in Francia <sup>1)</sup>.

La *Rivista* parlò a dilungo del congresso italiano del 1839, e nello scorso gennaio presentammo circostanziatamente il rendiconto di una delle sezioni, la zoologica. Come è nostro proposito il far conoscere lo spirito di queste istituzioni, ed il carattere diverso che esse assunsero nella loro attivazione in Svizzera, Germania, Inghilterra, Francia ed Italia; così, parlando di esse successivamente, accompagneremo l'esposizione degli annuali lavori coll'indagine delle esigioni per le quali, ad onta che unisono nel principio fondamentale e conspiranti al medesimo scopo, offrono pure tanta differenza di carattere e di risultamento.

Solo negli ultimi mesi del 1839 pubblicaronsi gli atti della sesta sessione del congresso scientifico francese tenutosi nel settembre 1838 a Clermont-Ferrand; essi riuniscono in un grosso volume di 685 pagine in-8, e di questi daremo in seguito il riassunto. Ora ci restringiamo ad osservare che tanta lentezza nella pubblicazione degli annuali rendiconti, togliendo ad essi tutto il vantaggio dell'opportunità, soevera incalcolabilmente il loro interesse. Lo scopo primo dei congressi scientifici è di fare che per l'avvicinamento di persone intese ai medesimi studii abbiansi a creare utili simpatie, ed a distruggere, quando esistano, le prevenzioni antipatiche; le ore destinate alle letture ed alle discussioni devono fruttare abbozzi di futuri studii, e limitarsi alle dilucidazioni di qualche punto di dottrine non ancora fatte pubbliche o divulgate, ottenendosi ciò per confidenziali relazioni e controversie, ed alla anticipata comunicazione di nuovi fatti ed osservazioni, onde l'attenzione abbia in seguite a portarsi su di essi con maggiore interesse: infine queste istituzioni sono dirette a predisporre a che per l'associazione delle forze individuali gli studii progrediscano in un paese più alacramente e con maggior sicurezza ed intensità. Il pretendere che persone seriamente occupate lunghi mesi dell'anno rinuncino ai brevi momenti di un necessario riposo, ed abbandonata l'espansione di un omogeneo e gioioso convegno, e sfornite della necessaria suppellettile di libri e stromenti, erigansi in severo, inappellabile tribunale, è ridicolo assurdo, se non dannosa pedanteria. Quindi al rendiconto di que' brevi giorni di ritrovo male addionasi le pretensiose forme di un archivio di memorie, ma devonsi

1) Sesto e settimo anno: 1838 residenza a Clermont-Ferrand; 1839 a Mana.

ridurre alle più confacenti proporzioni di estratti e di note; v'aggiungi inoltre che le necessarie spese ed il perditempo indispensabile alla redazione di un grosso volume, impedendone la facile utilissima divulgazione, fa che esso pervenga di pubblica ragione precisamente in allora che stanchi gli autori del lungo attendere diedero pubblicità ai loro lavori accresciuti delle nuove idee acquisite, e perfezionati per una meglio riposata riflessione, per mezzo d'altri giornali.

In Francia i congressi scientifici non poterono elevarsi, in sette anni d'esistenza, dalla zona di una tiepida mediocrità mercè il fatto della centralizzazione parigina; le scienze naturali e mediche non bastarono a dar consistenza a questa istituzione, ed essa dovette estendere i suoi confini, e nel 1838 suddividvasi in sei sezioni: - I. Scienze naturali; - II. Agricoltura, industria ed economia; - III. Scienze mediche; - IV. Archeologia e storia; - V. Letteratura e belle arti; - VI. Scienze fisiche e matematiche: e come ciascuno degli intervenuti poteva iscriversi a varie sezioni, risulta dal loro catalogo che

appartenevano alla	I Sezione in numero di	65
	II	71
	III	27
	IV	118
	V	34
	VI	9

ciò che necessitò l'unione di questa colla sezione delle scienze naturali. — Questo, prospetto oltre molte considerazioni, offre un sicuro documento sull'indole degli studii nelle provincie francesi.

Lo stesso catalogo degli intervenuti al congresso ne svela l'esistenza totalmente provinciale: trovansi iscritti di Clermont-Ferrant in numero di . . . . . 118; la metà del totale

convennero dagli altri dipartimenti	. . . . .	98
da Parigi	. . . . .	11
dall'Inghilterra	. . . . .	6
da Strasburgo	. . . . .	1
dalla Sicilia	. . . . .	2
da Pietroburgo	. . . . .	1

In tutto . . . . . 237

Le notizie intorno al settimo anno di riunione, tenuta nella città di Mans, vengono anticipate da un testimonio di persona, il dottor Bourjot Saint-Hilaire; e nella breve relazione da questi inserita nell'undecimo numero della *Revue zoologique par la société Cuvierienne* 1839, ad estesi ragguagli intorno alle sezioni zoologica, anatomica e fisiologica, trovansi unite alcune osservazioni le quali, per la vivacità stessa con cui sono presentate, tradendo l'antipatia provinciale e le sue utopiche speranze, mettono a nudo la realtà della posizione nella quale sentesi da sé stessa questa spostata istituzione. — Noi ricopiamo per intero questa pagina brillante e documentale.

« Dal 10 al 22 settembre il congresso aprì e chiuse nella città di Mans l'annuale seduta. Questa festa scientifica fu della stessa importanza e vivacità, come a Caen, a Metz ed a Clermont.

» I vantaggi e lo scopo di questi congressi sono poco noti o male apprezzati: quegli stessi che siedono o pretendono sedere nel sapiente arco-



pago del palazzo Mazarin, sdegnano riconoscerne l'utilità. Ma noi, testimonio oculare, asseriamo dibattersi in questi dieci giorni di seduta maggior numero di questioni vitali per la storia naturale, la zoologia, la geologia, le arti e le scienze archeologiche, che non lo si fa in un mese sotto il sacro portico della Minerva da cinque teste dell'istituto.

» La provincia, oppressa dall'onnipotenza centrale, ha deciso d'insorgere; essa vuol erigere un istituto libero e senza conciliaboli, se pure è possibile. Simile agli stati generali della vecchia monarchia, questo istituto ora siederà ad Orléans, ora ad Angers, Châlons, Bordeaux, Nantes, ec.; la scienza iscrive sulle sue bandiere: *ubi bene, ubi liberum, ibi patria*. Questo istituto avrà seggio fisso per soli tre anni, perchè in fatto di dotte società osservossi accadere, come per gli accampamenti militari, che le lunghe guarnigioni producono male abitudini, e danno origine a molti bastardi procreati dal favore e dal nepotismo. Scopo primo dell'istituto eccentrico sarà il fornir mezzi ed occasione agli scienziati delle provincie, modesti, ignorati ed inconsci di sé stessi, onde togliersi dall'oscurità pubblicando i loro lavori.

» Ecco un astro che, tuttora nello stato di nebulosa, avvanzi descri-  
vendo una immensa elissi, e potrà oscurar forse il sole di Parigi.

» Vediamo quanto fecesi al congresso scientifico di Mans, restringen-  
doci alle scienze zoologiche, anatomiche e fisiologiche.

» Il congresso adottò il progetto di creare per la Francia un'opera generale di zoologia, botanica e geologia, giovandosi de' musei diparti-  
mentali e delle nozioni attinte sul luogo da uomini del paese. Una com-  
missione centrale eretta in Parigi coordinerà tutti questi lavori nello  
spazio di dieci anni.

» Noi trattammo la questione intorno all'emigrazione periodica degli  
uccelli, ed essa venne rischiarata da importanti note fornite dai natu-  
ralisti del paese. M.<sup>F</sup> Hunant de la Pelleterie spiegò la pretesa iberna-  
zione di alcuni individui dell'*Hirundo riparia* coll'accidente che, troppo  
deboli per emigrare, essendosi intanati in qualche numero nei fori delle  
sponde dei fiumi, ivi vennero sorpresi dalle acque: essi difatto trovaronsi  
costantemente in uno stato di compiuta asfissia.

» Venne fatta lettura intorno ad una pioggia o caduta d'*Acridium*.

» L'entomologia, generalmente trascurata nelle provincie, mostrossi so-  
verchiamente modesta, o noncurante.

» La geologia, paleontologia e mineralogia prestarono materia a belle  
sedute.

» M. Bourjot Saint-Hilaire e M. Legall trattarono e risolvettero nel senso  
affermativo la questione della spontaneità delle creazioni successive e non  
progressive delle specie vegetali ed animali nelle diverse ere della terra.  
Le varie questioni di geologia locale furono agitate con profonda cogni-  
zione dei luoghi dai signori Tieger, Blavier e Dumas. - I congressi gio-  
vano a far sì che gli stranieri profittino delle nozioni locali di geologia,  
archeologia, ec.

» Il museo presentava ai paleontologi l'interessante serie dei fossili  
della Sarthe.

» L'agricoltura e la medicina pratica, agitando le questioni inscritte  
nel programma per queste due sezioni, soddisfecero amplamente al loro  
scopo.

» I signori Bourjot e la Pelleterie presentarono alle sezioni di medi-

cina e di fisiologia i due sistemi di Gall e di Lavater, considerati reciprocamente come corollari l'uno dell'altro, nel senso morale dell'influenza del morale sul fisico, e della favorevole influenza dell'educazione e delle abitudini sullo sviluppo del cranio e della faccia. Molti ecclesiastici, necessariamente occupati della pubblica educazione, udirono, accettarono e diedero conferma a tal modo di vedere.

» Le scienze storiche ed archeologiche brillarono di viva luce. Fu principalmente nel clero istruito e gentile che trovaronsi uomini profondamente versati in tutto ciò che la Sarthe possiede di monumenti atti a stabilire le epoche architettoniche dalla gallo-romana sino ai nostri giorni.

» Le relazioni fra gli assistenti di qualunque professione e d'ogni ceto furono leali; in tal modo annodansi dolci conoscenze. E ad onta che tuonasse la sommossa, alle sedute generali non mancò l'ornamento di gentili signore affatto libere da ogni ridicola pretesione.

» Il congresso scientifico di Francia riunirassi il prossimo settembre a Besançon, e nell'opportunità di questa festa Straasburgo inaugurerà la statua di Guttemberg. È utile cosa il prefiggersi questo congresso. Esso può fruttare lusinghieri successi a chi siasi preparato alle quistioni inserite nel programma, od a coloro i quali n'abbiano indiritte d'importanti ai segretarii, proponendosene lo scioglimento. Il rendiconto può e deve prestarsi alla facile loro divulgazione.» P...o.

**Collezioni di minerali e fossili  
esistenti negli II. RR. gabinetti di santa Teresa in Milano.**

Questi gabinetti formavano la suppellettile scientifica dello studio delle miniere, ed a tale scopo venivano eretti e disposti: ed è da questo punto di vista che acquistano importanza le diramazioni teologiche di alcune fra le collezioni.

Come i diversi rami nei quali compartesi lo studio dei corpi inorganici hanno tra loro un nesso anco più forte di quello che annodano le suddivisioni del regno organico, così si rese necessaria la riunione completa delle serie minerali e geologiche in una istituzione la quale avesse a corrispondere efficacemente al fine stabilitogli.

Presentando le attuali notizie, non pretendiamo di tracciare la storia di questo utile stabilimento, ma è sola nostra intenzione il rendere noti alcuni fra i principali oggetti in esso esistenti, la conoscenza dei quali può fruttare giovamento agli studiosi.

Pregevole è tra le raccolte mineralogiche quella fatta dal celebre professore Voigt; la serie geologica è arricchita da rocce provenienti dal chiarissimo Brocchi, ed in questa serie meritano speciale attenzione le raccolte vicentine e padovane del Marzari e quella dei campioni di parecchie tra le miniere di Piemonte, Ungheria e Germania, del conte Carburì; che se l'ordine col quale trovasi distribuita non è in quest'ultima conforme alle moderne classazioni, racchiude d'altra parte numerosi e ricchi documenti da renderla di primo interesse nella storia della scienza e principalmente della tecnologia; in essa ad ogni minerale in istato di natura tengono dietro i diversi prodotti ottenutisi coi processi metallurgici, ed annessa alla collezione è una raccolta numerosa di tipi di miniere, disegni di macchine e di quanto spetta alla geometria ed architettura sotterranea.

Ma devesi il primo luogo alle raccolte fossili per la rarità e rinomanza degli elementi che le compongono.

Distinguonsi fra i grandiosi avanzi fossili rinvenuti nel Piacentino :

1.º Uno scheletro di balena lungo sette metri e trentasei centimetri all'incirca; meno le ossa di una natatoia, essa può dirsi completa. Opinava il Brocchi che spettasse alla *Balena musculus*, ma alcuni tra i moderni paleontologi, ritenendola per specie differente, la dissero *Balena Cortesi* dal nome del suo scopritore.

2.º Gli avanzi fratturati, cioè diciotto vertebre e più costole di altra balena, le dimensioni della quale dovevano essere maggiori della precedente.

3.º Due scheletri di delfini. L'uno di oltre a due metri e mezzo di lunghezza; il suo cranio è completo, meno il ramo destro della mascella inferiore; le vertebre sono quasi tutte intatte. Dell'altro non rimane che la mascella inferiore e le vertebre confusamente agglutinate in uno colle costole.

4.º Riteneva il Cortesi che gli avanzi dell'elefante appartenessero alla specie asiatica, ma sembra che essi debbano spettare al così detto elefante meridionale; esistono quasi che tutte le parti di uno scheletro, ed è sorprendente il tronco di una enorme zanna di circa nove pollici di diametro.

5.º Rinoceronte; l'intero teschio, un omero ed altre ossa. L'ebbe il Cortesi come un rinoceronte africano: Cuvier lo nominò *Rhinoceros sephorinus*, il signor Christol tentò provarlo in una sua memoria, come spettante al rinoceronte a narici tramezzate; ma dalla semplice ispezione del teschio è facile il convincersi dell'esattezza colla quale lo aveva giudicato il Cuvier.

Nè meno preziosa è la collezione di conchiglie terziarie, composta degli identici pezzi dei quali servivsi il Brocchi a disegnare le tavole della sua *Conchigliologia fossile subappennina*; forse per ripetuti trasporti erasi confusa la loro ordinazione, ma per le cure dell'attuale conservatore vennero disposte in quattro appositi scaffali, sistemate a seconda dell'opera stessa del Brocchi; egli attese inoltre a corredarle della sinonimia dei moderni autori, onde, assicurato il confronto, si rendesse più facile il profitto della loro ispezione.

Contrapponesi alle collezioni delle conchiglie fossili altra collezione di conchiglie viventi, attualmente essa pure classificata, sufficiente in generi, e diretta principalmente a sussidiare per mezzo dei confronti la determinazione delle specie spettanti alle prime. B. C.

Di Giovanni Arduino,  
Discorso inaugurale del professore T. A. Catallo.  
Novembre 1839.

Nel 1781, dalle scuole di Freyberg in Sassonia, in soli due mesi, il Werner enunciava e partitamente esponeva la teoria del Nettunnismo; più o meno prontamente la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia adottavano questa ipotesi geologica, per la quale all'acqua e non al fuoco, come per lo innanzi credevasi, veniva attribuita l'origine primitiva del nostro pianeta; ed il mare primigenio era considerato come il discioglimento generale di tutte le pietre, di tutti i bitumi, di tutti i sali, di tutti i metalli che costituiscono le montagne. Del qual principio troviamo una idea nelle opere due secoli innanzi scritte dall'italiano Paolo Boccone. Ma all'atto di convalidare queste dottrine coll'esperienza dei fatti, emerse la loro insufficienza, e nel 1806 la scuola del Werner dir potevasi dimenticata. L'Hausmann, il De Buch, il Marzari, ritor-

nando alle teorie plutonistiche, dichiararono d'origine ignea tutte quelle pietre alle quali l'Arduino, mezzo secolo prima, dava il nome di vulcaniche.

Profonde cognizioni di chimica, di mineralogia e di zoologia, possedute dall'Arduino, e da lui applicate agli studii dell'ancora nascente geologia, fecero sì che egli coadiuvasse validamente a farla, da scienza incerta ed oscura, nobilissima e positiva. Un indefesso studio dei fatti locali, e principalmente italiani, gli avevano fornita sicurezza nello stabilire i principii: il professore Catullo, che all'Elogio dell'Arduino riunisce il prezioso documento di tutte le pubblicazioni da questi fatte, annota oltre a 24 di tali illustrazioni.

I primi lavori dell'Arduino (del 1759) sulla fisica costituzione delle alpi venete sono pur anco tra i primi documenti della geognosia positiva; in essi statuiscosi quattro divisioni di terreni, cioè le *rocce primigenie*, le *primitive* (rispettandosi con tal nome la nomenclatura vigente, quantunque sconvenisse alle rocce granitoidi che in esse comprendonsi), quelle di *sedimento*, suddivise in *secondarie* e *terziarie*, e le *formazioni di alluvione e deposizione*.

È meraviglioso come, presentando l'importanza della paleontologia la quale formò a' nostri giorni la gloria di Cuvier, scrivesse nel suo saggio « che tante sono le etadi corse durante l'innalzamento delle alpi calcarie, quante diverse sono le schiatte dei corpi organici fossili che dentro vi annidano ».

Ma quanto stabilisce all'Arduino la sua gloria non era che il frutto de' suoi ozii scientifici: geologo, chimico, metallurgo, fisico, meccanico, agronomo, tecnico, la generazione a lui contemporanea imponevagli doveri di più diretto interesse. Vicenza, indi Venezia chiamavano a pubblici incarichi; private società ed esteri stati l'occupavano di continue commissioni. Incomparabile è l'attività da lui spiegata negli ottantun anni di vita (nacque nel 1714, morì nel 1795). Le opere da lui scritte in varii argomenti, e dal Catullo raccolte, ascendono al numero di quarantanove.

Fortis, Robilant-Malet, Saussure, suoi contemporanei, gli furono cortesi dei dovuti encomii; Ferber nelle sue lettere a Born disaminava e riepilogava le scoperte arduiniane; Dietrich, che si accingeva alla pubblicazione delle notizie sulla mineralogia italiana, ricevute le lettere di Born, ristringevasi a tradurle « De que je les eus lues (scrive nella prefazione alla traduzione), je m'apperçus que j'étois prévenu, et condamné la plus grande partie de mon travail à un éternel oubli... »

E poco dopo la memoria dell'Arduino andavase quasi che perduta. — Non vi fu per anco chi pensasse a raccogliere in un solo corpo le numerose sue memorie consegnate in varie collezioni periodiche, e che non solo hanno valore di erudizione scientifica, ma che in molte parti conservano tuttora l'interesse dell'attualità. — Humbold, Brongniart, Bouvé scrivono intorno alla vulcanità delle rocce cristallizzate; citansi Hausmann e De Buch come i primi a riconoscerle, e tacesi dell'Arduino — senza il debito di riconoscenza tributatogli dal Marzari, altre moltissime sue scoperte rimarrebbero ignorate. — Di lui neppure un conveniente elogio.

Il professor Catullo, di chiaro nome nelle scienze della geologia, giovandosi di una di quelle occasioni nelle quali con onorevole consuetudine suolsi porre innanzi alla gioventù fervida ed impaziente di slanciarsi negli studii, realizzata la dignità del sapere nella vita di un grand' uomo, riparò a questa colpevole trascuranza, e nell'aula dell'università padovana pronunciò il nome dell'Arduino.

P...o

---

## MEMORIE E SUNTI.

I.

---

LA

# LETTERATURA INGLESE

DOPO WALTER SCOTT <sup>1)</sup>.

---

Gualtiero Scott e Byron più non sono. Altre voci che partono dall'Inghilterra ne esprimono le passioni, i segreti desiderii, i sogni, i pensieri. Udiamole attentamente l'una dopo l'altra, e stiam certi che ne insegneranno non la condizione statistica e gli affari materiali della nazione inglese, ma qualche cosa di meglio: il suo stato morale, le occupazioni del suo pensiero e le preoccupazioni del suo animo.

A torto la si crede intaccata nelle sue istituzioni e nella vita pubblica; è ancora affezionata alle sue rimembranze: non si scosta dall'aristocrazia. Sul vertice dell'edifizio splende sempre la cupola redatta dalla feudalità; ornata di stemmi, impiantata su la proprietà, le vanità, le rimembranze, le passioni antiche, gli interessi presenti, la sua vecchia gugia storica sta tuttora scintillante.

Segue altri impulsi: e trascinata da un movimento di lusso, di agiatezza, di cosmopolitismo, movimento europeo, comincia a simpatizzare col continente. Le barriere sono cadute, le due grandi isole più non sono segregate, il pregiudizio popolare è

<sup>1)</sup> Dalla *Revue des deux Mondes*. Versione di L. Masieri.

indebolito, la rapidità delle comunicazioni ha gettato un ponte sullo stretto e ricondotta l'Inghilterra nella comune repubblica dei popoli moderni. Perde la sua originalità, e si piega ver la Francia e l'Alemagna: si fa piano quanto avea d'aspro e di gretto; più non conserva, almeno nelle classi scelte, nè l'umor fosco, nè l'antigallicismo furente. La caricatura ha limato i suoi denti; invece di mordere, sorride. La marmaglia di Londra s'è incivilita. Sand ed Hugo vi acquistaron cittadinanza: traduconsi i romanzi francesi; e una Rivista speciale vive solo dei rilievi dei brani delle nostre Riviste. Nella letteratura segnatamente manifestasi l'alleauza del genio britannico colle forze straniere. La sua poesia languida, il suo dramma snervato, la sua filosofia accattata, il suo romanzo ridotto a pura fabbrica, cercano altrove un principio vitale che li rianimi. Offrono or di rado quel sapore britannico, quel carattere nazionale di gusto talvolta equivoco, ma sempre possente, caratteristico delle grandi epoche letterarie di questo paese. Non soffre l'orgoglio inglese di confessare un tal cambiamento, ma non per questo gli è dato nasconderlo.

Sulle rive d'un lago del Westmoreland, in una incantevole solitudine, vivono due vecchi e celebri scrittori, monumenti della precedente generazione letteraria: Southey, Wordsworth. A Edimburgo il professore Wilson, che dirige il *Blackwood's Magazine*, appartiene alla medesima razza. Londra vede errar nelle sue sale qualche ombra vivente di questo mondo tutto genio. Tomaso Moore, Edgerton Brydges, Leigh Hunt, tutti amici o antagonisti dei Byron, degli Scott, dei Coleridge, dei Lamb, degli Hazlitt, dei Crabbe, dei Mackintosh e dei Bentham. Ma questi grandi ove sono? La nuova generazione ne può vantare che loro somiglino o lor si pongano al pari? Certo che no. Fra gli anni 1790 e 1820 il genio inglese, eccitato ad un tempo dal terrore e dalla vittoria, dalle peripezie di una vacillante potenza e dall'incertezza d'uno splendore nato da sovrumane proye, violentemente riscosso dai timori, dalle

passioni, dalle speranze d'un sanguinoso conflitto, se' sviluppare ad un tempo tutti i suoi frutti. Ebbe grandi poeti, grandi storici, grandi oratori. Il dolor d'un tempo che fu, la noia del presente, si raccolsero in due espressioni europee. Gualtiero Scott fu l'uom del passato, e lasciò regnare Byron nell'altra sfera. Tutti i generi, tranne il dramma, furono fecondi d'opere eccellenti; dico tranne il dramma, chè tutti i suoi frutti avea recati sotto Sakespeare, ed è fatale che il teatro non possa dar che una messe nella vita d'un popolo.

Ma d'altra parte quante energie diverse irrompevano a un tempo! quante potenti originalità! il robusto e melanconico novellatore poeta Crabbe, i pensatori Coleridge e Wordsworth, l'acuto ed astratto osservator Carlo Lamb, gli arabeschi di Hazlitt, la fecondità epica e storica di Southey, la critica severa o ingegnosa di Gifford e di Jeffrey, la sagacità storica di Mackintosh, la eloquenza demagogica di Cobbett, le funebri invenzioni di Maturin, l'ingegnoso splendore delle poesie di Moore! Tempo meraviglioso! feconda primavera di quel genio britannico che sotto Elisabetta avea messa in moto la sua prima linfa vitale e dati frutti corrispondenti.

La generazione letteraria di Byron e Scott riproduceva in ogni sua particolarità la società inglese del 1800; il vario genio, le fazioni, le scissure, i capricci; la scuola scozzese tutta critica si faceva giudice del campo. La scuola irlandese vantavasi del suo diletto poeta Tomaso Moore e del suo esercito d'oratori. Il puritanismo e i *dissenters* <sup>1)</sup> faceansi rappresentare dall'eloquente improvvisatore Irving. V'era una letteratura speciale; quella dei Lamb, degli Hazlitt e dei Leigh Hunt, che ristrettasi a piccole dimensioni, concentravasi nei muri di Londra e lasciavasi accusare di *cockneysm* <sup>2)</sup>. Wordsworth avea fondato una setta di poesia familiare ove regnava

<sup>1)</sup> Dissenzienti.

<sup>2)</sup> Sciocheria, da *cockney*, gonzo.

l'analisi psichica, e che in singolar modo pendeva tra 'l ridicolo e il genio. Le divisioni politiche più ancora sminuzzavano quell'immenso brulicame, ogni particella del quale, splendida ed orgogliosa, vivea d'un' originalità tutta propria. Per tal modo ingegni potenti o solamente distinti si agitavano, cercando colle loro idee e colle loro passioni, colle loro teoriche e coi lor pensamenti, le forme più vivaci, l'espression più popolare, intanto che lord Byron e Scott, senza voler erigersi in capiscuola, dominavano tutte le scuole. Il vero genio non chiama alcuno in aiuto, e l'aquila vive romita sulla sua rupe. Farsi bello d'altri pensieri, e raccogliere un esercito offensivo, egli è piuttosto un manifestar debolezza che spiegar vigoria. L'imparzialità aumenta di mano in mano che lo spirito si sublima: Pope, sì maltrattato dai critici d'Edimburgo, è detto da Byron il più valente fabbricatore di versi inglesi: il genio simpatico di Scott ammirava l'osservazione e la profondità di Crabbe, analizzatore duro, ingegno aspro e mordace, per cui è dolce scoprire la bruttezza e dare alla sua musa voce rampognosa e inesorabili parole.

Questa bella e forte generazione non scomparve ad un tratto nè interamente: s'è di mano in mano spenta ed indebolita; uom dopo uom, celebrità dopo celebrità, Scott dopo Byron; poi Mackintosh, Coleridge, Lamb, Crabbe sparirono, lasciando dietro essi lo storico poeta Southey; il cantor dell'Irlanda e dell'Oriente, Moore; l'autore della *Geotrude di Wyoming*, Campbell, versificatore finito. Intanto che queste stelle spegnevasi in cielo, gli estremi dibattiti della guerra tra l'Inghilterra e Napoleone, guerra contemporanea di sir Gualtiero Scott e di Byron, si andavano di mano in mano attuando. L'Europa aprivasi alla Gran Bretagna, e la Gran Bretagna all'Europa; la nuova pace rallentava il forte vincolo che la guerra aveva stretto tra la democrazia e l'aristocrazia d'Inghilterra intese alla comune difesa. Assicurato il trionfo, quel nodo si sciolse, le antiche passioni ricomparvero.



La vecchia aristocrazia rinnovata dal patto del 1688 credeva trionfare nel 1815 di Napoleone, della democrazia e dell'Europa; ma non tardò a comprendere l'illusione del suo trionfo. Le idee di riforma non eran morte a Vaterloo; si rivolsero sulla Gran Brettagna vittoriosa e pacifica, e le presentarono nuova battaglia ancor più della prima pericolosa. Tutti furon tratti da un impulso politico; si sovvennero che Burke aveva domandata l'emancipazione dei Cattolici, Chatham la riforma del parlamento, e fu rannodata la catena dei miglioramenti progressivi introdotti nella civiltà inglese dallo spirito di discussione e di libertà. Con queste forze, elementi della vecchia società, un'altra ne era sorta dal commercio delle scienze esatte, dall'esperienza e dalla pubblica ricchezza; in difetto d'altro nome dicevasi *industria*, ed era l'uso prudente delle forze della natura. Giovata in progresso di tempo dalla pazienza e dalla cupidigia più che dal genio degli uomini, operò prodigi; le scoperte degli avi furono applicate ai bisogni dei discendenti, e il nuovo secolo fe' fruttare l'ingegno creatore di quei che l'avevano preceduto: e però il vapore fe' volar navigli sul mare; i congegni si semplificarono; la leva metallica delle macchine fe' le veci della mano costosa e rara dell'uomo. Le locomotive succedettero ai poemi, nè mai più ingegnoso romanzo comparve dei cilindri di *Abball-Jemry*. Tutte le immaginazioni furono spinte verso i prodigi della forza materiale, fatta utile schiava dalla perseverante intelligenza. Intanto continuava il movimento politico, atterravansi il baluardo e la batteria del protestantismo inglese, restituendo la libertà al cattolicesimo d'Irlanda; la filosofia di Bentham feriva il gigante feudale delle leggi britanniche.

I tories e i whigs prendevan gli uni il posto degli altri nel parlamento, cioè i sostegni della prerogativa assoluta sparivano; udivansi tories difendere le dottrine di conservazione professate non ha guari dai whigs, e da questi sostenute le teoriche della riforma moderata, e finalmente dalle opinioni radicali

eccitata la foga di completa e violenta riforma. Quest'ultima fazione più giovine e meno prudente sorgeva dal seno medesimo della nuova Inghilterra; bisognava cedere al tempo, e cambiare il sistema elettorale; dar più largo campo nei comuni alla potenza popolare, ed estendere le vie della rappresentanza.

Animi per tal modo occupati, combattuti da tali interessi che preparano o sospendono l'avvenire, agitati da cure cotanto gravi, oppressi inoltre sotto l'ammirazione degli ultimi lor capolavori, non dovevano rinnovar sì tosto il fenomeno letterario della generazione precedente. Molti erano i poeti, e chi fiochi dei pensieri de' lor maestri che sviluppavano in armoniosi vapori: gli storici diventavano collettori di fatti anzichè interpreti del passato, e gli uomini dotati d'ingegno pensavano a trarne frutto anzichè a coltivarlo. Le Riviste aveano ancora molti abbonati, ma più in esse non si trovava nè l'ingiustizia, nè il brio, nè la satira dialettica dei crudeli analisti di che Byron era stato vittima e punitore. E però annunciavasi un'altra generazione letteraria, numeroso esercito, i cui caratteri sono meno pronunciati, gli odii meno ardenti, le contese meno vive. Quelli che lo compongono non vi spiccano colla nettezza originale e coll'ardita attitudine dei loro predecessori, e su di essi veggonsi ancora soprastar dominanti gli avanzi viventi dell'antica scuola.

Parliamo di questi maestri che nessuno ha ancora abbandonati. Non sceglieremo che i vivi; poi i loro figli e i loro allievi ne si schiereranno dinanzi a lor volta, e possiamo promettere che i nostri giudizi, se non esatti, saran tali almeno quali ce li dettarono le nostre impressioni, il fiore delle nostre letture e della nostra lunga familiarità con questa letteratura, soprattutto vergini di servo encomio, sordi alle vuote ciancie che i piaggiatori o i satirici, gli amici o nemici fan giungere perpetuamente all'orecchio pubblico.

Alcuni appartengono a tempi lontani: Southey, a cagion

d' esempio, ora patriarca della dottrina conservatrice e panegirista della chiesa anglicana, ingegno profondo, ardente, la cui erudita prosa è vivace, e che non ha perduto negli ultimi anni l' ispirazione che scintilla negli appassionati suoi versi. Nato per l' epopea, è tale scrittore che il genio francese val meno a comprendere. La nostra prima rivoluzione gli diè impulso alla mente: ancor ricordasi il progetto di pantisocrazia o d' eguaglianza perfetta concepito o pensato col suo amico Coleridge; ode magnifica che ha un torto solo: distruggeva l' umanità. Scrisse poi sotto forma di ditirambo narrazioni d' un far largo, avviate da colori orientali e in diversi modi giudicate; poi noiato sino all' amarezza, come accade a chi s' inebria di belle menzogne, spese la seconda metà della vita a negare in prosa le chimere poetiche de' suoi primi anni. Sincera, che che siasi detto, nella palinodia come nell' entusiasmo, la sua *Storia della marina inglese* e il suo *Libro della Chiesa*, libri scritti in stil vigoroso e grave, prova come la pazienza delle indagini si concilia facilmente con la grazia e la fermezza della composizione. In un' ultima opera, i *Dialoghi sull' avvenire*, che si riducono ad un' elegia del passato, il suo disinganno diventa eloquenza; è incerto del rinnovamento degli umani destini, e domanda non senza ragione se tante distruzioni potranno esser feconde. Questione di tempo e di spazio: che i germi del nuovo incivilimento si svilupperanno un giorno, la cosa è poco dubbiosa; ma quanti secoli dovràn correre prima che si schiudano?

Di fronte a questo filosofo, nato nel popolo e aristocratico per convincimento, sta il vecchio poeta degli eleganti convegni, il cantor degli amori e delle fate, l' ingegnoso Moore, sempre beffardo, e che non la perdonò ai potenti dopo essersi corrucciato col principe reggente. Forse Moore e Southey nell' ire poetiche magnificarono i torti de' loro vecchi amici, senza comprendere che tutte le amicizie si compongono di mille torti perdonati. La poesia di Moore è assai conosciuta in Francia:

poesia da colibri dall'ali variopinte e variegate, tutta capricci, ricca di smeraldi e zaffiri e che ha voluto unire a questa ricchezza quella d'un' accattata erudizione. L'ispirazione lirica è in essa. La sua prosa, troppo manierata, ottiene talvolta l'effetto che sempre si propone. Al par di Southey, ha il sentimento del ritmo, lo splendor delle immagini, il segreto dell'armonia: è poeta.

Tomaso Campbell, che da lungo tempo ha rinunciato alla poesia e si è fatto compiler di Riviste, è pure poeta: non può paragonarsi a nessuno meglio che al signor di Vigny. La sua strofa pura, trasparente di elette forme, di senso preciso, brilla come cristallo fantasticamente lavorato. Ha fatto versi ammirabili e lascia vedere che gli ha fatti; l'avvenire conserverà forse opere con tanta diligenza lavorate con maggior venerazione che non le sfrenate ispirazioni che sfuggono crescianti dalla penna di Southey come il metallo all'ardente fornace. La severità del suo gusto ne fa un essere al tutto singolare.

La sottigliezza distingue Wordsworth, questo eremita dell'arte poetica, nascosto nei boschi del Westmoreland a canto all'amico Southey. Wordsworth è più conosciuto per la sua influenza che per le imitazioni straniere: è intraducibile. Le grazie del suo ritmo, della sua dizione, del suo pensiero sono improntate a caratteri d' inestimabil finezza che va sino alla profondità e si perde sino all'oscurità. È una sottigliezza animata, è un punto delicato scelto tra l'ingenuo e 'l sublime, è la riduzione del volgare in maraviglioso, la trasformazione delle basse cose in cose divine; asceticismo teologico e psicologica analisi. Quell'essere amato da tutti manifesta qualche cosa di troppo sublime ad un tempo e di soverchiamente delicato. Ma le intelligenze sensibili e squisite trovano in questi pregi pericolosi una viva fonte di segrete delizie. Fra noi Saint-Beuve, senza averne copiato le forme, par meglio avvicinarsi all'essenza del suo ingegno. Ora questi quattro poeti sono poco

fecondi e sempre nell'ordine delle idee e col colore dello stile che ha fatto onore alla loro età matura. Alcuni ingegni singolari o imperfetti, che appartengono a quest'epoca, solo da poco han potuto raggiungere la celebrità. Gualtiero Savage Landor, Leigh Hunt, giornalista facile, di pronta immaginazione e di pieghevole stile; Edgerton Bridges, che invano aspirò al grado di pari, e che malcontento degli uomini e delle cose, se ne andò sulle rive del lago di Ginevra a coltivare la sua erudizione bibliografica, i suoi fantastici pensieri, la sua poetica immaginazione feconda di notevoli sonetti, la sua lunga barba e la sua austerità melanconica.

Wordsworth, Southey, Campbell, Tomaso Moore si staccano dalla presente generazione con una qualità tutta propria e suprema. La loro intelligenza non ha dato accesso a quel germe di morte più fatale dello scetticismo, di cui è una rachitica creazione, e che si chiama *indifferenza*. Nel misticismo dell'uno, nelle appassionate esagerazioni del secondo, nella valentia del terzo, nei capricciosi racconti dell'Irlandese, la confusione del bene e del male, del vizio e della virtù, del bello e del brutto non si fanno sentire. Badate: è il sintomo deleterio, la macchia funebre che annuncia la grande dissoluzione. Un errore determinato è preferibile ad una verità incerta: non esser certo di nulla è un abbandonar Dio, un viver nel nulla. Troverete questa terribile esitanza nella decadenza di Roma, nella gangrena del basso impero, dappertutto ove le nazioni si vanno morendo, ed ove la fiamma della società saltella e si sparpaglia come quei vapori senza coesione che fiammeggian nel cielo, nè possono riunirsi in astri solidi soggetti a regolari periodi e a fasi maestose. Non si danno opere forti senza fondati principii che loro servano di centro. Dante forse e Milton mancano di questa base? Lo stesso Montaigne conosce la distinzione tra il bene ed il male. Le società senza un tale elemento di coesione tornano allo stato selvaggio, e si condannano a disperdere in effimeri bagliori gli elementi delle loro forze.

Fra i poeti nominati, Wordsworth, di cui più si tardò a far giusta ragione, più ha conservata la propria influenza. Southey più non vive che nella ricordanza: lontana armonia d'un organo solenne, Campbell è poeta classico, modello studiato per la perfezion delle forme, come Pope o Dryden. Già la monotonia della disperazione accattata da Byron ne ha stancato i copisti. L'ispirazione più generale emana da Wordsworth; e si è pur diffusa nel dramma da essa corrotto, chè il dramma deve imitar le azioni degli uomini, non i loro sogni. La maggior parte dei poeti e delle poetesse di secondo ordine han suddivisa l'analisi del maestro, raffinata la sua delicatezza, attenuati i suoi sottili vapori e ridotta a nulla la sua poesia, l'ombra d'un' ombra. Barry Cornwall, o Proctor, comechè poeta, d'animo elegiaco e di tenera immaginazione, nocque alla propria gloria a forza di sottigliezze, di meste immagini e di stemperamento di colorito. Alcuni, adottando la metafisica di Wordsworth, han ceduto ad altre ispirazioni. La politica e l'industria, due muse di ferro e di rame, han trovato cantori nell'esercito di questi poeti *wordsworthiani*: è proprio della metafisica trasformare in idea pura la materia e la realtà; come Wordsworth avea estratto la sua poesia dalle trivialità della vita volgare, Alfredo Tennyson ed Ebenezer Elliott han trasformato l'economia politica in satire e le teoriche di Bentham in odi.

Bentham, che abitava a Westminster la camera di Milton, genio singolare e sistematico, di sottile comprendimento e di larghe vedute, ha dato una forma perfetta ed una realtà scientifica a quella teorica della utilità, dell'*io*, dell'egoismo, emanazione della filosofia del secolo XVIII; teorica riassunta nella magnifica menzogna di questo assioma: la maggior felicità del maggior numero. La felicità? Or via, date ciò che non avete! La felicità? Farete voi felice il più povero? Pane, vesti, ricchezze, tutto accetterà senza dubbio; ma i suoi vizii gli toglieranno domani queste ricchezze. Chi vi dirà che il de-

siderio d'esser felice e il dolor di non esserlo non s'accre-  
scano in proporzione di nuovi acquisti?

Filosofi, che confondete sempre la sensazione coll'anima e la sventura dell'umanità coi tormenti della fame, il vostro sistema è più vòto di quello di Berkley che faceva del corpo un fantasma. E però l'onda degli anni ha già seco trascinato il sistema di Bentham, legislatore, come Saint-Simon, d'una società materialista; con questo sistema è sparita la Rivista di Westminster, intesa a propagarlo. Già non dirò con quali raffinate sottigliezze siasi provato che la scuola benthamista doveva avere il proprio Omero, e che la maggior felicità del maggior numero esigea l'avvenimento d'un poeta speciale che professasse nuovi dogmi estetici. Alfredo Tennyson fu questo poeta. Si notò segnatamente nei saggi del sistema utilitario una volontà costante di metafisica astrusa, un desiderio d'esprimere l'essenza filosofica delle cose, un bisogno di creare l'ispirazione colla riflessione, a danno della sensibilità, dell'immaginazione e della personalità. Oltredichè il metro di Tennyson, vigoroso ed ardito, moveasi stentatamente sotto queste catene: il meccanismo della versificazione, laboriosamente dotta, accresceva gli inciampi posti da una filosofia di convenzione. La musa del nord può a mala pena difendersi da questa usurpazione del pensiero che l'accerchia e la stringe da ogni parte. Così si spengono le grandi fiaccole della poesia, così spariscono sotto un velo di sottili invenzioni la luce e il calore. Cowley, di cui ora si ride, non ha fatto altra cosa: la natura, l'uomo, le passioni, la parte viva e principale della poesia, indietreggiano in fondo alla scena, abbandonata ad un sistema che pretende riprodurle e che le sfigura. Gli ingegnosi e poetici miti di Spenser, uomo valente, non hanno ottenuto popolarità in Europa, che non ha ascoltato l'armonioso susurro di quelle belle strofe sì gradite ad orecchio britanno. Invano Tennyson, ad attenuare questo difetto, cercò la precision materiale della forma e lo splendore abbarbagliante del

colore: era un emendare un vizio con un vizio. Il poeta si studiava penetrare in tutte le individualità, e comprendere, diceva, tutte le anime della natura, consacrando le sue odi a questa singolar trasformazione, presentando al lettore in un immenso *avatar*<sup>1)</sup> or la pianta, or l'animale, or l'abitatore delle acque, ora il quadrupede, suddividendo con un'artificiale classificazione la vasta emozione della poesia, e confondendo il processo arbitrario della scienza con la voce della ispirazione.

Ebenezer Elliot poté assai più sulle passioni popolari; volgeasi ai loro più patenti interessi: riconoscendo sempre la supremazia dell'industria, diceva i patimenti che questa nuova conquista della materia adduce con sè. Perchè dare al libello del pubblicista l'andamento ed il metro di Dryden o di Churchill? Benchè un misto di satira e di elegia temperasse la gravità delle materie, si riducevano in fin dei conti a Cobbet e a Burke versificati. Ma un tal misto, che sulle prime sorprende, venne presto a noia; la prosa tornò agli usati uffizii, al trattamento degli affari, alla discussione degli interessi: si riconobbe che un ingegno di questa natura essenzialmente didattico e polemico, perde alcun che della sua gravità, obbedendo al ritmo ed alla cesura; si preferì ancora a questa confusione di attributi e di usi dell'ingegno la nettezza della loro attitudine e l'isolamento delle loro forze.

Per tal modo s'impovertiva, ognun sel vede, la linfa nell'albero poetico. Correva rapidamente verso le sabbie tumularie nelle quali si perde ogni poesia; le impercettibili fibrille di quest'albero andavano ramificandosi ogni giorno e suddividendosi; obbediva non più ad una teorica generale, come sotto il regno di Wordsworth, ma ad una moltitudine di teoriche particolari che non abbracciavano nè la natura nè l'uomo. Le donne, unendo la loro finezza e la loro abilità nel-

<sup>1)</sup> Trasformazioni diverse e successive delle *divinità* dell'Indostan.



l'imitare a quella facilità di commozioni che le distingue e che rassomiglia sempre alla poesia, aggravarono il male. Ogni leggiera modificazione di sensibilità ebbe la sua ode; ogni pensiero di madre o d'amante fruttò un'elegia; un dolore si volse in sonetto e una speranza in canzone. Tutte queste piccole voci melodiose pipillavano insieme nei convegni della società inglese, che non potendo stabilir differenza fra esse, si appigliò al partito di tutte ammirarle ad un tempo: e però la loro gloria non durò nemmeno tanto quanto la loro vita; e temo che parecchi nomi che surnuotano ancora, a così dire, sulla superficie della fama, non abbian bentosto a profundarsi insieme con quelli celebri, vent'anni sono, di miss Seward, miss Porden e Rosa Matilda. La sovechia facilità d'un ritmo giambico e d'una rima appena indicata, la ricchezza del dizionario inglese che offre quasi sempre l'espressione latino-normanna a canto alla parola sassone-tentonica, il luogo comune delle immagini elegiache famigliari ai poeti del nord, tutto incitava i giovani cuori e le giovani immaginazioni a farsi poeti ed a tentare a loro volta un'arpa che da sè sola oscillava. La signora Norton, che la società di Londra ha, non ha molto, punito d'una non provata imprudenza e d'un matrimonio mal combinato, donna bella e distinta, trovò una forma di versificazione più precisa delle sue rivali. Miss Landon, le cui iniziali L. E. L. acquistarono una celebrità da almanacco, s'assomiglia a Moore per la splendida facilità della ispirazione. Felicita Hemans, che più non vive, le vince: se non altro francamente intraprende un tal genere di poesia: non vuol cantare che le affezioni; e bene spesso vi riesce: i suoi accenti non mancano nè di copia nè di dolcezza. Dopo averla ascoltata con un piacere che certo non è maraviglia, e ancor meno entusiasmo, ma che però vi tocca l'anima e qualche volta la penetra, finite coll'accorgervi che la colomba mormora e geme un po' troppo alla lunga, che quel profumo emanato dall'animo l'inebbria e l'assopisce, e vi duole che un

lavoro più succoso e più pensato non abbia assicurato la durata e la solidità dell'opera.

I poeti della generazione anteriore non traevano vigoria che da sè stessi: creatori del loro ingegno, s'erano emancipati dalle norme di Thomson, d'Akenside, di Gray, di Collins, e non senza dispregio aveano ripudiati gli esempi di Hayley e di Darwin loro immediati predecessori. Cowper era il solo poeta del secolo XVIII di cui non ricusassero l'eredità. Ora che la pleiade dei Byron e dei Wordsworth è sparita, splende ancora di un riflesso del quale i suoi imitatori s'abbellano, riflesso che si è pur diffuso sul dramma. Lo studio di Shakspeare, o piuttosto il culto, non ha restituito al teatro inglese la robusta sua vita. Le tragicommedie di Sheridan Knowles, di Bulwer, di Shiel, melodrammi bene o male composti, opere di una sera che non ha domani, mancano segnatamente di verità, d'osservazione, d'energia e di naturalezza.

Wordsworth, riparato nella solitudine venerabile di sua vecchiezza, è il vero dio poetico che il dramma inglese onora senza saperlo. La sua analisi sentimentale, le sue astrazioni copiose e commoventi, la sua meditazione sui dolori della vita comune, penetrando nelle ragioni drammatiche, scambiarono l'aria vitale della scena in un'atmosfera elegiaca, incurabile morbo derivato dalla vecchiezza dell'arte. La varietà delle decorazioni e la loro ricchezza, gli editti del Parlamento, i provvedimenti ordinati sullo stato del teatro non restituiranno la virilità e la floridezza a questo debole e dolente vecchio. Si potrà farlo ricco, filosofico, piagnoloso, infondergli un'attività galvanica e non so quale facondia da idillio; ma il vecchio affrauto più non può sollevarsi.

Non fu scritta la storia del teatro inglese, storia tutta originalità e varietà. Si divide in tre fasi, che sono le tre espressioni della britannica società.

In tutti i popoli il teatro rassomiglia a quei fiori magni-

fici e sterili, la corolla dei quali una sola volta sbucciando sviluppa tutto il suo splendore, versa tutti i suoi profumi, spiega tutta la sua maestà, nè rende poi che gracili bottoni, avvizziti dai primi freddi. La prim' epoca del teatro inglese, quella di Shakspeare, è la sola pregevole. Sotto Elisabetta l'ardore selvaggio dell'ingegno inglese irrompe all'improvviso; forza concentrata, meditativa, penetrante, e che solo si volge alle passioni attraversando il pensiero: il mondo s'apre; bisogna dipingere tutti que' caratteri d' uomini, riprodurre quella varietà delle sorti e delle condizioni terrestri; bisogna ridire la lotta dell' individuo contro il destino. Shakspeare regna: intorno a lui, prima di lui e dopo lui quanti proconsoli, acolitì e ministri! Marlowe, Dekker, Webster, Beaumont, Fletcher, Massinger, nomi ben più degni di stima che non si pensi in Europa, eclissati non solo dalla grand'ombra di Shakspeare, ma dalla vetustà del loro linguaggio e dalla oscurità delle allusioni. È il tempo in cui l'osservazione e la sagacia entrano a formar gli elementi del dramma, sovente spinti sino ai confini del genio.

Questo bel lavoro della mente e questa grande fecondità drammatica stanno per perdersi nelle nubi del puritanismo e nella tempesta delle guerre cittadine. Il secondo tempo del dramma inglese ritrae della Francia. Dryden imita gli Artamene ed i Ciri: Vycherley, Farquhar, Vanbrugh e Rochester esagerano la gaiezza di Molière e raddoppiano la licenza di *Giorgio Dandin* e del *Becco immaginario*. I costumi di Carlo II salgono su la scena per annicchiarvi le smancerie tolte ai romanzi di madamigella Scudery. Non v'ha un' opera sola in quest' epoca che adempia alle condizioni del dramma. L'ingegno scoppietta in razzi scintillanti che risolvonsi in fumo. Gli Almanzor e gli Orondati di Dryden sono eroi di pietra o di rame risonanti e vuoti: quei cattivi mobili di Congreve e di Farquhar sono macchine armate ad epigrammi che sciupano ogni lor forza in *lazzi* puerili. I monumenti incompleti

che ne rimangono di questo tempo sono due o tre opere per diversi rispetti commendevoli: la buona commedia di Rochester *the Rehearsal*, il vivace intrigo di Wicherley *the Provoked wife*, e gli spiritosi dialoghi del *Double Dealer* di Congreve. Ma il falso, la menzogna, un colorito fosco ed equivoco deturpano tutte queste opere. Troppo si scorge che i loro autori non hanno respirato un'atmosfera di moralità e di verità, che erano animi traviati, di costumi dissoluti o di cuor depravato. Non più le vedute ingenuamente profonde di Shakspeare, non più quel suo istinto di sagacia che non ha eguali!

Sotto Giacomo II e Guglielmo le consuetudini del popolo si appurano e si formano alla vita soda. Si tenta il dramma serio, patetico, quello di Otway e di Lillo: là scorgesi tutta la eloquenza della passione nel suo parossismo, e della sventura agli estremi; ma non sono nè le piccole fasi, nè le sottigliezze, nè le varietà tragiche e comiche della vita. Con Otway comincia la terza epoca del dramma inglese ormai volto al serio, dato al lugubre; urbano con Lillo, satirico con Foote e Garrich, interessante coi Cumberland e Colman; sempre inceppato, affettato; spesso quacchero o puritano; perfettamente noioso nelle tragedie di Rowe, di Valpole e di Jonson. La consuetudine e il bisogno del teatro sopravvivono al nerbo drammatico: i migliori ingegni, Adisson, Steele, Young, non se ne accorgono, e si continua a crear aborti che veggonsi appena comparire qualche momento sulle tavole del Drury-Lane. Il freddo Catone d'Adisson usurpa l'ammirazione di Voltaire: l'Irene ampollosa di Jonson si fa rispettare dagli uditori, che inebbrìa di letargia: Aronne Hill imita con mal garbo Zaira. Il teatro inglese procede a stento: insino al giorno in cui un beffardo ingegno s'accorge che i primi ordini della società contengono un vizio, l'ipocrisia: quest'uomo unico fu Sheridan.

« Il compromesso, il patto, o (come dicono i commercianti) lo staglio del 1688, avea tutti costretti a men-

tire e a sottoporsi ad un rigore apparente esterno di pensieri e di condotta. Lo stesso governo e la società mentivano, supponendo un'armonia di poteri che non esisteva. Il far ipocrito e gli scrupoli affettati aveano avuto accesso negli eletti convegni: il tuono dell'elegia morale e il dramma serio si faceano largo al teatro. Tartuferia d'una nazione, bell'argomento di satira. Sheridan lo colse. Buona commedia! gettò la commedia nella satira. Sintoma d'una nuov'epoca. Sheridan l'annunciò col suo *School for Scandal*; eccezione, fenomeno, singolarità, unico ma ottimo prodotto.

Ritorna lo stormo della francese rivoluzione, e tutti i popoli si scuotono. La ricchezza pubblica è accresciuta, la poesia scuote le ali, l'energia intima della nazione ritrova quella forza e quella audacia che già brillarono sotto Elisabetta. Presa d'amore per Shakspeare e Spenser, quest'epoca di letteraria risurrezione, annunciata da Lewis, da Crabbe e Cowper, continuata da Gualtiero Scott e Byron, cerca formare il suo dramma sul tipo dei grandi autori del secolo XVI. Vano studio! Il segreto del genio drammatico sfugge a Byron, a Gualtiero Scott, a Coleridge, a Lamb, a Lewis: la fata addormentata non si sveglia; il *Bertram* di Maturin è un melodramma; tutti i componimenti di Byron non hanno che un sol personaggio, lord Byron, e rimangono sospesi fra il ditirambo e l'elegia. Vi son belle pagine nel *Fazio* di Milman e nella sua *Distruzione di Gerusalemme*. Mistriiss Baillie scrive tragedie che, quantunque manecanti di azione, sono talvolta eloquenti. Tutto questo dramma è privo di verità, di vita e quindi di durata. Il *Sardanapalo* di Byron e la *Vendetta* di Coleridge han pregio ed interesse alla sola lettura.

La società inglese s'è allontanata dal teatro per ragioni molte e singolari. I convegni degli spettacoli, ove da lungo tempo raccoglievansi il vizio e la corruzione della capitale, ponevano in fuga gli uomini onesti, i padri di famiglia e

tutti coloro che, senza adottar come regola la virtù, sceglievano come maschera la decenza. L'ora del pranzo, confondendosi con quella della vecchia cena, non permetteva più alle classi elette di trovarsi presenti ai primi spettacoli. Intanto che uomini gravi e devoti biasimavano l'abbominazione del teatro e fulminavano de' loro anatemi chiunque frequentasse que' luoghi maladetti, l'aristocrazia manifestavasi noiatissima della turbolenza della platea e de' gridi forsennati della galleria (*half-price gallery*). Cercavansi godimenti più intimi e più letterarii, o piaceri meno apertamente depravati. Il romanzo apriva dinanzi la variata sua scena a voi agiatamente seduto accanto al fuoco, e vi lasciava ad un tempo pacifico e commosso. Il giocatore, l'uomo politico, il mercante, l'ufficiale, frequentavano il loro club favorito. La serata, che prendeva nome di *thè* (*tea-parthy*): l'affollamento della festa da ballo, che prendea nome di *rout*, solleticavano la civetteria delle donne, e lor promettevano buone fortune meno diffamate. Mi ricordo d' un tempo in cui tutta una parte della popolazione parlava d' andarsene allo spettacolo (*going to the play*) come ad un bordello: pure regnava allora sulla scena *mistriss O' Neill*, ultima gloria del teatro di Shakspeare. Ed è vero che non poteasi penetrare a Covent-Garden e a Drury-Lane senza credere di por piede in quel tempio di Babilonia, ove la nuda Voluttà teneva le sue orgie. Strascinato da tutte queste cause di decadenza, il dramma, inutilmente puntellato dai soccorsi e dalle sollecitudini del parlamento, il dramma ha voluto purificarsi, ed ha continuato la sua agonia. Se visitate il teatro donde l'ottimo attore Macready ha sbandito le venali bellezze che lo popolavano un tempo, sarete compresi da meraviglia e tristezza a quel silenzio, a quella solitudine. Prendetevi luogo: assisterete alla rappresentazione di qualche tragedia urbana, più sentimental che lugubre, senza verisimiglianza nella creazione, energia nel dialogo, però bene scritta, ma piena di quelle analisi romanzesche, di que' languidi svi-

luppi e di que' gemiti elegiaci de' quali la stessa perfezione sarebbe qui un difetto ed un sintomo morale.

Tale è l'andamento del teatro in Inghilterra: la vita, l'organismo, il nerbo, la forza sotto Shakspeare; l'esagerazione, la follia, la stravaganza sotto Carlo II; il serio cattedratico e le lagrime borghesi sotto i Giorgi; la ricerca delle forme letterarie sotto lord Byron; adesso il raffinamento della metafisica sentimentale. È l'ultimo periodo e la suprema debolezza.

Dopo il *Bertram* di Maturin, i componimenti di Sheridan Knowles ottennero i successi più popolari. *Bertram* non è un componimento, ma un magazzino di corazze, di spade, di fantasmi, di lune, di catene, di castelli o di caditoie: tutta la batteria di Radcliffe, tutti gli arnesi del terrore. Non conosco niente di più atroce e più stolido a un tempo di questa poesia susurrone che rintrona in un pensier vuoto, e trova per eco le rocce, le caverne e le vòlte degli antichi castelli. *Bertram* ha però eccitato ammirazione anche in Francia. Sheridan Knowles non s'assomiglia ad Anna Radcliffe ed a Lewis, ma a Wordsworth: i suoi drammi han più valore poetico e meno valore drammatico. Dite che il dramma attuale d'Inghilterra non manca di azione? azione fisica, materiale, grossolana; cattiva parodia della Spagna: azione tolta al caso, che non contiene nè insegnamento nè logica. L'intrigo, ossatura dell'arte drammatica, manifesta in generale una fabbrica mal combinata; non è l'avveramento di un'idea, ma il misto d'accidenti fortuiti, pascolo della curiosità. In questo canavaccio vagolano alla ventura nubi d'una poesia che aspira al patetico, nè riesce che a declamare. Udite l'*Edinburgh Review*. Il nostro teatro è giunto all'ultima crisi della sua agonia. Tutto è sacrificato ad una o due parti create dagli attori alla moda, e ne' componimenti che riescono scoprite solo ridicola affettazione, esagerazione sentimentale, un eterno piagnucolare, assurdi furori, nessuna verisimiglianza, nessuna precisione nel disegno de' caratteri. I

somministratori poeti si contentano di ridur farse o vaudeville francesi: quanto ai primi, si lodano da buoni fratelli l'un l'altro, e devono a questo traffico la loro riputazione: l'ispirazione loro deriva dalle scene e non dalla natura; giammai un pensier nuovo e vigoroso saltò fuori dalle loro opere. L'antica rivale dell'*Edinburg*, il *Quarterly Review*, proclama pure altamente la decadenza del dramma inglese che conta adesso due scrittori di grido, Sheridan Knowles e Litton Bulwer, e due o tre giovani candidati allo stesso genere di fama: Talfourd, autor della tragedia greca *Ione*; Taylor, autor d'*Artevelde*, Harness e Browning.

I drammi si riducono a romanzi bene o male versificati. La verità è immolata all'analisi, la situazione all'effetto scenico, l'interesse all'imbroglio, qualche volta l'azione al misticismo. Un componimento di pretesa, intitolato *Paracelso*, non contiene che una astrazione in cinque atti sulle scienze occulte, o le aspirazioni dell'anima verso l'ideale. *Buon giorno e addio*, titolo ampolloso d'una tragedia sentimentale, offre solo un nuovo dialogo scritto in stil fiorito e talvolta commentivo. Talfourd, nell'*Ione*, che i critici han portato alle stelle, e l'argomento della quale è presso a poco quello dell'*Atalia*, si prova a ravvivare la semplicità greca: fatica sprecata, tentativo letterario che non può aver risultamento popolare, in mezzo ai complicati interessi che precipitano e commovono la nuova Europa cristiana. L'*Artevelde* di Taylor, opera laboriosa e stimabile, manca di scenico interesse. Sheridan Knowles, lungo tempo attore, ha tratto partito dalla sua sperienza, fabbricato drammi ad incidenti, ed eccitato l'interesse con un richiamo, talvolta poetico, talvolta esagerato, ai dolori ed alle passioni della vita familiare: *Virginio*, *La Sposa*, *Il Gobbo*, *La Figlia* hanno ottenuto lampi di buon successo. Quel che rimane di vita al teatro britannico si raccoglie in questo scrittore, lo stile del quale ha dolcezza senza fermezza, i cui piani incoerenti e inverisimili, annodando una farragine di peri-



pezie inutili o inattese, non sembrano che un pretesto presentato alla vena lagrimosa d'una fiacca poesia! Una delle corde più vibranti della intelligenza e dell'anima inglese risuona però sotto la sua mano: cerca, alla maniera di Wordsworth, il terrore e la pietà vicino al focolare domestico, li attinge nei sentimenti e nell'amor di famiglia; talvolta trascinato verso la mollezza enfatica di Kotzebue, sovente pure patetico e semplice, ma ricorda quasi sempre la forma elegante e un po' bassa di Beaumont e di Fletcher, due autori poco conosciuti in Francia, notevoli però, e che continuarono Shakspeare con maggior facondia nella dizione, minor profondità nel pensiero, minor acutezza nell'osservazione: cantori più appassionati che profondi, più fioriti che gravi, più ingegnosi che coscienziosi.

Nessuno oggi, nemmeno Edoardo Litton Bulwer, la *Lionese* del quale (*Lady of Lions*) ha ottenuto qualche successo, ribatte francamente la via della osservazione shakspeariana, la sola che possa rinnovare il dramma britannico. Da Chaucer fino a Spencer e da Bacone fino a Scott l'originalità inglese non ha che una fonte, lo studio dei caratteri umani; a quella sola attinge Shakspeare, di cui La Bruyère è l'espressione filosofica sotto piccole forme, quel Shakspeare che non trascura l'analisi nella stessa pittura della passione e delle sue tempeste; di là uscirono Macbet, Amleto, Jago, Desdemona, anche Beatrice, la stessa nutrice di Giulietta, gli esseri più finiti di cui la filosofia abbia fatto dono alla immaginazione. La Gran Bretagna ammira ancora Ben Johnson, cercator minuzioso della singolarità e dei fenomeni umani. Giammai, che che abbia potuto fare, ha applaudito alla passion pura, quale il dolce e profondo Racine la sviluppa; il dramma per lei è la vasta critica dell'umanità. L'ha trovato di quando in quando in Ben Johnson, in Massinger, in Dekker, in Buckingham, Sheridan, ed ha sbandito dalla scena Dryden e Rowe e i due Otway, che vi compariscono, a dir

molto, due volte all'anno. Cangerete il genio delle nazioni? Non mai. Gualtiero Scott, allievo di Shakspeare, ha conquistato gloria con la lucida intelligenza di tutti gli interessi, di tutte le anime, di tutte le debolezze che portò a sua volta nel romanzo. Bulwer ha sol dovuto la fama del *Pelham* e del *Maltravers* alla sagacia meditativa, di cui fa prova sovente. Perchè, quando il fondo dello spirito nazionale sussiste, il dramma si stacca da queste radici di buon successo? Con incidenti romanzeschi ed un dialogo sentimentale, già non arriverà a vincere la indifferenza d'un popolo tutto commercio, affari e operosità, che abborre segnatamente dalla puerilità, avvezzo alla analisi, di cui la discussione e l'esame costituiscono la vita familiare, e che si lascerà sempre più dominare dalle viste della mente che dall'impetuosità delle passioni.

Lasciamo una poesia che s'indebolisce, un dramma che si eclissa. Largo al gigante letterario della Gran Bretagna e dell'Europa, al romanzo. Là si riparano tutti gli ingegni avidi di gloria, tutte le scintille sparse di stile e di sensibilità si aggruppano e si stringono intorno a quest'ultimo santuario. Che cos'è il romanzo? una forma; e nemmeno una forma, un pretesto, una parola, una scusa. Ha tutto assorbito: le più basse menti vi si arrampicano, le più alte discendono sino a lui. Fu un tempo in cui tutte le idee si redigevano in drammi, perchè il dramma è azione, e che l'Europa si agitava, brandiva la spada, inalberava la croce, cantando ballate. Ora che l'azione è indebolita e domina l'immaginazione, vedete estendersi lo scettro del romanzo che è la immaginazione. Il duttile suo prodotto a tutto si presta. Si è veduto sotto forma di storia, di economia politica, di satira e di biografia. Diventerà palingenesia, utopia, industria, commercio, politica. Condensate dunque vapori, raccogliete nubi, coloritele di mille iridi, animatele di tutti i prismi: attraverso quegli equivoci splendori e quell'ombre raggianti mostrateci città, *harem*, eletti convegni, eremitaggi, eroi, ar-

madure; indicateci attraverso quei veli non so quali sistemi il cui sole lontano ora splendente si mostra, ora sparisce; fate passar sotto l'occhio del lettore la vecchia Parigi, la vecchia Londra, le Fiandre ribelli, le repubbliche italiane. Nulla di più seducente per un' epoca incerta, che non conosce sè stessa, che adotta tutti i principii, rigetta tutte le credenze, si vale di tutti i *chiari* e di tutti gli *scuri*, e trova voluttà in questo crepuscolo colorato che lo circonda.

Da lungo tempo l'Inghilterra andava orgogliosa de' suoi romanzieri; la loro investigazione della vita privata e del carattere umano seguiva con un misto singolare di profondità, di grazia e di minutezza la via della osservazione shakspeariana. Lo stesso Byron, temendo la indifferenza del lettore, avea avvivato l'interesse del racconto col colorito ed il nerbo dell'ode. Gualtiero Scott, infedele all'epopea cavalleresca, non avea più dopo il suo trentesimo anno che date alla luce creazioni in prosa; dopo di loro tutto fu romanzo. Questo gusto di anatomia morale e di ricerca minuziosa, sì dannoso al dramma ed alla vera poesia, non lo era del pari al romanzo, al quale ben si addiceva osservare da vicino i caratteri, scegliere una frazione della società, una latebra dell'umana vita, una frazione impercettibile dei nostri sentimenti, per riprodurle e commentarle: si gettò dunque ad un tempo in tutti i sentieri della sua favorita investigazione, e la sua decadenza non fu nè intera nè pronta tanto quanto quella del teatro e della poesia. Le donne aggiunsero più d'una modificazione a questa enciclopedia microscopica, e la civiltà della Gran Bretagna non ebbe una vena, non una fibra che non contasse il suo analista.

La scuola di Gualtiero Scott, risurrezione colorata della storia, genere però limitato, perdè la sua prima voga dopo la morte del maestro. Gli imitatori di lui aveano scambiata l'ombra colla lepre, l'abito coll'eroe. Quel rintronare d'armature, quel luccicar delle lance, que' gotici intagli, quell'inventario

di mobili stancarono tosto la pazienza; tutti i vecchi arnesi tornarono in magazzino. James, autor di *Darnley*, *Delorme*, *Filippo Augusto*, ha scoperto molle drammatiche, e seguito con fedeltà i documenti storici. Ne spiace di non trovar in lui quella varietà di figure e quell'esercito interessante di personaggi, bene studiati e ben compresi, che fanno delle opere di Scott un mondo vero vivente ed animato. Orazio Smith, autore del *Brambletye-Hall*, dà una maggior vita a' suoi quadri; ma la cura minuziosa con la quale ne termina le particolarità, nuoce all'interesse ed alla semplicità dell'insieme. Il genio epico di Scott, specchio vasto e luminoso, non è ricomparso dopo la morte di lui.

In Inghilterra il romanzo s'è suddiviso all'infinito: accanto al romanzo storico bisogna nominare e contare il romanzo militare, marittimo, *fashionable*, borghese, economico, politico, faceto, popolare. Noi non approviamo questa suddivisione, comoda per lo scrittore, imperfetta nel suo risultato e che presenta un solo lato del mondo. Perchè restringere il campo dell'osservazione? L'autore del *Don Chisciotte* delineava il paesano e il grande di Spagna, i cenci dell'uno e i velluti dell'altro, e sotto tutte le stoffe sentiva battere il cuore. Vedete Marryat che dipinge i navigli e gli equipaggi; Gleig i soldati; Normanby gli eletti convegni; Hook i borghesi; miss Martineau gli operai; Galt i membri del parlamento; Dickens gli scrocconi e i vetturini; Hood i commessi e le comari; miss Mitford i droghieri di villaggio e i livellarii. È una serie interminabile di monografie eseguite con una pazienza cinese; il lavoro d'una analisi fatta colla lente su tutti i pori e tutte le rughe che s'incrociano alla epidermide della società. Può classificarsi tutta questa moltitudine d'atomi in due vaste divisioni: i romanzi che pretendono iniziare il lettore alla scelta società, che per la maggior parte emanano da penne volgari, e quelli che riproducono i costumi del popolo, di cui la buona compagnia si diverte. Mistriss Gord, Lister, lord

Normanby, mistress Norton, soprattutto ladì Carlotta Bury, brillano nel primo di questi domini. Teodoro Hook, Hord, recentemente eclissati da Dickens, autore del *Pick-wick*, han fatto grande strepito nel secondo genere. Al di fuori della divisione da noi stabilita si collocano gli osservatori scozzesi: Hogg e Galt d'una sagacità caustica e dura; Harrison Ainsworth che ha voluto fondere in uno il romanzo comico e le rimembranze storiche; Ward sottile e ingegnoso; la satirica mistress Trollope; l'elegante miss Landon; la Jamieson, che scrive con grazia e che ben sente nelle arti; ladì Blessington, amica di Byron che, manifestando i segreti loro rapporti, ha sparsa maggior luce su quell'anima singolare da poeta, da eroe, da damerino e da sventato.

È questa, come vedesi, una foresta di romanzi, o piuttosto, a dirlo con una metafora marittima, una successione infinita di piccole onde che si rompono, si perdono e si distruggono. Siamo ben lungi dall'aver nominati tutti i candidati di questa effimera gloria: nominiamo mistress Howitt, mistress Hall, Allan Cuningham, il secondo Grattan, figlio dell'oratore, D'Israeli il giovine, madama Shelley. Non parliamo che degli astri dell'anno scorso, e non possiamo prevedere i nomi e le elissi di quelli che brilleranno nel prossimo. Il romanzo è a vicenda il grido, il gemito, l'inno, il suono, la lezione, il mormorio, il fischio, lo sghignazzamento che emanano da tutti i movimenti della società inglese. Dal 1815 in poi l'aristocrazia britannica si pavoneggia, orgogliosa di trovarsi vivente; tosto nascono i *nuovi fashionable*, con la loro seta ed il loro velluto, le loro smancerie eleganti, il lor seguito d'etichetta, i lor guanti gialli, il loro ciaramellare sul *turf*, e sulla maniera più regolare di tener la forchetta e di presentarsi in una sala. Ward, Lister, lord Normanby, mistress Gore aggiungono a questi insegnamenti osservazioni molto sottili. La cittadinanza arricchita innalza i suoi occhi alle regioni del privilegio; tenta imitare l'arte di tacersi spiritosamente e atteggiarsi con grazia;

compera palazzi, assolda servitori, nuota nell'oro e nel ridicolo, nè le spiace esser creduta una spiritosa caricatura. Teodoro Hook, autore dei *Sayings and doings*, ingegno vivo, caustico, che difende la causa conservatrice, come d'altronde fanno la maggior parte degli ingegni d'Inghilterra, ben riuscì nella pittura della classe aspirante, classe di crisalidi, sospesa ancora tra il commercio al quale deve la sua fortuna, e la nobiltà di cui aspira al battesimo. Fra questo movimento la vecchia Inghilterra, l'Inghilterra campagnuola, sta intatta; lavora, affatica o sonnecchia ne' suoi villaggi fioriti o muschiosi, sotto le ombre modeste delle verdi colline, ed all'ombra de' normanni suoi campanili. Maria Howitt e miss Mitford ridicono queste fatiche e questi ozii; le loro pagine hanno, generalmente parlando, maggior nerbo e grazie; la loro analisi si volge a particolarità meno fuggitive o più comoventi. I *Provincial Sketches*, opera anonima, in questo genere può dirsi pur epigramma originale e molto frizzante.

Ma il grido della riforma si fa intendere; una cieca moltitudine immagina che il meccanismo sociale possa raggiustarsi come un orologio: miss Martineau prende la penna e scrive, in forma di racconti, i dogmi della *Statistica*, scienza positiva che riduce le chimere allo stato solido, e incerti dati in cifre di rame. Alcuni deridono i nuovi guai nati da questi errori, la gelosia creduta sublime, il fanatismo della materia, la teologia di cifre e il misticismo dell'oro. Lo scozzese Galt in due eccellenti libelli, vestiti da romanzo, sferza l'indifferenza degli uni, la cupidigia e l'invidia degli altri. Dei sentimenti o delle idee che la società inglese esprime in via di passeggera osservazione, nulla si dimentica, tutto si volge in romanzo, anche l'epigramma. Havvi ora un uomo di spirito chiamato Hood, che intende senza posa a questo genere singolare, scrivendo sei volumi all'anno, con dodici racconti per volume, e due epigrammi per linea. Punter infaticabile, che non è condannato a questo mestiere da alcun editto del parlamento, ne scrive in verso ed in prosa; li

declama, ne inventa, li pensa, li stampa, li disegna, gli intaglia e li litografa egli stesso. In questa immensa officina del romanzo tutto si rifonde a nuovo, arde una perpetua fornace, tutte le realtà divengono finzioni, e tutte le finzioni realtà.

È inutile tener dietro passo passo all'andamento di questo esercito. Se ne studieremo il movimento generale, troveremo che da Monk Lewis fino a noi il romanzo inglese non ha cessato di rischiararsi, di serenarsi, di spianar la fronte, di farsi passar l'ipocondria. Attraversando i cimiteri di Lewis, le tombe d'Anna Radcliffe, i sotterranei di Maturin, le capanne di Godwin, per arrestarsi glorioso alla riva dei nebbiosi laghi di Scozia e venire a stremarsi ed infiacchirsi sotto le soffitta di *Portland-Place*, nei banchi di *Treadneedle-Street*, e nelle taverne di *Billingsgate*, è finalmente giunto alla rozza allegria di *Pickwick*. Nome ripetuto, nome famoso è ora quello di Carlo Dickens, suo autore. Egli è il successore di Gualtiero Scott. Addio dunque cavalieri dalle bandiere svolazzanti, scalzi paesani di Scozia, dotti antiquarii scarmi tanto e tanto divertenti, contrabbandieri dell'isola di Man, leggiadre figlie delle montagne, fuggite, voi portate ancora gli stemmi d'un tempo, voi ne fate giugnere l'eco di quelle vecchie età che or si ripudiano; siete troppo vecchie, lasciateci! Cedete il campo ai garzoni da bottega di Londra, ai conduttori di diligeuze, ai gentili palafrenieri, ai vagheggini imbecilli di sessant'anni, dal grosso ventre, dalla discreta rendita, dal cervello vuoto: sparite dinanzi a questa popolazione sciocca e brutale che l'Inghilterra onora, mentre la Francia ha corone pel novizio profumiere, per il bel postiglione e pel parrucchiere dell'Opera. Non vo' cercar le ragioni di questa trasformazione della aristocrazia; potrebbero trovarsi in alcune segrete tendenze che la filosofia della storia analizzerà se lo crederà opportuno. Malgrado la violenza del movimento politico, l'Inghilterra si prova sempre a riconquistare il suo vecchio nome di *allegra*. I veli funebri di cui si in-

viluppava sono caduti e si sollazza percorrendo l'*Almanacco teatrale*, gli schizzi di *Boz*, le facezie cavalleresche di Nimrod, le caricature di Hood: ha proclamato Pickwick e Sam Weller due eroi meravigliosi, e il loro padre Carlo Dickens un grande scrittore.

Carlo Dickens ha facilità, disinvoltura e una certa estension di vedute che s'innalza sino alla classe media e sa agiatamente postarsi nell'infima. Inventa felicemente le scene burlesche, e riesce meno bene nelle particolarità e nel disegno de' caratteri; si trova del nerbo nelle une, dell'indecisione negli altri: l'esattezza delle particolarità materiali e la singolarità dei lati oscuri in cui conduce il lettore, compensi de' suoi gravi difetti, fanno di questo romanziere uno scrittore più divertente che durevole. Un solo de' suoi personaggi, da palafreniere promosso al grado di cameriere, che regola il padrone e lo salva suo malgrado, saviamente buffone, triviale e spiritoso, foggia tutti i tipi che Dickens ha voluto creare. Sam Weller rappresenta, senza pensarvi, lo sforzo sordo e secreto del proletario inglese curvato sotto il doppio peso dell'oro e della politica, degli affari e del passato. La lettura di *Pickwick*, quella d'*Oliviero Twist* dello stesso autore, lasciano l'animo malcontento: non s'è veduto sollevarsi che un sol lembo del velo; una sola classe d'esseri minimi vi si è manifestata.

Miss Emma Roberts dipinge i costumi dell'India inglese, le zitelle che vanno a cercarvi marito; il disinganno dei figli di famiglia che vi corrono a brigar la fortuna; finalmente la strana alleanza del Nord e dell'Asia, di una civiltà nuova e d'una civiltà decrepita. Marryatt, scrittore troppo lodato, prolisso, vago e trascurato, che piace per un certo quale spirito naturale, non si parte da' cari suoi marinai e dagli ufficiali della marina reale, di cui il pubblico incomincia ad annoiarsi. Miss Martineau non rinuncia giammai alla filosofia dottorale ed approfondita dell'*utilitario* benthamista; questi variati ingegni, che nulla hanno d'e-



minente e di sovrano, sono vinti dall' autore del *Libro di Loch*, del marinaio Cringle, e soprattutto da quello del *Giornale di un Medico*. Il medico siede vicino al letto di tutti i malati, ascolta ogni sospiro; tasta il polso del prete e quello della prostituta, assiste a tutte le agonie, ripete ogni confessione; egli è eloquente, perspicace e patetico; il piano dell' opera sua, in apparenza circoscritto, gli apre la porta del povero e del ricco, dell' ospedale e del magazzino. Ei fugge a quella stretta necessità di concentrare l' osservazione su di un punto solo; necessità che l' analisi inglese ha creduto d' adottare siccome un merito, siccome un vantaggio, e che è solo un inciampo; ella sfigura i punti di vista del pittore che, intento a riprodurre le antenne del fuggitivo insetto, obblia il paesaggio, l' orizzonte ed il mondo.

Una donna di spirito, madama Trollope, si è tenuta fuori da questi diversi battaglioni. La satira, arma favorita del suo spirito più vivace che simpatico, le ha servito vicendevolmente contro gli Americani ch' essa detesta, i falsi devoti che il puritanismo d' America le ha fatto odiare, e le censure che non l' hanno risparmiata. Ella ricorda l' estro pungente, ma non l' immaginazione animata di quella lady Morgan, tanto nota in Francia, i di cui fausti ed infausti successi hanno principio dalla gioventù di Gualtiero Scott, e che ha scritto un numero infinito di volumi con poesia, sventatezza, fantasia, scienza, ira, sragionevolezza, ma pur sempre con una vivacità di colorito che piace al lettore e fa cadere la critica. Alla fine incontrate sull' istessa via di universalità facile l' uomo di spirito che or domina la letteratura inglese, e che ne rappresenta con bastante esattezza le nuove tendenze: Edoardo Litton Bulwer.

Flessibilità, vivezza, versatilità, fecondità, conoscenza di mondo, sagacia, queste diverse qualità trovansi nel signor Bulwer, romanziere, storico, poeta, giornalista e drammatico. Egli ha molte idee, ma sparse; ha letto molto, ma

poco approfondito; le numerose sue opere mancano d'armonia nel concetto, di purezza nell'esecuzione. Il brio e l'effetto, la precipitazione del lavoro e la rapidità della buona riuscita lo seducono. Sembra che le pagine splendide od ingegnose ch'ei pubblica aspettino ancora una decisa maturanza, e che le potenti carezze di un sole più caldo e più costante abbiano a dare perfezione a quei precoci frutti. I primi romanzi del signor Bulwer, in cui tutto certo non era oro, divennero di moda; verun romanzo *fashionable* si raccomandava pel merito di uno stile altrettanto vivo, chiaro ed accuratamente leggiadro. La voga del *Pelham*, di *Paolo Clifford* e dello *Sconosciuto* (*Disowned*) aprì all'autore la strada della fortuna e del credito; giovane, gli arridevano le buone fortune fra l'eletta società: i suoi tempi consigliavangli il lusso; ora la semplicità della vita sembra attestare la povertà dello spirito, e il commercio dell'ingegno passa per genio. La nuova generazione, lasciando che Tomaso Campbell povero viva una parca vita con duecento lire sterline all'anno, vuol trovare lauri d'oro nei campi poetici. Il signor Bulwer moltiplicò i suoi prodotti, cercò lo strepito delle società e gli onori parlamentari, fu eletto membro dei Comuni; procurò di crearvi un nuovo interesse, quello della gente di lettere, di cui si fece rappresentante; e dando incessantemente al pubblico nuove opere, discorrendo, perorando, discutendo, incaricandosi di cure politiche, facendo rappresentare tragedie di poco valore, e stampare operette poco significanti, e scrivendo ad un tempo versi eleganti e romanzi di merito distinto, finì per ricevere dalla giovanetta regina Vittoria il titolo di baronetto. Vita splendidamente laboriosa! con una maggior dose di sfrontatezza ed una più pronunciata impertinenza ci sarebbe un Beaumarchais. Il signor Bulwer, senza farsi di alcun partito, è l'illustratore del liberalismo; va innanzi, e non guida alcuno. La società inglese, di cui ha ferite le convenienze e le leggi, non lo risparmia. Come letterato, non

già qual oratore, ha qualche influenza alla Camera; nuova situazione in Inghilterra, in cui i Fielding, i Goldsmith, gli Scott, i Wordsworth hanno sempre fatto del solitario loro gabinetto la cittadella daddove battevano l'inimico, ma senza confondersi cogli uomini pubblici, con Burke, Fox, Canning, Burdett, armati in guerra, ognora sul campo di battaglia, dimentichi della gloria letteraria senza disprezzarla, fatti per combattere e volenti la vittoria.

Questo carattere dell'uomo di lettere innestato sull'uomo di brighe; la vanità accoppiata coll'orgoglio; l'amore della frase e l'azione sugli uomini; il signor Bulwer che si fa strada verso la Camera: sono questi i sintomi d'un nuovo movimento e di un'alterazione operata negli spiriti. Un tempo Swift consigliava i ministri; Bolingbroke spacciava teologia polemica; Burke accordava un valore alle belle forme della dizione: ma per la prima volta il *Romanzo* siede in senato, e aspira alla toga politica. Il *Romanzo* è lo stesso Bulwer: rapida dipintura degli accidenti luminosi che mostransi e si rifrangono sulla superficie del mar sociale, specchio accessibile a tutte le immagini e raggianti d'ogni colore, il romanzo non è fatto per esercitare un'azione e vincere gli ostacoli: è uno specchio e non una leva; e però le forze son mal collocate: il signor Bulwer ne è l'espressione. L'avvenire dirà quale ne deve essere il frutto.

*Pelham, Eugenio Aram, Paolo Clifford, Maltravers* ci sembrano ciò non pertanto le migliori creazioni dell'ultimo periodo. Che si rimproveri a *Pelham* le sue descrizioni di biancheria e di ebanisti, a *Clifford* l'abuso del gergo, ad *Eugenio Aram* l'aver preso a trattare un aneddoto gretto ed un fatto conosciuto, a tutti questi romanzi una certa divisa, nata da un'erudizione tutta nuova e da uno studio specialmente incominciato per ciascuno di essi; che trovisi del pari, che in fin dei conti i colori non sono fusi, nè gli episodii naturalmente legati all'argomento, molto rimane ancora che

basta a meritarsi lode ed eccitar interesse: vivacità di dialogo, invenzione di caratteri, aggiustatezza di vedute, e soprattutto nell' *Ernesto Maltravers*, in cui l'eccesso di questa qualità diventa sino difetto; mille acute osservazioni, nate da una mondana filosofia. L'ineguaglianza dello stile, la poca fusione delle parti che si direbbero strappate alle pagine di un album, e raggiustate piuttosto che disposte saviamente, lo stemperamento del colorito, fannosi notare da un occhio attento. Chiunque rispetta e conosce l'antichità, mal soffre che un moderno scrittore porti sulle ruine di Pompei e nell'Agora degli Ateniesi la sua filosofia da dandy e la sua politica semiradicale. Fra le opere del signor Bulwer le più serie pel titolo sono adunque le più frivole nella sostanza: *Atene e Gli Ultimi giorni di Pompei*. Quelle che si annunciano con minor pompa congiungono un'importanza più vera a pretensioni meno alte: nell'*Aram* vi è eloquenza, ottimi quadri nel *Pelham* e *Clifford*, viste elevate nel *Maltravers*. È un'osservazione piena di forza, come che esagerata nel fatto, il ritratto di quella vanitosa impotenza che crede al suo genio per avere il diritto di odiare il mondo, e fa di quest'anatema un pretesto d'infingarda ed insultante scioperatezza. Il genio sconosciuto corre l'Europa; in questa insurrezione generale delle individualità egoistiche ogni animo orgoglioso si dà un trono e si arroga uno scettro. Non manca al *Cesarini*<sup>1)</sup> del signor Bulwer che di essere meno orribile e più ridicolo. Non parleremo qui del dramma *Madamigella de la Vallière*, vero aborto, enfatica parodia di un'epoca d'eleganza e di maestà.

Il posto principale che il romanzo ha usurpato o conquistato in questa letteratura dà ragione di quello da noi assegnato al più valente ed al più popolare dei romanzieri inglesi. Il romanzo non si è solamente valso del vestito dell'istoria; ne

<sup>1)</sup> Personaggio del romanzo *Maltravers*. Vedi la bella versione di F. Cusani.

ha usurpato il dominio: pubblicossi senza molto successo il *Romanzo della Storia* (Romance of History by Leitch Ritchie and others). Il *Racconto* e la *Novella*, romanzi di secondo ordine e di piccola dimensione, hanno riempito gli almanacchi ed i *magazzini* e penetrato nelle narrazioni dei viaggiatori; questo genere equivoco ha prodotto recentemente alcune opere che non mancano di bellezze: il *Schloss Hainfeld*, vivace descrizione di un castello di Stiria, del capitano Head; i *Bubbles from Nassau*, titolo che un traduttore avrà un bel da fare ad esprimere in propria lingua. L'erudizione frammista ad una narrazione romanzesca ha dato l'anno scorso un libro singolare che in Inghilterra ha fatto grande strepito e che ha per titolo il *Dottore*, barocco amalgama di citazioni, di divagazioni, di episodii, d'aneddoti e di sogni. L'autore, che si crede Hartley Coleridge, difende con vivacità, soventi volte con spirito, i costumi e le dottrine della vecchia Inghilterra; egli rovista in mille disusati e polverosi libri per estrarne uno o due frammenti che hanno del calore, e fa spiccar facezie, la maggior parte fredde, stravaganze sovente senza estro e senza attrattive, col mezzo di tratti di una felice sensibilità e di uno stile eccellente. Pronipote di Rabelais, di Burton, di Sterne, dai quali ha accattato le facezie, manca soprattutto di allegria, ed il suo sorriso, più malinconico che gaio, non si comunica al lettore. Gli si perdonò l'affettazione del disordine, il pedantismo dei vecchi squarci letterarii, le sconnesse reminiscenze, in favore di una certa grazia elegiaca temprata con una rara concisione, e dissimulante una ironia filosofica di molto buon gusto. L'accoglienza fatta a questo libro in Inghilterra segna la distanza che separa tuttavia l'Inghilterra dalla Francia, malgrado i punti di comunicazione stabiliti fra le due contrade: spaventoso guazzabuglio per noi, è un tesoro di curiosità preziose pel letterato e pel dotto britanno dell'antico stampo; i quali biasimano leggermente il disordine e la follia dell'insieme, ma ammirano la varietà

degli studi, la novità delle ricerche e la purezza della dizione. In tal guisa il *Dottore* si volge alla vecchia Inghilterra, di cui esalta i costumi, e della quale adotta lo stile. I radicali ed i whigs appena si sono occupati di quei quattro volumi, mentre le *Riviste* del partito conservatoriale, il *Blackwood* ed il *Quarterly* hanno consacrato ad essi molte pagine, giudicandoli degni della più seria analisi.

Nel *Dottore*, siccome nelle opere del signor Bulwer, una tendenza d'universalità nel pensiero, un secreto ritorno verso la sintesi si fanno sentire, e le innalzano molto al disopra di quelle produzioni di meschina analisi ove inutilmente si sciupa tanto spirito e colorito. Bulwer, Hartley, Coleridge, Scott e Southey portano un esteso sguardo sul mondo; essi procurarono di coglierne l'immensa varietà, non procedendo a parti, ma cercando scoprire da tutti i lati punti di vista nuovi, e nulla dimenticare di quanto interessa l'uomo. Lo stesso Hartley, autore di gaie ballate, ha scritto la vita dei personaggi celebri o distinti, nati nel Lancashire e nel Yorkshire. Questo libro è improntato di un sentimento storico ben poco comune nella Gran Bretagna, che peraltro ha ultimamente pubblicato molti libri storici di memorie e di biografie: fecondità sterile! Veruna biografia ha eguagliato, per la pittoresca efficacia dello stile, l'autore dei *Worthies of Lancashire and Yorkshire*, libro schietto e drammatico. Una buona biografia è una medaglia d'oro difficile a fondere, a coniare, che conserva pur sempre un'impronta eroica, ed i cui modelli sono rari. Si accumulano date, si raccolgono genealogie, si ammassano documenti, si stampano carteggi, e in tal guisa si creano volumi, che chiamansi memorie, sopra Bolingbroke, su Pitt, su Chatam, Goldsmith, Burke e Samuele Johnson: la farragine di queste compilazioni e la loro reale nullità non tolgono ad esse un certo merito, quello dell'utilità; materiali senza scelta che alcuni operai poveri di ingegno ed alcune volte anco di senno hanno stortamente radunato. La vita di *Sheridan* e quella

di *Fitzgerald*, di Tomaso Moore, non hanno esse pure toccata la meta che lo scrittore voleva prefiggersi, e mancano di gravità, d'imparzialità, di fermezza convenienti al genere. Si devono eccettuare da questa condanna le ricerche letterarie di Payne Collier sul teatro inglese e sulla gioventù di Shakespeare, i lavori di Gifford sul Ben-Jonson, e quelli di lord Holland sul Lope di Vega, che risalgono, al pari delle miscellanee D'Israeli il maggiore, ad un'epoca anteriore. Il desiderio di ben conoscere gli uomini celebri incoraggia la manifattura delle opere senza valore per la filosofia che offerirono più tardi materiali ed elementi di lavoro. Lo spirito d'esattezza commerciale compiutamente opposto al genio induce i compilatori a nulla trascurare; insignificanti ricordi inondano risme di carta bianca senza alcun profitto per la storia. L'egual difetto che si fa sentire più vivamente nelle opere americane, e che la diffusione degli scrittori mediocri aggrava tuttavia, deturpa la maggior parte delle opere storiche recentemente pubblicate. Dopo i lavori di Hallam, di Mackintosh, di Lingard e di Southey, un solo scrittore, la singolarità del quale affetta una frasologia appena intelligibile, Carlyle, ha fatto prova di un'alta intelligenza storica. Allievo di Schiller, del quale scrisse la vita con molto ingegno, si classifica fra i pensatori, ed anco fra i mistici, l'occhio dei quali non vede negli annali umani che una serie di problemi metafisici. Egli or s'aggira in quelle regioni ove i mortali nol possono seguire, or dove mille altri s'incatenano alla terra, raccogliendo i grani di sabbia, ammucciando la polvere, e facendo prova di una pazienza che cagiona stupore.

Come non riconoscere che il simultaneo avvilitamento della poesia, del dramma e della storia s'attiene a cause parallele, o piuttosto gemelle? Nacque la consuetudine di preferire le particolarità all'insieme, e l'analisi curiosa di un frammento ad una sintesi seconda; consuetudine e tendenza che, cominciate da Locke, van di pari passo colla moderna civiltà. Nel ro-

manzo essa ha fatto nascere diverse monografie, la lettura delle quali piace, essendo ogni minuzia istruttiva: gli *Ayrshire Legatees* (ereditarii della contea d'Ayr); il *Subaltern* (sotto ufficiale); *Pickwick*, il *Libro di Loch*, del quale noi abbiamo parlato. Ma nella storia, l'immaginazione, cessando di colorire e nobilitare la tendenza ad anatomizzare ed alle interminabili ricerche, si ottengono risultati eccessivamente poveri e grami. Se l'amor proprio e la pretensione vengono ad immischiarsi, le *Autobiografie* abbondano, pubblicate da avidi eredi, o da speculatori sulla curiosità: i *Frammenti*, tratti dalle carte di Coleridge, la *Vita di Gualtiero Scott*, di Lockhart, quella di Crabbe, scritta da suo figlio, e quella di Cooper da Southey, meritano particolare eccezione.

Coleridge, che non devesi confondere con Hartley, ha esercitato sull'era precedente un' influenza curiosissima. Era un filosofo dotato di sagacia e d'elevatezza, che pronunciava i suoi oracoli, al pari della antica pitonessa, a frammenti ed a concetti. Mackintosh, Wordsworth e Coleridge formano, con Dugald-Stewart e Reid, l'onore della britannica filosofia. Invano cerco i loro successori. Carlyle, che qui sopra ho citato, e che si sforza inutilmente di unir con gli affari ed il commercio inglese le ideali dottrine di Fichte, merita di venir dopo di essi ricordato. Una donna, mistress Somerville, si è studiata cooperare al progresso dell'incivilimento intellettuale, più di quasi tutti i suoi contemporanei. Nella sua *Connection of physical sciences*, titolo difficile a tradursi, ha dimostrato l'impotenza e gli scarsi limiti della sola analisi, smembrando le facoltà, sparpagliando le osservazioni, rompendo i legami naturali che riuniscono fra di esse le umane cose, e fissando, in luogo del vasto insieme organico di cui la natura ci offre il modello e lo studio, una farragine di specialità isolate. In tal guisa l'unità scompare, la scienza cade in pezzi, il fisico si stacca dal chimico, il chimico dal medico, il medico dal naturalista; le suddivisioni nascono



dalle divisioni, l'entomologia non conosce che i suoi insetti, l'elettrico-chimico vive nella sua sfera, le matematiche pure si separano dalle miste. Più i frammenti si moltiplicano, più s'anticipa la distruzione. Dal medio evo avevan redato i suoi successori il difetto contrario. Si voleva allora abbracciar tutto, comprender tutto; e si finiva col tutto confondere. I Vossii e gli Scaligeri erano geometri, Duns Scot fisico. Dall'epoca di Bacone l'isolamento degli studi ha rimpiazzato la loro universalità; l'abuso dell'analisi ha detronizzato l'abuso della sintesi. Si è proibito a Hobbes d'invadere il dominio delle matematiche, a Goethe di posarsi sui campi della fisica sperimentale; maravigliarono che Pascal avesse osato risolvere il problema della cicloide. L'eterno oscillamento della civiltà fra gli errori opposti doveva ricondurre un giorno la sintesi, ed assegnarle la missione sovrana che le appartiene, quella cioè di ritrovare i punti di contatto, di annodare le spezzate catene, di far rivivere le estinte simpatie, di classificare gli sparsi frammenti, di riunire ed ordinare i membri staccati dal coltello anatomico. Questo nuovo movimento riparatore, che si varrà di tutte le conquiste dell'analisi, è annunciato negli studii naturali per mezzo dei mirabili lavori di Cuvier. I signori Guizot, Thierry, Michelet hanno splendidamente tentato di propagarlo nella storia; egli si annuncia in Inghilterra per via di alcuni sintomi, e soprattutto pel successo del libro di madama Somerville. Non ci è permesso di giudicarlo sotto il rapporto scientifico; l'eloquente sua semplicità, la sua solidità filosofica attestano una grande virilità di pensiero. Fra noi le ricerche ed i lavori letterarii o scientifici, che tendono all'egual risultamento, sono già riconosciuti, e tenuti come i più fecondi. Tale scopo si propongono i lavori dei signori Libri, Villemain, Saint-Beuve, Ampère, ec. Chi scrive queste linee indicava, alcuni anni sono <sup>1)</sup>, l'u-

<sup>1)</sup> In un discorso d'apertura del corso delle lezioni, sul parallelismo delle moderne letterature.

nico possibile rinnovamento della storia letteraria: lo studio ed il quadro del magnetismo intellettuale esercitato dalle nazioni fra di esse, della secreta e perpetua loro fecondità, de' varii loro sforzi, dei loro rapporti e delle loro lotte, di quei raggi molteplici che, partiti da tutti i punti, si scaldano, e concentrano mutuamente onde formare il gran fiume luminoso chiamato civiltà; sintesi della storia intellettuale, che le angosce e i dibattimenti della società presente non permetteranno senza dubbio di compire in poco tempo, ma alla quale l'avvenire non può mancare.

Un avvocato celebre, un oratore politico d'una veemenza e d'una facilità formidabili, lord Brougham, da tanto tempo capo dell'opposizione, poi capo della magistratura, e ridivenuto ora uno degli organi di questa opposizione che non può soffrir capo, appartiene alla filosofia per varii punti, alla letteratura per parecchi altri, e si fa temere sotto tutte le forme pel suo ingegno, la sua perseveranza e la sua passione. Nessuno spinse più lungi l'operosità della mente, l'uso del tempo; la sua mano rigida ed infaticabile non ha cessato di condurre la società inglese nella via de' suoi destini novelli. Le opere di Brougham non lo mostrano affatto qual è. L'uomo pratico sacrifica sempre alla circostanza, alla necessità, all'azione presente, che vogliono da lui uno sviluppo di forze che si riassuma in fatti. In Brougham le particolarità dei combattimenti politici o giudiziarii occupano sì vasto campo, che la posterità, indifferente a questi interessi, non potrà farsene adeguato concetto. Egli è nato pei dibattimenti; il vigore atletico d'un animo infaticabile traluce ne' suoi discorsi, ne' suoi saggi filosofici, ne' suoi articoli da giornale e ne' suoi libelli: il suo stile è vigoroso, la sua dialettica ardente, la sua invettiva crudele; vi si trova la durezza critica d'Edimburgo, la taccagneria del litigioso, la facile ispirazione dell'improvvisatore. Appartene, come Roberto Peel, oratore d'una specie diversa, alla generazione anteriore, le sue più belle vittorie si aggirano nel

periodo dal 1810 al 30. Se aggiungi a questo nome quello di O'Connell, l'Ercole irlandese, riassumi in uno stretto circolo tutta l'eloquenza dell'attuale parlamento. Può affermarsi ancora che Brougham decadde da che il voto popolare e la real giustizia gli offersero un seggio fra i pari. Dai banchi dei comuni, la sua voce stridula e le sue terribili accuse rintonavano ben altrimenti: i comuni sono la sua vera patria; per trovar la sua forza bisogna che tocchi il suolo popolare.

La potenza e la forza dell'eloquenza politica hanno abbassato di livello dopo l'apertura del parlamento riformato. Un gran numero di nuovi membri, ignorando gli usi parlamentari, non erano avvezzi a quest'abitudine di discussione flessibile e violenta, a questo miscuglio di premeditazione e di prestezza che fanno il bello, il drammatico, la potenza dei dibattimenti. Le grandi commozioni favoriscono l'eloquenza, le transazioni, i compromessi, le transizioni fra due epoche, non offrendo che varietà, incertezze e confusione, scemano l'energia e la semplicità del discorso. L'aristocrazia, cedendo alla riforma, accordandole qualche cosa, le ricusa qualche cosa ancora; la democrazia, non volendo nè manifestarsi rivoluzionaria, nè abbiurare le sue teorie radicali, non ha coronato il novello parlamento di quello splendor magnifico di cui si fregiarono i comuni quando la guerra contro Bonaparte, la nascita della nostra repubblica, la guerra degli Stati-Uniti, la conquista dell'Indostan provocarono ai combattimenti della parola i Canning, i Burdett, i Fox, i Sheridan ed i Burke. Nel centro di partiti divisi, i soli grandi oratori furono i due atleti delle opinioni estreme: Peel, uomo di stato prudente, crede d'una parte dell'eloquenza del secondo Pitt, pratico di tutte le finzze e di tutte le astuzie della discussione, notevole per una esposizione chiara, una dialettica viva, e l'arte di sbigottir gli uomini col disprezzo, la vanità e l'interesse; O'Connell, che par guidare l'esercito radicale, e non rappresenta in realtà che l'Irlanda. Tutta la forza della posizione

di O' Connell è là; sempre ha in core la patria, sempre accresce le conquiste politiche dell'Irlanda, sacrificando il partito inglese di cui credesi il capo. Accompagnato dal seguito irlandese (*O' Connell's tail*), e ben servito dal poeta Shiel suo compatriotta, oratore veemente, occupa al parlamento un posto intermediario; secondo l'occasione, trasportando il suo esercito mobile su tutti i punti che vuol proteggere, scioglie con questo movimento le questioni importanti. Si conoscono la sua trivialità energica, le sue violenze inattese, l'inesauribile energia della sua facondia, ed il misto di sagacia e di rozzezza, di metafore e d'invettive che lo rendono così formidabile, e fan rassomigliare il suo ingegno all'indomita immaginativa di Fox.

Un poter letterario ed intellettuale che le novelle tendenze della Gran Bretagna non hanno ancora riscosso; una tribuna in cui si succedono mille ingegni di differenti ordini; un teatro muto che assorbe solo più doti che tutti i teatri; una scuola fissa di tutte le dottrine, di tutti i dogmi, di tutte le speranze, di tutte le scienze; una biblioteca sempre rinnovellata che ha invaso l'istoria, la poesia, ed assorbito il romanzo stesso, questo grande usurpatore; una nuova forza sociale che s'è posta innanzi ai comuni ed ai pari: è la stampa periodica della Gran Bretagna, ultimo avanzo delle sue opinioni e de' suoi progressi. Dal principio del secolo decimonono si è fatta, e tutti il sanno, una potenza formidabile, di cui l'eccessivo sviluppo tornò funesto ad opere grandi. Robustezza d'idee, potente energia di stile, maestria di discussione, tutto, in vece di confidarsi alla lenta e difficile propagazione dei libri, si rifuggì nelle Riviste, loro chiedendo una pubblicità rapida, un'influenza elettrica ed immensa. Southey, Scott, Bentham, Brougham, Campbell, Hazlitt, Coleridge, Mackintosh, Gifford, Lamb, Jeffroy furono collaboratori delle principali Riviste; gli stranieri stessi vi concorsero: Ugo Foscolo, Telesforo di Trueba diedero loro ottimi frammenti d'istoria e di letteratura. Alcuni de' moderni romanzi i più notevoli, *Tom*

*Cringle*, il *Giornale d'un Medico*, le scene della *Prigione d'Old-Bayley* comparvero a frammenti nelle Riviste. *Pickvick* ed il suo successore, *Oliviero Twist* hanno seguito questa via. Sempre lo stesso sistema di facoltà e di forze. Per tal modo si giunse alla letteratura « ad un soldo » (*penny literature*) composta di rilievi e di avanzi, con incisioni e vignette, e di cui noi non possiamo attestare l'azion favorevole, nè preconizzare i risultati. Frattanto le fortezze del torismo o del partito whig, la *Quarterly Review* e l'*Edinburgh* tengono nel loro seno i difensori i più valeati ed i più profi delle due dottrine: qui Crofton Creker, ingegno arguto, amalista, ironico, di un'erudizione svariata; il vecchio Southey; Lockhart, mente pura, dritta e acuta, che sembra nato per iscrivere la storia filosofica, ed uno de' più bei talenti fra i wighs. Sotto la bandiera conservatrice riscontri il *Blakwood's Magazine*, diretto da Wilson, ed in cui respira il fior selvaggio, sovente brillante e colorito nella sua salvatichezza medesima dal vecchio genio scozzese; il *Fraser's Magazine*, al quale Carlyle diede ottimi articoli, e che è fuor di dubbio spiritosissimo e molto originale anco nelle sue follie; Maginn, Zleig, Egerton Bridges, Lockhart, Hogg, Ainsworth (lista di cui noi non accertiamo l'esattezza) vi contribuiranno, a quanto dicono. Il *Metropolitan* e la *New-Monthly* rappresentano due gradazioni del wiggismo; il *Trait's Magazine* continua la guerra radicale, ed il cattolicesimo d'Irlanda ha la sua espressione nel *Dublin Quarterly*, e il *Dublin University Review* serve d'organo al protestantismo dello stesso paese. La *Westminster Review*, propagatrice della filosofia utilitaria, ha operato la sua trasformazione ed il suo passaggio dalla vita ideale alla vita attiva, prendendo il nuovo titolo *London and Westminster Review*. Se gettasi un colpo d'occhio generale su la stampa periodica inglese, si troverà che la suppellettile dell'ingegno racchiuso è sparsa, e che gli articoli notevoli vi sono più rari a misura che

il numero degli articoli mediocri o interessanti s'accrebbero, come se il livello politico dovesse intaccare le intelligenze ed abbassare la capacità moltiplicando i prodotti.

Tale è l'aspetto generale che presenta ora la letteratura inglese. In un tempo di transizione e di rinnovazione, essa ha conservato, come si vede, molta forza e vitalità. Se paragonate il suo movimento al movimento intellettuale che l'ha preceduta, e che ha sparso sul mondo britannico verso il principio del secolo XIX tanti tesori di poesia ed invenzione, la troverete decaduta. Se ne cercate i difetti, vi troverete la puerilità, l'abuso dell'analisi, uno sminuzzar eccedente, l'imitazione. Più non trovate i Byron o gli Scott, maestri del mondo morale, dai quali spiccansi due correnti elettriche che scuotono tutti i pensieri, ma una moltitudine di ingegni di second'ordine, ligia a qualche mente più forte di osservazioni critiche che di potenza creatrice. L'Inghilterra non ha scrittori passionati che si possano paragonare a Giorgio Sand, nè storici nè poeti viventi che s'elevino all'altezza dei nostri talenti più formati; ma trovi la letteratura di lei nel suo insieme meno inapplicabile di quella di Germania, più raccolta, più severa e più liberamente varia della nostra; questa letteratura è ancora quella che, fecondata da un commercio immenso, concentra i raggi più lontani, riunisce e raccoglie i fatti più preziosi, e che, anche in mezzo al suo relativo decadimento, rispetta meglio gli acquisti del passato, facendosene forte per l'avvenire.

FILARETE CHASLES.

---

## MEMORIE E SUNTI.

II.

---

### DELLA FORMA

NELLA

# LETTERATURA ITALIANA.

---

Convengo esser bene che anche la letteratura nel suo spirito, nel suo intendimento e nella materia, segua il moto progressivo della ragione umana .... ma non intorno alle forme e alla veste.

M. MISRANTU.

I.

Una delle colpe più gravi onde nei letterarii dibattimenti dei novissimi tempi s'è voluto accusare il classicismo, fu che egli, traviato dallo spirito d'imitazione, fe' troppo di sovente suo scopo precipuo l'artificio della forma; e fu il merito più rilevante, di cui la nuova scuola vantossi, avere avvisato il supremo fine e la eccellenza e la gloria della moderna letteratura dover nel buono e nel vero dell'intima sostanza principalmente cercarsi. Generosa sentenza, che già avrebbe potuto condurne perfetta la letteraria nostra rigenerazione, se, come suole l'inferma umana natura, non fossimo poscia caduti dall'uno nell'opposito estremo. Imperciocchè, spregiati e negletti i prischi monumenti, irriso il rigore dell'antiche leggi e surta la disfrenata licenza, vedemmo ben presto al meraviglioso

succedere lo strano, e in luogo del bello il deforme, e invece dell' elegante il disadorno e il triviale. E per quel vincolo di affinità che nella natura e nelle vicende di tutte le umane discipline si manifesta, per cui già furono veduti sorgere ad un medesimo tempo quegli stupendi miracoli dell'Edipo a Colono e dell' olimpico Giove, della Divina Commedia e del Duomo di Milano, della Gerusalemme e del Vaticano, della cantica di Ugo Bassville e del Mausoleo di papa Rezzonico; per quella medesima rispondenza di cause e d' effetti, per la quale furono vedute accordarsi, a perpetua macchia del sesto-decimo secolo, e le achillinesche e le borrominesche stranezze, e noi vedemmo a' dì nostri accompagnarsi ai parti informi del *cormentalismo* i mostruosi ghiribizzi del *rococò*.

Alla quale ruinosa licenza, sebbene pel continuo gridare de' critici, e per gli ottimi esempi di quelli alti intelletti che da tanta corruzione si tennero immuni, poco a poco dalle menti affascinate vanisca, cedendo alla sana ragione i mal usurpati diritti; non vuolsi tuttavia cessar d' addosso la guerra, finchè il regno del bello non sia per tutto e per sempre restituito.

Epperò noi colla parola d' amici stretti ad un patto, a quello di abborrire egualmente da ogni estremo, di non servire a niun partito, a niuna scuola che non sia conforme a ragione, di difendere sempre e propugnare con costanza di proponimento, con concordia d' intenzione l' eterna alleanza del buono e del vero e del bello, mai non cesseremo di revocare quanto è da noi in onore appresso alla gioventù italiana il culto decaduto delle forme, ossia che miri colla sciolta orazione al persuadere ed all' ammaestrare, ossia che coi poetici numeri intenda al dilettere ed al commovere.

E tanto più volentieri ci togliamo ora questo grave uffizio, e facciamo qui pubblica su tale materia la nostra professione di fede, in quanto che in alcun' altra parte ponno per avventura essere occorse parole che, levate di mezzo al discorso a cui sono legate, e divise dal loro fine particolare, e tradotte



ad un valore più generale che non sia stato nella intenzione, potrebbero apparentemente redarguirci d'una opinione contraria.

Oh, chi non vorrà consentire che, come in tutte altre cose, così parimente in questa della letteraria forma, l'aurea virtù non sia altrimenti riposta che nella via di mezzo? che dessa la forma non voglia essere il primo, nè voglia essere l'ultimo studio dello scrittore? che non debbasi a lei tanto concedere che abbia ad apparire, quasi diremmo, il fine supremo dell'arte a scapito dell'intima sostanza, come lamentiamo essere troppo sovente avvenuto nella italica letteratura dei secoli che furono; nè tuttavia ella debbasi così avere in non cale da lasciarne andare il buono ed il vero o al tutto ignudo e disadorno, oppur vestito di forme foggiate dal libero capriccio, come s'argomentarono i più intemperanti della scuola novella?

Non meno che l'intima sostanza stessa, l'estrinseca forma delle cose è creata e determinata dalla natura: e sì del buono e sì del vero il carattere principale si è il bello: nè alcun bello perfetto può esistere, che dentro di sè non contenga in alcun modo e il buono ed il vero. Or bene, se l'armonica unione di cotesti elementi è dalle leggi della natura, chi sarà mai che s'attenti a violarla? o sarà chi tanto deliri e presuma di volere quell'eterne sapientissime leggi correggere ed idearne migliori?

Oltre a ciò, sebbene il buono ed il vero, considerati in sè stessi come fini, abbiano un valore assoluto da tutte estrinseche condizioni indipendente; qualora noi li vogliamo avvicinare all'uomo e valercene come di mezzi ad aiutare il processivo perfezionamento di lui, il loro valore ne viene di lunga mano più limitato: e finchè l'umano intelletto si stenti in tanta tardità, finchè all'umana ragione tanti impedimenti di interessi e di passioni si stringano intorno, le attrattive del buono e del vero all'uopo dell'ammaestrare e persuadere e commovere saranno pur sempre insufficienti ed inferme, se a loro soccorso non vengano le attrattive onnipotenti del bello.

Quanto tesoro d'utile sapienza sotto il velame de' greci favolosi racconti! Che possiamo noi credere consigliasse il troiano giudice fatale a concedere il pomo conteso della sovrana bellezza a Citerea, se non ciò solamente che troppo superba e severa la beltà della figlia e della consorte di Giove non seppe trovargli le vie del cuore, non seppe a que' vezzi che la Dea del riso atteggiarsi? e perchè la divina mente di Omero alla regina degli Dei, che far volea benigno a' suoi cari Argivi il fero animo del Saturnio, il cinto di Venere prestò, se non per significarne questo vero, che, spogli delle attrattive del bello, nè gli argomenti della ragione, nè gli stessi diritti del cuore a persuadere e commovere non hanno potenza che basti? Ne sarebbe lievissimo a dimostrare come tutte le leggi primitive, onde i retori si consigliarono di modellare le forme d'ogni maniera di letterario componimento, altro non siano che derivazioni ed applicazioni delle leggi supreme onde, operando, si manifestano le facoltà dell'umana natura. Però, s'egli non può negarsi che coteste facoltà non siano in sè stesse le medesime in ogni individuo sotto qualunque cielo, su qualunque terra egli viva; neppure è da volgere in dubbio essere nelle varie genti assai vario il modo del loro manifestarsi, secondo che vediamo nelle molteplici differenze dei nazionali caratteri e delle lingue, e dover quindi corrispondentemente differenziarsi della rispettiva letteratura le forme.

In quella guisa che ogni nazione ha qualche traccia esteriore che la differenzia dall'altre nella corporatura, nel colorito o nella fisionomia, così ha pure alcune diversità intellettive e morali. L'indole di ciascuna deriva dalle passioni predominanti, dalle idee più consuete, dai costumi religiosi, dalle leggi, dal clima. Presso un popolo prevale a tutte le facoltà intellettuali l'immaginativa, e presso un altro la sensitività: quello vuol esercitar l'intelletto, e questo il cuore... Una nazione che non ha carattere, non è nazione; è un aggregato fortuito di enti avviliti, disonestati. Quanto più il suo carat-

tere è marcato e fermo, altrettanto ella è degna di stima, altrettanto grandeggia nella umana famiglia. Ella ha un modo affatto suo di vedere, di sentire, di giudicare; quindi un bello proprio di lei.... Epperò diremo eccellente quel lavoro che, avendo un bello universale o ideale, porta nel tempo stesso il marchio della nazione.

Così ne dettava ne' suoi principii estetici il chiarissimo professore Giovanni Zuccala, e ci è dolcissimo poter accordare e far pubblico a un medesimo tempo e l'omaggio dovuto alla verità e quello che dobbiamo alla memoria dell'ottimo e venerato istitutore.

Infatti, a raccogliere l'osservazione sopra la sola Europa, quale e quanta diversità di scene nella fisica natura, quale e quanta differenza d'indole nella natura morale fra il settentrione ed il mezzogiorno? Qui limpidissimo l'azzurro del cielo, benignissimo il raggio del sole, l'aure soavi balsamiche, lussureggiante e splendido l'ammanto della terra, fertili e vaste le pianure, amenissime le valli, culti i monti, ridenti i colli di eterna verzura, purissime le acque, lietissime le rive, tutta bellezza e gaudio la terra, tutta gentilezza gli ingegni e vivacità e amore: là di converso coperto il cielo di nebbie eterne, il sole rannuvolato, l'aure gelate, la terra squallida, avara, tutta monti scoscesi, selve immense nereggianti, nevi e ghiacci inconsumabili, tutta tristezza, selvatichezza, orrore. La natura meridionale ci apre il cuore alla gioia, alla benevolenza; la natura del nord lo ci chiude nel buio della melanconia, nel gelo dell'egoismo: quella ci ricrea la mente di immagini leggiadre, di liete idee; questa la raccoglie ed affatica a meditazioni severe, a meste contemplazioni: l'una colle attrattive delle sue dolci e svariate impressioni fa l'uomo contento alla vita presente, fa l'uomo pago del mondo che lo circonda; l'altra colla severità del suo sembiante, colla morta uniformità delle sue forme, della dura realtà disamorate, lo spinge nel mondo invisibile delle mistiche astrazioni, delle fantastiche larve.

E fra tutti i paesi del mezzogiorno ridente, come non fu privilegiata la fisica e la morale natura della Grecia? « La purità e clemenza del clima (ne sia qui lecito usurpare l'eloquenti parole di un altro illustre Italiano), la varietà dei luoghi, la presenza d'una marina ricca di mille fenomeni, la squisitezza dei prodotti, la mobilità e delicatezza dei sensi, l'entusiasmo della libertà, le gare, le feste, i giuochi, gli spettacoli, i premii, gli artisti sublimi, i poeti ispirati, i filosofi sommi e innumerabili, e tutto un popolo inceso della gloria, vago della novità, ardente di prodezze, intellettuale, immaginoso, festivo, portò ai Greci i commovimenti più forti, e dispose il loro spirito alle immagini più belle, più poetiche. Colà sembrò la natura più animata, più feconda, e tutto parve dotato di sentimento e d'intelligenza. Fu adunque più facile ad essi accrescere il sublime sistema della bellezza astratta, cioè il magistero di accumulare sopra qualunque oggetto quanto di più leggiadro, di più grande, di più magnifico può riferirsi al medesimo: la quale aggregazione, se in quanto alle sue parti ha fondo nelle bellezze sparse nell'universo, in quanto al suo insieme è opera dell'intelletto.

Ecco il grande principio con cui, se riguardasi alle arti, fu dipinta l'Elena di Crotone, fu posta la Venere di Coe, fu effigiato il Giove olimpico e innalzato il Partenone. Ecco la scuola con cui, se le lettere si considerano, furono immaginati gli eroi dell'Iliade e vennero sparsi di torrenti di luce i campioni di Pindaro. Nè solo presso i Greci le arti dell'imitazione si attennero a quest'eccellenza, come vita della loro essenza; ma tutte le altre cose reali, intellettuali e morali si vollero recati a quella stessa sublimità, perchè all'eminenza della greca civilizzazione rispondessero. Negli abbigliamenti, nelle decorazioni, nelle pompe si recò il perfetto: nelle leggi si volle il divino: nei governi si aspirò alla possibile bontà: per conseguir fama non bastarono prove ordinarie, si domandarono sforzi strepitosi, sovrumani: nella pratica della virtù si

aspirò all'eroismo. Fino la stessa severa filosofia, che ha per iscopo il solo vero, non potè sottrarsi all'influenza del bello, e Platone lo dimostrò, Platone appellato da Cicerone l'Onero dei filosofi.

Per necessaria conseguenza i sublimi monumenti delle arti scritte e figurative eressero gli animi di que' popoli, 'prescrissero ai medesimi l'obbligo di esser grandi, e li fecero partecipare alla loro stessa immortalità» <sup>1)</sup>.

Ed alla Grecia qual mai altra nazione d'uomini per natura e costumi e vicende più affine che l'Italia nostra? E quale di noi che dall'Alpi al mare sotto un sì limpido cielo, in mezzo a tanto sorriso della natura, sì dolci aure spiriamo, vorrà misdire, non essere l'armonia, la bellezza, la perfezione il proprio carattere dell'ingegno italiano? quando lo ci dimostrano e i marmi e le tele spiranti e i templi e i teatri e i circhi e i fori e le reggie e i palagi e le vie, e quanti fanno allo straniero ammirata questa classica terra e privati e pubblici monumenti, quando amplissima testimonianza ne rendono e le soavissime rime de' nostri vati, e i celestiali concenti de' nostri cantori, che allo straniero confortano, esaltano, rapiscono, imparadisano l'anima. E l'italiana filosofia, che modesta e saggia sempre si tenne lontana da tutti intemperanti delirii, da tutte speculazioni vanitose, da tutte mistiche nebbie, da tutti abissi tenebrosi, al solo vero, al solo buono, al solo bello costantemente fedele, non ne attesta essa pure di quell'armonico senso di bellezza e perfezione che l'ingegno italiano informa e governa? E la nostra lingua, fra quant'altre suonano su labbro umano, non è ella la stessa armonia? E se la lingua è il più fedele ritratto dell'animo delle nazioni, non forse vale ella sola il più grave argomento a comprovarne i singolarissimi pregi del carattere italiano? Oh, chi sarà mai sì cieco dell'intelletto e sì chiuso

<sup>1)</sup> M. Missirini, Della vera eccellenza nelle lettere.

all' amore della patria gloria, che quegli elementi, pei quali può la nostra elevarsi bellissima fra tutte le viventi letterature, non vergogni di sconoscere o violare?

— Ma la mutata ragione de' tempi ha pur mutata la condizione degli animi, e la letteratura, che dev' esserne la più sincera immagine, vuole anch' essa parimente modificarsi. — È questa, se male non avvisiamo, la somma degli argomenti su cui poggiano le innovazioni della scuola novella: e se non le si può tutto negare, non le si deve nè tutto pure concedere. Se la novità dei fatti, delle cose, delle idee, dei costumi, delle passioni, dei bisogni, impone alla nazionale letteratura nuove intenzioni — se il processo dello spirito umano inusitati campi le schiude, e dai futili diletteamenti la riduce alle verità più vantaggiose e più sante, e la vuole ministra dell' universale perfezionamento, sarà egli necessario a tal uopo il totale sovvertimento delle forme, della lingua e dello stile? Se a pro della moltitudine e della donna, forse la parte migliore, certo la più grande e la più utile e la più bisognosa infra tutta l'umana famiglia, ella deve spogliarsi del cortigiano antico suo fasto, e di forme più popolari vestirsi, dovranno queste cercarsi nell' infima plebe? o non forse ne abbiamo nelle nostre lettere già belli e perfetti gli elementi e i modelli e le leggi? Se per derivare all' indotta moltitudine più largo e più facile dall' austera verità della storia il frutto dell'istruzione, del diletto e del commovimento, la classica tragedia e l'epopea hanno dovuto dagli impedimenti del verso prosciogliersi ed appropriarsi la libertà della prosa, venne perciò creata alcuna forma essenzialmente novella, o non piuttosto tutta la novità consiste nell' applicazione inusitata delle forme antiche? E se la lirica poesia, ad apprendere una volta nel materno idioma anche al popolo le laudi del Padre comune, e i religiosi misteri e conforti, e l' entusiasmo delle patrie glorie, e l' amore delle civili virtù, rinunciando alla inarrivabile altezza del suo usato linguaggio e de' suoi voli, ha dovuto a

meno artifiziatî modi attemprarsi, s'avrà però ad informare alle incondite cantilene dell'accattone canticchianti sui trivii? E se la nostra letteratura, pei primi passi ch'ella muove sulla via della nazionalità, ha bisogno di studiare le vestigia ed emulare gli sforzi delle altre che già toccarono la meta, dovrà perciò avere ricorso ai mezzi medesimi di quelle e ricopiare le loro medesime forme?

Oh contraddizione non mai tanto deplorata che basti dell'amore smodato di novità, dello spirito intemperante di parte! Si vogliono le lettere nostre perfette, e si deturpano con forme strane, grette, triviali; si vogliono veracemente italiane, e si travestono di forme forestiere, mentite, bastarde!

O forse - poichè la più parte delle umane discordanze non d'altronde dipendono che dalle false definizioni delle parole e delle cose - forse la condizione degli animi, che a seconda della ragione de' tempi dicesi modificata, confondesi colla propria loro natura, e questa pure pretendesi soggetta ai medesimi mutamenti di quella? Ne scampi il cielo da cotanto errore. La natura degli animi consiste nell'intima loro essenza, nel complesso delle loro attività e inclinazioni, considerate in sè stesse, secondo le leggi universali dell'umana specie e secondo le norme particolari delle cause permanenti della razza e del clima. La condizione degli animi al contrario non è che il loro modo d'esistere relativamente all'azione del mondo esteriore e de' tempi e de' fatti e delle cose che il pensiero e l'affetto variamente governano. E se niuno potrebbe negare che dal continuo tramutarsi di siffatti elementi non debba anch'essa la condizione degli animi modificarsi; che la diversa ragione de' tempi, de' fatti e delle cose non debba indurre eziandio e nuove idee nelle menti, e nuove tendenze ne' cuori; niuno però vorrebbe affermare che per siffatte cagioni possa degli animi la natura menomamente alterarsi. Ma queste sono di tal maniera verità, che non dagli argomenti della

ragione, ma dai testimoni della storia vogliono piuttosto essere dimostrate. Non toccheremo di quelle genti che quasi come isolate in mezzo all'umana famiglia, e dal processo del suo incivilimento divise, e chiuse a tutte influenze straniere, non è meraviglia se intatto serbarono pel lungo volgere de' secoli il carattere a cui la natura e il clima e le avite istituzioni primitivamente informaronle - com'è delle numerose famiglie de' popoli asiatici ed africani.

Ma che diremo se queste stesse nazioni d'Europa, dopo tanto sospingersi e rimescolarsi, dopo tanto sconvolgersi e tramutarsi, dopo tante e sì varie vicende di governi, di credenze, di lettere, di costumi, ci mostreranno tuttavia i caratteristici lineamenti della primitiva lor indole inalterata?

Guardiamo primieramente alla Grecia. Quali e quante differenze fino dall'età più vetuste fra le due razze degli Ioni e dei Dori? fra i miti ordinamenti di Solone e le severe leggi di Licurgo? fra la eleganza della ionica e corinzia e la solida semplicità della dorica architettura? fra le grazie dell'ionico e l'asprezza del dorico dialetto? fra l'amorose canzonette d'Anacreonte ed i marziali canti feroci di Tirteo? E chi non sa come, a malgrado di cotanta età che vi corse di mezzo, di tanti rivolgimenti della comune fortuna, quelle medesime differenze, anzi pur diremo contrarietà di carattere, che sotto il medesimo cielo, sulla medesima terra funestamente divisero ed avvisarono i padri, sopravvivono tuttavia anche tra i figli? E chi non riconosce ancora il figliuolo di Lacedemone nell'indomito corsaro che ispirò la musa severa di Byron? e chi non respira ancora negli ionici costumi l'antica aura di voluttà che a cotanta dolcezza temprava l'amoroso lamento della infelice fanciulla di Lesbo?

Dall'oriente rivolgiamo all'occidente lo sguardo. Fino dal tempo che prime l'aquile romane osarono a spingervi il volo, era colà numerosissimo un popolo sommamente industrioso,



ad imitare e perfezionare gli altrui trovati spertissimo <sup>1)</sup> - dell'oppresso fratello acerrimo vendicatore <sup>2)</sup> - subitaneo ne' consigli <sup>3)</sup> - pronto all'armi e alle guerre - nelle calamità pusillanime <sup>4)</sup> - nei proponimenti volubile <sup>5)</sup> - delle rivoluzioni amante - in ogni città, in ogni villaggio, in ogni casa da contrarie fazioni diviso <sup>6)</sup> - uso a infrangere, ridendo, i patti <sup>7)</sup> - ciarliero, millantatore <sup>8)</sup>. - Chi non ravvisa, anche dopo il lunghissimo giro di diciotto secoli, in questi pochi tratti delineato il carattere dei Galli d'oggi, anzi pur la ragione della loro storia di tutti i tempi?

Per simil guisa non ci sarebbe malagevole il ritrovare nelle storiche testimonianze di Cesare, di Tacito, di Livio, i lineamenti essenziali che l'indole degli Iberi e dei Britanni e degli Elvezii e de' Germani e degli Italiani tuttogiorno caratterizzano.

Ora, se il carattere essenziale de' popoli è immutabile, chi vorrà menomamente mutare od alterare le forme delle loro letterature che ne sono la prima rivelazione e il più fedele ritratto?

Ma oltre che al carattere de' popoli, le forme delle nazionali letterature devono corrispondere all'indole delle lingue, e da essa immediatamente dipendono.

<sup>1)</sup> (Galli) *summa gens sollertis, atque ad omnia imitanda, atque efficienda, quæ ab quoque traduntur, aptissima.* — Jul. Cæsar. *De bello gallico*, lib. VII.

<sup>2)</sup> *Suos opprimi quisque et circumveniri non patitur.* — *Id. ib.*, lib. VI.

<sup>3)</sup> *Sunt Gallorum subita et repentina consilia.* — *Id. ib.*, lib. III.

<sup>4)</sup> *Ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates mens eorum est.* — *Id. ib.*, lib. III.

<sup>5)</sup> *Sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student.* — *Id. ib.*, lib. IV.

<sup>6)</sup> *In Gallia non solum in omnibus civitatibus atque pagis partibusque, sed pene etiam in singulis domibus, factiones sunt.* — *Id. ib.*, lib. VI.

<sup>7)</sup> *Quibus familiare est ridendo fidem frangere.* — Vopiscus.

<sup>8)</sup> *Vaniloquum Celtæ genus.* — Silius Italicus.

Materia d' ogni maniera di letteraria produzione si è la parola. Non è però questa, come ogni altra materia, sì gretta e informe, che tu possa al tutto maneggiarla e foggiarla a tuo talento, come della creta farebbe il figulino: ma ella ha forme sue proprie, e ciascuna forma ha le proprie norme e grammaticali e poetiche e rettoriche, le quali ti prescrivono il modo a comporle secondo l' indole della lingua e secondo la natura dell' argomento; di quella stessa guisa che alle modanature ed agli ornati architettonici sono le proprie leggi stabilite, per le quali anzi in uno che in altro luogo, piuttosto in questo che in quell' ordine e' vogliono essere collocati.

Quindi ogni lingua ha la sua grammatica, fondata sopra le norme generali dell' umano linguaggio e sopra la natura particolare di essa, la quale non può essere senza evidente e gravissimo difetto violata, qualvolta le speciali forme grammaticali di un idioma si vogliano ad uno diverso accomunare.

Oltre a ciò, ciascuna lingua ha pure, rispetto alle forme, la sua poetica e la sua rettorica particolare, che con leggi speciali le singole forme del suo metro, della sua elocuzione e del suo stile variamente governano.

Imperocchè ha ciascuna la sua propria maniera di verseggiare che all' indole grammaticale e musicale di lei corrisponde; e come questa è nei diversi idiomi differentissima, così il tramutar quella in altra od alterarla, non che mostruoso, sarebbe effetto impossibile: prova agli Italiani gl' irrisi e dimenticati esperimenti di chi avvisavasi una volta donare all' italiana musa l' esametro, il pentametro, l' alcaico, l' asclepiadeo, l' alessandrino.

Ciascuna lingua ha forme d' elocuzione sue proprie, e diverse dall' altre tanto, quanto la copia e la forma dei rispettivi elementi, e le rispettive leggi grammaticali ed estetiche, ed il rispettivo carattere nazionale: diversità che quanto più sono molteplici e minute e arcane, tanto maggiore studio richiedono e maggiore osservanza.

E da esse deriva pure in gran parte la diversità delle forme di stile che a ciascuna lingua son proprie. Non essendo lo stile per noi altra cosa che il risultamento del vario modo del nostro sentire, del nostro pensare e del nostro parlare, ed essendo questo nelle varie nazioni così proprio e diverso, può ognuno far argomento delle somme differenze che pur in quello esser debbono: e in sè solo riassumendo esso le speciali ragioni di tutte le letterarie forme, ne si fa chiaro come alla sua proprietà e perfezione debba il culto e l'osservanza di queste necessariamente e sommamente contribuire.

Se adunque dal bello della forma nè il buono nè il vero dell'intima sostanza non ponno andare disgiunti, e senza di quello le loro attrattive son troppo inferme e impotenti - se la proprietà della letteraria forma è richiesta e determinata e dalla stessa natura e dall'indole propria delle nazioni e dalle proprie leggi grammaticali e metriche e rettoriche della loro lingua - se la mutata condizione de'tempi e degli animi alle moderne lettere, imponendo intenzioni novelle, non ha d'uopo nè di crear nuove forme, nè d'alterare menomamente le antiche - se queste, come l'essenzial carattere delle nazioni e delle lingue, vogliono essere nella loro essenza immutabili - ci pare ne scenda evidente e indubitabile la conseguenza: lo studio e il culto della forma letteraria essere più ragionevole e più necessario che dagli intemperanti novatori non credasi; non dal tirannico arbitrio degli antichi precetti, nè dalla cieca imitazione de' classici esempi, ma dalla stessa natura degli animi e delle lingue essere egli richiesto; e senza di esso, niun popolo poter aver piena la gloria di una letteratura veramente nazionale e perfetta.

Oh quale è mai lingua o letteratura in Europa che, o cerchi la copia, o vogliasi la proprietà, o guardisi al suono delle parole, all'italiana pareggiare si possa? Havvene alcuna sì ricca e così sovra tutte privilegiata, da imporre alla grammatica di lei anche sola una legge novella che le sia di bi-

sogno o s'addica all' indole sua? Havvene alcuna che possa accrescere o chiarezza o forza o soavità o splendore alla sua elocuzione, o maggior varietà, convenevolezza, armonia alle molteplici forme del suo stile, a' suoi poetici numeri?

L' affinità dell' origine e del carattere e della lingua, che ai Greci gli avvicinava, aprì facilissimo l' adito della mente e del cuore de' nostri padri alle attrattive simpatiche delle lettere greche; e come avviene che, trovato l' amico il quale appieno consenta col nostro sentire, a lui tutti volentieri sveliamo i più segreti recessi del cuore, e gli affetti e i pensieri e gli atti stessi di lui facilmente ci ricopiamo; così in antico le latine, e così più tardi le italiane lettere sulle greche al tutto si modellarono. E la colpa e il danno fu di non aver saputo dall' estrinseche forme l' intima sostanza disceverare: chè se quelle per tanti rispetti d' affinità poteano ritenersi, questa, dopo tanta diversità di credenze, di costumi, d' interessi, nè si potea nè si dovea. Pur fu fatto; e la nazionale letteratura, che nella Divina Commedia, e nelle soavissime e generose canzoni a Laura ed a Rienzo, e nelle novelle del Certaldese avea già messo i primi fiori, appena nata, perì. E quindi l' italiana epopea, disconosciute le patrie glorie, imprende a celebrare le altrui; e la tragica musa i cuori italiani sforzava a spargere sulle altrui sciagure la lagrima che doveva essere sacra e fruttuosa ai fratelli; e l' italica lira sprecava per bugiarde deità, per nomi, per cose o fantastiche o strane, quell' affetto e quell' entusiasmo delle sue armonie che solo dovevano essere sacre al Dio vero, agli eroi, alle virtù, agli affanni, alle speranze, alle gioie inenarrabili dell' Italia.

Lo spirito filosofico de' novissimi tempi, e lo studio delle lettere del settentrione, che fra tutte d' Europa facilmente hanno il vanto delle più nazionali, sorse incontro all' errore, e diè principio ad una scuola, ad un' era novella: e per esso apprese l' Italia a celebrare ne' suoi canti gli augusti misteri, e i conforti ineffabili della religione de' padri, e la pa-

tria e per esso fu condotta sulle proprie scene a compiangere i destini miserandi de' suoi popoli, de' suoi re, de' suoi duci; e per esso l' epica musa, spogliato l' antico suo fasto, più non ebbe a disdegno inchinarsi all' umile moltitudine, e rivelare anche ad essa i costumi e le vicende, e le virtù e le colpe, e le glorie e le infamie degli avi, e dividere anche ad essa la sua parte delle nobili dilettazioni, dei generosi affetti e dei salutevoli ammaestramenti, a lei dalla severità dell' istoria funestamente negati.

Non è però discordanza veruna fra il corpo e la veste, fra la materia e la forma? come quella è nazionale, lo è questa ugualmente? il personaggio, l'affetto, il pensiero italiano conserva egli anche all' esteriore il carattere dell' italiana fisionomia? Però i nuovi pregi delle straniere nelle lettere nostre introdotti, vennero essi interamente immuni da nuovi difetti? L' elocuzione, le immagini, lo stile, le forme non hanno veramente nulla partecipato di quella selvaggia durezza, di quel nebuloso misticismo, di quella triste monotonia, di quella originalità singolare del settentrione? E poichè delle lettere francesi nuovamente ci prese cotanta mania, non ci hanno anch' esse per avventura comunicato di quella inane leggerezza, di quella beffarda arroganza, di quella superba sprezzatura, di quella verbosità minuziosa, di quel fare saltellante, sconnesso, disarmonico, disadorno, che per le proprie leggi grammaticali e rettoriche e poetiche le distingue? Non fu nelle nostre lettere assolutamente nulla importato di niuna forma straniera, nulla di discordante dalla tempera de' nostri animi, dall' indole della nostra favella? Noi fortemente ne dubitiamo, nè possiamo non levar alto il lamento che la compiuta rigenerazione della italica letteratura è ancor troppo più lontana che non vorrebbe il bisogno e il desiderio.

Il perchè non cesseremo di ripetere, che a farla veramente nazionale e perfetta si vuole che non solamente la sostanza di sua materia sia attinta dalla storia, dai costumi, dalle cre-

denze, dalle passioni, dai bisogni de' nostri popoli; ma che anch'esse le sue forme sien tolte dalla nostra natura, e col l'indole delle nostre anime e della nostra favella siano armonizzanti: e come questa per singolare privilegio del cielo è tutta armonia e bellezza e perfezione, così egualmente le nostre letterarie forme esser debbono; e il foggiarle diverse è un mostruoso contraffare alla natura, un ingiusto contraddire, agli argomenti della ragione, un vituperoso contrariare all'utile ed alla gloria della carissima patria italiana.

G. PICCI.

*(Sarà continuato.)*

---

## MEMORIE E SUNTI.

III.

---

# BROUSSAIS.

---

..... The warlike physician.

Vedetelo quest' uomo che agitò per sessantasei anni una testa di ventidue pollici di circonferenza, sul cui volto brillarono avvicinandosi l'immaginazione e la semi-mariuoleria; che fu ad ora ad ora portato trionfalmente sulle braccia di una rapita scolaresca dopo aver versati dalla cattedra fiumi della più trascinate e calda eloquenza, ed orribilmente fischiato; che fu causa di duelli e di ammutinamenti; al quale si diedero i predicati di *ristoratore* e di *pazzo*; che, giusta la mirabile similitudine di Manzoni, fu vero vaso di ferro in mezzo a vasi di terra cotta; che fu il Mirabeau medico, che trasportò, travolse, urtò, distrusse e diede novella vita a tutto ciò che incontrò nel suo cammino; vedetelo, dopo tanto fracasso, morire quasi dimenticato ed oscuro, non avente intorno al letto mortuario che alcuni amici della più stretta confidenza. Pareva probabile che per tutta Francia la notizia dell'estrema malattia di sì grand' uomo mettesse sossopra gli animi de' suoi ammiratori e de' suoi nemici: ciò non fu. Que' vividissimi e terribili occhi grigi si chiusero per sempre in quiete profonda. Ma pure, appena si sparse la voce della sua

morte, il mondo si accorse che qualche cosa di grande erasi da lui dipartito. L'attenzione pubblica, che da sei o sette anni più non curavasi del nome di Broussais, si destò come in soprassalto, e tutti gli scolari, tutti i medici, senza che l'uno avesse all'altro fatto correr parola, si videro silenziosamente schierati in coda al corteo funerario. La vita di Broussais dal 1805 al 1830 si evocò spontaneamente alla memoria di tutti; e quella vita, sì feconda, sì rumorosa, sì influente, riddonò in un istante tutto il peso, tutto l'onore che i fiacchi ultimi suoi anni avevano offuscato; fu una immensa crisi morale prodotta in tutti gli spiriti, che senza la sua morte non si sarebbe sviluppata: tristo esempio dell'ingiustizia del mondo!

A poco a poco gli antichi entusiasmi e le addormite querele si risvegliarono, e dalla loro fusione scaturì, come sempre avviene, una tranquilla e ragionata discussione intorno ai meriti di quell'uomo straordinario. Biografie, vite, analisi, ritratti tosto fur visti inondare i caffè ed i gabinetti di lettura; tutti i giornali, qual più qual meno, si affrettarono a dare il loro effimero parere sulla celebrità che sparve dal mondo; ed alla sfuggita diedero il loro singolo trattatello di medicina, di filosofia e di frenologia. Ma siccome in una mischia di guerrieri altro non puossi discernere che un confuso avvolgersi ed affastellarsi di persone, un trambusto indeciso, ed è d'uopo aspettare che la polvere ed il fumo si diradino, per comprender da qual parte sia rimasta la vittoria; così non è ancora giunto il tempo per potere scrivere una fissa ed inappellabile sentenza sul valore di Broussais: l'arena delle polemiche è ancor battuta, vi si azzuffano ancora i suoi partigiani ed i suoi avversarii, ed è forza attendere che i combattenti si acquetino, si calmino i privati affetti che una recente morte tuttora mena seco. Si è però già concluso, ed ovunque è adottato, essere Broussais un nome da non morir sì presto, e doversi esso registrare in luminosi caratteri nei fasti della medicina. Noi mieteremo alcune notizie entro i mi-



glieri scritti che ci vennero di Francia, intorno a quest' oggetto, e cercheremo di stendere come possibile ci sarà un breve ragguaglio della sua vita e della sua indole <sup>1)</sup>.

F. G. Vittore Broussais nacque a S. Malo il 17 dicembre 1772 da un padre medico. A dodici anni entrò nel collegio di Dinan, ove rimase fino ai venti; vi si distinse per la sua applicazione e facilità nell' imparare le belle lettere, e, vi contrasse pei classici latini un gusto che conservò poi sempre. Si arruolò come volontario nel 1792, e fu fatto in poco tempo sergente; ma una malattia avendolo forzato a ritornare in seno alla famiglia, si offrì pel servizio sanitario nell' ospedale di S. Malo. Poco dopo andò a Brest, ove apprese l'anatomia sotto gl' insegnamenti di Billard e Duret. Allora sviluppossi la sua vocazione alla medicina; studiò e lavorò con impegno, e fu creato *uffiziale di sanità*: dopo un breve viaggio nella marina mercantile, fu nominato chirurgo di seconda classe. Nel 1795 si ammogliò, nè ciò gli impedì di servire nella marina militare in qualità di chirurgo; ritornò poi di nuovo in patria a esercitar l' arte sua nell' ospedale, ove ebbe campo aperto alle varie osservazioni, principalmente sopra il tifo e le affezioni scorbutiche. Nel 1799 andò a Parigi. Malgrado la sua vita semplice e laboriosa, si trovò costretto a contrarre alcuni debiti, che non fu atto a pagare se non quando vendette, a prezzo piuttosto vile, la sua celebre *Storia delle flemmassie croniche*. In quel torno di tempo conobbe Bichat, che fu da lui amato e riverito fino al 1802, anno in cui il giovane e grande anatomico morì. Bichat, Pinel, Cabanis erano allora i medici più rinomati di Francia; non si leggeva, non si parlava d' altro che della *No-*

<sup>1)</sup> Nella Rivista de' due Mondi (1.º maggio) se ne legge un lungo articolo di Gourand: in complesso è più ripieno di parole che non di pensieri, e ci sembra essere rimasto ben al di sotto dell' assunto; da quell' articolo nulladimeno togliamo i fatti e le date della vita, siccome cosa ove poco vale l' acume biografico.

*sografia filosofica* di Pinel, del *Trattato delle membrane*, e dell'*Anatomia generale* di Bichat, e dei *Rapporti del fisico col morale* di Cabanis. L'anno undecimo della repubblica, Broussais fu laureato, e per tesi trattò *Della febbre etica considerata come dipendente da una lesione d'azione dei varii sistemi, senza vizio organico*. Due anni dopo, colla mediazione di Desgenettes, si diede al servizio dell'armata, e percorse successivamente il Belgio, l'Olanda, l'Austria e l'Italia. Nel 1808, di ritorno a Parigi, pubblicò la sua *Storia delle flemmassie croniche*. Come medico primario, accompagnò l'armata nelle Spagne, e fino al 1815 l'attività del servizio militare, la molteplicità degli avvenimenti gli impedì ogni sorta di pubblicazioni, tranne qualche brevi memorie fisiologiche. Nel 1815 M. Desgenettes, primo professore del Val-de-Grace, fece nominare Broussais professore secondo. Il medico dell'armata d'Egitto fu inteso più volte vantarsi di aver presentito il genio di Broussais, e di avergli aperto un'ampia carriera.

Oltre alla clinica del Val-de-Grace, Broussais attese ad una scuola, preludio delle celebri che aperse poi nella strada des Grès. L'affluenza cominciò tosto ad essere grande allè sue lezioni, tanto a cagione della novità delle sue viste, che dell'originalità del suo ingegno, del modo audace e violento col quale si mise in cozzo colla Facoltà. Nel 1816 diede alla luce il suo *Esame delle dottrine mediche*, che fu un colpo di fulmine, e che forse è la sua più bella opera. Broussais continuò le sue lezioni guerresche, e combattè con varie edizioni delle sue opere e co'suoi *Annali della medicina fisiologica* fondati nel 1822.

Sei anni dopo nel mondo medico e filosofico rimbombò improvvisamente una nuova meravigliosa. Il dottore Broussais, in un libro intitolato *Dell'Irritazione e della follia*, aveva rialzata l'abbattuta bandiera del materialismo, e riprodotta la questione dei rapporti del fisico col morale trattata da Caba-

nis. La foga insultante colla quale l'autore trattava i capi della scuola filosofica dominante, attirò l'attenzione su quel libro, che, come opera scientifica, era inetto a destarla.

La rivoluzione di luglio organizzò di nuovo la Facoltà medica. Molti professori dimessi nel 1823, i signori Desgenettes, Deyeux, Leroux, ripigliarono le loro funzioni; fu creata una cattedra di patologia e terapeutica generale, e Broussais fu chiamato all'onore di coprirla. L'entusiasmo destato non fu, come un tempo, vivo; le nuove lezioni di patologia e terapeutica furono poco ascoltate, e date irregolarmente. Le idee del professore non avevano più quella piccante novità di pria; erano vecchiumi screditati, morti: Broussais ne divenne collerico e tristo col pubblico. Nel 1836 lo vediamo farsi profeta e missionario delle dottrine frenologiche, ed attirare una così numerosa udienza, che la prudenza del governo dovette imporre silenzio al veemente frenologo e chiudere una scuola che poteva diventare teatro di scandali.

Pochi giorni prima della sua morte lesse una memoria, su non so quale argomento politico e morale, nell'Accademia. Ritiratosi nella sua villa di Vitry poco discosto da Parigi, morì in seguito ad una affezione cancerosa del retto, che da molti anni lo tormentava co' più atroci dolori. Osservò fino all'ultimo giorno, con esattezza scrupolosa, i progressi e le circostanze del suo male, e finchè potè, ne scrisse un giornale con tutti i particolari; ma egli si era ingannato nella diagnosi della propria malattia.

È d'uopo che il lettore mi segua nella descrizione seguente di un carattere strano, ma conosciuto e frequente. Nella società spesse volte s'incontra qualche individuo di tempera più salda degli altri, che sovra gli altri prende un indeciso, un inesplicabile impero. Questo individuo, per vivere tranquillo, ha bisogno che que' che lo circondano cedano alla sua persuasione, si uniformino a' suoi convincimenti; ogni resistenza alla sua opinione è per lui un colpo di pugnale. Quando

parla, forz' è che tutti stiano muti ad ascoltarlo, e le sue argomentazioni sono sì calde, sì piene di effusione, che non paossi a meno di acquetarsi al suo parere. Ciò che lo spinge ad erigersi in dittatore non è già sciocchezza, non è già mera superbia, non è già calcolo: il suo cuore e la sua testa sono conformati in modo, che ei prova un irresistibile desio di trascinare gli altri nel corso delle proprie idee; se non riesce nel suo intento, non prova nè scontento nè scorno, ma sibbene una sincera compassione pei miseri che non vollero ascoltare le sue verità: gli pare che l'uomo non adottando i suoi apostegmi sia da considerarsi come un cieco che corre contro un abisso, nè vuol dar retta a chi lo avverte del pericolo imminente; ed il vederlo, a suo credere, camminare per un sentiero risicoso e non poternelo distrarre, eccita in lui una fortissima commozione, una lotta dello spirito che sa del martirio. Tutto ciò è detto pel caso in cui e' sia penetrato dalla convinzione. Se questa non esiste ed egli si sia ficcato in capo di sostenere una falsa opinione, per malamore, per irritabilità nervosa, per contraddizione, o perchè il tempo nuvoloso non gli permise di essere d'accordo co' circostanti, la sua favella si fa più sciolta, più elastica, i suoi concetti più veementi, ed una risposta contraria lo fa uscir de' gangheri, e dare negli accessi più formidabili di collera. Passato il parossismo, calmata l'agitazione, tutto si seda, tutto si dimentica, ed il nostro monomane ritorna mansueto e quieto come prima, tranne che gli rimane latente una predisposizione più decisa ad accessi di quella natura. Del resto il suo cuore è buonissimo, sempre inteso che non vi sia conflitto di sorta; i suoi slanci sono generosi; nutre un'alta idea del proprio ingegno, ed in alcuni momenti di esaltazione trascorre in esclamazioni di ammirazione verso sè stesso. Quando è tranquillo, è sempre osservatore...

O io sono ben povero descrittore, o parmi che questo possa essere il ritratto di Broussais; bisogna però ancora aggiun-

gervi, per l'intera rassomiglianza, un ingegno potentissimo ed una felicissima agevolezza nel dar forma a' pensieri.

Montègre, che visse lungo tempo con Broussais, ne pubblicò una notizia biografica, la quale per altro è troppo parziale, e dettata da un entusiasmo pressochè superstizioso per l'autore della *Medicina fisiologica*. Broussais, dice Montègre, era alto cinque piedi e quattro pollici. Ciò che si ammirava nella sua persona, era un'apparenza di vigore, tanto nel riposo che nell'azione; il suo passo era franco e pesante, e per la minima causa si animava come se e' volesse slanciarsi. L'enorme sua testa era stata in gioventù coperta da una folta selva di capelli castani. I suoi occhi erano grigi e dolcissimi, ed un pensiero, un'emozione li rendeva subitamente vividi e qualche volta terribili. Il suo naso era delicato e perfettamente regolare; le nari ne erano di un'energica mobilità, ciò che spargeva sulla sua fisionomia un'idea vivissima di forza e di suscettività. Aveva una maniera di guardare a sghembo tutta sua, rapida, inevitabile, ardita. La sua bocca era ben modellata; l'osteologia del suo viso era vigorosa, ma le carni fine ed eleganti.

Montègre loda in Broussais un'allegria inesauribile, un cuore sensibilissimo, una grande benevolenza verso tutti quei che gli si avvicinavano, ed *una modestia, un candore veramente ammirabili*: sono sue parole; al che soggiunge che Broussais non pronunziava mai la sua opinione con tuono di superiorità. Le sono tutte asserzioni che vogliono esser perdonate a chi scrisse sotto l'influenza dell'ammirazione e della conoscenza amichevole. Dell'istessa guisa perdoniamo a Montègre tutte le minuzie, tutti gli inutili dettagli di che empie la sua *Notice*, perchè non sappiamo molto che fare della *passione di Broussais pei polli*, dell'*ora che ei si radeva la barba*, dell'*acque che beveva lentement*, à l'aide d'un *tuyau de paille*, e simili altre frivolezze non più degne della stampa.

Il cranio angolare, di ampia conformazione, la sua vasta fronte, il suo volto contrattile parevano fatti a bella posta per essere il seggio della penetrazione, della sagacità del sofisma e dell'audacia. Lo spiritoso Reveillé Parise dice che appena giungeva Broussais da qualche assemblea, tutti gli sguardi si portavano sopra di lui, ed un indistinto murmure sembrava susurrare: «Ecco Broussais!» Allora lo si vedeva procedere a lenti passi, colla testa china, coll'occhio severo: dopo essersi assiso, ascoltava attentamente ciò che vi si discorreva, e cominciava a parlare: dapprima la parola gli esciva lenta, smozzicata, difficile; ma tosto che si riscaldava nell'argomentazione, la sua voce si alzava, la sua parola diveniva piena e forte, le sue idee affluivano, correvano, si urtavano. Se gli venivano fatte delle obbiezioni stringenti, egli era allora che il suo carattere appassionato ed infiammabile straripava da ogni lato. Lo stridente metallo di sua voce, l'accanita sua pronunzia in specie della lettera *r*, i suoi gesti duri, l'agitazione de' suoi tratti, il lampo de' suoi occhi provavano, a dir così, la iperstenia di un encefalo estremamente irritabile; se poi la bisogna andava oltre il parossismo, si elevava fino allo spasimo, fino al tetano.

Abbiamo in Broussais un argomento in favore della trita ma, secondo noi, falsa sentenza di Buffon circa allo stile. Con tanto impeto di pensiero, tanto ardore di immaginazione, tanto bisogno di polemica, tanto desiderio di propagare le sue dottrine, era impossibile che quest'uomo conservasse un modo di porgere secco, leccato ed informato dalle regole oratorie. Audace, collerico, intollerante, duro, era impossibile ch'ei non fosse anche sistematico; egli, senza contorni di parole, senza preamboli, disse sempre: questo è, questo non è<sup>1)</sup>. Si

<sup>1)</sup> A questo proposito per una certa temperanza di giudizi mettiamo qui come a parentesi un'osservazione di Montègre: « Le ton, egli dice, de conviction profonde, qui animait toujours sa voix, et lui donnait une vibration si puissante, a pu tromper des gens peu observateurs; mais pour des esprits plus attentifs, il était évident qu'un cœur loyal et sincère animait seul cette parole impétueuse ».

avventurava con una mirabile noncuranza nel campo delle deduzioni le più ipotetiche, gavazzava nei paradossi, nelle concezioni temerarie; ed in ciò era tanto più da temersi, in quanto che sapeva spargere il più vivo interesse sopra i suoi sogni e dava una tinta appassionata a' soggetti più freddi e falsi. Quando la sua tesi era giusta, il suo stile era semplice e naturale; quando era falsa per qualche rapporto, pareva incolerirsi verso sè stesso per aver preso a difendere un errore, verso gli altri perchè non volevano adottarlo, e verso la tesi medesima perchè non poteva esser giusta; ed in quel bizzarro conflitto di collere si animava, si invigoriva, e trovava nel tempestoso suo cerebro tanto lusso di evidenza, di fascino, che trascinava seco tutte le convinzioni degli astanti, se non produceva una buona disacchia universale colla terribile sua voce di basso.

Appena egli taceva, si sentiva un indistinto dirugginío manifestare sordamente la commozione dell'udienza che si sfogava poi in fragorosi, in assordanti evviva, i quali si prolungavano e continuavano vieppiù rumorosi fuo a che il professore fosse rientrato nella propria casa, ove sotto alla finestra continuava quella straziante musica in modo da disconciarne la pubblica quiete.

Avveduto e svegliato com'era Broussais, tosto capì a quali bocche era d'uopo ammanire la crostata, per poterne cavar buoni effetti. Broussais si rivolse innanzi tratto alle immaginazioni mobili e suscettive de' giovani: slanciò in mezzo ad essi un diluvio di teoremi l'uno dell'altro più lusinghevole, più solleticante: mescolò le idee di riforme politiche alle riforme mediche; ed in una nazione così vivamente appigliantesi a tutte le discussioni di teorie governamentali, il ritrovato non poteva esser migliore. Seppe poi egli col suo ingegno e la sua eloquenza ritrarne sì buon costrutto, che si venne ad un punto in cui uno era servile o liberale, progressivo od oscurantista; secondo che adottava o no la *localizzazione*, rifiutava o no

*l'ontologia.* Qualunque si attentava di non seguire i principii da lui emanati, aveva necessariamente un encefalo imperfetto o deforme, tipo della sciocchezza: così, amico del progresso come egli si gloriava di essere, si rassegnava ad essere stazionario e retrogrado, se si trattava di modificare o cambiare alcuni elementi della sua dottrina. Egli compiangeva la povera umanità del secolo decimonono se era abbastanza stupida da ripudiare la luce che la sua dottrina versava a torrenti: vedeva il buono nelle opere de' suoi contemporanei; ma troppo abbindolato da' suoi sistemi, non poteva persuadersi che a questo mondo si potesse pensar bene se non pensando alla sua foggia; non vi è forse nome nè antico nè moderno al quale egli non abbia gettato il ciottolo dell'insulto, dall'eterno vecchio di Coo al riformatore scozzese; in lui era la luce, fuori di lui erano le tenebre; in lui la verità, fuori di lui l'errore: o Broussais o nulla. Curioso esempio della più sciocca autolatria in un uomo di grande intelletto.

Si narrano molti aneddoti in conferma di questa monomania singolare.

Un ammalato un giorno gli disse: « Mio caro dottore, il vostro sistema sarà giusto, ma intanto io sento che, alla lettera, io muoio di fame ». Broussais incontanente rispose: « Oh mal ten venga, o bestia carnivora; ti voglio soddisfare, e ti permetto... »; e gli permise un cucchiaino di brodo entro un bicchier d'acqua. È impossibile lo spinger più oltre l'adorazione per la propria opinione.

Quest'altro fatto dimostra come tutto in Broussais si facesse per suscettività, per irritazione, a seconda degli stimoli esterni. Aveva egli in casa una vecchia servente, che manteneva per compassione, giacchè la decrepitezza le impediva di attendere degnamente alle faccende domestiche. Quella povera donna dava tratto tratto in grossi marroni, che aggravava di più cercando di scusarsi con una certa quale stupida arroganza, e con un piglio grossolano ed impertinente. Brous-



sais digrignava i denti per la rabbia vedendola mal fare, ma alla di lei presenza non si lasciava sfuggir motto. Appena però ella esciva dalla camera, ei prorompeva fragorosamente, e vomitava un nembo di parole energiche, pittoresche, variopinte di greco e di latino, di inglese e di francese. Se la causa ed il subbietto della sua collera fossero stati un po' più nobili che non la parola di una Perpetua, egli era capace di divenirne febricitante per la furia.

In tutte le cose nelle quali non aveva a che fare la sua superbia scientifica, mostrava pur anco delle buone qualità di cuore: sebbene antico militare, non potè mai vedere una creatura morire, senza provarne un'emozione calda. La sua carriera fu così combattuta a cagione dei continui urti e delle continue discordie ch'ei mosse e che gli altri svilupparono, che un suo amico ebbe a dire più volte: « Se io avessi sofferto la quarta parte de' mali e delle affezioni di Broussais, sarei morto dieci volte ». Ciò nulladimeno egli sopportò tutto con grande forza d'animo; forse una voce interna gli veniva dicendo essere lui stesso la causa della metà delle sue disgrazie: l'altra metà era una conseguenza necessaria della perfidia del mondo, giacchè il mondo è sempre cattivo più che nol comporti la giustizia; e se infierisce contro chi mena vita solitaria e silenziosa, a mille doppi deve scatenarsi contro chi vuole stuzzicarlo.

Broussais era dotato di una memoria tenacissima: nella sua gioventù, in mezzo agli amichevoli pranzi, quando la brigata era mediocrementemente avvinazzata, fu sempre prescelto a cantore della compagnia: le ballate uscivano dalla sua gola l'una dopo l'altra con incredibile fluidità, in quantità sorprendente. Fu udito più volte recitare delle pagine intiere di prosa senza interrompersi, e tra le altre il magnifico quadro che il grande inglese Sydenham ha fatto del temperamento che predispone alla gotta. Sovente (è però Montègre che parla), sovente al Val-de-Grace egli visitava cinquanta o sessanta

infermi senza guardare il cartolare, e rettificava colla sola memoria gli errori scritti nel registro.

Le sue abitudini furono sempre di una strettissima regolarità. Alzavasi dal letto a sei ore nell'inverno, a cinque nell'estate; subito s'avviava per le visite al Val-de-Grace e per la città; poi attendeva a' consulti ed alle lettere, poi alle esperienze sui polli, poi alla collezione, poi alla lettura de' giornali e di qualche libro filosofico; poi alle scuole, poi al pranzo; infine dalle otto a mezzanotte si dava ad un continuo lavoro: e tutto ciò venne da lui eseguito per venti o trent'anni di seguito colla precisione di un orologio. Questa qualità si è osservata in molti grandi uomini, tra i quali Newton, Kant, ed alcuni altri, in ispecie filosofi.

Alcuni biasimavano Broussais siccome troppo formidabile mangiatore; ma la è un'ingiustizia: la grande robustezza della sua costituzione esigeva una nutrizione abbondante; quindi e' sempre godeva di un forte appetito, per sedare il quale era necessario un lautissimo cibo; non esciva però dai limiti del necessario; beveva acqua pura: finito il pranzo, la sua mente si allegrava, e diventava egli solo l'idolo della comitiva. Si narra che ad un pranzo di campagna egli formasse all'improvviso una pittura così piena di fuoco e verità, del progresso della fisiologia dalla rivoluzione in poi, che tutti gli astanti, non eccettuate le dame, lo circondarono, e misersi a tutte mani ad applaudirlo.

Era innamorato della letteratura e dell'arti belle, nelle quali mostrava molta finezza di buon gusto. Era disinteressato, e perciò non divenne mai ricco; questo disinteresse bisogna dedurlo dalla profonda energia ed attività del suo spirito, che non gli concedeva agio a materiali speculazioni, e dalla smania che avrà certo avuto di essere o di farsi vedere superiore alle meschinità di denaro. Egli soleva dire: « Non avrò mai di che vivere senza lavorare; ma spero anche di lavorare fino all'ora di morire ».

Venuto egli al mondo in tempi di sovvertimenti sociali, a un'epoca in cui si sputava in faccia a Dio, e si intratteneva la moltitudine a giuocherellare colla testa di un re, in tutta la sua gioventù non potè mai gustare un istante di tranquillità; orfano per gli inauditi eccidii, denudato de' paterni averi, solo in una terra che pareva prossima a sfasciarsi, ripieno il petto e l'encefalo di straordinaria energia... chi può assicurare che que' giovanili uragani non abbiano direttamente influito sulla sua vita avvenire? Ei non bramò, nè passò mai un istante di vita calma, di quiete: ei fu soldato, fu medico, quasi corsaro; solcò i mari, attraversò terre, incontrò avvenimenti, visse due vite. Impertanto, se il suo corpo fu senza riposo, il suo intelletto fu senza direzione scientifica; egli fu sempre, innanzi tutto, impetuoso: in quanto all'esser logico, gli era nulla più di un accidente non necessario. La sua logica però non gli veniva mai meno: se era giusta, egli trionfava; e se non era giusta, serviva a svolgere in lui tutti gli elementi della polemica, cosicchè sarebbesi detto ch'egli non persuadeva mai come quando difendeva un principio fallato; ed i suoi immensi trionfi pur troppo per la maggior parte vogliono essere spiegati a questo modo.

Comunque sia, tranne gli artisti di teatro, nessuno mai bevve al voluttuoso nappo dell'aura popolare così copiosamente come Broussais. Fu detto padre della medicina, fu detto novello Ippocrate, fu detto riformatore; per tutta Parigi non si parlò d'altro, non si ricorse ad altri che all'autore della *Medicina fisiologica*. Broussais era il tema delle riunioni scientifiche, delle galanti conversazioni, delle cene lucullesche: Broussais si nominava nei *salons*, Broussais nei *boudoirs*, Broussais all'Opera. Sui profumati tavolieri di *boule* delle dame, accanto al più recente romanzo videsi l'*Irritazione e la follia*: le espressioni polemiche di Broussais vennero trasportate nel torrente del giornalismo, ed applicate all'critica di un vaudeville, di un nuovo ballo, o di una deci-

sione delle Camere: pareva che la Babilonia francese (tratto tratto Monti scappava fuori con simili espressioni) dovesse trasformarsi in un arcopago medico, tante erano le chiacchiere che di medicina vi si facevano.

Ma tutto passa quaggiù. Siccome l'uomo è fiacco, Broussais, dopo di aver ostentato il più fiero disdegno pei posti onorifici e le ricchezze, trovò modo a poco a poco di avvezzarvisi, e non disprezzarli: il grande agitatore della medicina, il capo setta, colui che destò non piccoli timori nell'autorità, fu visto indossare una sontuosa vesta di professore pieno di unzione e di orgoglio, assumere il contegno di filosofo della Sorbona, e nei frontispizi de' suoi libri schiccherare una litania di titoli sotto al proprio nome, come un rivenditore di cerotti; mettersi insomma al livello di quegli uomini presso i quali è assioma essere l'abnegazione onorata da posporre alla fama ed alla realtà metallica. Se fosse ancor vissuto, soggiunge qui Reveillè, se fosse ancor vissuto Chaumeton, che cosa mai avrebbe dovuto dire, egli che nel 1814 al ricevere un viglietto di visita del cavaliere Broussais montò su tutte le furie?... Ma ripetiamo: l'uomo è fiacco, e Broussais, malgrado tutte queste considerazioni, è pur anco di quelli che mostrano una natura più costante, nè è nome da essere messo a combutta cogli altri comechè di lui più celebri. Quanti sono che godono fama di valorosi, di franchi, di imperterriti e di costanti senza meritarsela!

Abbiamo detto che tutto passa quaggiù, e passò anche la foga dell'entusiasmo per Broussais. Appunto perchè così rumorosa era stata la sua fama, molti si diedero a studiarlo, a sviscerarne le opere, i giornali, i detti: mille colpi vennero scagliati contro il *fisiologismo*, e se ne vide sotto alcuni rapporti la leggerezza e la insussistenza. Via via si venne ad analizzare la sua *Irritazione*, ed a disputare intorno al suo disprezzo per l'*Ontologia*. Quella fu scoperta del velo misterioso, ed esposta alla derisione del pubblico come un'u-

topia; in quanto alla sua smania per la *località*, fu generalmente biasimato, e gli si gittarono in faccia il *consenso*, lo *stato morboso* e l'insufficienza delle *lesioni organiche*; e perfino dopo la sua morte, i medici affacciati nel tagliarlo a pezzi dimostrarono come uno e due che la dottrina professata da Broussais era smentita dallo stesso suo cadavere (non si trovò in fatti lesione che bastasse a spiegare il suo trapasso). Insensibilmente e' si avvide che la frequente folla de' suoi scolari erasi andata diminuendo: i pochi rimasti erano freddi, e null' affatto penetrati dell' antico trasporto; que' banchi così esagitati, quelle muraglie così rimbombanti, quell' atmosfera disossigenata dal respiro di tante bocche aperte, quelle grida, que' tremendi entusiasmi che davano non poco a pensare al ministro dell' istruzione pubblica, tutti insomma gli elementi dell' antica potenza e fama delle sue lezioni erano spariti. La sua scuola era tacita, inerte, ed egli si sarebbe potuto paragonare ad un maestro di grammatica pagato a novecento lire l'anno. Fu forza adunque abbandonar la cattedra....

Ma chi è mai quel figlio di Adamo che, avendo una volta gustato il piacere di farsi applaudire dalla folla, non se ne senta per sempre l'irresistibile bisogno? Gli è come dell' ebbrietà pei beoni: se non è con questo, sarà con quel vino, ma è d' uopo inebbriarsi. Broussais, non potendo più colla medicina, tentò di attirarsi i pubblici sguardi colla frenologia. Nella medicina era esclusivamente osservatore de' fenomeni visibili, e lo stesso divenne nella frenologia: volle toccar tutto col coltello anatomico, palpare, rivoltar tutto nelle proprie mani... anche l' intelligenza calpestò sbuffando il Kanto-platonismo, siccome dottrina che cominciava a trovar miscredenti fra la gioventù francese; le facoltà per cui noi *sentiamo e viviamo* vennero da lui collocate nel novero delle fisiche contrazioni, delle chimiche combinazioni: l' idea fu per lui un rappiglio d' albumina; il concetto, un' irritazione encefalica; gli affetti,

un peculiare stato della pulpa nervosa: proclamò la coesistenza, il connubio dell'ente spirituale e della materia organizzata. Chi cammina su questa lubrica via va da un abisso ad un burrone, dallo scerpellone balza all'eresia: perciò Broussais, spinto dal mal talento, forse dal piacere di suscitare novelle polemiche, fors' anco per pura credenza, pronunziò nella sua professione di fede queste sconsolanti parole: « Je ne crains rien, et n'espère rien, parceque je ne saurai rien me représenter.... ». Ei volle gustare il frutto dell'albero della scienza vietata, e ne ritrasse un veleno morale. Era un uomo nato per correre precipitosamente su qualunque sentiero si fosse messo; e chi corre troppo, non può arrestarsi quando vuole, nè sa calcolare i precipizi che in capo al sentiero si trovano.

Intorno a questa speciosa scienza della frenologia avremmo pure le gran cose a dire! Escita piena di vita e di logica dalle mani di Gall e di Spurzheim, puntellata dai principii filosofici di Lavater e Camper, perchè doveva ella venir sì male spiegata, travolta, svisata, vituperata da tanti poveri ingegni!... Ogni bel dì sorgono or qua or là chiacchillando qualche dittatori di frenologia, pei quali, cominciando *dalla grande connessura del cervello, passando pei grandi ganglii superiori ed inferiori del cervello fino alle piramidi, sotto le quali incomincia la midolla spinale*<sup>1)</sup>, sono tutte novità peggio del sanscrito: parlano di organi, di suddivisioni di organi, improvvisano dei potentissimi squarci di filosofia da caffè, senza aver mai afferrato nemmeno in nube lo spirito del metodo seguito da Gall nella spiegazione del cervello. Tastando con aria da melodramma la testa di coloro

<sup>1)</sup> Giusta il sistema di Gall e di Spurzheim la midolla spinale incomincia sotto le piramidi; ma gli anatomici differiscono assai di opinione su questo punto. Alcuni chiamano midolla spinale anche il midollo allungato; altri la estendono perfino ai peduncoli cerebrali, ai talami ottici ed ai corpi striati. Non è però che una questione di demarcazione.

che sono abbastanza bimbi per sottoporla a quel maneggio, guardando con sussiego ezechielico al cielo, esclamano senz'altro: « Voi avete la *sfortuna* (notate i vocaboli!) di avere un cuore troppo sensibile: ciò vi addusse in *tristi* circostanze di vita. — Voi avete una *piccola* quantità di amor proprio, temperata però da una *grandissima* quantità di buon senso. — Voi sareste nato per essere *grande* poeta, ma trovo qui un organo che *nel vostro grado* attuta in voi sì bella facoltà: se non aveste un po' di avversione, scusatemi, un po' di renitenza al lavoro, voi sareste un altro Dante. — Voi avete *grandissima* disposizione per la musica, e riescireste un novello Beethoven. — Voi avete l'organo *de l'esprit de saillie* sviluppatissimo, e mi par di vedervi lì in procinto di canzonar me stesso. — Voi siete artista, voi siete filosofo, voi sareste questo, sareste quello, se non fosse per quello e se non fosse per questo...». I cerretani furono e saranno sempre i più fieri ostacoli alla diffusione e allo studio delle dottrine, ed è questo un pensiero da farne disiecorare, e perdere ogni speranza a' veri amanti della scienza. In Italia vi sono alcune eccezioni a questa regola; e tra le altre eccezioni mi vien detto degno di essere nominato il Molossi fautore studiosissimo di questa scienza, e qualche altro di cui non ho pronto alla memoria il nome.

I passi troppo lunghi che si vollero far misurare alla frenologia, il troppo desiderio di estenderla, informarla ai torni delle scienze stabilite, dovevano produrre e produssero un contrario effetto. Ora con ragione si può domandare alla frenologia, dove sia il prodotto di tante speculazioni, di tante teorie, di tante metafisicherie; perchè in pratica non giustifichi le sue pretese; dove siano gli aiuti per la legislazione, per l'educazione; perchè i frenologi non conoscano il prossimo meglio degli altri uomini. Non siamo di quelli che ridono d'ogni innovazione, d'ogni passo; non siamo di quelli che non vorrebbero permettere all'avvenire di nascere, al passato di mo-

rire: rispettiamo anche noi lo zelo, gli sforzi e le convinzioni di chi cerca una verità,... ma

Non divum omne numen,

e quando il raziocinio dice no, noi neghiamo.

Broussais frenologo suscitò alte polemiche; ma non erano le vive, le gloriose d' un tempo; non erano che ridicoli e scandalosi arrovellamenti: troppo ci ricordiamo della fanciullesca e stupida storia del piccolo Mangiamele. Broussais vide in questo giovinetto tutti i caratteri di grande matematico, e parvegli che la natura impresso avesse su quella fronte *le sceau des Pithagoras, Archimedes, Euclides, Newton, Kepler, ec.* Esaminatone il cranio, mancava decisamente l'organo della *numerazione*: si sbigottì un istante il craniologo, ma poi disse... provò (oh oh!) che per essere grande calcolatore non era altrimenti necessario quell'organo, ma che volevansi bensì gli organi dell' *abstraction, généralisation, comparaison, causalité*; cosicchè quando per ispiegare una tendenza speciale manca l'organo corrispondente, se ne investono gli altri organi per procura, e così la spiegazione non trova mai incaglio di sorta. Abbiamo molti altri esempi somiglianti a quello del Mangiamele, in Lacenaire, in Napoleone, in Cuvier, ec.

Dopo tutte queste osservazioni, se alcuno volesse chiamarci la nostra opinione intorno alla frenologia, noi risponderemmo che è studio da non trascurarsi, che mirabili e quasi sempre salde sono le fondamenta de' due padri di questa invenzione; ma che per essere ridotta a scienza e' vuolsi maggior buona fede, maggior dottrina e maggior buon senso in quelli che imprendono ad ampliarla. — La frenologia è buona, ed i frenologi son cattivi. — La frenologia non può essere giudicata, perchè il suo orizzonte è ancora cupo ed oscuro, nè ancora è sorto chi sia atto a disnebbiarlo affatto.

Non abbiamo discorso la vita medica di Broussais, perchè



ciò avrebbe desiderato un campo diverso dal presente. Tuttavia non sarà inutile accennare che quantunque Broussais fosse poco erudito (come appare dalla leggerezza colla quale sorpassa alle quistioni più intricate), apportò nulladimeno di grandi vantaggi alla scienza. La sua dottrina, che in generale ed analiticamente parlando è falsa, contiene pure delle luminose verità, che ora son già fatte patrimonio della medicina: a lui si deve il primo urto ad un gran movimento scientifico; egli ridusse la terapeutica ad una semplicità insolita; la sua collera contro gli Ontologisti ed i Brunoniani passò i cancelli del giusto, ma nel principio era sanissima e ragionevole. La sua mania di assegnare un posto fisso alle malattie (*localisation*), di considerarle pressochè tutte di natura infiammatoria, e di volerle quasi tutte ridurre all'infiammazione del tubo gastro-enterico... tutto ciò sa molto di caparbità e di testardaggine: ma quante volte non è avvenuto a' medici di trovar che egli aveva ragione? . . . . .

Se Broussais avesse mantenuto la metà delle sue promesse; se, invece di compiangere i suoi avversarii, avesse considerato la bisaccia che gli stava di dietro; se non fosse stato tanto sistematico, ed alla voluttà del persuadere non avesse fatto un olocausto della verità; se insomma, in luogo di adorare sè stesso ciecamente, avesse pensato a disorpellarsi, correggersi, moderarsi, il suo nome potrebbe essere messo accanto a quello di Bichat, di Pinel; ma questi ed altri dello stesso ordine sono destinati a vivere più lungamente assai del suo, sebbene nè anche ad essi non sia riserbata l'immortalità.

Ciò che al presente è eloquenza, dopo molto volger d'anni non è più che un vano chiocciare. Ciò che adesso è palazzo, col tempo diventa casile, e nell'innondazione de' secoli non galleggia che la verità e la parola della coscienza.

Dott. G. TORELLI.

---

---

## MEMORIE E SONTI.

IV.

---

# IDROLOGIA MEDICA

DEL DOTT. PIETRO LICHTENTHAL <sup>1)</sup>.

---

Il solo argomento di questo libro racchiude un pregio che ne rende sicura la buona riuscita, quello dell'opportunità. In nessun'altra epoca come nella presente si è sperimentato così forte il bisogno di conoscere tutto quanto si riferisce all'uso esterno e interno dell'acqua, sì semplice che medicata.

Egli è ben vero che veniva pure dagli antichi adoperata, ma quasi esclusivamente allo scopo della mondezza, non potendo essi intravedere l'utile e completo impiego che se ne potesse fare applicandola alla medicina. Al raggiungimento del quale intento non richiedevasi meno del sussidio dell'istruzione, che facesse istintivamente presentire quanto la lenta opera del tempo e del progresso avrebbe recato nell'avvenire. Ma simile scoperta non si è effettuata: ed ora negli annali dello spirito umano si è dovuto registrare una simile impotenza nel catalogo di quelle verità assolute che dolorosamente non saranno giammai smentite.

Era mestieri che fosse dapprima determinata la vera influenza del sistema dermoideo sull'intero apparato organico; conosciuta la precisa azione di molti agenti della natura applicati direttamente sulla superficie del corpo, e studiata l'influenza salutare o dannosa che

1) Idrologia medica, ossia L'acqua comune e l'acqua minerale, loro natura, uso dietetico e medicinale, con una compendiosa descrizione de' bagni di alcuni popoli, ec., del dottor Pietro Lichtenthal. Novara, dalla tipografia di Pietro Alberto Bertis, 1838. In-8., di pag. 336.

i cambiamenti operati da quelli sulla cute valgono a trasmettere alle intime e remote parti dell'organizzazione.

La via sperimentale, che fu assennatamente seguita per giungere alla soluzione di que' problemi importanti, condusse a risultati complicatissimi. L'acqua impiegata mostravasi atta a sviluppare de' fenomeni svariati e differenti a seconda della quantità, della temperatura, delle combinazioni, del modo e del tempo di sua amministrazione. Efficace per condurre a buon fine una cura altramente incominciata, riesciva dannosa messa in opera all'ordirsi del male, o viceversa. Però in mezzo a questi continui ondeggiamenti la scienza andava sempre raccogliendo nuove dimostrazioni intorno alla sua salutare influenza, e finì in ultimo a porre in evidenza in una maniera irrecusabile l'utilità terapeutica dell'acqua.

È numerosa e pressochè incalcolabile la serie de' fatti offerti dalla natura a sanzionare l'esattezza di simile risultato. A tale catalogo la scienza ne aggiunse altri non meno copiosi e concludenti. Essa si sforzò di supplire coll'arte, ove la prima rifiutava il dono de' suoi prodotti, o non mostravasi in tutta la pienezza della sua forza, e le opere artificiali che uscirono dal suo crogiuolo produssero mirabili effetti. Numerosi stabilimenti furono eretti in vicinanza alle fonti salutari, o nelle regioni favorite dalla purezza del cielo e dell'aria; e questi divennero un campo fecondo di osservazioni e di tentativi che favorirono la raccolta di ulteriori prove.

L'accordo di tante utili circostanze diede origine ad un ramo importante della chimica, ed aggiunse una nuova potenza al dominio dell'arte medica. Ma tanta ricchezza riescirebbe inutile senza una ordinata classificazione che ne renda agevole l'uso e possibile l'applicazione a sollievo dell'umanità che soffre. Senza di quella tanto cumulo riescirebbe imbarazzante, e ne andrebbe così perduto il frutto per una cagione che lo avrebbe dovuto anzi rendere più completo, l'abbondanza dei materiali.

Il bisogno di simile coordinazione, vivamente sentito dall'Italia, venne con molta opportunità soddisfatto dal dottor Lichtenhal colla pubblicazione della *Idrologia medica*.

È quest'opera divisa in tre parti, consacrate all'*idrologia*, alla *idroistetica* ed all'*idrojatria*, e arricchita di una *appendice* racchiudente una compendiosa descrizione fisico-chimico-medica delle più rinomate acque minerali e bagni d'Europa, ed un completo elenco della letteratura idrojatria.

La prima parte, che si riferisce all'acqua in generale, comprende

due capitoli, suddivisi ciascheduno in altrettante sezioni, nelle quali viene successivamente esaminata l'acqua meteorica, tellurica, minerale, naturale e artificiale, sotto i rapporti del carattere fisico e chimico, dell'uso terapeutico, dell'efficacia e dei mezzi di fabbricazione.

La seconda parte, divisa in due capitoli, è consacrata all'esame dell'uso interno ed esterno dell'acqua; e quest'ultimo suddividesi in due sezioni dirette a descrivere, l'una le lavande e l'altra i bagni.

La idrojatria finalmente, preceduta da cenni storici sull'applicazione terapeutica di questo grande elemento della natura, ha per argomento il trattato delle forme, della temperatura, della meccanica pressione dell'acqua sì pura che minerale. E la viene considerando nelle sue proprietà fisico-chimiche, in tutte le varietà di specie sotto cui si presenta, e nei mirabili effetti che il suo uso produce nell'umana organizzazione.

Dalla sola enumerazione che rapidamente abbiamo tentato delle cose trattate nell'*Idrologia* sarà agevole il rilevarne l'importanza, l'utilità dello scopo, e le fatiche superate dall'autore nel raccogliere tanti sparsi elementi, onde raggiungerlo degnamente. Il qual fine noi abbiamo avuto unicamente in animo di porre in evidenza, giacchè a noverarne i pregi richiedevasi un lavoro più lungo, e uno sviluppo per avventura non troppo conforme all'indole letteraria di questo giornale. Crediamo poi non inutile l'avvertire il lettore, come l'opera del dottor Lichenthal spetti all'ordine scientifico, ove deve essere inscritta nel catalogo de' libri di erudizione. Così non richiede altri pregi estranei all'argomento discusso di stile e di lingua, se non chiarezza, ordine, ed una fedele esposizione di tutte le idee che furono emesse intorno all'argomento istesso, senza obbligo di sottoporle a giudizio o a discussione. Accettata a simili condizioni, l'idrologia riesce oltremodo interessante per la scienza, di cui compie una lacuna; e per l'efficace applicazione che addita dell'acqua alle frequenti e difficili contingenze del pratico esercizio, offre al medico una guida completa e indispensabile.

Nel fornire le prove dimostranti l'asserita opportunità di questo libro, noi possiamo in pari tempo appagare la pubblica curiosità. Essa è tenuta desta dall'entusiasmo con cui molti tra noi, reduci da Graëfenberg, vantano i successi dell'idroterapia, e i talenti del paesano Priesnitz, che attirò al suo stabilimento, nel corso

dello scorso anno, più di mille e cinquecento malati d'ogni classe della società. Per i suoi meriti brillanti ottenuti col semplice uso dell'acqua, e confermati da un rigido esame che il governo di Prussia ordinò, l'oscuro suo villaggio natale fu convertito in una piccola ma fiorente città, e l'umile suo istituto servì di modello a grandiosi stabilimenti eretti a Breslau, Brunswick, Dresda, Gota, Monaco, Cassel, Berlino. Noi togliamo da Engel una descrizione sì dell'uno che dell'altro. Senza discutere il valore di alcune opinioni che annuncia, noi accenneremo fedelmente quanto esso riferisce intorno a Graëfenberg e a Priesnitz. Il nome dell'anzidetto celebre scienziato di Vienna può servire tanto di caparra alla sua veracità, quanto di dimostrazione a quello che superiormente esponemmo, della reale utilità cioè che l'impiego medicinale dell'acqua può recare in alcuni casi all'umanità languente.

Ecco quanto ne riporta Engel in proposito. Un oscuro abitante della campagna, guidato dall'osservazione della natura, trovò un metodo di cura semplice ad un tempo e potente. Priesnitz, il cui nome ora risuona per tutta Germania, abita Graëfenberg, oscuro villaggio situato ai confini della monarchia austriaca. Isolato, e per ciò lontano dai soccorsi della medicina, tentò di rimediare da sè ai mali che lo assalirono, o che affissero la sua famiglia. Lieto del successo, diresse la sua cura alla guarigione della gotta, ribelle a tutti gli sforzi dell'arte e endemica in quelle contrade; e il risultato che ottenne fu prodigioso. Allora si accrebbe il campo delle sue osservazioni, divenne più sicuro il suo giudizio, e la fama delle sue cure andò grado grado diffondendosi, per modo che una folla di malati non solo dell'Austria, ma de' più lontani paesi accorse a lui sollecita.

Nè qui dovevano limitarsi i successi ottenuti da questo medico formato dalla natura. Dopo di essere stato scopo alla calunnia, all'invidia, al disprezzo dell'orgoglio scientifico, vede finalmente i suoi meriti apprezzati. Gli si rende giustizia, è seguito con ammirazione nel suo corso, e i risultati ora mai irrefragabili vengono analizzati per fondare una teoria sulla osservazione della sua pratica. Infine molti stabilimenti considerevoli furono eretti sul modello di quello che esso ha fondato, e per la sua influenza l'idroterapia fiorisce in tutta la Germania.

È sulla vetta di un'alta montagna ove Priesnitz fece i suoi primi tentativi, ed ove molti ammalati accorsero in sua traccia. Nel mezzo di un'oscura foresta li accolse, per accingersi a guarirli senza altro

sussidio che l'aria pura, l'acqua zampillante dalle rocce, e un ingegno meraviglioso che sa modificare e adattare a seconda di ciascun individuo, in una maniera infinita, un trattamento in apparenza così semplice ed uniforme.

Invano poi gli si muoverebbe inohiesta sulla teoria e i principii del suo medicare. Qualunque sia l'attività e l'energia delle sue idee, sarebbe impotente ad annunciarle. Solo osservandolo attentamente e da vicino, riesce possibile l'interpretarle dai suoi atti: in tal caso si scopre come segua le leggi della fisica e della fisiologia, quantunque ignori perfino i nomi di queste scienze.

Nell'alpestre sua dimora, e circondato da alcune capanne di paesani, trovasi l'umile abituro di Priesnitz. Non discosto innalzansi due case più grandi, costrutte per la massima parte in legno, e destinate ad alloggio dei forestieri. Essi vi si trovano assai alla ristretta e a disagio: ma lungi dal ributtarsene, vivono sorretti dalla speranza di riaversi in salute; anzi molti si arrestano anche durante l'inverno, rigidissimo in quelle montagne. Il che avviene perchè Priesnitz opina essere l'efficacia dell'acqua in ragione della bassezza di sua temperatura, e non potersi interrompere senza danno la cura una volta incominciata.

Ecco alcune particolarità sul modo con cui i malati impiegano il loro tempo a Graëfenberg: esse forniscono una nozione generale della cura, quantunque imperfetta, mentre Priesnitz sa variarla all'infinito, a seconda dei diversi individui a cui la viene applicando, e con tanta finezza di gradazioni e di modi, che non potrà giammai comprendere, giusta l'asserzione di Engel, chi non vi assistette a testimonio. Quanto lo rende da qualunque altra distinta, si è l'assenza degli agenti terapeutici, le traspirazioni particolari, e le caratteristiche crisi che sopraggiungono a sciogliere i mali assoggettati all'azione dell'acqua fredda.

Il paziente viene svegliato dalle ore quattro alle cinque della mattina, ed avvolto in una rozza coperta di lana, non conserva libero che il capo. Bentosto si innalza la temperatura con una gradazione proporzionata alle disposizioni dell'individuo, o alle condizioni atmosferiche. Si permette che la traspirazione rendasi così abbondante da rendere molli i panni onde è avvolto, mentre il capo è coperto con fredde fomentazioni, e l'ammalato beve quant'acqua fredda possa desiderare. Quando, a giudizio del medico che l'osserva, è sufficiente l'avvenuta perdita degli umori, lo si colloca in un bagno freddo anticipatamente disposto vicino al

suo letto. La prima impressione è senza dubbio disagiata; ma superata una volta, è ben tosto seguita da un senso di ben essere, e la superficie dell'acqua si copre di materie viscide prodotte dalla traspirazione. I pori dilatati dall'azione del calore assorbono con forza il liquido, e dietro tutte le osservazioni è questo l'istante in cui si opera quello scambio che appura l'organismo. Un passaggio così brusco di temperatura non fu giammai susseguito da alcun sinistro accidente. Si evita con ogni studio qualunque irritazione provocata dall'azione antecedente di qualche stimolo: i polmoni non vengono eccitati coll'inspirazione di un'aria infuocata, come avviene, per esempio, nei bagni russi: è solo la cute che trovasi lievemente stimolata.

Escito dal bagno, asciugato e vestito, il malato passeggia, se le forze glielo consentono, e frattanto beve acqua in abbondanza. Deve però evitarne l'abuse, che viene annunciato da una molesta sensazione di peso allo stomaco. L'abitudine fu feconda di prodigi in questo genere. Si videro persone pressochè idrofobe al principio, prendere in appresso venti o trenta bicchieri d'acqua al giorno. Dopo tutto questo viene il tempo d'asciolvere: e a ciò si soddisfa con freddi alimenti, latte, o frutta. Priesnitz riguarda il calore siccome agente debilitante, ed intraprese esperienze sugli animali per dimostrarlo. Ultimata la colesione, ciascuno intraprende una lunga passeggiata prima di assoggettarsi alla doccia, lasciando però prima trascorrere un sufficiente intervallo di tempo per evitare ogni danno. La cute di que' malati, che è abitualmente fredda, secca ed aspra, rendesi più facilmente atta alla traspirazione per mezzo di fredde lozioni. Quelli che soffrono mali locali trovano sollievo con fomentazioni più o meno ripetute; ed i mali cronici più ostinati vengono rimossi dall'acqua fredda, impiegata in forma di pioggia, di nebbia, o, come si è fatto menzione, di doccia. È interessante l'osservare l'efficacia di questa ultima maniera di applicare l'acqua fredda. Un gottoso, per esempio, che sottopone i piedi, le mani, le articolazioni ammalate all'azione di una caduta d'acqua abbastanza considerevole, prova i fenomeni seguenti: una viva rossezza copre quelle parti, e insorge ben tosto un intollerabile prurito; ma i tumori non tardano a sciogliersi o per mezzo dell'assorbimento, o per una suppurazione, il che rimarcasi più sovente.

Tutti gli ammalati in generale debbono muoversi più che loro sia possibile, e bere tutta la maggior quantità d'acqua che il

loro stomaco permette. Il pranzo ha luogo ad un'ora dopo mezzogiorno; ed Engel assicura essere difficile il ravvisare altrove un appetito più maraviglioso di quello che dispiegano i pensionarii di Priesnitz raccolti assieme ad uno stesso desco. Individui tormentati da croniche affezioni, con digestione affievolita per l'uso di molte medicine, non tardano a riacquistare l'equilibro delle loro funzioni, e l'energia della forza vitale. Il nutrimento è semplice ed abbondante, e preso da ciascuno a discrezione e a seconda delle proprie esigenze.

Qualora la debolezza de' malati o le crisi già apparse non oppongano alcun ostacolo, ricominciassi qualche ora dopo il pranzo la cura del mattino. Solo è interdetta la docciatura, siccome troppo irritante. Dopo una parca cena ciascuno si pone a letto; e l'impiego della giornata è garante per il riposo della notte.

Le sensazioni cui dà origine il trattamento idro-terapeutico differiscono essenzialmente da quelle che provano gli ammalati assoggettati ad altri metodi. Nel principio il ritorno delle forze e il risveglio delle intorpidite facoltà si annunciano con un senso di indefinito ben essere. Ma l'eccitamento non si limita all'organo leso, mentre si diffonde, e produce una salutare rivoluzione di tutte le attività vitali. Si sviluppano veri sintomi febbrili; i dolori già esistenti si rendono più intensi; i mali antichi e da lungo tempo in apparenza estinti si destano di nuovo, il che osservasi specialmente nelle malattie originate da una discrasia qualunque (le malattie veneree, scrofolose, artritiche), e i suoi effetti non sono che forieri di crisi più caratteristiche.

Quasi tutti i malati, dopo una cura per qualche tempo continuata, sperimentano un prurito, un dolore ardente alla cute, che talora si copre di piccole macchie e papule rossastre, di forma variabile. Le malattie nate da irregolarità nelle funzioni nervose si limitano ordinariamente a questo ordine di fenomeni critici. Al contrario in quelle consistenti in alterazioni organiche. Si appresentano fenomeni atti a convincere lo spirito il più ritroso sulla efficacia di questo trattamento. Il sudore, di giorno in giorno più copioso, contiene materie morbose di un'indole che varia a seconda delle diverse malattie. Le differenti gradazioni di viscidità e di odore lo attestano irrecusabilmente. Numerosi accessi, che si aprono con maggiore o minore facilità, mediante la sola influenza dell'acqua fredda liberano l'organismo de' corrotti umori che racchiude. Mentre gli ammalati sono così coperti di tumori, o che una abbondante eliminazione si determina



per le differenti vie della traspirazione, dell'orina, delle alvine deiezioni, rinascono a novella vita sì fisica che morale; l'appetito si ridesta, la nutrizione aumenta, svaniscono i patimenti; e non tarda a ricomparire la salute.

Engel pone fine alla sua notizia enumerando le malattie che furono soprattutto guarite o alleviate dal trattamento dell'acqua fredda. Le sue osservazioni gli dimostrarono tornar esso in ispecial modo proficuo contro le malattie croniche associate ad atonia, le malattie nervose, i differenti spasmi, i dolori di cui invano la medicina si forza di conoscere la cagione; le alterazioni di funzioni nelle quali non è possibile il rinvenire un guasto materiale negli organi corrispondenti; le differenti specie di ingorghi addominali, e tutti i mali sintomatici che ne derivano, come l'indigestione, la magrezza, l'ipocondriasi, le emorroidi, l'itterizia; le così dette discrasie, come la gotta, i reumi, la scrofola; le malattie cutanee; e fra quelle che fanno aspro governo del sesso femminile, l'isteriasi e la clorosi. L'idro-terapia ha riportato successi numerosi e completi contro tutte queste malattie, che sono così sovente lo scoglio della medicina.

Engel ebbe pure occasione di ammirare il risultato dell'applicazione dell'acqua fredda allo scopo di opporsi ad acute malattie associate a sintomi febbrili, come la febbre nervosa, tifoidea, putrida; contro quelle accompagnate dallo sviluppo di qualche esantema, come la scarlattina. Ma uno de' suoi trionfi più segnalati è quello che ottenne contro i gravi disordini dell'organismo, prodotti dall'abuso di medicamenti eroici, quali sono gli ingorghi cagionati dall'amministrazione della china, le consunzioni consecutive all'uso dell'iodio, dell'arsenico, del mercurio, e le altre profonde alterazioni dei tessuti, che chiama cacochimie mediche.

Qualunque siasi il grado di fede che il lettore voglia accordare alla testimonianza di Engel, che noi abbiamo fedelmente riferita, e comunque valida la considerazione che i mali febbrili guariti coll'acqua, e da esso proposti ad esempio della potenza della idro-terapia, vengano pure col metodo ordinario e nei casi comuni curati con successo unicamente colle semplici bevande e colla dieta (il che scema l'importanza dell'asserita sua efficacia nei mali acuti); egli è certo che mette in molta evidenza la reale utilità dell'acqua adoperata a scopo medico. Questo incontestabile effetto, che emerge dalla esposta narrazione, vale, meglio di qualunque nostro encomio, a sanzionare i pregi e l'opportunità dell'*Idrologia medica* del dottor Pietro Lichtenthal.      Dott. GIUSEPPE PERINI.

---

## RASSEGNA LETTERARIA.

---

Racconti morali e storici di Giuseppe Sacchi,  
pubblicati a beneficio del Pio istituto tipografico di Milano  
ed illustrati da disegni in politipi del pittore Luigi Sacchi <sup>1)</sup>.

Nel farmi ad annunziare il bel libro che il chiarissimo signor Giuseppe Sacchi pubblicava a beneficio del Pio istituto tipografico di Milano, io non posso starmi dal notare la sempre crescente tristizia dell'età nostra! Ecco qua: autori che ad alleviare gli umani patimenti donano il frutto delle nobili loro fatiche; - onesti operai che per lo stesso fine fanno sparagno dell'obolo loro, togliendo forse a sè od alla cara famighiuola qualche istanti di necessario ricreamento; - ricchi e que' nati illustri che sanno far meglio del tenere eternamente vergini negli scrigni i tesori, o del portar attorno il puzzo ed il fumo d'una stupida albagia. - Ehl che te ne pare, o lettore? Non la è questa forse una serie tale di delitti *progressistici* da bastare essa sola a far cadere il cielo in terra a dispetto di tutte le russe baionette che volessero sostenerlo? In verità, che, a dirla in confidenza, io temo proprio non s'abbia presto presto ad avverare quella terribil minaccia che ancora, fan pochi giorni, vedevo immobile, anzi incollata ad ogni angolo di via, giusto come le tre famose parole del convito di Baldassare. - *En attendant*, come dicono i Francesi, diamo un'occhiata a ciò che, a dispetto di questi eterni spauracchiatori, si fa ancora di bello e di buono nel nostro povero mondo, cominciando appunto dal libro sopra enunciato.

Il qual libro ti mette proprio desiderio di leggerlo appena lo pigli tra mano. Candida carta, spiccati caratteri, vaghi disegni, gli fanno quello che un'aurea cornice ad un quadro: gli è come un bel cappellino di elegante signora che t'invoglia a guardarne il viso che ci sta sotto. Nè qui corri pericolo che la tua curiosità t'abbia

1) Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli, a spese del Pio istituto tipografico, 1839. In-8, di pag. 328. Trovasi presso la ditta Stella.

sta volta a far gabbo. Appagala, appagala, letter mio caro, e, fede di giornalista inesperto, ne andrai ben contento, semprechè però tu ti piaccia de' domestici casi narrati senza esagerazione di tinte, e ne' quali se pur un certo che di malinconico spesso ti commuove, ei però non ti strazia, non ti caccia addosso una smania, un ardore di febbre, che ti fa balzar via esterrefatto come se compresso fossi dall'incubo.

Da queste parole non si voglia però argomentare che il signor Sacchi, per isfuggire una soverchia concitazione di affetti, sia caduto nell'opposto difetto, e ci dia languidi racconti a sbiaditi contorni, nè atti ad accelerare d'un sol battito i moti del nostro cuore. Che anzi, quanto egli valga ad improntarli di vera vita, ne fanno fede il racconto dello Scultore cieco, l'altro quello della Bianca Capello, della Cenci, per non dir d'altri molti.

E qui mi perdonerà l'autore se a vie meglio avvalorare la mia asserzione mi fo a trascrivere quasi per intero la istoria del suo povero Antonio, la quale deve profondamente toccare chiunque s'abbia un cuore di marito e di padre.

\* Tra le pittoresche giojaie dei monti che si specchiano nel lago Ceresio, picciola miniatura del Lario e del Verbano, che lo circondano quasi da due lati, è una sterile landa, è una terra maledetta dalla natura che richiama al pensiero atroci fatti e funeste sventure. Essa soltanto viene visitata dagli artisti che amano ispirarsi allo spettacolo di una natura selvaggia, e da chi sente vivo nell'anima l'affanno della mestizia. Quest'è l'arida spiaggia che dalla costa di Porto Morcoto a Ponte Tresa s'inoltra per l'angusta e selvosa gola detta del Poncione e conduce in Valfrigeria.

I villaggi che contornano a modo di triangolo questo tratto di paese, portano anch'essi dei nomi che eternano la memoria di antichi infortunii. Sono dessi Bisuschio (*bis ustum*, arso due volte), Brusinarsizio e Brusinpiano. Qui la storia ci dice che i Romani avevano stabilito una grande armeria e una colonia di fabbri militari per guardare l'impero dalle improvvise incursioni dei Barbari: qui Cesare lasciava l'impronta del suo gran nome in un villaggio che prese il titolo di Arcisate da *Ara Caesaris*: qui i primi cristiani perseguitati da Diocleziano si rifugiavano, e in Arcisate stesso fondavano una chiesa che diventava la matrice di altre venute che da questa dipendevano: qui l'aquila dell'impero cedeva alla croce i suoi trionfi, ed alle formidabili armerie romane sostituivansi le umili case consacrate al Signore: qui l'umanità redimevasi in mezzo al sangue, e preparavasi a quelle tremende espiazioni dei Barbari che sottoporla dovevano a dure prove.

Fra gli avanzi di questi secoli tempestosi ancora rimane uno

sfasciame di rocca che prende il nome di Cuasso al Monte. Io visitava questa rovina in compagnia dell'artista che ha voluto illustrare queste povere pagine co' suoi disegni. Io mi rammenterò sempre dello squallente spettacolo che quella rocca mi offerse. Essa sorge sur una ignuda e disfatta scogliera, ove non isbuccia che qualche fil di erica, la quale appena nata si inaridisce, mal potendo essa reggere sur un terreno arrabbiaticcio, che soffoca come il Saturno della favola i suoi medesimi figli.

Io guardava quel suolo esaurito e quello scheletro di rocca con un sentimento di una tal quale paura. Il mio compagno di viaggio aveva invece trovato in quella morte della natura e dell'opera umana uno spettacolo artistico degno di una pittorica contemplazione, e si fece a disegnarlo: io sedetti con lui sur un masso mezzo disfatto, e cercai di abituar mi un po' alla volta a quella scena di desolazione.

Passati alcuni istanti, ci vedemmo alle spalle un vecchio montano, curvo più dagli stenti che dagli anni, il quale s'era appoggiato al suo bastone, e stava estatico fissando lo schizzo del giovine disegnatore, e pareva come plaudire alla perizia colla quale egli sapeva rendere in poche linee quella veduta terribilmente pittorica. Ogni sasso ch'egli ritraeva, ogni fil di ellera che disegnava, sembravagli come una conquista fatta sul mondo, come un rapimento fatto alla terra ed al cielo. Guardava e taceva.

Ma quando vide che l'artista segnava a lato di quelle rovine la prima fra le sette croci che appartenevano ad una *via crucis*, collocatavi per devozione dai terrazzani di Cuasso al Monte, egli lasciava cadere a terra il suo bastone, allargava le braccia come per abbracciare con un trasporto d'affetto il giovane disegnatore, ma poi si ritraeva intimidito, e si asciugava col rovescio della mano una lagrima che gli sgorgava sul viso.

— «Buon uomo, io esclamai, piantaste voi forse quella *via crucis*?

— E così non avessi dovuto farlo! egli rispose con un fare rammaricato.

— Vi spiace forse di compiere un atto di devozione?

— Che Dio mi perdoni se ciò mi spiace! Ma avrei desiderato di pregar Dio non fra queste macerie, ma insieme a qualcheuno della mia famiglia e in casa mia.

— Siete rimasto solo a questo mondo?

— Solo, o mio signore, affatto solo».

E nel dir questo, un'altra lagrima gl'irrigava le guancie.

Io e il mio compagno di viaggio ci alzammo allora da sedere, e pregammo quel buon uomo a volerci condurre verso la Valfriegeria, per salire di là sino al deserto a visitare il celebre con-

vento dei Carmelitani Scalzi, divenuto una proprietà dei conti Dandolo.

Strada facendo, io invitai quel povero vecchio a narrarmi i suoi casi, e questi, volgendo un ultimo sguardo alle rovine del castello che smarrivasi entro la nebbia, diceva:

— « Or saranno trent'anni, e quest'arsiccia torbiera, che ora trema sotto i nostri piedi come se fosse riscossa da un terremoto, era popolata da due mila merini che quel ricco signore del conte Dandolo teneva a pascolo sul suo tenere di Valfrigeria. Io era uno de' suoi pastori, e fra questi era il solo che avessi a Cuasso la mia donna, la mia buona Marianna, che mi aveva fatto padre di due creature. Esse vivevano in paese ed io lassù ».

Ed additava col bastone le mura del soppresso convento dei Carmelitani, che spuntava appena dal greppo detto il Deserto, fra una fitta boscaglia di antichi faggi.

— « Lassù viveva come un uomo selvatico, col mio armento, col mio cane e co' mandriani; ma col cuore là non viveva.

— Vivevi, io gli dissi, pensando a' tuoi di casa, che forse assai di rado avrai veduto...

— Ah! no, signore! vedevali spesso; alla domenica, ai dì solenni, alle feste levate io era con loro. E poi la mia donna veniva a trovarmi lassù; mi portava i bimbi, o mi portava i loro baci. Ma la poveretta non poteva essere sempre con me; e a quello star disuniti, capisce bene, signore, non mi poteva assuefare. I miei compagni mi davan le beffe, ma non avevano una donna come la mia buona Marianna, non avevano creature come i miei bimbi, non erano che pastori, ed io era padre.

— Buon uomo! io l'interruppi, continua la tua storia, ma continua spicciamente ».

E gli stringeva la mano con un tremito convulso. Egli guardava me, guardava il giovane artista che mi era compagno, e che gli faceva un tal segno d'invito a proseguire il racconto senz'altre chiose. Il buon vecchio s'accorse, dal velo che mi fasciava il cappello e dal mio vestir bruno, che un dolore recente, un dolore senza conforto, mi riapriva nell'animo quel suo rimpianto affettuosissimo. E chinando con una benevola mestizia il capo, mi diceva quasi in atto di scusa:

— « Mi perdoni, signore, se vo per le lunghe; è un'usanza di noi poveri vecchi. La sappia dunque che là al convento aveva un amico, un messaggiere che tuttodi mi teneva in corrispondenza colla famiglia, e questi era il mio cane. Io gli dava ogni mattina in bocca un fazzoletto aggruppato, e gli diceva: Va, Hurt (che tale era il suo nome), vammì giù a casa, e portami il desinare. Il povero Hurt correva a Cuasso in meno di una mezz'ora, e verso

il mezzogiorno mi recava il mio desinare ancor caldo. Io lo rimandava al dì dopo colle stoviglie, entro cui poneva del latte fresco, de' piccioli caci, e talvolta dei balocchi di legno, che intagliava io stesso pe' miei fanciulli, e Hurt tutto portava e riportava fedelissimamente.

» Era Hurt, così continuava il buon vecchio, un cane da greggia, alto, forzuto, con un pelo più bianco dei merini che custodiva, ed una coda magnifica, che non muoveva festosa se non quando vedeva me, o quelli di casa mia; cogli altri era serio, e se qualcuno l'aizzava, arricciva tanto di peli, nascondendo persino il collare a spine acute di ferro, e mandava un tal riughio da far paura. I fanciulli lo fuggivano; gli altri cani chinavano la coda, e se ne andavano via quatti quatti; la greggia poi gli ubbidiva più che agli stessi pastori.

» Venne il verno dell'ottocentocinque, un verno asciutto, ma rigido e tormentoso. Neve non ne veniva, ma spirava dì e notte un tal vento di tramontana che seccava tutto, inaridiva, aggelava persino il respiro. La gente se ne stava acquattata ne' casali, e non si vedevano andar intorno che i mendichi, i vagabondi e que' poveretti che hanno la persona in un luogo ed il cuore in un altro; ed io mi trovava appunto in questo novero.

» Era, se ancor mi sovvegno, la vigilia dell'Epifania; io aveva promesso alla mia Marianna di andarla a trovare, e due ore innanzi sera, lasciato il convento, mi avviava col mio buon Hurt verso Cuasso. Quando mi trovai su quell'altipiano che abbiamo testè passato, e dove spesso la mia Marianna venivami incontro co' miei due bimbi, vidi l'Hurt che ad un tratto allungò il muso, fiutò più volte il terreno come se annasasse le peste di qualche fiera, rizzò le orecchie, chinò la coda, e data una corsa senza neppure guardarsi indietro, si gittò volando in quelle fratte che sorgono intorno alle rovine del castello. Io lo seguii col mio bastone a punta di ferro, e corsi giù a sbalzi dall'erta, come se avessi a battermi con un nemico. Santo Dio, qual nemico!»

E qui il vecchio era forzato ad una pausa convulsa e toccavasi con una mano il petto, come per rattenervi il cuore che pareva volesse uscirne con un palpito.

« Ad un trarre di moschetto dalle rovine, proseguì con una voce che sentiva di un antico dolore, vidi sbucare da un gruppo di faggi, di fresco recisi, un cane magro e sottile che non era il mio Hurt; aveva irti i peli che davano un po' nel rosso, con orecchie acute e con riughio di denti che sanguinavano; si fe' a salire sul monte, ed ebbi appena tempo di scagliargli in un fianco il mio bastone ferrato, che no' l'ferì che leggermente. Dal latrato, o, per dir meglio, dal ruggito che diede quell'animale fuggendo,

ben mi avvidi che egli era un lupo, uno dei tanti che nell'inverno dell'ottocento cinque desolavano i contorni di Varese e le coste del Ceresio. La sua vista non mi atterrì, ma mi fe' scorrere per l'ossa un tal brivido, come se mi avesse a sovrastare qualche disgrazia.

« Mi diedi a chiamar l' Hurt col mio solito fischio, ma l' Hurt non compariva. Affrettai il passo verso la fratta in cui s'era avviato, e rimossi i cespugli, vidi... uno spettacolo di sangue.

« Il povero Hurt, tutto malconcio da fieri morsi, lambiva il collo di un fanciullo lacerato dai denti della fiera; ei cercava di ridonare la vita ad un cadavere; era questo... che Dio lo abbia nella celeste sua gloria! era il minore de' miei due figli... un bimbo di soli quattro anni.

« Raccolsi tosto quel corpe senz' alito di vita, lo strinsi al petto, lo baciai, lo chiamai per nome, chiamai sua madre; povera donna!

« Fatti pochi passi, vidi spuntare dalle bianche pietre del castello una vosta scura ed un fazzoletto turchino, che parevan gitati alla ventura su que' fasciumi. Mi vi accostai barcollando, tremando, presentando una seconda sciagura; ed il povero Hurt, che mi aveva preceduto, sbalzò su que' rottami, e posto il muso in quel rappiglio di robe, fece svolgere sulla squallida pietra un viluppo di chiome bionde... eran le chiome della mia povera donna, presso alla quale giaceva un altro avanzo di corpo... un corpo di fanciullo.

« Io non so bene che cosa siami avvenuto in quel punto; so di essere caduto per tramortimento sul nudo terreno; so che una gran benda nera, tutta strisciata di sangue, mi appannò l'occhio, e mi parve come di morire.

« Alcune ore dopo, io mi trovava sul mio letto, nel mio casolare di Cuasso, coll' Hurt ai piedi che guaiolava gemendo, e l'ottimo curato del paese al capezzale che mi bagnava le tempia con filtri spiritosi.

« Appena riebbi i sensi, chiesi a lui della mia Marianna; gli dimandai conto dei figliuoli, ed egli m' impose il silenzio con una mesta benevolenza, questo solo dicendomi: Son tutti salvi; essi pregano per voi in cielo.

« Il Signore me gli aveva tolti ».

A queste parole il vecchio chinava la testa, e dopo un contrastato silenzio, mormorava a bassa voce una preghiera: quella che si pronunzia piangendo, e che augura ai trapassati la luce che mai non muore.

Io pure la ripeteva questa preghiera, sospinto come da un moto istintivo, ed alle ultime parole, le mie e le sue labbra, i miei ed i suoi occhi parevano come narrarsi una comune sventura.

La fine di quel racconto era stata epilogata in un inno di comune dolore.

Questa pietosa istoria, senza ch'io aggiunga altre parole, fa chiara prova della molta valentia dell'autore nel trattare argomenti di domestico compianto. La lingua da lui usata, non leziosa, non negletta, ma facile e viva traduttrice del pensiero, sembrami tal quale avrebbe sempre a desiderarsi in ogni scritto. Chè chi fosse poi così povero di senno da volere ancora a' dì nostri infiorar sue novelle di vezzi Boccaccevoli o Bembeschi, perderebbe in popolarità ed affetto quel tanto di ammirazione ch'egli guadagnerebbe da' pochi innocenti che tengono tuttavia piena fede nelle reliquie del Gran Lama. Forse ora nessuno vorrebbe l'ammirazione di costoro. Ma chi sa? Veggo tanta smania di rococò? Veggo tornate, o che si vorrebbero con tutte le forze dell'animo tornare in onore, certe cose che sol pochi anni fa sarebbe stato peccato di lesogiudizio il formarne pure desiderio, che non saria poi tanto strano se si vedesse anche una reazione del falso purismo sovra il buon senso. Ma sia pure: se esso tornerà ad invadere la nostra tempestosa repubblica, troverà sempre armi pronte a combatterlo, sotto qual si voglia divisa ei si presenti. E ciò diciamo fidentemente, perchè certi del concorso di chiunque senta quanto torni fatale ogni passo che accenni al retrogrado, a noi Italiani specialmente che abbiamo bisogno pur tanto d'una letteratura popolare e che non si piaccia troppo delle patenti di nobiltà pescate nell'Arno.

E qui io piglierò commiato dal lettore, non senza prima pubblicamente ringraziare la mia buona ventura d'aver trovato riunite nel libro del signor Giuseppe Sacchi tre cose che non si riuniscono poi dappertutto: — una dedica ad illustre uomo, netta d'adulazione; — una serie di racconti che mi hanno tenuto desto e fatto pensare; e qui e qua certi nuovi disegni in politipia che mostrano come anche *chez-nous*, dove i bezzi di rado si approfondono ad incoraggiare le arti veramente popolari, si sanno, e a quando a quando non invano, tentare di belle cose, e ciò a dispetto di coloro che non veggono luce se non è di cielo straniero.

GIOVANNI MARTINI.

Il Volgo e la Medicina, discorso popolare del Medico-poeta <sup>1)</sup>.

Dopo la vivacissima apostrofe del Raiberti a coloro che affatto stranieri alle mediche discipline, vi si intromettono profani a discuterne i principii, a sindacarne i sistemi, pronunciando alla geo-

<sup>1)</sup> Milano, coi tipi di Francesca Sambrunico-Vismara successa a Pietro Agnelli, 1840. In-8 di pag. 165.



metrica giudizi di biasimo o di lode, e sanzionando bene spesso colla presunzione dell'ignoranza i più ridevoli impazzamenti degli uomini, parrebbe per verità che noi, profani tanto alla medicina, avessimo pur dovuto ristarci dal muovere discorso di questa sua quinta gioconda produzione. Ma considerando che la quistione in essa agitata, anzichè avvolgersi fra le profonde astrusità della scienza, si adegua con idee semplicissime, e con linguaggio di tutta evidenza alla tenue capacità della moltitudine; che l'ambizione del libro volgesi in modo speciale a scuotere le convinzioni più dei profani che non degli adepti della scienza; che l'appello insomma del Medico-poeta non è altrimenti indirizzato che al senso comune degli uomini; noi avvisammo di potere senza nota di temerità pronunciarci relatori in faccia al pubblico dell'opportunità e del merito di questo lavoro. D'altronde noi diremo in particolar modo della omeopatia, a cui sono specialmente rivolte le parole dell'autore; ma ci faremo a discutere della omeopatia più quale bizzarro fenomeno intellettuale, che non quale sistema di medicina; chè dove nemmeno il senso comune soccorre ai principii di una teoria, questa, anzichè sistema, è delirio, è aberrazione mentale, fenomeno che invoca le sole considerazioni della scienza di Pinel e di Esquirol.

Certamente che la comparsa della omeopatia, il trionfo ottenuto sul naturale criterio degli uomini in sì estesa parte dell'Europa, è un fatto da intricar non poco le teorie di coloro che, considerando al meraviglioso progresso delle scienze fisiche, meccaniche e naturali de' nostri dì, vorrebbero pur riconoscerlo copiosamente disceso anche nel perfezionamento della vita intellettuale delle moltitudini. Ma il volgo è sempre volgo; e fu medesimo a sè nel passato, lo sarà nell'avvenire; e volgo sono tutti coloro che appalesansi costituiti di quella scintilla di senso comune che ci è sovvenevole pur sempre di un lume immediato in ogni cosa di naturale evidenza, ed in tutte quelle quistioni nelle quali il *possibile* è in assoluto conflitto colla *teoria*, per essere seguaci della quale è mestieri niente meno che di rinnegare in noi la miglior parte di noi stessi. E il volgo per tal modo formulato lo ravvisiamo bene spesso così fra i cecci, come fra il fulgore dell'oro, ed in ogni ordine, in ogni grado, in ogni condizione sociale.

Gli annali dello spirito umano mostrano pur troppo siccome alla ciarlataneria esercitata con qualche dose d'ingegno siano mancati giammai segnalati trionfi su la ragione, nè mezzi di conquistare le convinzioni del volgo essenzialmente ostili al progresso, perchè necessariamente pregiudicate, quindi ignoranti, e solo accessibili al prestigio di chi le scuote abbassandosi fino ad esse, ponendosi in armonia co' suoi paradossali istinti, co' suoi errori, co' suoi apparenti materiali interessi. Nè il volgo è solo ostile al progresso, ma

si anche corrompitore dei lumi. Fate che una verità fisica, che un simbolo storico caschi per avventura nel vortice delle sue opinioni, e voi li vedrete metamorfosarsi ben tosto nella più matta e balorda immagine superstiziosa <sup>1)</sup>. E le più pazze idee del volgo trapassano i secoli, si perpetuano nelle età molto più facilmente che non lo fanno le più universali, le più necessarie verità della scienza <sup>2)</sup>. Tutto questo diciamo noi a sciogliere la meraviglia di coloro cui sembrano indefinibili la comparsa e le vittorie della omeopatia nel secolo in cui le scienze, specialmente naturali, toccarono a tanta sommità di progresso. Non v'ha stranezza, non mostruosità di fantasia che in ogni tempo, in ogni nazione non abbia ottenuta nella credenza degli uomini un facile dominio. Qual popolo meglio del romano, positivo tanto nelle attitudini del pensiero, che emerse persino sì impotente alle astrazioni, da non vantare pur un metafisico originale, avrebbe dovuto francarsi dalle stravaganze che hanno speciale sorgente nei travolgimenti della immaginazione? Eppure noi vediamo quel grave e venerando popolo credere e giurare con Plinio che *nelle paludi della Lidia vi fossero isole saltellanti che alla sinfonia del canto ed ai colpi de' modulanti piedi danzavano*

1) Volgetevi alla moltitudine, scegliete da questa una scarpellino, chiedetegli d'onde sia derivato l'uso di porre un muso leonino alle fontane, e vi narrerà la storia della mercella d'asino di Sansone da cui scaturì una fonte d'acqua; e che il simbolo sia passato dall'asino al leone o per l'ignoranza degli artefici, o perchè sì l'uno che l'altro erano in fine medesimamente bestia. Non v'ha lettore di storia che ignori siccome dal succedere delle inondazioni del Nilo, nel tempo che il sole entra in leone, gli Egiziani costumavano ad ogni fontana, ad ogni acquidotto sovrapporre il simbolo di leone, o di una testa di leone.

2) Quante prove non si potrebbero addurre di questa verità! Fra le mille sciaguranze alcune. Si considera generalmente come presagio di disavventura che una saliera sia rovesciata. Il sale presso gli antichi era simbolo d'amicizia; gli amici solevano servirne vicendevolmente nel principio del pranzo, e se alcuno ne spondeva in fallo, ciò era presagio di qualche futura discordia. Il sale era anche simbolo della riconciliazione degli uomini con Dio. Perciò appunto era costume usarlo nei sacrificii. Quanti, che non siano però cacciatori, ove per avventura scorgono una lepore attraversare la strada, non prendono augurio di qualche gran male! E questa non è più che una minaccia degli auguri antichi: *Inauspicatum dat iter oblatas lepore*, Plinio scriveva; *absentes sinuata aurium presentire sermone de se receptum est*; ed oggidì fate che alcuno senta un calore alla guancia, o a tintinnare l'orecchio, e tosto indurrà che alcuno parla di lui. Eliano ci fa sapere che le rondini erano sacre agli dèi Penati, e che per ciò ognuno astenevasi dall'ucciderle. Quanti villici oggidì temerebbero di vedere riverzarsi la grandine sui loro campi quando avessero ad uccidere una rondine! Lo stesso Plinio dice: *Naves in facie tendere religionem habent nunc multi*. E niente è di più comune fra noi, e specialmente fra gli Inglesi, il lasciare superstitiosamente crescere il pelo sopra i nasi che sporgono dal volto. Oggidì è creduto peccato di urbanità il sedere colle gambe accavallate o incrociate, o colle dita intralciate. Plinio scriveva: *Poplites alternis genibus imponere nefas olim*. Ateneo dice che le streghe così facevano; e gli antichi in questa positura dipingevano Giunone volta ad impedire il parto di Alcmene. Nella celebre medaglia di Giulia Pia vedesi la mano destra di Venere perfettamente distesa, con questa iscrizione: *Venus genuitrix*, perchè le mani piegate colle dita intralciate erano geroglifico di impedimento, e Pierio lo prova con molte autorità. Una storia delle nostre usanze e superstizioni comparate a quelle degli antichi sarebbe pure la storia proficua e dilettevole.

anch'esse (*Hist. Nat.* lib. II, c. 95). Che sotto l'impero di Nerone un campo di olivi nel regno di Napoli trapassasse la pubblica strada per andare a porsi dall'altro canto, e di quivi al luogo da esso abbandonato trasferirsi una prateria (lib. II, cap. 95). Che presso Arpasia, città d'Asia, si vedea una rupe di massa enorme, che potea essere amossa con un solo dito, e che resisteva immota ove la si fosse spinta con tutto il corpo (lib. II, c. 96). Che in Cizico vi fosse una pietra chiamata pietra fuggitiva, che ve l'avessero lasciata gli Argonauti, i quali eransi giovati di essa per ancora, e che i Ciziceni l'aveano collocata nel loro Pritaneo, d'onde essendosi spesso involata, la fermarono coll'impiombarla (lib. XXXVI, c. 15). Che il peso delle frutta di cui si caricano i giumenti, per quanto sia lieve, li fa tosto sudare ove le frutta non vengano innanzi loro mostrate (lib. XXIV, c. 1). Che una Romana nominata Alcippe partorì un elefante, ed una schiava un serpente (lib. VII, c. 3). Che il piccolo pesce remora, d'un mezzo piede di lunghezza, arresta la più formidabile armata per quanto vento faccia, per quanta burrasca vi sia, per quanta forza di remi e di vele si impieghi. . . . Esso arrestò il vascello di Marcantonio alla battaglia di Azio, e arrestò quello di Caligola, malgrado gli sforzi di 400 rematori (lib. XXXI, c. 1). Ma noi digrediremmo all'infinito volendo tutte enumerare le mattezze che soggiogarono il criterio di Plinio, e invadevano la credenza di quel popolo di spiriti pur sì severi e di una sì caratteristica sensatezza, che anche quando piegò alle credenze religiose di Grecia, queste non altrimenti poterono fondersi in esso che detergendosi del greco idealismo fantastico, e temperandosi al criterio delle positive civili necessità. Scendete da Plinio ai secoli del medio evo, e voi trascorrerete una storia, teatro continuo e desolante dei trionfi della cabala e della scienza mentita. Mirate a Paracelso, a Kiranide, a Conchis, Glanvil, Beauvais; venite più basso agli infausti trionfi dei *talismani*, degli *amuleti*, dei *sali astrali*, delle *tinture d'oro*, delle essenze di *sal vegetale*, del *liquore dell'Offiman*, del *thè di Saint Germain*, dell'*elisir vitale* del Cagliostro, del *risolvente flogistico* del Lena, delle visioni del Gasmer, dello Scropepfer, di Wight, di Maxwell, ec., che fecero parlare alla scienza medica il linguaggio di tanti delirii, e che traviarono le moltitudini a sì stempiate credenze, a fanatismi esiziali tanto, non pure alla scienza, ma ancora al ben essere sociale. Scorrete la storia dei sistemi, vedete quale acerrimo conflitto fra di essi, quanti rumori di celebrità non sommossero, di quale ampia schiera di fatti non seppero tutti provvedersi a documento delle contrastate loro teorie, quale seguito di proseliti non trascinarono seco nella prestigiata effimera carriera dei loro trionfi! Ma vedeteli quindi siccome l'uno dopo l'altro, per opera di quel volgo medesimo che li accolse e

prosperò del proprio entusiasmo, immolati a quel obbligo del quale a fatica riesce di quando in quando ad evocarli la cadaverica erudizione degli annali dell'umana follia!

Le idee, le credenze del volgo, le teorie de' suoi ciurmadori ravvicinano, e, saremmo per dire, identificano il carattere di quasi tutti i secoli, vi fosse l'intervallo di un migliaio di generazioni. E quando Hanemann vi dice che l'oro nelle omeopatiche sue dosi *fa passare la irresistibile voglia del suicidio*, in che si discosta da Plinio che voleva far credere siccome *il diamante cacci la collera, le visioni, i turbamenti di spirito ed i timori!* (*Hist. Nat.* lib. XXXVII, c. 4.) Quale differenza fra la mattezza di Hanemann che vorrebbe persuadervi siccome un globulo omeopatico di silice sia un rimedio universale nelle scrofole, nelle ottalmie, nei tumori infiammatori, nelle ulceri, nella carie, ec.; e quella di Plinio che asserisce *venticinque grani di trifoglio bastare di contraveleno universale!* (lib. XXI, c. 21.) Considerate in sè stesso il fenomeno intellettuale che persuade ad Hanemann che per un globuletto omeopatico di arsenico sia stato colpito di melanconia religiosa, e quindi di tischizza. Che l'aver preso del mercurio gli abbia fatte dire delle assurdità, e gli abbia fatta provare nel camminare gran voglia di pigliare per il naso le persone che passavano. Che avendo preso acetato di manganese, leggendo e parlando forte, gli si fosse eccitata una tosse secca, e che poi fosse divenuto indovino; che sognasse come due persone avrebbero dovuto venire all'indomani, e che esse di fatti fossero venute, ec.; e raccogliete quindi il pensiero alla mente di Plinio, giudicando in che le asserzioni dell'Hanemann differiscano in rapporto alla pazzia da queste altre naturalista antico. Che le donne incinte debbano guardarsi dall'ovo di corvo, altrimenti abortirebbero per la bocca (lib. XXX, c. 12). Che si provocano i mensili tributi muliebri con una aragna che fili da alto in basso, e che il fenomeno si provoca in senso contrario con un aragna colta mentre filava dal basso all'alto (lib. XXX, c. 14). Che le bacche di alloro in numero dispari, pestate coll'olio e poi riscaldate, sono efficacissime contro il dolore di capo (lib. XXIII, c. 8). Che si guarisce il dolore del collo mettendo a digiuno un poco di saliva al garretto destro colla mano destra, ed al garretto sinistro colla sinistra (lib. XXVIII, c. 4). Che le ferite e le malattie si infiammano se sopravviene alcuno che abbia fatto un viaggio pedestre (lib. XXV, c. 2). Che dicendo all'orecchio di un asino che si fu ferito da uno scorpione, il male passa immantinente (lib. XX, c. 10); e che un reuma si guarisce infallibilmente baciando le narici di un mulo (ibid.). Persino nella parte preparatoria dei medicinali Hanemann e Plinio si ravvicinano mirabilmente; e se quegli vi dice che nella preparazione delle sue dosi attenuate

debbe essere praticato un certo numero di colpi costantemente da dritta a sinistra nel pestello, o dal basso all'alto nell'ampollina; che questi colpi debbano essere di una determinata forza, ec.: tutto questo apparato di pazze cerimonie non vi richiama tosto le solenni prescrizioni cerimoniali di Plinio, il quale suggerendo le foglie della siderite per guarire le scrofole, vi ingiunge che queste debbano essere divelte dal ramo colla mano manca ed usandosi di un chiodo, ec., mentre in caso diverso il male sarebbe stato per ritornare? (lib. XXVI, c. 5.) Noi abbiamo voluto per giocondità riportare tante fantastiche pazzie, perchè raffrontandosi il carattere delle teorie omeopatiche con quello che ritenea la medicina ai tempi di Plinio, si veggia come l'Hanemann tenti niente meno che di travolgere il criterio della moltitudine con delirii perfettamente a livello con quelli di diciotto secoli fa. È solo dalla considerazione delle inevitabili vicissitudini di tutti i pazzi sistemi che i savii di mente ponno ritrarre i migliori argomenti di conforto a quella specie di amarezza che naturalmente sveglia lo spettacolo del miserando prestigio con cui l'omeopatia affascina la mente di molti. Non andrà guari che l'omeopatia sarà da qualche altra bizzarra creazione travolta a quell'oblio in che giacciono oggidì le tante follie di cui abbiamo noi fatta una breve rassegna; e il libro che fu il motivo di queste nostre parole indubbiamente concorrerà, con tutto il formidabile apparecchio di argomentazione, di verità e di ridicolo di cui mostrarsi armato, a minorare di quattro quinti almeno la durata de' suoi allucinamenti. Nessun libro, a nostro avviso, è in questi ultimi tempi in Italia che meglio di questo palesi opportunità di scopo, efficacia di satira, ed un dire scorrevole, evidente, e di una potenza sì magica che qualunque opposizione non potrà che esserne oppressa, annichilata. Le digressioni su la teoria dell'infiammazione, che l'autore stimò opportuno di offrire a lume ed a disinganno dell'ignoranza popolare, sì grossamente avversa al salasso, anche in quei casi in cui ogni guarigione, ogni vita non è proprio altrimenti posta che su la punta di una lancetta, hanno una evidenza, una forza di persuasione, tanto più mirabili in quanto che Raiberti ha con esse riuscito di abbassare dalla cima della piramide scientifica i più astrusi principii della scienza, ed a far loro parlare il linguaggio della popolarità. Le argomentazioni procedono con una logica connessione, con una concatenazione di idee corollarie che la omeopatia le potrà ben maledire, ma combattere non mai; chè allorquando una quistione è condotta al punto estremo della dimostrazione che il *sì* è *sì*, il *no* è *no*; e che il *sì* ed il *no* non sono la medesima cosa; la critica è affatto disperata. L'omeopatia potrebbe nella sua sconfitta rifugiarsi dietro la trincea di quei fatti che la destrezza di alcuni seppe artificiare, e che la ba-

lordaggine di molti moltiplicò); ma chiunque vorrà di buon senso considerare a quanto su di ciò discorse il Raiberti, troverà facile il mezzo di conchiudere come i fatti stessi ponno beno spesso mentire la verità. Taluno avrebbe desiderato nel libro di Raiberti che fossero state soppresse alcune righe che hanno di mira più immediatamente la persona che non l'errore; che alcune poche immagini di un effetto prestigioso sempre e convenienti nel dialetto milanese fossero state surrogate da altre meno umili e plateali, e fin qui noi siamo con essi; non però conveniamo quando giudicar vorrebbero troppo violento il Raiberti, ove si avventa coi morsi del ridicolo ad attaccare l'omeopatia e la professione della medesima. Ogni arma non è mai più del bisogno, non è mai soverchio ogni impeto di cuore quando la critica è accampata contro un errore troppo capace di sedurre le persuasioni del volgo, e che minaccia di traviare le moltitudini al più compiuto rinnegamento del senso comune. Quando le ferite accennano cancrena, non vi hanno più che i caustici effettivi di salute. Noi eccitiamo il Medico-poeta a progredire imperterrito nella ben sortita vocazione del suo ingegno, e sempre del pari popolarmente eloquente, del pari benefico nello scopo della giocondissima e tanto efficace sua satira. La guerra ai pregiudizi ed all'errore è altrettanto santa nella sua missione quanto lo è la ricerca delle verità più fondamentali della prosperità sociale.

PREDARI.

1) Giacchè si discorre di fatti omeopatici, eccovene qui uno che ritrae tutta la natura di quelli operati dalla omeopatia. «Un charlatan n'avait qu'une espèce de pilules pour toutes les maladies. Un paysan vint le prier de lui faire retrouver son âne qu'il avoit perdu. L'empirique voulant paroître ne rien ignorer, lui fit avaler la pilule, et l'assura que bientôt il retrouveroit sa monture. Notre idiot reprend le chemin de sa maison, comptant bien sur la promesse du charlatan: mais l'opération du remède se faisant bientôt sentir, il s'écarte du chemin, pour en aller porter les effets dans un camp, où le hazard veut qu'il retrouve son âne». Lo scrittore francese attinse questo aneddoto alle opere del celebre Poggi. Ma credete voi che se alcuno si fosse pensato di persuadere al villano che la pillola era una beffa, ed il ritrovamento dell'asino un mero caso, il vi sarebbe egli riuscito con maggiore facilità di quella con cui oggidì la ragione cerca pur di persuadere che le pretese guarigioni omeopatiche non hanno proprio connessione alcuna coi globuli Hahnemanniani? Ma l'omeopatia ha i fatti, ed un fatto l'aveva pure il povero villano.

2) Alle ragioni mediche del Raiberti crediamo bene aggiungere quest'altra di mero senso comune e che è nostra. Non v'ha chi ignori siccome Rasori ottenesse bene spesso improvvisi e mirabili guarigioni ordinando la più assoluta astinenza d'ogni medicina, e solo aiutando all'istintiva virtù medicatrice della natura con accomodate prescrizioni di vitto. Ecco i fatti della omeopatia. E senza esser medici puossi giurare che le dosi infinitesimali dell'Hahnemann vincessero le malattie nei soli casi in cui la salute non era altrimenti possibile che nella cessazione assoluta di inopportuna e talvolta anche abusata cura allopatica; giacchè il pretendere che i fatti vantati dalla omeopatia si ottenessero unicamente in forza della essenziale virtù delle sue attenuazioni, è cosa sì ripugnante al naturale buon senso, che non è mestieri esser medico per sentirne l'impossibilità. Né una assurdità sì sterminata non può sovrastare la mente che di quelli soltanto i quali alle sole ordinazioni omeopatiche hanno veduto susseguire immediata la guarigione. Questi hanno un fatto, nel frumento del quale essi non sentono punto bisogno di rintracciare una più logica e ragionevole cagione della loro riacquistata salute. Quante volte un raziocinio può essere compiutamente errato, e nello stesso tempo conseguente!

Vocabolario usuale tascabile della lingua italiana  
 compilato da Antonio Bazzarini 1).

Siamo omai tutti persuasi anche noi Italiani che è vigliacco desiderio il bramare che il popolo e gli scrittori esprimano diversamente i loro pensieri: a malgrado di alcune regole tarlate e cancerose che s'attentano di pubblicare certi ultimi avanzi della sfasciata Arcadia, sappiamo tutti di cuore che è una vera caponeria universale secolare l'aver due lingue, una sulla carta e l'altra in bocca; e nello stesso tempo tutti andiamo conviati ch'è vuolsi lasciare ai retrogradi l'incarico di ristoppiare le vigne digrappolate e morte, senza mietere nelle ubertose di recente coltivate: lasciamo ch'essi si abbeverino eternamente all'unica ed esausta fonte de' *Ghustieri* e dei *Drusi*. Godiamo pertanto ogni qualvolta sorge qualche caritatevole e benemerito dotto a dettar formole ed insegnar vie pel più comodo e presto diffondimento delle nozioni della lingua. Grande è il numero de' dizionarij che da quindici o venti anni videro la luce, e gran bene ne ricavò l'Italia, tanto collo studio in essi fatto, quanto per le osservazioni e le critiche che a quel proposito si suscitarono. L'anno scorso si pubblicò dal Bazzarini un *Vocabolario usuale tascabile* della lingua italiana, e le *straordinarie ricerche che da ogni parte gli vennero fatte sulla fede del solo programma* lo obbligarono a portare il numero degli esemplari a ventiquattro mila. Ben gliene avvenga della sua tipografica intrapresa, ma mi permetta (io ho comperato uno dei ventiquattro mila esemplari, e pare che mi sia lecita qualche osservazioncella sul contratto da me fatto), mi permetta che in poche parole io manifesti qui alcune poche mie opinioni sulla maniera colla quale il Bazzarini corrispose alla *fede* che gli Italiani avevano riposta nel suo *Programma*.

Innanzi tratto, noi istimiamo che assai male procacci all'onore e magnificenza della lingua italiana chi, invece di scoprirne degli incogniti, va dimenticando i vocaboli cogniti e registrati. In secondo luogo, reputiamo certezza che chi in un dizionario iscrive un vocabolo derivante da una radice, si pigli l'incarico di inscrivere tutti i vocaboli conosciuti da quella stessa radice dipendenti. In terzo luogo, non crediamo lecito di inserirvi una parola d'arti, o geografia, o fisica, o checchessia, senza inserirvi tutte le altre dell'ordine dell'adottata. In quarto luogo, siamo di parere che in quanto ai significati de' vocaboli o bisogna attenersi all'immediato, o descrivere tutti i relativi ed i figurati completamente. Queste

1) Venezia. Cui tipi di A. Bazzarini, 1839, in-32.

sono le accuse che mi par meritare il vocabolario del Bazzarini, che ei chiama *laboriosa operetta*, nella quale però noi vediamo molti tentativi per iscansar fatica. Per non isprecar dicerie, ricogliamo alcune voci italiane non registrate dal Bazzarini: si noti che tutte queste mancanze si trovano nel corso di una dozzina o poco più di pagine. — Caballistico — Galballico — Cacciavite — Cacinno — Caciaiuolo — Cacume — Cadaveroso — Calastra — Calcareo — Calcatoio — Calcicare — Caldeggiare — Calderino — Caligare — Cammelliere — Camo — Camuffare — Camuso — Canagliume — Canaliere — Camola — Campaio — Campigiano — Campionessa — Camposanto — Canapale — Canapulo — Candelotto — Candidare — Canestriera — Canibale — Cannaio — Canotto — Cantafavole — Cantafera — Capata — Caparramento — Capellizio — Caperozzolo — Capestreria — Capiglia — Capillarità — Capopopolo — Capitaneggiare etcætera, etcætera. Nella sola lettera C ve ne sarebbero da annotare delle centinaia.

Chiederemo poi al Bazzarini perchè adotti Campestre, e non Camperuccio; perchè Candire, e non Candificare; perchè Canforato e non Canforico; perchè Canterellare, e non Cantacchiare; perchè Caparbieta e non Caparbiaggine? Gli chiederemo inoltre per quale ragione avendo registrati alcuni termini di marineria, come Cabotaggio, Calafatare, ec., abbiane tralasciati altri di ugual necessità, come Cacciacavallo, Caiocco, Cammello, Canotto, Cantarette, Canterata, Cantiere, ec.; e avendo accolti come usati alcuni vocaboli di botanica, come Caccao, Camomilla, ec., ne abbia ommessi degli altri a dozzine di dozzine?

Vedano gli Italiani se a torto od a ragione ci lagniamo contro il commerciale ticchio dei dizionarii *tascabili* ed *usuali* 1).

T-LL

1) Di questo Vocabolario si è già parlato nel fascicolo del 15 dicembre scorso, a pag. 458.



---

## VARIETÀ.

---

### I.

#### Il libro delle fanciulle.

Ai lettori della *Rivista europea* offriamo esposta nelle seguenti pagine l'idea di un lavoro letterario che ne pare debba venire accolto con particolare favore, quando si noti che poche opere al par di questa, ov' ella sia condotta col discernimento e colla dottrina di cui sappiamo forniti i compilatori, potrebbero riuscire di maggiore utilità ed essere giudicate più opportune ai veri bisogni morali della società nostra. Opiniamo che ad un ufficio lodevole si prestino i giornali allorchè adoperano a far divulgare col loro mezzo le intenzioni di chi, desiderando dedicare il frutto de' propri studii al bene generale, prima di porsi all'opera trova necessario interpretare l'opinione pubblica, onde, confortato da questa, accingervisi poi con maggior lena e coraggio. B.

Iddio che, secondo la Scrittura, avea fatto la donna soave compagna dell'uomo, dopo il peccato le disse: « Sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà ».

Da quel giorno in poi, l'atto di società tra l'uomo e la donna fu del tutto in vantaggio del primo. Quegli mostruosi altiero in opprimere, questa rassegnata in sopportare; e dal secolo dei patriarchi sino a quello del cristianesimo le donne non furono altro che splendidi schiavi, i quali, simili a vittime incoronate di fiori, accennano con queste bende e con queste grandi i sacrificii cui essi destinano quegli stessi che ammirarle dovrebbero, venerarle e difenderle.

Ma la civiltà dei tempi a cui siamo venuti e l'amore dell'uma-

nità che scalda gli animi tutti, non potevano trattenerne la donna nell'angusta sfera in cui veniva confinata dall'egoismo che il succedersi delle generazioni pareva autorizzasse nell'uomo.

Da Vasti che, vegliata da una turba infinita di custodi, perde di un tratto la vana dignità di che bella rare volte appariva, perchè al cenno del signor suo non fu pronta; ad Aspasia che trasporta l'asiatica eloquenza sotto l'attico cielo, e vi determina la pace e la guerra; da Frine che ottiene una statua d'oro nel tempio di Delfo Chelidonide, che ignuda scende nell'arena disgradando i pacifici studii, a cui la porta natura; da Giulia, che muore di dolore nel vedere le vesti del suo Pompeo asperse di sangue, a Poppea, il cui elogio recitato da un imperatore è applaudito dai Romani; dalla donna che col cristianesimo si fa libera per servire a tanti doveri, e poi colle istituzioni cavalleresche sollevasi ad un'altezza dovuta a un momento di entusiasmo, a quella di cui la domestica servitù è consacrata da un'altra religione, noi possiamo osservare una continua vicenda di abbiezione e di sollevamento; e non mai l'influenza che direttamente deve muovere da quest'essere, con cui Dio nella sua provvidenza accompagnava la prima creatura fatta a sua immagine e somiglianza.

Dalla persuasione che la società procedesse senza debito alcuno verso la donna fu sempre distolto il sesso più forte dal conoscere la potenza femminile; e malgrado che essa avesse esercitato in ogni tempo l'impero delle più care e più utili simpatie sul cuore dell'uomo, fu creduta incapace di ordinare le sue facoltà a fini generosi; ma il presente, così discorde dal passato intorno a questo argomento, è forse un subbietto degno della meditazione degli uomini sensati; è la dichiarazione fors'anco di una di quelle verità che, senza trovarla nello studio delle teoriche, emergono in tutta luce dal fatto. Crescere degli esseri cari che preziosamente influiscano nelle nostre famiglie, e quindi nell'intera umanità, è scopo tale, che in virtù della riforma già cominciata sotto felici auspicii pare non debba riuscire fallito. Ai benemeriti che si sono già messi in cammino, e già introdussero negli animi il convincimento che la donna è un essere necessario, al quale venne pure assegnato l'obbligo di una missione la quale si adempie nell'esercizio ordinato delle sue facoltà, ci siam noi pure voluti associare non nella temeraria fiducia di riuscire all'intento, ma nel desiderio di aiutare, per quanto le nostre forze il concedano, un'opera quant'altra mai salutare e generosa.

Avvisando ai molti mezzi adoperati per indirizzare la donna sulla verace sua via, abbiamo posto mente alla mancanza di un libro che fosse pascolo all'intelligenza ed al cuore di essi nell'età in che maggiore è il bisogno di provvide cure per prepararla alle

successive, quando si devono produrre i frutti desiderati. Mentre riboccano le raccolte per la coltura maschile, non si ferma il pensiero al desiderio di un libro che soddisfaccia a siffatto bisogno. Sarà dunque temerità se, nella considerazione del tanto bene prodotto dall'ottimo libro che un uomo per cuore e per ingegno eminentemente distinto già intitolava all'*adolescenza*, abbiam vagheggiato il disegno di presentarne uno diretto alla donna, e se in oggi diam vita a questo disegno?

Sarebbe vano spender parola sulla inopportunità delle raccolte citate per servire all'educazione femminile. La necessità di coordinarle in ragione delle facoltà naturali e della parte sociale che tocca a quest'essere importa un libro di cognizioni speciali in cui, meglio di una serie saviamente disposta di cognizioni scientifiche, sia tenuto vivo il sentimento col quale principalmente si dirige la donna. Non è nella mira del nostro tempo l'improvvido consiglio di volere che la donna faccia spettacolo di sè nella repubblica delle scienze, delle lettere, o peggio nelle prove guerresche; che appaisca spirito forte, donna famosa. Soltanto nel santuario della casa domestica sta il suo sacerdozio, da cui sgorga la prosperità delle famiglie e delle nazioni.

Ma per aggiungere tanta meta fa mestieri considerare la donna negli elementi onde è formata, nelle parti che hanno diritto ad una cura uguale nella bontà, diversa nella specie, perchè possano essere col tutto in perfetta armonia. L'educazione fisica, intellettuale e morale contemporaneamente diligentata può sola rispondere al voto universale, nè l'una si deve staccare dall'altra quando non si voglia una riuscita viziosa. La esperienza medesima viene a confermarci di tanto, ricordandoci molte donne che, fattesi oggetto primario di studio il fisico, apparvero vane, disistimate; altre che, date a farsi belle di glorie non proprie, sacrificarono sè stesse, e le famiglie a cui potevano essere fonte di bene; ed altre infine che, incuriose di coltivare l'intelletto, toccarono mortificazione e compianto!

Per questo abbiamo diviso il nostro libro in tre parti; la prima delle quali descriverà la donna fisicamente costituita nei diversi stadii della vita, e nelle particolarità che essa rivela presso i vari popoli; poi, dimostrata l'influenza del fisico sul morale, verserà sugli esercizi opportuni allo sviluppo del corpo, nè tralascierà di accennare col soccorso della storia quegli usati tra le nazioni antiche e moderne. Nella seconda ci occuperemo della necessità della coltura intellettuale, discorrendo i molteplici rami dello scibile, a cui deve la donna applicare con metodo progressivo, prendendo le mosse dalla religione, onde essa riconosce la sua libertà morale, e arrivando fino agli studi geniali di mero ornamento. Terremo

però conto, nel predicare codesta necessità di educarsi, del grado sortito da ciascheduna, secondo il quale l'educazione deve essere temperata. Così la donna, saviamente colta, sente dentro di sé l'obbligo del perfezionamento morale. Nell'ultima parte esamineremo i doveri da praticarsi relativamente all'ufficio di essa nella società, e secondo la condizione e l'età abbelliremo la donna di tutte virtù, nell'esercizio delle quali adempie la sua nobile missione. Colla luce di esempi storici adopereremo pur d'innamorarla al bello, all'onesto, al vero, per ispirarle il disprezzo di romanzeschi concetti, l'orrore del vizio. E parlando alla donna italiana, concluderemo col ricordarle che grandi speranze pone in lei questa terra tanto allegrata dal sorriso di Dio; questa terra, dove il genio di Dante innalzava alla donna il più durevole e splendido monumento, e quello del Petrarca le procurava fra gli uomini onori celesti.

Gli scritti maggiormente in onore degli antichi e dei moderni Italiani e da qualunque lingua ridotti alla nostra, in verso ed in prosa, concorreranno a dar corpo al nostro disegno; nè alcuno sorgerà per accusarci di siffatta compilazione, ove facciasi a meditare la necessità di approfittare per tale maniera dell'opere tutte dell'ingegno umano per riuscire ad un'opera, per quanto ne è dato, saviamente ordinata. Certo è che noi saremo condotti dal desiderio di preferire sempre i nostri scrittori a quelli stranieri qualunque volta ne verrà porta occasione, assicurando così nel libro i rapporti della lingua e dello stile. Nè sarà lieve la cura di rischiare con brevi note alla tenera intelligenza femminile le cose ad essa generalmente sconosciute. Forse fra le altre di un'omissione ne verrà fatto carico, se a piè degli squarci offerti non si leggerà il nome dell'autore; ma il riflesso che per quanto estesa si voglia la cognizione delle fanciulle, deve essa restare al di qua di libri, de' quali, belli in alcuna parte opportuna, malamente per l'insieme si desterebbe la curiosità, e che uostro intendimento sopra tutto non era di portarle alla conoscenza di molti scrittori, ma di compilare un libro giovevole alla mente ed al cuore, ci persuase dell'inutilità di tali notizie. Non siamo per modo confidenti nelle nostre forze da non vedere le difficoltà dell'impresa, nè si scoraggiati da rifiutarla! Potessimo riservare per noi soli gli sconforti in una scelta opportuna e collegata nell'immensità della materia che abbiamo fra mani, e presentare il pubblico di un libro utile ed interessante!

Sia desso come segno piuttosto del buon volere, che prova di avere supplito alla mancanza di cui si move lamento. Sia desso accolto come un invito a dar mano ad un'opera volta al medesimo scopo, la quale meglio della nostra risponda al desiderio e al

bisogno del tempo. Che se bastasse a chiamar l'animo delle benevoli leggittime sulla considerazione della potenza che è dato di esercitare alla donna, *oh allora il premio avrebbe sorpassato la speranza!*

GIUSEPPE MORIMONTI e PIETRO MOLINELLI.

## II.

### Lettera del signor G. M. Gozoli

ALL'ESTENSORE DELLA RIVISTA EUROPEA.

Ferrara, 5 marzo 1840.

Colla favorita sua del 27 febbrajo scorso ella viene chiedendomi le notizie letterarie di questa città e provincia di Ferrara.

A compiacere V. S., che meco si dimostra tanto gentile ed amorevole, farò tutto che per me si potrà in proposito, pregandola d'indulgenza se appieno non mi verrà dato di corrispondere al suo desiderio, che abbiano cioè queste relazioni per rapidi cenni ad assecurare il piano da lei ordinato per la *Rivista europea*, e tornar gradite a' lettori.

Questa mia prima lettera si aggirerà sur alcuni lavori che videro la luce in sullo scorcio dell'anno passato e ne' primi mesi del corrente. Innanzi tratto le parlerò di due opuscoli: il primo sopra un progetto d'istituzione di una società agricola per la provincia ferrarese, del ch. signor Gaetano Recchi, mio intimo amico; ed il secondo sulla necessità di una casa di ricovero e d'industria in Ferrara, dell'egregio signor avvocato Filippo Deliliers ferrarese; poi di due elogi funebri, uno dettato dal chiarissimo dottor Giuseppe Petrucci che mi onora della sua amicizia, e l'altro dal chiarissimo monsignor canonico don Agostino Peruzzi; il primo in morte del conte Alessandro Masi, il secondo in morte del canonico arciprete don Pietro Leati; e finalmente le farò alcune parole intorno ad altra prosa del Deliliers, e a varie poesie dei chiarissimi Vaccolini, Capozzi e Caroli.

Tre cose ha per oggetto il lavoro del chiarissimo signor Recchi (Ferrara, tipografia Bresciani, 1840); istituzione di una società agraria, formazione di una tenuta-modello, e miglioramento de' nostri prati. Non è chi possa revocare in dubbio la utilità di una società agraria, in cui abbiano ad aver parte non solo gli scienziati, ma eziandio gli agricoltori; imperocchè, al dire di Young, lo studio de' fatti non trae mai in inganno; esso per lo contrario è il solo cui debbesi attendere in fatto di agricoltura. Che sia, non che utile, utilissima una tenuta-modello, ne sono d'irrefragabile prova i risultati delle varie tenute sperimentali che furono stabi-

lite in Germania, nel Belgio, in Olanda, in Svizzera, in Danimarca, in Russia e in qualche stato d'Italia. Una società agraria sarebbe di picciol giovamento, se co' fatti non potesse convincere gli agricoltori della utilità delle innovazioni cui questi sempre mai ripugnavano per tema non abbiano a fare forti spese con poco vantaggio. Con una tenuta-modello potrebbero venire nella contraria sentenza, ed in questo caso non lotterebbero più contra i nuovi metodi di coltivazione e le nuove macchine onde per ciò fa d'uopo. Il chiarissimo signor Recchi si diffonde in tale memoria a parlare sulla necessità di una migliore coltivazione de' nostri prati. Con buoni prati si ha di che alimentare gli animali, cogli animali convenientemente alimentati si ha quel concime che occorre alle nostre terre, onde abbiano a dare un maggior raccolto. Così si esprime l'autore: « Già si conosce esservi due mezzi soltanto per restituire a' terreni coltivati la fertilità ad essi rapita da' ricolti ubertosi e successivi: il riposo e l'ingrasso. Il primo è dannoso al proprietario che paga le tasse e non ha prodotto; e fortunatamente il nostro suolo in generale non abbisogna di esso: non evvi adunque che l'ingrasso. Con questo la peggior terra addiviene ottima; senza di questo la migliore cessa di produrre ».

Quest'opuscolo ha molti pregi: ordine, chiarezza, utili osservazioni ed esempi; ecco ciò che lo raccomanda. Voglia il cielo che sia tenuto in quel conto che merita!

Lodevole oltremaniera è il lavoro (Ferrara, tipografia Bresciani, 1839) del signor Deliliers sulla necessità di una casa di ricovero in Ferrara, simile a quelle che in varie città d'Italia e fuori sono state crette dalla civiltà attuale. È un bisogno che ne sta sopra da lunga stagione. Monsignor Asquini, quando fu pro-legato in questa provincia, conobbe anch'egli la necessità di una casa di ricovero, e per lui venne eretto un nuovo istituto, cui chiamò casa di ricovero, il quale raccoglie a meglio di settanta zitelle abbandonate. Questa nuova istituzione però non ha il vero carattere di casa di ricovero, ma fu ed è di non lieve vantaggio alla languente umanità. Sarebbe desiderabile che venisse istituita la vera casa di ricovero; ma perciò occorre un reddito certo, senza del quale torneranno sempre vani i progetti che potessero venir proposti. L'egregio signor dottor Deliliers ne addimostra la necessità con vivi colori, e non è persona che non sia del suo avviso; ma non addita i mezzi con cui mandarla ad effetto. A noi pare che non fosse difficile il rinvenire questi mezzi, quando vi concorresse l'autorità sovrana. Sotto il cessato governo tutte le eredità che costituivano l'amministrazione di pubblica beneficenza, erano concentrate nella congregazione di carità, e servivano in parte a soccorrere que' pii istituti i cui redditi erano scarsi. Ora queste eredità trovansi in

varie mani, e le rendite di esse vengono distribuite secondo il disposto da' rispettivi testatori. Sta bene il rispettare la volontà de' testatori; ma, riflettuto che per fermo questi ebbono in mente di giovare alla bisognosa umanità, per nostro pensare, non si potrebbe meglio assecondare le loro intenzioni che col volgere ad altro uso i redditi discorsi: alla istituzione di una vera casa di ricovero. Così le rendite che ora sono di poco profitto, servirebbero ad un grande scopo, ad un bisogno sentito da tutti. « Così non si vedrebbero più in Ferrara, come dice l' egregio signor Deliliers, numerose turbe di questuanti, tra i quali non pochi abbruttiti dall'ozio e dalla scioperatezza, chiedenti limosine con assidue querele, con mentiti abbandoni, con finte lagrime, intantochè le campagne mancano di braccia bisognevoli per una migliore coltivazione ».

L'elogio in morte del conte Alessandro Masi (Venezia, tip. di Andrea Santini e figlio, 1840), scritto dal chiarissimo signor dottor Giuseppe Petrucci, risplende di molti pregi. Innanzi tutto è sparso di una soave malinconia che va diritto al cuore: l'introduzione n'è magnifica. Quivi si rammentano le virtù ond'era fregiato il conte Masi, le opere belle fatte a bene della sua patria, gli uffizi cui venne eletto, e a cui non potea essere meglio acconcio non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per la riverenza che gli procacciavano i purgati e soavi suoi costumi. Il chiarissimo Petrucci fa onore alla sua patria colle opere che va mandando in luce, nelle quali si nota precipuamente quella temperanza che sarebbe da desiderarsi in altri: non mai attaccò altrui con inverecondi modi; non mai la malnata invidia potè albergare nel suo cuore. E a questo elogio precede una lettera affettuosa dell' egregio signor Salvatore Anan, il quale in molti incontri diè prova d'una mente ben ordinata e colta.

Il chiarissimo monsignor canonico don Agostino Peruzzi, innalzato, non ha guari, alla dignità di arciprete di questo capitolo metropolitano, disse l'elogio (Ferrara, tip. Negri, 1840) in morte di monsignor canonico don Pietro Leati, dottore in sacra teologia, e suo antecessore nella predetta dignità ecclesiastica. In vece di una prefazioncella, egli avvisò conveniente di porvi in fronte un dialoghetto tra il lettore e l'autore. Ci pare che un dialogo di tal genere non bene si addica ad un elogio funebre: potremmo però ingannarci, e lasceremo ad altri il giudicarne.

In occasione del matrimonio del signor Andrea Casazza colla signora Drusilla Bonoris, il signor avvocato Deliliers mandò in luce un suo discorso (Rovigo, stabilimento Minelli, 1840), recitato il 27 ottobre 1831 per la distribuzione de' premii alle fanciulle dello stabilimento di educazione di Santa Elisabetta, diviso dalla nobile signora marchesa Ginevra Canonici, autrice dell' opera ap-

plaudita sulle donne celebri italiane. In esso dà un cenno del piano di educazione adottato e posto in opera con profitto e vantaggio dalla predetta nobile signora.

Il chiarissimo Francesco Capozzi di Lugo ha dato alle stampe un poema in cinque canti, intitolato *La pietosa istoria di Francesca da Rimini* (Orvieto, tip. Pompei, 1840). Adottò con ottimo successo la ottava rima. Io non mi dilungherò intorno al merito di questo lavoro: dirò soltanto averne sentito far l'elogio dal chiarissimo Domenico professor Vaccolini, uomo di molte lettere, poeta distinto, scrittore gentile e troppo conosciuto nella repubblica letteraria perchè io abbia a dirne da vantaggio. È bello l'essere lodato da persona lodata, e soprattutto sincera. Avvisiamo non dover essere discaro il dare una idea del poema.

Nel primo canto Giovanni Malatesta signore di Rimini spedisce Paolo, suo fratello, a Ravenna, onde richiedere a quel signore Francesca in isposa. Il connubio è fermato, ma Francesca va presa d'amore per Paolo. Ella è così dipinta:

Sotto le nere ciglia spaziose  
 Non risplendon più gli occhi in pria vivaci,  
 Non più sue gote infiorano le rose,  
 Nè ride il labbro, nè s'aggiunge a' baci  
 De' parenti, o di vergini amorose.  
 Son perenni i sospiri, e son fugaci  
 Entro il suo petto i moti de la gioia,  
 Sì che tutto le spiace oppur l'annoia.

Nel secondo canto è descritto il torneo ch'ebbe luogo in Rimini a celebrare l'arrivo di Francesca. Ne togliamo la seguente ottava:

Calata è al primo squillo ogni visiera,  
 Ed al secondo stan le lance in resta;  
 Il terzo è dato, e l'una e l'altra schiera  
 Corre veloce, ed a ferire è presta.  
 Pari è lo scontro a l'infernal bufera,  
 Sì tremenda de' colpi è la tempesta;  
 Onde la rabbia di que' prodi è spinta  
 A far l'arena del lor sangue tinta.

Vengonvi bellamente descritti i campioni che v'intervennero. Paolo ne fu l'eroe, e dalle mani di Francesca n'ebbe il guiderdone.

Nel terzo canto sono descritte le pene e gli amori di Francesca con Paolo, e la costui partenza per estranei lidi. Riportiamo le seguenti due ottave che ne parvero assai gentili:



Seduta a l'ombra d'antico cipresso  
 Leggea Francesca un giorno i crudi eventi  
 Di Lancilotto e di Ginevra, spesso  
 Pur ritraendo i begli occhi piagnenti  
 Da la lettura, in che'l suo duolo espresso  
 Ella apprendeva e gli amorosi stenti.  
 Ivi era sola, e senza alcun sospetto;  
 Nè s'accese al venir del giovinetto.  
 Il vide allor che se le pose accanto,  
 E di vergogna imporporò le gote;  
 Chinò lo sguardo e non rattenne il pianto,  
 Di cui s'imbever le pietose note.  
 Sciolse ei quindi la voce, ed ella intanto  
 Tenea sul libro le pupille immote.  
 Stetter su l'ali ad ascoltare i venti  
 De l'amator fedele i cari accenti.

Nel quarto canto sono descritte le prove di valore date da Paolo in Francia, e i casi di Gabriella di Vergy, che dal feroce Fayel fu condotta in moglie: di quella Gabriella di Vergy che andò presa d'amore pel signor di Coucy, il quale, come videsi deluso, partì cavalier crociato per Terra santa. Questo canto così comincia:

L'etade antica, ond'è mestier ch'io canti,  
 Fu di perigli e di valor feconda:  
 Eran sul fior degli anni, erano amanti,  
 Pur la vita fra l'armi era gioconda;  
 E se il pensier non erra, oh come e quanti  
 Cinsero il crin de l'onorata fronda!  
 Ed oh quanti d'amor sotto l'insegna  
 Ebbero morte lagrimata e degna.

Nel quinto canto è descritto il ritorno di Paolo in Rimini. Afari di stato ne teneano lontano Giovanni; ma questi n'è avvertito da Ermanno, empio ministro, cui il malaccorto Paolo ebbe confidata la tenera sua cura. Giovanni sollecito fa ritorno in patria, e dall'iniquo ministro, che vagheggiava il trono, è tratto al disinganno. Nel suo furore trafigge e sposa e fratello: Così il Capozzi:

Nudo l'acciar brandisce, e, forsennato,  
 D'amore appena egli ode il primo accento,  
 Di mortal colpo ha il loro sen piagato.  
 Cadono entrambi al suol; fioco un lamento  
 Da la donna a lui vien: - Non io macchiato  
 Ebbi 'l tuo onor, Giovanni, ... io qui non mento ...  
 Io ti perdono ... Alfin cessa la guerra ...  
 Che sì lunga sostenni ... in su la terra.

Siccome il far poemi non è da tutti, degni sono perciò di lode que' valorosi che sentonsi tanto di forza da accingervisi; e lode merita moltissima il chiarissimo Capozzi che ha arricchita la nostra letteratura d'un lavoro che, sebbene abbia i suoi lati deboli, ha però in sè non pochi pregi.

Nella circostanza del prefato matrimonio Casazza-Bonoris l'egregio dottor Luigi Caroli, nostro amico, scrisse quattro sonetti: la *Partenza*, l'*Augurio*, il *Merito* e la *Ricompensa*. Sebbene poco vaghi di queste poesie, pure non possiamo astenerci dal dire che la corona de' quattro discorsi sonetti ha molto merito, sì per la condotta, sì per li pensieri, sì per lo stile gentile e purgato. Ne riporteremo uno, onde il cortese lettore se ne faccia un'idea.

#### LA PARTENZA.

Nata sul Mincio all'eridania sponda  
 Move fanciulla di beffa vestita,  
 E col muto sospir pare risponda  
 Ad una voce che ad amor la invita.  
 Vieni, chè 'l Cielo al tuo desir seconda;  
 Vieni, al giuro ti attende il pio levita;  
 Vieni di gigli e rose redimita,  
 O a null'altra in virtù vergin seconda.  
 Ma chè sostì? qual mente in te si alterna?  
 Al partir, la sua destra or non t'impose,  
 Benedicendo, la pietà paterna?  
 E non baciarti coi fratei le suore,  
 Quando la madre sul tuo fronte pose  
 Il velo, segno del tuo casto amore?

Il chiarissimo Domenico professor Vaccolini, de' cui lavori ci riserbiamo parlare in altra nostra, e specialmente delle sue epigrafi che, non ha molto, videro la luce insieme a quelle del Rambelli e d'altri, scrive spesso de' bei sonetti, che si veggiono inseriti nell'*Album* di Roma, e stampati in varie occasioni; i quali per robustezza di verso, per eleganza di dettato, per nobili pensieri sono da aversi in molto conto. Ne riportiamo uno, ch'egli stampava (Lugo, 1840) in morte di Matilde Ferrucci, mancata a' vivi il 15 del 1840, e diretto al chiarissimo Luigi Crisostomo Ferrucci, uomo nelle lettere latine ed italiane assai versato.

Piangi pur, piangi; dispiciata Morte  
 Colei ti tolse, che ti amò con fede:  
 Fu tua, ora del Ciel fatta è consorte,  
 E te lasciò di sue virtùdi erede.  
 Sempre lottar convien con petto forte  
 (Così ti parla ancor da l'alta sede)  
 Per te, pe' figli tuoi, con l'aspra sorte:  
 Di' a' primi: Vostra madre ancor vi vede!  
 Ma a chi da la mia morte ebbe la vita<sup>1)</sup>,  
 Di me taci, amor mio, taci se puoi,  
 Troppo cruda saria questa ferita!  
 E tu, fa cor; son teco; e quando poi  
 Cresciuti fian, nè più mia voce udita,  
 Fin qua solleva i lor pensieri e i tuoi.

Ecco per ora ciò che mi accade comunicarle intorno alle notizie letterarie di qui; in seguito le terrò discorso di varie altre opere tanto scientifiche che letterarie, le quali sono sotto i torchi: desidero ardentemente di poter sempre avere di che intertenerla a lungo su tali oggetti. La buona volontà di fare e il sapere non mancano a' miei concittadini per iscrivere opere utili ed amene; ma loro manca bensì l'incoraggiamento, tanto necessario al progresso.

Sono colla più distinta stima

Suo devotissimo servitore ed amico  
 GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

### III.

## L'Esule.

### ROMANZA.

. . . . la patria! . . . . è un nome  
 Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente  
 Di vivere per lei!

MANSONI. *Il conte Carmagnola.*

Nella fondata lusinga che i lettori della *Rivista europea* abbiano fatta buona accoglienza alla canzone del signor avvocato Luigi Rocca torinese, inserita nel penultimo fascicolo, ne piace produrre altro saggio dello stesso, mercè il quale verrà avvalorandosi sempre più l'idea ch'ei siasi volto al genere di poesia che meglio si presta alla manifestazione dei nobili pensieri e alla pittura degli affetti, e disdegna di farsi umile e cortigiana allettatrice del fastoso orgoglio o stromento di adulazione ai potenti. B.

1) La Ferrucci mancò in puerperio.

1.

Già 'l suon del bronzo ignivomo  
 Scorse di lido in lido;  
 Già a lui rispose unanime  
 De' marinari un grido;  
 E già levate l'ancore,  
 Date le vele al vento,  
 Sul liquido elemento  
 La nave trasvolò:  
 Oh, cara patria! oh, tenero  
 Di questo cor desio!  
 Dunque il mio labbro sciogliarti  
 Dovrà l'estremo addio?  
 Dunque d'amaro esilio  
 Fra l'invide catene,  
 Sovra straniere arene  
 Quest'ossa lascerò?

2.

Veggio il bell'astro argenteo  
 Nel suo notturno volo  
 La luce sua patetica  
 Recare ad altro suolo;  
 Ma fido insieme il veggio  
 In sua carriera antica  
 Sulla tua spiaggia amica  
 Tornare in ogni dì;  
 Ed io dannato a gemere  
 Da' fari miei lontano,  
 Indarno supplichevole  
 Protendo a te la mano:  
 Mai più per me risplendere  
 Della natura il viso  
 D'un italo sorriso  
 Vago vedrò così!...

3.

Oh! di negletto carcere  
 Fra le deserte soglie  
 Dura è la vita al misero  
 Che in lagrime si scioglie;  
 Ma del meschino il languido  
 Volto careggia almeno  
 Aura natal che in seno  
 Ridestagli un piacer;  
 E dolce a lui l'orecchio  
 Move la conscia squilla  
 Che scende in fra 'l silenzio  
 Della prigion tranquilla;  
 E dalle sbarre il cupido  
 Suo sguardo pur rivede  
 In parte almen la sede  
 Cui volge ogni pensier!

4.

Ma dall'amata patria  
 Chi fu cacciato in bando,  
 Mentre fra terre estranie  
 Va sospirato errando,  
 Indarno cerca il limpido  
 Seren del ciel natío,  
 E il fiore e l'erba e il rio  
 Che un dì lambiagli il piè:  
 E se pensoso assidesi  
 Sulla non sua collina,  
 Co' rami suoi ricoprelo  
 Arbore peregrina;  
 E d'un augello incognito  
 Il novo canto intende,  
 E cibo ignoto prende  
 Che il ciel per lui non fe'!

5.

Ahi, tristo! Il suolo, l'aere  
 Tutto è per lui straniero;  
 Tutto di nove angoscie  
 È fonte al suo pensiero!...  
 Ma ahimè! fra queste immagini  
 D'avvicendate pene  
 Ignudo omai di spene  
 Va delirando il cor;  
 E intanto inesorabile  
 Dall'adorata riva  
 Più lunge ognor trascinami  
 La vela fuggitiva;  
 E omai per sempre ascondesi  
 Al guardo il bel paese  
 Che colle luci intese  
 Tenta mirare ancor!

6.

Deh, fosse almen dell'esule  
 Non sorto ancor l'obblío;  
 Suonasse almen la tremula  
 Aura del nome mio;  
 E inconsolata lagrima  
 In fra 'l silenzio ascosa  
 Cadesse almen pietosa  
 Membrando il mio partir!  
 Ah, forse un'eco tenera,  
 Scorrendo la marina  
 Sull'ali un dolce zefiro,  
 Verrebbe a me vicina;  
 E in cara voce flebile  
 Assisa a me d'accanto,  
 Ripeteria quel pianto,  
 Quel fervido desir!

7.

Vana lusinga!... al languido  
 Pensier d'un infelice  
 D'ogni miseria al culmine  
 Tanto sperar non lice!...  
 Com'onda che confondesi  
 Coll'onda che s'avanza,  
 Tutta la mia fidanza  
 Sparve da me così!

E solo allor che immemori  
 Nell' invocata fossa  
 Composte a sonno placido,  
 Posino alfin quest' ossa,  
 Di calma amica un raggio  
 Verrà su me pietoso,  
 E avranno alfin riposo  
 Questi miei tristi di!

LUIGI ROCCA.

IV.

### Rettificazione.

Esaminando io nella *Rivista* dell'anno scorso i *Lavori di storia erudizione* pubblicati recentemente in Italia, ebbi a toccare d'una *Cronaca fiorentina* esibita dal signor Morbio nelle *Storie de' municipii italiani*. E dissi che non la credevo « nè genuina nè autentica », perchè conteneva « una novella concepita ed esposta nel modo appunto che oggi si fa, lontano troppo da quel che si faceva due secoli sono », e di « esposizione affatto moderna ». Dubitavo io dunque ne fosse stato ingannato l'editore, o avesse voluto ridersi di sottocchi di quei che gli credevano; ed appoggiai il mio dubbio ad una serie di voci e parole ivi usate, e che non correvano nel cinquecento (Fasc. del 3o ottobre 1839).

Or conviene ch'io dica che m'apposi nel credere l'esposizione moderna; m'ingannai nel tirarne di conseguenza che la novella fosse finta. Il gentile quanto dotto signor tenente Oreste Brizi, bibliotecario dell'i. r. accademia aretina di scienze, lettere ed arti, ci assicura che presso quell'accademia esiste appunto quel racconto, insieme con altri del secolo stesso, dal padre Zanobi (noto per molti lavori storici e morto il 1768) lasciati a Girolamo Perelli, morto il 1802, il quale supponeva quella cronichetta ed altre esser opera di Andrea Cavalcanti. Dell'età loro potrebbe dar argomento (poco invero concludente) il trovarsi fra esse quella di D. Vajano Vajani, che poi fu compendiata e pubblicata nel tomo I delle *Veglie piacevoli* del Manni; e della quale il manoscritto esistente presso essa accademia dice che l'autore terminò di stenderla quando esso Vajani avea 50 anni, vale a dire il 1660. Il canonico Biscioni attribuisce essa cronaca ad Andrea Cavalcanti; il Manni piuttosto a Stefano Rosselli, sebbene conchiuda che possano avervi lavorato insieme; alla qual opinione s'attiene anche il canonico Moreni nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, ponendo essa cronaca fra le opere d'ambidue, e di-

cendo come il Cavalcante fosse intimo del Rosselli, e come abbia scritto altri racconti, venuti all'accademia aretina per dono del Perelli.

Son lieto d'avviare così a trovar il vero autore della cronaca di cui l'editore non accenna la provenienza; ma la gentilezza del predetto signor Brizi mi pose in grado di accertarmi più sempre che la stampata fu rifiuta di man moderua, aggiungendo e togliendo, come si suole in romanzi storici; e che, per un caso del quale vo alquanto superbo, nessun dei modi da me segnati come moderni si riscontra nel manoscritto della ridetta biblioteca.

Acciò poi che i lettori nostri abbiano modo d'argomentare di che natura sieno i mutamenti fatti nel testo a stampa, riprodurrò qui secondo il codice aretino il brano conchiusionale che ivi citai a pag. 159; e gli studiosi di erudizione e di lingua so che non mi sapranno mal grado d'offerire un di quei confronti che sono strada speditiva ed opportunissima a scernere la verità e formare il gusto.

C. CANTÙ.

*Fine del racconto della morte di Gio. Battista Cavalcanti  
e della Maria Maddalena del Rosso negli Antinori.*

« . . . . Imperocchè la serva della Vespuccia, che sola era serrata in camera con la Maria Maddalena, che tuttavia si tratteneva nel letto piangendo, le chiese licenza d'andar nell'orto per pigliare alcune erbette per servizio della cucina, e di lì partitasi, non prima aperse l'uscio che il cavaliere del Rosso saltò correndo di sopra, et entrato nella camera, dove si ritrovava la sorella, senz'alcuna parola quella con undici pugnalate la maggior parte nel petto uccise, senza che ella avesse tempo di dir altro, che una volta Oh Dio, togliendo à quella meschina sig.<sup>ra</sup> oltre l'onore la vita, e forse auco la salute dell'anima.

« Tale fù la tragedia e fine di questi due sfortunati amanti, a' quali solo in questo fù osservato essere stata favorevole la sorte, che la medesima sera delli 25 di maggio furono portati a seppellire senza pompa non solo nella medesima Chiesa di S. Spirito, ma tanto vicino l'uno all'altro, che essendo le Cappelle, e sepolture de' Cavalcanti et Antinori, dove furon sepolti i detti corpi, contigua l'una all'altra, divideva le sepolture un solo mattone. Furono universalmente compianti, tanto più che sapevasi che il Cavalcanti era stato morto per mano d'un suo nipote, al quale non toccava in maniera nessuna à far questa vendetta, particolarmente contro d'un zio, gli amori del quale, e gli errori della Maria Maddalena sapevano molto bene i medesimi Carnesecchi prima d'imparentarsi seco.

» Fà osservato che il giorno di S. Gio. Battista, Festa principale della nostra Città di Firenze per esser detto Santo il nostro Protettore, che detto Zanobi Carnesecchi fece il bello in cavalcata per il corso del Palio con Giubbone di tela d'oro ricamata forse ancora macchiato del sangue di un Zio, fu destramente da molti scambiato, che non vollero esser veduti seco in coppia, abborrendosi universalmente da tutti i Gentiluomini la sua compagnia, onde gli fù forza accompagnarsi con un forestiero, e forse anche quello l'averebbe sfuggito se fusse stato consapevole del suo enorme delitto commesso il mese avanti nella persona d'un Zio.

» La risoluzione del Cavaliere del Rosso d'essersi così bruttamente imbrattate le mani nel sangue della sorella è stata universalmente reputata troppo rigorosa, e non essere stata un'azione cavalleresca, e lontana da ogni affetto fraterno, e più tosto essere stata un'azione barbara, e da commettersi da gente vile, e plebea, dovendo in questo caso non lasciarsi egli tanto tirar dal furor giovanile, ma con più matura risoluzione. E perchè dovendo pur ella pagar i proprij falli col perder la vita, doveva quella esserle tolta non per altre mani, che per quelle di Luigi suo Marito, il quale era tanto lontano da siffatta risoluzione, che secondo poi ha detto la Margherita Martini sua sorella, la quale aveva sentito dire à Luigi che se la Maria Maddalena gli confessava veramente il fallo, non solo era disposto à perdonare à lei, ma di salvare ancora la vita a Gio. Battista Cavalcanti, e doppo la morte di detta sua Moglie ritrovandosi egli come si è detto in S. Michele de' Padri Teatini, e caldamente raccomandando la vita di lei à quei Padri, et à Francesco Carnesecchi suo Cognato, e sentendo di poi la sua morte, amaramente la pianse maledicendo il Cavaliere Del Rosso, e la sua furia, che gli aveva tolto quanto bene aveva al mondo, e con difficoltà grande s'indusse à darli la pace, ma dettigliela poi più per timore del suocero, del quale era debitore di gran somma di danaro, che per altro.

» Cecco e la Maria, servitori di casa, perchè empivano Firenze con le loro cicalate, il che ridondava sempre in maggior infamia sua, procurò egli di fargli bandire come seguì, Cecco fuori dello Stato, e la Maria che a dieci miglia non s'accostasse à Firenze, et à quello pena la Galera, il che gli tornò anche ben fatto, perchè avendolo per sua riputazione cacciato di casa come consapevole, e mezzano degl'amori della Maria Maddalena e del Cavalcanti, faceva egli istanza d'esser pagato di scudi quattrocento, ch'era creditore per tanti prestati da lui, e spesi per casa, de' quali teneva più cedole scritte, e sottoscritte dalla Maria Maddalena, in tal maniera se lo levò d'avanti Giovannino Paggio del Carnesecchi, ch'essendo stato mandato via di casa loro perchè la Sestilia, essendosi pubblicato che

aveva avuta parte nella morte del Cavalcanti, non se lo poteva vedere avanti gl'occhi, si ricoverò pochi giorni dopo in casa di Luigi, e perchè pubblicava per tutto che Zanobi era stato l'uccisore del Zio fu mandato à Mantova à servire certi Cognati del medesimo Luigi, il quale avendo il giorno medesimo dalla sig.<sup>ra</sup> Maddalena madre e dalla sig.<sup>ra</sup> Margherita Moglie del Cavalcanti, che con generosità d'animo non punto femminile tollerarono questo colpo, ottenuta la pace, fu poco appresso senza fabbricare processo da ogni pregiudizio, nel quale egli per la morte del Cavalcanti poteva esser incorso, dalla giustizia liberamente assoluto, e dal Granduca con la sua solita benignità nella sua grazia, e Cariche rimesso.

» Cecco da Scandicci, e la Maria dal Pont' à Sieve, che fece due Figli al detto Cecco, de' quali infino la notte di Natale ne ricolse uno la Maria Maddalena in casa in compagnia della sua Serva Fanciulla, che era un'altro parto della detta Maria, che si era raccomandata alla sig.<sup>ra</sup> Maria Maddalena Cavalcanti perchè glie ne salvasse, quale glie ne portò in una carrozza, e la menò à casa di certe donne tenendola per far la carità. Partorito che ella ebbe la pregò à tenerla un mese, e poi mandarla via perchè non era sua riputazione, del che ne restò molto disgustata, e la Maddalena le disse che sapeva ricamar troppo bene, e Cecco aveva ad avere troppi danari dalla casa.

» Benigno Lettore.

» Alla narrativa tanto puntuale di questo fatto parrebbe che si potesse aggiunger qualche moralità, cioè quanto sia restato in odio ad ogniuno Zanobi Carnesecchi dopo l'eccesso commesso, e che Dio benedetto n'abbia fatta dimostrazione con averli mandata una continua infermità, e mai abbia avuto bene, et infine è morto miserabilmente, et anco il Cavaliere del Rosso è stato molte volte vicino à Morte, e di più pieno di Scabbia.

» Vivi felice ».

*Estratto dal volume 4 dei manoscritti Perelli (racconti e memorie diverse) esistente nella Biblioteca dell' i. r. accademia aretina di scienze lettere ed arti.*

*Per copia conforme  
Il bibliotecario ten. Oreste Brizi.*



---

## ALBUM

### DELLE NOTIZIE DEL COMMERCIO, DELL'ARTI E DELL'INDUSTRIA.

---

Il Commercio estende i confini della civiltà, vince gli ostacoli che la natura o gli uomini frappongono alle relazioni dei popoli disgiunti, e finalmente, mettendo in contatto tutte le nazioni le une colle altre, fa nascere l'amore della quiete, dell'industria, della pace. Questi sono buoni effetti del commercio, e che bastano per sè soli a renderci indulgenti sui motivi che generalmente animano questo gran civilizzatore dell'umanità. Le conquiste macedoni e le romane apriron le vie fra popoli sconosciuti, e fecero nascere ed aggrandirsi il commercio; ma è de' nostri tempi soltanto che il commercio faccia conquiste per aver mezzo di trafficar colle remote contrade. Non neghiamo che il sistema antico delle colonie non si possa considerare siccome un adombramento delle moderne conquiste commerciali; ma sosteniamo che le colonie, che possono assomigliarsi alle conquiste delle moderne nazioni commerciali, datebbero soltanto dai tempi dei Romani; giacchè le più antiche erano fondate da forestieri, è vero, ma non mantenevano quasi mai una diretta corrispondenza col luogo da cui partivano i fondatori suoi, nè n'erano giammai dipendenti. Oltrechè le colonie dei Romani e quelle anche di tempi più moderni, se poterono per la natura loro favorire il traffico e i commerciali rapporti, non furono nè preparate nè eseguite dal commercio stesso; da quel novello mostro vogliam dire, il quale

Con tre gole caninamente latra,

e commove il mondo solo per ben lisciarsi il ventre immenso. La speculazione, come già dicemmo (pag. 257), è quella che, valendosi dei tre potenti mezzi civilizzatori dell'uomo, il traffico, l'arti e l'industria, sposta i capitali e fa lavorare e travagliarsi le intere generazioni per soddisfare la lussuria, la gola e la vanità di coloro che formano il corpo collettivo detto commercio. La speculazione, fatale paralizzatrice dell'umana industria, fa pur agitarsi gli uomini, che, ricoperti di cenci e quasi famelici, vedono attoniti uscir dalle loro

mani i magnifici cocchi e i sontuosi banchetti di quelli che li fanno agitarsi e stentare. Essa agita le grand'ali dell'agiotaggio, e graffiando altrui i volti e i dorsi, tira a sè ciò che gli altri, ingannati o feriti, abbandonano.

Civiltà, umanità, intelligenza, brillano di colori prismatici, trappuntati nei tre lati dello stendardo del progresso; ma la speculazione il toglie dalla tersa colonna dell'umana perfettibilità, e l'adatta all'adra lancia della cupidità; e spiegandolo ai venti, commuove le popolazioni, e indi le acquieta, tuffandolo nei caldi rivi d'umano sangue. Da ben sei anni si va ripetendo questo crudele giuoco nell'afflitta Penisola dei Pelayos; e in questo breve periodo di tempo quante volte non vid'ella spiegarsi fastoso ai venti il fatale stendardo, e indi rappreso rigar di cittadino sangue il suolo materno; e quel sangue e quelle divine aspirazioni dell'umano entusiasmo erano messe a prezzo nelle borse di Londra e Parigi, dove s'aveva la giusta misura dello sparso umano sangue ne' pochi soldi che si aggiungevano o sottraevano ai nefandi prandii della invereconda cupidità.

L'Amurca, che aveva potuto resistere allo spietato ferro del severo Castigliano, soccombeva interamente ai blandi, impassibili raggiri del commercio. Lo sbarco dei *cent'uno* pellegrini del Nuovo Plimouth fu seguito da quello del governatore Winthrop sulle rive del fiume Carlo <sup>1)</sup>; varie colonie si stabilirono nella Nuova Inghilterra, e tutte ebbero liberamente terreni dalla generosità degl'Indiani, che si videro poscia, pei raggiri e per la forza, discacciati dalle loro possessioni e fatti internare nelle inaccessibili foreste. « Sicchè, sclamava un vecchio guerriero indiano, noi siamo respinti, finchè non possiamo più ritirarci; — le nostre scuri sono spezzate, i nostri archi sono rotti, i nostri fuochi sono quasi estinti; — poco tempo ancora, e il Bianco cesserà dal perseguitarci, — perchè noi cesseremo d'esistere ». E in fatti le tribù del generoso Massasoit, principal segamoro dei Vamponugi, furono trucidate dopo la morte di quel nobile Indiano. Egli avrebbe potuto distruggere quei pochi Inglesi che sbarcarono i primi nella Nuova Inghilterra, ed invece si fece amico suo e li protesse. — Metamocet (dai coloni detto il *re Filippo*) scontò, dopo d'aver vendicato l'ucciso fratello, i benefizi del padre: egli combattè valorosamente e disperatamente, ma soccombette; e non andò guari che la fatal predizione si verificò; ed ora in tutta la Nuova Inghilterra altra traccia non rimane dei primitivi abitatori, che il nome indiano di qualche villaggio. I *Cherockee*, raggirati da un trattato, sono stati esportati dallo stato meridionale della Georgia

1) Fiume che separa la città di Boston da quella di Charlestown.

e riposti nei boschi al di là della frontiera americana; e i seminoli, che sono ancor forti nelle Floride, vedono impiegate contro di loro le civilizzatrici armi del commercio, la guerra e l'intrigo. La speculazione commerciale del signor Astor di Nuova Jorca, e la concorrenza degli Inglesi nel traffico delle pelliccerie sruveranno, corromperanno e trucideranno gli ancor possenti Paonesi e Pièneri, delle montagne petrose, e annientiranno quivi, come già fecero altrove, la razza degl' Indiani. Nelle Americhe Spagnuole invece, dove il fero Castigliano fece gesta cotanto sanguinose, la razza degl' Indiani è ancor possente. Tanto è vero che la spada del guerriero è meno micidiale dei freddi calcoli della speculazione.

L'ARABIA da ben dieci anni va inaffiando col suo sangue il suolo della futura sua civiltà. A Tlemcen un ebreo esattore fa trattare il bastone onde forzar gli abitanti a scuoprire i gioielli di cui egli stesso deve fissare il valore; Mascara sconta poscia la manomissione di Tlemcen, e, presente un maresciallo ed un principe reale, si vede avvolta in fiamme da un esercito regolare e vincitore. — E il barbaro, l'errante Ab-el-kader, riedifica la città devastata, arsa, saccheggiata da un esercito civilizzatore, e quasi quasi si fa ultore della oltraggiata umanità. Ma la speculazione, che aveva usurpati i poteri dei creduli Arabi, voleva accrescer valore alle usurpazioni sue allontanando la frontiera araba; perciò ella comprava le spoglie di Costantina, e perdeva un esercito sotto quelle mura fra cui si pose un anno appresso, passando sul corpo del general comandante. Ma gli uomini costano molto meno degli atti di giustizia; e le tante volte un esercito perduto vale ad aumentar d'un *cinque o sei per cento* un dividendo di *dieci*. Quella medesima speculazione che faceva un paladino marittimo del decaduto imperador del Brasile, e via si portava un'intera picciola flotta dalle acque del Tago, ora occupa gli stabilimenti africani dei Portoghesi sulle rive del Mandiana: se non che, siccome cedette già nel Portogallo al superior genio della speculazione anglicana, così minaccia di cedervi sulle coste africane.

L'INDIA, quel reale El-Dorado della speculazione, s'è veduta blandita, raggirata e asservita dall'esercito di avventurieri che seguono le bandiere della speculazione; e gli abitanti stessi hanno travagliato indefessamente per volgere in anelli il ferro, di cui si doveva formare la gran catena che la ricinge tutta. Tutte le umane tendenze, e le più basse in ispecie, siccome le meglio capaci ad indurre i popoli in servitù, furono chiamate in aiuto della speculazione; le arti della civiltà furono abusate, onde assicurar la dipendenza degl' Indiani, a tal punto, che gli atti facinorosi, l'ubriachezza e il furto sono colà chiamati vizi dei cristiani. Gl' Indiani sono divenuti gli stipendiarii d'una compagnia, e spargono

il sangue ed il sudore per impinguare i fortunati speculatori che li sommisero. Lo stesso Afghanistan, che s'era finora mantenuto indipendente, essendo posto fra la Persia e l'India-inglese, ha subito la sorte de'suoi confratelli per mezzo d'una ristorazione. Shah-Shoudjà-Oul-Mouk, dopo vent'anni d'esilio, è riposto sul trono de' suoi padri dall'armi degli Inglesi, d'un alleato indiano, e de' sudditi parteggianti per esso. Il così detto *commercio* ha voluto proteggerci contro gli attentati dell'intrigo forestiere, e s'è fatto paladino del Kamran d'Herat, vecchio acciaccoso per vizi e crapula, e crudelissimo oppressore de' suoi sudditi; ed osava quasi farlo credere giovine di nobili e magnanimi sentimenti, siccome tentò anche di dar le sembianze di impresa umanitaria all'ardita invasione delle rive dell'Indo. Ma le calunnie propalate contro i principi Barezkais sono smentite dagli stessi viaggiatori inglesi, che li videro valorosi, intelligenti negli affari e generosi verso i loro alleati, i clienti e i dipendenti, ed ospitali coi forestieri. E quale sia la superiorità dello Shah-Shoudjà nei meriti che lo portarono al trono, rimane pur vero che la tribù dei Barezkais è una delle più stimate dell'Afghanistan, e che ha dati uomini di valore e d'ingegno. Ma quel paese poteva esser mosso dai maneggi della Persia; e questa era una macchia intollerabile agli occhi della filantropia commerciale della compagnia, che misura la civiltà delle nazioni dal consumo che fanno degli oggetti di manifatture inglesi. Perciò fu invasa anche quella parte dell'Indie, e non mancheranno poscia mezzi di paralizzarne le forze per mezzo delle fazioni alimentate dai consigli e dall'oro della compagnia; e l'Afghanistan potrà avvillar nella sua rovina il regno del Pandjab, già diviso in fazioni per la morte di Randjit-Singh, a cui successe il figlio, ora detronato e incarcerato dal suo proprio figlio. E non basti alle Indie l'essersi travagliate per fabbricar ceppi a sè stesse; esse debbono contribuire ad inceppar un'altra nazione.

La Cina vede già accogliersi nell'Indie la tempesta che scenderà impetuosa sulle sue coste, e dall'abisso sconvolgerà i placidi flutti dell'antica sua pace. Invano va ella preparandosi da alcun tempo contra gl'Inglesi per far cessare ogni commercio seco loro; la speculazione ha occhi di lince, arti di volpe e blandizie di scimia, e insaziabile fame di lupo e crudo istinto di tigre. I di lei preparativi hanno aggravata la servitù dell'Indie, ha fatto entrare una flotta inglese pel Golfo Persico, e vendere Aden (Mar Rosso) al governo inglese. Invano avranno forse protestato i negozianti americani contro il blocco minacciato dagli Inglesi dei porti einesi; e invano la speculazione americana chiederà navi da guerra al suo governo. La speculazione inglese, genitrice ma non amica della speculazione francese e dell'americana, è onnipotente col suo

governo; essa noleggia a Calcutta navi per la collettiva capacità di 14,000 tonnellate; tiene in pronto dieci reggimenti per imbarcarli, oltre un esercito d'Indiani, e due bastimenti di linea, con sei fregate e corredo di piccoli bastimenti; essa assembla le sue forze dell'India, dell'Europa e degli altri possedimenti inglesi a Singapore, di donde piomberà siccome famelico avvoltoio sulla designata preda, senza che i gridi dell'esterrefatta madre salvi la ghermita prole, o sturbi il viaggio del volator predone. Che pur coll'ali de' venti trascorre invitta sul non temibile elemento la britannica possa, e col vantaggio dell'applicato vapore farà stupefatti i Cinesi, e colle fatali sue armi starà loro in mezzo, già prima ch'abbian consultato delle difese.

Noi ci teniamo al parere già espresso nel precedente articolo, che niuna considerazione d'umanità o di giustizia distornerà il commercio inglese dalla sospirata invasione della Cina; e crediamo tuttora ch'ella millanti co' suoi preparativi guerreschi: ma difficilmente si potrà impedire un passo ardito dell'Inghilterra, che a Sapata (isola nelle acque della China) ammassa già mille tonnellate di carbon fossile. Però due cose si oppongono ad una vantaggiosa guerra per l'Inghilterra: la prima si è la già predeterminata disposizione alla guerra per parte della Cina: la seconda, la considerazione che il commercio dell'oppio, che contrabbando era innanzi, vi si fa pur ora per contrabbando, vendendosi tuttora a Hong-Kong, e sulla costa, a 750, o 800 piastre per cassa l'oppio che a Calcutta costa 410.

Il commercio però, generalmente parlando, si trova alquanto disturbato. Il pascià d'Egitto, che aveva promessa la libertà del commercio (eccetto il monopolio del cotone), ora vi si rifiuta, e la pospone alla conclusione della pace. La Porta minaccia di sfasciarsi, e vede già insorger partiti nella stessa Costantinopoli, senza poter rimediare alle lontane ribellioni. E la Russia, gigante di membra meno elastiche dell'Inghilterra, ma pur possente gigante, si assicura del mar Caspio e del lago Aral, e minaccia della sua armata influenza la Persia, al tempo che copre della sua ombra il trono del profeta. E anche il commercio francese non potendo vantaggiare l'inglese, si appiglia a paralizzarlo nelle Americhe, sulla costa africana dell'Oceano, e nel Mediterraneo. E la sola Cina tiene inoperose ne' suoi porti 58 navi inglesi, 28 delle quali, della portata dalle 400 alle 1400 tonnellate, appartengono alla sola città di Bombay, il cui commercio di trasporto rappresenta più di 4,000,000 sterlini; e a questo incaglio reale si può aggiungere il non meno paralizzante sospetto che gli Americani, concorrenti fortunati degli Inglesi nei porti della Cina, si stiano efficacemente adoperando per usurparne il commercio. E gli Inglesi alla loro volta turbano

il commercio, molestando i bastimenti di tutte le nazioni, sotto il generoso pretesto di nerofilo zelo. Un legno spagnuolo, che fu preso a Capo Verde, carico di schiavi, fece menar gran rumore; ciò non impedì però che nei primi quindici giorni di novembre si appressassero più di venti vascelli tra spagnuoli, portoghesi e brisilesi, tutti facenti la tratta dei Neri. Ciò che fa non poca sorpresa, si è la facilità degl'Inglese a contenere il loro zelo umanitario quando trattasi di proceder contro una nazione possente in mare. Un solo schooner americano, il *My Boy* di Nuova Jorca, è stato preso dal *Lince*, capitano Broadhead; e questo picciol numero non dipenderà assolutamente dall'amor della giustizia che regga gli atti della speculazione americana, ma più probabilmente dalle istruzioni che hanno i comandanti di nave inglese di non molestare i legni americani se non son certi ch'abbiano schiavi a bordo, o che li trovino navigando in acque inglesi.

Che la tratta dei Neri si debba ad ogni modo impedire, non siam noi tali da negarlo; ma la s'impedisca con la giustizia, e non con l'abuso della forza; e piaccia all'Inghilterra sovvenirsi dell'ancor recente abuso ch'essa ha fatto di quella tratta, e dell'alto prezzo che la nazione inglese dovette pagare alla speculazione commerciale per indurla a fare un atto d'umanità e di giustizia. E le piaccia anche considerare che la impedita schiavitù degli Africani non autorizza quella degli Asiatici.

Le convenzioni mercantili proposte dal governo francese sono state rifiutate dall'inglese; e questo rifiuto è una conferma dell'imbarazzo presente del commercio. L'Asia e l'Oriente chiamano tutta l'attenzione del commercio per eccellenza; giacchè commercio è soltanto il traffico e la speculazione che profitta all'Inghilterra. La Francia si è ita cotanto elevando siccome nazione marittima, che mal la si tollera quale alleata; oltrechè essa s'è resa rea di turbato commercio inglese al Senegal, al Messico e alla repubblica Argentina.

In compenso di questi imbarazzi commerciali vediamo la Francia animarsi repentinamente per solcare co' suoi bastimenti a vapore i larghi mari. Marsiglia ha sottoscritto per 4,800,000 frauchi, Bordeaux per 3,000,000, e l'*Havre* per 4,175,000 fr., onde stabilir linee regolari di bastimenti a vapore per la navigazione transatlantica. Le cupidità umane si paralizzano siccome i veleni; e da molte possenti cupidità nascono que' compromessi che fanno risovvenir gli uomini della naturale equità: e in allora vien migliorata la condizione di quegli esseri oscuri che, nella meschinità del loro isolamento, morivano d'inedia senza pur formare un cupido desiderio, oltre il naturale anelar un pezzo di pane che calmasse gli strazianti stimoli della fame. E in fatto anche in Inghilterra un

monsieur Ewart propone l'abolizione della pena di morte, e trova novanta voci favorevoli in una camera di comuni dove i sofferimenti del volgo attraggono sì di rado l'attenzione dei loro *padri eletti*. Anche il signor Labouchere insorge contro la cupidità dei proprietari di bastimenti a vapore, e il 9 marzo deve aver fatta la mozione per ottenere permesso d'introdurre in parlamento una legge che regoli la navigazione a vapore.

Ma i lordi del Tesoro hanno dovuto far constare presso i commissari per la riduzione del debito nazionale inglese, che le spese attuali del regno oltrepassano di più di 20,000,000 di franchi il reddito per l'anno chiuso il 10 ottobre 1839; e in seguito a questa dichiarazione venne sospesa l'ammortizzazione del debito. Nè ciò basta: il governo inglese deve accattar denari, e ciò al momento che da tutti i punti dell'Inghilterra si grida economia d'amministrazione. Sfuggita appena dalle mani del *cartismo*, la speculazione inglese si vede alle prese col *socialismo* e il *matteismo*, e sembra temer più il secondo che il primo. Ambidue mirano a quello che mirava il cartismo; a tor cioè dalle mani dei *percepenti* l'amministrazione suprema delle cose e rimetterla in quella de' *paganti*. Perciò la speculazione, che per nulla si sgomentò alle minacce della forza brutale, ch'ella sapeva di poter soggiogare, impallidisce ai sermoni del buon prete Matteo, che tenta condurre il negletto popolo verso la virtù, cominciando dal fargli abbandonare la più abbrutente delle pratiche viziose. Il socialismo ha buon predicare che il matrimonio e la proprietà sono istituzioni antisociali; pochi saranno quelli che vogliono privarsi d'una certa famiglia, e nessuno, che n'abbia sufficientemente, abbandonerà la sua proprietà. Essi hanno buon gridare che queste due istituzioni sono fonti di delitti; la speculazione non teme i delitti, ma la diminuzione soltanto de' suoi beni di fortuna! Il proclamare che non vi sono nè premii nè pene in una vita futura, può immoralizzare una intera società, ma non migliorare la sorte dei tapini, che derivano vera forza d'animo e una qualche terrena virtù dalla credenza in una vita futura, e dalla conseguente speranza di vedersivi premiati. L'impiccolire l'uomo non può mai tendere a farlo virtuoso; e qual essere sarebbe in fatti più dispregevole fra gli intelligenti, di quello la cui esistenza non avesse avuto altro scopo che le illusioni e le follie di questo breve transitar per la scena del mondo? E tanto peggio può esser utile ai miserelli di ogni qualsiasi nazione l'adottare il principio della non responsabilità dell'individuo umano, le cui azioni si voglion far dipendere dalla sua individuale organizzazione. Che avverrebbe se una tale credenza potesse allignare nei petti umani? Il ricco, che già troppo si dimentica del cielo per correr dietro ai beni terreni, non si ve-

drebbe allora libero d'ogni freno nelle azioni sue? E se il cielo nol protegge, chi salva il tapinello dai possenti artigli del ricco? — Perciò la speculazione teme più il *Matteisimo* che lascia a' suoi proseliti un Dio, e la speranza del cielo, mentre li priva delle viziose abitudini che loro tolgono ogni benessere in terra, e li priva della speranza di un futuro benessere. — La speculazione, malgrado i suoi cinquantamila ebbri che muoiono annualmente, fornendo alla loro nazione la metà degli insani, i due terzi dei poveri e i tre quarti dei delinquenti, si spaventa all'udire che in un semestre, nella sola contea di Cork, l'incasso dei dazi di consumo diminui di 25,000 lire sterline. Essa vuol quasi giustificare quell'ardita asserzione che il sangue e le lagrime del povero fanno trascorrere più agiatamente il cocchio del ricco.

Ma bando alle lugubri idee ridestate dai tristi effetti di quella impietosa speculazione che assume l'ingannevole titolo di *commercio*, e parliamo del vero commercio, dove il traffico è lo scopo dei concorrenti, e dove le merci forniscono gli agi della vita ai popoli trafficanti. Si volga uno sguardo alla città di Lipsia, in cui alla prossima pasqua concorreranno mercanti e merci di tutte le parti del mondo, di tutti i popoli, di tutte le principali città, e sgravandosi ciascuno del superfluo, si provvederà del necessario. Colà si trova tutto quello che serve all'agiatezza del corpo ed alla cultura dello spirito. I libri si ponno cambiare nelle pelliccerie della Russia, del Canada, delle montagne petrose; le sete d'Italia nei crin di cavallo, i guanti di Francia nelle setole di porco della Russia e della Polonia, e gli orologi di Ginevra nelle piume da letto della Boemia. Quello è il commercio realmente che colla facilità delle produzioni e dei mezzi di trasporto vale a spargere la civiltà per tutto il mondo abitato, assemblando e mettendo a contatto a tempo e luogo fisso gli abitanti delle lontane regioni della terra. Ma la speculazione invece spoglia d'ogni attività i popoli a cui porta i prodotti delle sue manufatture, e li impoverisce togliendo al prezzo che le convenga i prodotti naturali del suolo.

Il commercio dello zolfo è molto attivo nella Sicilia, e lord Lyndhurst presentava una petizione dei commercianti di Londra, Liverpool e Glasgow, tendente ad ottenere una maggior protezione a favore dei negozianti che fanno il traffico dello zolfo nella Sicilia. Questo è divenuto un oggetto di prima entità per le manufatture inglesi, ed il suo consumo ch'era di 4,000 botti nel 1826, fu di 44,000 nel 1837. Si ritiene per cosa certa che venga abolito il monopolio dello zolfo della Sicilia; e ciò tenderà a dar maggiore attività agli scavi e ad accrescerne rapidamente il traffico.

L'*industria* va dando alcuni passi anche nel regno lombardo-veneto; a Venezia s'è formata sino dal 1837 una compagnia per



Lo scavo del carbon fossile, e lottando con ogni genere di ostacolo, essa è pur riuscita ad aprire varie cave di carbone, che saranno bentosto in piena attività. Anche la compagnia di commercio e d'industria è presso ad incominciar le sue operazioni; e quando la gran diga di Malamocco sia sorta ad offrir protezione agli ancoraggi, Venezia potrà brillare in nuovo splendore. Alcuni capitalisti milanesi hanno formato una società in accomandita per le filature del lino, prodotto che in Lombardia ammonta a 160,000 centinaia di filo. Un magnifico locale con ragioni d'acqua, e suscettibile anche d'altre officine industriali oltre la filatura, è stato acquistato nella provincia di Bergamo, comune di Villa Almè, alle boche del Brembo, e si stanno ora adattando e costruendo gli edifici per porvi le macchine di filatura, e quindi anche di tessitura: esse sono la maggior parte inglesi, e scelte dal socio direttore Bazzoni, il quale, dotato di perspicacissimo ingegno, visitò le principali filature dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Alsazia onde raccorvi i lumi teorici e pratici che valessero ad accertar la buona riuscita del nuovo stabilimento. Nella Toscana, a Seviglione, presso Serravezza, è stata scoperta una miniera di mercurio, che fu giudicata abbondantissima e di facile escavazione. Dopo questa scoperta si credette di dover di bel nuovo esaminare la miniera di mercurio di Salerano, che fu scoperta un cinquant'anni fa, e indi abbandonata siccome troppo dispendiosa: il nuovo esame fattone modificò molto quell'opinione, ed eccetto una maggior difficoltà nello scavo, risulta che la miniera di Salerano sarà uguale in ricchezza a quella di Seviglione. Forse queste due miniere potranno entrar in concorrenza con quelle tanto ricche d'Almaden nella Spagna, e contribuire a far diminuire il troppo elevato prezzo di quel metallo.

Nell'America settentrionale, nella contea di Randolph, stato di Alabama, si è scoperta una miniera d'oro, apparentemente abbondantissima, giacchè il solo lavoro d'un giorno produsse 4000 dollari (25,000 lire austr.); un solo pezzo di quel prezioso metallo pesava pel valore di 320 dollari (2063 lire austr.). Questo prodotto supererebbe d'un quinto il prodotto adeguato delle ricche miniere di Gongo-Socco, 670 lire sterline (20,100 austr.); ma equivale appena al quinto del loro prodotto straordinario di un giorno che fu di 4243 lire sterline (129,290 austr.). Verso la fine dell'ultimo secolo Gongo-Socco non si trovava pur indicato nella carta geografica della provincia; e un certo Camara, che n'era proprietario, la vendette a José Alvez de Cunsca, ispettor generale delle miniere. La proprietà ne fu usurpata dal barone di Catas Altas, suo genero, che, dietro la scoperta d'un pezzo d'oro di cinque libbre, fatta da due Negri, riuscì ad estrarne per vari milioni di

*cruzados*; e indi credendola esaurita, la vendette per 90,000 lire sterline alla *Imperial Brazilian Mining association*, la quale in dodici anni (dal 26 al 38) estrasse 1,200,000 lire sterline d'oro! Questa gran miniera è scavata alla profondità di 50 tese, e le sue gallerie si estendono per una lunghezza di 450 tese. Il governo del Brasile incassò 250,000 lire sterline come tassa sul reddito della miniera, ed altre 15,000 siccome tassa d'esportazione.

Le sete italiane, se compariamo i depositi che ne rimanevano in Londra gli anni 38, 39 e 40, trovano tale impiego da incoraggiar questa nostra industria patria. Il deposito nel 1838 era di balle 574; nel 39 fu di 1686, e nel 40 è di 1599, con questa differenza nella importazione che fu di 5221 balle nel 1838, e di 5656 nel 39. I depositi delle altre sete d'ogni genere sono diminuiti di più della metà, essendo ora di 2751 balle, mentre l'anno precedente erano di 5865. Che se poi si considera che a Lione le manifatture assumono un aspetto ridente, e i lavori vi sono attivissimi; mentre dall'altra parte l'Inghilterra è minacciata di una rottura colla Cina, da cui riceveva la maggior quantità delle sue sete, vi dovrà essere buona ragione d'incoraggiare i coltivatori di questa industria nazionale.

Le filature dei lini in Francia chiedono al governo la protezione degli alti dazi per i filati di lino e di stoppa; ma dal processo verbale della camera dei deputati risulta che l'accrescimento dell'importazione dei filati dimostra una maggiore attività nei lavori; poichè se maggiore era l'importazione di questi, minore diveniva quella delle tele. Oltrechè l'agricoltura è andata tanto migliorando, che nell'anno 1839 si fa ascendere l'esportazione del canape a 6,000,000 di chilogrammi, mentre nel 1838 non fu che di 1,900,000. Si aggiunga a queste osservazioni che il basso prezzo dei combustibili, della materia prima, delle macchine, congiunto ai continui miglioramenti e all'abilità degli operai, renderanno mai sempre inutili gli sforzi dei Francesi per rivalizzare cogli Inglesi in quella industria. In un'epoca di generale incivilitamento, quando si facilitano i mezzi di trascorrere in pochi giorni da un confine all'altro della terra, non vale meglio darsi a quel genere d'industria od alla coltivazione di quelle arti che sono più omogenee al particolare clima d'un popolo, per poi cambiarli coi prodotti omogenei d'altri climi, anzichè privarsi d'agi per sostenere una gara industriale? Se la esportazione della materia avvantaggiò il coltivatore del terreno in modo che guadagni da vestirsi e da vivere senza stento, che gliene deve importare che le sue tele e i suoi panni sieno fatti di lini e di lane filate all'estero?

Noi non possiamo abbandonar questa materia senza parlar della fabbrica di cotonerie di Lowel nella Nuova Inghilterra. Questa

vità sorse dalle fondamenta nel 1820, ed ha questo di particolare, che sopra 6000 persone impiegate in quella fabbrica, 5000 sono fanciulle dai 17 ai 24 anni. Figlie di picciolissimi possidenti, educate ed istruite siccome il sono tutte le fanciulle dell'America settentrionale, ed in ispecialità quelle de' sei stati componenti la Nuova Inghilterra, vanno a procacciarsi col lavoro delle loro mani il vitto ed una picciola dote, che offrono poi ad uno sposo insieme con la loro mano, onde serva a qualche utile avviamento nel commercio e nell'industria. La mercede che ricevono pel loro lavoro influirà molto a mantenere quei principii di morale che si osservano in quella fabbrica, giacchè essa varia dai 25 ai 30 franchi per sei giorni di lavoro. Pure bisogna anche far la sua parte all'opinione pubblica, che in quel paese si fa protettrice e mallevadrice della buona condotta delle fanciulle. Esse vivono in pensioni tenute da signore vedove che le invigilano, o piuttosto le favoriscono nello sviluppo dei loro principii morali; sendo che agli Stati Uniti le fanciulle sono avvezze a mantenere un certo contegno, e vi sono eminentemente protette, senza però trovar mai mezzo di riabilitarsi nell'opinione pubblica, se vi scapitarono anche una sola volta. La loro spesa settimanale non arrivando ai sette franchi, esse riescono in quattro o cinque anni di lavoro a formarsi un sufficiente peculio, e allora ritornano in seno alle loro famiglie, talvolta attese dallo sposo, ma non mai disperanti di trovarne uno.

Nè devesi passar sotto silenzio la legge degna del nostro secolo umanitario, che passò alla camera dei pari in Francia, per la protezione dei fanciulli impiegati nelle manifatture. Riuscirebbe tedioso, siccome non necessario, il riandar cose che il lettore meglio saprà di noi; quindi crediamo inutile di parlare dei fatti (orribili in vero e che farebbero detestare ogni speculazione nata dalla cupidità del guadagno), quali furono raccolti dal comitato della camera dei comuni, quando si trattò di metter un freno alla irreflessiva crudeltà dei fabbricatori inglesi. I Francesi pure tentarono di giustificare l'impiego dei fanciulli dalla idoneità delle loro picciole persone pei lavori a cui erano destinati, e la niuna misura del tempo per l'osservazione che cessando il fanciullo bisognava lasciare un telaio inattivo. Ma chi è che vorrebbe vestirsi dei più bei tessuti del mondo, se prima di adornarsene la persona vi dovesse entro soffocar un tenero fanciullo? Eppure, tollerando gli abusi che s'erano introdotti nelle filature, era un far morire i fanciulli che v'erano impiegati. Ora i fanciulli non potranno esser presi nelle manifatture che agli otto anni compiuti, e da quella età sino ai dodici non si potranno far lavorare che otto ore al giorno, avendo cura che vi sia frammezzo un'ora di riposo; dai

dodici ai sedici potranno lavorare dodici ore, ma avranno due riposi. Si voleva anche che non potessero entrar nelle fabbriche senza un certificato di aver per due anni almeno frequentate le scuole primarie, onde assicurarsi che non perdano interamente ogni occasione d'istruirsi. Ma il signor Cousin ebbe scrupolo a condurre il poter legislativo a decidere il gran problema « se l'istruzione potesse essere forzata ».

Di invenzioni industriali non siam molto ricchi in quest'epoca; appena una se ne può ricordare, poichè molto non ne capacita quella di moltiplicar le patate, traendo partito dalle sue radicette fibrose e globose, che si denno poi far germogliare nella serra. Questa invenzione consiste in una macchina stabilita da un Americano, mercè la quale si fabbricano feltri che hanno tutte le qualità dei migliori panni, senza che più sien necessarie la filatura e la tessitura della lana.

Le strade ferrate sorgono per incantesimo da tutte le parti, eccetto che fra le nazioni che costeggiano il Mediterraneo. Nell'Inghilterra venticinque strade sono già ultimate e in pieno esercizio; se ne vanno costruendo quarantadue; due s'incominceranno quanto prima, e d'altre due si presenterà il progetto al parlamento. Per quella che da Berlino va alla Sassonia, il re ha ordinato che la compagnia compensi dalla parte opposta l'area che occuperà nella piazza d'armi, o che ne paghi il valente in denaro. Si spera di condurre a buon risultato anche il progetto d'una strada ferrata tra Berlino e Breslavia; così pure per quella da Amburgo a Berlino passando per l'Annover e il Meklenburg. I lavori preliminari della strada ferrata da Vienna a Varsavia sono terminati.

La sola strada da Strasburgo a Basilea sembra imbarazzata dal suo nascere; la compagnia di costruzione chiede al governo francese una legge che le accordi, 1.º, il minimo interesse del 3 % e un fondo d'ammortizzazione di 1 %; 2.º, durata del privilegio sì lunga che quella delle compagnie le più favorite; 3.º, esenzione dal carico di trasportar a metà prezzo le mercanzie di transito; 4.º, abrogazione della clausola che rende obbligatoria la rapidità di quattro miriametri per ora.

La strada da Amsterdam ad Harlem è una delle poche le cui azioni siano al disotto del pari; la compagnia non sembra aver ottenuto, per ora almeno, l'autorizzazione a continuarla; pure si spera confidentemente che le sue azioni si eleveranno a pari nella seguente state. La strada ferrata *Lodovica* (Norimberga) invece tocca l'altro estremo; giacchè, malgrado un fondo di riserva di 3,256 fiorini, ha dato un dividendo di 16  $\frac{1}{2}$  %.

Le due strade di Versailles e quella di Saint-Germain sono divenute ancora scopo della speculazione; costano 45,000,000 di fran-

chi, e rendono già dal 10 al 12 %/o. La strada da Londra a Birmingham, sottrattoue il 5 %/o di riserva, ha reso un capitale di 145,555 lire sterline, eguale al 4 %/o pel semestre. E tredici strade delle venticinque terminate in Inghilterra rendono un interesse medio di 7. 11 %/o; e nove delle quarantadue in costruzione danno già un dividendo di 4. 99 %/o.

Siccome incoraggiamento allo intraprendere la costruzione delle strade ferrate, bisogna volger l'occhio alla strada fra Newcastle e Carlisle. Essa passa per un paese sterile, scarso di popolazione e senza città importanti; eppure tante sono le risorse che nascono dal commercio e dalla facilità delle comunicazioni, che queste, aiutate dall'economia nella costruzione, dal basso prezzo dei trasporti, e dalla regolarità delle condotte, hanno fatto aumentare il transito d'un 40 %/o nel solo giro d'un anno. Un altr'anno di simile progresso negli introiti farebbe incassare 130,000 lire sterline; da cui deducendone 50,000 di spese, rimarrebbe un dividendo di 10 %/o. Dal che risulta che, eccetto una somma imperizia nella costruzione ed un' assoluta negligenza nell'amministrazione, l'impiegar denari nelle strade ferrate diventa la migliore di tutte le speculazioni.

Che poi sieno ragionevoli i lamenti che si fanno intorno ai *cammini di ferro* in conseguenza dell'inutilizzar tutti gli alberghi che sono sulla via fra due punti considerabili, e il lasciar senza impiego tanta gente che si richiedeva pel servizio delle diligenze con cavalli, a noi non sembra. I fatti citati sono reali, ma per giustificare quei lamenti bisognerebbe provare che gli uomini che sono inutili in quei luoghi, o in quella capacità, non possano andar altrove, od occuparsi altrimenti. Il voler procedere al lento passo dei cavalli quando si può rapidamente trascorrere portati dal vapore, a noi pare cosa assurda. Lo spostamento degli uomini e delle condizioni, o delle situazioni almeno, è cosa inerente alla società civile. La costruzione delle eccellenti strade postali, e il ramificare, all'infinito quasi, buonissime strade comunali, non ha prodotto un maggior mutamento nelle situazioni locali, che non ne produrrebbe ora in Lombardia l'introduzione delle strade ferrate? Doveva Binasco opporsi ai lavori stradali da Milano a Pavia, perchè in quel paese erano forzati a pranzare, e le tante volte a dormire, i viaggiatori che s'azzardavano andare insino a Pavia? Chi si sarebbe pensato, un mezzo secolo fa, che si verrebbe dalle rive del Mincio a quelle dell'Olonia fra il nascere e il tramontar del sole? Eppure si è riusciti a venirvi; e chi direbbe che la popolazione v'abbia scapitato? Le città son divenute più belle, i villaggi si sono accresciuti in popolazione, e le adiacenti campagne sorridono vagamente al viaggiator che ne intende il linguaggio.

Le *Arti*, e massimamente le arti prime, nate coi primi bisogni dell'uomo, procedono d'un passo lento armonizzante colla quasi immobilità della natura, e la diuturna riproduzione delle medesime circostanze. Quindi radamente occorre parlar dei miglioramenti che loro sono apportati onde render più efficace e più generale la loro utilità. La coltura però del papavero sembra dover fare una qualche ingiuria all'agricoltura, giacchè per quanto piacevole droga a masticarsi od a fumarsi riesca l'oppio, esso è tal droga che difficilmente potrà tener luogo di cereali, onde contribuire all'alimento dell'umana specie. In Francia la probabile sospensione delle fabbriche di zucchero di bietole, ora resa quasi necessaria dalle esperienze chimiche fatte dal signor Peligot sulla canna di zucchero, pare debba avvantaggiare l'agricoltura. Da quelle esperienze risulta che la canna contiene 90% di *vesou*, o succo zuccherino, puro, non misto a materie coloranti, ma semplicemente disciolto nell'acqua, svaporando la quale immediatamente comincia la sua cristallizzazione. Questa scoperta, di troppo recente data in vero se poniam mente ai vanti delle scienze chimiche, offre una prova novella dell'opinione nostra già espressa, che la speculazione può entrar per molta parte nell'attivazione di un'industria e nell'arrenamento di un'altra. Essa però deciderà il governo francese ad accordare una maggior protezione alla Martinica; e i zuccheri coloniali migliori, più belli ed a minor prezzo, saranno cessare la fatturazione di quella combinazione di sostanze che chiamavasi zucchero di bietole; e allora una gran quantità di terreni saranno ridonati all'agricoltura alimentatrice dell'uomo. Cosa di tanto più necessaria, che l'esportazione di 6,000,000 chilogrammi di canape dalla Francia indica che buona porzione di terreni dev'essere impiegata nella coltivazione di questo materiale primitivo dell'industria. Il lasciare alle nazioni tutte la coltura dei prodotti più omogenei al loro clima, cambiandone il superfluo per mezzo del traffico, deve essere, come già dicemmo più sopra, un mezzo quasi certo di far produrre alla terra la maggior quantità possibile di materie utili all'esistenza dell'umanità. E infatti l'Inghilterra, con tutte le sue leggi sui cereali, è riuscita soltanto a ridurre alla media proporzionale di due once per giorno la quantità di pane che può toccare ad ogni cittadino suo; senza parlare dell'Irlandese che lavora per una patata, e muore sognandosene, giacchè non sempre può cibarsene. Dell'agricoltura parleremo un po' più per esteso in un susseguente articolo.

In quanto all'architettura, essendo essa pure arte primitiva, poco si può dire de' suoi progressi; ben inteso che parliamo d'essa siccome arte di dritto umano, dovente servire ai maggiori comodi del maggior numero d'uomini. L'uomo, indifferente forse dalle belve

Ne' suoi primordii, si riparava o nelle tane naturali delle montagne, o negli impenetrabili nascondigli che gli offerivano le selve. Indi scavava buchi o nella terra, o nelle nevi, per ripararvici entro, od abbatteva gli alberi od innalzava tronchi che intesseva di vimini, onde proteggersi contro alle intemperie delle stagioni. Queste due sorta d'architettura andarono progredendo sempre finchè s'incontrarono e si confusero insieme. Ma fossero materiali di costruzione i rozzi macigni tolti alla montagna, o i mal puliti legni sveltii dalle selve, tutti questi edifizii avevano un'uscita per il fumo, delle entrate per la luce, ed un'entrata per gli abitatori suoi. I materiali di fabbricazione sono stati modificati in una perfezione all'infinito; e i mezzi sono stati resi comparativamente più facili, sebbene non sicuri e spediti; e il modo è stato o venusto, o magnifico, o semplice, divenendo meta e scopo di tutta la scienza architettonica. Ora si domanda se quest'arte, il cui modo d'applicazione è lodevolissimo, non possa accomodar anche quella gente che molte volte si compensano della mancanza di tetto adocchiando le eleganti o maestose proporzioni della facciata d'un sontuoso palazzo? — Per ciò fare, se possibile è, bisogna por mente ai materiali e ai mezzi dell'architettura. In quanto ai mezzi, il signor Adolfo Nepren, architetto francese, ha inventato i *raili sospesi* pel trasporto dei materiali, che impiega nelle opere di cotto: questa scoperta può essere utile all'architettura universale. L'impiego del ferro nelle costruzioni architettoniche sembra dover riguardar dappresso i materiali stessi che impiega l'architettura ne' suoi edifizii. Lo scavar la terra per le fondamenta, lo innalzar i fabbricati sopra il suolo, unendo i muri per mezzo di travi, e facendone le tettoie, le porte e le finestre, con legne, con calce e con terra ridotta a variate forme, sono una combinazione perfezionata di tutti i mezzi di fabbricazione della barbarie e della nascente civiltà; ma non sono un tal progresso che tenga passo colla nostra civiltà, troppo vantata forse, ma ciò nonostante reale.

A Boston, città degli Stati Uniti d'America, alcuni anni sono, si fabbricò un teatro in ferro. In Inghilterra il ferro fuso in ispranghe, in lamiere s'incontra ad ogni passo, sotto le varie e molteplici forme di macchine, di pilastri, di colonne, di tubi per l'acqua e per il gaz, di termini, di fontane, di ponti, di pavimenti, di tetti, di selciati, ec. ec. La ghisa e il ferro danno un'apparenza svehta, leggiera, aeriforme a quei magazzini immensi, a sei piani, del Dock di Santa Caterina a Londra; e una colonnetta di ferro che s'immedesima, diremmo, nell'angolo affilato d'una casa riu-scante in un trivio, la rende sicura contro le scosse dei carri al tempo che offre la maggiore entrata alle due contrade fra cui sorge.

Questi vantaggi però di cui gode l'Inghilterra, rispetto al ferro

ed alla ghisa, non giustificano nullamente l'impiego loro siccome materiali di costruzione; sebbene possa chiamar l'attenzione degli scienziati verso gli studii tecnici: studii tanto più necessarii in quanto che l'eccellenza e i bassi prezzi del ferro inglese sembrano dipendere dalla eccellenza delle miniere di carbon fossile nell'Inghilterra. E quivi ci sia permesso esprimere la nostra gratitudine, individuale però, al signor Giulio Cesare Fontana, perch' egli animosamente prosegue i suoi studii di *Chimica tecnologica intorno ai corpi combustibili d'Italia*. Le sue disquisizioni scientifiche essendo estranee alla materia di cui trattiamo, noi non ne prenderemo cognizione; ma limitandoci alla considerazione del beneficio che da' suoi studii ne verrà alle arti, esprimeremo il nostro sincero voto che le sue fatiche sieno coronate da un pieno successo. E ben venga il giorno in cui, anche in questa nostra bella patria, si veggano risorgere l'arti meccaniche e l'industria per la scoperta di ricche miniere di carbon fossile, e la immediata sua applicazione alle arti, alle fabbriche, alle manifatture. Il vero progresso delle arti primitive dipende, a nostro avviso, dai successi che otterranno gli studii tecnici, e forse si può presagire non lontana l'epoca in cui il ferro, che sparse cotanto sangue umano, espia i suoi delitti servendo d'asilo alle intere famigliuole dei nostri nepoti,

GIACOMO SAGA.



---

## POLENICA.

---

GIUDIZIO DATO DAL SIGNOR LIBRI

NEL JOURNAL DES SAVANTS

INTORNO ALL'OPERA

# VICO ET L'ITALIE

DI GIUSEPPE FERRARI <sup>1)</sup>.

---

Questo lavoro, destinato a servire d'introduzione alle opere complete di Vico, pubblicate recentemente in Milano, contiene un saggio sopra la storia letteraria e politica dell'Italia dal principio del secolo XVI fino al XVIII. L'autore non si rimase di occuparsi in seguito del medesimo soggetto; e pubblicò sopra quistioni, che vi si rannodano, diversi articoli in diverse raccolte periodiche, e mise alla luce in francese un'opera col titolo *Vico et l'Italie* <sup>2)</sup>, la quale in sostanza non è più che la traduzione, con qualche sviluppamento, del libro del quale dobbiamo far parola. E poichè questi differenti scritti sono l'un l'altro di complemento, noi crediamo bene di esaminarli congiunti, perchè si riesca meglio ad intendere il sistema dell'autore.

Le opinioni del signor Ferrari sono tanto singolari, sono sì poco in armonia colle idee generalmente ricevute e coi fatti, che s'egli si fosse limitato a manifestarle al di là delle alpi, si sarebbe potuto stimar inutile il criticarle; poichè sarebbe parso impossibile ch'elle avessero potuto essere accolte in Italia, ove tutto ciò che accenna all'istoria letteraria del paese è sì bene conosciuto, ed ove anche sembra pascersi troppo spesso dell'antica gloria e darsi in

1) Pubblicato a Parigi, 1839, in-8.

2) *Vico et l'Italie*, par Joseph Ferrari, Paris, 1839, in-8.

pieno abbandono del passato onde al presente sottrarsi. Ma gli ultimi scritti del signor Ferrari sono stati pubblicati in Francia; alcuni stanno in raccolte, nelle quali la storia letteraria è discorsa da autori gravi e coscienziosi: si fa quindi necessario un sollecito esame delle opinioni dello scrittore milanese, perchè non abbia alcuno ad attaccarvi una troppo grande importanza.

Il sistema del signor Ferrari è affatto semplice: movendo da questo principio, da mille diversi fatti smentito, che un popolo non congiunto in un unico corpo nazionale, e che non sia in una indipendenza assoluta, non possa giammai conseguire un grande sviluppo letterario e scientifico <sup>1)</sup>, il signor Ferrari arriva necessariamente a questa conseguenza, che dopo Leon X <sup>2)</sup> non si potrà avere più mai nè letteratura nè scienze in Italia, mentre che, per non citare che soli tre nomi, il Tasso, il Sarpi ed il Galileo hanno brillato dappoi. Per provare la sua tesi, egli non si arresta che agli autori di secondo ordine ed alle mediocrità di ciascun secolo; egli invidisce gli illustri scrittori che gli è forza nominare, e per mezzo di un circolo vizioso egli deduce per conseguenza ciò che aveva posto per principio. Intanto il signor Ferrari non ammette già che le lettere abbiano esulato affatto dall'Italia; e dopo di avere premesso che da tre secoli non vi ha più letteratura italiana, egli si argomenta di crearne un'altra, alle quale nessuno aveva sino ad ora pensato. È nei dialetti che secondo lui vuolsi riconoscere il solo elemento letterario dell'Italia moderna; poichè a suo avviso non vi esiste più ormai non pur letteratura, ma nemmeno lingua italiana <sup>3)</sup>,

1) Niente sarebbe di maggior nocimento all'Italia, quanto queste teorie di disperazione che tenderebbero a soffocare tutti i germi d'energia in questo paese. Gli artisti ed i poeti immortali, che produsse l'Italia nel secolo XVI, non erano certamente allora più liberi di quello che lo si è attualmente in queste contrade. Nel secolo XVII si carcerò Galileo, e si abbracciarono i suoi manoscritti; oggidì noi vediamo con compiacenza assistere dei principi, come pure il clero, alla inaugurazione delle statue che si elevano alla memoria di questo grand' uomo. Sarebbe ormai tempo di porre un termine a questi lamenti contro l'epoca attuale; sarebbe pur meglio sforzarsi d'imitare gli uomini celebri che supporre lottare vittoriosamente contro sì avverse circostanze.

2) « L'histoire quitte l'Italie après le siècle de Léon X, empressée qu'elle est de suivre ailleurs le cours de la civilisation » (Revue des Deux-Mondes, 1.<sup>er</sup> juillet 1838, p. 103.)

3) « Songes qu'en Italie on ne parlait que des patois. — (Ferrari, Vico et l'Italie, p. 35.) Vous verrez qu'ils (les patois) ont pu se développer aux XVII et XVIII siècles, avec une liberté vraiment inouïe pour les nations de l'Europe. A présent encore (et nous sommes bien loin de Dante), après les efforts du siècle de Léon X et de ses continuateurs, de Florence et d'une foule d'écrivains, l'italien passe, dans toute l'Italie, pour un langage guindé et plein d'affectation: on a de la peine à le tolérer dans les étrangers; quelque fois on lui préfère le français, et même ceux qui ont été élevés à Florence, se hâtent, de retour dans leur pays, de parler leur patois. La langue italienne conserve un air d'apparat académique et une roideur de formes qui l'empêchent de pénétrer dans l'intimité de la vie » (Revue des Deux-Mondes,

ed è solo nei dialetti che sono a cercarsi da tre secoli in poi gli scrittori dell'Italia. Come si vede, questo sistema, che è spinto fino alle ultime conseguenze, non manca di una certa quale originalità; ciò che puossi contrastare all'autore, è più tosto la solidità degli argomenti, e soprattutto l'opportunità, perciocchè non si capisce bene che mai possa averlo persuaso a scrivere un tal libro, che non è se non una diatriba contro l'Italia. Se quest'opera disvelasse de' lunghi studii e un intimo convincimento, si potria supporre che l'editore di Vico, come molti altri, all'esempio di Niebuhr, volesse sconvolgere l'istoria della moderna Italia, come l'illustre professore di Bonn fece per l'antica: ma sarebbe difficil cosa il mettere a paragone l'immenso sapere dell'autore della Storia romana colle cognizioni del giovine scrittor milanese. Avvegnachè Niebuhr potea bene smuovere delle convinzioni discutendo fatti da noi lontanissimi, e circa i quali domina tuttavia molta oscurità. Ma il signor Ferrari tratta di cose recenti, a tutti note, ed intorno alle quali abbondano i documenti. E infine Niebuhr era certo di piacere a' suoi contemporanei, esaltando il principio germanico a spese del popolo romano: ma ci è impossibile il supporre che il signor Ferrari abbia voluto in ciò imitare l'autore tedesco. Ad altri dunque la briga di scoprire i motivi che poterono ispirargli quest'opera, e noi ci strigneremo a farne un'analisi imparziale, senza badare alla simpatia ed ai sentimenti che l'autore, certamente senza avvedersene, avesse potuto per avventura offendere.

Non è fra le minime particolarità di questo libro, l'essere esso stato scritto, come si è detto, all'occasione che si ristampavano le opere complete di Vico, alle quali serve come di prefazione; peccchè tutti sanno che il filosofo napoletano fu l'uomo più esclu-

1.<sup>er</sup> juin, 1839, p. 691). Per verità che, leggendo di simili cose, crederebbesi di essere a due mila leghe dall'Italia. I *patets*, noi l'abbiamo già detto più volte, si perpetuano a malgrado di tutti gli ostacoli; essi esistono in Italia, siccome in Francia, ove è necessità talvolta di dare un interprete ad alcuni giurati che ignorano il francese, per simil modo che in Inghilterra, ove il governo da più secoli impiega vani tentativi per introdurre la cognizione dell'inglese nel paese di Galles, quasi alle porte di Londra, ed ove nelle adunanze parlamentarie, si attribuisce l'agitazione che domina in certe provincie all'impossibilità nella quale si è di far leggere i giornali inglesi. Riguardo al modo con cui l'autore definisce l'italiano, noi vorremmo, per esempio, poter interrogare su di ciò l'illustre Manzoni; il quale, se noi siamo bene istruiti, attende da dieci anni a ritoccare i suoi scritti ed a renderli più *italiani*, se è pur possibile. Nel passo da noi riportato il signor Ferrari ne ci fa conoscere una singolarità, per la quale quelli che hanno lette le sue opere scritte in italiano si domanderebbero se per avventura non sia egli stato allevato in Firenze. È d'uopo credersi dotato di uno spirito ben superiore per dire che la lingua, la quale è bastata ai bisogni intellettuali di Dante, di Machiavello, di Michelangelo e di Galileo è insufficiente oggidì.

sivamente nazionale e classico che l'Italia potesse mai produrre. Inoltre pare che un libro destinato a preparare alle dottrine di Vico dovesse certamente presentarci l'istoria filosofica e scientifica d'Italia. Ma il signor Ferrari intende la storia ben altrimenti: la sua opera, nella quale Galileo non è citato che per accidente e anche con parole di spregio, dove Nizolio, Cardano, Tartaglia, Torricelli, Cavalieri e gli accademici del Cimento non sono tampoco nominati, non riesce sovente che una filza d'aneddoti sospetti <sup>1)</sup>, cui l'autore non fa pur mostra di voler appoggiare ad alcuna autorità, perocchè egli ha costume di non far citazioni mai. Messa da banda la storia filosofica, pare (soprattutto ne' suoi scritti più recenti) voglia circoscrivere la storia dell'Italia all'analisi di non so quanti componimenti teatrali di second'ordine. Vedrassi fra breve quanta poca cura s'è presa di conoscere il suo soggetto, comechè ridotto a sì meschine proporzioni.

Ma lasciate le generali, facciamoci a dar contezza dell'opera del signor Ferrari, la quale è divisa in due parti. La prima s'intitola: *L'Italia e l'Europa dopo il XV secolo*; la seconda: *La Mente di Vico*; la quale ultima non contenendo se non l'analisi dell'opera del filosofo napoletano, ci occuperemo in ispezialità dell'altra, in cui l'autore ha sviluppato il suo sistema.

In cinque capitoli è divisa la prima parte, e sono: 1.° il XVI secolo; 2.° la guerra de' 30 anni e Luigi XIV; 3.° il XVII secolo; 4.° Napoli nel secolo XVII; 5.° influenza dell'epoca sull'individuo. In ogni capitolo sembra che l'autore siasi unicamente proposto di far il processo al paese di cui volea stendere la storia. Fa sempre cominciamento da generalità; e poi che ha annunciato la sua opinione nel modo più assoluto, vi soggiugne degli aneddoti cavati non si sa d'onde <sup>2)</sup>, perchè, come dicemmo, non si cura di citare nè autore nè fonte alcuna. Metodo, a vero dire, assai comodo pegli autori, ma che mette alla disperazione la critica; e per l'ordinario bisogna fatica molta per ritrovare e discutere le prove d'uno scrittore che non fa citazioni. Per buona fortuna gli scritti del signor Ferrari non meritano uno studio sì faticoso; e siccome gli accade

1) Vedi Ferrari, *La Mente di Vico*, p. 9 e seg.

2) Sarebbe meglio detto ch'egli li ha desunti dai *Novellieri*, nei quali essi presso che tutti si riscontrano. Delubesi pur confessare che questi sono ben altrimenti che le migliori sorgenti storiche del mondo, tanto più, e noi raccomandiamo questa considerazione al signor Ferrari, che la maggior parte dei *Novellieri* italiani, a principiar da Boccaccio, avendo imitati gli scrittori francesi del medio evo (che alla lor volta imitarono sovente gli Orientali), egli è impossibile il divisare nei loro scritti un quadro della società fra cui vivevano.

talvolta d'ingannarsi eziandio circa i fatti più volgari e meglio precisi, vedremo esser agevole cosa trovarlo in peccato.

Pria di venire al particolare, e mostrare le inesattezze sfuggite al signor Ferrari sarà bene far conoscere alcuna delle sue vedute generali, acciò si comprenda meglio come il suo spirito ami e cerchi i paradossi. Si vuol, per esempio, sapere che pensi l'autore del secolo XVI? A suo giudizio, in Italia in quel secolo tutto era barbaro, e società ed istituzioni <sup>1)</sup>. Cellini non è per lui che un briccone che cesellava de' vasi prodigiosi <sup>2)</sup>; Machiavello e Guicciardini impudenti e vigliacchi <sup>3)</sup>. Il signor Ferrari biasima tutto, condanna tutto... fuor chi (chi lo indovinerebbe?) fuor che l'Aretino. — Povero Aretino <sup>4)</sup> (sclama il signor Ferrari, per cui questo casto scrittore è una specie di capro emissario che si è iniquamente calunniato). Povero Aretino! — Siffatta esclamazione per altro non debb'essere presa sul serio, e là dove alcuni potrebbero trovar motivo a un severo biasimo, non s'ha a vedere che smania di paradossi. Così, volendo altrove provare che non esiste lingua italiana, ci dice apertamente che à' tempi di Dante erano in Italia quattordici lingue e alcune migliaia di dialetti <sup>5)</sup>. Secondo il qual calcolo vi sarebbe stato a quell'epoca un dialetto ogni circa mille individui: il che, unitamente alla mancanza d'una lingua comune (ciò che il signor Ferrari impugna col massimo sforzo), doveva per modo singolare agevolare le relazioni da città a città in un paese a que' tempi sì commerciale.

Come si è veduto, il signor Ferrari si occupò specialmente dei dialetti, perchè di là singolarmente vuol cavare gli argomenti contro la letteratura italiana. Noi siamo convinti che giammai non si potrà a siffatti dialetti assicurare la supremazia sulla lingua comune, e che oggidì, in cui gli sforzi di tutti i sapienti tendono ad operare una fusione in Italia, non si farà cosa della quale non s'ebbe pur un'idea nel tempo in cui tutto il paese si componea di municipii rivali o nemici. Checchessia però di questo, si dovrebbe credere almeno, che poichè il signor Ferrari vuol accordare tanta importanza ai dialetti, ei se ne fosse occupato con perseveranza, ch'ei ne conoscesse la bibliografia e la grammatica, che ne avesse studiato l'origine e le

1) Ferrari, *Vico et l'Italie*, p. 5.)

2) *Ibidem*, p. 17.

3) Ferrari, *La Monte di Vico*, p. 17.

4) *Ibidem*.

5) *Revue des Deux-Mondes*, 1.<sup>er</sup> juillet 1838, p. 103.

affinità, che in somma le sue cognizioni sull'argomento fossero a livello delle attuali dottrine. Sgraziatamente ci è forza confessar il contrario: i suoi scritti danno a conoscere ch'ei ne ignora talvolta perfino la nomenclatura, che incappa in inganni singolarissimi nel menzionare gli autori de' quali e' vuol parlare. Alcune citazioni dimostrino apertamente la verità di quest'asserzione.

In uno scritto pubblicato in francese, e destinato a riassumere le sue teorie, il signor Ferrari (son le sue parole) dice: « Voyez Cecco da Varlungo; il est célèbre par une élogie qu'il écrivit en patois de Florence: ses vers italiens sont misérables »<sup>1)</sup>. Senza badare a quella singolare *Elegia* (che non è se non un lamento bernesco), nè a qual preteso *patois de Florence* in un componimento pastorale che è citato dai nuovi accademici della Crusca come prettissimo italiano, e che il signor Ferrari non ha forse mai letto, ricorderemo solamente che Cecco da Varlungo è il nome d'un villano, che l'autore di questo lamento, chiamato Baldovini<sup>2)</sup>, ha fatto parlare nel suo poemetto rusticale. Onde il dire che Cecco da Varlungo è da lodare pel dialetto, ed è meschino scrittore nella lingua italiana, sarebbe come se uno dicesse che M. de Pourceaugnac<sup>3)</sup> scrisse benissimo in dialetto limosino, ma riuscì male quando volle scrivere in francese il *Misanthropo!* Lo sbaglio è nel caso nostro tanto più strano, in quanto che questo Lamento di Cecco da Varlungo è un componimento notissimo a quanti s'occupano della lingua italiana, e fu stampato ben venti volte col nome dell'autore<sup>4)</sup>. Quanto poi a ciò che soggiugne il signor Ferrari, *ses vers italiens sont misérables*, già si vide che ciò non può riferirsi a quel disgraziato di Cecco che non ha mai esistito; ma se il signor Ferrari intese di parlare del Baldovini, egli è tuttavia in inganno, perocchè, a contentarci d'una sola indicazione, Baldovini scrisse in versi una commedia<sup>5)</sup> che ha per titolo *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, componimento che nel suo genere è uno de' più piacevoli del teatro italiano, e che l'editore di Vico avrebbe

1) *Revue des Deux-Mondes*, 1.<sup>er</sup> juillet 1838, p. 107.

2) Baldovini era curato d'Artimino in Toscana; egli è stato l'amico di Salvator Rosa e di Redi; il suo nome è talmente conosciuto in Italia, che non puossi attribuire altrimenti che ad una troppo grande preoccupazione lo strafalcione del signor Ferrari.

3) Tutto il mondo sa che nel *M. de Pourceaugnac* di Molière vi ha un personaggio che parla limosino.

4) Questo *Lamento* fu pubblicato in Firenze per la prima volta nel 1694, in-4: Marrini vi aggiunse nel secolo passato un commento assai stimato che fu più volte ristampato.

5) Baldovini, *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, Firenze, 1763, in-8: questo componimento fu medesimamente pubblicato con note del Marrini.

dovuto citarlo di preferenza alle tante altre composizioni drammatiche insignificanti ch'egli ha menzionate.

Parlando altrove d'un poeta anonimo in dialetto veneziano sulla guerra dei Castellani e dei Nicolotti, il signor Ferrari, che lo cita come opera distintissima <sup>1)</sup>, pensò di dover aggiugnere <sup>2)</sup>, quasi per lusso d'erudizione bibliografica, che questo poema non è stato stampato che nel 1817. Ora se il signor Ferrari ha letto il poema cui fa sì alte lodi, avrebbe dovuto vedere che in fronte all'edizione del 1817 da lui citata il signor Gamba non tralasciò di dire <sup>3)</sup> ch'egli ha riprodotta un' antica edizione di questo poema fatta a Venezia del 1603. Il signor Ferrari fu veramente disgraziato in ciò che concerne il dialetto veneziano: ci basterà in prova il seguente passo, che è quasi introduzione alle sue indagini sugli scrittori veneziani <sup>4)</sup>. La letteratura veneziana, ei dice, comincia al 13.<sup>o</sup> secolo colle relazioni de' viaggiatori. L'attenzione de' mercadanti di Venezia era rivolta verso l'oriente. Essi partivano co' loro fardelli e con lettere del pontefice; visitavano Alessandria, Costantinopoli, Samarcanda, e ritornavano a narrare a' loro compatriotti le meraviglie dell'Asia. Marco Polo, i Zeno, Ca da Mosto sono i primi scrittori di Venezia: son commercianti e poeti; i loro libri offrono una serie d'indicazioni geografiche, dove l'ingenuità popolare brilla a lato della ammirazione entusiasta. Più tardi, nel XV secolo, la letteratura rivela la corruzione che comincia a regnare nelle città italiane: e già s'esaltano le facezie libertine, la satira de' conventi; si leggono i versi oscuri d'un monaco sospeso in una gabbia al campanile di san Marco per vizii vergognosi.

Fin qua la lingua veneziana ondeggiava tra il latino e l'italiano; al XVI secolo ella dismette la sua rustichezza; diventa ricca, colorita, varia, ec.

1) Il signor Ferrari, che esagera forse un po' troppo il merito di questo poema, e che lo considera siccome una specie di epopea municipale, avrebbe potuto citare a preferenza il *Maggio* in lingua romanesca, poema nel quale Rimini è l'eroe. Esiste una vita di questo celebre tribuno, scritta pure in *patois* da un autore contemporaneo; questa biografia è un lavoro del più grande interesse, e noi non abbiamo mai trovato altrove una pittura più viva e più fedele dei costumi de' Romani al XIV secolo. Essa venne più volte ristampata; Muratori l'ha data con alcune aggiunte nelle *Antiquitates*, sotto il titolo di *Fragmenti di Storia Romana*.

2) *Revue des Deux-Mondes*, 1.<sup>er</sup> juin 1838, p. 694.

3) *Poeti antichi del dialetto veneziano*. Venezia, 1817, 2 vol. in-16, tom. 1, p. 17. — *Gamba*, Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano. Venezia, 1832 in-12, p. 62. — Il signor Ferrari talvolta traduce a senso opposto questa biografia del signor Gamba, ch'egli ha continuamente messa a profitto senza pur mai una volta citarla. Vedi su ciò quanto l'editore di Vico dice di Calmo (*Revue des Deux-Mondes*, 1.<sup>er</sup> juin 1839, p. 695), al quale egli tribuisce dei successi come autore, i quali non sono debiti che al suo talento come commentatore (*Gamba*, Serie, ec., p. 69).

4) *Revue des Deux-Mondes*, 1.<sup>er</sup> juin, p. 692.

Ecco un piccolo sistema bene ordinato: al XIII secolo, i viaggiatori Marco Polo, i Zeno e Ca da Mosto; più tardi (nel XV secolo) la letteratura rivela la corruzione, si leggono i versi oscuri d'un monaco prigionie; nel XVI la lingua si spoglia della sua rozzezza, e veste i più bei colori. Ci duole a dover dire, ciò tutto essere infondato, nè esservi pur un'asserzione giusta. E per cominciare, nulla prova che Marco Polo abbia scritto in veneziano, e il signor Gamba istesso dovette confessare non esistere alcuna redazione veneziana del racconto di questo celebre viaggiatore<sup>1)</sup>: ma poi, dove ha mai trovato il signor Ferrari che i Zeno e Ca da Mosto sieno contemporanei di Marco Polo e anteriori al secolo XV? Al principio della sua relazione Ca da Mosto dice: « Trovandomi a Venezia nel 1454 all'età di circa 22 anni<sup>2)</sup> ». E Caterino Zeno comincia così: « L'anno della nascita di nostro Signore 14503 ». Si conosce adunque che la geografia ed i viaggi entrano nella letteratura veneziana tanto nel XV secolo, quanto ne' tempi anteriori; ed a provarlo si potrebbe a questi nomi aggiungere quello di Fra Mauro, e citare il Portolano del 1490. Quanto ai versi osceni del monaco in gabbia a Venezia, essi depongono un bel nulla per la corruzione del secolo XV, perchè appartenenti al secolo che vien dopo<sup>4)</sup>. Rinresce che, al certo per inavvertenza, il signor Ferrari abbia supposto che questo disgraziato monaco condannato a un barbaro supplizio abbia egli stesso potuto scrivere il lamento di cui si ragiona: però il signor Gamba, da cui il signor Ferrari attinse tale indicazione, avvertiva di parlare delle *Querele messe in bocca di prete Agostino*<sup>5)</sup>: ed oltre ciò ben si sa che la repubblica di Venezia non prodigava penne e carta ai carcerati che voleano scrivere le loro doglianze. Se fosse mestieri assicurar meglio questo punto, faremmo osservare che in quasi tutti gli esempi anteriori al secolo XVI, citati dal signor Ferrari, non si tratta per nulla di dialetto veneziano; essere invece, secondo ebbero a riconoscere i Veneziani stessi<sup>6)</sup>, opere di persone che si sforzavano di scrivere italiano, e che per ignoranza faceano uso di locuzioni veeuziane.

1) Gamba, Serie, p. 27.

2) Ramusio, Viaggi, Venezia, 1606, 3 vol. in fol., tom. II, f. 97.

3) Ibidem, tom. II, f. 220. — Egli è ben vero che il signor Ferrari cita i Zeno, e che forse potrebbesi dire aver egli parlato dei fratelli Zeno, ai quali si volle tribuire la scoperta dell'America settentrionale. Ma offresi allora un'altra difficoltà, poichè gli autori di questo viaggio contrastato non sono stati già in Oriente, e non iscrissero punto in dialetto veneziano.

4) Gamba, Serie, p. 57.

5) Ibidem, p. 59.

6) Ibidem, p. 42, 43, 47, 59, ec.



Questi sbagli, che aggraziatamente sono assai frequenti negli scritti del signor Ferrari, e potremmo di leggieri offrirne degli altri esempi<sup>1)</sup>, dichiarano il suo modo di studiare, e devono di necessità ispirare a chi legge ben poca confidenza. In fatti non si sa a che appoggiarsi quando le idee generali e il sistema d'un autore son fondati sopra fatti inesatti, o che riferiti alla giusta epoca, riescono a provare esattamente il contrario. Vedremo ora che pel XVII secolo l'editore ha seguito sempre lo stesso processo, nè con miglior fortuna che pe' tempi anteriori.

Abbiamo detti i titoli de' capitoli nell'opera del signor Ferrari, nè vogliamo indagare il perchè ponesse il capitolo che s'intitola *La Guerra de' trent'anni e Luigi XIV* prima di quello che egli chiama *Il Seicento*, quasi che si trattasse di due epoche diverse e successive; ciò che monta di sapere si è la maniera con che il signor Ferrari ha stimato il secolo XVII in Italia, e su che basi abbia appoggiato il suo giudizio.

Si conobbe di già che per l'autor milanese il seicento è sempre il secolo dei *concetti*; ed abbenchè fosse ragionevole lo aspettarsi specialmente dal suo libro la storia delle scienze e della filosofia, non vi si legge tampoco una parola su quel mirabile slancio scientifico che caratterizza questo secolo, e che si deve a Galileo ed alla di lui scuola<sup>2)</sup>. La restaurazione della fisica, dell'astronomia, della meccanica, tante belle scoperte in ogni ramo della filosofia naturale, quello stuolo di scopritori che ogni giorno rivelano qualche novella verità; tutto ciò non lo svia un istante dal suo progetto: ei vuol ripetere ciò che altri hanno detto sì sovente; vuole che il seicento non sia stato che il secolo del cattivo gusto, e nulla potrà toglierlo da quest'idea. *Entrando*, egli dice, *in Italia* (nel secolo XVII), *si sente una profonda umiliazione*<sup>3)</sup>.

1) Ordinariamente il signor Ferrari generalizza un fatto individuale per dedurne una teoria completa; ma qualche volta presenta anche come un fatto particolare ciò che costituisce una regola generale. Così, per esempio, egli dice che nel *seicento* Girolamo Gigli, falsificatore di drammi e di commedie, dichiara in una prefazione che le parole *sorte, nomi e contro il cielo* sono schersi di penna e non sentimenti dell'autore (Ferrari, *La mente di Vico*, pagina 54). Sarebbesi potuto desiderare che il signor Ferrari trattasse un po' meno cavallerescamente un uomo di un alto sapere, il quale, fra le altre cose, fu uno dei migliori storici e de' più spiritosi scrittori del suo tempo, e che almeno avrebbe potuto meritare le simpatie dell'editore di Vico, per aver militato contro la Crusca; ma del resto la dichiarazione che cita il signor Ferrari non è punto particolare al Gigli; essa si ritrova, all'epoca medesima, in tutte le opere del medesimo genere.

2) « La science italienne au XVII siècle (dice il signor Ferrari) est étouffée ». Vico et l'Italie, pag. 83; e di poi soggiunge: « l'Italie au XVII siècle continue sa modernisation (sic) et sa décadence » *ibid.* pag. 3.

3) Ferrari, Vico et l'Italie, p. 75.

A lui, che s'occupa di filosofia, potrà ben gridare Galileo ch'egli ha studiato più anni la filosofia, che non mesi le matematiche pure<sup>1)</sup>; par ch'egli ignori qual uomo fosse il gran filosofo toscano, e gli basta dire a di lui riguardo che il lettore... deve mettere i stivali di Crescimbeni sulla testa di Galileo<sup>2)</sup>. A malincuore riportiamo siffatta frase; ma quando uno scrittore si degrada al segno da gettar fango sopra uomini che non si nominano che con venerazione da coloro che sanno apprezzarli, bisogna ripeter semplicemente le sue parole senza commentarle: è questo, per nostro giudizio, l'unico mezzo a farlo ravvedere.

Ma in fine anche dal canto letterario il seicento è poi un secolo sì sterile, sì corrotto? Certamente, chi non leggesse che gli scritti d'Achillini, di Leti<sup>3)</sup>, di Bisaccioni, potrebbe ciò affermare, e ripetere altrettanto della Francia chi non citasse che la maggior parte degli autori che furono al tempo di Luigi XIII. Ma senza dir l'ingiustizia del collocare Redi a fianco di Buragna, come fece il signor Ferrari<sup>4)</sup>, e senza parlare di Magalotti, di Filicaja, di Marchetti, di Bartoli, e di tanti altri scrittori che ristabilirono il gusto in Italia, domanderemo perchè il signor Ferrari non ha notato un fatto ben importante, e che specialmente nella sua qualità d'allievo di Vico, che tanto apprezzava la storia delle lingue, avrebbe dovuto illustrare. Ed è, che mentre la scuola di Marini snaturava lo stile, e toglieva affatto la precisione alla lingua italiana, Galileo e i suoi discepoli si preservavano dal contagio, e forzati dal carattere dimostrativo de' loro scritti, impartivano a questa lingua una nuova esattezza, e stabilivano la forma del periodo, forma ch'ella ha poi conservata. In ciò Galileo fece per l'Italia quello che Pascal e Cartesio per la Francia. Onde è manifesto che, anche a volersi limitare alle lettere ed alla lingua, il signor Ferrari peccò trascurando la scuola di Galileo.

Dal teatro segnatamente il giovine scrittore milanese ama attingere la storia de' costumi e della letteratura d'Italia. L'idea non è nuova, avendo di già per essa scrittori di gran merito ottenuto de' brillanti risultati e degli inaspettati ravvicinamenti<sup>5)</sup>. Ma la

1) Venturi, Memorie di Galileo, Modena, 1818, 2 vol. in-4, part. I., pag. 152. Il signor Ferrari attribuisce a Bacone *la restauration des sciences fondée sur l'observation* (Ferrari, Vico et l'Italie, pag. 68): ciò è dovuto a Galileo. E si dice che un inglese, Hume, aveva riconosciuta la superiorità del filosofo italiano.

2) Ferrari, La Mente di Vico, pag. 57.

3) Noi citiamo appositamente questo prolisso storico, che il signor Ferrari chiama *le plus spirituel écrivain de l'Italie* (Revue des Deux-Mondes, 1 juillet 1828, pag. 108).

4) Ferrari, La Mente di Vico, pag. 56.

5) Vedi su ciò un eccellente articolo del signor Naudet, *Journal des Savants*, dic. 1838.

principale condizione per apprezzare giustamente un'epoca del teatro sta nel non confonder le date, e di attribuire a ciascun secolo i fatti e gli autori che gli appartengono. Ora, il signor Ferrari si scostò non poco da questa legge. Sarebbe impossibile far conoscere tutti gli anacronismi sgraziatamente commessi dall'autore, e d'onde egli ha cavato, relativamente al secolo XVII, delle conseguenze che si elidono naturalmente solo che si correggan le date: ci basterà un solo esempio.

Nell'intenzione di provare che al secolo XVII il teatro italiano ha mutato forma, e di libertino che era, diventò divoto (ciò che in vero non proverebbe la gran corruzione de' costumi dall'autore proclamata), scelse a caso nella Drammaturgia d'Allacci una dozzina di componimenti di argomento effettivamente religioso. Ciò non per tanto se l'autore non si fosse lasciato trascinare dalla brama di provare un'idea già da lui adottata, innanzi di sapere se i fatti le darebbero o no conferma, avrebbe potuto di tali componimenti divoti, di questi misteri trovarne assai più nel XVI che nel XVII secolo; e nessuno ignora che più risaliamo verso il medio evo, più questimisteri divengono numerosi, e finiscono col l'occupare esclusivamente la scena. Del resto non si capisce perchè il signor Ferrari, per comprovare la sua opinione, citasse un autore che mestrerebbe appunto il contrario se fosse nato in quel secolo: ecco il brano di cui si tratta, sul quale ci fermeremo un poco, perocchè ci darà occasione a fare qualche singolare osservazione. «La scena è pallida, seria, senza ispirazione; il secolo più non ha che una fiacca reminiscenza de' vizi e delle virtù del secolo XVI; la scena ha dimenticato altresì i vizi e le virtù dell'Arretino<sup>2)</sup>. G. B. Alione scriveva a Torino il 1628, De Joban Zavattino e di Biatrix, sua mogliera e di compare Galvano, ascoso sotto al grometto<sup>3)</sup>; egli richiamò la satira licenziosa de' scrittori del secolo XVI, fu arrestato dall'inquisizione, e caricato di catene, ec. ».

Tutti coloro che conoscono le Farse d'Alione, sanno che esse son libere a segno da poterle citare a prova del libertinaggio del secolo XVII, se realmente appartenessero al seicento. Ma ognuno

1) Ferrari, La Mente di Vico, pag. 58.

2) Ancora le virtù di questo *pauvre Arétine!*

3) Ferrari, La Mente di Vico, pag. 58. Noi abbiamo copiati letteralmente anche gli errori di questo titolo, che è sì malamente conciato. Nella *Revue des Deux-Mondes* (1.<sup>er</sup> juillet 1838, pag. 106), il signor Ferrari parla nuovamente di Alione, che egli colloca ancora a Torino nel XVII secolo.

che per poco conosca la storia letteraria d'Italia, sa altresì che Alione viveva alla fine del XV secolo ed al principio del XVI, e ch'egli indirizzò successivamente molte delle sue poesie a Carlo VIII, a Luigi XII, a Francesco I. Questo poeta astigiano ha composto la più antica maccaronica che noi possediamo, giacchè quella di Tifi Odassi di Padova, che sembra esserle anteriore, non ci è nota oggidì che d'una maniera incerta. Alione, che potrebbe chiamarsi il padre di Rabelais, scrisse auco in francese<sup>1)</sup>, e il signor Ferrari avrebbe potuto citarlo tra' più antichi poeti che hanno impiegato il dialetto di Asti. L'editore di Vico, il signor Ferrari, fu tratto in errore dall'aver trovato nella *Drammaturgia* d'Allacci<sup>2)</sup>, d'onde egli cava le notizie bibliografiche circa Alione, indicata un'edizione del 1628, e vi aggiunse, di sua propria autorità, che quest'autore avea scritto a Torino in quell'anno. Ma se il signor Ferrari ama proseguire ad occuparsi di storia letteraria, sarà bene ch'ei tenga a mente, la data dell'edizione d'un libro non esser sempre quella della sua composizione, e che faccia d'assicurarsi bene della verità d'un fatto pria di dedurne una conseguenza generale, che cade da sè sì tosto che il fatto è riconosciuto per non esatto.

Ci rimarrebbe tuttavia molto a dire se volessimo discutere le opinioni del signor Ferrari<sup>3)</sup>, e combatterle ad una ad una; ma ci basterà d'aver dimostrato come egli trascuri lo studio dei fatti, perchè non si curino un gran che le conseguenze ch'ei deduce da premesse che non han fondamento. In uno scritto recente, dove il

1) Veggasi su ciò l'eccellente dissertazione che il signor Brunet ha messo in fronte alla ristampa delle *Poésies françaises* di J. B. Alione (Paris, 1836, in-8).

2) Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, in-4, col. 835.

3) Oltre i suoi sistemi storici, il signor Ferrari ha delle opinioni estetiche che non andranno a grado di tutti i lettori; così, per esempio, dopo avere citato questo passo: « O femmes, faites repandre des lacs de pleurs, elevez des monts de soupirs, faites-vous des armes d'amants, créez de nouveaux tourments, distillez-vous l'enfer dans les yeux, que des milliers de malheureux se jettent à vos pieds. Amour, je ne serai pas ta victime, a moins que je ne te donne l'huile et la farine pour me nourrir »; egli soggiunge, « ces images, dans le dialecte, ont un charme particulier » (*Revue des Deux-Mondes*, 1<sup>er</sup> juin 1829, pag. 696). Noi dubitiamo che giammai sentissi l'incanto di cui parla l'autore. Ugualmente le sue analisi delle commedie di Gossi, che non sono, le più volte, se non se copie del *lo Cunto de li Cuntti*, il quale non è poi esso medesimo che una imitazione di antiche novelle di streghe, non possono interessare alcuno. Quanto al *Cunto de li Cuntti*, egli è un argomento di più contro i dialetti; s'egli fosse stato scritto in italiano, tutto il mondo lo conoscerebbe comune; si conoscono le novelle del Perrault che l'imitò: in dialetto napoletano, nessuno legge fuori di Napoli. Noi non diremo alcuna cosa di questa asserzione più volte replicata dal signor Ferrari — « Naples a son Dante, son Boccace, son Pétrarque; ce sont Corbese, Basile et Sgrattandio » (*Revue des Deux-Mondes*, 1<sup>er</sup> juin 1828, pag. 692 — Ferrari, *Vico et l'Italie*, pag. 191) poichè noi non sappiamo credere ch'egli parli sul serio.

signor Ferrari ragiona del dialetto veneziano, ha rinnovate le sue prime inesattezze, e durò nel suo metodo di non allegare che i fatti favorevoli al suo sistema, sopprimendo o snaturando quelli che lo contrariano. Così facendo, egli ha stabilito qual massima che Goldoni non avea scritte delle buone commedie che in dialetto; e per avvilitare la letteratura italiana, non cita che l'abate Chiari, senza pur nominare l'Alfieri. Sgraziatamente questo metodo non è proprio esclusivamente del signor Ferrari, e vi sono degli altri che si lascian trasportare dal piacere di fabbricare sistemi senza curarsi di studiare prima di scrivere. Per noi la storia è costituita dai fatti; e quando veggiamo che un autore li trascura od ignora, non crediamo necessario fermarci sulle sue idee generali, che di necessità devono mancare di base<sup>1)</sup>. Altronde è pur forza persuadersi che non v'è talento, anche quando se n'ha, che possa dispensar dello studio. La quistione *della letteratura facile* è stata proposta e sciolta da tempo antichissimo, e si sa che rispondesse Euripide a quel poeta che si vantava di verseggiare con maggiore speditezza di lui. Michelagnolo ottuagenario levavasi la notte a studiare ancor notomia e disegno, e Newton rispondeva a coloro che gli cercavano il segreto delle sue ammirabili scoperte, *ho meditato lungamente*. Dietro siffatti esempi, tutti gli uomini deggiono chinare il capo e sottomettersi alla necessità del lavoro. Noi siam convinti che fin ad ora il signor Ferrari ha camminato fuori del buon cammino; ma crediamo anche che s'egli si affretta a cangiar direzione, se si dà a studiare la storia d'Italia, potrà guadagnare il tempo perduto, e acquistar fama nelle lettere. Allora ei conoscerà l'utilità d'una critica, che oggi forse gli parrà troppo severa. Del resto noi non dobbiamo metterci in preoccupazione per

1) Noi abbiamo già mostrato siccome le opinioni del signor Ferrari sopra la letteratura siano contrarie ai fatti; ma non abbiamo avuto l'occasione di far conoscere il suo sistema intorno la carriera dell'incivilimento. Il signor Ferrari è gran partigiano delle società moderne, e sotto più rapporti questa opinione è pure la nostra: ma non si indovinerrebbe mai perchè uno scolaro di Vico, un *filosofo*, ami tanto la moderna società: « è perchè, dice egli, il commercio si è avanzato, ed ha strascinato con sè le ricchezze della proprietà feudale; ha creato colla necessità del credito l'opinione, ha fatto passare il valor materiale delle merci nella giustizia, nella morale, nelle idee... Dal momento che un'idea sorge, essa conosce il suo prezzo, il suo valore, e può venderci come una manifattura; ogni desiderio vago che sorge nella fantasia di un giovane non può nemmeno staccarsi dalla cifra numerica dei franchi che sono necessari alla sua realizzazione; ad ogni contrada di una gran città i vizi, la virtù, il piacere, le arti si veggono ordinati e disposti come in altrettante botteghe ». Si potrebbe prendere questo quadro per la più amara satira; nè il signor Ferrari parla seriissimamente, ed ha cura di dire in principio che *la civilizzazione si è avanzata*, ch'essa ha fatto un *ben lungo cammino* (Ferrari, *La Mente di Vico*, pag. 11-12).

alcuno, e non dobbiamo cercare che il vero. Pensammo non fosse inutile esaminare il libro del signor Ferrari nell'intento di impedire si adottassero troppo di leggieri delle opinioni che per la loro singolarità potrebbero sedurre qualcheduno. G. LINA.

*NB. Nel prossimo fascicolo si daranno tradotte le due lettere colle quali il Ferrario rispondeva alle critiche osservazioni del signor Libri, e così i lettori della Rivista europea potranno recare più fondato giudizio intorno a questa polemica sorta nella capitale della Francia, fra due Italiani, intorno al merito di un'opera che riguarda direttamente l'Italia e per più ragioni si merita la sua speciale attenzione.* B.

---

## RASSEGNA TEATRALE-DRAMMATICA.

---

**Beatrice Tenda, dramma storico in quattro atti, di un giovine lombardo  
(il signor Felice Turotti).**

Accingersi a passare in rassegna e a sottoporre ad una critica coscienziosa le nuove produzioni drammatiche che subiscono l'ardua prova delle scene, è pericolosa e difficile impresa; — e specialmente in un giornale la cui direzione trovasi affidata ad uno de' pochi che daddovero si adoperano per migliorare le condizioni (per lo meno le letterarie) de' nostri teatri; poichè tanto più facilmente si corre rischio di vedere attribuita la lode o la censura dettate dall'intimo convincimento a meno lodevoli cause. Tuttavia pensando che utile assai al miglioramento dell'arte drammatica, la quale ha tanto bisogno di scuotersi dal letargo in cui giacque fra noi fino a questi ultimi giorni, sarà per riuscire un esame imparziale e severo delle nuove opere drammatiche che verranno rappresentate e pubblicate in Italia, e qualche volta anche delle migliori straniere; pensando che di leggieri potrà emergere la verità dalla libera e franca discussione delle discipline cui il dramma deve andar necessariamente soggetto, e degli immutabili principii che lo governano fin da' più remoti tempi, salvo quelle poche modificazioni volute dalle vicissitudini de' popoli, dal variare degli affetti e delle idee, dal crescere delle cognizioni: non seppi rifiutarmi dal fare quel poco che mi sarà concesso in favore di un'arte che amo assai, e che reputo potentissimo mezzo di educazione e ad un tempo fonte de' più cari diletti. Dissi che un tale esame dev'essere imparziale e severo, franca e libera la discussione; e infatti questa fu e sarà costantemente la mia norma. E invero a che di bene potranno mai condurci tutti gli articoli officiosi di cui ridondano i nostri giornali, il perpetuo e vicendevolesse commercio di lodi che oramai gli fece venir a noia anche ai più intrepidi ed ai più oziosi frequentatori dei caffè? È un paragone già vecchio, ma non posso tacerlo, perchè tanto acconcio al caso nostro: il critico coscienzioso

1) Rappresentato in Milano, al teatro Re, i giorni 18 e 19 febbrajo.

deve seguir l'esempio d'un bravo chirurgo, chiudere il cuore alla compassione, tormentare, ferire, abbruciare, ed anche tagliare quando vi sia bisogno - ma guarire.

Debbo però meco stesso rallegrarmi che mi sia dato di aprire questa Rassegna con una produzione coronata da molti e non interrotti applausi per due sere continue, qual è la *Beatrice Tenda* del signor Felice Turotti. Noi non vogliamo punto curarci di osservare a qual genere appartenga questo dramma, che l'autore chiama storico, ma che, per quanto ne pare, non può essere considerato tale, come sarà reso manifesto da quanto verremo più sotto esponendo: su questo punto ci piace di allargare la mano, e tanto più che alla fine siamo noi pure d'opinione che *ogni genere è buono, tranne il noioso*. Però in questa *Beatrice Tenda* del signor Turotti si trova un errore essenziale, inerente alla natura stessa di opera drammatica, ed altri relativi e secondarii, ma pure rilevanti, sui quali non possiamo dispensarci di far alcune riflessioni, e cominceremo dagli ultimi, non omettendo per altro di premettere qualche cenno storico ad intelligenza di quanto si verrà dicendo.

La storia di *Beatrice Tenda* si può compendiare in poche parole: Filippo Maria Visconti sposandosi a lei, vedova di Facino Cane, ebbe in dote città e castella, ebbe l'oro, le milizie, i capitani che gli abbisognavano per entrare in possesso de' suoi domini aviti invasi da usurpatori. Egli era timido e giovane, avendo appena tocchi i vent'anni; *Beatrice* sua sposa oltrepassava i quaranta. Dopo sei anni di matrimonio, il duca, fattala accusare di adultero amore per Michele Orombello, comandò che fossero entrambi decapitati nel castello di Binasco.

A ciò si riduce tutto quello che di preciso e di certo asseriscono concordemente gli storici intorno a questo sciagurato connubio. Tutti poi vi aggiungono induzioni, riflessioni, sospetti, opinioni, controversie, dicerie, alle quali nessuno potrà negare che il poeta abbia diritto di attenersi o no, come meglio gli torna conveniente. Gli resta quindi tuttavia un campo amplissimo per disfogare la sua fantasia; egli può creare incidenti, passioni, avventure, caratteri, purchè si conformino all'indole de' tempi ed alla natura de' personaggi conosciuti. Ma s'egli ambisce il titolo di storico, non deve ledere menomamente nè eccedere i pochi limiti che la storia gli impone, limiti che caratterizzano questo avvenimento, e dandogli, per così dire, un'impronta sua propria, lo fanno distinguere da mille altri rassomiglianti, de' quali son pieni gli annali dalle nazioni, ridondano i teatri d'ogni paese. Ogni fatto storico ha delle circostanze essenziali e caratteristiche, ed altre puramente accidentali: le prime devono essere sacre ed intangibili per il poeta drammatico, che però potrà a suo talento valersi delle seconde,



tacendole, modificandole od anche mutandole ed aggiungendovene delle nuove come meglio gli giova, purchè abbia riguardo alla filosofia della storia.

Ora vediamo come il signor Turotti siasi valso dei fatti che la storia ci conservò, e segniamo pertanto le traccie del suo dramma. — Filippo è innamorato... non vi stupite, o lettori! il crudele, il diffidente duca fu colpito anch'egli dalle saette di Cupido; ciò non è strano, poichè guai a colui che non va soggetto ai colpi del cieco fanciullo!

Dunque amore mise piede anche in quel cuore spietato: ma chi ne è l'oggetto! forse una leggiadra sposa, desiderio de' giovani lombardi? forse la figliuola di superbo patrizio? o meglio l'intermerata virtù di pudica matrona celebre pel suo amore ai figli ed al marito?... Queste forse sono le attrattive che sedussero l'intraprendente inesperienza del giovane principe?

Oh no! Filippo, nel dramma del signor Turotti, è innamorato di Beatrice, della propria moglie, di quella moglie colla quale acconsentiva di dividere il talamo, solo per poter ricuperare il trono ducale, per redimere la propria vita minacciata dalle trame degli usurpatori <sup>1)</sup>. Ma non basta ancora! Il giovine di cinque lustri, dopo sei anni di matrimonio, vale a dire di pacifico e sicuro possesso, è tuttora innamorato della novilustre vedova di Facino Cane, che quando divenne duchessa poteva per la sua età chiamarsi madre di lui. Io mi guarderei bene (quand' anche ne fossi persuaso) dal negare che, ad onta di tanta sproporzione d'età, possa sussistere amore, poichè l'esperienza quotidiana ed esempi incontrastabili si potrebbero citare contro il mio assunto; ma mi pare impossibile, e spero che a voi pure, amici lettori, parrà impossibile, anche dietro il solo raziocinio, che Filippo nelle condizioni suaccennate potesse amare d'amore Beatrice. E se poi vorremo dare un'occhiata alla storia, vedremo chiaramente che ciò non era, che nelle cause dalle quali fu indotto il duca al nefando misfatto l'amore non ebbe nessuna parte, che anzi in quel tempo era già cominciata la sua tresca colla famosa Agnese del Maino, da lui rapita al paterno tetto, la quale poi tutto ebbe di moglie tranne il titolo <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Veggasi il Verri e gli altri storici.

<sup>2)</sup> Non sapremmo indovinare perchè il signor Turotti abbia del tutto ommesso questo storico personaggio che poteva riuscirgli tanto utile nella composizione del suo dramma. E di ciò ben s'accorse anche Tedaldi Fores, scrittore troppo poco conosciuto e troppo presto rapito alle glorie letterarie d'Italia, il quale pubblicò nel 1826 qui in Milano una bella tragedia romantica (come si diceva a que' tempi) sulla morte della Tenda, ove si giovò moltissimo dell'amore di Filippo per Agnese. Ma perchè da nessuno mai si pensò a rappresentare quella tragedia? Povero Tedaldi Fores! ehè precorse ai tempi in cui visse, e malinteso dai contemporanei, fu dai posteri condannato ad un ingiusto oblio!

Dunque nè dietro il raziocinio, nè dietro la storia, non si dovrebbe ammettere che Filippo abbia ad essere invaghito di Beatrice; ma al signor Turotti piacque di mostrarcelo tale, e noi vogliamo essergli cortesi e dire: così sia. All'amore poi univa l'autore nel suo Filippo anche la gelosia: lo che è giusto; poichè ne sembra non potersi concepire l'idea di vero amore, se non vi sia annessa un po' di gelosia che lo ravvivi e lo fomenti. Il duca geloso porge facile orecchio alle calunniatrici parole del perfido suo amico e cortigiano Oldrado Lampugnano; il suo cuore di leggieri si apre al sospetto! Se sorprende sul labbro della moglie la parola amore, subito egli la interpreta come uno spergiuro; paventa e crede che ella arda di adultere fiamme, che mediti tradimenti e infamie, e fors'anche sospetta che non più covi il delitto, ma già vi abbia dato compimento. Gli è perciò che quando Beatrice è da lui trovata in quella sala, in cui pei primi tre atti del dramma tutti egualmente gli attori vanno e vengono a loro talento senza che sia manifesto verun motivo per entrare in iscena o per uscirne, Filippo non sa più frenare l'impeto della passione, che traboccagli dal labbro in violenti rimprocci contro quella infelice, la quale invano protesta della propria innocenza, invano mostra grandezza d'animo, generosi sentimenti e profondo affetto per lui. Egli non ode scuse, non crede alle sue proteste; la insulta, la minaccia, alza perfino il pugnale su di lei, che, sfinita per lo spavento, per lo sdegno e pel dolore, cade al suolo semispenta. Questa è una scena di molto effetto, una scena propriamente bella, perchè vera e naturale, perchè animata da passioni sentite, che meritò ed ottenne molti applausi; anzi non dubito asserire che essa è la migliore di tutto il dramma.

Abbiamo detto che questa scena con cui termina il secondo atto è vera; intendiamo però soltanto moralmente, giacchè storicamente, per quanto si disse sopra, è inverisimile. Il Filippo della storia poteva forse per secondi fini fingere gelosia, ma non sentirla, perchè la gelosia non vive ove non è amore; — poteva odiare la duchessa e mandarla a morte, ma non avrebbe mai sollevato la propria mano contro di lei. Siccome però piacque al signor Turotti di cambiare Filippo Maria Visconti in un altro Otello, così avrebbe almeno dovuto farlo sempre operare coerentemente al carattere che gli aveva attribuito. Filippo, innamorato e geloso, non avrebbe chiuse le orecchie alla voce che levavasi per l'innocenza, non avrebbe dannata la sua donna creduta infedele a lunghe e tormentose procedure; ma sarebbesi sforzato di persuadersi che non vera fosse la colpa; e se questa gli paresse certa, avrebbe egli stesso segretamente nell'impeto del furore vendicato il proprio onore del supposto oltraggio, invece di rivelare in faccia a tutto il

mondo e perpetuare con un pubblico giudizio e con una sentenza sancita da lui stesso la sua infamia: — infamia per la sua ingiustizia e atrocità, se la moglie era innocente; infamia per il suo scorno, se ella era colpevole, e giusta la sentenza.

Pertanto il Filippo Maria Visconti, quale ci è presentato da Turrotti in questo dramma, ci pare un assurdo e moralmente e storicamente. Infatti, o l'autore voleva offrirci un'immagine di questo nostro duca che fece sentenziare la moglie, e perchè ce lo dipinse innamorato e geloso? o voleva mostrarci un secondo Otello, e perchè appigliarsi ad un fatto storico incompatibile colle passioni che egli prendeva a sviluppare? In conseguenza di ciò, il suo lavoro ci sembra sbagliato come storico, perchè della storia vi sono conservati i fatti e non le ragioni, o per meglio dire la filosofia; perchè ad un avvenimento sono attribuite cause che non lo produssero, che non lo avrebbero prodotto, che non potevano produrlo. Ci sembra poi sbagliato come drammatico, perchè da passioni vere per sè stesse e naturali si fanno derivare effetti impossibili, inverisimili, falsi, come credo d'aver chiaramente dimostrato. Un semplice avvenimento storico conservato nella sua essenza e integrità può forse bastare per uno spettacolo, per un quadro, per un canto; ma in un dramma vuolsi specialmente aver riguardo allo sviluppo regolare delle passioni, in un dramma storico devesi soprattutto conservare l'indole de' tempi, la filosofia della storia. Si perdonerà di leggieri un anacronismo, un'inesattezza di fatto; ma guai a chi tradisce la verisimiglianza storica, a chi non si trasporta fra gli uomini che pone in iscena, non vive la loro vita, non palpita delle loro passioni, non pensa colle loro idee!

Queste cose noi abbiamo voluto un po' a lungo discorrere, perchè incontrastabili per sè stesse, ed applicabili in generale a tutti i drammi storici, de' quali un considerevole numero vide la luce recentemente fra noi; e speriamo che il signor Turrotti, il quale colla *Beatrice Tenda* ci porse occasione di esporre tali osservazioni, vorrà attribuire a sincera considerazione per lui e pel suo lavoro la ragionata critica che ne veniamo facendo. Ma non dilunghiamoci per via, e torniamo difilato al nostro argomento.

Due sono i personaggi principali, per non dire unici, di questo dramma; — e qui badate bene, o lettori, che tocchiamo al massimo de' suoi difetti, a quello cioè che si riferisce alla stessa sua essenza, e consiste nella mancanza di un elemento necessario alla composizione d'ogni dramma — il contrasto.

Noi abbiamo parlato finora di Filippo, il quale apparentemente dovrebbe essere uno dei protagonisti; pure non è così. Egli è ridotto in questo dramma ad una inazione quasi assoluta; egli pensa colla testa di Lampugnano e di Zanino, agisce solo per loro im-

pulso; l'amore o l'odio in lui non è uno spontaneo moto del cuore, ma soltanto l'effetto dei consigli de' suoi cortigiani: insomma, quasi ch'è tutta la sua parte di energia e di vitalità sia tenuta in serbo per la scena già da noi lodata, in cui inveisce contro Beatrice, ed ivi si esaurisca, per tutto il resto del dramma la individualità del duca è distrutta. Egli, divenuto quasi nullo, può rassomigliarsi ad una macchina messa in movimento da' suoi cortigiani, ad una forma inerte, dietro cui coloro operano a seconda delle loro turpi voglie.

Ma Oldrado Lampugnano e Beatrice sono i veri, i soli personaggi: il carnefice e la vittima; carnefice inumano ed implacato senza sufficiente ragione; vittima senza forza, tranne quella della rassegnazione. Oldrado, per motivi non sufficienti o non abbastanza manifesti, abborre Beatrice d'un odio inestinguibile, atroce; egli trama la di lei rovina, l'ha destinata al patibolo, e ve la tragge, poichè egli tutto vede e tutto può egli, l'essere misterioso, il ben noto personaggio indispensabile del dramma moderno, l'onorevole successore del fato da cui era dominato il dramma antico. — Beatrice, donna ideale piuttosto che umana creatura, è buona, pia, generosa; divampa d'amore pel giovine marito (e ciò non è strano!), patisce anch'ella ed a buon dritto il male, che qui si può ben dire contagioso, della gelosia; piange, supplica, protesta in vano della propria innocenza, e rivolge a Dio le sue preghiere. Ella è vittima, è rassegnata; perdona a tutti nell'avviarsi al patibolo; come la Stuarda, si congeda dalla sua fida ancella e da un amico impotente a proteggerla e largo solo di vane parole e di lagrime. I quali due personaggi, non so perchè e con quanta verisimiglianza, hanno libero accesso nel carcere, che, come la sala dei primi tre atti, potrebbe di leggieri scambiarsi per una piazza, nella quale tutti s'aggirano a loro piacimento.

Riassumendo quanto abbiamo detto finora, il Lampugnano rimarrebbe il solo personaggio veramente attivo, poichè anche la parte della duchessa è tutta passiva: ella oppressa non reagisce mai contro il suo oppressore; il tiranno comanda, ella obbedisce; il carnefice alza la mano, ella piega il collo sotto la mannaia; Oldrado colpisce, Beatrice soffre e soccombe. In tutto ciò non v'è nessun contrasto: — dunque non v'è dramma; perocchè questo può nascere soltanto fra la lotta di veementi passioni l'una contro l'altra suscitate ed insorgenti, fra il conflitto di due o più volontà del pari energiche e potenti.

Fra i personaggi secondari, Zanino è l'impassibile esecutore dei voleri di Oldrado, il suo satellite. — Gaspare Visconti è un dignitoso personaggio che invoca la giustizia, osa pregare e votare a favore della vittima già segnata; ma predica al deserto. La sua

parola è troppo fiacca, la sua opposizione troppo debole, indiretta ed isolata, perchè possano riescire di qualche importanza. Questo personaggio meglio adoperato avrebbe forse potuto somministrare in qualche modo all' autore il contrasto; elemento di cui, come già osservammo, manca questo lavoro per poter essere veramente un dramma; ma quale ci venne mostrato, i suoi sforzi riescono inefficaci, la sua azione passa inosservata. — L' ancella è una nuova aggiunta alle mille ed una confidenti della tragedia italiana e francese, una pallida copia della balia di Schiller: l' autore tentò di sceverarla dalla immensa moltitudine delle confidenti e di individualizzarla per mezzo di un episodio, ed il suo tentativo è da lodarsi, sebbene sia caduto a vuoto, forse per la tenuità e l' inopportunità dell' episodio medesimo troppo staccato dal resto dell' azione e troppo inutile allo sviluppo della stessa.

Or più non ci resta che il giovinetto Orombello, paggio e supposto amoroso della duchessa, il quale ci appare dinanzi una sola volta per recitarle pieno di fuoco e di entusiasmo l' indispensabile dichiarazione d' amore tutta poesia e sentimento. Questa poi, venendo udita da Oldrado che sta spiando alla porta, gli serve mirabilmente per gli iniqui suoi fini, come pure un' armilla che Orombello avea sottratto alla sua signora e che le mostra per implorare da lei perdono e pietà. In vero noi non avremmo nulla a ridire su questo personaggio, uno dei soliti giovani innamorati ed inesperti che scambiano per amore il sorriso d' una donna, che s' illudono per una cortese parola, per una stretta di mano.... dei quali abbondano la scena del mondo e quella del teatro, ma forse più la seconda della prima. Nulla vogliamo censurare, neppure nelle appassionate sue parole, che a taluno potrebbero forse sembrare più acconcie per un romanzesco esordiente dei nostri giorni, che per il paggio educato nelle dissolute corti di que' tempi; ma non possiamo dissimulare la nostra meraviglia al vedere la virtuosissima duchessa bersi fino all' ultima delle tenere espressioni del paggio innamorato. Per quanto una donna si mostri ritrosa e sdegnata, per quanto disapprovi e rifiuti le proteste d' amore d' un giovine, se ella nondimeno porge orecchio al suo dire, se pronunciata la fatale parola non gli tronca tosto il discorso sul labbro, non lo respinge da sè, e continua invece a dargli retta: questa donna incoraggisce il peritoso, avvalora le sue speranze, o per lo meno gli dà adito a lusingarsi; questa donna o non abborre dal lasciarsi persuadere, o permette all' altro di illudersi, vale a dire contribuisce ad ingannarlo. Eva, quando acconsentiva ad ascoltare i consigli del serpente, era già colpevole . . . . .

Dietro un tale riflesso potrebbe parer giusta in qualche menoma parte l' accusa di Oldrado, la quale all' incontro, secondo l' inten-

zione dell'autore e secondo la più probabile interpretazione storica, deve apparire una mera calunnia. A proposito di Oldrado e del suo nefando carattere, mi ricorda l'ingenua domanda di una giovinetta che assisteva alla rappresentazione. In una delle scene in cui si spiega viemmeglio l'iniquità di lui, ella si volse al padre suo con questa significante, ingenua parola: «Ed è possibile che vi sieno uomini così infami e scellerati?» Noi sottoporremo un tal dubbio alle considerazioni del signor Turotti, permettendoci però di aggiungervi un'altra inchiesta da parte nostra: Quand'anche sia provato che siffatti uomini, i quali nulla affatto hanno di buono, esistano almeno in via d'eccezione o che abbiano esistito, sarà lecito e conveniente che il poeta li trasporti nella loro schifosa nudità sul teatro, senza nemmeno tentare di diminuirne in qualche modo l'orridezza?

Dopo tante censure che noi abbiamo creduto necessario di esporre su questo lavoro, le quali però ci pare di avere abbastanza giustificate e sussidiate di valide ragioni, sebbene forse al signor Turotti possano sembrar soverchie od anche peggio; non istupitevi, amici lettori, se con tutta persuasione, colla stessa sincerità con cui l'abbiamo liberamente censurata, ora vi diciamo che la *Beatrice Tenda* di Turotti è una bella promessa per il teatro italiano, promessa che venne confermata dall'altro suo dramma pubblicato non ha guari per le stampe: *Il conte Giovanni Anquissola*. Avvertitamente dicevamo *confermata*, sebbene questo dramma sia anteriore in ordine di pubblicazione, poichè riteniamo per certo che venne da lui scritto posteriormente. Quantunque la *Beatrice Tenda*, a nostro parere, non sia un buon dramma, tuttavia rivela indubitatamente l'attitudine nel proprio autore a fare un buon dramma, qualora vi si accinga daddovero. Noi non vogliamo troppo trattenerci nella parte laudativa, per avventura già esaurita da altri giornali; tuttavia siamo in dovere di volgere al signor Turotti le nostre sincere congratulazioni per i generosi concetti sparsi a larga mano per entro il suo lavoro, per la forza con cui seppe colorire e far piacere uno stile troppo poetico, per la facile rapidità del suo dialogo vibrato e significante, per la regolarità della condotta, per alcuni tratti felicissimi che particolarmente dinotano il suo talento drammatico, per l'energia delle passioni da lui poste in iscena, per qualche situazioni ben trovate, infine e sopra tutto per il manifesto e costante favore con cui il pubblico accolse la sua produzione. V'è qualche cosa che meglio degli applausi, meglio de' fischi dimostra l'approvazione o la disapprovazione del pubblico; e qui per pubblico intendasi la parte imparziale degli spettatori, non quella che si compone di amici o di nemici dell'autore. Un nemico con un fischietto, od una dozzina

di fautori dotati di robuste mani e la stentorea voce d'un amico, ponno far dire e far credere che un'opera teatrale sia o no piaciuta, mentre sia accaduto precisamente l'opposto; ma impossibile torna a chiunque di esercitare veruna influenza su quell'indefinibile ed impreveduto, anzi direi quasi istintivo senso di tacito plauso o di malcontento, che d'ordinario si manifesta col più profondo silenzio, con atti di meraviglia, con un grido di gioia o di dolore, oppure con un mormorio, un fremito, un urlo; — che come scintilla elettrica dall'uno all'altro si propaga, e involontariamente si appalesa. Noi dunque non terremo conto dei plausi clamorosi, nè delle ripetute chiamate dell'autore sulla scena; ma sì diremo, ad onore di lui e per puro amore di verità, che durante la rappresentazione della *Beatrice Tenda* abbiamo veduto in più modi mostrarsi la soddisfazione degli spettatori, e neppure una volta, tranne forse un cenno quasi impercettibile di orrore per la soverchia turpitudine di Oldrado, neppure una volta ci siamo accorti di verun segno della disapprovazione della parte sana ed imparziale degli spettatori, il cui giudizio deve essere per l'autore drammatico che aspira alla vera gloria, a quella gloria che non dipende dall'arbitrio di nessuno, una legge desiderata, venerata ed obbedita.

Io credo che quanto abbiamo ora asserito di siffatta approvazione, non mai interrotta da alcun indizio contrario, sia il più bell'elogio che si possa fare di Turotti e di questo suo dramma. Infatti ditemi, o amici lettori che frequentate il teatro, ditemi in grazia: Di quanti fra i drammi di recente rappresentati sulle nostre scene, non esclusi i tradotti, si può conscienciosamente asseverare lo stesso? <sup>1)</sup>

E.

## R A S S E G N A

## DI ALTRE PRODUZIONI DRAMMATICHE ITALIANE,

STATE ULTIMAMENTE RAPPRESENTATE DALLE NOSTRE COMPAGNIE.

Per quanto l'Italia si possa dir con ragione sterile oggidì di produzioni drammatiche, massime avuto riguardo alla fecondità prodigiosa in questo genere della prossima Francia, che rende per l'immediato confronto vieppiù sensibile la differenza, non è però una

1) Per ragioni particolari, che è superfluo qui accennare, questa Rassegna drammatica italiana, incominciata coll'articolo che ora si è letto del signor E., viene proseguita dal signor G. Imperatori, il quale si propone di continuarla anche per le pubblicazioni susseguenti: il signor E. poi volle assumere invece l'incarico di stendere una Rassegna delle migliori produzioni drammatiche straniere e massime francesi, pigliando a guida de' suoi giudizi o i drammi stessi quando ne giungano in tempo stampati, o i migliori giornali che ne avranno a lungo parlato.

B.

landa del tutto priva di frutti, siccome taluni forse si pensano; e questo fatto ci sembra opportuno di mettere in luce colla presente Rassegna, nella quale verremo appunto di quando in quando esponendo tutto quello ci sarà dato di sapere comparso di nuovo sui teatri dei vari stati della Penisola.

Dovendo noi, per continuare questa Rassegna, attenerci, siccome è agevole il riconoscere, a quanto ci verrà riferito o da particolari corrispondenze o dai pubblici fogli, ci affrettiamo a far noto che saremo più di frequente compilatori degli altrui giudizi, che espositori dei nostri proprii, e che solo procureremo, ogni qualvolta ci perverranno copiose e discordanti notizie, di appigliarci, nella libertà della scelta, a quelle che ci sembreranno dettate con maggiore imparzialità, ed in modo più consentaneo alle dominanti idee di progresso.

Premesse queste cose, nutriamo fiducia che questo specchio, raccogliendo sotto un solo punto di vista i singoli prodotti dell'attuale teatro italiano, potrà condurre a conclusioni molto utili intorno a questo importantissimo ramo di letteratura. Del che c'ingegneremo occuparci noi stessi in processo di tempo, ove altri più esperto non ci prevenga. Per ora, senz'altre parole, mettiamoci in via.

In sul finire dell'ultimo scorso dicembre apparve al teatro Gallo in S. Benedetto di Venezia, rappresentato dalla drammatica compagnia Nardelli, un nuovo dramma di *veneta penna*, intitolato *Ana-  
lia*, ovvero *Il sacrificio della riputazione*. Ecco la sostanza del fatto, accompagnata da alcuni ragionamenti, quali noi deduciamo da un articolo stato inserito in proposito su quella gazzetta privilegiata. Il capitano conte Carlo di Lindorf vive ritirato e tranquillo in una sua terra fra le delizie delle felicità coniugali, quando a turbargliela gli giugne una lettera anonima, in cui dicesi che sua moglie arde d'indegna passione per certo Duval, amico suo, e, come lui, ufficiale di guarnigione in una villa vicina. Questa lettera produce tanto effetto, ch'ei ferma in cuore di togliersi a que' luoghi e d'abbandonare la moglie; nè a levargli dal capo tale divisamento valgono le opposizioni del signor Fausto, antico servitore di casa; e neppure riesce a calmarlo la moglie stessa, che sopraggiunge e ch'ei vorrebbe schifare, la quale si fa a mostrargli come a torto la accusi, e protesta della sua innocenza, dell'amor suo, della incorrotta sua vita. Intanto un servo viene ad annunziare che il signor Duval domanda di visitare la signora. La contessa vuole che si congedi, il conte che s'introduca, e dopo qualche dibattimento la visita ha luogo fra un atto e l'altro. In seguito il conte parte per la caccia, ed arriva il generale padre di lui, il quale ha un abboccamento colla nuora, in cui la esorta a *non consegnare*



*l'anima alla malinconia*, a non por fede nell'amicizia, e ad altre cose di simil genere. Questa conversazione viene interrotta da Carlo; la moglie gli corre incontro: ma egli furioso la respinge, gettando una spada a terra e gridando: « Chiama Duval! » E questo perchè? Perchè, ritornando dalla caccia, il conte fu assalito da Duval, ed egli, in difesa della vita, il ferì a morte. Costui l'accusa d'averlo fatto invece per vendetta e gelosia della moglie, onde Carlo è arrestato. Un ritratto della contessa trovato al collo del trafitto ufficiale accresce il sospetto ch'ella abbia tradito la fede coniugale; e quantunque innocentissima, siccome il re manda in un decreto che il reo si salvi, ove sia provata la colpa della consorte, ella, onde campare il marito da morte, non istà in forse un istante, e a provargli l'eroica sua fede, s'accusa appunto d'averla infranta, e ne fa la deposizione nelle mani di un maresciallo incaricato di istituire il processo. Tutte le cose però col finire del dramma volgono in meglio. Duval, prima di spirare, scoprì le inique sue trame, e si palesò per autore e della lettera senza nome e del furto del ritratto e della violenta aggressione, ponendo così in chiara luce l'innocenza d'Amalia. Ma il componimento procede fra molte inverisimiglianze, quali sarebbero: la cecità con cui Carlo presta fede alla lettera anonima, di cui ogni ragionevole persona che avesse avute tante prove della virtù della propria compagna, quant'egli ne aveva, non avrebbe fatto un caso al mondo; la stranezza per cui Carlo non viene condotto innanzi al consiglio di guerra, ma il consiglio viene da lui, ed il processo s'agita nella medesima sua casa; il piccolo spazio di tempo durante il quale il re viene d'ogni cosa informato, e manda quel singolare decreto di salvare il marito, se la moglie è colpevole d'aver tradito la fede; il maresciallo che reca da Parigi la lettera ove sono le discolpe di Amalia, e che, in luogo di aprirla a prima giunta, le dispensa un poco per volta, lasciandola ignorare da prima a chi più mette conto il saperla, onde ne succede una ripetuta inutile scena di accuse e di discolpe tra il marito e la moglie; e finalmente che quel Carlo sia così fisso ne' suoi pensieri, da non porger fede nè al padre nè al maresciallo, quando vengono ad informarlo dell'accaduto, e solo vi crede quando legge cogli occhi suoi proprii la lettera di Duval. Inoltre al principiare del second'atto vi sono scene vuote fra i servitori che rallentano l'azione, e s'incontrano qua e là doppi sensi ed equivoci tali, quali più non s'usano oggidì nella gentil compagnia. L'autore anonimo s'avvide di tali inconvenienti, e quando il dramma fu riprodotto, ne tolse molti discorsi, e riserbò allo scioglimento la venuta del maresciallo. Sembra però che il suo componimento non migliorasse gran fatto sotto queste modificazioni.

*Se io fossi ricco!* È una nuova commedia di F. A. Bon, stata ul-

timamente data, prima a Torino da quella real compagnia, quindi a Milano, sul teatro della Canobbiana, dalla compagnia Ferri. Il concetto propostosi in astratto dall'autore può condurre a buon risultamento; ma discendendo poi al concreto, cioè alla condotta particolare di questa commedia, essa non ci sembra nè abbastanza chiara, nè abbastanza verisimile, ragione per cui non sortì nè in Milano nè in Torino quell'esito clamoroso che si accorda di solito ai nuovi lavori di questo fecondo scrittore. Sarebbe difficile esporne il sunto con esattezza, tanto le scene camminano intralciate, ed i personaggi s'affastellano in esse, e ci rimarremo paghi soltanto di dire che Teodoro, il quale esclamava sempre *Se io fossi ricco!* prima della morte di un suo vecchio zio avaro e negoziante di ferramenti, divenutolo, non trova nelle proprie ricchezze che fonti d'inquietudini e di dispiaceri. A questo serve di contrapposto il carattere forse troppo bizzarro di un vecchio esso pure, e ricco fornitore, per nome Egidio, il quale finisce ad adottare per figlio Rodolfo, giovane pittore, ed a sposarlo a Rosalia, povera fanciulla, stata abbandonata da Teodoro, quando, conseguita l'eredità, sperò di poter aspirare a più sublime parentado. La condotta di Rodolfo, che forma uno dei principali fili del nodo, e serve pure allo sviluppo della commedia, riesce piuttosto inverisimile che singolare, e facilmente entreranno anco nel nostro giudizio i lettori appena la apprenderanno. Rodolfo ama Rosalia e ne è corrisposto, ma non può tollerare che Teodoro l'abbia dimenticata dopo l'eredità; e per un sentimento di gratitudine verso il padre della fanciulla sacrifica il proprio affetto e quello della ragazza per darsi a tutt'uomo a sostenere i diritti che Rosalia ha sopra Teodoro, ed obbligar questi a farla ricca sposandola, come aveva promesso durante la povertà. Tale atto di generosità troppo spiuta non potè a meno che generare un senso anzichè no disgustoso sull'animo degli spettatori. I fogli volanti, che ne resero conto, si accordarono tutti, chi con maggiore, chi con minore severità, in un giudizio consentaneo a quello che può dedursi dalle presenti nostre poche parole.

Un romanzo di madama Cottin, intitolato *Malvina di Sorey*, diede occasione al signor Federico Federigo di estrarre da esso un dramma che porta il medesimo titolo, e che la compagnia Nardelli rappresentò prima al S. Benedetto di Venezia, poi in Milano sulle scene del teatro Re, lo scorso carnevale. Noi non conosciamo quel libro, e non possiamo quindi far ragione della parte che l'autore vi ebbe riducendolo a forma di dramma; questo solo sappiamo, che il pubblico s'interessò discretamente alla rappresentazione di esso, a malgrado che i due primi atti non fossero esposti così chiaramente da persuadere con efficacia lo spettatore della verità degli avvenimenti che susseguono negli altri tre, e sebbene s'incontrassero

qua e là alcuni punti incongruenti. Questa Malvina è una sventurata moglie, che finisce col perder la ragione perchè il marito la tradisce per darsi in braccio ad altra donna.

Davasi in Milano la *Beatrice Tenda*, dramma in tre atti ed in prosa del signor Felice Turrotti, e contemporaneamente esponevasi in Torino una nuova tragedia in versi del signor Briano, intitolata *Pier delle Vigne*. Questi due componimenti ebbero sorte diversa; e mentre la *Beatrice Tenda* veniva applaudita e replicata, il *Pier delle Vigne* cadeva in silenzio, ed otteneva solamente un successo di stima per l'ingegno poetico che l'autore rivelava nel trattare un soggetto di poco interesse drammatico, e a quanto vuolsi, per nulla tragediabile. Intorno alla *Beatrice Tenda*, il lungo articolo che già si è letto in capo a questa Rassegna, ci esonera dal farne per conto nostro maggiori parole, e, al giudizio nel medesimo proferito rimettiamo i lettori. Anco per la tragedia del signor Briano stimiamo partito migliore quello di riprodurre qui in calce per intero il giudizio datone dal *Messaggere Torinese* »).

») « P' son colui che tenni ambo le chiavi  
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,  
 Serrando e diserrando, sì soavi,  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:  
 Fede portai al glorioso uffizio,  
 Tanto ch' i' ne perde' le vene e i polsi.  
 La meretrice che mai dall' ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti:  
 E gli infiammati infiammar sì Augusto,  
 Che i lieti onor tornarò in tristi lutti.

» La bellezza di questi versi fece credere al signor Briano che dalla morte del cancelliere di Federico si potesse trarre argomento di una tragedia, come altra volta faceva Pellico dalla morte di Francesca da Rimini. Ma l'autore sbagliò, e questo primo sbaglio fu cagione che egli vestisse indarno il suo concetto di colori poetici i quali non bastarono a salvare da rovina il suo lavoro.

» Come mai poté credere l'autore che un uomo non agitato da nessuna forte passione, non posto in violento contrasto con se medesimo, non collocato in situazioni terribili, straordinarie, inaudite, potesse diventare un personaggio drammatico? Piero non è che un ministro di stato innalzato dal merito e oppresso dal raggiro, prima in favore, poi in odio; oggi locato in seggio, domani precipitato nel fango: e tutto ciò è cosa comunissima, è avventura di tutti i giorni. La virtù, il merito, il sapere di Piero sono certo altissime doti, ma non sono niente drammatiche; chè anzi non collocate in contrasto di qualche opposta passione, la quale tenga l'animo in sospenso, sono morte del dramma. Per questo saranno sempre caratteri eminentemente tragici Oreste straziato dalle furie del parricidio e palpitante per affetto della madre, Timoleone combattuto dall'amore della patria e dall'orrore del sangue fraterno; e nella *Sofonisba* non sarà tragico mai Scipione, cui sta solo a cuore la grandezza di Roma, quantunque sia il virtuoso, l'incorrotto, il magnanimo Scipione.

» Qui inoltre il fatto della morte di Pier delle Vigne non è accompa-

Un esito strepitoso, al dire de' fogli volanti, s' ebbe in Genova nel carnevale passato *La famiglia Lercari*, nuova tragedia del signor Paolo Giacometti, ivi rappresentata e replicata dalla Compagnia Domeniconi. L'argomento, che si riferisce all'anno 1565, è tolto all'istoria genovese del Casoni. Giambattista Lercari, dopo aver deposto il serto dogale di Genova, viene per invidia del senato colpito da una sentenza d'infamia che lo proclama tiranno della patria. Stefano, suo figlio, non potendo ottenere la rivoceazione di quell'ingiusto decreto, mette fuor in pubblico senato la spada, e colpisce gli accusatori del padre. In conseguenza di ciò il figlio è torturato e mandato al patibolo, ed il padre condannato a finire i suoi giorni in carcere. Ecco la base storica sulla quale la mente del poeta innestò un amore di Ottavio Oderico, succeduto a Lercari nel dogato, per Anna moglie di Stefano; un odio di questo per la famiglia Lercari; un sacrificio magnanimo di Giambattista per il figlio; un enorme tradimento del senato, per cui Stefano viene ucciso in carcere; e per ultimo un'imponente maledizione del vecchio sul capo ai carnefici. La condotta fu giudicata regolare; i ca-

gnato da nessuna di quelle circostanze che muovono sulla scena: non havvi amore, non havvi gloria, non havvi politica; è semplicemente un uomo che oggi è creato ministro e domani è licenziato dal ministero.

» Nè poté alcun pregio tornare all'azione dal personaggio del secondo Federico, perocchè egli fu collocato in modo che lo spettatore non può a meno di odiarlo, e, che peggio è, di spregiarlo: quel Federico alla corte del quale crebbero a sì gran luce le italiane lettere, quell'imperatore che poté essere chiamato da Dante, per bocca dell'infelice cancelliere,

Il mio signor, che fu d'onor sì degno,

come vien egli dipinto in questa tragedia? Nel primo atto egli si mostra nemico fierissimo dei Comuni dell'Italia, cui sfida a ingiusta guerra per voler rompere la fede del trattato di Costanza; e in tutti gli atti successivi si svela un animo perverso, invidioso della fama di Piero, ed una mente debole che si lascia ingannare da artifizii di corte.

» Ora io non mi farò a esaminare nelle sue parti la tessitura della tragedia, e a dimostrare come con mal consiglio si innestasse una figliuola di Piero la quale fu d'inciampo all'azione; non dirò come, allorché Piero è chiamato alla presenza di Federico, in vece di difendersi dalle accuse che gli sono apposte, si smarrisca in metafisici raziocinii, e in vece di allegar prove, attestati che in cielo è nota la sua innocenza; non dirò finalmente come succeda lo scioglimento con un veleno che Piero teneva in carcere e che facesi in mal punto mostrar dalla figlia: questi difetti si sarebbero forse tollerati, dove vi fosse stato ispirazione, calore, anima, incremento, rapidità; ma tutto ciò mancava, quindi fu il pubblico freddo e severo giudice.

» Malgrado di tutto questo, chi non ha veduto nel lavoro del signor Briano l'opera di un uomo d'ingegno, di una mente colta, di un animo avvezzo a nobili sentimenti? chi non ha lodato la potenza dello stile, la maestria del verso, ed in alcuni tratti la venustà dell'immagine, la elevatezza del pensiero? Dicasi adunque che se il signor Briano non ha fatto una buona tragedia, ha pur fatto un lavoro che tanti autori più di lui fortunati dovrebbero invidiare.

K.

ratteri si trovarono delineati con maestria, e solo quello di Ansaldo padre di Anna, parve non spiegato abbastanza e troppo codardamente feroce. I versi si dicono bellissimi, ma la loro bellezza però non valse a far parere meno brevi alcune scene protratte di troppo. Si notò parimente che qualche venuta di personaggio avrebbe richiesta maggiore giustificazione, e che l'autore s'abbandonò qualche volta a pensieri alquanto lirici e non del tutto consentanei forse alla severità tragica. Ad ogni modo però furono molti gli applausi a questa tragedia, che, a quanto pare, segue la forma Alfieriana, ed abbonda di concetti forti e di nobili ispirazioni.

Per serata dell'artista drammatico signor Giovanni Ventura, avemmo al teatro Carcano in una sera dello scorso febbrajo il nuovo dramma di un anonimo, *Petrarca in Milano*, che fece gridare più di una volta ragionevolmente ad un giornalista, *mi hanno spoetizzato il mio Petrarca!* perchè in esso del Petrarca ci era rimasto poco più che il nome. Acciocchè un dramma, il quale prende a soggetto un personaggio che la celebrità ha già fatto da un pezzo di pubblica ragione, riesca veramente lodevole, richiede che quel personaggio venga rappresentato sotto uno de' suoi più luminosi punti di vista; un protagonista della specie del Petrarca deve rifulgere siccome sole frammezzo a tutti gli altri personaggi, chiamare sopra di sè l'universale attenzione, nè rimanere giammai un istante al disotto della sublimità e forza di mente che guidò il cantore dei *Trionfi* e lo scrittore di tante opere filosofiche. E questo pregio, se non mancava totalmente, ben di rado incontravasi nel dramma di cui teniamo parola. In esso l'affetto che messer Francesco dimostra per la giovane nipote di certa donna Aurelia, risveglia sì fattamente la gelosia nel cuore di madonna Bianca de'Beccaria, segretamente innamorata del Petrarca, che questa fanciulla vien fatta da lei rapire. Tale rapimento mette alla desolazione il Petrarca, ed alla presenza di madonna Bianca e di moltissimi altri suoi amici si discopre per padre di quella fanciulla. Riconosciuto il segreto, madonna Bianca s'affretta a fargliela restituire, e veduta vana ogni speranza di succedere a madonna Laura nel cuore di messer Francesco, va a chiudersi in un chiostro. Or se quest'ordito, tessuto con artificio, può anche dar luogo ad un componimento interessante per l'intreccio, certo, siccome ognuno vede, riesce del tutto inopportuno a far spiccare le ansidette qualità del Petrarca e fallisce in gran parte lo scopo; perocchè non basta, per ottenere quello che dicesi colorito storico (applicabile tanto ad un personaggio quanto ad un'epoca), il renderci consapevoli, così alla sfuggita, che messer Francesco dimorò qualche tempo fra noi e fu ben accetto alla corte di Galeazzo; ch'egli possedeva una villetta detta l'*Interno*, e volgarmente l'*Inferno*, nelle vicinanze della nostra città; ch'egli era amico a Giovanni Boccaccio, del quale tra-

duisse una novella in latino; e che finalmente fu innamorato di madonna Laura e cantò molto di lei. Fra i personaggi poi di questo dramma, che non sono pochi, annoverasi pure messer Giovanni Boccaccio, il quale riesce più inetto ancora del Petrarca. Fatte queste osservazioni, ci affrettiamo a soggiungere che, per quanto l'andamento del componimento progredisca un po' lentamente, ed offra qualche situazione troppo vecchia, ci pare che l'anonimo autore, il quale mosse senza dubbio il suo primo passo nella carriera drammatica con questo lavoro, debba progredire in essa con alacrità, perchè dà a divedere buona disposizione alle sceniche forme. Finalmente è sempre stimabile, secondo noi, l'intenzione di mettere sulla scena alcuno dei nostri celebri Italiani, allorquando eziandio la loro dipintura riesce sbiadita, avendosi con tal generè di componimenti la probabilità di vedere conseguito il bel frutto di rendere in qualche modo popolari, od in tutto od in parte, la biografia e le opere di un grand'uomo; sia per quei pochi o molti fatti che nell'azione vengono esposti; sia per la voglia che bene spesso destasi perciò in taluno degli spettatori di raffrontare sui libri quanto intese al teatro, o per l'eccitamento che con facilità ne viene ad alcuno di essi di leggerne gli scritti e fors'anco di considerarli utilmente.

Due altre nuove produzioni apparvero fra di noi prima del finire del carnevale, *La Casa Bianca*, cioè, e *Lo Stemma gentilizio*. L'una non faremo che accennarla di passaggio, appartenendo alla specie de' così detti drammi spettacolosi fatti a pregiudizio del buon gusto teatrale; sull'altra, primo esperimento dell'artista drammatico signor Paolo Fabbri, ci dilungheremo un po' più, perchè apparve dettata da persona colta, gentile ed amica della buona commedia. In una campagna vicino a Firenze vive lord Clarendon in compagnia di un ex-militare per nome Fortunato, e mentre quest'ultimo se la gode ad ingannar pettirossi co' lacciuoli e colla civetta, l'Inglese languisce d'amore per Giovannina, contadinella oltre ogni dire spiritosa e leggiadra; la conobbe e ne rimase invaghito un giorno in cui, stando egli per appressare le labbra situbonde ad una fonte, si vide gentilmente offrire una ciotola di latte da due belle manine che lo avevano munto in quell'istante; erano quelle di Giovannina. Quest'affetto del lord non rimane celato, ed arriva all'orecchio di Gianetto, buono e sciocco ragazzo, che dà in segrete smanie e lagnanze, perchè amante corrisposto di Giovannina; queste smanie e queste lagnanze s'accrescono quando il lord, apprendendo che la fanciulla è orfana, onde averla più facilmente presso di sè, si risolve ad adottarla qual figlia. Per volontà del signor Onorio, direttore di un orfanotrofio, che la raccolse bambina, Giovannina passa dalla sua

capanna alla casa del lord, e quivi eccitata dal lord stesso, che apparentemente vuol farle da padre, ad aprirgli senza riguardo il suo cuore, svela sinceramente l'amore che porta a Gianetto; sifatta dichiarazione, com'è naturale, mette alla disperazione Clarendon, e Giovannina in grado di scoprire quali fossero le vere intenzioni di lui; ne rifugge, e manda per Gianetto che la sopraggiunge in quello stato d'agitazione, ed al quale rinnova giuramenti d'amore. Ma la venuta del signor Onorio finisce collo svelare la ragione del titolo, che si sospetta però con facilità fino dalla prima scena della commedia; ricevuto egli in una sala dove pende da una parete lo stemma gentilizio dei Clarendon, la vista di quello stemma gliene rammenta uno simile impresso sopra un anello appartenente a Giovannina; pensa, riflette, interroga..... Brevemente: l'orfana, frutto di una seduzione, trova suo padre in lord Clarendon, e sposa Gianetto. Abbenchè vi siano delle scene lodevoli per un certo amore di esporre il vero con diligenza, l'azione di questa commedia in generale si trovò lenta, i personaggi parvero delineati con incertezza, e vi si notarono alcune incongruenze sensibili, fra le quali accenneremo la troppa facilità con cui il signor Onorio affida ad uno straniero la fanciulla, e l'altra con cui milord, scopertosi padre di Giovannina, la concede in isposa allo zotico Gianetto. Che si farà quella spiritosa fanciulla di un tal melenso? chiamavansi gli spettatori l'un l'altro: Possibile che di un tal melenso abbia potuto invaghirsi? Il carattere di Giovannina poi, la quale si chiarisce non solo spiritosa, ma perfino letterata e desiderosa di leggere non romanzi, ma libri d'istoria, parve anch'esso piuttosto esagerato che vero.

Chiuderemo la presente Rassegna rendendo conto di una nuova commedia in tre atti, d'anonimo autore, intitolata *Il Diadema*, e che venne rappresentata, non ha guari, sulle scene del nostro teatro Re dalla drammatica compagnia al servizio di S. M. Sarda. Ecco in brevi parole il soggetto intorno a cui la commedia si aggira. Madama Anaide, giovane francese, troppo amica del giuoco e degli spassi, ha trovato il modo di poter soddisfare queste sue pazze inclinazioni dando la mano di sposa ad un Italiano per nome Ginaldo, vecchio e ricco baggeo, ch'essa conduce facilmente per il naso, usandogli di quando in quando certe sue esagerate moine. Un bel giorno, questo sciocco di marito, s'accorge, in grazia di una singolare combinazione, che la sua cara metà, per soddisfare a certi suoi grossi debiti di giuoco, ebbe ad impegnare di soppiatto un diadema del valore di ventitemila franchi, statole donato in occasione degli sponsali, e questa scoperta serve a metterlo in sull'avviso sulla condotta della moglie, a renderlo un pochino energico verso il finire della commedia, ed a far ravvedere la bella straniera. Ben disposta è nell'atto primo

la protasi del componimento, che offre una maestrevole dipintura dello stato della famiglia del signor Ginaldo, il quale villeggia signoreggiato dalla moglie e noiato dall'arrivo di una folla di parassiti, fra i quali trovasi il signor Frangé, giuocatore di vantaggio, ed il signor Cleandro che procurò il pegno del diadema ad Anaide, e che le somministra in segreto danaro, colla lusinga di dar la mano di sposa ad Evelina, figliastra del signor Ginaldo: ma questa pittura non continua sempre bene ad un modo, ed in più d'un tratto l'interesse vien meno e langue l'azione, nè molto vale a rialzarla un episodico intrigo amoroso tra la figliastra Evelina ed un Damaso Belfonte, tenente d'artiglieria, che Anaide crede (un po' stoltamente a dir vero, vista la disinvoltura del suo carattere in tutto il resto) innamorato di lei fino allo sviluppo della commedia. Nell'atto secondo poi, mentre fu trovato ingegnoso certo odore di muschio che svela a Ginaldo essere nella sua spolverina la carta, statavi riposta da Cleandro, in cui parlasi del pegno del diadema, e che serve di cardine a tutta la macchina comica, notossi generalmente, siccome troppo caricata e sconveniente, una scena in cui Anaide obbliga il marito ad andarsi a coricare, togliendogli prima la parrucca dal capo al cospetto degli spettatori, e coprendoglielo quindi con una cuffia; siccome caricata del pari sembrò pure un'altra scena in cui Cleandro si presenta in abito da cuoco a portare un brodo. La parte più interessante dell'atto terzo, che è l'ultimo, consiste nel ravvedimento di Anaide, e tutti sanno che i ravvedimenti non producono oggimai più verun effetto sul teatro, anco quando sono condotti con assai minor precizio di questo.

G. I.



---

---

# INDICE.

---

---

## N. 1.

AI LETTORI ED AI COLLABORATORI DELLA *RIVISTA EUROPEA*. — B. . . . . Pag. v

### Memorie e sunti.

IL PAPATO NEL MEDIO EVO. — Lerminier . . . . . » 1

### Polemica.

AD UN GIORNALE DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI DI NAPOLI, intorno ad un suo giudizio sull'attuale letteratura lombarda. — A. Tari . . . . . » 24

### Rassegna letteraria.

LA LUCE DELL'HAREM, canto orientale di Tomaso Moore, traduzione del cavaliere Andrea Maffei. — F. Ambrosoli . . . . . » 40

DELLA GLORIA CHE IN FATTO DI MEDICHE SCIENZE AGLI ITALIANI COMPETE, dissertazione accademica di Giuseppe Coen. — G. M. Bosoli . . . . . » 43

DEL SIMBOLO DELLA CARITA', discorso storico filologico-artistico. — M. Sartorio . . . . . » 54

IL DAGHEROTIPO, galleria popolare, diretta dall'avvocato Angelo Brofferio. — A. Rigoli. . . . . » 56

### Rassegna drammatica e musicale.

I. ALCUNE OSSERVAZIONI GENERALI SULLE COMPAGNIE DRAMMATICHE ITALIANE. — G. Imperatori . . . . . » 60

II. UNA QUISTIONE MUSICALE PER PROEMIO A MOLTE ALTRE. — G. Battaglia. . . . . » 63

—  
CRONACA del dicembre 1839. — Ignazio Cantù . . . . . » 78

### Varietà.

I. LO SPIRITO DELLA CARITA' ITALIANA. — Giuseppe Sacchi. » 90

II. UN FRANCESE A MILANO E UN ITALIANO A LIONE. — B. » 93

III. LETTERA di Giuseppe Bard . . . . . » 94

IV. TRE NUOVI DRAMMI STORICI. — A. Rigoli. . . . . » 96

## N. 2.

## Memorie e sunti.

- ROSMONDA, tragedia di Giambattista Niccolini. — G. B. Pag. 97  
 LE SCUOLE TECNICHE. — Ignazio Cantù. . . . . » 128

## Rassegna letteraria.

- LUISA STROZZI, dramma storico di Giacinto Battaglia. — P. Molinelli. . . . . » 153  
 STATISTICA DELL'ITALIA, del colonnello conte Seristori. — J. Gräber da Hemsö . . . . . » 158  
 EPISTOLA DI GIOVANNI TORTI IN MORTE DI SUA MOGLIE, A TOMMASO GROSSI. — A. Mauri. . . . . » 161

## Varietà.

- I. CENNI DI UN GIORNALE FRANCESE SUI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA, DEL GROSSI. — B. . . . . » 178  
 II. UN GIUDIZIO DELL'OMNIBUS. — A. Rigoli . . . . . » 179  
 III. UNA NUOVA OPERA DELLO SCULTORE MARCHESI. — G. Rigoli . . . . . » 181  
 IV. RISTAMPA DELLA STORIA UNIVERSALE di C. Cantù. — B. » 182

## Album delle notizie scientifiche.

- DAGUERROTIPIA. — P. . . i. . . . . » 185  
 MICROGRAFIA. — B. C. . . . . » 186  
 RETTIFICAZIONE. — Di un pianta-insetto. — P. . . o . . . . . » 187  
 PRIMO CONGRESSO DEI NATURALISTI E MEDICI ITALIANI. — Sezione zoologica. — P. . . o . . . . . » 188  
 MUSEO MUNICIPALE MILANESE. — P. . . o . . . . . » 190  
 BIBLIOGRAFIA. — La Genesi e la Geologia, cenni storici del proposto Antonio Riccardi. — P. . . o . . . . . » 191

## N. 3.

## Memorie e sunti.

- ROSMONDA, tragedia di Giambattista Niccolini. — G. B. . . . » 193

## Polemica.

- UN PO' DI CRITICA E UN PO' DI POLEMICA INTORNO ALLA VITA DI DANTE, scritta da C. Balbo. — G. Torelli . . . . » 208

## Rassegna letteraria.

- IL CONTE GIOVANNI ANGUISSOLA, dramma di Felice Trotti. — P. Molinelli . . . . . » 222  
 BIANCA CAPPELLO, dramma storico di G. B. Rovani. — A. A. . . . » 225  
 BIBLIOTECA CLASSICA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI, raccolta ed illustrata da L. Carrer. — D. . . . . » 227

Varietà.

I. FRANCESCO FORTUNELLI. — G. Pompili . . . . . Pag. 236  
 II. UNA CANZONE DI LUIGI ROCCA. — A. . . . . » 243

---

ALBUM DELLE NOTIZIE DEL COMMERCIO, DELL'ARTI E DELL'INDUSTRIA. —  
 G. Sega . . . . . » 247

---

CRONACA del gennaio 1840. — Ignazio Cantù . . . . . » 261

N. 4.

PREMIO che si offre ai signori Collaboratori della *Rivista eu-  
 ropea*. . . . . » 273

Memorie e sunti.

I. VITA, CORRISPONDENZA E SCRITTI DI WASHINGTON. —  
 C. de Rémusat . . . . . » 276  
 II. ENCICLOPEDIA STORICA DI CESARE CANTU'. — P. Mo-  
 linelli . . . . . » 309

Rassegna letteraria.

LA VITA E LE IMPRESE MILITARI DI MALATESTA IV BA-  
 GLIONI, narrazione di G. B. Vermiglioli. — G. M. Bozoli. » 323  
 PROSE DI DANTE ALIGHIERI. — G. Calvi. . . . . » 325  
 ELOGIO DI GIULIANO TRABALESI. — P. Molinelli . . . . » 330  
 GIORNALE DELLE SCIENZE MEDICHE. — Dottor Torelli. » 334

---

NECROLOGIA ITALIANA del 1839. — Ignazio Cantù . . . . . » 335

Varietà.

I. DI ALCUNE PRODUZIONI LETTERARIE PUBBLICATE A  
 NAPOLI. — A. I. . . . . » 351  
 II. L'OSPITALITA' CALABRESE. Terzine di G. Campagna . » 354

Album delle notizie scientifiche.

FECONDITA' DEI MAMMIFERI. — P. . . . . » 358  
 SULLA NATURA DE' POLIPAI. — P. . . . . » 359  
 INTORNO ALLE TORBIERE. — P. . . . . » ivi  
 DELLE SORGENTI D'ACQUE MINERALI. — P. . . . . » 360  
 CONGRESSI SCIENTIFICI IN FRANCIA. — P. . . . . » 363  
 COLLEZIONI DI MINERALI E FOSSILI degli II. RR. Gabinetti di S. Te-  
 resa in Milano. — B. C. . . . . » 366  
 DI GIOVANNI ARDUINO, discorso inaugurale del professore T. A.  
 Catullo. — P. . . . . » 367

## N. 5 e 6.

## Memorie e sarti.

I. LA LETTERATURA INGLESE DOPO WALTER SCOTT. — Filarete Chasles . . . . .	Pag. 369
II. DELLA FORMA DELLA LETTERATURA ITALIANA. — G. Picci . . . . .	411
III. BROUSSAIS. — G. Torelli . . . . .	427
IV. IDROLOGIA MEDICA del dottor Pietro Lichtenthal. — G. Perini . . . . .	446

## Rassegna letteraria.

RACCONTI MORALI E STORICI di G. Sacchi. — G. Martini. »	454
IL VOLGO E LA MEDICINA, Discorso del Medico-poeta — G. Predari . . . . .	460
VOCABOLARIO TASCABILE DI A. BAZZARINI — T-li . . . »	467

## Varietà.

I. IL LIBRO DELLE FANCIULLE. — G. Morimonti e P. Mo- linelli . . . . .	469
II. LETTERA DEL SIG. G. M. BOZOLI all'Estensore della Rivista europea . . . . .	475
III. L'ESULE, Romanza di L. Rocca. — B. . . . .	479
IV. RETTIFICAZIONE. — C. Cantà . . . . .	481

ALBUM DELLE NOTIZIE, DEL COMMERCIO, DELLE ARTI E DELL'INDUSTRIA. — G. Sega . . . . .	485
---	-----

## Polemica.

GIUDIZIO DATO DAL SIGNOR LIBRI INTORNO ALL'OPERA <i>VICO ET L'ITALIE</i> di G. Ferrari . . . . .	502
---	-----

## Rassegna teatrale-drammatica.

BEATRICE TENDA, dramma storico di Felice Turotti. — E. »	515
RASSEGNA DI ALTRE PRODUZIONI DRAMMATICHE. — G. Imperatori . . . . .	524

309  
411  
257  
146  
444  
40  
43  
45  
375  
473  
461  
45  
308  
414  
424







32101 064250705



**This Book is Due**

No.	Name

